OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

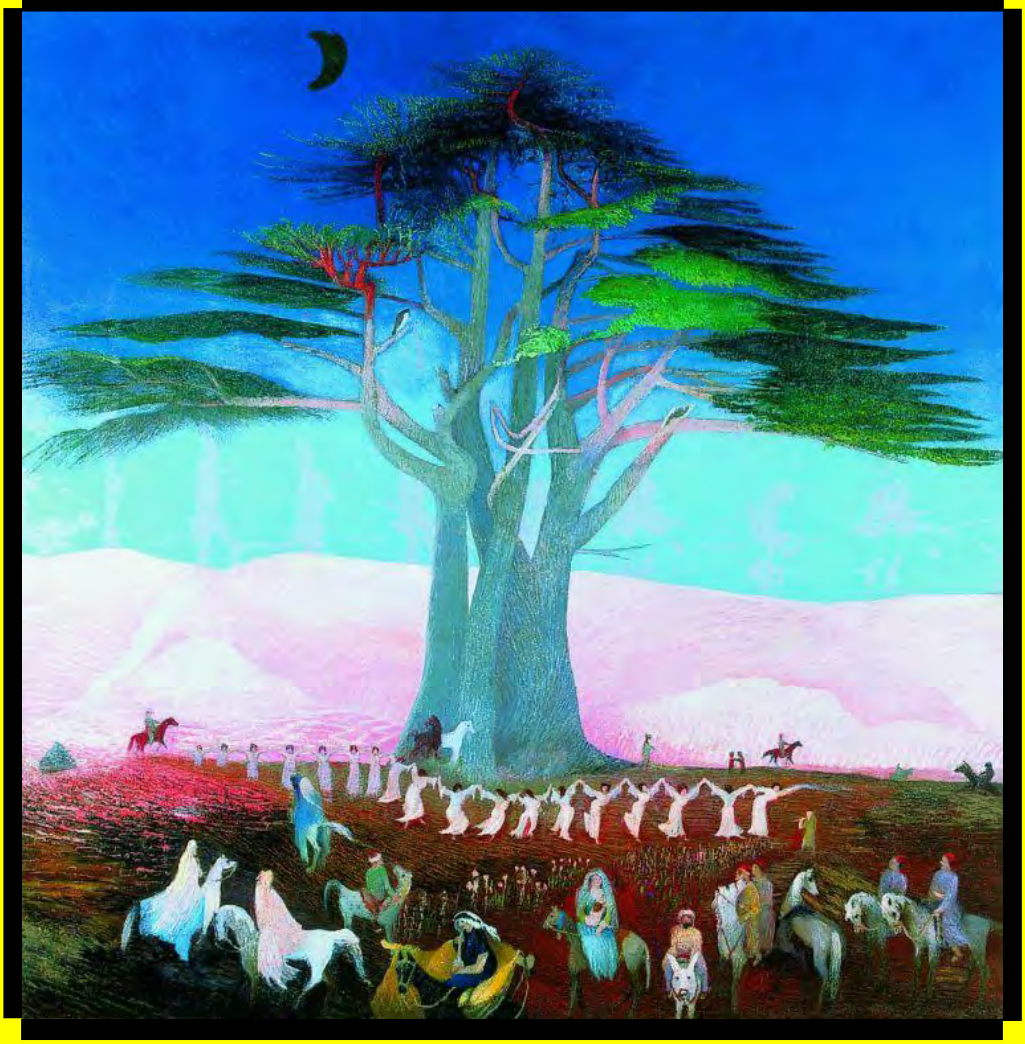
ANNO XIV/XV – NN. 77/78 NOVEMBRE-DICEMBRE / GENNAIO-FEBBRAIO 2010/2011 FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura
ISSN: 2036-2412

15

2011
ANNO DEL 15° ANNIVERSARIO



EDIZIONE SPECIALE

Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001

ISSN: 2036-2412

ANNO XIV/XV - NN. 77/78
NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2010/2011
Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Responsabile & Editoriale/Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr
(Accreditata Rai Ufficio Stampa, Feltrinelli)

Corrispondenti:
Mario Alinei (I), Gábor Czakó (H), Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda), Americo Olah (U.S.A.), Michelangelo Naddeo (I), Emilio Spedicato (I), Gyula Paczolay (H), Fernando Sorrentino (Ar)

Collaboratori fissi ed occasionali:
Enrico Pietrangeli, Umberto Pasqui, Giorgia Scaffidi (I), Enzo Vignoli (I), Autori selezionati per il presente fascicolo

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel./Segr.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:
Redazione: redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:
Home Page: http://www.osservatorioletterario.net/
Galleria Letteraria Ungherese:
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/
Home Page ungherese: http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/
Portale suppl. ungherese: http://www.testvermuzsak.gportal.hu/

Qualche pagina dimostrativa sul WEB di questo numero:
http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio77-78indice.pdf

ARCHIVIO TELEMATICO
http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm
http://epa.oszk.hu/01800/01803

Stampa in proprio
Stampa Digitale a Zero, Via Luca Della Robbia, 3
36063 MAROSTICA (VI)

Distribuzione
Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno ed invio a chi ne fa richiesta. Non si invia copia saggio!

ABBONAMENTO

Abbonamento: € 32 ***(Comunità dell'Europa Unita)****; € 41,00* ***(Altri Paesi europei, Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe, Oceania)****.* ***Per l'Italia il costo di un fascicolo di numero doppio: € 14,00 spese di spedizione comprese****, mentre per tutti gli altri Paesi in più si aggiunge la spesa di spedizione,* ***le quali variano dal peso del fascicolo e dalla tariffa postale in vigore.*** *Sostenitore: € 52,00*
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. *Si deve allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.*

Intestare a ***MELINDA TAMÁS-TARR*** *sul C.C.P. N.* ***10164440***
Le coordinate bancarie per il pagamento dall'estero:
IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Copertina anteriore: Tivadar Csontváry Kosztka (1853-1919): Pellegrinaggio a cedro di Libano [Zarándoklás a cédrushoz Libanonban] (1907).
Copertina posteriore: Le nove Muse (disegno) di Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante (superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

SOMMARIO

EDITORIALI— Laudatio Jubilaris - *di György Bodosi &* ***Lectori salutem! –*** *di Melinda B. Tamás-Tarr...***1** *Anonimo: Tu che ne dici Signore...***47** ***POESIE & RACCONTI—Poesie*** *di: Domenico Adonini (Il bellallegro Edoardo, Figlio dello sbaglio Il castigo si ripete), Sergio Cimino (Reanata), Gianmarco Dosselli (Online con Pascoli), Renzo Ferri (Attesa), Idolo Hoxhvogli (Cane morto, Gente generata o Ode del quattrino), Chiara Luciani (Il viaggio), Alessandro Monticelli (Sul sagrato delle promesse, Ti sei allontanata, Forse una festa), Enrico Pietrangeli (Nel vespro mi confondo, Auschwitz, Foto [ricordo]), Ivan Pozzoni (Lasciati guardare), Federico Lorenzo Ramaioli (L'inizio di stagione V-VIII.), Franco Santamaria (Su ala di roccia, A rinnovato vento), Giorgia Scaffidi (Il Canto della Sera), Patrizia Trimboli (Brandelli di sabbia);* ***Racconti*** *di: Gianfranco Bosio (Sette misteri, sette fantasie II), Giuseppe Costantino Budetta (Ultratombalità II.), Gianmarco Dosselli (Trastevere), Idolo Hoxhvogli (La direzione, Chier spectaculaire, Per me nessuna città), Marco Marengo (Identità Facebook, Claudia con gli stivali, Chat roulette), Umberto Pasqui (Cinque ottobre, Frammenti lucchesi/Sineddoche inaudita, Prendeva nota di tutto), Marco Pennone (La gatta di Caterina), Enrico Pietrangeli (Una sera da Titty), Paolo Raffellini (Lettere senza tempo I.), Franco Santamaria (La fuga), Monique Sartor (Appartenenze alchemiche), Fernando Sorrentino (Ambizioni illegittime, La laguna di Cubelli [Trad.-i di Mario De Bartolomeis]), Lorenzo Spurio (Scambio d'identità)...***47** ***Grandi tracce—*** *Giuseppe Parini: Predàro i filistei l'arca di Dio...***16** ***DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI—Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese—****Klára Hollóssy Tóth: Quanto; Jácint Legéndy: Le ali degli aironi (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr), Sándor Petőfi: Trema cespo perché (Trad. di Mario De Bartolomeis), Maxim Tábory: L'amore dell'adolescenza, Bell'Elena, Cerco fiori (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr)****...***74** ***Prosa ungherese—****Cécile Tormay: La vecchia casa IV. (Trad. riveduta di Melinda B. Tamás-Tarr); György Bodosi: La nascita di una stella III. (Trad. di Judit Bodosi), Anna Jókai: Ragazza col cane (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr), Csernák Árpád: Se Dio Signore detta (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr e Giorgia Scaffidi...***78** ***Saggistica ungherese—*** *Piccolo panorama poetico ungherese tra l'Otto e Novecento: I poeti ungheresi tra l'800 e 900 I. – a cura di Giorgia Scaffidi, John Adalbert Lukacs: Democrazia e populismo...***91** ***Recensioni & Segnalazioni — Recensioni:*** *Umberto Pasqui: Trenta racconti brevi (Rec. di Melinda B. Tamás-Tarr), Maxim Tábory: Ombra e Luce - di István Fáy (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr), Matilde Serao: Piccole anime – di Elena Grande, Alberto Angela: Una giornata nell'antica Roma - a cura di Melinda B. Tamás-Tarr, Marco Pennone: E ora sei là – di Melinda B. Tamás-Tarr, di Emilio Diedo;* ***Segnalazioni:*** *Péter Nádas: Minotauro, Frigyes Karinthy: Viaggio intorno al mio cranio, Kálmán Mikszáth: Il vecchio farabutto (Trad.-i di Andrea Rényi, Angelo Australi: L'usignolo di provincia, Umberto Pasqui: L'uomo della birra; Melinda B. Tamás-Tarr: Da padre a figlio – di Luciano Nani, ...***98** ***TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE—*** *Delmira Agostini – servizio e trad.-i di Enrico Pietrangeli, José Maria Heredia: Immortalità (Trad.ung. di Klára Hollóssy Tóth, Trad.-i it. ed ungh. di Melinda B. Tamás-Tarr), Enrico Pietrangeli: Non è l'amore (Trad. ung. di Melinda B. Tamás-Tarr, Maxim Tábory: L'alba di dicembre (ad Anna Jókai] Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr), Juana Castro: Il maschio, Le trecce, Il puledro bianco (Trad. it. di Daniela Raimondi, trad. ung. di Olga Erdős), Daniela Raimondi: 06:53 (Trad. ung. di Olga Erdős ...***107** ***L'Arcobaleno—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:*** *Extra Hungariam no est vita. Si est vita non est ita (Miscellanea 1983-2010) – di Melinda B. Tamás-Tarr...***118** ***COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE— PAROLA & IMMAGINE —*** *Ornella Fiorini: Memoria d'acqua, PITTURA: Tivadar Kosztka Csontváry (1853-1919); Nel mondo della Musica — Profilo d'Artista: Fiorenza Cossotto, Gianfranco Cecchele – di Emilio Spedicato; Libretti IV: L'impresario delle Canarie, Gli astrologi immaginari – di Umberto Pasqui...***143** ***SAGGISTICA GENERALE—*** *Traduttori nel Ventennio fascista fra autocensura e questioni deontologiche – di Maria Elena Cembali, Ivan Pozzoni: L'«intangibilità» del* nomos *tra Solone e Platone, La nozione di «verità» tra idee e cose in Giovanni Vailati; Scrivono sull'Ungheria/Gianandrea de Antonellis: Storia dell'Ungheria, Ungheria cristiana: Mille anni di civiltà e fede, Luigi Vinciguerra: Ungheria...***151** ***«IL CINEMA È CINEMA»—*** *L'amante inglese, Ti amerò sempre, Il piccolo Nicolas e i suoi genitori – servizi di Enzo Vignoli...***163** ***L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS—*** *Carina Spurio: Dominio digitale, crisi del linguaggio e caos delle passioni; Intervista a Davide Rondoni; Gyula Paczolay ha 80 anni/A proposito della famiglia linguistica, dell'affinità delle lingue – di Gyula Paczolay, Festival dei Poeti a Nettuno: alla ricerca della poesia perduta nel mito di Castel Porziano, Terre di Aquileia: bibicletta e cultura, CicloPoEtica 2010: un'esperienza d'incontro e confronto nella dialettica poetica – servizi di Enrico Pietrangeli; CicloPoEtica: Immagini dell'incontro ferrarese (Fotoreportage) – di Melinda B. Tamás-Tarr; I tesori di Medio Egitto al San Domenico di Forlì – di Umberto Pasqui; Il sacco dei non conformi – di Yoani Sánchez (Trad. di Gordiano Lupi)...***165** ***Notizie:*** *Una mostra socialmente utile: MAMA L'Africa – di Angelo Andreotti; La presentazione del libro di poesie «Nel verso della vita» di Angelo Andreotti; Abbiamo ricevuto, pubblichiamo/Barbara Prestianni: Moti d'Essere; Congratulazioni a Franco Santamaria!, Il traguardo della nostra rivista, Sulla scia del «Turul»...***175** ***APPENDICE/FÜGGELÉK— Vezércikk+1: Laudatio Jubilaris*** *(B.Gy.)* ***Lectori salutem!*** *(Bttm);* ***Lírika*** *(versek, műfordítások)* ***— Költők:*** *Bodosi György, Botár Attila, Csata Ernő, Gyöngyös Imre, Hollósy Tóth Klára, Legéndy Jácint, Németh István Péter, Papp Árpád (1937-2010), Pete László Miklós, Péntek Imre, Sarusi Mihály, Szirmay Endre Tolnai Bíró Ábel;* ***Próza — Írók:*** *Bodosi György, Czakó Gábor; Csernák Árpád, Jókai Anna, Szitányi György, Tormay Cécile; Episztola/Francesco Barral del Balzo: Kedves Melinda! (magyarul írt levele); In memoriam Papp Árpád (Bttm-Cs.Á.-N.I.P.); Papp Árpád: Szilánkok (Dr. Andrásfalvy Bertalan Miniszter Úrnak; Egy – szerzője által – majdnem elfeledett vers; Papp Árpád beszéde díszpolgárrá avatása alkalmából;* ***Esszé:*** *Czakó Gábor: A magyar nyelv szerkezetéről, Hunfalvyzmus, hantik és dakoták; AjbolatKuskumbajev: A magyar (madijar, madžar) etnonym kérdéséhez, közép-ázsiai források alapján;* ***KÖNYVESPOLC:*** *Madarász Imre: Kultusz, vita, feledés – olasz irodalom- és kultúrtörténeti tanulmányok; Szabó Tibor: Dante életbölcselete (Tegdes Ágnes recenziói); Ajánlás: Szörényi László: Delfinárium (Filológiai groteszk), Czakó Gábor: Misztikai ösvény, Titkos könyv; Beljebb a magyar észjárásba, Magyar-magyar Nagyszótár, Az Antikrisztus és mi;*
POSTALÁDA:

____di György Bodosi & Melinda B. Tamás-Tarr____

15

LAUDATIO JUBILARIS

Festeggiare l'anniversario di una rivista bilingue è opportuno farlo con due parole ugualmente comprensibili in entrambe le lingue. È il 15° anno che esce l'«Osservatorio Letterario», la rivista redatta a Ferrara, periodico importante per molti italiani ed ungheresi sparsi in tutto il mondo.

Nella vita umana quindici anni rappresentano ancora l'età dell'infanzia, appena l'inizio dell'adolescenza ribelle, ma per una prestigiosa rivista letteraria è un periodo onorabile, quasi epocale. Poche sono le riviste che possono vantarsi di aver vissuto così a lungo tempo. Sono piuttosto in numero maggiore quelle che dopo qualche numero o anno si sono estinte finendo nel dimenticatoio e sprofondate nell'indifferenza. Il «Nyugat[1] [«Occidente»] di Ignotus e Babits, l'«Új idők» [«Nuovi Tempi»] di Herczeg hanno vissuto un'età simile, grazie all'appoggio del gusto dell'epoca.

Ma l'«Osservatorio» pubblicato a Ferrara viene curato da una sola persona, per giunta, da una donna, che per quanto io sappia, può contare solo sulle proprie forze, occasionalmente appoggiata dai lettori o dai stretti familiari. L'impresa della Dott.ssa Melinda è paragonabile solo a quello di László Németh. Ma quella rivista visse solo 3 anni, poi si estinse per mancanza di soldi, per l'indifferenza, per gli attacchi da parte degli altri scrittori ungheresi, che, ad eccezione del solo amico e critico Pál Gulyás, lo sottoposero a feroci e dure critiche.

L'«Osservatorio» non è scritto da un'unica persona nel senso come lo è stato il «Tanú» [«Teste» N.d.R.: in senso 'testimone']. Ma è sempre legato ad una sola persona, in quanto è la Prof.ssa Melinda che raccoglie e seleziona gli scritti che verranno via via pubblicati. Lo fa come una persona appassionata di fiori quando passeggia in un prato raccattando gli esemplari profumati e più belli. E lei raccoglie i fiori in due prati, in quello italiano e nel campo dei magiari. E con una particolare ed autentica attenzione e con molta dedizione, potremmo dire, un po' capricciosamente, come si addice ad una donna, sistema i fiori dei due prati in un mazzo e li pone davanti a noi nel vaso della nostra rivista. Non segue un ordine rigoroso a seconda delle lingue, ma alterna le opere in modo da non compromettere mai la comprensione dei testi.

Che cosa deve offrire una rivista del genere per sollecitare gli interessi di un vasto pubblico diversificato? Grandi opere che aprano nuovi orizzonti vengono raramente pubblicate su riviste. E poi, tali opere oggigiorno nascono con numero sempre minore. Ma i capolavori pubblicati devono essere custoditi, tramandati con attenzione sia ripubblicandoli che adattandoli tramite la traduzione sfruttando le opportunità offerte dal bilinguismo. È dimostrato da numerosi esempi, quanto la Redattrice ritiene importante tale attività. E col suo talento offrendo un esempio, incita anche altri a seguire questa strada. E poi, con la coraggiosa pubblicazione delle opere e con la presentazione dell'attività di talenti ingiustamente perseguitati, dimenticati, caduti in oblio per motivi ideologici cerca di «rendere giustizia», supponendo che essa esista, nella letteratura e in altrove.

Uno splendido, recente esempio ne è la critica di Cécile Tormay, la presentazione bio-bibliografica della sua magnifica attività e l'illustrazione del riconoscimento critico dei critici stranieri e degli scrittori ungheresi d'epoca. Che triste ed ingiusta sorte ha avuto questa scrittrice perseguitata a morte durante la sua carriera, come ci ricorda l'«Osservatorio»! Come redattrice della rivista «Kelet népe» [«Popolo dell'Oriente»] aveva dato opportunità e spazio a molti scrittori dell'epoca, fra cui pochi la ricordano nei loro scritti. Forse l'unica eccezione è quella di Antal Szerb, che nell'ultimo capitolo della sua «Magyar Irodalomtörténet» [Storia della Letteratura Ungherese] ne degnamente apprezza i suoi romanzi ed altri suoi scritti. Ma – e non si deve tacere – questo capitolo nelle successive edizioni fu omesso assieme alle critiche positive riguardanti l'attività letteraria, culturale e sociale della scrittrice. [N.d.R.: L'edizione del 1991 della Casa Editrice Magvető ripubblica il volume integralmente.]

Non aspetti nulla di buono e nessun riconoscimento colui che osa mettere piede sul terreno molle della letteratura. Illyés[2] mi avvertì, prima che avesse spedito alcune mie poesie al redattore dell'«Új Írás» [«Nuova Scrittura»]: «Pensaci bene. Vuoi veramente pubblicare i tuoi scritti? Devi sapere che in caso di edizione, d'ora in poi avrai più danni, aumenterà l'inimicizia, i tuoi nemici si moltiplicheranno vorticosamente, mentre coloro che ti chiudono nel loro cuore saranno pochi. Cambia almeno nome per evitare l'immediata aggressione nei tuoi confronti, dopotutto sei un medico. Tanti ti conoscono e molto di più ti aggrediranno per aver scritto pubblicamente qualche azione non proprio da elogiare di qualche loro parente». Ed avevo motivo di pentirmi per l'uscita dalla mia solitudine, però, non è questo di cui vorrei parlare in questa sede.

Un redattore di una rivista è esposto alle critiche, alle accuse ancora da più lati e da più persone, anche da parte di coloro che si sentono falliti. László Németh, anche sul suo letto di morte con odio pronunciò il nome di Babits. Lo accusa assieme ad Osváth per aver ucciso in lui il poeta. Aveva torto, anche perché, come novellista e saggista egli fu accolto da loro a braccia aperte. E molto presto, in età molto giovane. E Babits fu accusato, maledetto da un esercito di tanti altri, tra cui anche da Attila József, in una stupenda poesia, è vero, che più tardi in una altrettanto stupenda poesia si è fatto conciliare. Ma che cosa vale tutto questo....

In grandi linee si può dividere in due gruppi quelli

che si scagliano contro il redattore di una rivista prestigiosa che vigila la qualità - come è l'«Osservatorio». Ci sono quelli che vedono rifiutare la pubblicazione dei propri scritti. Non so, ma spero che la Signora Melinda dedichi un po' di tempo anche a loro, ma in caso contrario posso anche comprendere le sue ragioni. A dire il vero, io ho incontrato un solo redattore così scrupoloso, quello del «Jelenkor» [«Epoca Contemporanea»] di Pécs: il redattore purtroppo „di una volta", recentemente scomparso, Tibor Tüskés. Egli entro pochi giorni rispondeva a tutte le lettere pervenute, indifferentemente se accettava o rifiutava la pubblicazione del materiale a lui spedito.

Evidentemente la maggior parte degli autori, nel veder rifiutare le proprie „fatiche poetiche" ugualmente se ne ha a male. La schiera di queste figure è composta dagli adirati. L'altra metà è rappresentata dai veri astiosi che s'arrabbiano a causa degli scritti pubblicati sulla rivista. Loro sono i più pericolosi, motivati dai pregiudizi, e la loro ira non è avvolta alla pubblicazione strettamente legata alla letteratura.

Quante volte e in quale misura è stata in questi quindici anni il redattore dell'«Osservatorio» l'unica responsabile, oggetto delle critiche, non posso saperlo. Ma so, che – informazione avuta sempre da Illyés – che Babits venne stroncato dalle ingiurie subite in veste di redattore del «Nyugat». Quante altre diffamazioni non solo da Németh e da Attila József, ma anche da tanti altri grandi, come ad esempio anche da Lőrinc Szabó, spesso dovutamente non apprezzato a causa di altri vari motivi! È vero, Babits è stato un curatore di un prestigioso premio letterario [N.d.R. il Premio Baumgarten] che significava anche una lauta ricompensa in soldi. La Prof.ssa Melinda può considerarsi fortunata di non disporre di tali mezzi. Meno fortunata per non averne neanche un po' per poter compensare i collaboratori. Ma riceve lo stesso critiche di tutti i colori per le pubblicazioni e per le omissioni.

Se ancora una volta mi capiterà di parlare almeno al telefono con lei, le chiederò: Quanti maltrattamenti ha ricevuto da parte degli uni e degli altri? E sono curioso di sapere come ha fatto a sopportare, Lei donna, appartenente al sesso debole, sia i rimproveri che i riconoscimenti? Perché a volte, non sono facili da sopportare neanche questi ultimi, soprattutto se non vengono dalla parte di chi sarebbero graditi. A tutto questo ci vuole una forza, superiore a quella degli uomini. Forza di volontà, tenacia, costanza, un accanimento a tutto quello a cui ha deciso di dedicare la sua vita. A quello che si è legata.

E la Dott.ssa Melinda – come sopraddetto – è una donna femminile, piena di tenerezza, di sentimenti. Che il suo carattere sia arricchito anche di una forza virile, è una condizione necessaria per il suo lavoro da missionari, di cui si è incaricata. Certo, ella deve possedere una forza da missionario, altrimenti priva di essa non avrebbe potuto svolgere quest'attività.

Chissà se coloro che sono incaricati di una missione siano più o meno fortunati dei loro compagni? Non cerchiamo spiegazioni mistiche. Semplicemente si riflette sulla propria capacità, sul modo di renderla utile.

Credo di sapere, che più di quindici anni fa, quando ha già parlato l'italiano a livello da considerarsi bilingue, quando una metà dei sogni forse l'ha fatta nella nuova lingua, si è sentita pronta ad avviare una rivista bilingue. Doveva conoscere a fondo la letteratura, la cultura, la storia, i rapporti secolari più–meno intensi tra i nostri popoli.

Il popolo ungherese e la lingua a causa di assenza di parenti, della loro unicità e del loro isolamento possono considerarsi orfani del nostro continente. I parlanti magiari saranno appena un quinto di quelli che hanno per lingua madre l'italiano. I popoli parlanti le altre lingue latine si capiscono tra di loro, sono forse cento volte in più rispetto ai magiarofoni. Ma se non in altri campi in questo almeno, della lingua antica e della letteratura, che conserva tutte le bellezze d'espressione, siamo almeno uguali. E, possiamo aggiungere: a buon diritto possiamo misurarci anche con altri popoli.

Tramite le opere pubblicate in due lingue, che s'intrecciano e s'appoggiano a vicenda, non solo due culture linguistiche possono avvicinarsi l'una all'altra, ma grazie alle reciproche influenze può nascere qualcosa di originale, di nuovo. Lo posso affermare con certezza, siccome grazie a mia madre, nata a Modena, si è sposata con un soldato magiaro, perciò, per metà, anch'io vivo sotto l'influenza della cultura italiana che m'incanta, anche se non sono mai riuscito a padroneggiare la lingua italiana al livello di un parlante nativo. Tutto ciò viene testimoniato da numerosi miei scritti, poesie, drammi, racconti e saggi. Scrivendo le mie opere, sento l'aura della cultura italiana allo stesso modo come sento i sapori della lingua ungherese.

Qualcosa di simile deve provare anche la Dott.ssa Melinda, quando si impegna ad avvicinare queste due culture, illustrando le differenze ma salvaguardando con cura gli aspetti singolari. È questa missione che irradia dalle pagine dell'«Osservatorio».

Ed il fermo sforzo non serve soltanto per la scoperta dei rapporti letterari. Penso che per questo abbia accolto con grande entusiasmo ed ha pubblicato per primo la «Cronaca Illustrata», frutto della collaborazione artistica fra un mio cugino italiano e me stesso, raccontata in edizione privata, in poche copie. Quelle stufe e le piastrelle sono state vendute, ottenendo anche un successo economico, più di quanto avrebbero ottenuto le mie opere e quelle della Prof.ssa Melinda. Ma, dopotutto, quello che conta di meno è questo aspetto. [*N.d.R. NN. 71/72 pp. 49-55: «In risposta ad Orazio», Cronaca illustrata sulla straordinaria vita di Pietro Voltolini, fabbricante di ceramiche]*

Ci vuole una grande determinazione, intelligenza e bravura per poter compiere questa missione. È ovvio che per noi, appartenenti ad una lingua di minore diffusione, questa possibilità è più importante di quanto non sia per gli italiani, capaci di misurarsi con letterature di popoli parlanti le lingue di maggior diffusione. Ma forse, oltre al divertimento, arricchendo la loro conoscenza, possono richiamare il loro interessamento anche opere nate nella mente degli ungheresi. In particolar modo è da onorare e da ringraziare la Redattrice che tramite il suo talento poetico e competenza bilingue, in prima persona dà il suo contributo.

Come ultimo pensiero torno alla simbolica immagine dei fiori da raccogliere sui vasti campi italiani e sui prati più angusti magiari. Non sono posti in vasi, ma trapiantati in un giardinetto speciale che viene curato da questa signora ungherese traslocata a Ferrara. Mi viene in mente la meravigliosa poesia intitolata «La Pianta Sensitiva » [N.d.R. Letteralmente: «La Pianta Sensibile»/«The Sensitive Plant» (la pianta sensitiva è la Mimosa Pudica)] di Shelley. Ecco i primi versi:

«Una Pianta Sensitiva in un giardino è fiorita,
Dai venticelli con rugiada d'argento è nutrita...»[3]

(*Trad. dall'inglese di* © **Melinda B. Tamás-Tarr**)

E poi, pure i primi versi della parte seconda:

«Ci fu un Potere in questo luogo di delizia,
Un'Eva in questo Eden; regnante Grazia
Per tutti i fiori, piante in sonno o deste,
Era come Dio nel comando delle stelle.

Una signora...»[4]

(*Trad. dall'inglese di* © **Melinda B. Tamás-Tarr**)

Per lunghi decenni, quasi per mezzo secolo, i materialisti hanno cercato di farci credere che tutto fosse frutto delle forze della materia, quindi anche lo spirito, la cultura, le arti, tutto il mondo creato dall'Uomo, la cosiddetta Civilizzazione. Ma è ovvio: si tratta di una grande sciocchezza. La materia non è capace di creare forze spirituali; produrre, attuare, mantenere qualsiasi cosa senza energie divine.

Alla Direttrice Melinda si augura di festeggiare ancora molti anniversari nel suo bel Giardino dell'Eden, nel suo «Osservatorio» bilingue, contenente piante particolari.

György Bodosi
alias Dr. Tivadar Józsa
- Pécsely (H) -

[1] **N.d.R.:** La rivista *Nyugat* (1908-1941) fu fondata da Ernő Osvát, Miksa Fenyő, Ignotus (Hugó Veigelsberg) e non da Ady, come qualche informazione di alcune pagine Web degli italiani ci fa credere...
Suoi caporedattori, redattori e collaboratori furono: Ernő Osvát (1908-1929) caporedattore, Pál Ignotus (1908-1919) caporedattore, Miksa Fenyő (1908-1917) redattore, Endre Ady (1908-1919) collaboratore, redattore, Mihály Babits redattore (1917-1939) caporedattore (1939-1941), Zsigmond Móricz redattore (1929-1933), Aladár Schöpflin (1933-1937) collaboratore primario; (1937-1941) redattore, Oszkár Gellért (1922-1939) redattore, Gyula Illyés (1937-1941) redattore. La rivista con la morte (1941) di Babits cessò di esistere.
[2] Il poeta Gyula Illyés (1902-1983)
[3] «A Sensitive Plant in a garden grew, / And the young winds fed it with silver dew...» (Percy Bysshe Shelley [1792-1822])
[4] « There was a Power in this sweet place / An Eve in this Eden; a ruling Grace / Which to the flowers, did they waken or dream, / Was as God is to the starry scheme. // A Lady.../...* (Percy Bysshe Shelley [1792-1822])
* La traduzione del primo verso integro della seconda strofa (Part.2 verso 120°): «Una Signora c'era, la meraviglia della sua specie...» («A Lady, the wonder of her kind...»)

Traduzione rielaborata ed adattamento di
© **Melinda B. Tamás-Tarr ed Alessandra Bonani**
(In base al testo originale ed alla traduzione di **Judit Józsa**)

Lectori salutem!

Prima di tutto ringrazio György Bodosi per l'articolo scritto in occasione del 15° anniversario del nostro periodico e l'ho ritenuto opportuno riportarlo come primo editoriale. Leggendolo sono rimasta veramente commossa e senza parole. Ricevere queste righe da un critico di cui hanno paura – specialmente le donne – è un grande privilegio: è un onore inestimabile. Di nuovo: GRAZIE!!!

La mia strada professionale in Italia è, prima di tutto, la strada del nostro «Osservatorio Letterario», la storia di esso e anche la mia storia nella mia Patria d'azione. In occasione di questo anniversario ripercorriamo le tappe significative tramite editoriali, note biografiche ed alcune documentazioni, dando così anche una risposta alle domande formulate nell'elogio...

Vivo in Italia dal 5 dicembre 1983 e dal marzo 1986 ho la cittadinanza italiana, per le autorità ungheresi sono una cittadina con la doppia cittadinanza. Sono – sia di istruzione che di professione – docente di Lingua e Letteratura Ungherese, di Storia e d'Italiano (LC2 per stranieri), giornalista, pubblicista, traduttrice (tecnica e letteraria), interprete, mediatore liguistico e culturale, direttore responsabile ed editoriale, editore in proprio.

Dopo 14 anni – compresi adattamento al mio nuovo ambiente, vari studi professionali d'aggiornamento ed attività letterarie e giornalistiche con varie pubblicazioni occasionali presso qualche testata nazionale, regionale o locale, ricerche di lavoro..., etc.–, nell'ottobre 1997 ho fondato questo periodico. Con l'edizione di questa rivista ho avuto diversi scopi: prima di tutto quello di darmi un impiego intellettuale regolare e duraturo, dato che la mia Patria d'adozione non mi ha dato la possibilità di avere un lavoro stabile e remunerativo in nessuna sfera del mondo lavorativo, nonostante che non sono stata con le braccia incrociate. (NB. Purtroppo i due recenti postuniversitari master di secondo livello conseguiti – master pel giornalismo storico-scientifico e master universitario pell'insegnamento d'italiano per stranieri [gennaio e giugno 2009] non hanno migliorato le mie prospettive di lavoro renumerativo...) In certo senso così volevo assicurarmi di continuare anche l'insegnamento e di poter iscrivermi all'OdG ed esercitare a pieno titolo anche la professione di giornalista, inoltre se dovevo scrivere gratuitamente, allora ho piuttosto preferito farlo per la mia creatura, cioè per la mia rivista e non per "mille" altre testate. Per me era d'importanza vitale appartenere almeno ad un ordine professionale italiano. Non volevo diventare giornalista professionista, perché essendo "solo" pubblicista, posso anche dedicarmi – se mi capitano! – ad altre occasionali attività redditizie. Nel frattempo anche in Ungheria sono diventata giornalista: sia professionista (!) che pubblicista a pieno titolo; sono iscritta anche all'Ordine della Comunità dei Giornalisti Ungheresi. Agli scopi principali si era associato anche quel mio desiderio di dare voce ai minori scrittori di talento oppure autori ignorati e far conoscere la letteratura e cultura ungherese. Poi, questa rivista voleva essere non solo locale, ma nazionale ed internazionale. Lo suggerisce

anche il sottotitolo della testata, suggerita da una ex collaboratrice: «Ferrara e l'Altrove». Così offro spazio alle muse; arti ungheresi, italiane gettando pure sguardo anche per la cultura, letteratura di altre nazioni. Oltre i racconti e poesie ci sono testi di critica e storia letteraria, traduzioni poetiche e letterarie, storia, critica cinematografica, dibattiti letterari, culturali, sociali. Accanto ai fascicoli del periodico ho anche pubblicato numerosi volumi di antologia, volumi autonomi e quaderni – più di sessanta titoli – come supplementi al periodico.

Qui riporto alcune immagini delle copertine di antologie e quaderni editi dall'Osservatorio (salvo l'ultimo volume sulla seconda foto, che è il mio breve romanzo fiabeso grammaticale, intitolato «Girovagando nell'Impero di Discorsopolis» dell'Editore Taurus di Torino):

Dal maggio 2010, a partire dal libro «Da padre a figlio», i volumi monografici della nostra rivista sono commerciabili e distribuiti anche tramite la Feltrinelli.it.

Durante questo cammino, da ogni parte del mondo, ho incontrato comportamenti di tutti i colori sulla scala della lealtà e slealtà, compresi iniziali ed esagerati entusiasmi per poi lasciati spegnersi, consapevoli omissioni (come i mancati riferimenti alla pubblicazione della ns. rivista, delle ns. edizioni a stampa o telematiche sia da parte degli italiani che degli ungheresi), raggiri, promesse mai mantenute procurandomi così anche danni economici, impegni non rispettati, plagi italiani ed ungheresei dei miei testi, intrighi, malafede, affermazioni e informazioni false, disprezzo del mio operato, ingiurie... Ecco qualche documentazione di tutto ciò:

Qualcuno (e qui dico il peccato, non il peccatore) mi ha detto che non partecipa al tuo premio perché tu non sei italiana. Questo significa che non è che ce l'abbiano con te perché sei straniera, ma per il semplice fatto che è già difficile per noi italiani saper scrivere correttamente (o meglio, così si presuppone). La nostra lingua è molto difficile, non tutti sono così bravi a parlare e a scrivere, a conoscere i tempi e i modi di buttare giù un discorso corretto; quindi, se c'è diffidenza tra gli stessi italiani, figurati da parte degli italiani verso gli stranieri.

Lo so, non è una cosa bella, purtroppo la realtà è questa.

Ora, fin che sei tu a partecipare ai concorsi degli altri, chi ti legge capisce le difficoltà che incontri nel formulare correttamente una frase, e ci passa sopra, anzi è portato a premiarti più di un altro concorrente perché, come già ho avuto modo di dirti in precedenza, noi italiani siamo magnanimi nei confronti degli stranieri, il loro modo di parlare italiano con accento straniero a volte è persin piacevole, e perdoniamo loro ogni difetto. Altro discorso è che uno straniero salga in cattedra e che giudichi i testi di letteratura italiana.

A quei tempi (anno 1997), il direttore responsabile d'allora della nostra rivista, a proposito di quest'atteggiamento nei miei confronti, mi ha detto: «Non si preoccupi professoressa, questo comportamento è il tipico segno dell'assoluta ignoranza!».

Cambiamo discorso, ma rimaniamo sempre sulla critica... Critica costruttiva, s'intende, perché solamente sentendo altre voci ci si può migliorare, io per primo. Quello che sto per dirti nasce dall'invidia che qualcuno prova nel sapere l'amicizia che ci lega, ma io come presidente di questa associazione devo sentire tutte le campane, e anche se a volte qualcuno mi fa sorridere, in altri casi devo prendere in considerazione quello che mi dicono. Mi è stato detto che il tuo nome ricorre troppo spesso [redacted] e questo, alla lunga, può dare fastidio. Qualcuno pensa a dei favoritismi; [redacted]

Alcune lettere di un mitomane, contenenti bugie del 2004:

Data: martedì 13 gennaio 2004 14 14
A: melinda.tamas-tarr@oscerivalonoletterario.net
Oggetto: fiscalità civile

Gentile signora, apprendo con dispiacere dalle pagine on line della sua rivista che le poesie del signor enzo o[redacted] sono state pubblicate nonostante egli vi abbia negato il consenso. Si profilano dunque due illeciti civili a Vs carico:
Violazione della privacy ed indebito utilizzo della proprietà letteraria al di fuori di qualsiasi contratto o accordo, >Preciso che trattasi di patrimonio letterario depositato presso i competenti organi SIAE. Il mio assistito nonché caro amico si dichiara disponibile a qualsiasi transazione, e mi autorizza a fornirLe il suo numero di cellulare affinchè si pervenga in tempi brevi ad un accordo. Il numero è [redacted] Il numero di casa è [redacted] Trascorso inutilmente il termine di giorni 10 dalla ricezione di questa mia provvederemo ad inoltrarVi con raccomandata Rr una comunicazione di citazione presso le sezioni civili del tribunale di brescia. Confidiamo in una Vostra cortese risposta.

Ogni cordialità

Data: mercoledì 14 gennaio 2004 13:03
A: melinda.tamas-tarr@osservatorioletterario.net
Oggetto: Re: P.S. Correzione

Gentile signora Tarr è presto detto: la prima mail ricevuta da Voi è stata scritta sotto dettatura da parte di un caro amico avvocato che era a casa mia proprio per discutere la situazione. L'ultima mail, come ho specificato, é stata scritta di mio pugno per evidenziare quanto mi è successo, [redacted] La prego signora di volermi rispondere nel merito e con la massima trasparenza. Come vede sono disposto ad un dialogo sincero per ovviare a questa situazione senza dovere addivenire ad una vocatio in ius che, mi permetta, codice alla mano,potrebbe risultarLe assai sconveniente.Mi auguro di aver chiarito la situazione con la precisazione che d'ora in poi da questo indirizzo mail riceverà solo mie comunicazioni personali. Il mio avvocato eventualmente la contatterà via lettera o via mail del suo studio legale.

Ogni cordialità

Data: mercoledì 14 gennaio 2004 22:02
A: melinda.tamas-tarr@osservatorioletterario.net
Oggetto: Re: R: P.S. Correzione

Gentile signora Tarr spero di essere il più chiaro possibile con questa ultima mail che le spedisco a titolo personale:

[...]

Rimane illecita la pubblicazione del mio nome e delle mie poesie, Lei signora non è in possesso di alcuna liberatoria alla pubblicazione firmata di mio pugno. Credo nn rimanga nulla da aggiungere a titolo personale. Riceverà presto una lettera dallo studio legale cui ho conferito mandato visto che pare non considerare l'illiceità patente della pubblicazione del mio nome e delle mie liriche. Qualora Lei dovesse inviarmi le copie nonostante la mia diffida a farlo, verranno rispedite al mittente, previa comunicazione al mio avvocato.

Ogni cordialità

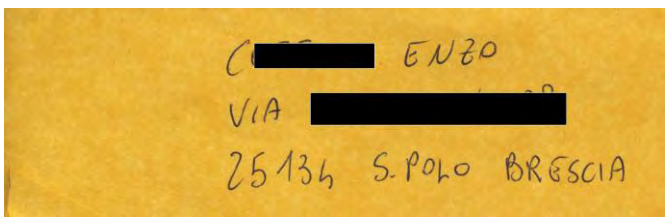
La raccomandata sopraccitata dello studio legale non è mai pervenuta... L'ultima sua lettera inviata in risposta alla mia ferma decisione per procedere tramite via legale e dopo le due sue successive lettere ignorate:

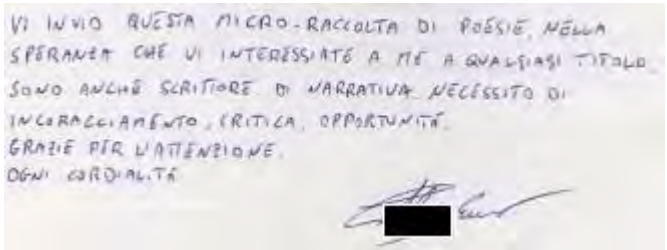
Data: giovedì 15 gennaio 2004 17:57
A: melinda.tamas-tarr@osservatorioletterario.net
Oggetto: C. a prof.ssa Melinda Tamas- Tarr

Gentile signora Tamas Tarr, scopriamo le carte: io NON voglio alcun risarcimento in denaro da parte Sua, come le avevo anticipato NON sono uno speculatore. Sta di fatto che io non ho autorizzato alcuno alla pubblicazione delle mie opere. Ha ragione Lei quando dice che non posso provare quanto affermo.Se Lei è d'accordo lascerei perdere la questione giuridica. Ma per cortesia sia gentile... almeno una recensione via mail oppure una telefonata... i miei numeri li ha. io dal canto mio lascerò perdere ogni atteggiamento belligerante. Credo ad un difetto di organizzazione riguardo la mancata comunicazione della pubblicazione, avevate solo la mia mail e probabilmente l'avete cestinata. Spero di aver mostrato il mio lato ragionevole e non speculatorio sul quale Lei era in dubbio.

Ogni cordialità

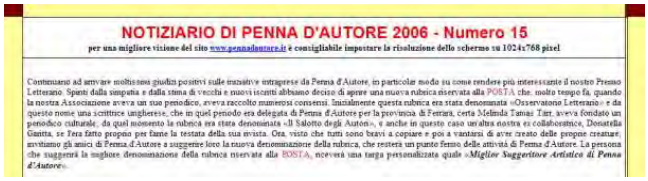
Ed infine ecco la busta creduta incestinata, ma presto ritrovata - con le righe di accompagnamento dell'autore mitomane - contenente la sua raccolta di poesie tra cui quattro brevi liriche sono state pubblicate sul fascicolo NN. 33/34, Lu-Ago./Sett.-Ott. 2003, unica lettera pervenuta prima le sue e-mail di sopra:





Il signor Enzo C. ha sbagliato la mira...

Ecco un'altra falsità:



NOTIZIARIO DI PENNA D'AUTORE 2006 - Numero 15

per una migliore visione del sito www.pennadautore.it è consigliabile impostare la risoluzione dello schermo su 1024x768 pixel

Continuano ad arrivare moltissimi giudizi positivi sulle iniziative intraprese da Penna d'Autore, in particolar modo in come rendere più interessante il nostro Premio Letterario. Spinti dalla simpatia e dalla stima di vecchi e nuovi iscritti abbiamo deciso di aprire una nuova rubrica riservata alla POSTA che, molto tempo fa, quando la nostra Associazione aveva un suo periodico, aveva raccolto numerosi consensi. Inizialmente questa rubrica era stata denominata «Osservatorio Letterario» e da questo nome una scrittrice ungherese, che in quel periodo era delegata di Penna d'Autore per la provincia di Ferrara, certa Melinda Tamas Tarr, aveva fondato un periodico culturale; da quel momento la rubrica era stata denominata «Il Salotto degli Autori», e anche in questo caso un'altra nostra ex collaboratrice, Donatella Giustra, ne fece fatto proprio per farne la testata della sua rivista. Ora, visto che tutti sono bravi a copiare e poi a vantarsi di avere creato delle proprie creature, invitiamo gli amici di Penna d'Autore a suggerire loro la nuova denominazione della rubrica, che resterà un punto fermo delle attività di Penna d'Autore. La persona che suggerirà la migliore denominazione della rubrica riservata alla POSTA, riceverà una targa personalizzata quale «*Miglior Suggeritore Artistico di Penna d'Autore*».

Il testo di sopra – che è trascritto qui sotto – del Notiziario di Penna d'Autore 2006, – N. 15 - rivista fondata nel 1996 - non corrisponde alla verità, è falsa: «[...] Spinti dalla simpatia e dalla stima di vecchi e nuovi iscritti abbiamo deciso di aprire una nuova rubrica riservata alla POSTA che, molto tempo fa, quando la nostra Associazione aveva un suo periodico, aveva raccolto numerosi consensi. Inizialmente questa rubrica era stata denominata "Osservatorio Letterario" e da questo nome una scrittrice ungherese, che in quel periodo era delegata di Penna d'Autore per la provincia di Ferrara, certa Melinda Tamas Tarr, aveva fondato un periodico culturale; da quel momento la rubrica era stata denominata «Il Salotto degli Autori". [...]»

Prima di tutto la rivista Penna d'Autore – nata nel 1996 –, nell'anno 1998 ha ancora avuto sia la rubrica «Osservatorio Letterario» – che riportava soltanto le notizie dei concorsi letterari e varie iniziative letterarie – sia la rubrica «Il Salotto degli Autori», anzi: prima della nascita della ns. rivista la rubrica «Il Salotto degli Autori» – che pubblicava le lettere dei Lettori – esisteva già! ***Quindi è falso dire che la rubrica «Osservatorio Letterario» dalla nascita del ns. periodico era stata denominata «Il Salotto degli Autori».*** *(per conferma v. comunicato illustrato sulla pagina: http://www.osservatorioletterario.net/comunicato-o.l.f.a..pdf)*

Per la segnalazione di questa falsità ho ricevuto una risposta che parla in sé – la riporto qui sotto – ... e questa notizia falsa non è stata rimossa dalla rete... Scoprendo queste righe sull'internet, dopo più di un decennio, mi ha sorpreso molto e particolarmente ho avuto a male, perché a quei tempi, abbiamo avuto un buon rapporto di collaborazione e fino ad oggi ricordo al titolare dell'associazione e della rivista con gratitudine per i suggerimenti pratici ricevuti a proposito delle mie iniziative editoriali, ed in più egli ha anche pubblicizzato la nascita del mio periodico dando notizia della fondazione dell'«Osservatorio Letterario» (p. 24 gennaio/febbraio 1998) senza di qualsiasi contestazione, rimprovero a proposito del nome scelto... Ecco quindi la sua reazione alla mia segnalazione:

Da: ALI PENNA D'AUTORE
Data: lunedì 22 marzo 2010 22:41
A: Prof.ssa B.-Tamas-Tarr Melinda
Oggetto: Re: osservazione

Gentilissima Professoressa Melinda Tamás-Tarr,
non capisco il Suo gioco di parole: «***Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove***» (Brevemente detto *Osservatorio Letterario...*). Io ho scritto «Osservatorio Letterario».
E poi, perché invece di polemizzare non va a rileggere Penna d'Autore di gennaio/febbraio 2008 a pagina 24?
Non metto in dubbio il Suo titolo di Professoressa che Le è stato attribuito in Ungheria, ma la lingua italiana è un'altra cosa: bisogna saperla LEGGERE e SCRIVERE.
Forse non Le ho mai detto, cara Professoressa, del danno di immagine che ha avuto Penna d'Autore in quel periodo per aver offerto ai "suoi amici" la possibilità di scrivere sulla rivista. Ma erano amici e andavano aiutati. Ora quegli stessi amici si sentono "offesi", nègano l'evidenza!
Ma con che coraggio!
E dire che Penna d'Autore aveva spalancato loro le porte, come documentano le sue stesse pagine.
Ma forse sono io a non saper scrivere l'italiano, non Lei a leggerlo.
La prego, per favore: non mi disturbi più.

[redacted]

---- Original Message ----
From: Prof.ssa B. Tamas-Tarr Melinda
To: ali@pennadautore.it
Sent: Sunday, March 21, 2010 10:01 PM
Subject: osservazione

Gentile Sig. Nicola Maglione,

stasera per caso ho trovato la sua pagina http://www.pennada.store.it/notiziari/2007/notiziariPennadautore16.htm, in cui leggo la seguente notizia che comunque non corrisponde esattamente alla verità e danneggia la mia immagine, perciò esprimo qualche mia osservazione a proposito:

*«Gentilissima Professoressa Melinda Tamás-Tarr, non capisco il Suo gioco di parole: «**Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove**» (Brevemente detto Osservatorio Letterario...). Io ho scritto «Osservatorio Letterario»...*

E poi, perché invece di polemizzare non va a rileggere Penna d'Autore di gennaio/febbraio 2008 [N.d.R. correttamente è: 1998] a pagina 24?
Non metto in dubbio il Suo titolo di Professoressa che Le è stato attribuito in Ungheria, ma la lingua italiana è un'altra cosa: bisogna saperla LEGGERE e SCRIVERE.
Forse non Le ho mai detto, cara Professoressa, del danno di immagine che ha avuto Penna d'Autore in quel periodo per aver offerto ai "suoi amici" la possibilità di scrivere sulla rivista. Ma erano amici e andavano aiutati. Ora quegli stessi amici si sentono "offesi", negano l'evidenza!
Ma con che coraggio!
E dire che Penna d'Autore aveva spalancato loro le porte, come documentano le sue stesse pagine.
Ma forse sono io a non saper scrivere l'italiano, non Lei a leggerlo.
La prego, per favore: non mi disturbi più.»

È più comodo terminare così la lettera invece di chiedere scusa e rimediare l'ingiustizia... Questo signore, deducendo dalla sua risposta, sicuramente deve tanto soffrire della miopia – in senso simbolico – e del complesso d'inferiorità, altrimenti non avrebbe scritto tutto quello che si legge in questa sua lettera, inviata alla mia osservazione, alla segnalazione del falso. Inoltre, sempre deducendo dalle sue righe, o sia smemorato oppure consapevolmente ignora il fatto che dopo una mia partecipazione ad un concorso letterario del 1995/1996 bandito da lui, egli stesso mi ha invitato ad iscrivermi alla sua associazione (due volte ho optato al pagamento della quota associativa – 120 mila e 90 mila lire [socio benemerito] –) ed a collaborare alla sua rivista bimestrale appena fondata (1996), e, non io chiedevo l'opportunità per pubblicare sul suo neonato periodico e di breve durata, sostituito da un «libro-rivista» – che io, a suo posto, lo/la chiamerei l'annuario – a cui non mi sono più abbonata, a causa della qualità e spazio per me non più soddisfacienti ed a causa degli intrighi nei miei confronti nati dalle mie pubblicazioni a puntate, dalle mie iniziative letteriare ed editoriali contestate...

*Sono perfettamente consapevole che non posso competere – e non lo intendo neanche – con i cittadini di madrelingua italiana, parlanti veramente correttamente la loro lingua. Per me straniera, trapiantata già da adulta, per impadronire la lingua acquisita a livello (quasi) madrelinguistico, non sarebbero sufficienti neanche 100 anni trascorsi in Italia... Questo è ovvio, però, nonostante le imperfezioni linguistiche, io però, nonostante tutto cerco di dare del mio meglio possibile... Quanto riguarda l'enorme lavoro che svolgo – anche se trovassi collaboratori fissi e continui soltanto per la revisione linguistica –, non potrei pretendere che gratuitamente rivedessero tutti i miei scritti. Se invece lo trovassi a pagamento, io non riuscirei ad affrontare questa spesa. Tornando alla lettera di sopra, comunque, è da pensare che a quei tempi questo signore nel mio saggio – che è stato ripubblicato sulla nostra rivista, nella rubrica della «Saggistica ungherese» nella serie «Aspetti generali della cultura ungherese» – la locuzione "il **dotto** Babits" l'ha corretta e l'ha pubblicata nella versione assolutamente errata, sostituendola con "il **dottor** Babits": quindi è da impressionarsi e ci lascia perplessi che un nato italiano – che vanta pure della sua abilità madrelinguistica – non sa la differenza tra il "dotto" e "dottore"!... (v. Anno II – N. 8 Ago./Sett. 1997, p. 21 di Penna d'Autore: «Panorama della letteratura Ungherese VI.» di Melinda Tamás-Tarr-Bonani...)*

Passiamo ora ad un'altra «avventura»... Ecco un'altra curiosa esperienza a proposito della direzione e proprietà della nostra rivista: nel passato ormai lontano una conoscente ha messo in giro di essere lei la direttrice e titolare dell'Osservatorio Letterario, di cui venni a conoscenza per puro caso in un evento culturale. Durante una conversazione con persone per me sconosciute, nominando il nostro periodico, qualcuno mi ha domandato di «essere la collaboratrice della direttrice e proprietaria N.N. dell'Osservatorio Letterario»? L'ho dovevo illuminare che la signora in questione non era né la direttrice, né la titolare dell'O.L.F.A... Potrei ancora elencare altre varie spiacevoli avventure, cattiverie, slealtà, ovviamente generate dai pregiudizi, odi, invidie, gelosie, malintenzioni e così via... Non mancavano neanche lettere di cattivo gusto, inviate dai mitomani o dagli stolti... Nei primi otto anni della mia attività editoriale ho anche incontrato tanta arroganza, vari tipi di ingiurie, incorrettezze – come accade anche nel mondo politico – per qualsiasi cosa: a certe persone non va a genio mai quello che si fa oppure non si fa; per qualsiasi iniziativa o decisione hanno avuto da ridire, lanciare offese... Non parlando della diffidenza o dell'incredulità per il mio operato. Ecco un esempio dell'anno 1998: non dimentico mai le reazioni di due donne ferraresi quando le ho fatto vedere la copertina appena realizzata – illustrata dal mio fotomontaggio in cui si vede anche una mia immagine – a colori del fascicolo dell'Anno II N. 3 Aprile/Giugno 1998: tutte le due mi hanno formulato la stessa domanda: «C'è dentro, però, la zampetta dell'ingegnere, è vero?» – cioè, nella realizzazione, secondo loro, c'entrava mio marito. Egli immediata-mente, assieme a me, le informava di presumere male. Mi veniva, oltre l'amarezza, anche la rabbia dentro di me, perché mi infastidiva tale considerazione generata dal mio operato: anche perché se quelle due donne fossero incapaci di realizzare cose simili, non significa che altre donne sarebbero ugualmente incompetenti! Mio marito mai mi ha messo le mani sui miei lavori, anche perché non è competente di questo tipo d'attività. Poi, per il lavoro, tutto il giorno essendo fuori città, lontano da casa e rincasando stanco morto solo le otto di sera, quando avrebbe potuto fare i miei lavori redazionali durati di tutti i giorni interi?! Ho constatato reazioni simili nei miei confronti non soltanto dalla parte della gente incolta, ma anche da parte di persone di una certa istruzione! Anche oggigiorno mi sconcerta questa mentalità italiana con la quale si presuppone che le femmine sono meno capaci dei maschi in certe attività per loro magari anche insolite, non parlando se si tratta delle cittadine d'origine straniera... Tutti i giorni ho sentito ingiustizie, sfiducia, sospetto, pregiudizio nei miei confronti, nonostante la mia cittadinanza italiana. Ho sempre constatato: uno straniero facendo qualsiasi cosa, essendo qualitativamente uguale o anche migliore degli italiani, può massacrarsi per dimostrare il suo valore, la sua competenza, non lo considerano, lo

disprezzano. Nei suoi confronti sono forti i pregiudizi, i sospetti, la sfiducia e così via. Se uno straniero qualitativamente, in ogni aspetto – di umanità, professionalità, di talento, etc. –, per amor di Dio, altamente supera gli italiani, la situazione è ancora peggiore... E se si tratta di donna?... Hm... lasciamo stare la questione... Quindi, sia nel periodo delle ricerche dei lavori che nelle mie attività professionali iniziali o attuali non ho avuto mai momenti di noia!... Non erano rari gli episodi in cui la mia disponibilità molte volte è stata ricompensata dalle slealtà. Rispetto al numero dei richiedenti d'aiuto da me immediatamente assistiti poca gente era disponibile a darmi una mano nei casi di bisogno per un improvviso problema; mentre io non sprecando tempo ed energia, perdendo preziose ore o molti giorni di lavoro, ho soddisfatto la loro richiesta. Anzi, non soltanto non hanno reagito alla mia richiesta d'informazione o d'aiuto, ma non si sono neanche degnati di ringraziare il mio contributo dato a loro favore... Purtroppo la grande parte degli esseri umani – senza distinzione di nazionalità – è priva di educazione. Prima di tutto, è colpa delle famiglie da dove provengono, particolarmente colpa delle madri – dato che dal momento della nascita, in maggior parte, esse si occupano dei figli – che sono pure ineducate, perciò non possono trasmettere le buone maniere, di conseguenza non sono in altezza...

Ho anche imparato che gli italiani anche nei casi illeciti o scorretti, possono andare avanti a gonfie vele e quasi indisturbati, però se un cittadino di origine straniera fa le stesse cose ma in regola, col massimo rispetto delle norme, delle leggi, con correttezza, o se involontariamente sbaglia, sono subito pronti a sentenziarlo. Per dimostrarlo con un esempio, ecco un'immagine di un periodico italiano d'oggi a proposito dei tipi di abbonamenti, seguita poi da una lettera proveniente da una lista degli aspiranti scrittori - it.arti.scrivere -, nel lontano 11 ottobre 1998, in risposta alle mie iniziali iniziative lanciate...

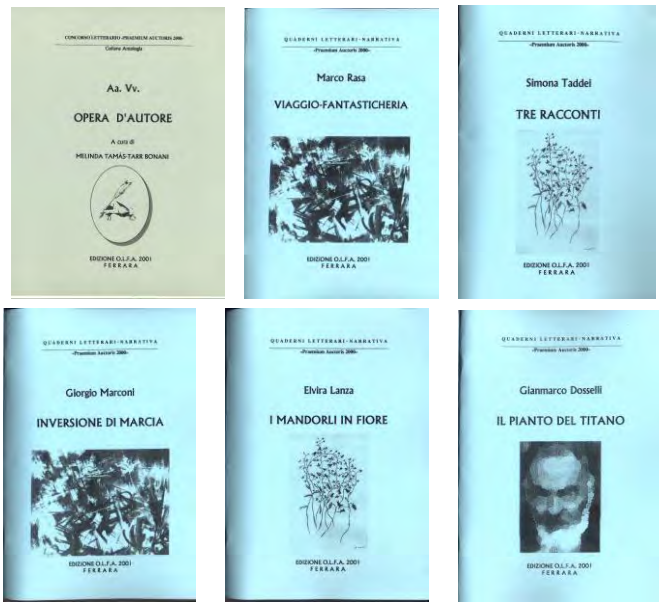
Un esempio di abbonamenti di diffusione nazionale :

Semplice	€40	Benefattore	€250
Collaboratore	€60	Patrocinatore	€500
Sostenitore	€100	Estero	€70

Ecco la lettera:

«Gentile signora Melinda Tamás-Tarr Bonani, avrei alcune domande da rivolgerle:
1. si rende conto che risulta alquanto improbabile essere presi sul serio quando si ha, al posto del nome, la nuova formula magica scelta da Silvan?
2. cosa le fa pensare che espressioni come "forum auctoris" o "praemium auctoris" possano in qualche modo far riaffiorare in noi l'antica e mai rimossa soggezione per il professore di latino?
3. per quale trauma subito nell'infanzia noi dovremmo provvedere a un'esborso che varia dalle 60 alle 200 mila lire, per diventare Soci Ordinari, Soci Autori oppure, udite udite, Soci Benemeriti? Pur trattandosi di esborso letterario, abbiamo tutti dei metodi più efficaci per fare beneficenza.
4. e inoltre, con quali approfondite ricerche di mercato ha scoperto che la nostra aspirazione più profonda è quella di possedere una copia della "grande antologia praemium auctoris" (ci risiamo), nonché 10 copie (non una di più, non una di meno) della Collana Quaderni Letterari?
5. perché privarci, poi, della gioia di potervi conoscere personalmente, dal momento che "non è prevista alcuna cerimonia di premiazione"? (e sfido, vorrei vedere con quale coraggio saprebbe giocarsi la faccia, ammesso che ne abbia ancora una)
6. infine, come mai è così convinta che proprio noi dovremmo aiutarla a completare la sua collezione di francobolli?
Evidentemente non si è resa conto, Melinda Tamàs dei miei stivali, che questo è GIA' un forum, fatto da auctores, dove non esistono soci ordinari, né onorari, né benemeriti, ma solo persone (alcune straordinarie, questo sì), che scrivono per il piacere di scrivere, per il gusto di commentare, e per la gioia di essere eventualmente apprezzate, oppure per la voglia di migliorare attraverso le critiche altrui. Per cui, visto che non credo possa aspettarsi alcun contributo in moneta sonante, provi almeno a derubare un po' dello spirito che anima questo gruppo, poi vi apponga un bel francobollo, e se lo appiccichi dove vuole lei. De gustibus...
Giulia Dalena
(che si è proprio stufata di tutti questi cialtroni che fanno soldi a palate sulle aspirazioni del prossimo)».

Ecco per es. il volume dell'antologia della quarta edizione del «Praemium Auctoris» (Edizione O.L.F.A., Ferrara, 2001, pp. 308) presente anche nella biblioteca dell'Accademia dell Scienze d'Ungheria di Budapest, cod. di inserimento: MTA ITI, 132.290, OI.I.3. ed i quaderni letterari individuali dei classificati di questo premio:



Ora riporto l'elenco delle antologie dei premi banditi fino alla loro sospensione temporanea e dei quaderni individuali pubblicati fino al 2002 ed alcune altre edizioni fino ai nostri giorni (Edizione O.L.F.A.): ***Antologie —*** *ANTOLOGIA, 1997 (Premio "Janus Pannonius"); ALMANACH, 1997 (Premio "Selezione" & Premio "Almanacco"); LE STAGIONI DEL VIAGGIO, 1998 (Premio "Olimpia Morata", Premio "Janus Pannonius" - Promozione Editoriale "Osservatorio '98" in collaborazione con l'Ass. Olimpia Morata); ALMANACH'99, 1999 (Premio "Almanacco"); POESIE &*

RACCONTI, 1999 (Premio "Selezione"); UNA GOCCIA D'ACQUA NESSUNO LA VEDE, 1999 (Premio "Janus Pannonius"); IN CAMMINO, 1999 ("Praemium Auctoris"); IL GABBIANO SOLITARIO, 2000 ("Praemium Auctoris"); OSSERVATORIO 2000: POESIE & RACCONTI, 2000; ALMANACH 2000 (Premio "Almanacco"); L'ECO DEL XX SECOLO, 2001 (Premio "Janus Pannonius 2000"); L'OPERA D'AUTORE 2001 ("Praemium Auctoris"), ALMANACH 2001 (Premio "Selezione" & Premio "Almanacco"); DALLA LIRICA ALLA PROSA, 2002 (Premio "Janus Pannonius 2001"); SENTIMENTI, FANTASIE & ALTRE COSE, 2002 (Premio "Almanacco 2002" & "Janus Pannonius 2002") e vengono aggiunti i quaderni letterari individuali dei primi tre classificati ef altri quaderni indipendenti dai concorsi: ***Lirica —*** *Edoardo Biondi: Amore (Silloge), 1998; Emilio Diedo: Poesie (Silloge), 1999; Emilio Diedo - Renzo Ferri - Alessandro Moretti: Poesie (Sillogi), 1999; Renzo Ferri: 3 Poemi, 1999; Salvatore Scollo: Poesie (Silloge), 1999; Gabriella Tessitore: Frammenti per un Amore (Poemetti in prosa), 1998; Osvaldo Valenti: L'eco d'una parola, Poesie (Silloge),1998 Renzo Ferri: Altre poesie d'acqua (Silloge), 2000; Gianfranco Vinante: Nume bifronte (Silloge), 2001; Lidia Drigo: Primi versi stridenti, 2001; Marco Pennone: Ora sei là... , 2001; Melinda Tamás-Tarr Bonani: Le voci magiare (Traduzioni delle opere letterarie ungheresi), 2001; Melinda Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis: Traduzioni/Fordítások (Poesie, vol. II) 2002; Tolnai Bíró Ábel: Élet (in lingua ungherese), 2002; Melinda Tamás-Tarr-Bonani: Da anima ad anima (Traduzione delle poesie ungheresi, francesi, spagnole e latine), Edizione O.L.F.A. 2009; Maxim Tábory: Ombra e Luce (Poesie [Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr]), Edizione O.L.F.A. 2010;* ***Narrativa —*** *Vittorio Baccelli: Storie del fine millennio (Racconti), 2000; Edoardo Corbetta: Disperazione (Racconti), Schermaglie 2000; 1999; Gabriella De Gregori - Chiara Pesciò: Racconti, 1999; Andrea Donini - Andrea Fedeli - Ezio Tarantino: Traghetto ed altri racconti, 1999: Gianmarco Dosselli: Fatalità (Racconti), 1997; Sole e acqua ai fiori (Racconti), 1999 - Ultimo atto di amore (Racconti), 2000; Andrea Fedeli: Lo scrittore de "L'Equilibrio" I-II vol. (Romanzo), 2000; Paola Lecco: Il battito (Racconti), 1999; Niva Ragazzi: Una rossa senza storia (Racconto lungo), 1999; Gordiano Lupi: Il gabbiano solitario (Novella), 2000; Marco Pennone: Racconti del brivido, del mistero e del terrore, I-II vol., 1998; Daniele Ruta: Che bella giornata ed altri racconti, 1999; Vincenzo Sarcinelli: Una goccia d'acqua nessuno la vede (Racconti), 1999; ristampa 2000; Monique Sartor: Appartenenze alchemiche (Racconti), 1999; Melinda Tamás-Tarr Bonani: Da padre a figlio (fiabe e leggende popolari magiare), 1997; Michela Torcellan: La morte di Casanova (Romanzo breve), 1999; Marisa Vidulli: La valigia di tela verde (Racconti), 2000; Fabrizio Pagnini: Lost ballad for freedom ed altri racconti, 2001; Daniele Ruta: La mia penna, 2001; Gianmarco Dosselli: Il pianto del Titano, 2001; Elvira Lanza: I mandorli in fiore, 2001; Giorgio Marconi: Inversione di marcia, 2001; Rasa Marco: Racconti, 2001; Simona Taddei: Tre racconti, 2001; Dario Fani: Racconti, 2002; Melinda Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis: Traduzioni/Fordítások (Prosa, vol. I) 2002; Umberto Pasqui: Il barone della nebbia, 2002; Ignazio Barbarossa: Sogni, 2002; Umberto Pasqui: Il sogno di Tito, 2002; Melinda B. Tamás-Tarr: Da padre a figlio (fiabe e leggende popolari magiare) versione digitale 2002/2003; Da padre a figlio (Nuova Edizione) Edizione O.L.F.A. 2010; Umberto Pasqui:* Il barone della nebbia (Olfa., 2002), *Il sogno di Tito (Olfa., 2002), Prima la musica poi le parole (Olfa., 2003), La serra dei salici parlanti (Olfa., 2004), Arrigo ritrovato, ossia uno scherzo del cielo e del destino (Olfa., 2005), L'Ombra delle stelle (Olfa, 2007), Storie di Forlì (Olfa., 2009); Trenta racconti brevi (Olfa., 2010).* ***Saggistica —*** *Marco Pennone - Gabriella Tessitore: Comenio maestro e sacerdote, 2000; Melinda Tamás-Tarr Bonani: I signori del Danubio, 2000; Gabriella Tessitore: Pedagogisti tra Otto e Novecento, 1999; Gabriella Tessitore: Lo scetticismo di Hume, 1999; Gabriella Tessitore: Il dramma dell'esistenza in Severino Kierkegaard, 1999: Gabriella Tessitore: Appunti su Hegel, 1999; Gabriella Tessitore: La filosofia del positivismo (Appendice e bibliografia a cura di Marco Pennone), 2001; Melinda Tamás-Tarr Bonani: Nei riflessi della stampa, 2001; Melinda Tamás-Tarr Bonani: Profilo d'Autore, 2001; Giovanni Negri: Scritture del fantastico nella Bassa Padana del nostro tempo, (Edizione Associazione Bondeno Cultura - Edizioni Saca - Edizione O.L.F.A.) 2002; Mario De Bartolomeis: Saggi letterari e storici (Echi leopardiani in una poesia di Tóth Árpád?, La poesia di Szabó Lőrinc, Su alcuni dati controversi relativi al generale farnesiano Giorgio Basta), Edizione O.L.F.A. 2003; Anna Maria Simi: Il rapporto tra lingua e dialetto nelle prime raccolte poetiche di Corrado Govoni (1903-1924), Edizione O.L.F.A. 2003;... (Nomi ed opere evidenziati di alcuni ex- o attuali – frattempo diventati - nostri collaboratori fissi od occasionali.)*

Sottolineo: io, senza un reddito fisso, con gli abbonamenti e con le pochissime quote dei soci (ordinari, sostenitori, benemeriti) ho realizzato quasi 70 titoli di opere (antologie e quaderni letterari) per i premi da me banditi oppure su commissioni con tiratura di basso numero di copie. Non ho chiesto – come fanno anche oggi i piccoli e medi editori –, l'acquisto di minimo 300 copie per tremila euro [o circa 6 milioni di lire dell'epoca] come recentemente mi è stato proposto da un noto editore locale per un'eventuale pubblicazione di un volume di poesie... Dopo questi anni passati propongo alla signorina o signora Dalena (se questo è il suo vero cognome), «che si è proprio stufata di tutti questi cialtroni che fanno soldi a palate sulle aspirazioni del prossimo», ed, a tutte le persone similari di redigere ed editare - alcune opere di piccolissima tiratura per più persone... stampando – citandola – «10 copie, non una di più, non una di meno» d'un'antologia di 308 pagine per solo cinque persone ed aggiunga in più le 4 copie d'obbligo per il deposito legale..., oppure pubblichi per tutti i primi tre classificati ipotizzati delle sezioni, sempre comprese le copie d'obbligo di legge di ciascun titolo, poi aggiunga le spese di spedizione ed imballo, le spese delle targhe, coppe, medaglie, dei diplomi e così via... (Oggi però ci sono condizioni di pubblicazioni online tecnologiacamente più avanzate e col basso costo di stampa, così il risultato è già diverso di quello di 14-15 anni fa...) Oppure per l'organizzazione di una

premiazione faccia anche conto ipotetico con tutte le spese che tali eventi le comporterebbero... Non dimenticando il fatto, che nel mio caso non si sarebbe presentata neanche la metà delle persone premiate ed aderenti... Ecco un esempio d'assenza dei premiati di un'associazione culturale italiana, di cui il titolare si era lamentato nel lontano 1997:

Un'ultima cosa. L'altro ieri ho svolto la premiazione del concorso Penna d'Autore d'Oro in concomitanza con l'appuntamento del Salone del Libro di Torino. Se devo essere sincero sono intervenute poche persone: dei 40 autori e poeti premiati ce ne saranno stati poco più di una dozzina. Pensa che addirittura tre delle quattro medaglie d'oro in palio non sono state consegnate perché gli autori premiati non si erano presentati! A questo punto mi chiedo se è il caso di continuare a fare le premiazioni ufficiali quando da parte degli stessi premiati non c'è interesse. Forse sarebbe meglio spedire a casa il loro premio, così accontento tutti ed evito un impegno che per me è davvero pesante.

Dopo tutti questo più di un decennio passato dalla lettera di Giulia Dalena, in risposta alla sua sfida d'allora, la invito di consultare anche tutte le innumerevoli pagine web dei siti – sia del passato che del presente – dell'Osservato-rio Letterario – citando sempre lei – per «vedere con quale coraggio mi avrei giocato la faccia, ammesso che ne abbia ancora una», per poter rendersene conto del mio operato quindicinale, se avrà coraggio di farsi viva e rivalutare il mio operato...

Intanto questa testata, il 31 ottobre 1998, a seguito della sopraccitata lettera dell'11 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro ed il 25 marzo 2001 è stata segnalata dalla RadioRai1, nella rubrica radiofonica di economia, politica e cultura della Mittel Europa di RAI 1 «Est Ovest», trasmessa dalla sede Rai di Trento a cura di Sergio Tazzer.

Dunque, da una parte si scagliavano contro la mia persona a causa delle iniziative di una straniera; dall'altra parte invece sono stata offesa con la parola di «digo», sostantivo dispregiativo degli italiani da parte dei compatrioti ungheresi, oppure tanti anni ho dovuto subire varie e numerose ingiustizie, tra cui sono stata accusata di non essere più magiara proprio da parte di chi non si aspettava mai... Spesso, rimproverandomi, tra le tante altre cose, mi domandavano: «Perché sei andata in Italia? Era più facile andarsene dall'Ungheria per uno stipendio maggiore – sic! – che rimanere nella patria d'origine con basso stipendio...» Hm... per uno stipendio maggiore... Quando fino ad oggi non ho avuto un reddito fisso se non occasionalmente. Lo scriveva un'uomo che conosceva molto bene la mia vita in Ungheria... Non è affatto facile vivere, semplicemente soltanto esistere, tra due o più fuochi... Ha completamente ragione il nostro scrittore György Bodosi: «Non aspetti nulla di buono e nessun riconoscimento colui che osa mettere piede sul terreno molle della letteratura.» Era così da sempre dai tempi remoti ed è così anche oggi in qualsiasi punto del nostro Globo. Non è un fenomeno solo italiano od ungherese, è mondiale e non soltanto nel campo letterario... Però, durante la mia attività, le negative esperienze – meno male – erano notevolmente inferiori di quelle positive, eppoi, per fortuna, i dispiaceri venivano anche sopraffatti dagli scopi mirati, dalla soddisfazione di ciascun obbiettivo raggiunto: ho tanta voglia di lavorare, perché non riesco a stare senza lavoro intellettuale e creatività mentale, trovo tanta gioia in questa complessa e molteplice attività per tramandare. Mi piacciono le sfide da affrontare e forse per questo motivo non ho mai sentito di stancarmi nonostante le mille e gravi difficoltà manifestate e non mi sono mai avvillita dalle cattiverie, dalle critiche maligne o invidiose di certi personaggi... Forse proprio questo è il segreto che sono riuscita ad arrivare fino a questo 15° anniversario e ringrazio Dio per questo: sono certa, senza del suo appoggio non ci sarei riuscita ad arrivare a questo punto...

Dopo questo riassunto ripercorriamo gli anni passati a partire dal N. 0. 1997 tramite alcuni editoriali – compresi gli eventuali errori linguistici – dell'O.L.F.A. rievocando i passi del suo progresso:

EDITORIALE **Anno I. N. 0** Ottobre/Novembre 1997

Questa rivista – v. sx – in sperimentazione, senza scopo di lucro, attualmente fuori commercio, è nata con l'intenzione di comunicare [...] per dare una voce agli autori minori oppure ignorati, amanti ed agli appassionati dello scrivere.

Appunto, scrivere. Scrivere poesie, racconti, critiche, opinioni per esprimere le svariate emozioni o i pensieri che nascono nell'anima dell'essere umano.

Nelle nostre pagine vogliamo anche dare notizia di alcuni eventi culturali che riguardano la letteratura, l'arte ed in generale la cultura. LA CULTURA, con la maiuscola è un elemento importantissimo, oppure dovrebbe esserlo, per l'animo dell'individuo e per la società. Purtroppo in questo Paese le si dà poca importanza, per essa si investe poco o niente perché è ritenuta un prodotto che non rende economicamente. Invece la si dovrebbe trattare come tale, perché senza la cultura siamo barbari. La cultura è la manna dello spirito, come la religione del credente. La sua mancanza aiuta l'impoverimento della civiltà umana. Il suo maltrattamento è un evento doloroso in una qualsiasi civiltà, e, lo è particolarmente in Italia che può vantare un enorme patrimonio culturale, ma la maggior parte della popolazione la ignora e non sente l'esigenza primaria di coltivarla. È un grave errore, è una grande mancanza di responsabilità civica. È un dovere morale dare una voce agli scrittori, poeti, pensatori che non l'hanno perché sono ignorati dalla critica ufficiale, la quale considera soltanto gli autori "sicuri" perché attraverso essi è garantito il grande guadagno commerciale...

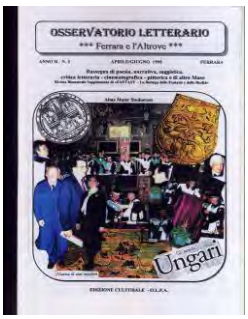
Le voci nuove sono poco considerate ed i grandi editori hanno paura degli sconosciuti ed anonimi; essi raramente sono veri imprenditori letterari, perciò a fatica lanciano un nuovo autore. La pratica dimostra, purtroppo, che invece di elevare il gusto letterario della popolazione, piuttosto si abbassa il livello estetico-letterario-morale in nome del Dio-denaro. Noi cerchiamo di dare possibilità alle voci più deboli lasciando il giudizio al lettore e speriamo che un giorno anche gli autori ignoti possano arrivare al vero, tanto aspettato e meritato successo... Coraggio quindi ed invitiamo tutti coloro che hanno un debole per lo

scrivere a non aver paura ed inviare i loro testi. Tra essi, rispettando l'ordine dell'arrivo, si farà una selezione per la pubblicazione in queste pagine.

Dato che quest'iniziativa non ha scopo di lucro, chiediamo soltanto una cosa: per avviare quest'esperimento e per far fronte alle spese di spedizione abbiamo bisogno di un contributo, indicato sul retro della copertina. Tutti quelli che hanno aderito riceveranno sei copie della rivista oltre la pubblicazione del loro elaborato. Poi se le cose andranno veramente bene (siamo ottimisti nonostante il fallimento di molte pubblicazioni), forse riusciremo ad iscrivere la rivista presso il Tribunale di Ferrara. Per il momento usciremo ogni due mesi in edizione non commerciale.

Attendiamo quindi i nostri collaboratori ispirati dalle Muse...

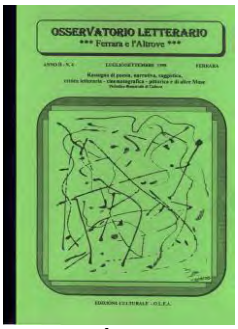
EDITORIALE Anno II. N. 3 Aprile/Giugno 1998



Certo che questa mia impresa giornalistica appena iniziata non è affatto facile. Proprio per questo motivo sento un altro dovere nei Vs. confronti: devo darvi alcune notizie e decisioni nuove che, ritengo, abbiate il diritto di sapere.

Ecco subito la prima. Sicuramente avrete già notato il prezzo aumentato. Riprendendo il discorso già accennato nel precedente editoriale, devo dirvi che questa manovra è stata una decisione molto sofferta, ma per la sopravvivenza del periodico è stata indispensabile. Purtroppo l'ufficialità ha il suo prezzo e aggrava notevolmente l'economia. [N.d.R. A seguito al N. 0. la nostra rivista è uscita come supplemento alla *Fantasy*.] Oltre le spese di realizzazione, per far conoscere la nostra rivista e le nostre iniziative letterarie ci sono anche altri vari costi da affrontare a partire dalla corrispondenza fino alle alcune (anche se modeste, ma sempre costano) campagne pubblicitarie; quindi senza quest'aumento non sarebbe stato possibile andare avanti ed i materiali, i servizi costano parecchio. Guardando soltanto al costo della pura realizzazione, si fa fatica rimanere a galla, ma almeno così con questo piccolo aumento, spero, ci sarà un leggero sollievo. La Redazione sarà costretta a ridurre anche il numero delle copie-omaggio, perché il nostro bilancio economico non riesce a sopportare le uscite maggiori - causate dai numeri gratuiti - e molto superiori alle entrate dei sostenitori Autori. I Sostenitori Lettori però mancano, coloro che ho incontrato, tutti pretendevano il numero come regalo. Una Redazione appena nata, senza alcun fondo di capitale non può permettersi di continuare a regalare le copie, questo sarebbe ora un grande lusso che equivarrebbe al suicidio. Non regalano alcuna copia neanche le grandi testate nazionali, se qualcuno volesse prendere una qualsiasi rivista dovrà pure comprarla. Dopo un numero acquistato il cliente potrà decidere di acquistarla in futuro oppure no. L'"Osservatorio Letterario" non è una grande impresa editoriale, non ha notevoli finanziamenti provenienti dalle propagande pubblicitarie... Quindi coloro che ci tengono proprio leggere le nostre pagine, perché sentono un vero interesse a conoscere il nostro periodico, potranno chiedere un numero versando il costo di una copia singola. [...]

EDITORIALE **Anno II. N. 4** Luglio/Settembre 1998



[...] **La rivista da questo numero**, avete già sicuramente constatato, **ha preso una strada autonoma.** Questo momento l'ho sognato–progettato già prima dell'uscita del numero n.0, era il mio primo obbiettivo ed ecco: sembra incredibile, è arrivata anche questa realizzazione. C'è anche un'altra novità che allargherà l'orizzonte della nostra rivista: come potete vedere, anche il nostro periodico ha il suo indirizzo E-mail su Internet!

C'è un'altra notizia: anche l'OSSERVATORIO LETTERARIO su invito del Gruppo Artistico "FARA" - Stabile di Poesia ha partecipato alla "XVII Mostra della rivista di Poesia edita oggi in Italia" organizzata per le riviste di poesie e di critiche e di materiali poetici. Quando leggerete queste righe, la mostra si sarà già svolta dal 12 al 20 giugno a Bergamo. Quest'evento è stato organizzato con la collaborazione di istituti culturali locali e dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Bergamo. L'organizzazione – secondo le informazioni – per l'estate ha già previsto il trasferimento della Mostra della Rivista di Poesia in altre località.

[...] Ora guardiamo le pagine della nostra rivista: La Redazione ha aperto un'altra rubrica con il nome "EPISTOLARIO" [...].

A proposito delle lettere... A metà dell'aprile scorso ho scoperto un intervento del lettore A. M. scritto ad una trimestrale rivista letteraria padovana. Leggendolo ho avuto una sensazione piacevole e nello stesso tempo anche spiacevole: è da gioire accorgersi che i propri pensieri o parole trovano eco e consenso nei lettori. È invece spiacevole quando si scopre che le proprie espressioni e affermazioni vengono 'spacciate' per parole altrui. Questo atteggiamento è già scorretto ed illegittimo e può essere considerato un plagio. È vero che non c'è alcuna cosa nuova sotto il sole e due frasi possono essere identiche senza essere copiate. Ma quando una catena di pensieri in cui anche i caratteri tipografici sono utilizzati nello stesso modo, quando anche le virgole e trattini sono messi nello stesso punto in cui si trovano nel testo originale, allora ci si accorge che il testo è stato copiato letteralmente... Il lettore in questione per essere corretto, avrebbe dovuto citare la fonte, oppure mettere tra virgolette le parti in questione segnalando così che le espressioni usate non erano le sue, ma prese in prestito, dato che viene da lui condiviso al cento per cento l'argomento trattato. Si fa così anche quando un pensiero viene citato indirettamente. Ho riconosciuto subito le mie parole e così potrebbero farlo tutti quei lettori che sono abbonati ad entrambe le riviste. Può darsi che A. M. abbia segnalato con le virgolette e i redattori per disattenzione abbiano risparmiato le virgolette. Si dovrebbe vedere il testo originale inviato.

L'intervento pubblicato senza alcun riferimento al testo originale fa comunque presumere che l'opinione

sia il prodotto della mente del lettore A. M.* [* N.d.R. Un neo-autore della ns. rivista in quei tempi e da questo fattaccio assente]....

Intanto la nostra Redazione ha subito reagito inviando il testo originale dell'editoriale del N. 0 della nostra rivista chiedendo una rettifica pubblica nel prossimo numero del periodico in questione... [N.d.R. A quei tempi la redazione padovana ha verificato la questione e pubblicamente ne ha dato notizia pubblicando la mia lettera documentata.] Per riflettere e confrontare i testi ecco le parti 'imputate' ed il tratto originale:

"[...] Non apprezzo nemmeno il fatto che voci nuove di autori non siano considerate e i grandi editori abbiano "paura" degli sconosciuti e anonimi. Questi raramente sono veri imprenditori letterari, dunque a fatica lanciano un nuovo autore. La pratica dimostra che invece di elevare il gusto letterario della gente, piuttosto si abbassa il livello estetico-letterario-morale in nome del Dio-denaro. [...] Ritengo che siano pochi coloro che attraverso la poesia riescano a rendere palese queste sensazioni e soprattutto ritengo che siano pochi quelli che pensino "la cultura sia la manna dello spirito", e la sua mancanza aiuti l'impoverimento della civiltà umana. Credo che, invece, la Sua rivista accolga pienamente questi miei pensieri, dando la possibilità alle altre voci di parlare alla cultura, lasciando il giudizio ai lettori, veri critici dell'arte. È questa l'originalità della rivista. (A.M.)"

[N.d.R. *La Nuova Tribuna Letteraria anno VIII N. 9, rubr. «Tribuna Aperta pp. 6-7*:

Non appartiene al mio stile inviare per lettera le congratulazioni, ma questa volta è diverso, soprattutto per l'originalità della Sua rivista. Sì, perché ne ho sfogliate tante, ma purtroppo alcune sono rivolte ad un ristretto numero di persone, altre pubblicano testi soltanto su determinati argomenti e il più delle volte richiedendo quote in denaro veramente vergognose. Ciò che rende originale La Nuova Tribuna Letteraria è invece la pluralità di argomenti, le rubriche curate nei particolari, i commenti sempre fedeli al testo e alla parola; ma soprattutto la possibilità per gli autori esordienti, in particolare i poeti, di vedere pubblicate le loro poesie la rende eccezionale. Certamente Lei sa meglio di me quanto sia difficile questo e quanti ostacoli debba superare un autore giovane per realizzare i suoi desideri. (...) Non apprezzo nemmeno il fatto che voci nuove di autori non siano considerate e i grandi editori abbiano "paura" degli sconosciuti e anonimi. Questi raramente sono veri im-

prenditori letterari, dunque a fatica lanciano un nuovo autore. La pratica dimostra che invece di elevare il gusto letterario della gente, piuttosto si abbassa il livello estetico-letterario-morale in nome del Dio-denaro.

Non penso all'arte come un cerchio ristretto da queste verità. Credo, invece, nell'arte, nella poesia e nella loro capacità di esprimere emozioni e sentimenti attraverso la quotidianità della parola. Ritengo che siano pochi coloro che attraverso la poesia riescano a rendere palese queste sensazioni e soprattutto ritengo che siano pochi quelli che pensino che "la cultura sia la manna dello spirito", e la sua mancanza aiuti l'impoverimento della civiltà umana. Credo che, invece, la Sua rivista accolga pienamente questi miei pensieri, dando la possibilità alle altre voci di parlare alla cultura, lasciando il giudizio ai lettori, veri critici dell'arte. È questa l'originalità della rivista.

A[redacted]M[redacted] (Bondeno - FE)]

Nell'editoriale invece è stato scritto così:

"[...] LA CULTURA, con la maiuscola è un elemento importantissimo, oppure dovrebbe esserlo, per l'animo dell'individuo e per la società. Purtroppo in questo Paese le si dà poca importanza, per essa si investe poco o niente perché è ritenuta un prodotto che non rende economicamente. Invece la si dovrebbe trattare come tale, perché senza la cultura siamo barbari. La cultura è la manna dello spirito, come la religione del credente. La sua mancanza aiuta l'impoverimento della civiltà umana. Il suo maltrattamento è un evento doloroso in una qualsiasi civiltà, e, lo è particolarmente in Italia che può vantare un enorme patrimonio culturale, ma la maggior parte della popolazione la ignora e non sente l'esigenza primaria di coltivarla. È un grave errore, è una grande mancanza di responsabilità civica.

È un dovere morale dare una voce agli scrittori, poeti, pensatori che non l'hanno perché sono ignorati dalla critica ufficiale, la quale considera soltanto gli autori "sicuri" perché attraverso essi è garantito il grande guadagno commerciale...

Le voci nuove sono poco considerate ed i grandi editori hanno paura degli sconosciuti ed anonimi; essi raramente sono veri imprenditori letterari, perciò a fatica lanciano un nuovo autore.

La pratica dimostra, purtroppo, che invece di elevare il gusto letterario della popolazione, piuttosto si abbassa il livello estetico-letterario-morale in nome del Dio-denaro.

Noi cerchiamo di dare possibilità alle voci più deboli lasciando il giudizio al lettore e speriamo che un giorno anche gli autori ignoti possano arrivare al vero, tanto aspettato e meritato successo..."

Per concludere quest'argomento in ogni modo ritengo opportuno attirare la Vs. attenzione per considerare le regole del gioco: è meglio tener presente e rispettare noi tutti la Legge N.633. del 22 aprile 1941 che disciplina il diritto d'autore, di cui riporto una parte che riguarda la questione sopraccitata: "Gli articoli di attualità, di carattere economico, politico, religioso, pubblicazioni nelle riviste o giornali, possono essere liberamente riprodotti in altre riviste o giornali anche radiofonici, se la riproduzione non è stata espressamente riservata, purché si indichino la rivista o il giornale da cui sono tratti, la data e il numero di detta rivista o giornale e il nome dell'autore, se l'articolo è firmato." (Art. 65); "[...] Il riassunto, la citazione o la riproduzione debbono essere sempre accompagnati dalla menzione del titolo dell'opera, dei nomi dell'autore e dell'editore." (Art. 70); "La riproduzione di informazioni o notizie è lecita purché non sia effettuata con l'impiego di atti contrari agli usi onesti in materia giornalistica e purché se ne citi la fonte"...(Art. 101)

Vorrei, inoltre, informarvi che il numero precedente è stato inviato a tutti quei personaggi che erano stati protagonisti alla cerimonia solenne del conferimento della Laurea Honoris Causa al Presidente d'Ungheria: al Dr. Árpád Göncz, al Presidente del Consiglio Romano Prodi, al Rettore dell'Università di Bologna Fabio Roversi-Monaco, al Console Generale d'Ungheria a Milano, al Presidente dell'Accademia d'Ungheria di Roma, al Sindaco di Bologna Walter Vitali; inoltre al Presidente della Repubblica Italiana Oscar Luigi Scalfaro, al Sindaco di Ferrara Roberto Soffritti ed all'Assessore Istituzioni Culturali e Biblioteche Francesco Ruvinetti. Tramite quest'editoriale ringrazio i tre riscontri pervenuti finora (!) ed anche grazie per la cortesia, come un chiaro segno della civiltà umana e di buona educazione. Si trattano dei signori: la signora Gian Franca Pirisi del Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, il prof. Roberto Grandi, Assessore alla Cultura del Comune di Bologna che considera questa mia impresa editoriale "ammirevole e coraggiosa" ed al Console Generale d'Ungheria Dr. Gábor Sólyom. Sono particolarmente grata per la considerazione del Console Ungherese inviata nel suo messaggio fax in cui così esprime il suo giudizio: "Ho letto con grande interesse la Sua rivista di alto livello [...] Augurando a Lei ulteriori successi, porgo distinti saluti." [N.d.A. del 27 luglio 2010: finora neanche una

traccia di un riscontro da parte dei rimanenti personaggi, evidente segno dell'indifferenza, del disprezzo e della loro ineducazione per il lavoro, per l'impegno e per la persona degli altri...] [...] (Anno II. N. 4 Luglio/Settembre 1998 con la copertina a colori) [N.d.R. oggi ne abbiamo 01/10/2010: i personaggi in questione non hanno reagito proprio...]

EDITORIALE Anno II. N. 5 Ottobre/Dicembre 1998

Questo numero è il sesto ed ultimo – compreso il N. 0 – in quest'anno e così concludiamo il primo ciclo di sei numeri editi della nostra rivista. Siamo quindi arrivati anche [...] al numero di traguardo del primo anno d'attività. Stavolta usciamo con un ritardo notevole a causa di gravi problemi tecnologici: il torrido caldo d'estate è stata una dura prova non soltanto per l'organismo umano, ma anche per gli strumenti informatici. Il nostro computer è impazzito e ci ha procurato gravissimi danni e problemi che siamo riusciti a risolvere soltanto in parte. Come se non bastasse, si sono manifestati anche altri gravi problemi, stavolta causati dalla stampante... Computer bloccato, stampante con una difettosa prestazione ci hanno messi a terra. Nella corsa tra i vari tecnici ed i lavori intasati nella redazione, nel caos disperato non voluto da noi finalmente siamo arrivati a questo punto. Ma i difetti tecnici non siamo riusciti a ripararci perfettamente e ci vorrà ancora parecchio tempo, anche perché accanto ai problemi di stampa parzialmente superati si sono manifestati altri nuovi da eliminare. Così il nostro lavoro viene notevolmente ostacolato e danneggiato... A parte questi disguidi delle'meraviglie tecnologiche' che non ci fanno mai annoiare – questo è sicuro! – con le mani nei capelli, ma con la massima determinazione cercheremo di non perdere lo spirito e la testa...

Facendo quindi un resoconto, possiamo essere un po' anche soddisfatti: non speravo di avere così tanti successi e consensi per la nostra fatica culturale-letteraria. Ormai, anche il nostro periodico arriva nelle mani di centinaia di lettori sia in tutto il territorio italiano che all'estero. Ci hanno contattati dai vari Paesi europei per rispondere alle nostre iniziative letterarie. Questo ci rallegra, ma non ci montiamo la testa perché dobbiamo ancora fare una lunga e faticosa strada'nelle varie stagioni del nostro viaggio' culturale-artistico (prendo in prestito il titolo "Le stagioni del viaggio" della lirica di una partecipante al "Premio Letterario Internazionale Janus Pannonius" e della nostra omonima antologia) non dimenticando che, strada facendo, dobbiamo ancora imparare tanto e migliorare. Per il successo raggiunto colgo l'occasione di esprimere i nostri più sinceri ringraziamenti a tutti i collaboratori ed agli abbonati che hanno dato un loro contributo per poter creare e tenere in vita fino ad oggi questa rivista.

Ma non dobbiamo dimenticare e nasconderci anche i problemi finanziari che possono ostacolare il buon andamento dell'"Osservatorio Letterario". La nostra rivista non ha scopo di lucro, quindi riesce ad andare avanti esclusivamente con il fondo economico costituito dagli abbonamenti e dalle nostre iniziative. Cari nostri Lettori Vi preghiamo di non dimenticare di rinnovare puntualmente (per ragioni di organizzazione) il Vs. abbonamento, come sostegno al nostro impegno. È gradito qualsiasi contributo volontario che possa aiutarci ad affrontare le spese che comportano l'edizione, l'assistenza tecnica degli strumenti di lavoro e la corrispondenza, costi che purtroppo a causa di vari fattori si aumentano vertiginosamente.

Ed ora passo alle nostre iniziative recentemente terminate. Vorrei informarvi che si è conclusa la II^ edizione del "Premio Letterario Internazionale JANUS PANNONIUS" che ha attirato l'attenzione di autori italiani e stranieri. [...] Ai classificati al primo posto è stata attribuita una targa personalizzata del Premio, i n. 3/4 dell'"Osservatorio Letterario", il Diploma d'Onore, l'inserimento anche nella nostra rivista [...] e nell'antologia "Le stagioni del viaggio" di 244 pagine con la pubblicazione integrale dell'opera vincitrice ed in più – non prevista dal bando – n. 6 copie di quaderni realizzati con la pubblicazione autonoma della silloge e della raccolta di racconti. Gli altri classificati e i segnalati sono stati premiati con il Diploma d'Onore, con una medaglia incisa del Premio e con la pubblicazione nell'antologia. [...] Il numero degli autori presenti, nel volume è 40, essi sono stati rigorosamente selezionati dopo un attento esame...

Ora torniamo all'antologia "Le stagioni del viaggio". In questo volume la Redazione ha raccolto, con grande imbarazzo di scelta, gli elaborati degni di essere pubblicati e si è piuttosto concentrata sulle opere liriche e narrative.

[...] In questa raccolta si esprimono i sentimenti, pensieri, impressioni, sogni e fantasie tracciati dalla penna di ciascun Autore. Sfogliando le pagine si fa veramente una gita immaginaria attraverso "le stagioni del viaggio". Quando la leggerete Vi invito a non fermarvi mai: ogni opera è un piccolo viaggio, come ci suggerisce, appunto, anche il titolo prestato dalla poesia omonima, appartenente a questa raccolta.

Permettetemi di citare le parole poetiche del cinese Li Po ("Il tempo non arresta mai la sua corsa"):

"Il Fiume Giallo corre all'Oceano dell'Est,
il sole scende verso il mare dell'Ovest –
Come il tempo l'acqua fugge per sempre,
non arrestano mai la loro corsa . ..."

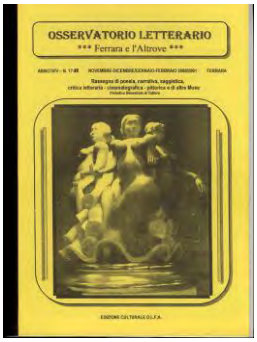
...E neanche noi non facciamo arrestare la nostra andatura: continuiamo questa strada che abbiamo appena iniziato insieme!

[...]

L'invito alle nostre iniziative [...] ha quindi trovato un notevole eco nell'animo degli autori e questo fatto, certamente, ha dato una grande serenità agli operatori letterari-culturali di questa nostra giovanissima testata. È una grande gioia e soddisfazione constatare la fiducia degli autori nei confronti di questo periodico che con questo numero compie il primo anno di vita... Speriamo che tutte le Muse e tutti gli Dèi saranno benevoli nei

confronti di questa impresa bellissima, ma niente affatto facile...[...]

EDITORIALE Anno IV/V. NN. 17/18 Nov./Febbr. 2000/2001



Con questo doppio numero siamo arrivati ad un altro traguardo. Prima di tutto mentre scrivo queste parole - in ottobre - la nostra rivista ha compiuto il terzo anno di vita con cui chiudiamo il nostro travagliato Novecento ed apriamo un nuovo secolo: il XXI. Che ci porterà? Le attuali situazioni politiche e sociali purtroppo non ci fanno rallegrare e festeggiare quest'avvenimento. In quest'ultimo anno del XX sec. dobbiamo fare il conto con tante cattiverie. Mancano i veri buoni sentimenti, mancano i valori! Odio, violenze di ogni tipo, disprezzo nei confronti degli altri hanno il sopravvento... La Terra è popolata dai branchi volgari, maleducati, arroganti, crudeli, mostruosi ed ipocriti esseri viventi, privi di anima, che camminano eretti su due gambe e si nominano Esseri Umani ma in realtà sono più bestie delle bestie. È disgustoso. Purtroppo dobbiamo dare credito al proverbio: "Dove non c'è amore, non c'è umanità"... Siamo circondati dalle mille forme di violenza in ogni sfera della nostra vita. Anche i mezzi pubblici d'informazione non fanno eccezione! La televisione che cosa fa? Ci trasmette solo film commerciali conditi di violenza! Questo c'è dappertutto. I valori vengono sostituiti dalle cose materiali e perciò succede tutto questo. Inciampiamo di molta spazzatura per la strada, in televisione. [...] "I popoli sono alimentati sempre con qualche spazzatura per non farli pensare. Gli interessi non rispettano lo spettatore e il nuovo dittatore è diventata la pubblicità dello sponsor. Il contenuto non conta, soltanto l'audience. Io stessa ho lavorato per la televisione italiana per trent'anni e non lavoro da due anni e mezzo. L'ultima cosa... un ritratto di un grande poeta italiano [scomparso recentemente, nell'estate scorso N.d.R.], è Attilio Bertolucci, naturalmente è stato trasmesso a mezzanotte. Ha avuto solo 50.000 spettatori..." (E. Bruck) È vero che anche nei secoli passati esisteva ogni tipo di violenza, ma allora le notizie non arrivarono così tempestivamente alle orecchie dei cittadini. Ora però, grazie alle telecomunicazioni, tutti i giorni siamo aggiornati su questi spiacevoli fatti. Ma è meglio così: forse si dà la possibilità a tutti noi di riflettere, combattere contro questi fenomeni disumani. Ed in questo ci possono aiutare anche le voci dei periodici di cultura e d'arte - così anche il nostro - testimoniando che l'anima dell'uomo non è morta del tutto e quindi c'è speranza per un miglioramento! Perciò spero che il nuovo secolo ed il nuovo millennio ci porterà dei cambiamenti favorevoli in ogni aspetto nella società dei cittadini di questo Globo!

Ora veniamo a noi, ho alcune notizie da darvi. Prima di tutto inizierei con un avvenimento importantissimo dell'estate scorsa che riguarda l'Osservatorio Letterario: nel mese di luglio scorso è nata ufficialmente la collaborazione reciproca tra la più grande biblioteca ed archivio d'Ungheria, l'OSZK di Budapest (Országos Széchenyi Könyvtár) Biblioteca Nazionale Széchenyi con l'invio del fascicolo n. 13/14 della nostra rivista e di alcune edizioni O.L.F.A. A partire da questo inizio della nostra redazione i prossimi fascicoli della rivista ed [...] altre nostre edizioni saranno trasmessi su esplicita richiesta ufficiale della Direzione considerando la nostra "attività di altissimo livello letterario e culturale" che saranno esposti sugli scaffali raggiungibili da tutti lettori della biblioteca. Ci sentiamo onorati da questo loro giudizio e ci dà un'enorme soddisfazione. Dato che gli Ungheresi - al contrario degli Italiani - leggono e leggono molto, i nostri volumi non correranno il rischio di essere coperti di polvere in uno scaffale della biblioteca, anche perché ci sono tanti italianisti [...] nonché studenti d'italiano che per le loro ricerche, per gli studi, per esercitarsi e migliorare la loro capacità di leggere in italiano, certamente li sfoglieranno... Così abbiamo trasmesso alcuni dei rimanenti volumi delle antologie e dei quaderni letterari editi nel passato e recentemente. Così è già stata inviata l'antologia dell'Unico Grande Concorso Osservatorio 2000" intitolata "Poesie & Racconti" e l'antologia "Almanach '97". Questi volumi saranno seguiti fra breve dall'antologia "Almanach 2000" e dal volume del Premio Janus Pannonius - è in corso di preparazione - dai quaderni letterari in corso di realizzazione i quali assieme ai fascicoli della nostra rivista saranno in felice compagnia...

Qui colgo anche l'occasione per ringraziare l'OSZK per il loro interessamento, per la loro alta considerazione della nostra attività esprimendo la speranza che questa nostra collaborazione possa durare a lungo e sia fruttuosa per entrambe le parti! [...] Con la Dr.ssa Gabriella Németh [N.d.R. l'italianista e referente italiano] l'estate scorsa ho anche avuto l'opportunità di avere un incontro sia in veste ufficiale che in privato, l'occasione ottima per stringere i rapporti più stretti tra l'ente ungherese e la nostra Redazione.

La Biblioteca Nazionale Ungherese ha il compito di curare la raccolta più completa possibile di tutti i tipi di documenti attinenti la cultura ungherese. Svolge una intensa attività di ricerca del suddetto materiale, nominato anche "hungaricum" a cui tutte le edizioni O.L.F.A appartengono. Ha, naturalmente, anche il compito di custodire il materiale già in suo possesso. La biblioteca ha una notevole raccolta anche di opere straniere in particolare di umanistica e di biblioteconomia. La raccolta di oltre 10 milioni di unità documentarie è disponibile ai visitatori e studiosi, ungheresi e non, presso le sale di lettura e di consultazione. Devo sottolineare che fanno parte al "hungaricum" anche i volumi dell'Edizione O.L.F.A. che riguardano solo la letteratura e cultura italiana. Considerando la composizione tipologica dei propri lettori, la Biblioteca Nazionale Széchenyi appartiene alla categoria delle istituzioni rappresentanti una cultura qualitativamente alta, o propriamente chiamata d'elite. Un motivo è che diversamente da altre biblioteche nazionali, offre la possibilità di lettura in loco e non opera come biblioteca circolante o in prestito. L'altro motivo è la paculiarità di laboratorio di ricerca. La biblioteca nel 1998 contava 26.927 lettori, il numero medio giornaliero fu nello stesso anno di 759 lettori.

Sottolineo che noi non siamo grandi editori, non siamo neanche presenti sul mercato perché siamo imprenditori editoriali non-profit. I nostri volumi hanno un preciso scopo divulgativo: dare voce ai piccoli, emergenti, sconosciuti cantori e narratori sfidando la politica e la critica ufficiale dei soliti noti per lasciare in questo modo una piccola traccia... E questo per noi ora è sufficiente, con la nostra convinzione di aver dato un piccolo contributo alla cultura, alla letteratura; continuiamo a sperare che, seguendo l'esempio ungherese, un giorno ce ne accorgeranno - come ha fatto l'OSZK - anche altri Enti, altri personaggi competenti che potranno darci la spinta per portar avanti il nostro impegno. E già per questo ne vale la pena: non lavoriamo per niente. In Ungheria abbiamo già una speranza in più: qui ci hanno già letto i testi degli Autori dell'Osservatorio Letterario! E li leggeranno ancora!...

Vi devo dare alcune notizie riguardanti ai nostri concorsi e premi letterari. Entro il 25 Luglio scorso è stata recapitata a tutti gli interessati l'antologia "Poesie & Racconti.

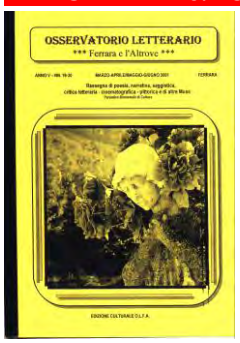
Infine è in corso di redazione la quarta antologia del Premio Letterario Internazionale Janus Pannonius [...]. Inoltre stiamo preparando anche i quaderni letterari autonomi. Tutti questi impegni comportano un po' di tempo: non soltanto a causa dello scarso numero di personale della Redazione, ma anche degli impegni della copisteria e legatoria.

La redazione ha inoltre notevoli impegni redazionali ed editoriali quindi Vi chiediamo un po' di comprensione per un eventuale slittamento delle consegne dei premi e dei volumi richiesti.

Certi della Vs. tolleranza Vi saluto affettuosamente augurandoVi Buon Natale, Buon Anno, Buon Nuovo Secolo, Buon Nuovo Millennio.

Arrivederci quindi nel XXI secolo che spero sarà migliore per tutti di questo appena passato!

ANNO V NN. 19/20 Marzo/Giugno 2001



Prima di tutto vorrei dare un caloroso benvenuto a tutti Voi: ai nuovi e ai "vecchi" fedeli abbonati! L'aggettivo "vecchio" non si riferisce all'età anagrafica, ma al periodo della sottoscrizione dell'abbonamento. Abbiamo chiuso il secolo scorso, il travagliato Novecento ed apriamo con speranza il XXI, con l'edizione della quarta antologia del "Premio Letterario Internazionale Janus Pannonius", l'edizione del 2000, l'anno giubilare. Riprendo in parte le mie riflessioni già espresse nella "Prefazione" dell'antologia - che in realtà è stata la bozza di quest'editoriale - per condividere con i nostri Lettori ed Autori che in maggioranza [...] non possiedono il volume.

Vi confesso, scrivendo queste righe mi emoziono. Anche perché la nostra rivista è nata negli ultimi anni del XX secolo, esattamente nell'anno 1997. Posso dire che in questi brevi tre anni abbiamo fatto dei passi da gigante di cui possiamo veramente essere orgogliosi senza alcuna presunzione:

Abbiamo ottenuto alte considerazioni, riconoscimenti ufficiali da vari enti e personaggi competenti: e questo per il nostro piccolo periodico non è indifferente, anzi! Abbiamo instaurato due notevoli, reciproci rapporti culturali con istituzioni ungheresi: l'OSZK - Országos Széchenyi Könyvtár (Biblioteca Nazionale Széchenyi di Budapest) - come già sapete , la più grande biblioteca ed archivio d'Ungheria - e con la MEK - Magyar Elektronikus Könyvtár (Biblioteca Elettronica Ungherese). Nello scorso mese di luglio - come ho già scritto anche nell'editoriale del numero doppio 17/18 della nostra rivista - è nata ufficialmente la collaborazione reciproca tra l'OSZK e l'Osservatorio Letterario con l'invio del fascicolo n. 13/14 della rivista e di alcune edizioni O.L.F.A. A partire da quel momento la nostra redazione continua a trasmettere, su esplicita richiesta ufficiale della Direzione, i fascicoli successivi della rivista e anche quelli arretrati dell'Osservatorio Letterario - ed i volumi delle altre nostre edizioni... L'altro rapporto culturale è nato nel mese di dicembre dell'anno scorso: la collaborazione con la MEK. Questa biblioteca elettronica ungherese s'interessa particolarmente delle opere letterarie ungheresi scritte dagli ungheresi in lingua straniera o pubblicate all'estero in ungherese, oppure opere riguardanti la letteratura, in generale la cultura ungherese, scritte in qualsiasi lingua straniera sia da ungheresi che da stranieri con lo scopo di divulgarle in tutto il mondo tramite Internet. Oltre le nostre pagine elettroniche abbiamo così altre possibilità in più per farci conoscere. Altri rapporti culturali da instaurare sono in corso con la Biblioteca Comunale e con la Scuola Superiore di Vobarno (Bs).

Siamo presenti anche in varie altre biblioteche o presso altri enti sia all'estero che in Italia... Ed ecco un altro successo professionale che è anche un successo della rivista come prodotto editoriale: la mia iscrizione all'Ordine Nazionale dei Giornalisti Italiani presso la sezione regionale di Bologna. Senza questa rivista avrei dovuto aspettare un miracolo o la fortuna che un giorno una redazione mi assumesse per poter esercitare questa professione e poter domandare la mia iscrizione all'Albo. Qui colgo l'occasione per ringraziare di cuore il Dr. Angelo Giubelli che tre anni fa ha accettato il ruolo di Direttore responsabile dell'Osservatorio Letterario. Senza di lui non avrei mai potuto avviare le pratiche di registrazione di questo periodico al Tribunale di Ferrara, non avrei potuto documentare le mie pubblicazioni come prove dell'esercizio della professione di giornalista. Oltre all'invio dei fascicoli contenenti i miei pezzi giornalistici, egli ha testimoniato con dichiarazione ufficiale la mia attività professionale. Lo ringrazio di cuore per aver creduto in me e nelle mie capacità, nel valore qualitativo di questa testata. Lo ringrazio [...] per la disponibilità a continuare a rimanere in questo ruolo! Il fatto di essere diventata ufficialmente, a pieno titolo, giornalista italiana, lo considero anche come una valutazione qualitativa dell'Osservatorio Letterario: se non valesse, non sarebbe stato considerato dal Collegio Regionale dell'Ordine ed io non avrei in mano la tessera ufficiale dei giornalisti!...

Sono piena di fiducia nonostante le mille difficoltà che si presentano nel gestire un'impresa editoriale e giornalistica. Ho tanti progetti nel cassetto da realizzare a partire da questo nostro nuovo secolo...

Nuovo secolo, nuovo millennio... E questo fatto mi costringe a riflettere ancora con una maggiore intensità.

Che cosa ci aspetta nel nuovo millennio? Quale sarà il ruolo della cultura?

Numerosi scienziati ed artisti s'interrogano sulla sorte della cultura nel terzo millennio. Si formulano le domande: L'uomo del futuro sarà oppure non sarà colto? Si avrà bisogno della cultura? Che cosa s'intende per cultura?...

La cultura è l'insieme dei beni materiali ed intellettuali prodotti da un gruppo di persone, comprese tutte le sue espressioni nella vita quotidiana. Quando si pronuncia la parola 'cultura' immediatamente ci viene in mente una serie di categorie che appartengono ad essa: letteratura, musica, architettura, pittura, varie forme dell'arte, tutte le opere create dall'uomo di ieri e di oggi, l'istruzione, le religioni, le abitudini sociali, le tradizioni e così via. Essa significa anche l'esigenza dell'umanità del bello e del piacevole e la soddisfazione pratica di queste esigenze che sono ereditate dai nostri antenati.

Si sente dire che la grande sfida della cultura dei nostri giorni è la globalizzazione. Lo sviluppo esplosivo della tecnologia informatica e delle telecomunicazioni ha allargato i confini delle comunicazioni, così la diffusione delle informazioni è superveloce in tutto il mondo. Si constata che di conseguenza accanto alle culture locali n'è apparsa una determinata dalla pubblicità e dalla moda che è diventata presto cultura di massa, comportando la spiacevole conseguenza che la gran parte delle nuove generazioni non conosce nemmeno i valori di quella tradizionale, cioè quella diffusa antecedentemente ai fenomeni di globalizzazione di massa, e quei valori che vengono chiamati comunemente anche cultura d'èlite.

La televisione di stato e quelle commerciali hanno la maggiore responsabilità nel processo di separazione tra cultura di massa e cultura d'èlite. La Tv potrebbe essere un ottimo strumento di presentazione e divulgazione dei valori culturali nazionali al pubblico. Ma purtroppo non è così: "programmi spazzatura" "vomitano" soprattutto porcherie ricolme di violenza in tutte le sue forme e liberalizzano la divulgazione della bassa cultura di massa.

Ma la globalizzazione e lo sviluppo tecnologico possono essere utilizzati anche a favore della cultura. I computer ed i CD-ROM multimediali oltre che nell'istruzione possono essere utilizzati in tutti i settori della divulgazione scientifica e culturale.

Non dobbiamo nasconderci però che anche gli strumenti audiovisivi ed Internet oltre che utili possono essere dannosi per gli utenti: Anche in Internet si può trovare della "spazzatura". Tali pericoli esistono purtroppo ovunque, ma si può evitarli utilizzando questi nuovi strumenti con la dovuta cautela e coscienza, così lo sviluppo non andrà a discapito, ma a vantaggio della cultura. Devono essere sviluppati e divulgati dei messaggi che elevino e non facciano regredire il modo di pensare. Tutto questo si otterrà con la realizzazione di prodotti di alta qualità offrendo ampia possibilità di libera scelta. Se l'offerta metterà a disposizione soprattutto prodotti di alta qualità, sempre meno persone opteranno per quelli mediocri o scadenti. Così anche il gusto culturale della massa potrà essere sollevato e non appiattito. Oggi, purtroppo, possiamo constatare che i valori sono deformati. Il mondo in cui viviamo è dominato dal profitto e dal mercato, tutti vogliono accaparrarsi le posizioni migliori. La gente vive in una gara spietata ed in questa lotta cambiano totalmente i criteri di valutazione che si perdono diversi elementi del nostro essere umano. La gente è impaziente, non conosce la tolleranza. Come se vivessimo in una nuova torre di Babele: l'umanità d'oggi è costituita da una massa di persone che non si capiscono tra di loro ed è quindi sempre meno capace di capire le scienze e la cultura. Le conseguenze dell'orientamento al profitto sono evidenti anche nelle fonti della cultura: sono sempre in maggior numero gli editori, teatri, studi che puntano principalmente al raggiungimento dei superprofitti e per questo scopo producono dei libri e degli spettacoli commerciali che non offrono divertimento di lunga durata, non trasmettono valori, ma al contrario, sono più facilmente digeribili, più velocemente vendibili pertanto portano profitti maggiori. In questo modo la cultura si è spezzata in due: la cultura d'èlite che garantisce effetti e sensazioni di lunga durata e la cultura di massa, che conquista sempre maggiore spazio, spesso esclusivamente con scopo di lucro, di scarsa o sempre più bassa qualità. La massa è più interessata agli show luccicanti privi di umorismo ma pieni d'idiozia, alle star famose, alle soap-opere, e così via. Nel mondo dei libri soltanto una fascia sempre più esigua di persone cerca i libri di qualità rispetto alla letteratura mediocre o di pura evasione, pertanto l'edizione dei primi è in continuo calo...

Purtroppo è il mercato a pilotare le arti, perché riesce a sopravvivere soltanto quell'artista, scrittore, scienziato etc., che dispone di una fonte finanziaria. Quindi la cultura viene suggestionata dal mercato ed il mercato è controllato sempre più da gruppi ristretti. Così il futuro della cultura è concentrato nelle mani di poche persone...

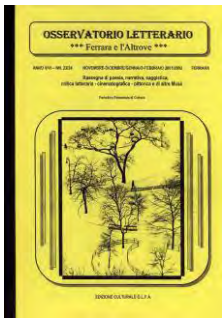
Non è facile affatto dare delle "ricette" adatte a salvaguardare la vera cultura. Il problema è più complesso di quanto si possa pensare. Per fortuna il Terzo Millennio inizierà con fonti culturali ancora molto varie ed avremo un compito importantissimo: quello di rispondere correttamente ai richiami, sfidare le "produzioni spazzatura", le basse esigenze culturali, risollevare il gusto medio della gente dalla mediocrità in cui si sta affondando, impegnarci per la conoscenza e per la conservazione delle tradizioni locali e nazionali e fare in modo che i valori oggi appartenenti alla cultura d'èlite siano accessibili a tutti con un utilizzo ragionevole delle nuove tecniche...

Comunque, ogni membro delle società deve essere consapevole del fatto di non essere soltanto una ruota nel meccanismo del mercato capitalista, che la vita non è solamente una competizione, ci dobbiamo rendere conto di essere anime sensibili, bisognose di una visione del mondo sana, di valori reali e della vera cultura. L'arma più efficace in questo senso è l'istruzione che è il mezzo con cui tutti possono accogliere le nuove conoscenze ed i valori. Per tutto questo è necessaria una riforma radicale dell'intero sistema scolastico. Attualmente nell'istruzione pubblica

mancano tante cose tra cui l'educazione politica e sociale, e l'educazione estetica. Quest'ultima senz'altro favorirebbe l'apprendimento di una nuova scala di valori, e così si creerebbe un approccio critico nei confronti della cultura di massa. Delle prime due si ha bisogno per capire la democrazia in cui si vive, affinché si possa sfruttarla a fondo evitando che qualsiasi cosa possa spezzare la libertà intellettuale, morale ed artistica degli individui...

Infine termino quest'editoriale con le parole dell'ungherese László Paskai - cardinale, primate, arcivescovo di Esztergom e di Budapest - che ha espresso questo pensiero nell'intervista fatta dai giornalisti del quotidiano "Magyar Nemzet", estendendolo a tutti i popoli del nostro Globo: "...Possiamo chiudere questo millennio con la speranza nel futuro. So molto bene che anche il XXI secolo ci riserverà tante lotte e vicissitudini della vita. Ho fiducia che la speranza, l'elevatezza spirituale, l'aspirazione alla bontà morale, che la maggioranza del nostro popolo possiede, saranno perenni e costruirà la storia del XXI secolo positivamente ..." [...]

EDITORIALE ANNO V/VI NN. 23/24 Nov./Febb. 2001/2002



Scrivo queste righe col cuore in gola. Avrei voluto parlare delle belle esperienze estive, dei nostri sogni, dei progetti editoriali, dei successi e consensi da noi ottenuti e così via... Devo però rimandare il tutto al nostro prossimo appuntamento...

All'inizio d'estate, quando nel mese di luglio ci siamo lasciati con gli auguri di buone e meritate ferie, nessuno avrebbe potuto prevedere una così tremenda svolta nella nostra quotidianità, nella nostra storia. Oltre al dolore per la perdita del grande giornalista Indro Montanelli, giorni terribili stiamo vivendo per l'efferato attacco terroristico sferrato contro gli Stati Uniti d'America. Ora non sappiamo cosa succederà, cosa l'umanità dovrà attendersi... L'augurio è che quando leggerete questa rivista l'incubo che ora stiamo vivendo sia passato e tutto possa essersi positivamente risolto senza il novero di ulteriori vittime. Questo barbaro atto terroristico mi ha colpito particolarmente perché nove anni fa, nel 1992, anch'io ero stata a New York in visita sulle Torri Gemelle con i colleghi della Corale Accademia «Veneziani» di Ferrara e con la mia famigliola... Una tragedia così grande colpisce l'animo già in quanto tale, si immagini quanto più la si avverta sentendoci in qualche modo legati a quel luogo che parte integrante era dei tanti bei ricordi regalatici dagli 11 giorni di tournée statunitense...

È un incubo già raccontato. Le scene del disastro - si dice e legge - sono già descritte da Tom Clancy e riportiamo dal sito del *Corriere della Sera*:

«Chi non ha detto "sembra un film"? O "come romanzo di fantascienza"? Alcune fra le trame più fantapolitiche della letteratura americana contemporanea si stanno incredibilmente realizzando. La scena di un jet che si schianta sulla seconda torre del World Trade center sembra un capitolo di un romanzo di Tom Clancy. E c'è già chi ipotizza - come l'autorevole agenzia brasiliana Estado - che i libri pubblicati negli scorsi anni dallo scrittore statunitense possano aver ispirato i terroristi. I punti in comune sono diversi. L'uso di velivoli di linea usati come armi contro edifici, ad esempio, è descritto nel libro "Debito d'Onore", del 1994. Una nuova guerra tra Usa e Giappone culmina col sequestro di un Boeing 747 della Japan Airlines. Il pilota riesce a simulare problemi tecnici e a cambiare rotta, per poi schiantarsi, senza passeggeri, sulla Casa Bianca.

Il lancio di attacchi simultanei contro obiettivi in varie città nordamericane è descritto invece nel libro "Potere esecutivo", edito in italiano da Rizzoli. Un nuovo, minaccioso ayatollah ordisce con altre potenze un vasto complotto che fa esplodere la polveriera mediorientale, inviando bombole spray contenenti il virus di Ebola in varie città statunitensi. Il virus provoca migliaia di morti ancora prima che le autorità si rendano conto di cosa stia succedendo. La risposta degli Stati Uniti è tremenda: lancia un missile caricato con un'ogiva nucleare sulla città iraniana dove è stato organizzato l'attentato.

Tom Clancy, i cui libri sono diventati best-seller mondiali, viene regolarmente consultato dagli esperti internazionali di strategia navale e dalla Cia; i suoi libri sono studiati presso i War College statunitensi. Clancy si muove a suo agio nella "Great Chain", la Grande Catena formata dalla rete di ufficiali del Pentagono, agenti della Cia, militari e imprenditori.

Nella presentazione, in quarta di copertina, di "Potere esecutivo", ecco come viene delineata la terribile crisi politica che vivono gli Stati Uniti sotto lo scacco del terrorismo: "Il pericolo per l'America, sembra dire questa volta l'autore, non viene dall'esterno ma incombe vicino: nell'impreparazione dello stato al terrorismo, nella corruzione, nell'inettitudine della burocrazia, nel cinismo dell'establishment".»

«Siamo sull'orlo di una guerra...» hanno titolato le pagine dei quotidiani di tutto il mondo subito dopo le conseguenti decisioni prese dagli Stati Uniti. Ed una lettrice ha chiesto: «Man mano che passano i giorni e ci allontaniamo da quel terribile 11 settembre dentro di me cresce un dubbio: siamo proprio sicuri che la risposta migliore all'attentato alle torri gemelle e al Pentagono sia quella militare? Sì, d'accordo: "giustizia infinita". Ma le bombe non hanno mai risolto nulla. E siamo proprio certi che, in uno scontro tra quel mondo e l'Occidente , sarebbe quest'ultimo a prevalere?»

Non ha dunque la storia insegnato abbastanza all'intera umanità di questo Globo? Perché tutto questo odio? Perché la guerra? Perché così tanta violenza?

Purtroppo odio, violenza, dispetto... ci attorniano anche nel nostro microcosmo. Basti solo pensare a come, ad esempio, l'odio o l'intolleranza prendano il sopravvento quando a causa di involontari errori umani taluni aggrediscono ingiustamente altre persone, specie quelle che cercano di dare il loro meglio al prossimo. Rimanendo nel nostro ambiente letterario, quanti fra poeti e scrittori o che tali credono di essere, privi di qualsiasi umiltà, in preda a capricci se non addirittura pazzia, per presunzioni d'artista e d'infallibilità aggrediscono ed offendono gratuitamente il prossimo? Tutto questo si verifica perché manca nella loro anima l'amore e l'affetto per gli altri e solo coltivano il rancore.

Se l'umanità non fosse guidata da sentimenti negativi - già a partire dalle piccole discordie personali quotidiane - si potrebbero anche evitare le varie tragedie di piccole e grandi guerre!... Quante opere positive e di bene si potrebbero realizzare con tutte le energie dedicate ad alimentare l'odio!... Invece di usare la violenza si dovrebbe intraprendere pacificamente la strada della riflessione e del dialogo.

Dice Rocco Buttiglione, filosofo molto amato dal Vaticano: «Abbiamo provato a imboccare la strada della soluzione pacifica, ma se l'Afganistan non consegna gli autori dell'attentato questo rende impossibile fare giustizia senza andarseli a prendere. È chiaro che nessuno inizia operazioni militari a cuor leggero, noi siamo preoccupati per le possibili vittime,(...) ma gli italiani devono sapere che la guerra non l'abbiamo iniziata noi e questi colpiranno finché non li avremo sradicati.» Alla domanda se questa guerra sia giusta così risponde: «Sì, per quanto possa essere giusta un'azione umana visto che ogni guerra è mescolata con molte ingiustizie: per questo cerchiamo comunque di evitarla. Ma quando, come in questo caso, si tratta di difendere la vita dei propri cittadini, di impedire che i massacri continuino, la guerra è giusta (...).»

Il 2 aprile 1999 nella sua rubrica "La Stanza di Montanelli" il giornalista così rispose ad un lettore a proposito della guerra: «I francesi - come tutti gli altri popoli occidentali - non volevano "morire per la Ruhr, quando Hitler la rioccupò con la forza (...). Poi cominciarono a circolare le notizie della scomparsa di circolazione, in Germania, degli ebrei (...). Poi non vollero "morire per i Sudeti". (...) Poi non vollero morire nemmeno per la sua capitale, Praga. Infine ridiscesero in piazza perché non volevano "morire per Danzica". Quel grido, che risuonava per tutta Europa, forse avrebbe sopraffatto le deflagrazioni delle bombe, se queste non avessero cominciato a piovere anche su Varsavia, costringendo anche i pacifisti più coriacei a riconoscere che, anche se non esistono (...) guerre giuste o guerre sante, esistono però guerre necessarie, come lo è l'amputazione di un arto quando è invaso dalla cancrena.»...

In momenti come questo la diplomazia della cultura è indubbiamente in movimento. Perché si sente non da oggi, e troppo spesso inascoltata, in prima linea per dire parole non solo di comprensione ma soprattutto di severo monito e di speranza in questi tragici giorni. L'Associazione Lerici-Pea aveva da tempo invitato i poeti a Villa Marigola di Lerici, per parlare della pacifica integrazione nel Mediterraneo e si sono ritrovati coscienza critica di una umanità smarrita. L'amicizia tra un poeta israeliano e un poeta sirio-libanese, tra Nathan Zac, candidato al Nobel, e Adonis, delegato permanente aggiunto della Lega Araba all'Unesco, doveva essere un esempio da mostrare ai popoli del Mediterraneo e del Medio Oriente, ma ha assunto — per via degli eventi — rilievo planetario. E con loro è arrivato Ives Bonnefoy - scrittore, poeta, storico della letteratura, storico dell'arte e traduttore letterario francese -, premio quest'anno del Lerici-Pea all'opera poetica, una delle voci più importanti del panorama letterario del ventesimo secolo, come erede di Paul Valéry così si è espresso: «...è un accecamento che ci può portare al disastro, alla fine del mondo, letteralmente...»

In altro luogo, lo scrittore egiziano autore della «Trilogia del Cairo» Naghib Mahfuz che nel 1988 ricevette il Premio Nobel per la letteratura, in base alla sua personale esperienza ha esortato a fare attenzione a non saldare i fondamentalisti con le vaste correnti del disagio che ci sono nei Paesi arabi, suggerendo di rispondere all'attentato di Manhattan aiutando il suo mondo a fare prevalere le persone ragionevoli: egli il 14 ottobre 1994, rimase vittima di un gruppo di fanatici islamici che tentò di assassinarlo, ferendolo gravemente. Non lo si può sospettare di indulgenza nei confronti di chi lo ha costretto a vivere da allora con un braccio completamente paralizzato...

Una delle massime autorità del giornalismo francese, Eric Rouleau, ci avverte di non demonizzare un uomo solamente dicendo: «ci sono in giro migliaia di Bin Laden. Israele ne ha fatto l'esperienza» - ci ricorda dal momento che tanti seguaci del gruppo Hamas sono stati uccisi senza che tale movimento fosse fiaccato e cessasse di fare attentati, anzi...

Nel corso dei tre giorni del Festival della filosofia di Modena dedicato alla felicità e conclusosi il 23 settembre scorso, pensatori e teologi si sono interrogati sul momento di grande pericolo in corso. Il fatto che il mondo stia attraversando un momento in cui la felicità, persino l'aspirazione ad essa sembrano essere a rischio, ha reso il dibattito più vivo e attuale che mai. I pensatori intervenuti durante queste tre giornate filosofiche hanno proposto numerosi spunti di riflessione.

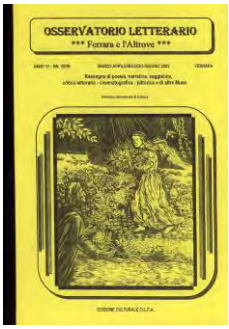
«Siamo in un momento di grande pericolo, un momento di saturazione nel quale i popoli non sanno resistere, nel quale può scatenarsi una pazzia collettiva. Per questo servono serenità e coraggio». Così Raimon Panikkar, professore emerito all'Università della California, filosofo e teologo, ha commentato la situazione attuale.

«Non esistono guerre in grado di porre fine a tutte le guerre - ha detto - come invece si sostiene quasi sempre per giustificare un conflitto sul punto di divampare. Così come nessuna vittoria porta mai alla pace. Basti pensare che finora la storia ha prodotto oltre 8.000 trattati di pace, con che risultati? Quel che serve è una non guerra, un cambiamento di civiltà»... Però - mentre ci impegniamo con la redazione di questo fascicolo già da alcune settimane gli USA stanno bombardando l'Afghanistan...

Vi presento questo numero della nostra rivista col cuore pesante. È mia speranza che, quando la sfoglierete, la crisi mondiale abbia trovato la giusta strada per orientarsi nel migliore dei modi verso una ragionevole via d'uscita. Mia speranza è anche che leggerla vi procuri quel minimo di serenità in grado di distogliervi anche per pochi attimi dall'incubo che grava su di noi. Nel salutarVi formulo ad ognuno di Voi i migliori auguri per un sereno Natale, il primo del nostro nuovo secolo e millennio, un Natale la cui stella cometa si spera possa definitivamente indicare la strada della pace ed illuminare le menti perché si accantoni l'odio e si apra i cuori all'amore verso il prossimo.

EDITORIALE ANNO VI **NN. 25**/26 Marz.-Giu. 2002

Eccoci di nuovo insieme in questo mondo pieno di fragore: oltre ai vari problemi di inquinamento ambientale da cui siamo purtroppo afflitti rischiamo di essere anche menomati dall'alto inquinamento acustico di fragorosi litigi provenienti da ogni dove... Udiamo da una parte urla di vario tipo, giuste od ingiuste, accompagnate ovunque tanto in pubblico che in privato da rabbia, dispetto, sgomento, mancanza di rispetto per gli altri.



Dall'altra, a rappresentare un muro insuperabile, vi sono orecchie rese sorde dall'indifferenza e dalla disattenzione per il prossimo... Fra le urla corrono tutti affannosamente, spintonando, travolgendo e calpestando gli altri, particolarmente i più deboli e meno fortunati. Non si ha mai un po' di tempo per fermarsi a scambiare pensieri profondi ed amorevoli, a prevalere sono le false apparenze e la superficialità degli umani rapporti.... C'è spazio solo per il «bla, bla, bla» di vuoti discorsi farciti di tante volgarità. «Così fan...» - quasi - «...tutti»... In questo paese che è ora divenuto anche il mio, nella mia patria d'origine, ovunque in questo nostro mondo regna ormai in modo insopportabile il fragore, ai più alti livelli di inquinamento e sempre più caotico in tutte le sfere del nostro vivere quotidiano. Non rimane che fuggire questo fragore restando dietro le quinte – e possibilmente anche più dietro – andando contro corrente, evitando di mischiarsi con la farina del mulino pur se il seguire questo percorso è molto più faticoso. Dietro le quinte, attraverso le nostre pagine, in punta di piedi ma – almeno ce lo auguriamo – con efficacia, divulghiamo i nostri pensieri, i nostri ideali, i nostri sogni, le nostre speranze o delusioni, i nostri messaggi. L'*Osservatorio Letterario* con i suoi collaboratori continua a scrivere perché ha sempre qualcosa da dire, perché come anche Francis Scott Fitzerald sosteneva «non si scrive perché si vuol dire qualcosa: si scrive perché si ha qualcosa da dire»! Le penne delle variopinte idee della grande famiglia dell'*Osservatorio Letterario* sono state impugnate per lasciare ulteriori nuove tracce nell'intento di continuare a costituire motivo di riflessione per gli altri scritti. Mi si permetta di ricordare le parole di Thomas Mann e Joseph Conrad... Diceva il primo: «La felicità di chi scrive è il pensiero che riesce a diventare sentimento, è il sentimento che riesce a diventare pensiero». E così si esprimeva Conrad: «Il compito che mi spetta e che cerco di assolvere è di riuscire, col potere della parola scritta, a farvi udire, a farvi sentire... di riuscire, soprattutto, a farvi vedere.» Ed in nome dell'Arte, della Letteratura, della Bellezza noi cerchiamo di combattere, perché è necessario farlo contro le molte specie di violenza, contro le immagini dei linguaggi ipertestuali, contro le raffigurazioni dei sistemi virtuali della comunicazione. È assolutamente necessaria un'educazione estetica che consenta al nostro sguardo, al nostro udito, al nostro spirito di poter cogliere l'attimo in cui i nostri sensi si lasciano incantare dalla bellezza della tradizione per rinnovarla nell'attualità del presente. E qui ribadisco quanto ho detto nella presentazione del libro intitolato «La realtà sospesa» del ns. Autore, Marco Vaccari, del 29 gennaio scorso alla Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara nella quale ho fatto riferimento alle varie affermazioni delle sue novelle sottolineando i fenomeni sgradevoli del nostro poco attraente mondo in cui si divulga - particolarmente tra i giovani - la volgarità, l'impoverimento di un linguaggio peraltro arricchito di bestemmie e sgrammaticature, per mancanza di stimolo e voglia di leggere buona letteratura che arricchirebbe notevolmente il lessico individuale. L'odierna mentalità e mancanza di buona cultura è denotata dall'attaccamento alle solite melense e vacue «situationcomedy» interrotte da valanghe di pubblicità televisiva - o dalla lettura dei tristi libri della serie «Harmony» e simili. Anche nella realtà, come in una novella del succitato Vaccari, l'interiore malattia spirituale di tante persone è diagnosticabile come una «forma perniciosa di aridità dello spirito, causato dalla mancanza di buone letture»... Una lezione deve trarsi ponendo attenzione alle parole della frase finale del suo racconto intitolato «Bellezza»: «la bellezza, la luce degli occhi e del viso derivano dalla luce dello spirito!» N.B.: mi permetto qui di ricordare l'editoriale del N. 0. 1997 della nostra rivista.

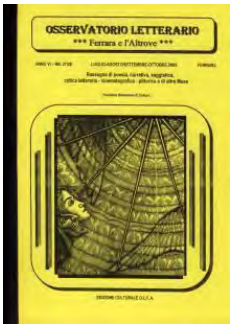
Dallo scorso numero non faccio che riflettere, ragionare e cercare risposta alle tantissime domande che varie situazioni del mondo che ci circonda fanno in me scaturire mentre riordino i miei appunti giornalistici d'un tempo... Ecco alcuni pensieri che sono purtroppo ancora attuali: Quali speranze e quali paure nutrono l'immaginario dei poeti, dei narratori, degli uomini di pensiero? Perché si percepisce una grande incertezza?... Registrate nei miei appunti, mi balzano a proposito davanti agli occhi alcune affermazioni contenute nella relazione intitolata «I lumi spenti: i giovani tra irrazionalismo e nuove mistiche» del giovane scrittore Enrico Brizzi pronunciate tre anni fa al Convegno Letterario Internazionale di Ferrara «L'Immaginario Contemporaneo» (21-23 maggio 1999): "La grande incertezza dei tempi attuali pare risolversi in una diffusa isteria autoalimentata da tensioni sociali e da una capillare mancanza di consapevolezza... L'importante è rendersi conto di come siamo quotidianamente visitati e contagiati da forme di disagio che vanno dall'atteggiamento gladiatario di molti automobilisti alla mancanza di solidarietà nel tessuto sociale. Siamo sospesi tra l'alienazione da superlavoro e l'auspicata mobilità lavorativa all'americana... Siamo sospesi tra i congedi al secolo nichilista e i brindisi per un nuovo millennio... Siamo sospesi tra le autoaffermazioni di potenza individuale (di cui le cattive profetesse della libertà sessuale sono splendide corifee) e l'ospedalizzazione a domicilio tramite terapeuti, psicofarmaci e maghi d'ogni setta... Le madri sono le migliori amiche delle figlie, i padri dei figli. Le figlie sono madri delle loro stesse madri scombussolate. I figli sono padri dei padri disillusi e frustati che portano a casa pagnotta e travasi di bile... Per le strade girano silenziosi gli epigoni dei movimenti giovanili, gli scaltri teen-ager agghindati da fiera delle vanità, aggressivi e alienati un tanto al kilo, e non mi sembra che le massaie al supermercato abbiano una luce felice negli occhi. C'è sospetto. C'è tensione.

Ognuno contribuisce all'infelicità altrui. Intanto i cervelli migliori della mia generazione, assorbite le sbornie e le albe in riva al mare, si perdono nei cinema e davanti agli schermi baluginanti dei computer. Nelle strade e nei parchi non c'è più nessuno. Le piazze sono deserti in mano a guardie e ladri. Si esce la sera solo per incontrare qualcuno di prestabilito. La paura e la violenza ci sono compagne tutti i giorni, e quando dobbiamo pescare la carta degli imprevisti già ci fasciamo la testa in attesa di brutte news. La cattiva stampa faccia il suo mea culpa, please. L'allarmismo ci sta portando alla paranoia.... Cinquant'anni fa si pensava alla vita come a qualcosa di indiscutibilmente vero, non di realistico o plagiario come viene in mente dando retta a certa tivù o a determinati autori minori cosiddetti d'avanguardia. Ci si sbrana in attesa di un futuro a sorpresa, ma quali sorprese ci allieteranno quando saremo a brandelli? Le alchimie, le profezie, i vaticini? Abbiamo bisogno di così tanta sicurezza, o siamo soltanto in attesa di una Grande Cosa Nuova, di un nuovo rigore e una nuova disciplina? Dietro l'angolo c'è una visione più umana o un nuovo fascismo? I sogni gentili di Martin Heidegger o le peggio allucinazioni di George Orwell? Nella fuga centrifuga di tutti noi c'è una certezza sola: il positivismo è finito, la fiducia nelle sorti progressive è svanita, i lumi della razionalità in grado di gettare luce e mostrare inequivocabilmente la via sono spenti per sempre..." Da queste parole e da tante altre simili a maggio saranno trascorsi tre anni ed io mi domando: è cambiato in positivo qualcosa da allora? Ho paura di rispondere... La risposta la sappiamo tutti... Continuerei ora la riflessione con le affermazioni contenute nella relazione intitolata «Perso per sempre?» di Valentin Rasputin, sentite sempre al succitato convegno ed a tre anni di distanza ancora attuali: «Il mondo odierno costituisce il crollo di tutte le speranze che hanno portato conforto all'umanità nel percorso della sua intera storia, di tutte le speranze che hanno stimolato le varie forme di attività di questa umanità, a partire da quella pratica per arrivare agli ideali etici. Oggi questo crollo delle aspirazioni di tante generazioni è sempre più evidente sia in terra che in cielo. È comodo per noi far finta di non sapere se viviamo già nello spazio della catastrofe o soltanto se ci stiamo avvicinando ad esso... John Locke diceva un tempo che è inutile parlare di moralità, quando si tratta dello stato e della politica. A distanza di tre secoli, decine e centinaia di predicatori dichiarano che è ugualmente privo di senso parlare di moralità, quando si tratta di cultura. La cultura si è presentata sempre in duplice aspetto , esprimendo il meglio con le forme migliori, la bellezza morale congiunta alla bellezza artistica. Nell'attuale situazione, rinunciando all'essenza spirituale della vita, essa ha perduto anche la possibilità di esprimersi attraverso la bellezza e l'armonia delle forme... Oggi la letteratura si muove piuttosto su un piano orizzontale, con scopi venali, non esiste il peccato, non esiste la santità, non esiste né il bene né il male, il mondo è solo un mercato dove regna la legge della domanda e dell'offerta. Oggi nella società è considerato etico ciò che piace alla maggioranza, in base alla valutazione del mercato; la letteratura ha rinunciato alla sua missione di offrire al lettore il piacere estetico e spirituale ed è passata a titillare i sensi in una visione materialistica del piacere. Il patto di neutralità tra bene e male non poteva durare a lungo; il male paga meglio e si comporta in modo più stimolante e meno noioso. Sant'Antonio lo aveva intuito sin dal IV secolo, quando diceva: "Arriverà un tempo in cui ti diranno: sei pazzo, poiché non vuoi partecipare della pazzia universale; ma noi ti ridurremo uguale a tutti gli altri". Poco prima di morire, il geniale Fellini riconobbe che il cinema contribuisce alla degradazione dei costumi, ma aveva paura di protestare per non sembrare neoprogressista. Sono passati sedici secoli tra la profezia di Sant'Antonio e la confessione di Fellini, ma la profezia negli ultimi trenta-quarant'anni si è compiuta... Il mondo è impazzito e l'uomo inserito nella quotidianità non sta nemmeno a pensare a quel che gli succede intorno...» Rileggendo gli appunti di affermazioni interessanti, che non perdono purtroppo la loro attualità, fatte sempre in quel congresso da Stefano Zecchi cerco qui di farne un essenziale riassunto: il nichilismo moderno non è la conseguenza della tecnologia e dei suoi linguaggi, ma la causa. In questo secolo l'arte ha rinunciato all'espressione, a un'espressività fatta di simboli e di bellezza vivente. Le grandi avanguardie hanno teorizzato la fine di ogni eccellenza comunicativa, hanno adeguato i propri linguaggi a quelli tecnico-scientifici. Era inevitabile che depotenziandosi il linguaggio espressivo dell'arte - basato sui principi dell'educazione estetica, che a loro volta erano fondamento dell'eticità della convivenza civile -, tutto il sistema comunicativo finisse per perdere progressivamente la sua antica funzione di costruzione umanistica dell'uomo. La crisi della comunicazione artistica ha prodotto la crisi del dialogo del linguaggio che istituisce differenza e identità, che detiene la responsabilità della descrizione e dell'interpretazione, che possiede eticità. La dissoluzione delle forme espressive dell'arte annulla i fondamenti dell'eticità; l'oblio o la derisione della bellezza rinnegano ogni esperienza di verità. Nel sistema di comunicazione di massa c'è assenza di grandi opere. La tecnologia ed i suoi linguaggi hanno dato un colpo forse mortale al fondamento umanistico della nostra cultura. L'efficacia di questi linguaggi è tanto più forte e diffusa quanto più essi si emancipano dalla scrittura. I nuovi sistemi comunicativi, le tecnologie informatiche non trovano più un punto di resistenza e di confronto nella tradizione umanistica: ereditano e sviluppano la disgregazione della cultura di questo secolo, nata dagli sperimentalismi artistici, letterari, musicali delle avanguardie. La teorizzazione sempre più convinta e argomentata dell'antiumanesimo è, infine, trasformata in un ilare nichilismo che spettacolarizza tutto e omologa ogni cosa, in grado di assorbire ogni tentativo di opposizione facendolo proprio. Purtroppo viviamo immersi nell'esteticità delle rappresentazioni, nelle apparenze belle e fuggevoli: la nostra esperienza quotidiana è dominata da questa seduttiva esteticità, dal kitsch immaginario che inducono al consumo, alla leggerezza, a una dialogicità superficiale o inconsistente, che dissolvono ogni elemento di simbolicità dell'esistenza.

Termino ora questa riflessione condotta attraverso le parole di alcuni esponenti della letteratura e della cultura [...].

EDITORIALE VI NN. 27/28 Lu./Ago-Sett./Ott. 2002

Nelle prime due settimane del maggio scorso ho avuto un'esperienza straordinaria - di cui potete leggere un sintetico resoconto nella rubrica «L'Eco & Riflessioni ossia Forum Auctoris» in occasione di una conferenza linguistica svolta in Ungheria. L'argomento era la lingua, la madrelingua ungherese. I temi congressuali, i forum e le tavole rotonde l'hanno messa sotto riflettore da vari punti di vista, si parlava e discuteva delle questioni linguistiche, dal bi- e plurilinguismo, delle traduzioni letterarie e dei suoi problemi, del lessico, dei vocaboli, delle parole brutte e triviali, dell'importanza e della forza della madrelingua ungherese e che cosa significhi per gli Ungheresi della madrepatria e per gli Ungheresi dispersi in tutto il mondo. Da qui mi viene una riflessione generica che riguarda la lingua in generale.



Che cosa è la lingua? È lo strumento della comunicazione grazie al quale analizziamo ed oggettiviamo la nostra esperienza mediante simboli fonici, cioè mediante le parole. È uno strumento indispensabile per soddisfare le più varie necessità della vita: per mezzo della lingua non solo possiamo scambiarci informazioni pratiche, ma possiamo stabilire i rapporti sociali, ottenere dagli altri quello che vogliamo, esprimere le nostre emozioni, capire i nostri stessi pensieri, conoscere idee e sentimenti di persone lontane nel tempo e nello spazio... La lingua ci accompagna in tutte le attività ed in tutti i pensieri, con essa noi descriviamo tutto quello che ci si presenta. Possiamo dire che la lingua è come uno specchio che riflette tutto quello che facciamo e pensiamo tutto quello che hanno fatto e pensato gli uomini del passato; quindi, la lingua è lo specchio della vita: perciò osservandola possiamo conoscere meglio le nostre abitudini e l'organizzazione della nostra società, la nostra civiltà e la nostra storia; e, attraverso confronti, possiamo conoscere anche l'organizzazione sociale, la civiltà e la storia degli altri popoli. La lingua è, quindi, nient'altro che il mezzo del pensiero, dell'espressione, una realtà obiettiva con valore sociale. La lingua è la parte indispensabile della civiltà, della nostra cultura, della cultura della nazione a cui essa appartiene. È molto importante curarla ed usarla con civiltà senza imbottirla con parole triviali... Non è indifferente il modo del parlare. Il grande poeta magiaro, nonché riformatore linguistico Ferenc Kazinczy (1759-1831) scrisse: "Parla e dico chi sei. - Fermati! Ti conosco perfettamente!..." È vero, con la bocca sporca - volgare - non si può avere l'anima nobile. Chi usa delle espressioni triviali non può sentire e percepire l'atmosfera ed i sentimenti delle parole e delle espressioni, non può conoscere l'anima delle parole e così non può penetrare al fondo dello spirito umano. La volgarità linguistica è equivalente alla volgarità spirituale. La cultura, la civiltà linguistica è uguale alla civiltà, alla cultura del comportamento degli esseri umani. Il culto della lingua, la sua protezione è importante per i contatti umani, per lo scambio dei pensieri e per la divulgazione della cultura nazionale. La lingua è la portatrice della cultura di una nazione. Ricordatevi delle parole di Buffon: «Lo stile è l'uomo stesso»!...

Chi parla è pronto a sacrificare al bisogno di esprimere i suoi sentimenti, la purezza della lingua, accettando espressioni banali, ma efficaci e spontanee, al posto di altre più nobili e magari più esatte, che lì per lì non sono a sua disposizione o che contribuirebbero ad allontanarlo dai suoi uditori. Dato che è condizione essenziale l'essere immediatamente compreso, il lessico sarà limitato, perché bisogna restringersi a parole che si sanno a portata di tutti. Perciò, secondo i casi, vi noteranno dei notevoli sbalzi fra un'espressione urbana, accolta senz'altro dalla lingua scritta, anche se uguale nella dizione delle persone di alta e media cultura, fino ad una plebea, comune all'ambiente popolare delle persone incolte e ad una rustica, propria dalle masse rurali e provinciali, che hanno interessi linguistici speciali imposti dall'ambiente conservativo, ritardatario della campagna e dei piccoli centri appartati. Quando chi parla non ha una sufficiente cultura, egli non solo non raggiunge la lingua superiore, ma sproposita, anche se evita il dialetto.

La lingua letteraria - rispetto alla lingua parlata come afferma C. Battisti nella "Struttura della lingua italiana" - è caratterizzata dal maggior controllo esercitato su sé stesso dallo scrittore. Questi esprime il suo pensiero secondo le regole fissate dall'uso letterario e dedotte da modelli stilistici o da reminiscenze, limitando il proprio vocabolario ad una scelta di parole usate in un significato convenzionale. Anche se egli ricorre ad una tecnica dell'espressione personale, questa sarà non solo uniforme, ma nemmeno troppo lontana dalla norma. La nota predominante è la correttezza, che viene sorpassata solo quando chi scrive vuole deliberatamente superare una tradizione che egli sente la necessità di infrangere. Nella lingua scritta l'individualità dell'autore si muove dunque in un campo di esperienze artistiche entro cui lo scrittore sceglie il mezzo che ritiene più adeguato allo scopo letterario che egli si prefigge di raggiungere. L'artista in quanto è creatore può valersi di innovazioni che giovano a dare un colorito personale alla sua espressione; può ricorrere, secondo il suo senso linguistico ed i suoi criteri personali, ad arcaismi ed a neologismi; può valersi, sempre per ragioni artistiche, di parole rare e voci tecniche, può attingere anche ad espressioni familiari, ma comunque, la sua lingua si uniformerà a quella letteraria del suo tempo. Non sono però d'accordo quando per questo vengono usate anche le espressioni triviali che nei giorni d'oggi non sono purtroppo rare nelle opere di alcuni scrittori contemporanei.

Si dice quindi che la lingua serve per comunicare, ma a volte esistono lingue che sembrano voler sfuggire a questo fine: lingue misteriose, in certo senso, sono i gerghi. Si chiamano tali i linguaggi segreti, particolari, usati da gruppi di persone a scopo difensivo, per non farsi comprendere dagli estranei oppure che parlando in un certo modo mirano a "riconoscersi" tra loro. Accanto alla volontà di nascondere, nel gergante c'è sempre la volontà di stupire i compagni. Ingannare il nemico e stupire gli amici sono le due finalità del gergo, le quali sono presenti - sia pure con diversa intensità -

nei linguaggi della malavita, dei soldati, dei mestieri, dei giovani, etc. Non si deve dimenticare che il gergo è usato spesso in ambienti e circostanze diverse da quelle originarie. Voci ed espressioni gergali, quando sono introdotte nella conversazione ordinaria, servono per un fine stilistico. In varie epoche la lingua letteraria italiana ha assunto termini ed espressioni dai gerghi per ricavarne espressività e colore: dal Rinascimento ai romanzi di Emilio Gadda (1893-1979) i gerghi hanno circolato nel mondo letterario italiano...

Il grande studioso filologo ungherese Béla Bárczi (1894-1985) così si era espresso: «La lingua è lo strumento dei nostri pensieri e sentimenti, dei nostri rapporti quotidiani, è il componente principale, anzi è la condizione di ogni sviluppo umano. Senza la lingua non è immaginabile alcuna società umana neanche ad un livello più primitivo. La "lingua" è per ognuno la madrelingua. Si può imparare una lingua straniera, anzi in casi eccezionali si può anche saperla molto bene, ma a livello di madrelingua ogni suo elemento è pieno di mille colori e di contenuti espressivi, ed essa ci accompagna durante la nostra educazione e durante la nostra evoluzione, anzi in certo senso determina anche la nostra mentalità, il nostro modo di pensare... La profonda conoscenza della lingua, l'autoconsapevolezza linguistica sono doveri elementari di tutti, ma particolarmente di color che con intento artistico si presentano davanti al pubblico lettore...»

Qui accennerei qualcosa a proposito un aspetto particolare della lingua nazionale d'Italia - della vostra lingua - nel rapporto tra la lingua italiana ed i dialetti. Per capire la realtà linguistica italiana d'oggi, bisogna tener conto della loro esistenza: la comunità linguistica fondamentale è rappresentata dall'insieme dei dialetti italiani che sono una parte importante della storia italiana. Tra gli Italiani c'è sempre stata anche la tendenza a riunirsi in un unico Stato e a parlare la stessa lingua. Quando Firenze riuscì ad affermare la sua civiltà e la sua lingua, quello fu l'inizio per ritrovare l'unità. Lo sforzo per diffondere l'uso di una lingua comune e l'aspirazione all'unità politica portarono al Risorgimento ed alla nascita dello Stato italiano. È questa l'altra storia della storia d'Italia, per gli Italiani oggi la più importante. La civiltà di Firenze ha dato origine alla "lingua italiana": alla fine del Duecento Firenze era diventata una delle «grandi potenze» d'Europa. Questa forza economica e politica favorì lo sviluppo di una splendida civiltà: Firenze fu presto popolata di artisti e di scrittori. Nel Trecento tre scrittori - Dante, Petrarca, Boccaccio - scrissero opere di grande valore nel volgare fiorentino, loro lingua nativa. Gli scrittori delle altre regioni, affascinati dai modelli fiorentini della «Commedia», del «Canzoniere», del «Decameron», cominciarono fin dal Trecento ad imparare il fiorentino e a scrivere in questa lingua. Anche la diffusione della stampa, verso 1470, rafforzò questa tendenza. E così un po' alla volta il fiorentino fu considerato non più dialetto, ma la lingua comune degli Italiani. Naturalmente, gli scrittori di ogni epoca e gli abitanti di ogni regione hanno aggiunto via via al fiorentino molti elementi nuovi. Ma la struttura fondamentale della lingua comune era quella del fiorentino e tale è rimasta fino ad oggi.

Per molto tempo la lingua italiana fu usata solo per scrivere. La lingua di tutti era il dialetto. Nel Seicento, Settecento ed Ottocento scrittori e scienziati di ogni regione usarono sempre più la lingua unitaria. Ma tale lingua era conosciuta solo dalle persone colte, che se ne servivano unicamente per scrivere; queste stesse persone non sapevano usarla con facilità quando parlavano! In fondo, la lingua italiana si parlava soltanto in Toscana, e un po' anche alla corte papale di Roma. Nel resto d'Italia le persone di ogni classe sociale, istruite o no, nella conversazione di qualsiasi genere e anche nelle discussioni in pubblico si servivano del dialetto locale. Insomma era ancora il dialetto la lingua viva e spontanea per la gran massa degli Italiani. Servendosi del solo dialetto, però, gli abitanti delle varie regioni non riuscivano a stabilire saldi legami tra loro; e di ciò si preoccuparono scrittori e studiosi. Mentre in Europa si compivano grandi eventi storici, si sentiva sempre più nel Paese la necessità che la lingua unitaria fosse compresa da tutti. Da alcuni secoli gli scrittori discutevano sulla «questione della lingua», cioè sulle difficoltà che creava in Italia la mancanza di una lingua comune, parlata da tutti. Nell'Ottocento le discussioni si fecero più vive, perché si constatava che la mancanza di unità linguistica ostacolava l'unificazione politica. I molti problemi discussi dagli scrittori dell'Ottocento cominciarono a risolversi davvero solo quando si formò lo Stato italiano unificato. L'unificazione politica dell'Italia - compiutasi tra 1859 e il 1870 - è l'avvenimento fondamentale che ha modificato le condizioni di vita del Paese e ha spinto per la prima volta la massa degli Italiani ad usare una lingua comune. Poi altri avvenimenti hanno avuto un effetto più rapido come gli spostamenti di popolazione, i nuovi mezzi di comunicazione di massa, l'istruzione gratuita ed obbligatoria. La lingua italiana è dunque, ormai, una lingua viva e largamente diffusa, però le abitudini della popolazione italiana sono in parte ancora diverse da un luogo all'altro. L'italiano ed il dialetto vivono ancora l'uno vicino all'altro. Perciò, anche chi parla sempre l'italiano, attraverso il suo ambiente ha preso almeno qualcosa dal dialetto locale. Ma i dialetti italiani sono tanti e diversi, e perciò l'italiano parlato è un po' diverso da regione a regione. Tant'è vero che spesso possiamo indovinare da quale regione proviene una persona, anche se parla soltanto in italiano. Questo italiano così "insaporito" di dialetto si chiama italiano parlato regionale.

Se la lingua italiana non avesse accolto centinaia di vocaboli anche delle varie regioni, oggi ci mancherebbero molte parole ed espressioni più tipiche che usiamo. Queste voci dialettali sono penetrate nella lingua italiana un po' in tutte le epoche. Si nota che le parole prestate dai dialetti si riferiscono a moltissimi settori della vita comune e ciò vuol dire che gli Italiani nell'ultimo secolo hanno cominciato a conoscersi davvero. I legami sempre più stretti tra gli Italiani hanno permesso che si diffondessero rapidamente espressioni della lingua familiare o dei sopraccitati gerghi.

La lingua italiana d'oggi, quindi, ha raccolto in sé tutta la storia del Paese: nella lingua si ritrova la traccia di tutti gli eventi che si sono succeduti nel tempo... A parere mio però è un errore opprimere il proprio

dialetto: anzi si dovrebbe coltivarlo parallelamente alla lingua nazionale! Quest'argomento sarebbe già un altro tema infinito...

Ora Vi saluto e Vi lascio riflettere su questo argomento. [...]

EDITORIALE ANNO VII – NN. 33/34 Lu.-Ott. 2003

Vi ho salutato con la speranza di poter evitare una grande tragedia umana, ma le proteste, le manifestazioni contro la guerra in tutto il mondo non sono servite niente...

Adesso, a metà maggio, mentre scrivo il presente testo, oltre alla preoccupazione per la grave situazione postbellica, la quale però in pratica non è ancora terminata abbiamo di nuovo l'angoscia per il terrorismo risvegliato: su Al Jazira l'appello in un'audiocassetta dell'egiziano al-Zawahiri: "Mussulmani, siate forti, attaccate le ambasciate di America, Gran Bretagna, Australia e Norvegia; poi toccherà ai Paesi arabi tutti ipocriti". Sono stati lanciati avvertimenti anche tramite e-mail: "Musulmani lasciate New York". Due messaggi di posta elettronica intercettati dai servizi segreti statunitensi hanno esortato i musulmani abitanti nelle grandi città soprattutto a Boston, a New York e Washington, a mettersi in salvo perché presto saranno colpite "di un attacco devastante nelle prossime 48 ore" si leggono le notizie nei quotidiani del 22 maggio.

Il secolo scorso fu travagliato da gradi conflitti sanguinosi mondiali: la prima e la seconda guerra mondiale. La causa occasionale della prima guerra mondiale fu l'eccidio di Sarajevo del 28 giugno 1914, in cui trovarono la morte l'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando e la moglie, per opera di uno studente irredentista serbo, Gavrilo Princip. Ma le vere cause della guerra sono più remote e complesse:

1) il contrasto austro-russo per l'egemonia nei Balcani (vittoria dell'Austria nel Congresso di Berlino del 1878; annessione, da parte dell'Austria, della Bosnia e dell'Erzegovina nel 1908; costituzione di un grande stato serbo per opera della Russia durante le due guerre balcaniche, ecc.);

2) il contrasto franco-tedesco (vittoria prussiana del 1870 ed acceso sentimento di revanche da parte francese; interventi tedeschi nella questione marocchina, ecc.);

3) il contrasto anglo-tedesco (crescente potenza politica ed economica della Germania nel mondo);

4) gli irredentismi, come nel caso dell'Italia che aspirava a Trento e Trieste; e della Serbia che aspirava alla Bosnia e all'Erzegovina.

In seguito all'eccidio di Sarajevo l'Austria, ritenendo la Serbia responsabile dell'accaduto, inviò al governo serbo un ultimatum con condizioni particolarmente umilianti.

La Serbia accettò tutte le condizioni, tranne quella che "funzionari austriaci partecipassero all'inchiesta giudiziaria contro gli attentatori", per cui l'Austria ritenendo insufficiente tale risposta, dichiarò guerra alla Serbia esattamente dopo un mese dall'attentato, il 28 luglio 1914. Dal 15 al 30 luglio furono fatti tentativi per impedire che la guerra divenisse generale; ma la Russia, per sostenere la Serbia, ordinò la mobilitazione generale, venendo in tal modo a minacciare l'Austria e la Germania. Di fronte a questo pericolo la Germania dichiarò guerra alla Russia (31 luglio); la Francia, alleata alla Russia, entrò anch'essa in guerra (2 agosto); e pochi giorni dopo anche l'Inghilterra, che si vedeva minacciare il suo predominio nel mare del Nord, intervenne nel conflitto (4 agosto). L'Italia, nonostante facesse parte della Triplice Alleanza, proclamò la propria neutralità, per le seguenti ragioni: a) il trattato di alleanza aveva carattere difensivo e non offensivo (art. III), mentre in questa occasione era stata Austria stessa a provocare la guerra. B) Il medesimo trattato dichiarava che, se l'Austria o l'Italia fossero state costrette a mutare lo "status quo" in Oriente, avrebbero dovuto prendere precedenti accordi sul principio del reciproco compenso (art. VII), mentre in questa occasione l'Austria aveva dichiarato la guerra all'insaputa dell'Italia. La guerra finì con vari trattati di pace dei quali il più ingiusto degli stati potenti fu il Trattato di Trianon (4 giugno 1920, nella cosiddetta palazzina del parco di Versailles), il quale costrinse l'Ungheria a cedere i due terzi del suo territorio storico: la Galizia alla Polonia ed alla Cecoslovacchia, la Transilvania alla Romania, alcune zone a mezzogiorno alla Jugoslavia, e a riconoscere Fiume come Stato indipendente, oggetto di gravi contestazioni fra l'Italia e gli altri stati vincitori. Questo Trattato di Trianon fu preceduto dal Trattato di Saint-German (10 settembre 1919) con l'Austria-Ungheria che sancì lo smembramento dell'Austria-Ungheria nelle repubbliche di Austria, di Ungheria e di Cecoslovacchia Inoltre i territori italiani (Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia) furono ceduti all'Italia; i territori slavi (Croazia, Slovenia, Bosnia ed Erzegovina) alla Serbia che perse il nome Jugoslavia.

La causa della seconda guerra mondiale fu costituita dalla questione di Danzica, con le rivendicazioni della Germania hitleriana sul corridoio polacco, che le avrebbe concesso di poter unire la Prussia occidentale alla Prussia orientale. Ma le vere cause della guerra invece furono anche in questo caso più remote e complesse:

1) il contrasto franco-tedesco, determinato dal risentimento della Germania, che aveva dovuto cedere alla Francia l'Alsazia e la Lorena; dagli attriti nel bacino carbonifero della Saar e dalla contesa per il primato militare europeo.

2) Il contrasto italo-francese, determinato dalle divergenze d'interessi, soprattutto nell'Africa (Tunisi) e dalle clamorose rivendicazioni italiane su Nizza, la Savoia e la Corsica.

3) Il contrasto italo-inglese, determinato dall'atteggiamento ostile dell'Inghilterra nei nostri confronti al tempo dell'impresa etiopica e dalla preoccupazione che davano gli aspetti più aggressivi della politica italiana nazionalistica nel Mediterraneo (Suez, Malta).

4) Il contrasto cino-giapponese, sfociato nel 1937 in guerra aperta.

5) L'avvicinamento italo-tedesco, tra l'Italia fascista e la Germania nazista, determinato dall'identità della posizione ideologica; dagli accordi economici e politici al

tempo dell'impresa etiopica e della guerra civile spagnola e dalla medesima tendenza al revisionismo e alle rivendicazioni territoriali.

Questo avvicinamento aveva trovato la sua sanzione nella firma dell'Asse Roma-Berlino (ott. 1936), nell'adesione di Mussolini al Patto Anticomintern (1937) e nella firma del Trattato di alleanza italo-tedesco, cosiddetto patto d'acciaio (1939). Tutte queste cause però si possono ridurre ad una: la più vera e profonda causa della seconda guerra mondiale fu infatti la brutale aggressività del programma pangermanistico...

Prima delle due guerre mondiali, 100 anni fa, nel periodico settimanale tedesco, satirico e politico "Simlicissimus" nel numero dell'anno 1902/03 si legge uno scritto, un compito scolastico il quale è purtroppo ancora attuale. Ora ne riporto la mia traduzione fatta sulla versione ungherese di Judit Pompéry, mia connazionale, residente a Berlino; letta sulla pagina nel topic "Pubblicistica" del Forum MagyarOnline.Net, portale degli Ungheresi dispersi al di fuori del bacino dei Carpazi:

"La guerra ("bellum") è quella situazione in cui due o più stati attaccano gli altri. La nozione è conosciuta dai tempi remoti e come appare frequentemente nella Bibbia, la chiamano santa. Nell'antica Roma chiusero il santuario quando s'iniziò la guerra, perché forse il dio Giano non volle saperne. Ma questo è una ridicola superstizione e cessò col cristianesimo, il quale non chiuse i suoi templi in caso di guerra.

Esiste la guerra di religione, guerra di conquista, guerra esistenziale, guerra nazionale, etc. Se un popolo perde, allora tutto ricomincia da capo e questa è la guerra di vendetta.

Prima le guerre religiose furono la più frequenti, perché a quei tempi gli uomini vollero che tutti adorassero il Dio nello stesso modo e per questo si pestavano a morte. Al giorno d'oggi esistono piuttosto le guerre commerciali, perché oggi il mondo non è più idealista.

Nell'era antica anche gli dèi fecero guerra. Gli uni sostenendo una parte, gli altri invece l'altra parte dei combattenti. Si può leggere questo anche da Omero. Gli dèi si sedettero su una collina e da là osservavano tutto. Quando s'odiavano annientavano reciprocamente i loro capi. Cioè nell'antichità gli uomini credevano questo. È veramente ridicolo ed infantile pensare che fossero i vari dèi che facevano guerra uno contro l'altro. Ma oggi gli uomini credono in un solo Dio e quanto è possibile gli chiedono di aiutarli. I sacerdoti delle due parti sostengono che Dio è accanto loro, il che è impossibile, dato che sono in due. Ma questo si schiarisce più tardi. Chi perde, dice che il Dio ha soltanto fatto la prova con lui. Quando inizia la guerra suonano. La gente sulla strada canta e piange. Questo è l'Inno. In ogni popolo in quest'occasione il re guarda fuori dalla finestra all'entusiasmo cresce. Allora tutto prende l'inizio. Comincia la guerra stessa che si chiama battaglia. Prima pregano. Poi sparano e uccidono gli uomini. Quando finisce il re fa un giro per verificare il numero dei morti. Tutti dicono che è triste e che questa cosa non dovrebbe succedere. Ma chi rimane in buona salute dice che questa morte è la più bella. Dopo la battaglia di nuovo cantano delle canzoni religiose delle quali hanno creato tante pitture. I caduti vengono sepolti nelle fosse comuni e riposano finché i professori non li riesumano. E dopo la loro divisa si troverà nei musei. Ma in generale soltanto i bottoni durano nel tempo. Il luogo in cui vengono uccisi gli uomini verrà chiamato la terra della gloria.

Se si stufano, allora i vincitori tornano a casa. C'è grande felicità ovunque per la fine della guerra e la gente va in chiesa per esprimere la gratitudine a Dio. Ma c'è chi pensa che sarebbe stato più saggio non iniziare la guerra, ma questa persona è un socialdemocratico e verrà carcerato E poi arriva la pace in cui la gente si distrugge, come Schiller lo dice. Prima di tutto gli invalidi di guerra vanno a rovina, perché non ricevono alcun soldo e non sono capaci di lavorare. Alcune persone ricevono il wurlizer che fa suonare i canti patriottici per entusiasmare la gioventù e così anche loro colpiranno se inizierà la guerra. Tutti coloro che hanno fatto la guerra ricevono dei medaglioni che fanno un gran rumore chiassoso quando il suo portatore va al passo. Tante persone prendono il reuma e diventano bidelli come il nostro del nostro liceo.

Così anche nella guerra c'è qualcosa di buono e feconda tutto. Maxl"

Non so, ma ho la sensazione che l'intero mondo sia impazzito e c'è poco da rallegrarci o da scherzare. L'essere umano non ha imparato niente dalle grandi tragedie della storia passata, continua i massacri, ripete gli stessi gravi e devastanti delitti contro se stesso. Si parla della pace, della gran voglia di pace, della difesa della pace dove c'è ancora, ma si agisce al contrario: fanno la guerra in preda dell'odio... All'inizio del ns. Terzo Millennio gli uomini non sono nient'altro che homo hominis lupus... Gens Homine! Quo vadis?...

Ora Vi saluto augurandoVi di trascorrere le ferie estive meritate in pace, serenità ricca di umani sentimenti e sperando che questo stolto mondo finalmente ritorni sui binari giusti e finalmente ognuno di noi possa vivere veramente degnamente!

A risentirci in autunno, sperando che questo nostro attuale stolto mondo si raddrizzi!...

EDITORIALE ANNO VII/VIII NN. 35/36 Nov.-Febb. 2003/2004

Sono finalmente passati i giorni della torrida estate che hanno messo l'organismo umano a durissima prova. La bollente aria africana ha provocato uno stato di crisi a tutti: comprese le tecnologie più avanzate del cervello umano.

Meno male, come sempre, mi sono armata degli strumenti di lavoro - libri e periodici specializzati – per trascorrere in modo intelligente le ferie, dato che a causa della salute sono stata costretta a rimanere in Italia e vicina a Ferrara.

Oltre al piacere delle letture feriali ho avuto stupefacenti sorprese che sono state anticipate poco prima della pausa estiva dalla mia scoperta recentissima: essere una parente lontana del grande poeta ungherese Gyula Juhász - nato 120 anni fa e di cui abbiamo pubblicato qualche lirica in traduzione

italiana... Avremo un servizio nell'interno di questo periodico a proposito dell'anniversario della sua nascita.

Un'altra straordinaria scoperta riguarda l'eventuale parentela linguistica tra l'ungherese e l'etrusco... Da «La Repubblica» si legge che un autorevole linguista italiano, Mario Alinei, professore emerito all'Università di Utrecht nel suo libro dal titolo emblematico «Etrusco: Una forma arcaica di ungherese» sostiene come le affinità tra le due lingue siano veramente straordinarie e che non possano essere dovute al caso. L'articolo di Cinzia Dal Maso ci preannuncia che l'autore intende mostrare la parentela dell'etrusco con l'ungherese, sulla base della teoria elaborata nel suo studio sulle origini delle lingue europee. A fondamento della ricerca stanno le numerose somiglianze tra le due lingue, come quella fra i nomi delle magistrature etrusche e di quelle degli antichi magiari. Queste somiglianze hanno permesso all'autore di confermare la maggioranza dei risultati raggiunti dalla migliore etruscologia, di migliorare la traduzione di testi già tradotti e di tradurre testi finora intraducibili o solo parzialmente tradotti. Il libro si conclude con una rilettura dei risultati raggiunti dagli studi sulla preistoria etrusca, e con una nuova ipotesi sulla data della «occupazione» dell'Ungheria da parte degli antichi Magiari (nozione meglio conosciuta: «conquista»).

Quest'ipotesi, come anche quella della parentela sumera, celtica, giapponese, non sono ipotesi nuove: hanno un passato di alcuni secoli e non sono certo frutto della torrida estate appena passata!

«Si parla di continuità linguistica, naturalmente. Dalla preistoria, addirittura dal Paleolitico, fino ai nostri giorni. Le grandi famiglie linguistiche del mondo non sarebbero il frutto di migrazioni di popoli degli ultimi millenni, ma di genti da sempre residenti in un determinato luogo. Cancellati dunque tutti i vari popoli invasori d'Asia e d'Europa per raccontare la genesi delle nostre lingue Indoeuropee. Greco, Latino, lingue italiche e celtiche sono imparentate tra loro perché sempre esistite nei rispettivi luoghi. L'etrusco invece no, è diverso. Questo si sa. È una lingua «agglutinante», dove cioè corpo della parola e suffisso si allineano senza fondersi tra di loro. Abbonda di suoni spiranti (sopravvissuti, secondo Alinei, nel dialetto toscano). Caratteristiche che, guarda caso, l'etrusco condivide proprio con l'ungherese. Ma la vera "prova del nove" di Alinei sono le magistrature: nomi simili nelle due lingue, e addirittura funzioni simili. Sono affinità straordinarie, non possono essere dovute al caso... Così il linguista si è messo a tradurre testi etruschi, sia quelli già noti che quelli per noi ancora oscuri, usando come riferimento l'ungherese. E l'esperimento pare aver funzionato.» [Cinzia Dal Maso]

Ed ecco una recente sorpresa da dividere: il 5 ottobre scorso ho ricevuto una e-mail dalla signora Júlia Ránki, reporter e redattrice delle trasmissioni radiofoniche della Radio Magiara Nazionale per invitarmi al collegamento telefonico diretto durante una trasmissione del programma intitolato «Il giorno radiofonico delle culture europee» del 12 ottobre in cui partecipavano 91 radio provenienti da varie nazioni europee. Il mio ruolo sarebbe stato di brevemente presentare la città di mia residenza, Ferrara, ai radioascoltatori ungheresi e parlare delle mie esperienze personali. Proprio quest'ultimo era il motivo per cui ho saggiamente rifiutato la mia partecipazione durante la conversazione telefonica seguita dopo la corrispondenza telematica... Nell'interno si legge di tutto ciò assieme a tante altre cose, come di solito...

Ora cambiamo l'argomento, torniamo alla ns. redazione:

Arrivano tante lettere di giovani ancora pieni di speranza, alla Redazione dell'«Osservatorio Letterario» e sono costretta a respingerli - come hanno fatto con me in passato, perché non posso non soltanto assumerli, ma neanche dargli una speranza. Questa cosa è grave. Perché da vent'anni praticamente non è cambiato niente. Io purtroppo non sono nelle condizioni di assumere nessuno anche se volessi. Non ho la possibilità di pagare neanche un misero compenso, soltanto posso offrire ai giovani o agli anziani l'unica loro soddisfazione iniziale: la pubblicazione delle loro opere considerate degne all'«Osservatorio Letterario» ed in linea con il suo gusto letterario finché riesco a tenere in vita il periodico. Sì, perché le entrate provenienti dagli abbonamenti non coprono le spese della realizzazione e le spese di spedizione e di segreteria. Come si riesce a tenere ancora in vita il periodico? Miracolosamente, grazie ad alcuni abbonati sostenitori ed ai miei occasionali onorari di professione. Nonostante le gravi condizioni di sopravvivenza editoriale mi consola e mi rende felice che almeno possa offrire la possibilità di pubblicare opere ad Autori che ritengo veramente degni alla mia creatura editoriale che ha guadagnato prestigio sia in Italia, in Europa che oltre oceano. Allora mi dico: ne valeva e ne vale la pena nonostante le difficoltà che molte volte sembrano insuperabili...

Vorrei però sottolineare che l'abbonamento alla rivista non significa alcuna garanzia per la pubblicazione. L'«Osservatorio Letterario» pubblica gli elaborati ritenuti degni per essere inseriti sulle pagine e non siamo condizionati dai giudizi degli altri. Devo sottolinearlo perché purtroppo abbiamo avuto contatti con alcuni autori che non hanno voluto accettare la decisione della testata.

Colgo l'occasione per ringraziare il prezioso contributo di tutti i collaboratori e sostenitori della nostra rivista sperando che sfidando le difficoltà economiche riusciremo a continuare il nostro cammino insieme ancora per molti anni. [...]

EDITORIALE ANNO VIII NN. 37/38 marz.-apr./magg.-giu. 2004

Eccoci di nuovo sulla nostra barca d'avventura e siate i bentrovati! Finalmente, in parte, posso versare il mio sacco di sgomento quando si tratta dell'ignoranza — quasi istituzionale (?!) — senza limiti e frontiere...

Oltre la Tv, anche Internet diventa uno strumento per il progresso della senilità precoce dell'umanità? Ecco ad esempio il caso — tra i tanti — di Internet. A causa del mio lavoro, io praticamente vivo con Internet: è una straordinaria possibilità in più e veloce per le ricerche dei materiali. Ma durante queste ricerche non riesco a non arrabbiarmi, quando durante la navigazione m'inciampo in siti con informazioni fasulle

e malinformazioni che certificano una colossale ignoranza – per cui non posso che mettermi le mani nei capelli. Si tratta del sito dell'Ansa, della sua ignoranza geografica… Devo proprio dare ragione al famoso sociologo Francesco Alberoni che condanna severamente i giornalisti notando la loro «incultura» la quale si manifesta in diverse discipline, e la loro impressionante scarsità di conoscenza della lingua italiana… [N.d.R.: Però criticano, rimproverano gli stranieri che si cimentano con la scrittura in italiano…] A proposito potrete leggere il mio ampio articolo nell'interno di questo fascicolo nella rubrica «Eco & Riflessioni ossia Forum Auctoris». Collegandomi a questo articolo formulo una domanda: I somari escono dalle scuole?

Complessivamente pare di sì e non soltanto se si guarda la geografia e la storia che non sono la forza della grande parte degli Italiani, come testimonia la copertina raffigurante un asino e l'articolo ad essa collegato del N. 63 del periodico «Giornalisti» dell'Ordine Nazionale dal titolo «Scrivere e parlare in italiano»: «Diverse volte, purtroppo, la prima "vittima" dei giornalisti è la lingua italiana» - così almeno sostengono alcuni critici e osservatori come Francesco Alberoni.

Ecco ad esempio il caso della TV che veramente uccide la lingua italiana: si assiste al fenomeno dei congiuntivi inesistenti, al gergo dialettale. La TV è piena di programmi farciti di termini gergali, errori di sintassi e strafalcioni grammaticali. E pensiamo che grande ruolo aveva una volta questo piccolo schermo che aveva unificato la penisola, insegnando l'italiano alla nazione dei mille dialetti. Ora sta percorrendo un processo opposto uccidendo l'italiano… Poi la responsabilità di questa regressione linguistica è in gran parte anche dei giornalisti!

Gli operatori dell'informazione, spesso, vengono accusati di non sapere scrivere, ma il problema, forse, è a monte e la responsabilità va attribuita anche alla scuola che non prepara più gli studenti come un tempo.

La grammatica infatti non fa più parte dei programmi delle elementari perché, si sostiene, che sia solo nozionistica e la scuola media non fa meglio. Quando gli studenti arrivano poi alle superiori, forse è tardi. Il risultato è che ci si imbatte in indagini che certificano la sfiducia degli italiani – lettori e ascoltatori – nelle capacità di chi dovrebbe fornire notizie in un linguaggio corretto e comprensibile» così si legge nel periodico dell'Ordine dei Giornalisti. Ma la colpa va data in parte anche alla famiglia: dove non si esige un comportamento corretto, non si impara neanche il corretto linguaggio parlato a cui si associa l'aggravio della ignoranza grammaticale. Ci si meraviglia ad esempio che molti ragazzi studiando ad es. per tanti anni l'inglese non siano capaci di impararlo neppure per riuscire a chiedere un bicchiere d'acqua… Mi viene in mente quando nella mia patria, nell'era del regime Kádáriano fu obbligatorio lo studio della lingua russa nelle facoltà di qualsiasi indirizzo universitario fino al terzo anno di corso escluso: complessivamente, la maggioranza degli studenti, dopo gli 8—10 anni di studio obbligatorio del russo non vedeva alcun risultato… Non c'è, purtroppo, da stupirsi: oltre la mancanza di voglia di studiare la lingua, chi non conosce la grammatica della propria madrelingua, non imparerà mai bene una lingua straniera!

A seguito del frammento del breve articolo citato, Paolo Bollini, docente di Composizione testi e di Scrittura efficace presso Scienze della Comunicazione, Università di Bologna, nel suo articolo intitolato «La grammatica non è solo questione di grammatica» dice tra l' altro: «Un errore ogni undici minuti. La Eta Meta registra oggettivamente, in un rapporto, gli errori di italiano in televisione. Altrettanto oggettiva è la delusione – e il fastidio – registrato dai 120 italianisti collaboratori esperti consultati: nove spettatori su dieci danno un giudizio "assolutamente negativo" all'italiano parlato in tv. In televisione il giornalismo sta subendo una sorta di mutazione genetica. Non vale mettere sotto accusa solamente i programmi contenitore del pomeriggio o della domenica o i cosiddetti talk show. Anche i telegiornali sono giudicati pessimi. Eppure gli autori e i conduttori di tg sono senz'altro giornalisti, passati attraverso molte selezioni, più o meno probanti la professionalità. Calvino difendeva la chiarezza e l'esattezza come valori assoluti, e si rivolgeva ai professionisti in modo accorato: "Alle volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze".

Ma Calvino è morto nel settembre dell'85.

Ora invece è l'italiano medio, non Calvino, che se ne accorge. Non è vero che un programma, per essere popolare, debba stare ai limiti della decenza linguistica. La stessa indagine mostra che invece il pubblico popolare mostra stima per conduttori che si esprimono correttamente.» Poi segnala i tipici e frequenti errori, illustrati con esempi reali del giornalismo: errori lessicali, slogature semantiche; storture sintattiche, con strapazzo morfologico, etc. Per la presenza degli errori sopraccitati si dà la colpa alla fretta.

Per quanto riguarda il giornalismo scritto, Bollini dichiara che gli stessi errori non si registrano anche se non è certo esente da difetti. Accenna anche il correttore del Word, come fonte di errore, in quanto non riconosce certi errori di battitura, e così sulla stampa verranno riportate nomi o varie espressioni in modo errato.

Mi sono scandalizzata la prima volta quando ho chiesto ad alcune persone tra 18 e 57 anni di madrelingua italiana qualche chiarimento grammaticale e non riuscivano a rispondermi. Istintivamente usano la lingua correttamente, ma di darmi delle spiegazioni grammaticalmente concrete non sono stati capaci. In risposta al mio sgomento tutti mi hanno chiarito che la Scuola Elementare non gli ha insegnato la grammatica italiana, la Media neppure, perché gli insegnanti delle Elementari dicevano che sarebbe stato il compito della Media. Mentre quest'ultima accusava l'Elementare. Così invece di insegnare la grammatica ai ragazzi non facevano niente. Nessun insegnante si era sbrigato di occuparsi di recuperare la mancanza, per poter andare avanti. Se mancano le basi fondamentali, è difficile dopo costruire qualcosa sopra! Essendo io straniera mi

accorgo della scorrettezza linguistica degli italiani. Se io sbaglio, essendo una straniera, è anche comprensibile, ma un giornalista di madrelingua italiana che non abbia una buona padronanza della propria lingua fa riflettere!...

Adesso veniamo da noi. Vorrei comunicarVi che d'ora in poi gli elaborati manoscritti inviati alla redazione verranno considerati soltanto se saranno accompagnati da una esplicita richiesta degli autori per una eventuale pubblicazione e dalla dichiarazione che essi sono inediti, altrimenti non verranno considerati e saranno cestinati! Questa ferma decisione viene da un fatto niente affatto gradevole, causato verso la metà di gennaio scorso da un'e-mail con oggetto «illecito civile» di un autore mitomane...

EDITORIALE ANNO VIII N**N**. 39/**40** Lu.-Ago/Sett.-Ott. 2004

Quest'anno è il settimo centenario della nascita di Petrarca, un padre della letteratura italiana ed europea. Sono state organizzate molte e prestigiose manifestazioni dedicate a Francesco Petrarca, e tra gli enti promotori ci sono anche l'Ente Nazionale Petrarca, l'Accademia Petrarca di Arezzo, dove il poeta nacque nel 1304... Anche nella Regione Veneto, ad Arquà Petrarca, dove il poeta morì nel 1374, è stato proposto un nuovo allestimento della casa-museo. Nel 1874 Petrarca fu riscoperto, oggi però egli merita di essere considerato ancora di più: un profeta dell'Umanesimo e dell'Europa. La sua opera latina è stata davvero fondatrice della nuova cultura umanistica e rinascimentale, quella cultura che ha rappresentato il momento più europeo della storia del nostro Paese. «Celebrare il Petrarca nel 2004 significa verificare attraverso la figura di uno dei suoi massimi protagonisti l'identità della cultura moderna fondata sui valori e sull'eredità incatenata della civiltà classica medievale cristiana umanistica illuministica. Lo scambio poi a livello mondiale delle culture e l'accelerazione del processo di integrazione impone verisimilmente anche una prospettiva più ampia di quella tradizionalmente ristretta all'Europa. Poiché, se è prudente non attribuire alla civiltà occidentale il ruolo guida, non è eccessivo riconoscerle un posto decisivo nella storia. La crescita del numero delle traduzioni petrarchiste in tutti i paesi del mondo e la recente entrata del Canzoniere nelle lingue giapponese e cinese con imprese eroiche (quella giapponese di Kiyoshi Ikeda è stata premiata dall'UNESCO) testimoniano di un «bisogno universale di Petrarca» e, se vogliamo, di rinnovato bisogno di umanesimo».» [Michele Arcangelo Feo dal sito del Comitato Nazionale Celebrazioni)] Potrete leggere il servizio nella rubrica «Saggistica generale».

Collegandoci a Petrarca Vi vorrei accennare il seguente fatto:

Il 23 marzo scorso il postino mi ha portato una lettera dalla mia casa natia, dall'Ungheria: il prof. Gyula Paczolay; mi ha inviato una fotocopia del quotidiano nazionale «Nazione Ungherese - Magazzino») del febbraio 14 contenente l'articolo intitolato «La poesia oppure quello che volete» di Gabriella Lőcsey.

Qui ringrazio il professore per la gentilezza d'avermelo inviato per mia conoscenza.

In questo articolo vengo a sapere che nel giorno sopraccitato, alle ore 11 di mattina nella Sala degli Arazzi dell'Hotel Gellért di Budapest sono state consegnate le due spade commemorative di Balassi al poeta magiaro subcarpatico - territorio odierno non appartenente all'Ungheria d'oggi - László Vári Fábián e al traduttore italiano Armando Nuzzo per le sue traduzioni balassiane. Dato che vivo e lavoro in Italia nel campo della letteratura e della cultura mi concentro sul traduttore italiano. Avendo queste notizie ho quindi fatto delle ricerche in internet per trovare qualche notizia italiana. Risultato: niente! Mentre sto scrivendo queste righe (il 21 maggio) so soltanto, grazie ad una lettera indirizzata personalmente a me da parte di un giornalista ungherese del periodico «Heti Válasz», che la spada di Balassi del prestigioso Premio Letterario «Balassi» vinta dal dottor Nuzzo - premio nominato dal grande poeta rinascimentale e petrarchista ungherese - arriverà in un prossimo futuro in Italia, per via diplomatica. Per sapere della data precisa dell'arrivo mi sono messa in contatto col premiato: egli mi ha risposto tempestivamente comunicandomi di non sapere niente di ciò. In seguito ho scritto ad una persona competente nell'argomento presso l'Accademia d'Ungheria a Roma, per ricevere informazioni precise, però con poche speranze, dato non è la virtù dell'ente - salvo qualche eccezione - di rispondere ai comuni cittadini mortali... É desolante che nonostante gli avvisi tempestivi per gli organi di stampa ungherese in Italia, dell'assegnazione del premio letterario in Italia non si ha avuto alcuna notizia! Veramente sarebbe lungo e doloroso spiegarne i motivi di questo silenzio ... Però purtroppo tutti possiamo immaginarli! Anche di questo potrete leggere un mio articolo - dal 23 marzo disponibile anche internet - nella rubrica «Epistolario».

Adesso è arrivato il momento di tornare a noi. Prima di tutto vorrei informarvi che a causa di gravi e tanti impegni redazionali ed organizzativi non riuscirò a terminare l'antologia «Almanach 2004» entro il luglio come è progettato e previsto. Quindi slitterà la realizzazione, ma dovrà uscire entro il dicembre di quest'anno. Così anche la comunicazione dell'elenco definitivo dei selezionati ritarderà. Purtroppo sono da sola e a causa di varie ed inaspettate gravi difficoltà non riesco a gestire gli impegni come dovrei e purtroppo non posso affidarli a nessuno. Vi chiedo gentilmente comprensione per questo slittamento.

Infine ringrazio i Lettori per il rinnovo e per le nuove adesioni all'abbonamento. Vi auguro buona lettura e buone ferie estive. A risentirci nell'autunno!

EDITORIALE ANNO VIII/IX NN. 41/42 Lu.-Ago.-/Sett. Ott. 2004

Eccomi finalmente dopo un'estate niente affatto noiosa, arricchita veramente da alcuni eventi da brivido. È importante che io sia di nuovo qua per scriverVi quest'editoriale e gli altri servizi del presente fascicolo. Potrete leggere i dettagli nella rubrica "L'Eco &

riflessioni ossia Forum Auctoris".

Durante la mia permanenza di venti giorni in Ungheria ho avuto l'onore di essere accolta dalla Società dei Giornalisti Ungheresi, uno dei quattro ufficiali ordini nazionali dei giornalisti ungheresi, diventando con pieno diritto giornalista ungherese. Anche questo mio remoto sogno si è realizzato. Però oltre la soddisfazione ho un po' d'amaro in bocca. Sì, perché pur appartenendo ai rispettivi ordini giornalistici delle due nazioni, che cosa mi offrono oltre al periodico dell'Ordine, ai biglietti d'ingresso gratuiti ai musei, ai cinema, alle varie mostre, spettacoli, etc. ed in cambio della quota del tesseramento? Praticamente niente. Lavoro non viene offerto. L'Ordine non si occupa di questo… Godendo ufficialmente con pieno diritto il titolo di giornalista ho sperato che le porte delle redazioni delle maggiori testate si aprissero dandomi l'opportunità di lavorare e guadagnare per vivere… Niente affatto. In quale società viviamo se i cittadini vengono umiliati e privati del lavoro, unica fonte per vivere?…

Il 10 settembre ho letto la seguente notizia sul portale del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti:
"Chiunque dimostri di aver fatto il giornalista in qualsiasi parte del mondo può diventare giornalista anche in Italia. È sufficiente che richieda un decreto al Ministero della Giustizia e superi una prova presso l'Ordine o svolga un tirocinio d'adattamento. Il "villaggio globale" del giornalismo sta dunque per realizzarsi anche se diversi sono i sistemi e le pratiche d'accesso e di formazione.
La notizia è legata al caso di una giornalista bulgara che è giunta in Italia dopo aver frequentato la facoltà di gestione di Comunicazione di massa all'Università di Sofia ed avere collaborato ad una televisione in Bulgaria.

Questa collega ha chiesto l'iscrizione all'Albo professionale italiano rivolgendosi al Ministero della Giustizia e facendo appello sia al Testo unico sulla disciplina dell'immigrazione e sulla condizione dello straniero sia alla direttiva Cee relativa al sistema generale di riconoscimento della formazione professionale. Il Ministero, sentito il parere dell'Ordine e valutata la documentazione sull'effettiva e sostanziale attività giornalistica svolta dalla richiedente, ha emesso il decreto con il riconoscimento del titolo professionale valido per l'iscrizione all'albo dei giornalisti professionisti italiani. Alla condizione però che la giornalista bulgara si sottoponga ad una "prova attitudinale" presso l'Ordine nazionale. L'esame, in lingua italiana, sarà scritto e orale. Si è aperta dunque una nuova strada per i giornalisti stranieri che vogliono essere iscritti all'albo in Italia. Da sottolineare come il Ministero, in applicazione della legge professionale abbia ritenuto che il riconoscimento deve comunque avvenire anche attraverso l'Ordine professionale."

Poi si leggono tanti suggerimenti, che cosa si deve fare per diventare giornalisti, funzionano varie scuole del giornalismo riconosciute o non dall'Ordine, ci sono addirittura corsi universitari a proposito. E poi? Succedono casi simili a questa storia:

Con un collega che collabora da 10 anni per un giornale locale, fin dal primo giorno il suo direttore è stato chiarissimo: "Qui nessuno si arricchisce…". Aveva 17 anni e mezzo e decideva di diventare giornalista. Nel 2000 si iscriveva all'Ordine dei Giornalisti a un anno dalla laurea di Scienze Politiche e pensava che l'iscrizione gli sarebbe servita sicuramente per trovare lavoro (nonostante il mezzo milione di lire sborsato all'Ordine). Pochi mesi dopo la laurea ha visto comparire i primi articoli inerenti la proposta di iscrivere all'ordine dei laureati di Scienze della Comunicazione Allora gli viene la domanda: Perché questa proposta? Per scrivere un articolo di termodinamica su una rivista specializzata chi è meglio: un fisico oppure un giornalista laureato in Scienze della Comunicazione?! Perché il fisico dovrebbe farsi due anni di gavetta e l'altro no?!

Questo collega giornalista attira l'attenzione per alcune mancanze dell'Ordine dei Giornalisti. Ad esempio l'Ordine degli Agronomi e Forestali ai loro iscritti invia l'elenco dei concorsi pubblici e delle opportunità di lavoro a cui si può accedere. L'Ordine dei Giornalisti non fa niente simile! O non parliamo dell'assurdità dell'anno scorso, quando in un bando per addetto stampa (categoria D) all'Asl di Savona si legge la richiesta, oltre all'iscrizione all'Ordine dei Giornalisti, anche della laurea in scienze della Comunicazione. Oppure un altra beffa: in un concorso presso la provincia di Biella per addetto stampa si richiedeva l'iscrizione all'Albo dei Giornalisti e la laurea in Lettere!

L'interessato che si lamenta conclude così la sua amara constatazione: «Io, inoltre, non sto chiedendo la luna, anche perché, secondo il "tariffario dell'Ordine" potrei tranquillamente continuare la mia attività di collaboratore per il mio giornale locale, dato che dovrei percepire compensi con, almeno, uno zero in più al mese. Sono, però, altrettanto conscio che il giornale per cui scrivo chiuderebbe i battenti o no? Anche su questo punto l'Ordine potrebbe fare delle verifiche, controllare, ma nulla, latitante come sopra… Ho riportato solo alcuni esempi senza, forse, approfondirli adeguatamente, ma il senso rimane: a cosa serve essere iscritti all'Ordine dei Giornalisti? Spero che la risposta non sia: per entrare gratis in qualche museo o qualche mostra."

Che cosa risponde il direttore editoriale Michele Urbano del periodico "Giornalisti"? Eccola: "…alla… domanda si potrebbe rispondere burocraticamente che l'iscrizione all'Ordine è la condizione legale per poter esercitare la professione di giornalista. In realtà, però, i problemi posti sono molto più complessi che non riguardano solo l'Ordine.

L'entità dei compensi, per esempio, è tipica materia sindacale. Così come le trattenute Inpgi riguardano l'aspetto previdenziale.

Ma, andando al dunque, è stato posto un problema essenziale su cui il collega giornalista ha ragione da vendere: quello di un Ordine sempre più struttura di servizio a disposizione degli iscritti. Sia chiaro: sarebbe ingeneroso non ammettere che negli ultimi anni qualche segnale in questa direzione è arrivato. Dall'Ordine nazionale e da molti ordini regionali con l'organizzazione di corsi di formazione e sportelli di assistenza. Certo, molto di più si dovrebbe fare. Però, attenzione, se non lo si fa è anche perché l'Ordine deve fare i conti con i limiti di una legge (varata nel 1963) drammaticamente superata da un'evoluzione professionale che richiederebbe profonde innovazioni proprio come chiede il collega nella sua lettera di lamento. In questo senso

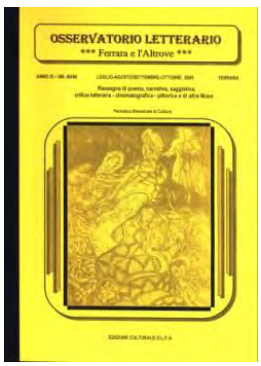
l'Ordine è vittima, non responsabile. Se la firma non arriva è perché il Parlamento, anno dopo anno - e di anni oramai ne sono passati tanti! - non ha mai trovato il tempo né di discutere, né tanto meno, di approvare, le proposte avanzate... Sta di fatto che il Parlamento nulla ha deciso. E nell'attesa succedono le cose stravaganti di cui il collega si lamentava con pezzi di pubblica amministrazione che normano i concorsi per addetti stampa infilando requisiti di cui non si capisce la logica. O forse con un po' di malizia si capisce fin troppo bene." (Fonte: *Giornalisti*, settembre/ottobre 2004)

Tutto questo mi è venuto in mente, a proposito della mia appartenenza anche all'Ordine dei giornalisti ungheresi. Anche perché, non ho avuto la possibilità di essere assunta per il praticantato necessario per l'iscrizione all'Albo. Se non avessi fondato questo periodico e non avessi pubblicato i numeri di articoli prescritti, starei ancora aspettando un miracolo per sognare l'iscrizione! Così posso esercitare la professione nel campo letterario e culturale, però senza alcun compenso per quest'attività. La mia iscrizione all'Albo ungherese è avvenuta grazie alla fortuna di pubblicare questa rivista nella vetrina telematica e nella rubrica della Galleria Letteraria Ungherese anche in ungherese. Con i miei scritti e con i miei interventi internazionali ho attirato per caso l'attenzione sui miei lavori di una persona competente che ha segnalato il mio nome e la mia attività giornalistica con la necessaria ed indispensabile proposta professionale. Di conseguenza sono stata avvertita per presentare la mia domanda d'iscrizione all'Albo in questione allegando i materiali prodotti, sia quelli stampati – comprese le pubblicazioni in Ungheria - che quelli telematici, assieme al curriculum professionale. Dopo l'esame della giuria sono stata ammessa all'albo.

É bello appartenere all'Albo dei giornalisti, ad un Ordine professionale. Però sarebbe anche più bello se questi Ordini potessero anche darci qualcosa di concreto per il nostro lavoro giornalistico, per poter vivere della nostra professione e non inventarci delle varie incerte occupazioni redditizie. Abbiamo famiglia con figli e senza reddito è impossibile vivere!... Nella nostra società questo disagio però non esiste soltanto per questa categoria! Questo è già un altro e molto complesso argomento scottante.

[...]

EDITORIALE ANNO IX **NN. 45/**46 Lu.-Ago./Sett.-Ott. 2005



Dal nostro ultimo appuntamento di nuovo sono successi alcuni eventi storici: la morte del grande Papa polacco Karol Wojtyła - Giovanni Paolo II e l'elezione del nuovo Papa, il suo successore tedesco Joseph Ratzinger col nome Benedetto XVI. E di questi eventi traggo l'argomento del presente editoriale stavolta notevolmente più lungo del solito. Non si può nascondere la grande tristezza di tutti noi credenti e non credenti, perché a tutta la umanità viene meno la presenza visibile e la vicinanza della grande figura del papa polacco deceduto il 2 aprile scorso. Per capire la sua grandezza facciamo un po' di ritorno nella nostra memoria storica: il Novecento è stato il secolo delle grandi catastrofi umane. Due guerre mondiali ed il nazismo, tragedie dell'Armenia, del Biafra, del Ruanda e tanti altri paesi. L'Impero ottomano ha preceduto al genocidio degli armeni e la Germania a quello degli ebrei e degli zingari. L'Italia di Mussolini ha massacrato gli etiopi. I cechi ammettono a fatica che la loro condotta nei confronti dei tedeschi dei Sudeti, nel 1945-1946, non è stata delle più irreprensibili. La piccola Svizzera deve fare conti con il proprio passato di depositaria dell'oro rubato dai nazisti agli ebrei sterminati, anche se il grado di atrocità di tale comportamento non è assolutamente paragonabile a quello del genocidio. Il comunismo si inserisce nel medesimo lasso di tempo storico fitto di tragedie e ne costituisce uno dei momenti più intensi e significativi: è fenomeno fondamentale del Novecento dal 1914 al 1991, che preesisteva al fascismo e al nazismo ed è sopravvissuto a essi toccando i quattro continenti. Il comunismo reale ha messo in atto una repressione sistematica. Al di là dei crimini individuali, dei singoli massacri legati a circostanze particolari, i regimi comunisti per consolidare il loro potere hanno fatto del crimine di massa un autentico sistema di governo. I crimini del comunismo non sono mai stati sottoposto ad una valutazione legittima e consueta né dal punto di vista storico né da quello morale! I crimini contro le persone costituiscono l'essenza del fenomeno del terrore con uno schema comune: l'esecuzione capitale con vari metodi come fucilazione, impiccagione, annegamento, fustigazione, in alcuni casi gas chimici, veleno o incidente automobilistico; l'annientamento per fame (carestie indotte oppure non soccorse), la deportazione, dove la morte poteva sopravvenire durante il trasporto (marce a piedi o su carri bestiame) o sul luogo di residenza o di lavoro forzato (sfinimento, malattia, fame, freddo). Stalin ha ordinato e autorizzato numerosi crimini di guerra tra cui il più impressionante rimane l'eliminazione di quasi tutti gli ufficiali polacchi fatti prigionieri nel 1939, nell'ambito della quale lo sterminio di 4500 persone a Katyń è soltanto un episodio. Ma altri crimini di portata assai maggiore sono passati inosservati, come l'assassinio o la messa a morte nei gulag, di centinaia di migliaia di militari tedeschi fatti prigionieri fra il 1943 e il 1945, a cui si aggiungono gli stupri in massa delle donne tedesche perpetrati dai soldati dell'Armata Rossa nella Germania occupata. Per non parlare del saccheggio sistematico delle strutture industriali dei paesi occupati dall'Armata. Appartengono ai crimini del comunismo l'imprigionamento e la fucilazione, la deportazione di militanti di gruppi organizzati che combattevano apertamente contro il potere comunista. Per assicurare il loro potere egemonico sugli esempi dei bolschevichi leninisti i regimi comunisti si sono inquadrati in una guerra di classe spietata, in cui l'avversario politico e ideologico e persino la popolazione renitente erano considerati e trattati alla stregue di nemici e dovevano essere sterminati eliminando sia legalmente sia fisicamente qualsiasi opposizione o resistenza, anche passiva da parte di gruppi di oppositori politici o di quelli sociali come la nobiltà, la borghesia, l'intellighenzia, la Chiesa, le categorie professionali (gli ufficiali, le guardie, etc.), e questa eliminazione ha spesso assunto la dimensione del genocidio. La «dekulakizzazione» dell'URSS del

1930-32 fu la ripresa su ampia scala della decosachizzazione: questa volta, però fu rivendicata da Stalin, la cui parola d'ordine ufficiale, strombazzata dalla propaganda di regime, era «sterminare i kulak in quanto classe». I kulak che resistevano alla collettivizzazione furono fucilati, gli altri deportati con donne, vecchi e bambini. Certo, non furono tutti eliminati direttamente, ma con il lavoro forzato al quale vennero sottoposti in zone non dissodate della Siberia e del Grande Nord, lasciò loro poche possibilità di sopravvivenza Anche in Ungheria, nella mia patria d'origine furono vari campi di concentramento e campi di lavoro forzato. Il terrore comunista non si differenzia a quello nazista. Poi non parliamo del fatto, che i vincitori del 1945 hanno legittimamente fatto del crimine, ed in particolare del genocidio degli ebrei È bene sapere che il potere di Stalin e dei sui emuli voleva regolare il conto con gli ebrei nell'apparato comunista internazionale eliminandoli definitivamente. Questi ebrei comunisti non aderivano alla confessione ebraica. La loro identità sembrava, invece, legata alla nazione nella quale si erano integrati oppure alla loro appartenenza alla comunità comunista internazionale. Per mancanza di testimonianze e di fonti non si sa come questa identità fosse stata influenzata dall'esperienza del genocidio. Si sa, tuttavia, che molti dei loro parenti erano morti nei campi di sterminio nazisti. Questi ebrei comunisti, fortemente rappresentati nell'apparato dell'Internazionale comunista, continuarono dopo la guerra a occupare posti chiave in parecchi partiti ed apparati di Stato d'Europa centrale. Nella sua sintesi sul comunismo ungherese lo storico Miklós Molnár scrive: «Al vertice della gerarchia, i dirigenti sono quasi sempre di origine ebraica, come pure, sebbene in proporzione leggermente minore, nell'apparato del Comitato centrale, nella polizia politica, nella stampa, nell'editoria, nel teatro, nel cinema... La forte ed indubbia promozione dei quadri operai non può nascondere il fatto che il potere decisionale appartiene, in larghissima misura, ai compagni provenienti dalla piccola borghesia.» Nel gennaio 1953 il capo della Sicurezza di Stato ungherese ed ex amico di László Rajk, Péter Gábor, fu arrestato come cospiratore sionista. Il discorso ufficiale di Rákosi, anch'egli ebreo comunista, che lo bolla con il nomignolo di «Péter e la sua banda» (lui e alcuni ufficiali della Sicurezza) ne fa un capro espiatorio.

La repressione dei regimi comunisti in Europa, è definibile terrore di massa, si basava sulla violazione e l'eliminazione delle libertà dei diritti fondamentali, il che, del resto, costituiva il suo scopo. L'assoluta chiusura degli archivi nei paesi governati dai regimi comunisti, il totale controllo della stampa, dei mass media e di tutte le vie di comunicazione con l'estero, la propaganda sui «successi» del regime, tutto questo dispositivo di blocco dell'informazione mirava in primo luogo a impedire che si facesse chiarezza sui crimini. Non contenti di nascondere i loro misfatti, i carnefici hanno combattuto con tutti i mezzi gli uomini che tentavano di informare l'opinione pubblica. Il terrore di massa come metodo di repressione non era scomparso neanche negli anni 70-80! Particolarmente alla fine degli anni 70 ed all'inizio degli anni 80 in Ungheria anch'io con la mia famiglia ero vittima protagonista mirata della persecuzione spietata del regime comunista di Kádár dello Stato-partito ungherese. Fino al cambiamento del regime del 1989 un apparato di spionaggio vastissimo funzionava non soltanto contro i presunti nemici esteri, ma contro «i nemici» interni etichettati «nemici di classe», «persone non grate».

Di fronte alla propaganda comunista l'Occidente ha dato prova a lungo di una straordinaria cecità (voluta?)! La chiamerei piuttosto omertà. (Non era un accordo tra i paesi occidentali?) Questo comportamento è stato alimentato e quasi legittimato dalla convinzione dei comunisti occidentali e di molti uomini di sinistra che questi paesi stessero «costruendo il socialismo». All'ignoranza, voluta o meno, della dimensione criminale del comunismo si è aggiunta, come sempre, l'indifferenza dei contemporanei. Gli archivi interni del sistema di repressione dell'ex Unione sovietica, delle ex democrazie popolari e della Cambogia mettono una realtà terribile: il carattere massiccio e sistematico del terrore che, in molti casi, è sfociato nel crimine contro l'umanità.

La strategia ragionata della repressione comunista, volta ad instaurare il potere assoluto, dopo avere eliminato i concorrenti politici e tutti coloro che avevano o potevano avere un «potere reale» - fra gli altri, i quadri dell'esercito e della Sicurezza - a rigor di logica avrebbe dovuto attaccare gli organismi della società civile coloro che volevano assicurarsi il monopolio del potere e della verità dovevano colpire le forze che avevano o potevano avere un potere politico-sociale: dirigenti e militanti politici o sindacali, ecclesiastici, giornalisti, scrittori, etc. La vittima veniva spesso scelta fra coloro che occupavano un posto chiave negli organismi della società civile: partiti, chiese, sindacati, ordini religiosi, associazioni, organi di stampa, potere locale. Il potere totalmente sottomesso all'Unione Sovietica, ordinava di spezzare tutti i numerosi legami della società civile con l'estero.

Le dittature comuniste temevano gli spiriti creativi, la loro libertà di parola.

Le Chiese rappresentavano per il potere comunista il grande problema nel processo di annientamento o di controllo degli organismi della società civile. La strategia di Mosca era ben definita: rompere i legami delle Chiese, cattolica o greco-cattolica, con il Vaticano e sottomettere al potere le Chiese divenute nazionali. Per raggiungere il loro scopo - ridurre l'influenza delle Chiese sulla vita sociale, sottometterle al minuzioso controllo dello Stato e trasformarle in strumenti della loro politica - i comunisti si avvalsero congiuntamente della repressione, dei tentativi di corruzione e dell'infiltrazione nella gerarchia. L'apertura degli archivi ha smascherato l'attività di collaborazione di molti ecclesiastici, vescovi compresi, con la polizia segreta.

Quindi la vita della Chiesa nei paesi caduti dal 1945 sotto l'egemonia ed oppressione sovietica fu molto difficile. Dopo gli arresti, le condanne, la prigionia o la relegazione della maggioranza dei vescovi cattolici negli anni posteriori al 1945 e la rottura delle relazioni diplomatiche con il Vaticano, nei paesi dell'Europa centrale ed orientale era scesa sulla chiesa una pesante coltre di gelo. Pastori incarcerati e confinati, case

religiose e monasteri confiscati, seminari chiusi o ridotti al minimo, congregazioni religiose, scuole cattoliche ed organizzazioni giovanili soppresse, curie vescovili controllate da emissari governativi, clero falcidiato e tenuto estraneo a ogni realtà sociale, i giovani, i funzionari, i militari, gli insegnanti impediti nel frequentare le chiese. Unica eccezione era la patria del Giovanni Paolo II, la Polonia, dove la Chiesa con il vigore di una fede antica e fervente e col suo forte radicamento nella realtà nazionale, riusciva a tener testa, tra privazioni e sacrifici, alle pressioni del regime rosso.

Le strutture del «socialismo reale» apparivano fortissime, inespugnabili.

L'elezione a papa del cardinale Karol Wojtyła il 16 ottobre 1978 fu l'improvviso evento che ha sommosso dal profondo la realtà dei paesi a regime comunista. Apparve subito che il papa venuto dalla lontana Polonia portava in una personalità vigorosamente carismatica, alcuni elementi che nel decennio dal 1979 al 1989, alla caduta dei regimi totalitari comunisti vennero fattori di sfida e di totale confronto: l'esperienza personale che un pastore della Chiesa aveva delle oppressioni e ingiustizie sofferte nel copro e nello spirito, della propria gente; l'affermazione che i diritti dell'uomo affondano nell'unica radice della dignità della persona, sono strettamente connessi fra loro - scelte di coscienza, espressioni del pensiero, libertà di lavoro e di associazione, etc. - e costituiscono la verifica per la legittimità degli Stati e dei governi; la fierezza di una nazione che, come diceva il cardinale Wyszyński, avendo avuto confiscate la libertà e sovranità, rivendicava la restituzione della propria dignità storica e cristiana.

Ed ora il nuovo papa, successore del Grande e compianto papa Wojtyła ha il compito di continuare tale missione che ha guadagnato la fiducia e la gratitudine di papa Giovanni Paolo II, che in lui ha trovato la garanzia dell'ortodossia e il collaboratore competente, grazie al quale ha pubblicato encicliche come la «Fides et Ratio» e ha portato a termine quel «Nuovo Catechismo» che ha fissato i confini al di là dei quali si esce dalla comunione di fede. Il nuovo papa Joseph Ratzinger, Benedetto XVI vuole continuare senza cambiamenti l'opera di vita del Papa Giovanni Paolo II e dei suoi predecessori annunciando anche che non risparmierà «sforzi e dedizione» per proseguire «il promettente dialogo» avviato dai suoi predecessori con le diverse civiltà «perché dalla reciproca comprensione scaturiscano le condizioni di un futuro migliore per tutti». Ha anche detto: «È mio desiderio proseguire questo fruttuoso dialogo e condivido, in proposito, quanto ha osservato Giovanni Paolo II che cioè "il fenomeno attuale delle comunicazioni sociali spinge la Chiesa ad una sorta di revisione pastorale e culturale così da essere in grado da affrontare in modo adeguato il passaggio epocale che stiamo vivendo".»

E qui devo sottolineare - sia per l'Ungheria che per gli altri Stati d'Europa - che quanto sia importante continuare il cammino sulle tracce dell'eredità greco-romana-cristiana, di cui alimentavano quelle culturali, artistiche da parte di ciascuna nazione senza perdere la propria identità nazionale (!). Perché tutte queste radici tradizionali insieme hanno formato l'Europa quella che è ora. E per questo dobbiamo ricordare assolutamente anche al grido di Giovanni Paolo II: «Non si tagliano le radici dalle quali si è nati», perché gli elementi più preziosi e prestigiosi dell'identità culturale europea, gli elementi che definiscono l'Europa come tale sono particolarmente: le radici cristiane e l'eredità greco-romana. [N.d.A.: A proposito di questo argomento potete leggere una selezione dei testi da me curata nella rubrica «L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS».]

Mi riempie di gioia, che il papa Ratzinger conosce bene anche noi magiari - come anche Giovanni Paolo II che spesso ribadì anche gli episodi della nostra storia comune cioè quella dei Polacchi e Magiari -, ha anche visitato più volte la mia Patria la quale egli vuole bene. Nel suo messaggio inviato tramite il primato Péter Erdő (n. 1952) ha espresso il suo saluto affettuoso per il popolo ungherese chiedendo la benedizione del Dio per esso. Ringraziandola prego per lui che possa portare avanti la sua grande missione per il bene dell'intera umanità!

EDITORIALE ANNO X N**N**. 49/**50** Marx.-Apr./Giu.-Lu. 2006

[...] Se darete un'occhiata a questo nostro fascicolo, scoprirete che siamo arrivati ad un numero giubilare: 50. In più camminiamo anche verso al 10° anniversario della nostra pubblicazione. In queste occasioni vorrei dire grazie a tutti i miei fissi o occasionali Collaboratori a distanza, ai Corrispondenti e ad Autori vari che in tutti questi anni hanno dato il loro valido contributo, così abbiamo camminato insieme fino adesso, un periodo che è quasi metà della mia permanenza di 22 anni in Italia.

Quando ho fondato questa rivista, ho avuto scopi diversi: prima di tutto quello di dare a me stessa un impegno intellettuale regolare, dato che non potevo esercitare la mia professione originale di docente presso la pubblica istruzione italiana – salvo qualche occasionale lezione volontaria o d'insegnamento privato –; dato che la mia seconda patria non mi ha offerto altre possibilità di lavoro redditizio e continuo – potrei scrivere dei grossi volumi sulle amare esperienze in proposito – ed ho solo avuto ed ho scarse possibilità occasionali – dietro compenso – di traduttrice, interprete, mediatore linguistico-culturale.

Devo anche annotare che, qui in Italia, dell'attività giornalistica ho avuto delle possibilità soltanto occasionali e gratuite. Un altro mio obbiettivo era di poter esercitare a pieno titolo anche la professione di giornalista, quindi essere iscritta all'Ordine Nazionale dei Giornalisti Italiani: nonostante le mie referenze, le redazioni non mi hanno dato la possibilità del praticantato al fine di essere iscritta all'Ordine. Per me era d'importanza vitale appartenere almeno ad un ordine professionale italiano. Non ho aspirato alla categoria del giornalista professionista, perché essendo "soltanto" pubblicista – categoria disprezzata da molti colleghi professionisti – posso anche dedicarmi – se mi capitano! – ad altre attività professionali redditizie. Nel frattempo anche in Ungheria sono diventata giornalista (professionista e pubblicista) a pieno titolo. A questi

scopi si era associato quel desiderio di dare una voce agli scrittori minori oppure ignorati e far conoscere anche la letteratura e cultura ungherese della mia Patria d'origine: Essendo di origine ungherese e proprio docente anche della letteratura magiara mi sono sentita in prima persona moralmente obbligata a diffondere un po' le perle letterarie della mia Patria d'origine, anche perché nonostante l'alto livello letterario mondiale, a causa della lingua, le opere dei miei compatrioti in Occidente difficilmente vengono tradotte dalla lingua originale, e molte volte provengono da qualche traduzione tedesca o di lingua slava. Poi, questa rivista voleva essere non soltanto italiana, ma anche internazionale: lo suggerisce anche il titolo della testata con la dicitura: «Ferrara e l'Altrove».

In un editoriale del 2001 ho scritto queste osservazioni che ritengo ancora attuali: «Oggi, purtroppo, possiamo constatare che i valori sono deformati. Il mondo in cui viviamo è dominato dal profitto e dal mercato, tutti vogliono accaparrarsi le posizioni migliori. La gente vive in una gara spietata ed in questa lotta cambiano totalmente i criteri di valutazione così si perdono diversi elementi del nostro essere umano. La gente è impaziente, non conosce la tolleranza. Come se vivessimo in una nuova torre di Babele: l'umanità d'oggi è costituita da una massa di persone che non si capiscono tra di loro ed è quindi sempre meno capace di capire le scienze e la cultura. Le conseguenze dell'orientamento al profitto sono evidenti anche nelle fonti della cultura: sono sempre in maggior numero gli editori, teatri, studi che puntano principalmente al raggiungimento dei superprofitti e per questo scopo producono dei libri e degli spettacoli commerciali che non offrono divertimento di lunga durata, non trasmettono valori, ma al contrario, sono più facilmente digeribili, più velocemente vendibili pertanto portano profitti maggiori. In questo modo la cultura si è spezzata in due: la cultura d'èlite che garantisce effetti e sensazioni di lunga durata e la cultura di massa, che conquista sempre maggiore spazio, spesso esclusivamente con scopo di lucro (...). La massa è più interessata agli show luccicanti privi di umorismo ma pieni d'idiozia, alle star famose, alle soap-opere, e così via. Nel mondo dei libri soltanto una fascia sempre più esigua di persone cerca i libri di qualità rispetto alla letteratura mediocre o di pura evasione, pertanto l'edizione dei primi è in continuo calo.

Purtroppo è il mercato a pilotare le arti, perché riesce a sopravvivere soltanto quell'artista, scrittore, scienziato etc., che dispone di una fonte finanziaria.

Quindi la cultura viene suggestionata dal mercato ed il mercato è controllato sempre più da gruppi ristretti.

Così il futuro della cultura è concentrato nelle mani di poche persone... Non è facile affatto dare delle "ricette" adatte a salvaguardare la vera cultura. Il problema è più complesso di quanto si possa pensare... Avremo un compito importantissimo: quello di rispondere correttamente ai richiami, sfidare le "produzioni spazzatura", le basse esigenze culturali, risollevare il gusto medio della gente dalla mediocrità in cui sta affondando, impegnarci per la conoscenza e per la conservazione delle tradizioni locali e nazionali e fare in modo che i valori oggi appartenenti alla cultura d'èlite siano accessibili a tutti con un utilizzo ragionevole delle nuove tecniche... Comunque, ogni membro delle società deve essere consapevole del fatto di non essere soltanto una ruota nel meccanismo del mercato capitalista, che la vita non è solamente una competizione, ci dobbiamo rendere conto di essere anime sensibili, bisognose di una visione del mondo sana, di valori reali e della vera cultura...» Queste mie osservazioni ancor'oggi non hanno purtroppo perso l'attualità.

Le parole di Jolanda Serra meritano essere citate anche dopo cinque anni, pubblicate nel doppio editoriale del nostro fascicolo della primavera-estate del 2000 (v. NN. 13/14): «Leggo i pensieri dei tanti come me che in attesa di un domani, che sia più giusto; di un domani che ci dia voce che venga e risuoni tra gli umori del tempo; una voce, la nostra, che sia alta e forte come quella di coloro che... parlano... parlano... (ah, se parlano!) e mettono fuori suoni e suoni e non ascoltano mai la bizzarria e la monotonia del loro "muto" parlare.

E sì, perché noi (poeti) siamo muti di voce... però parliamo; loro (tutti gli altri) sono la voce dei muti... e parlano senza mai dire!

E dice Alfonso Savio di Napoli: "...ascolto la mia voce...", mentre "...la voce di lei... è coperta dai rumori del mondo", e prendo in prestito questi pensieri per trasportarli oltre e metterli fianco a fianco e poi stare lì a guardarli e a sentirli parlare; la mia voce è muta, eppure io l'ascolto, ascolto il silenzio; la voce degli altri rimbomba per il mondo, ma i rumori del mondo stesso ne seppelliscono i suoni.

E l'una e l'altra non sono più ciò che erano, ma si fanno altro ed allora il mio silenzio si fa voce e la voce del mondo si fa silenzio: fuori e dentro me!

E per tutti noi, poeti, c'è una voce, una voce fatta di silenzi che ci accompagna nel buio dei nostri giorni e ci scioglie le amarezze, goccia per goccia, come perenne medicina salvavita che rinasce ad ogni tramonto e si consuma ad ogni respiro.

E c'è poi una voce di tutti che sbraita, impreca, s'avvinghia, s'aggrappa, scivola sugli specchi, percuote e frusta, si tonifica del silenzio degli altri e s'erge a padrona di tutto e di tutti, ma questa non ci appartiene: non è la voce dei poeti, ma la voce di chi non chiede: prende; di chi non ascolta: urla; di chi crede: ma non sa; di chi pur di far tacere la voce del fondo: strilla, sgomenta; spazza ed impazza come la bufera che sta percuotendo i vetri del mio balcone.

E da questa rivista, s'alza una voce: è la mia voce, è la nostra voce; è la voce di chi ama, di chi guarda, di chi ascolta, di chi tace, di chi non parla, di chi dice col silenzio dei suoi pensieri; di chi pensa e modula il suono della sua voce, che sia dolce ed umana, ritmica e melodiosa, che sia calda ed intensa come le fiamme che mi lambiscono il volto in quest'istante.

È la voce di questa rivista che riempie in questo momento la mia stanza e il mio cuore; ed io l'ascolto e parlo; e parlo a tutti coloro che hanno lasciato la loro voce su queste pagine; e parlo a me e non sento più le sferzate che travolgono le pareti della mia casa e nemmeno l'urlo del vento che scuote le ombre della notte che già hanno invaso il cielo.

E mentre lascio che le voci mi scorrano dentro, sento una magia che mi percorre la mano e lo sguardo: da Treviso la voce scende giù, fino a Siracusa e poi

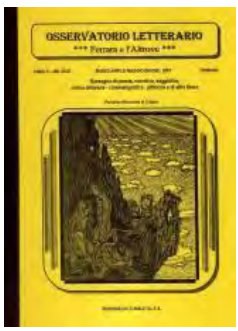
rimbalza per San Mauro Forte e torna a Messina per toccare Piombino e Parma e Biella e Malta e Osimo e Ferrara e… il suo altrove… ed io sento un solo suono, un ritmo che danza dentro di me, un unico palpito, un unico respiro di speranza… nonostante tutto!…»

Mentre porto avanti la nostra rivista, quale unica ragione della mia esistenza professionale ed attività intellettuale continua contro l'imbecillimento forzato – sto aspettando anche la pensione ungherese* ridotta – spero concessami per la mia attività di insegnamento svolta nella mia patria d'origine – la quale sarà una cifra ridicola, circa 100 € mensile, se non meno (!)–, al di sotto anche del livello minimo sociale… Ma sarà sempre una piccola entrata regolare finché campo, diciamo una sabadina mensile… Sempre meglio di niente, dato che a causa delle mie condizioni lavorative non ho diritto alla pensione italiana… Però è una cosa triste: 22 anni di lotte inutili e praticamente senza risultato nonostante che non sia rimasta seduta con le braccia incrociate aspettando chissà che fortuna!

L'«Osservatorio Letterario» dal primo numero ha fatto una grande strada, ha pubblicato opere di autori validi. Ha cercato di dare voce a chi non l'aveva sia in Italia, sia altrove nel mondo. Speriamo di riuscire a continuare questa missione nonostante le mille gravi difficoltà… […]

** N.d.R.: Purtroppo a causa del cambiamento della legge del pensionamento non ho più diritto neanche alla pensione minima. In Ungheria non avendo più la possibilità di avere un lavoro redditizio per lavorare fino agli anni di servizio prestabiliti e fino all'età anagrafica rialzata per il pensionamento, non potrò mai avere la pensione ungherese. A causa della mia precarietà, in Italia invece non potrò mai corrispodere ai requisiti pensionistici per il servizio, quindi non avrò mai diritto al pensionamento per il servizio di lavoro svolto… «Allegria!»…*

EDITORIALE ANNO XI **N**N.**55**/56 Marz.-Apr./Magg.-Giu. 2007



[…] Siamo entrati in un altro nuovo anno: nel 2007, a tre anni di distanza dalla fine del primo decennio del XXI secolo. Trovo la velocità del tempo - con cui gli anni passano impressionante.

Chi lo avrebbe pensato che 40 anni fa, d'estate lavorai da studentessa lavoratrice guadagnando per la prima volta il mio primissimo stipendio presso la fabbrica di mobili «József Szigeti» di Veszprém. Ormai quella fabbrica non esiste più. 35 anni fa scrissi il mio elaborato d'ungherese in stile giornalistico per l'esame di ammissione all'Università di Pécs! 30 anni fa, d'estate - come praticante giornalista stipendiata - scrissi i miei primi veri articoli ed interviste giornalistiche per il quotidiano regionale di Veszprém intitolato *Napló* (Diario) grazie ad una partecipazione al concorso "Cercansi giornalisti", bandito dall'allora unico Ordine Nazionale dei Giornalisti Ungheresi. È anche incredibile che siano già passati 28 anni dalla mia laurea di Magistero e 23 anni dal mio arrivo in Italia. Sono volati velocemente anche gli anni dall'ottobre 1997, che fu l'anno della fondazione e della pubblicazione del primo fascicolo, n. 0, della nostra rivista. Chissà se avrò mai la possibilità di pubblicare per un altro decennio il nostro *Osservatorio Letterario* (O.L.). Spero proprio di sì… Però la vita è imprevedibile…

Posso ringraziare l'O.L. per tante belle cose: prima di tutto per avermi permesso di poter continuare anche in certo senso la mia professione originale, di docente di letteratura, di storia ed il giornalismo, per avermi consentito l'insegnamento dell'ungherese come lingua straniera agli adulti italiani, infine per avermi offerto la possibilità di eseguire traduzioni letterarie e tecniche, e interpretariato sia per la rivista che per i vari enti ed istituti culturali e scolastici italiani ed esteri. Attraverso questi contatti ho avuto modo di fare conoscenza con tanti validi scrittori, poeti, traduttori letterari, professori, ricercatori, studiosi in tutto il mondo e di scambiare con loro idee su vari argomenti letterari e su varie ricerche. Posso inoltre ringraziare la rivista anche per il fatto che i miei allievi mi contattano in un numero crescente, anche dopo 24-28 anni mi scrivono delle bellissime lettere rievocando con nostalgia le lezioni da me impartite. Che gioia maggiore può avere una professoressa, se non queste gratificazioni da parte dei suoi allievi bravi e anche meno bravi?! Ricevo continuamente tante lettere ed anche dopo tanti anni mi ringraziano per il mio impegno nell'insegnamento e nell'educazione. Quando leggo queste lettere mi commuovo inevitabilmente ed ho veramente nostalgia per la mia carriera interrotta d'insegnante e pedagoga. Poi non soltanto i miei ex allievi prendono contatto con me, ma anche loro conoscenti o amici perché mi ricordano quando nelle mie ore buche ho sostituito i miei colleghi assenti nelle loro classi. Erano piacevoli quegli anni, anch'io li ricordo volentieri, fino a quando ebbe inizio la persecuzione politica comunista orientata ad eliminare la mia famiglia con tanti altri "dissidenti politici"…

Comunque mi rende tanto felice, che anche dopo di più di due decenni non mi abbiano dimenticata. È una stupenda esperienza umana e professionale!

Adesso però cambiamo argomento.

Il 18 gennaio scorso, presso il Centro «Card. Schuster» a Milano, per il ciclo «Oggi parliamo di Scuola», la sezione milanese dell'UCIIM, associazione professionale cattolica di docenti, dirigenti e formatori della scuola anche a carattere di formazione tecnica, ha proposto un incontro di aggiornamento sul tema "Crisi della letteratura occidentale".

La letteratura occidentale è moribonda e versa in un'agonia che molti si ostinano a non prendere sul serio, e chi se ne occupa non lo fa in modo disinteressato. Più che vivere, sopravvive; da lungo tempo la Musa delle belle lettere ha smesso di germogliare, di gettare fiori e foglie e di dare frutti.

Certo, la disgrazia non è avvenuta all'improvviso né per cause ignote. Atroce è lo spettacolo che la letteratura offre di sé: somiglia ad un albero capovolto, un poderoso albero secolare, secco, rovesciato da una violenta tempesta e lasciato nella desolazione di un mattino senza nubi, con le radici fuori dal terreno, sconvolte e protese come braccia nell'aria avvelenata.

Ignari e colpevolmente sprovveduti, gli scrittori contemporanei vivono come se tutto fosse un problema ideologico, dunque una colpa di "qualcuno" o peggio

del «potere»: sono degli sciocchi pagati o mal pagati per continuare ad esserlo. Appagati dalle royalties che quello stesso sistema contestato versa loro come diritti d'autore, seguono una facile opzione politica per la quale i colpevoli ci sono, ma sono sempre dall'altra parte: letteralmente, non vedono, e i loro libri ne sono una prova. Magari hanno letto Nietzsche da destra o da sinistra, tralasciando però l'idea centrale del filosofo tedesco, secondo la quale il nichilismo è Heimatlösigkheit cioè la perdita dell'intima radice, paterno-materna e la perdita contemporanea della propria origine.

Gli scrittori contemporanei si rallegrano di non essere «provinciali», ignorando che è invece questo è il loro limite. Lo sradicamento è il fatto più grave che sia avvenuto nel corso del Novecento... Ma lo sradicamento è un fenomeno inevitabile oppure si può opporvisi con una medicina che guarisca e ricostruisca?

Questi interrogativi e questi argomenti, tratti dal libro intitolato *L'albero capovolto* del relatore prof. Andrea Sciffo, docente di Lingua e Letteratura italiana presso il Liceo «Don Gnocchi» di Carate Brianza -, che tratta degli scrittori del radicamento nel '900 per Il Cerchio Iniziative Editoriali, erano il motivo iniziale dell'incontro targato UCIIM MILANO, rivolto a chi vuole contribuire a creare – nella Scuola, nella Società e nella Chiesa – un humus culturale affinché l'uomo metta radici in un habitat dove davvero si possa vivere e non solo vegetare. (Fonte: http://www.orizzontescuola.it) [...]

EDITORIALE ANNO XI NN.57/58 Lu.-Ago./Sett.-Ott. 2007

Scrivo questo editoriale in piena stagione primaverile, esattamente il 1° maggio. Anche stavolta, dall'ultimo fascicolo della nostra rivista, al di fuori dei lavori redazionali e giornalistici ho fortunatamente avuto un semestre molto soddisfacente ed estremamente denso di impegni professionali finalmente non frustrati ma meritatamente e dignitosamente compensati: traduzioni storiche, letterarie, tecniche; interpretariato giudiziario alla procura ed insegnamento per adulti.

Nell'editoriale precedente ho accennato alcuni belli eventi che posso ringraziare a questa nostra rivista. Questo miracolo ancora continua: grazie ai miei articoli specifici storici e linguistici continuano a contattarmi ricercatori, studiosi storici, linguistici, etruscologi, magiaristi, e così via, in modo tale che mi trovo in un notevole imbarazzo: faccio veramente fatica a rispondere a tutti in merito. Soltanto la corrispondenza potrebbe essere un impegno di lavoro soltanto di una persona. A causa dei miei impegni regolari e giornalieri sopra accennati che mi prendevano e prendono l'intera giornata, ho avuto poche ore notturne a disposizione per rispondere ai vari quesiti storici e linguistici. Tra essi ecco ad esempio di un mio recentissimo episodio – senza escludere ed offendere gli altri validi incontri telematici e reali -: il contatto del noto scrittore, critico d'arte e giornalista nonché giurista ungherese Gábor Czakó, da cui ho ricevuto una lettera di richiesta d'opinione a proposito di un suo lungo studio linguistico allegato. Ho ancora debito nel suo confronto, non sono ancora riuscita a rispondergli, perché anche la mia risposta deve essere equivalente ad uno studio approfondito e per questo ci vorrà del tempo non poco. Ho soltanto gettato giù alcune riflessioni a proposito, ma non sono sufficienti per la risposta che aspetta da me. Ho incontrato lui – non personalmente – nei lontani anni del 1978 o 1979, grazie al suo romanzo intitolato *La cronaca di Várkony*, uscito intorno a questi anni. Non mi ricordo quando ho letto quel libro: se ero agli ultimi esami di stato in magistero, oppure insegnavo già come neolaureata docente. Di una cosa però sono certa: se a quei tempi qualcuno mi avesse detto che un giorno questo già allora celebre scrittore mi avrebbe contattato, l'avrei deriso. Però, le cose più impensabili possono succedere nella realtà! Questo fatto non è una soddisfazione qualsiasi: è la testimonianza che persone altamente considerate nelle varie sfere scientifiche e culturali mi leggono, mi cercano e mi contattano perché trovano i miei articoli, le mie osservazioni interessanti sia sui portali del nostro «Osservatorio Letterario», sia in altri portali letterali, storici, linguistici, etnografici e così via. Nonostante a una mia presenza non frequente a questi portali, l'alto numero di lettura dei miei interventi parlano da sé; in un portale sono arrivata al quinto posto tra i top 30 autori. Quindi, direi che niente male, posso essere veramente soddisfatta e posso rallegrarmi: i miei saggi, le mie opinioni non cadono nel vuoto. Potrei desiderare di più a proposito dei miei Lettori? Certo a tutto questo internet ha dato una grande mano ed io so soltanto lodarlo per le possibilità che mi offre. È vero che l'internet ha tanti altri lati, anche negativi, ma – ritengo – che tutto dipenda da chi come, per cosa verrà utilizzato. Per me è un grande, indispensabile strumento di lavoro ausiliario, una biblioteca ed archivio a portata di mano, un'enorme finestra per l'intero mondo e fonte preziosa in molte discipline.

Ed ecco un'altra mia recente esperienza piacevole - nonostante tutte le difficoltà immaginabili - che ho avuto dalla commissione da parte di un autore ungherese che risiede a Vienna per tradurre un suo libro: questo lavoro di traduzione che era molto impegnativo, è stato abbastanza lungo a causa del dividermi tra i vari impegni contrattuali in corso: dal fine di ottobre fino alla consegna del lavoro del 30 aprile. Di questo libro di Zoltán Hunnivári ho già fatto una breve presentazione nel nostro precedente numero e qui, in questo fascicolo riporterò alcuni brani scelti a discrezione mia.

Durante questo lavoro di traduzione ho quindi avuto la possibilità di acquisire informazioni nuove ed approfondire delle conoscenze vecchie quasi già scontate a causa del nostro ritmo di vita in corsa, del nostro tempo che passa, che fugge, tempo che ci manca... Ma mai abbiamo formulato la domanda: che cos'è realmente il tempo? Citando Diana Tura possiamo dire, che da quando l'uomo, osservando il semplice alternarsi della luce e del buio, ha cominciato ad avere percezione del tempo e a prenderne coscienza, si è subito posto il problema di definirlo e misurarlo. Filosofi e scienziati, da Aristotele a Einstein, si sono occupati per secoli del suo significato nel tentativo di definire

questo principio così astratto, ma anche così concreto per l'organizzazione della vita quotidiana dell'uomo. [...]

Però ecco il tempo tiranno, che – citando Zoltán Hunnivári - «in sé unisce sia l'attimo che l'eternità, che scorre silenziosamente, ininterrottamente, in modo invisibile, non palpabile, non afferrabile»...

Appunto. Per questo devo anche cambiare argomento per terminare questo editoriale. [...]

Vi informo con gioia che nel mese di aprile l'*Osservatorio Letterario* ha anche pubblicato un altro nuovo quaderno letterario: *L'ombra delle stelle* di Umberto Pasqui. [...]

EDITORIALE ANNO XII NN.61/62 Marz-Apr./Magg.-Giu. 2008

Eccoci al nostro nuovo appuntamento, dopo un guasto catastrofico del computer dell'Osservatorio Letterario. Ho appena spedito il nostro precedente fascicolo ai lettori, durante il salvataggio finale sul CD il computer si è bloccato in modo fatale che non si è riaperto oltre all'immagine del logo del sistema. Nel tentativo di sbloccarlo il disco rigido è stato completamente cancellato! Ho così perso tutti i programmi e file a partire dall'agosto 2005, data dell'acquisto del nuovo computer. Come se non bastasse, anche i CD, in cui ho salvato tutti i precedenti file non si sono aperti, così come se non li avessi mai salvati. Così ho dovuto riacquistare tutti i programmi indispensabili per le mie attività e recuperare da internet almeno i file pubblicati sulla rete, dal vecchio computer e dal portatile quelli che potrò utilizzare per continuare anche i lavori redazionali. Per fortuna, i recenti materiali inviati alla redazione sono stati recuperati dalla webmail della casella postale dell'Osservatorio Letterario, perché dopo il loro trasferimento sul computer non li ho ancora cancellati. Così anche molti indirizzi sono stati recuperati. Purtroppo i miei lavori (ricerche, studi, traduzioni etc.) non pubblicati in rete sono irrecuperabili: lavori di 24 anni che erano ancora sotto i continui aggiornamenti. Mi sono sentita ed ancora mi sento completamente annichilata, perché i lavori di più di due decenni svaniti, mai pubblicati non possono essere più recuperabili, anche se dovrei ritornare al loro stato dell'agosto 2005. Questi lavori erano quasi pronti per le future pubblicazioni sia nella nostra rivista che altrove, al di fuori d'Italia.

Praticamente sto ricominciando tutto da capo...

Ho anche iniziato un grande lavoro di studi in ungherese – sperando che poi potrò farveli leggere anche in italiano – che riguardano le antiche tracce ungheresi in Italia. Ho appena pubblicato (21/11/07) la prima parte di 24 pagine di questo studio in corso di preparazione – nel momento della scrittura del presente editoriale ne abbiamo 27 novembre –. A proposito, Vi ricordo che i primi rapporti italo-ungheresi hanno l'inizio nei lontani secoli IX/X e non sempre amichevoli. Nella primavera dell'anno 899 la «pagana et crudelissima gens» degli Ungheri (o Ungari, oppure Ungheresi) si scatenò in una delle sue terribili scorrerie: la meta era l'Italia. Come un turbine distruttore le orde investirono e saccheggiarono il Veneto e la Lombardia fino a Pavia. Qui giunse la notizia che il re Berengario aveva radunato a Verona un esercito e gli Ungari tornarono indietro per affrontarlo; dopo alcune vane trattative si gettarono sugli uomini del re, cogliendoli di sorpresa intenti al pasto, e li sbaragliarono. Subito dopo ripresero le loro scorrerie: un'ondata giunse fino alla Val d'Aosta. Un'altra si spinse sino a Modena e a Bologna, poi la marea rifluì a oriente e puntò verso le lagune venete. A partire da questi episodi ho iniziato la prima parte del mio studio pubblicata in ungherese in internet.

Ho avuto una esperienza straordinaria a proposito. Dopo aver già pubblicato il saggio sul supplemento online in lingua ungherese della ns. rivista mi è arrivato un catalogo per me valente un tesoro: «Ricordi ungheresi in Italia» di Dr. Florio Banfi [(Barabás) Holik László Flóris (1899–1967)], che era uno storico militare, un ricercatore ungherese che visse in Italia e scrisse in questo nome. Banfi dalla metà degli anni '30 lavorò in Italia e pubblicò notevoli saggi, ad es. sul Regno d'Ungheria, sugli ingegneri militari operanti in Transilvania (Erdély) e sulle loro carte fisiche, su Pippo d'Ozora, su János Hunyadi, su S. Elisabetta d'Ungheria, sulle variazioni italiane delle leggende di S. Margit (Margherita). Grazie a lui che ora sappiamo che il nome di Janus/Ianus Pannonius (Giano Pannonio), Giovanni d'Ungheria, János Váradi apparsi nelle fonti, nei testi letterari appartengono ad unica persona. Le sue attività di archivista bibliotecaria e filologica furono strettamente collegate alle ricerche dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria in Roma. Fu collaboratore principale della rivista «Janus Pannonius», però dagli anni '50 visse nella Città Eterna in grande disagio guadagnando il pane quotidiano con lavori e ricerche occasionali.

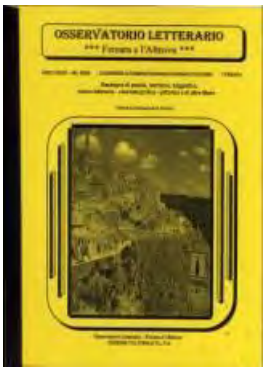
La mia esperienza straordinaria era quella che il sopra citato libro ingiallito dopo i 66 anni dall'edizione era ancora vergine! La prima lettrice di questo esemplare ero io nonostante che questo volume fu dedicato con le seguenti parole: «Al caro cognato Raffaello con affetto, Ladislao». (L'immagine nell'appendice del mio studio vedansi sull'indirizzo: http://www.osservatorioletterario.net/italmagyarnyomok.pdf.) Però, questo signor Raffaello non fu affatto interessato per niente dell'argomento, e lo dimostrava lo stato intoccabile del libro. Anche se i fogli del catalogo sono ingialliti, e le prime pagine anche macchiate in cui si leggono la premessa e la bibliografia a cui, sicuro, oltre che non è arrivato il caro cognato Raffaello. Come mai penso così? È semplice: i fogli del libro non sono stati tagliati, ho dovuto farlo io stessa per poter sfogliarli e leggerli! Adesso oltre ai materiali in mio possesso utilizzerò anche questo volume per le prossime puntate del mio studio iniziato. Questo volume è un estratto dagli studi e documenti italo-ungheresi del IV. Annuario del 1940-41 dell'Accademia d'Ungheria di Roma.

Le affermazioni del primo paragrafo della premessa di questo prezioso volume valgono anche per oggi: i rapporti fra l'Italia e l'Ungheria dal giorno del battesimo cattolico della nazione magiara fino ad oggi non mai interrotti, e dalla più varia natura, sebbene in prevalenza culturali, trovano un imponente

documentazione non solo nella marea delle antiche pergamene e delle carte ingiallite nascoste negli archivi accessibili soltanto agli studiosi, ma anche da una doviziosa quantità di ricordi monumentali che, sparsi dovunque in entrambi i paesi, parlano eloquentemente a tutti, di quel nobile connubio spirituale, che è precisamente l'amicizia italo-ungherese. Questa pubblicazione cataloga i ricordi ungheresi in Italia fino all'anno 1940: ricordi monumentali, anche se scomparsi, che hanno riferimenti all'Ungheria e ai protagonisti della storia dell'Ungheria, dalla paludata storia alla cronaca spicciola, dai personaggi rappresentativi alle più umili figure della vita. Così, senza la pretesa di riuscire completo ed esauriente, ha procurato di rendere conto di circa 750 oggetti che mettono in giusto rilievo quella delicata premura con cui gli Italiani si prodigarono nel coltivare i loro legami con l'Ungheria.

Ora Vi invito a sfogliare questa rivista sperando di non avere la stessa triste sorte del libro sopraccitato! [...]

EDITORIALE ANNO XII **N**N. **65**/66 Nov.-Febb. 2008/2009



[...] Ultime notizie per le migliori prestazioni professionali di lavoro editoriale e giornalistico: dal 21 luglio al 31 ottobre 2008 seguo un corso di alta formazione: un Master [...] a distanza in Informatica per la Storia Medievale [MDISM] di specializzazione in Giornalismo storico-scientifico, poi nell'a.a. 2008/2009 all'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" il corso di alta formazione – sempre a distanza - un Master universitario di II° livello di "Teoria, metodologie e percorsi della lingua e della cultura italiana per gli studenti stranieri" per l'insegnamento della lingua e cultura italiana agli studenti stranieri, diventando così in Italia la terza volta studentessa universitaria. Quindi a causa di questi ulteriori impegni di studi – accanto ai miei molteplici impegni di lavoro – sarò ancora più impegnata che mai e di conseguenza la mia presenza in rete stavolta sarà notevolmente meno attiva. Per questo chiedo comprensione da parte di miei Lettori.

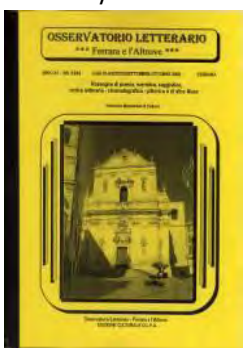
Infine sono rimaste le ultime due informazioni da comunicare: sono stata accettata come collaboratrice dell'Intralinea, rivista online di traduttologia del Dipartimento di Studi Interdisciplinari su Traduzione, Lingue e Culture dell'Università di Bologna, sede di Forlì [N.d.R. nel momento della scrittura del presente editoriale ho pensato che fosse una cosa seria, fosse aperta la collaborazione a tutti gli iscritti, però non è così... Basta entrare al sito e vedere i contributi pubblicati, e gli altri stagnanti, non consultabili...], e, dal 1° luglio 2008 sono anche membro del Sindacato Nazionale degli Scrittori italiani (SNS, Roma).

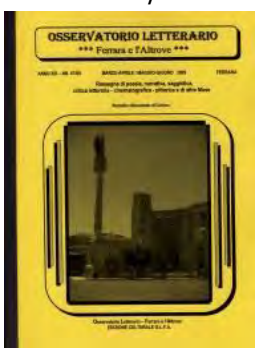
Esaminando il mio curriculum di studi e professionale, nonché l'elenco delle pubblicazioni hanno accettato la mia richiesta di iscrizione senza le cosiddette "presentazioni d'ufficio degli iscritti" nelle sezioni Letteratura-Saggistica-Traduttori, non come in Ungheria, in cui nonostante tutto questo e con la proposta d'ufficio di due personaggi – Dr. Ferenc Szénási e Dr. György Szitányi – iscritti all'Ordine degli Scrittori Ungheresi hanno rifiutato la mia richiesta d'iscrizione!!! È vero, dopo la comunicazione della reiezione della mia richiesta mi hanno notato che negli anni successivi avrei potuto ripresentare la mia richiesta di iscrizione. Da questa comunicazione sono già passati 2-3 anni e non mi e venuta la voglia di riprovare. Quindi, essere membro del SNS, anche questo fatto è una soddisfazione in più nella mia carriera professionale in Italia... Tutte le informazioni sopraddette sono documentate sia negli ufficiali, tradizionali archivi che telematicamente, così né italiani, né ungheresi possono dire: "Forestieri venuti da lontano possono dire tutto quello che vogliono!..."

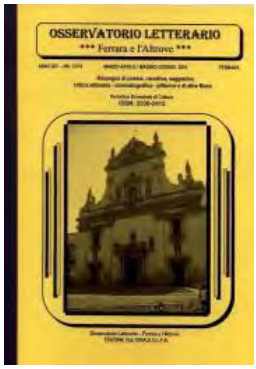
Tutto questo ho ottenuto grazie a mie proprie forze: non ho ricevuto sostegno finanziario dagli istituti o dallo stato italiano. Con gratitudine colgo l'occasione di ringraziare i pochi abbonati sostenitori privati, gli abbonati regolari ed i lettori occasionali che hanno ordinato delle copie, perché anche se queste cifre pervenute non hanno coperto neanche una edizione e distribuzione della rivista, ma mi hanno dato comunque un gradito aiuto. Con grande gratitudine ringrazio anche mio marito che dalla cassa familiare mi è venuto soccorso quando i miei occasionali onorari non erano sufficienti per alcune edizioni dei fascicoli della ns. rivista. Proprio a causa di questa situazione non riesco neanche oggi a compensare i lavori pubblicati degli Autori o ad assicurare una copia omaggio oltre a quelle copie già prestabilite e alle copie d'obbligo... [...]

Tutti gli editoriali ed i fascicoli – alcuni integri - sono consultabili sulle seguenti pagine web:
http://www.osservatorioletterario.net/editoriali.htm
http://www.osservatoriletterario.net/archiviofascicoli.htm
http://epa.oszk.hu/01800/01803

Con l'editoriale di questo fascicolo siamo arrivati ai numeri più recenti: 67/68 2009 69/70 2009, 71/72 2009/2010, 73/4 2010, 75/76 2010 ed all'attuale 77/78 2010/2011 di speciale edizione con la copertina a colori:







Se l'economia mi permetterà, oltre al presente numero, fino al fascicolo del 83/84 2011/2012 la rivista uscirà con la copertina a colori, poi si vedrà... (Il contenuto della rivista però sarà stampato di nuovo in color b/n.)

*Infine ecco una selezione delle testimonianze riguardanti l'attività, la vita dell'*Osservatorio Letterario*:*

MessaggioTelefax a: Prof. Melinda Tamás-Tarr Data: Milano, 30/03/1998 Ho letto con grande interesse la Sua rivista di alto livello [...] Augurando a Lei ulteriori successi, porgo distinti saluti. Dott. Sólyom Gábor Console Generale della Repubblica di Ungheria (Milano)

Roma, 03 Aprile 1998: Gentile Professoressa, rispondo alla lettera da Lei inviata al Presidente della Repubblica [...] [...] Le invio i migliori saluti ed auguri per il Suo impegno culturale. Gianfranca Pirisi (Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica/Il Capo di Gabinetto del Segretario Generale)

Bologna, 30 Aprile 1998 Alla cortese attenzione della Prof. Melinda Tamás-Tarr Con la presente si risponde alla [...] richiesta [...] della sua impresa editoriale ammirevole e coraggiosa[...]. [...] Augurandole buon lavoro, inviamo distinti saluti. Prof. Roberto Grandi (L'Assessore alla Cultura/Comune di Bologna)

Mario Capucci – Lugo (Ra) Gentile Professoressa, ho ricevuto con immutato piacere [...] l'Osservatorio Letterario, e ho constatato con soddisfazione che l'evoluzione della Sua rivista continua con notevoli miglioramenti, sia sotto l'aspetto grafico che nei contenuti, arricchita, inoltre, di molte altre pagine. Tra le notizie, ho letto in un piccolo trafiletto, a caratteri intelligibili, di una Sua affermazione - che io già sapevo perché ero presente alla cerimonia di premiazione - nel Concorso Internazionale Hallstahammar in Carrara. Mi sembra, anzi sono certo, che Lei pecchi un po' troppo di modestia; è senz'altro da ammirare per questo, ma credo che Lei vada un po' oltre. Classificarsi al primo posto assoluto, come migliore artista di tutto il concorso che, peraltro era aperto ad ogni espressione artistica: dalla poesia alla grafica, pittura, scultura, fotografia, narrativa, saggistica, ecc., in un concorso come l'HALLSTAHAMMAR, e pubblicare la notizia così come ha fatto Lei, credo che sia sicuramente riduttivo. Se non altro per il semplice motivo che Lei i suoi lusinghieri successi se li merita ampiamente. Quando poi penso che vi sono persone, che per una segnalazione o una menzione, fanno i salti mortali pur di vedere pubblicata la notizia nella cronaca locale dei quotidiani della provincia, mi sento proprio di muoverle un rimprovero. [...] Con i più cordiali saluti. Mario Capucci (Lugo)

Milano, 25 novembre 1998: Esimia Prof. Melinda TAMÁS-TARR, ho ricevuto la Sua lettera [...]. Provvedo pertanto ad inviarLe in allegato [...] le autorizzazioni [...]. Appena in possesso Le invierò anche l'altra. Gentile Signora, ma come fa ad arrivare a tutto? Lei ha messo in piedi una organizzazione invidiabile che credo pesi almeno per il novanta per cento sulle Sue spalle. Non finirò mai di complimentarmi ma, soprattutto, di ammirarLa perché ci vuole una costanza e una forza eccezionale per riuscire a superare quei momenti difficili che mi raccontava quando ci conoscemmo. Io faccio tanti sogni, faccio tanti progetti per lo sviluppo della mia associazione[...]. Io cerco di tenere duro, di non arrendermi ma vedo che ogni giorno aumentano le difficoltà [...]. [...] le istituzioni non aiutano, i privati non si degnano nemmeno di prestarti attenzione, le grandi società se ne fregano delle sofferenze altrui. E allora il morale precipita e si porta con sé anche il desiderio di fare. Pazienza! Parteciperò a qualche Suo concorso[...]. Oggi Lei mi ha dato una grande soddisfazione e di ciò La ringrazio sentitamente. RinnovandoLe le mie congratulazioni Le invio i migliori saluti. G. L.

Torino, 26/11/98 Preg.ma Professoressa Melinda Tamás-Tarr, inizio dai Complimenti. Complimenti per la Sua Attività Giornalistica, Editoriale e di Promozione all'Arte. Per le Sue affermazioni a livello innovativo nel settore imprenditoriale sperando che possano avere il massimo dei riconoscimenti. Per la serietà e l'attenzione che dedica ad ogni risvolto, ad ogni settore della Sua Professione. I ringraziamenti per aver inserito la mia iniziativa nella Sua Rivista ed il mio nominativo tra gli Autori su Internet ed anche per la simpatia che traspare dalle Sue parole per l'Associazione e per "Carletto". Dovesse essere utile un mio appoggio o la mia collaborazione per qualche Sua iniziativa ci conti, assolutamente. "Carletto"... quanti consensi! Perfino troppi. Pensi che è nato per radunare scritti di miei amici-autori, una lettera "vagante". Un mio "gioco" e come lato divertente quello finanziario. "Carletto" è sostenuto da... ciò che io risparmio dal caffè del mattino e dai caffè della giornata. Cioè sommo tutti i resti .[...] e la sera li "converto" in francobolli. E... "Carletto"... è nato. Buffo, ma vero. Lei non immagina quante persone hanno già scritto stupite da questa iniziativa. Ma... non andrò oltre, i Concorsi e "Carletto" è già abbastanza. Io sono un insegnante di educazione fisica, lavoro nella scuola media inferiore. Sto ottenendo molti riconoscimenti nel campo della poesia e della narrativa (ma vorrei passare presto alla pittura, a cimentarmi a discreti livelli) e vorrei ancora dedicarmi alle mie, in fondo, giovani arti. Ho quarant'anni, ma la poesia e la narrativa, oltre alla pittura, sono state da me scoperte non più di 6, ma forse meno anni fa.[...] Nutro profonda stima per la Sua attività ed anche per il Popolo Ungherese. Ho viaggiato in Ungheria negli anni Ottanta ed ho potuto apprezzarne il coraggio, l'orgoglio e l'intelligenza. Non comuni, come la modestia e la rettitudine. La saluto sperando che quelli che Lei chiama sogni possano a tempi brevi diventare realtà,

ribadendo la mia completa disponibilità ad ogni iniziativa e sottolineando i miei ringraziamenti più sinceri. Distinti saluti. Prof. Antonio Perri

11.12.1998 **Prof. Marco Pennone - Savona**

Savona, 11 dicembre 1998

Gent.ma Prof.ssa Melinda Tamás-Tarr

44100 Ferrara

Gentilissima amica,

oggi ho ritirato il pacco contenente i poemetti [...] è un giorno felice per me. Non so esprimerLe l'emozione che ho provato aprendo il pacco e sfogliando i bellissimi libretti: è difficile dirlo a parole. Le sono profondamente riconoscente per avermi realizzato un grande desiderio; grazie anche per le belle parole di conforto e di augurio che mi ha voluto indirizzare.

[...] La considero già da tempo un'amica, un'amica davvero speciale che mi auguro, in un prossimo futuro, di poter conoscere di persona. A risentirci presto per il primo saggio [...]: ieri ho finito la stesura de "Il dramma dell'esistenza in Severino Kierkegaard" e oggi inizierò a dattiloscriverlo [...]. Sinceri auguri di Buon Natale e Felice Anno Nuovo dal Suo Aff.mo Marco Pennone

8 gennaio 1999 **Ufficio Arcipretale K.h.- Ungheria**

Sia Lodato Gesù Cristo!

Drága - Aranyos MELINDA és SZERETTEI! Carissima Melinda e Suoi Cari,

Mi ha reso molto contento con l'invio della rivista di "Osservatorio Letterario", contenente i suoi scritti, poesie e Ábel Bíró Tolnai... [...] La traduzione della sua poesia sulla pagina 33... "A kutya... il cane... come se mi avesse detto": mille grazie! Molte grazie, cara Melinda, per i suoi tanti lavori, per i suoi progressi e per i riconoscimenti, successi... Il buon Dio benedica la Sua Vita e la Vostra Vita. Auguro un Clemente Anno Nuovo a Lei, al Suo Marito, ad Alessandra con tanto affetto e ringraziamento... Le strade sono scivolose dal ghiaccio e così devo far svolgere, anche in questo gran freddo, le cerimonie funebri, ma accettiamo tutto (la croce) dal buon Dio.

...Io sono Madre! Chiamatemi Madre, perché io sono la vostra vera Madre... la nostra Signora Beata Maria protegga ed aiuti tutti Voi.

Con affetto e baciamano:

Emil Bollók,

canonico - parroco arcipretale

08.01.1999 **University of Guelph - Canada/Roma – G. Bartocci**

Department of Languages and Literatures Canada

Al Direttore dell'Osservatorio Letterario

Egregio Dottore,

sarei molto lieto di collaborare alla Sua rivista. Potrebbe inviarmi gli ultimi due fascicoli per contrassegno? Al piacere di un Suo riscontro, mi creda Suo molto cordialmente,

Dr. Gianni Bartocci

26 gennaio 1999 **Dott.ssa Tiziana Masucci**

Gentile Prof.ssa Melinda Tamás-Tarr Bonani,

La ringrazio per la copia di "Osservatorio Letterario" che leggerò con attenzione. Sono contenta di poter collaborare con Lei e presto Le invierò delle mie traduzioni o se preferisce un altro articolo letterario. È appena uscito il mio nuovo libro, "Legami pericolosi", mi piacerebbe potergliene inviare una copia magari anche per un'eventuale recensione, è d'accordo? La saluto con simpatia e attendo una Sua risposta.

Dott.ssa Tiziana Masucci

28.01.1999 **University of Guelph - Canada/Roma – G. Bartocci**

Gentile Professoressa,

La ringrazio pell'invio delle due copie di "Osservatorio Letterario". Da una rapida scorsa - le ho appena ricevute - vedo che la Sua rivista contiene scritti di valore ed eccellenza letteraria. La Sua missione è veramente eroica e me ne congratulo con Lei. Scrive nella Sua lettera d'essere tornata dall'estero. Sud America? Canada? Stati Uniti? Desidererei saperlo. Le invio una breve recensione che, mi auguro, vorrà pubblicare. Al piacere di leggerla, mi creda molto cordialmente

Suo Gianni Bartocci

11.02.1999 **Mario Capucci - Lugo (Ra)**

Lugo, 11 febbraio 1999

Gentile e stimatissima Professoressa Melinda Tamás-Tarr Bonani,

ho ricevuto oggi, l'11 febbraio, la Sua rivista, infatti sentivo nell'aria l'odore di Ferrara che si avvicinava. Mi sto rendendo conto che le parole di compiacimento, ormai, si sprecano. Avevo paura di cadere nel retorico e di esprimermi con eccessive mielosità. Poi, leggendo le lettere che Le arrivano in redazione, constato sempre più che i miei giudizi sulla validità della rivista letteraria si sommano agli apprezzamenti di tanti altri lettori. Lo dimostra anche il considerevole numero di pagine, più che raddoppiate rispetto alle prime uscite, con tanti personaggi nuovi, illustri e affermati scrittori e poeti; lo dimostra, soprattutto, la splendida affermazione ottenuta nell'iniziativa "Crea il tuo lavoro - Crea la tua impresa". A questo punto Lei Professoressa non ha più il diritto di arrossire per il largo successo che sta ottenendo. Credo fermamente che Lei otterrà sempre più quella gratificazione che merita ampiamente. Un apprezzamento speciale poi vorrei rivolgerle per aver aperto la rubrica dedicata alla musica. Io che vivo immerso nella musica - dal canto gregoriano alla dodecafonica - non posso che apprezzare l'iniziativa, in particolare per il deferente omaggio al grande Michel Petrucciani, un grande, ma veramente grande musicista. Ho avuto modo di conoscerlo in una sessione a Umbria Jazz e in quella fortunata circostanza ho avuto modo di apprezzare fuori dal palco la sua enorme cultura e intelligenza musicale, poiché già durante i concerti sapeva esprimere quanto di più geniale nessun altro poteva fare; sì, capisco che è sempre questione di gusti, quelle preferenze personali che distinguono l'uno dall'altro, ma quando il successo corre a qualsiasi latitudine, agli incroci di ogni meridiano, allora non è più una questione di gusti, bensì di quella genialità che, purtroppo - forse fortunatamente - è una rarità. Io ero un grande ammiratore di Petrucciani, nella stessa misura in cui ho ammirato Charlie Parker o Chet Baker, Stan Getz o Jerry Mulligan e tutti gli altri che non cito per non annoiare. Sia ben chiaro che potrei parlare a lungo anche di Mozart, Mahler, Liszt o Beethoven e via di seguito. Forse, anzi sicuramente, sono uscito dai canoni dell'ospitalità, ma quando si tratta di musica

perdo un po' la misura e non riesco a fermarmi. Certamente non mi sono sfuggite le altre iniziative inerenti la saggistica, il cinema e la televisione, e neppure mi è sfuggito il riferimento all'assegnazione del I° premio del concorso "Arborense" che mi è stato consegnato sabato, il 30 gennaio u.s. È stata una bella cerimonia, semplice, senza inutile sfarzo, ma molto calorosa in un ambiente suggestivo di storia e di civiltà. Le chiederei ora una grande cortesia: a quale libreria posso rivolgermi a Ferrara per acquistare l'antologia "La poesia dialettale ferrarese" a cura della dott.ssa Nascosi, poiché mi piacciono molto le sue poesie in dialetto e il dialetto per me è vita. Pensi che per il piacere di parlarlo, non potendo colloquiare con indigeni padroni dell'idioma, parlavo e parlo da solo - in dialetto naturalmente. La saluto cordialmente e Le auguro ogni buona fortuna per tutte le sue brillanti iniziative e la ringrazio per la sempre generosa ospitalità. Mario Capucci

08.11.2000 **Dott.ssa Monique Sartor – Saronno (Va)**

Carissima, indimenticabile Melinda,

Io so che mi credevi sparita... o che più volte hai pensato che ti avessi dimenticata. Non è così, Melinda. Quest'anno, fin dai primi mesi, si è annunciato alla sottoscritta attraverso una serie di 'problemi' non certo facili a dissolversi, perché stretti come nodi ai polsi, nodi di dura corda. Ti parlerò solo dei principali, per farti capire le ragioni della mia 'assenza' ricordandoti però che mai ho smesso di pensarti, di pensare ai progetti che desideravo e ancora desidero realizzare con tè, Progetti culturali, creativi, artistici. Lo sai.

[...]

Carissima Melinda, sappi che ti ho seguita attraverso l'Osservatorio Letterario, che sono così felice per tutto ciò che stai conquistando nell'aspro territorio delle attività culturali, per tutto ciò che stai realizzando, per questo tuo tenace (raro nella sua autenticità) e coraggioso lavoro intellettuale ed artistico, la cui sostanza è, a mio parere, quell'"intelligere d'amore' di cui ti scrivevo [già]... Farti i consueti complimenti? Quelli li lascio ad altri... e perdonami se ti posso sembrare presuntuosa... voglio dirti semplicemente (i complimenti più profondi e permanenti sono inclusi) grazie per tutto il tuo lavoro, grazie per la tua intelligenza e la tua arte di 'comporre -anche- altra arte, o arte d'altri'... qualcuno di questi lascerà un segno... altri no... ma la cosa sicura è che tu, Melinda, lascerai un segno non cancellabile... e questa è la tua immortalità (scritta e che continua a scriversi), poiché nessuno nasce immortale... credo che ciascuno nasca con la possibilità di diventare immortale... sta a noi lavorare per giungere a quella profonda consapevolezza del conoscere e del fare che, mi ripeto volutamente, ci permette di ESSERE, e di, forse, essere immortali.

[...]

C'è un altro grazie, quello mio, strettamente personale, che ti voglio scrivere qui.

Grazie, Melinda, per la tua vicinanza, per il tuo discernimento nel valutare, cogliere e dar voce a quello che è magari solo un primo vagito di poeta o scrittore... e se è vero che qui sto parlando di me, è altrettanto vero che scrivo pensando anche alla moltitudine d'altri di cui ti occupi con passione e lucidità.

Non posso dimenticare il giorno che abbiamo trascorso insieme a Ferrara... e davvero spero si possa trascorrerne un altro forse con l'inizio del nuovo anno, o verso l'equinozio di primavera... discutendo ad un tavolino di un caffè di progetti rimasti in sospeso e da realizzare... sappi fin d'ora che ti porterò (in me) un'altra persona (e la sua vita e la sua immortalità), che te la presenterò sicura fin d'ora che ti amerà e l'amerai: mio padrenonno, unica intelligenza della terra cui appartengo e apparterrò. Perché, tu lo sai bene, io non appartengo a nessuna 'terra' se non a tutti i mondi possibili vibranti nell'universo, l'uno nell'altro; al contempo, sento di appartenere a tutte le terre che giungo ad amare attraverso la mia natura errante, nomade, ma gli unici luoghi in cui affondo radici che, se sradicate dall'omega della vita si radicano e si diramano ancor più profondamente, sono le persone che amo... [...][...]

Melinda B. Tamás-Tarr (al centro) in compagnia di Monique Sartor al Congresso Letterario «Immaginario Contemporaneo», Ferrara, 1999; Foto © di Salvatore Fiorella

Perdonami, Melinda, non ce l'ho fatta prima... ero davvero sovraccarica [...]... Altre cose successe, sovvertimenti, anzi una autentica rilovuzione nella mia vita, ma ... ti parlerò di questo più avanti...

[...]

Ti abbraccio forte e ti voglio bene (e perdonami!!!)

Scrivimi tre righe, se puoi,

Monique

Saronno, 08/XI/2000

venerdì 17 novembre 2000 19.01 **Prof. Dr. Hajnóczi Gábor**

Oggetto: Ringraziamento

Osservatorio Letterario
Direzione
Ferrara

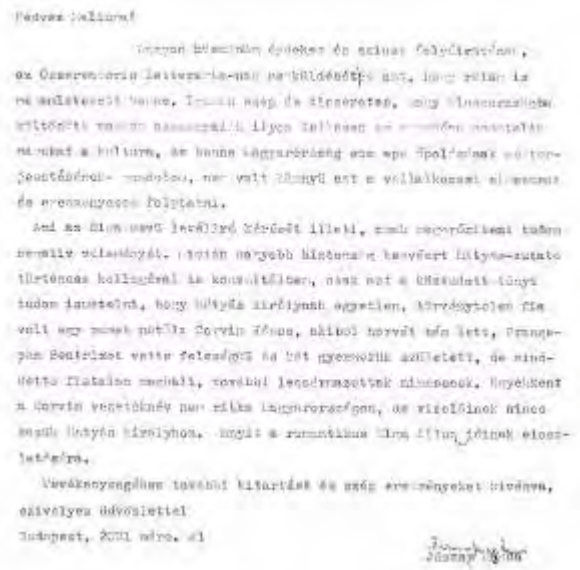
Gentile Direttore,

abbiamo ricevuto i NN.15-16 e 17-18 della Rivista e La ringraziamo. Vorremmo esprimere i nostri complimenti per il ricco contenuto dei numeri che saranno inseriti nella biblioteca del Dipartimento.

Tanti auguri di buon lavoro,

Gábor Hajnóczi*
Direttore

* *1943-2005*



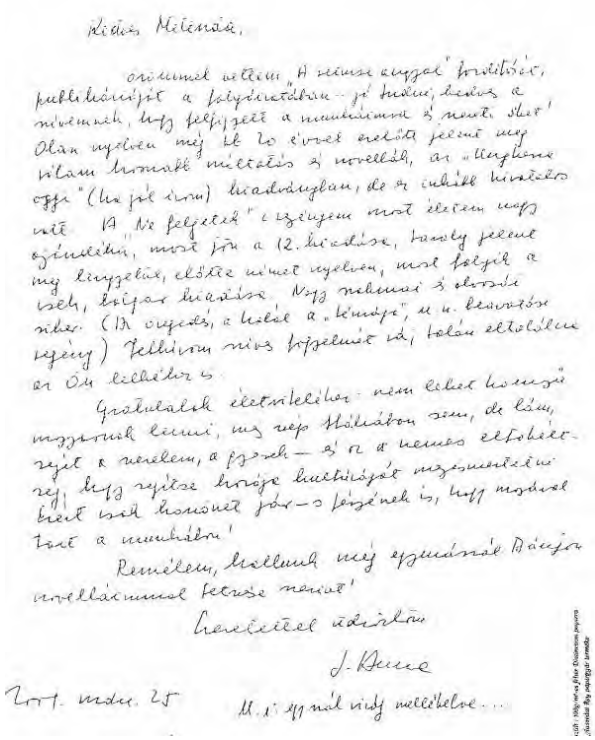
Cara Melinda,
La ringrazio tanto per l'invio del suo interessante e colorito periodico l'Osservatorio Letterario ed anche per avermi in esso ricordato. È davvero bello e degno di lode che nostre signore trasferitesi in Italia dedichino con entusiasmo ed impegno loro stesse alla cultura ed alla diffusione ed al culto del ruolo che in essa ha l'Ungheria. Ritengo non sia stato facile avviare e proseguire con successo questa impresa.
In merito alla richiesta dell'autrice della lettera a nome Elga non posso che ribadire il Suo parere negativo. Dopo aver anche consultato per maggior sicurezza un collega storico ricercatore su Mattia, posso solo tornare a ripetere i fatti già noti, cioè che re Mattia, da una donna tedesca, ebbe un unico figlio illegittimo, János Corvin; fatto da lui bano croato, prese in moglie Beatrice Frangepán ed ebbero due figli morti ambedue in giovane età; discendenti ulteriori non ve ne sono. Il cognome Corvin peraltro non è raro in Ungheria, chi però lo porta nulla ha a che vedere con il re Mattia. Questo è quanto per far svanire l'illusione della romantica Elga.
Augurando alla sua attività ulteriore perseveranza e bei risultati, con cordiali saluti,

Budapest, 21 marzo 2001.

Magda Jászay*

* *Magda Jászay (1920-2009) è stata una grande studiosa della storia italiana e dei rapporti italo-ungheresi, fu per molti anni collaboratrice dell'Istituto Italiano di Cultura, docente del Dipartimento di Italianistica dell'Università ELTE di Budapest, Cavaliere e Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, autrice di monografie fondamentali sulle relazioni fra l'Italia e l'Ungheria, sul Risorgimento italiano e sui suoi protagonisti come Mazzini e Cavour. Il 6 maggio 2010, presso l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest si è svolta la serata commemorativa in suo onore.*
Si sono ricordati della figura indimenticabile e dell'opera esemplare di Magda Jászay i suoi colleghi ed allievi, studiosi di storia e di cultura tra cui: Prof. László Csorba (Direttore Generale del Museo Nazionale Ungherese), Prof. Imre Madarász (Direttore del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen), Dott.ssa Renáta Tima (Dipartimento di Italianistica dell'Università ELTE di Budapest), Dott.ssa Margit Lukácsi (traduttrice, italianista).

Jókai Anna
író



Cara Melinda,

con gioia ho preso la traduzione de "L'angelo di Reims" e la sua pubblicazione sulla Sua rivista... È bello, caro al mio cuore, sapere che ha prestato attenzione ai miei lavori e che li ama! Circa venti anni or sono uscirono in italiano in successione un articolo critico su di me e delle novelle sulla pubblicazione (se scrivo bene) "Ungheria oggi", ma si trattavasi di qualcosa alquanto ufficiale. Il mio romanzo "Non abbiate paura" che ora trovasi alla XII edizione è il dono più grande della mia vita; lo scorso anno è stato pubblicato in polacco, ancora prima in tedesco, e sono ora in corso le pubblicazioni in ceco ed in bulgaro. È un grande successo di critica e di pubblico. (Ha per "tema" la senescenza, la morte; è, come si dice, un romanzo di debutto.) Richiamo la Sua attenzione su di esso; toccherebbe probabilmente anche la Sua anima.

Mi congratulo per la Sua scelta di vita: non deve essere facile restare ungherese, ancor meno nella bella Italia; ma sono l'amore, la figlia e le nobili determinazioni ad aiutarla nella diffusione della cultura della sua Patria. Perciò a Lei dobbiamo dire solo grazie , come pure a suo marito che l'appoggia nel suo lavoro.
Spero ci si risenta ancora. Adoperi pure le mie novelle come meglio crede!
La saluto con affetto

Anna J. *

Budapest, 25 marzo 2001

P.S. Ecco in allegato un mazzetto di fiore:

** Scrittrice e poetessa. Più dettegliatamente vs. più avanti.*

lunedì 26 marzo 2001 13.17 **Prof. Dr. Hajnóczi Gábor**

Oggetto: La nostra buona fama nel mondo

Osservatorio Letterario - Redazione

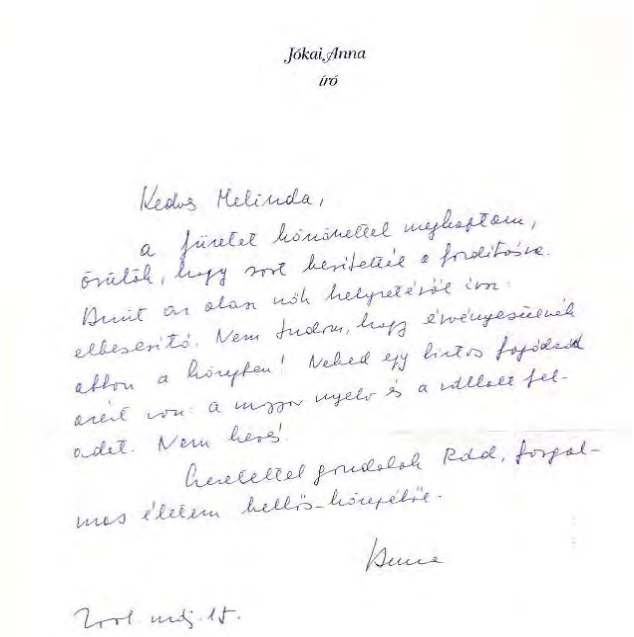
Esimia Signora,
La ringrazio tanto per il testo annunciato nella trasmissione della RAI. Dato che quello non è soltanto un comunicato di notizie, ma è valutazione, anzi è anche un riconoscimento, mi permetta di congratularmi con Lei di cuore.
Le auguro buon lavoro successivo.
Hajnóczi Gábor

domenica 1 aprile 2001 8.10 **Prof. Franco Santamaria**

Oggetto: Riconoscimento

Eccezionale! Con sommo piacere Le esprimo le più vive congratulazioni per l'inclusone tra i 2000 maggiori pensatori ed eruditi del 21° secolo. È un riconoscimento meritatissimo per la Sua poliedrica cultura e per la Sua attività incessante.
Cordialissimi auguri e saluti.

Franco Santamaria


Jókai Anna
író

Kedves Melinda,
a füzetet köszönettel megkaptam, örülök, hogy sok kellemetlen a fordítása. Bízik az olasz nők helyzetének javulásában. Nem tudom, hogy évfolyamunknak arról van a magyar nyelv és a irodalom tanszéken. Nem kell!
Szeretettel gondolok Rád, fogadjon szívem hellős-köszönetét.

Budapest, 2001 máj. 15.

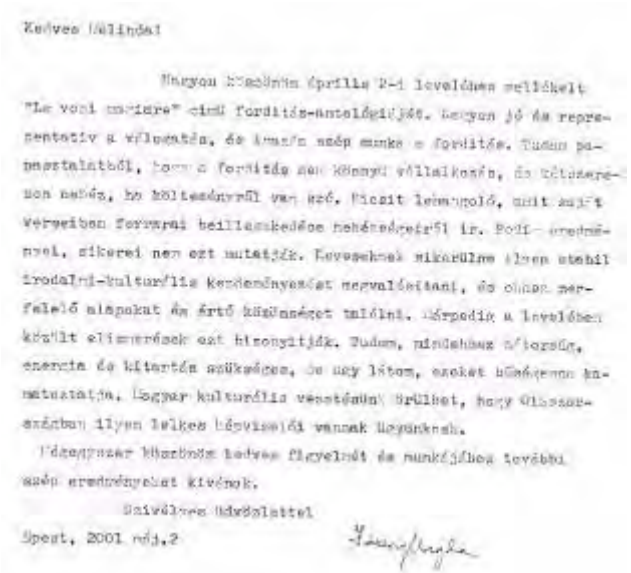
Cara Melinda,

Ho ricevuto il quaderno, ti ringrazio e sono felice che hai trovato tempo per la traduzione.
Quanto scrivi dalla situazione delle donne italiane: è da amareggiarsi. Non so come riuscirei a realizzarmi in quell'ambiente! Hai però una cosa con cui sostenerti: la lingua ungherese e la tua missione. Non è da poco!
Ti penso con affetto dal centro della mia vita movimentata.

Budapest, 15 maggio 2001

Anna*

** Anna Jókai (Budapest, 24 novembre 1932.–) nota scrittrice e poetessa insignita dai più prestigiosi Premi di Stato (ad es. «Lajos Kossuth», «La medaglia della Repubblica d'Ungheria», etc.) membro fondatore dell'Accademia Letteraria Digitale.*
(v. ANNO V NN. 19/20 MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2001 FERRARA
http://hu.wikipedia.org/wiki/Jókai_Anna
http://digilander.libero.it/osservletter/annajokai.htm)


Kedves Melindai

Hungyon köszönöm április 2-i levelében szereplő "Le voci magiare" cimű fordítás-antológiáját. Nagyon jó és reprezentatív a válogatás, és igazán szép munka a fordítás. Tudom panaszlatából, hogy a fordítás nem könnyű vállalkozás, és tűzszerszám nélkül, ho kötelességről van szó. Vigyázz leányomról, amit anyád vergődve Ferrarai beilleszkedése nehézségeiről ír. Bízik eredményei, sikerei nem ezt mutatják. Levegőnek nincsülne olyan stabil irodalmi-kulturális kezdeményezést megvalósítani, és olyan megfelelő alapokat és értő közönséget találni. Mérpedig a levelében közölt elismerések ezt bizonyítják. Tudom, mindehhez bátorság, energia és kitartás szükséges, de úgy látom, ezeket bőségesen kimutatatja. Magyar kulturális vezetőink örülhet, hogy Olaszországban ilyen lelkes képviselői vannak hazánknak.
Időnyerő köszönettel fogadtad és munkájához további szép eredményeket kívánok.
Szívélyes üdvözlettel
Budapest, 2001 máj.2

Cara Melinda,

Grazie tanto per l'antologia di traduzioni intitolata "Le voci magiare" allegata alla sua lettera del 2 aprile. Molto buona e rappresentativa è la scelta e davvero un bel lavoro la traduzione. So per esperienza come tradurre non sia per niente un'impresa facile e doppiamente difficile se trattasi di poesia. Un po' sconfortante è quanto nelle sue poesie scrive in merito alle Sue difficoltà d'inserimento a Ferrara. Tuttavia i suoi risultati, i suoi successi, non lo lascerebbero credere. Riuscirebbe a pochi mandare ad effetto una così stabile iniziativa cultural-letteraria e trovare per essa adeguato substrato ed un pubblico intenditore. Orbene questo dimostrano i riconoscimenti riportati nella sua lettera. So bene che per tutto ciò occorra coraggio, energia, costanza e di queste mi sembra n'abbia in abbondanza. La nostra guida culturale magiara può ben rallegrarsi di avere in Italia così fervidi rappresentanti della nostra causa.

Ringrazio ancora per la Sua gentile attenzione nei miei riguardi ed auguro al suo lavoro ulteriori bei successi.
Con cordiali saluti

Budapest, 2 maggio 2001

Magda Jászay

Bologna, 8 maggio 2001

Gentile Sig.ra Melinda,

rispondo solo ora alla sua lettera che accompagnava il quaderno*. [*N.d.R. «Le voci magiare», Edizione O.L.F.A., Ferrara, 2001]

L'ho già letto tutto e le faccio i miei complimenti. Non nego però che qualcosa si dovrebbe cambiare in alcuni punti al fine di rendere più fluente, corrente, la lettura italiana: si tratta solo di stile italiano e lei, di madre lingua ungherese, non potrebbe forse impadronirsene neppure dopo una vita intera vissuta in Italia così come un italiano non potrebbe mai scrivere con stile - non dico perfetto, ma almeno buono - in lingua ungherese. Purtroppo il retaggio della lingua natale non si perde mai. [...]

Lei comunque è una piccola eccezione perché scrive molto bene nella mia lingua. Ho conosciuto ungheresi che vivevano in Italia sin dagli anni '30 le cui lettere scritte in italiano erano un misto di lingua ungherese "italianizzata" e di lingua italiana "magiarizzata".
[...]

L'incontro casuale con la MEK, e soprattutto quello fortunatissimo con lei, stanno facendo rinascere in me degli interessi che sembravano definitivamente dimenticati. Di questo non potrò quindi esserle mai abbastanza grato ed è per questo che mi dichiarerò sempre a sua completa disposizione per tutto quello di cui dovesse avere bisogno. A questo riguardo mi è sembrato di capire in qualche sua e-mail che a volte ha dei problemi finanziari con la sua rivista.
[...]

Tenga però presente che il mio eventuale modesto contributo finanziario, anche a fondo perduto, è sempre pronto in caso lei dovesse averne necessità. E non protesti per la mia disponibilità in questo senso. Non è forse anche da questo che si vede la vera amicizia? Sono o non sono un amico? [...]

Cordiali saluti.

Mario De Bartolomeis

13 Dec 2003 12:48:49 **Dr. Prof. Amedeo Di Francesco**

Subject: Congratulazioni

Cara Melinda,

ho ricevuto a suo tempo l'ultimo numero della tua rivista, ma solo ora trovo il tempo di complimentarmi con te per questo ulteriore bel risultato della tua attività.
E grazie ancora per avere ospitato un mio scritto.

Amedeo*

* *Professore di Lingua e Letteratura Ungherese, direttore del Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale dell'Università La Orientale di Napoli.*

28. 02. 2004 **Hirosius**

To: OSSERVATORIO LETTERARIO - Ferrara e l'Altrove
From: Hiroshi Harada (Japanese Latin philologist living in Germany)
Subject: Order: LE STAGIONI DEL VIAGGIO

Dear Sir:
I am interested in one of your publications:
LE STAGIONI DEL VIAGGIO, Edizione O.L.F.A., Ferrara, 1998, pp. 244 (Le opere più significative dei concorsi e Premi Letterari Nazionali ed Internazionali: «Olimpia Morata», «Janus Pannonius», promozione Editoriale «Osservatorio '98», L. 40.000 compresa spesa di spedizione.)
If this book is still available, I would like to buy it.
I am looking forward to your reply.
Sincerely yours
Hiroshi Harada
Halle/Saale
Germania

I send you this rejected e-mail as a normal post.
Halle, 28.2.2004

Hiroshi Harada

giovedì 4 marzo 2004 19:09 **Hirosius**

Oggetto: Le stagioni del viaggio / Hiroshi Harada - Japanese Latin philologis...

Venerandissimae Dominae Profestrici Melindae Tamas-Tarr
Hirosius Harada grammaticus Iapo S. D. P.

Gratias tibi maximas ago, quod optati libri loco eius textus, ut ita dicam, digitales ad me mitti posse benevolentissime rescripsisti. Si hos ad me mittendos curaveris, mihi gratissimum feceris. Nam domi habeo illa scribendi programmata, quae vulgo WORD appellantur, et vetus et novum. De summa autem pecuniae, qua opus erit ad eos ad me in Germaniam mittendos, et de modis pecuniae solvendae doceas me velim, statim eam ad te mittendam curabo. Vale.
Dabam Halae Saxonum IV Non. Mart. anno MMIV
Hirosius (vulgo Hiroshi) Harada
Germania

venerdì5 marzo 2004 6:20 **Hirosius**

Oggetto: Gratias maximas

Venerandissimae Dominae Profestrici Melindae Tamas-Tarr

Hirosius Harada grammaticus Iapo S. D. P.

Etiam atque etiam tibi gratias ago, quod statim mihi libri textus digitales per viam electronicam ad me misisti. Eos optime legere possum summo cum gaudio.
[...] Vale.

Dabam Halae Saxonum III Non. Mart. anno MMIV
Hirosius (vulgo Hiroshi) Harada

giovedì 11 marzo 2004 21:58 **Umberto Pasqui**

Oggetto: R: Rivista spedita/NN. 37/38

Grazie,
è arrivato il fascicolo e sono molto soddisfatto della mia intervista, complimenti!
Ricevuto anche il messaggio che riguarda i ritardi tecnici per la stampa del volumetto, non ho fretta, come avevo detto, e sono sicuro che verrà un ottimo lavoro, come ormai da tempo mi avete abituato.
Grazie tante ancora,
Umberto Pasqui

June 06, 2006 10:43 PM **Dr. Enzo Vignoli**

Lugo (Ra), 6 giugno 2006

Cara Melinda,

ho ricevuto oggi le parti della rivista di mia competenza e il tuo bell'editoriale.

Come ti avevo preavvisato telefonicamente, ti mando subito gli articoli che spero vivamente tu vorrai e riuscirai ad inserire nel prossimo numero dell'*Osservatorio Letterario*. [...] Allora riuscirai a pubblicare tutto nel prossimo numero?

Sarebbe importante, perché il *Trieste Film Festival* è uno dei pochi che concede ancora l'ospitalità ai giornalisti. Se così non fosse, non mi potrei permettere un soggiorno a mie spese a Trieste. Se tieni conto, poi, dei rovinosi tagli che quest'anno sono stati fatti dal governo alla cultura, il rischio che salti tutto ugualmente esiste. Posso dirti che sono stati fatti apprezzamenti, oltre che ai miei articoli, anche alla natura della rivista, così come la si è potuta intuire dal sommario e dall'accattivante copertina.

Gli articoli che ti allego sostituiscono quelli che in parte ti avevo già inviato. Se proprio tu non ce la facessi a pubblicarmi tutto, ti chiedo di farmelo sapere per tempo. In quel caso, vedrei di tagliare e abbreviare di qualcosa i miei lavori e poi te li rimanderei.

Un caro saluto.

Enzo

Tuesday, January 17, 2006 4:54 PM **Dr. Francesco Barral del Balzo**

Subject: köszönöm a folyóiratot*

Cara Melinda,

durante le vacanze natalizie ho letto con vivo interesse l'ultimo numero della tua Rivista e vorrei congratularmi per l'imponente sforzo e per il risultato ottenuto.

Trovo altresì notevole il fatto che tu stia continuando da dieci anni.

Fra le molte cose, mi è piaciuta in primo luogo la rubrica "Tradurre-Tradire".

La traduzione è sempre stata il mio amore-odio: amore perché sia a scuola, sia dopo, per hobby, mi sono occupato di traduzione, odio perché ho sempre pensato che la miglior traduzione non possa mai esser meglio dell'originale.

Questa profonda convinzione, che nulla sia più bello della lettura diretta del testo, in lingua originale, è stata una molla che mi ha spinto a studiare le lingue e, parallelamente, proprio lo studio di lingue distanti dall'italiano, come il greco antico o l'ungherese, mi ha confermato detta convinzione.

Ho l'impressione che oggidì questo problema sia troppo spesso sminuito da tutti coloro che, a qualunque livello, si occupino di trasposizione di testi stranieri, di qualsivoglia tipo... quante volte alla tv non sentiamo, nei film americani ad esempio, di "ditte che fanno bancarotta", di persone che salutandosi si dicono "abbi cura di te!" o di certi accadimenti "di cui non ci sono evidenze", etc... tutte meccaniche trasposizioni di anglicismi.

Ma perfino nelle versioni da cosiddette "lingue prossime" signoreggia l'incuria: in passate edizioni di classici latini di prestigiose case editrici si leggevano strafalcioni da quarta ginnasiale.

E ciò vale non solo finché d'incuria o d'ignoranza si tratta ma soprattutto quando è scelta voluta: a mio modesto avviso, il lavoro del traduttore è lavoro ancillare così in letteratura, come quello del restauratore nelle belle arti.

Ho cercato sempre di tenere a mente questo, tutte le volte che ho tentato di tradurre alcunché: il mio scopo era solo quello di far conoscere a chi mi leggeva il testo nella maniera più fedele possibile, mai ho pensato né presunto di riscriverlo od innovarlo.

La mia sensazione peraltro è che taluni traduttori non vogliano adattarsi a questo umile – ma non per questo meno nobile- lavoro e che in qualche modo, per tramite della traduzione, vogliano surrettiziamente creare o ri-creare, cosa non lecita, a parer mio.

E per questo, il tuo "Tradurre-Tradire" non rappresenta solo un'interessante lettura ma anche un importante memento.

Devo ammettere che forse sono "talebano" al riguardo, m'è capitato spesso di discuterne ad esempio con Tiziana, cara amica autrice del libro su Giannozzo Sacchetti: lei in qualche modo crede possibile una "traduzione creativa" ...ma tornando all'argomento principale, nella comparazione che viene fatta in "Tradurre-Tradire", p.es. con la lirica "Ce n'est pas moi qui", sei riuscita ad accostare molte valide soluzioni, ma sempre nel rispetto dei valori grammaticali e semantici... cosa che richiede non solo padronanza ma viva sensibilità.

Oltre a ciò, ho trovato molto istruttiva la traduzione dell'estratto dall'opera storica di Péter Hanák, soprattutto per il pubblico italiano, in quanto dà conto, sotto una nuova luce, di un determinato periodo storico, che è in qualche modo comune anche all'Italia, nel suo rapporto con l'Impero Asburgico, ma con una serie di sfumature assai diverse, delle quali, qui, pochi sospettano l'esistenza.

Attendo con interesse il prossimo numero della tua Rivista, se vorrai mandarmelo... e ti auguro buon lavoro!

Felice anno nuvo!

FB**

** Grazie per la rivista*

*** Lettera originaria è scritta in ungherese v. nell'Appendice.*

Wednesday, March 08, 2006 10:28 AM **Gianmarco Dosselli**

Oggetto: abbonamento e inserzione elaborati

Gentilissima Prof. Melinda Tarr,

ho ricevuto nr. 49/50 alcune settimane fa: arrivo regolare dopo il suo annuncio.

Con questa mia è per dirle che la mia agenda "mi dice" che a fine marzo mi scade l'abbonamento alla rivista. Io desidero proseguire col riceverla perché almeno "racconta" storie di letterature non italiane, ossia sapere q.c. della letteratura ungherese, i suoi poeti, ecc.

Insomma, un qualcosa di diverso dopo che siamo già "intossicati" del mondo letterario italiano. Mi pare che i poeti e saggisti ungheresi fossero portati più nel mondo della poesia e della arte letteraria rispetto a quelli italiani; ossia, la vs. passione è più forte come forti sono gli scritti morali di qualunque genere.

Le dicevo del rinnovo abbonamento che effettuerò a fine mese. Euro 52,00 (sostenitore)

[...]

Grazie di tutto.

Cordialmente

Gianmarco Dosselli

Sunday, December 03, 2006 5:56 PM **Prof. Giuseppe Budetta**

Cara Melinda,
grazie per l'attenzione e per tutto il resto. [...]
[...]
Il lavoro di ricerca letteraria attuato da Te nella Tua rivista è encomiabile e dovrebbe essere obbligatorio nelle università dove migliaia di ricercatori - a Lettere e filosofia per esempio - si atteggiano a grandi geni incompresi (con lauti compensi pubblici).
[...]
Colgo l'occasione per porgerti i miei auguri di Buon Natale e Felice Anno Nuovo.
Grazie per l'attenzione e saluti,

Giuseppe Costantino Budetta*

* *È professore associato all'Università degli Studi di Palermo e redattore alla rivista di letteratura e culture varie intitolata «Segreti di Pulcinella» .*

24.07.2009. 12:55 **Dr. Renzo Ferri - Ferrara**

Carissima Melinda,
qualche giorno fa ho ricevuto l'ultimo fascicolo dell'*Osservatorio*, sempre molto interessante. Ilaria ti ringrazia moltissimo per aver pubblicato il suo raccontino: ne è molto orgogliosa.
In questi ultimi tempi ho avuto vari impegni e preoccupazioni, e tra l'altro anche il blocco - per diversi giorni - del computer. Oggi va molto meglio.
I ragazzi hanno terminato positivamente la scuola; Jacopo ha fatto una buona figura al Conservatorio ed è stato promosso al IV anno.
[...]
Un carissimo saluto dal tuo amico

Renzo

11. 07. 2008. 10:59 **Pierpaolo Pregnolato Sottomarina (VE)**

Ho ricevuto la rivista in questo istante. È molto bella, ricca di saggi, articoli e cose davvero interessanti. Grazie ancora,
Sinceri saluti
Pierpaolo Pregnolato

30.08.2009. 23:43 **Enrico Pietrangeli - Roma**

Grazie Melinda... io credo molto nella poesia ungherese... c'è tanto sangue nelle vene, senso epico, capacità di scavare nel fondo... e c'è bisogno di un prodotto di qualità perché manca e perché merita.
A presto
Enrico

06.12.2009 00:12 **Dr. Umberto Pasqui – Forlì (FC)**

Ciao!
Con questo quaderno sulle "Storie di Forlì" mi sono voltato un attimo indietro e ho visto che sono passati tanti anni dalla prima collaborazione.
È iniziato tutto con la partecipazione al Premio Janus Pannonius 2001, per il quale hai selezionato due miei racconti (...). Così ho conosciuto la tua rivista e così mi sono affezionato. Da allora è stato un crescendo: con l'ultimo, i quaderni che ho pubblicato con l'Osservatorio sono sette (...). I racconti, invece, oltre 30, precisamente trentadue (...). Senza contare gli articoli e altro materiale inviato e pubblicato. Tra cui anche recensioni di miei lavori. Non è frequente ricevere tanta vicinanza e tanto interessamento, quindi per me è un privilegio collaborare per te e per la tua rivista che mi pare mai noiosa, mai banale, sempre attenta e curiosa, positiva, bella, aperta e arricchente senza snobismi, senza accademismi, senza intellettualismi... Grazie per la stima, mai venuta a mancare (...). Presto, spero, si renderà merito pubblicamente del lavoro che stai portando avanti. Per il momento ti ringrazio così, anche se meriteresti di più. Buon lavoro e che la tua vita sia serena!
Umberto

11. 12. 2009 13:00 **Dr. Angelo Andreotti – Ferrara (Fe)**

Gentile prof.ssa Melinda Tamás-Tarr,
è curioso come siano presenti nella città in cui appoggiamo la nostra quotidianità alcune eccellenze, e lo si venga a sapere casualmente navigando in internet.
Ho dato un'occhiata al pdf scaricabile dal sito della rivista, e dentro vi ho trovato informazioni utili, saggi interessanti e proposte di autori di qualità. Insomma, mi sono abbonato, e assieme al documento che attesta il versamento postale, le allego due mie pubblicazioni, sperando ovviamente che la cosa le sia gradita.
Nel complimentarmi per il suo lavoro, desidero porgerle i miei più cordiali saluti.

Angelo Andreotti

8 febbraio 2010 **Imre Olah –Cypress, CA, U.S.A.**

Oggetto: Antologia[1]

Cara Melinda,
sinceramente mi congratulo con Lei per questo lavoro eccellente! Il materiale, che sia italiano, latino oppure francese, quando si tratta di traduzione, il suo merito è indiscutibile! Però, gli argomenti delle teorie e validità della traduzione letteraria è una questione discussa senza fine.

In ogni modo "considero la traduzione letteraria – come Babits[2] scrive – una cosa molto più grande e più importante di quello che sembra". Chi s'impegna di tale lavoro, secondo me, non deve comprendere chiaramente soltanto la mentalità o le visioni letterarie dell'epoca in questione, ma, con le parole di János Arany [3] : "Si deve conoscere anche la rivelazione viva dello spirito della lingua". Dato che durante la traduzione di un'opera ci si trova fronte di immagini di pensieri enigmatici ed eccessivamente astratti. Sono un buon esempio le terzine della Divina Commedia che secondo Babits "come enigma sono ancora più perfette di tutti gli altri enigmi che mai un'opera può porre al traduttore letterario". Come ad es. quella mistica transustanziazione – come una personale esperienza trascendente – a cui Dante in un Canto fa riferimento.

In ogni caso, secondo me, criticare una traduzione letteraria con pieno diritto, può farlo soltanto proprio colui che l'ha già fatto. Anzi, chi ha tradotto le meraviglie della lirica ungherese in una lingua straniera è esclusivamente e soltanto competente in questo compito.

Signora con l'edizione di quest'antologia ha tirato la coda al diavolo! Ad incaricarsi con successo della pubblicazione di un lavoro così distinto, soltanto un letterato come lei può essere capace. Lei non è solo perfettamente preparata, non ha soltanto una lunga esperienza ed un'eccellente gusto letterario-artistico, ma anche conosce a fondo la lingua in cui la pubblica.

Le auguro ulteriori successi: Imre[4]

(P.S. Intanto chi potrebbe pubblicamente discutere con un'eccellente traduttrice che usa la penna come le donne[5] di Eger fecero con la spada?)

[1] *Melinda Tamás-Tarr Bonani: Da anima ad anima (Antologia di traduzioni con testi originali: Poesie ungheresi, francesi, spagnole, latine) Edizione Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove/ O.L.F.A., Ferrara, 2009, pp. 150.*

[2] *Mihály Babits (1883-1941) dotto poeta ungherese, fu un importante traduttore e uno dei poeti più rilevanti nella letteratura ungherese della prima metà del Novecento.*

[3] *János Arany (1817-1882) eccellente poeta di grandi epopee, alcuni considerati capolavori della letteratura magiara, autore di saggi letterari, di ballate formalmente perfette e di liriche. Tradusse in ungherese le opere di Aristofane, Mikhail Lermontov, Aleksandr Puškin, Molière e Shakespeare. Fu padre dello scrittore László Arany ed amico di Sándor Petőfi.*

[4] *Imre Oláh*

[5] *Le donne eroiche combattenti contro i turchi invasori che vollero assediare il castello di Eger, la battaglia iniziata il 9 settembre 1552 e durò per 38 giorni senza esito positivo da parte degli ottomani.*

21.03. 2010 08:04 **Franco Santamaria – Poviglio (Re)**

Carissima Melinda, ho ricevuto la rivista.
Sono contentissimo della tua recensione, perché coglie in pieno il significato più vero della simbologia della mia poetica.
Ti sono sommamente grato della recensione, ma anche della cultura che diffondi con la tua bella rivista.
Grazie ancora e saluti affettuosi
FrancoS

19.04.2010 14:15 **Dr. Annamaria Martinolli – Trieste (Tr)**

Gentile redazione di Osservatorio Letterario,
Vi scrivo per comunicarvi che oggi ho ricevuto la rivista. Veramente bellissima.
Dovrebbe arrivarvi in questi giorni la fotocopia del bollettino relativo al versamento da me effettuato.
Volevo inoltre ringraziarvi per aver selezionato una delle mie traduzioni per la pubblicazione.
Cordiali saluti.
Annamaria Martinolli
Trieste

24.03.2010 12:42 **Hollóssy Tóth Klára – Győr (H)**

Ciao mia carissima Melinda!
Ti ringrazio tanto per la rivista grossa come un libro. L'ho ricevuta. Per essa ti spetta l'elogio e l'onore. Non so se la gente se ne rende conto con coscienza del suo valore, del tuo valore e di quanta energia dedichi per la letteratura ungherese e mondiale non risparmiando né tempo, né forza, né nervi, né pazienza.
Di nuovo, dietro queste pagine sta un enorme lavoro. Il tuo viaggio nella tua nuova patria mi ha affascinata. Riservi attenzione per tutte le cose, per tutti i miracoli naturali ed umani. Perché tutti i tipi d'arte sono anche miracoli, l'anima è il prodigio del talento benedetto da Iddio a cui tu reagisci con le tue delicate percezioni spirituali. Non parlando poi della scrittrice di talento come Cécile Tormay di cui pubblichi gli scritti perché la consideri di valore e qui a casa nostra non ne parlano neanche. Potrei poi elencare tante cose, ma tu sei consapevole del valore del tuo periodico. Eh sì, non si può esserti abbastanza grati e non si può neanche ringraziarti come si deve. Soltanto fare uno scarso riferimento a quella vera e palpabile, nobile gratitudine che ti spetta. Oh, se io fossi il Ministro della Cultura o un premier della letteratura, ti segnalerei al Premio Kossuth! Cara Melinda, non è uno scherzo, non è un vuoto complimento, lo meriteresti... e può darsi che io batta porte aperte e un giorno lo riceverai veramente.
Ti ringrazio per quello che fai anche per me e per i valori da conservare.
In questi giorni aspetta il postino, spero che riceverai la mia lettera!
Ti auguro tutte le cose buone, felice Pasqua, resurrezione in cui non soltanto Cristo risorge ma anche la purezza umana, il suo nobile valore. Ti ringrazio a parte anche della tua "piccola risposta". Io ho le stesse considerazioni per te, quanto tu hai per me! Il Buon Dio sia con te ed accompagni la tua vita!
Ti abbraccio con tanto affetto, Klára

11. 06. 2010 09:42 **Arch. Carlo Sarno – Cava de' Tirreni (Sa)**

Gentile Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr,
sono lieto che ha gradito l'inserimento del suo bel testo su ARTCUREL, grazie anche per la segnalazione della nuova edizione del libro "Da padre a figlio"...
Inoltre, colgo l'occasione per complimentarmi per l'interessante e interculturale rivista "Osservatorio Letterario" che dirige con sapienza e passione per la divulgazione culturale.
Che la SS. Trinità ci benedica!!!
Fraternamente in Gesù e Maria,
Carlo Sarno

07. 07. 2010 13:33 **Ornella Fiorini – Ostiglia (Mn)**

Cara Melinda,
stamattina ho ricevuto la tua interessante rivista, volevo ringraziarti – anche - per 'l'informazione' relativa al 'reading-CicloPoEtica 2010'.
Ho visitato il sito dell'evento e ho lasciato una 'specie' di commento che commento non è ...
Più che altro ho usufruito dello spazio per dire agli organizzatori che, se farà loro piacere, potrebbero visitare il mio sito e valutare, poiché la tappa del prossimo 7 agosto si farà qui vicino a casa mia, la possibilità di un mio intervento.
Non ho formulato, comunque, nessuna richiesta al riguardo, però almeno (sempre se vorranno visitare i links), sapranno che tra me e il Fiume c'è un dialogo lungo da più di trent'anni...
Grazie anche a te, per questa attenzione...
Un caro saluto, e buona estate.
Ornella

15. 07. 2010. 19: **Giorgia Scaffidi– Montalbano Elicona (Me)**

Gentile Professoressa,
Innanzitutto la vorrei ringraziare per la bellissima recensione che ha voluto fare alla mia silloge di poesie, è stato un dono molto gradito. Le esprimo anche tutta l'ammirazione che provo nei suoi confronti per la costanza e l'impegno che mette nella pubblicazione dell' "Osservatorio Letterario".
Quando mia mamma mi ha detto che esisteva una rivista italo-ungherese sono stata molto felice nell'apprendere questa notizia.
La ringrazio anche per la disponibilità di aiutarmi riguardo la ricerca che sto facendo sui maggiori poeti ungheresi. È una ricerca che mi sta permettendo di conoscere e scoprire le origini dell'Ungheria, dei grandi Poeti che ci hanno preceduto e le origini del nostro futuro. Mi rattrista molto constatare che né tra i miei professori né nelle antologie conoscano o si citi il nome

dei grandi poeti e degli scrittori ungheresi, che sicuramente hanno contribuito moltissimo alla nascita e alla formazione della letteratura mondiale. Quindi accetto molto volentieri e Le sono grata per la possibilità che mi offre nel poter pubblicare periodicamente questa mia ricerca.

Certamente, a mia volta, mi rendo disponibile nell'aiutarLa anche se leggendo le Sue traduzioni noto una conoscenza molto approfondita della lingua e della cultura italiana.

Oggi parto anche per l'Ungheria e non appena ritorno, se Lei non è impegnata o non è in ferie, Le vorrei inviare questi miei appunti che devo ancora completare e che farò in queste vacanze.

Rinnovando i miei ringraziamenti più sinceri e la stima che nutro nei Suoi confronti Le porgo amichevoli saluti

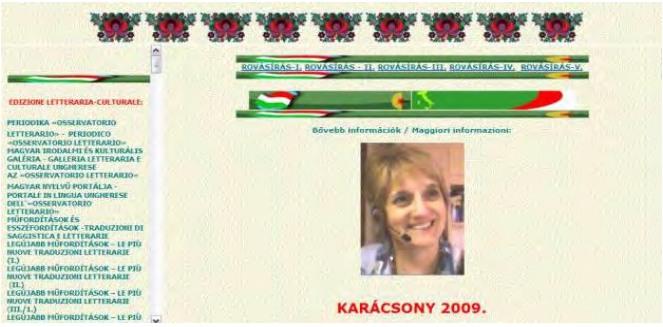
Giorgia Scaffidi

****

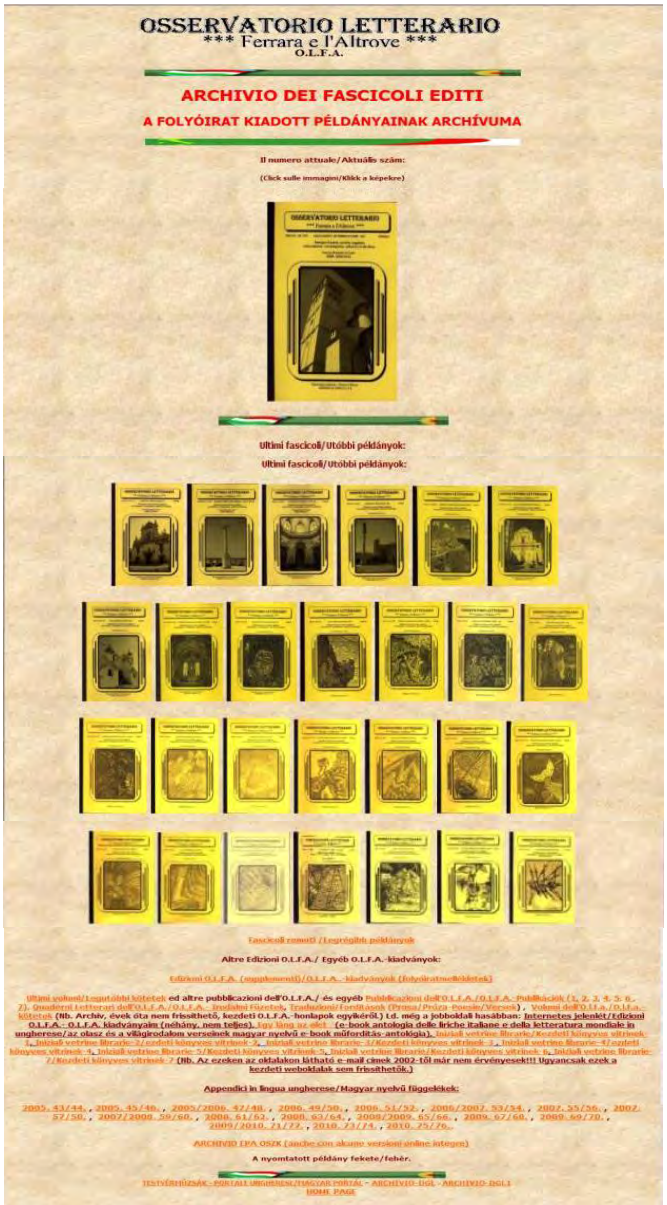
Infine ecco le immagini delle pagine d'apertura della Home Page e le altre reperibilità (passo di traguardo) del nostro sito:

Sito ufficiale: http://www.osservatorioletterario.net/

Galleria Letteraria e Culturale Ungherese
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/



La pagina d'apertura in ungherese dell'Osservatorio Letterario
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/



Archivio telematico dei fascicoli editi dell'Osservatorio
http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm

Portale ungherese supplementare dell'Osservatorio Letterario
http://www.testvermpuzsak.gportal.hu/

Oltre all'archivio di stampa anche alcuni fascicoli, anche integri, sono presenti sull'Archivio Digitale Nazionale della Biblioteca Nazionale Szérchenyi di Budapest:

http://epa.oszk.hu/01800/01803

L'O.L.F.A. è presente anche sull'Enciclopedia Libera Wikipedia:

http://it.wikipedia.org/wiki/Osservatorio_Letterario
http://hu.wikipedia.org/wiki/Osservatorio_Letterario

Durante questi anni, particolarmente negli anni iniziali, almeno nel mio ambiente strettissimo mi

sarebbe piaciuto sentire degli incoraggiamenti professionali invece di disinteresse, rimproveri immeritati e critiche ingiuste. Particolarmente nel difficile periodo dell'ambientamento in un mondo per me completamente estraneo. Ma non è stato così, ho trascorso le giornate veramente in grande solitudine prima e dopo la nascita di mia figlia. Con la sua nascita invece ho anche avuto la sensaszione come se fossi stata una ragazza madre: il 6. 1. 1986, tornando a casa dall'ospedale con la neonata di quattro giorni sono rimasta a casa da sola tutti i giorni fino alle otto di sera. Io, con la bebé, da sola ho continuato i lavori domestici allargati coi nuovi impegni di neomamma e con le altre mie attività intelletuali sospese... Nei primi tre giorni da neo-mamma soltanto una mia vicina di casa - della stessa età di mio padre – gentilmente bussava alla mia porta per chiedermi se avessi avuto bisogno di qualcosa portandomi anche un piatto abbondante di zuppa di patate per pranzare, almeno sollevarmi dagli impegni di cucina dedicati a me stessa... La ricordo con grande gratitudine. Una settimana dopo il parto invece ho già girato a fianco del marito per cercare un mobiletto stabile dove sistemare la bilancia noleggiata per pesare giornalmente la neonata... Il telefono non squillava mai per sentire come riuscivo ad andare avanti in questi difficili giorni... I miei genitori invece essendo lavoratori attivi, in gennaio 1986 non potevano prendere ferie e viaggiare in Italia, poi non avrebbero neache ricevuto il passaporto a quei tempi. L'hanno ricevuto soltanto per l'estate dietro la mia lettera d'invito ufficiale con la dichiarazione di assicurare il loro completo mantenimento per un mese di permanenza italiana. A quei tempi all'occidente, i cittadini ungheresi potevano viaggiare come turisti solo ogni cinque anni. Nell'intervallo soltanto dietro di una lettera d'invito ufficiale, munita da marchi da bollo. Sì, perché l'estate precedente hanno già trascorso le loro ferie a casa mia, dato che non azzardavo affrontare il lungo viaggio con pancione... Così, di giorno, completamente da sola, lentamente, recuperando la mia forza e ritornando al solito ritmo quotidiano, accanto agli studi giuridici ho ripreso – dopo 23 anni – anche i miei studi di pianoforte con l'intenzione di seguire il programma didattico pianistico (che durava per 10 anni) con la guida del M° Edgardo Orsatti e nel frattempo ho cominciato a scrivere in italiano per migliorare il mio italiano ed ho cominciato a partecipare ai concorsi letterari per non sentirmi emarginata, mentre continuavo anche la ricerca del lavoro renumerativo. Ottenendo la cittadinanza (marzo 1986) italiana mi sono iscritta anche all'ufficio di collocamento per dieci anni. Con la fondazione di questa rivista non ho più rinnovato l'umiliante iscrizione che in realtà era inutile... Questo è già un'altra storia di cui periodo ricordo nel mio scritto autobiografico del 1996, intitolato «Arrivando dalla Pannonia (Frammenti di memorie)» [Autogiografia, pp. 214 (1956-1996); Premio Pieve 1997; v. WEBIF - Archivio Diaristico Nazionale MP/97)]. Così registrai i miei pensieri a proposito di questo periodo: «Non dimentico le mie grandi speranze che piano piano sono svanite. Dodici anni fa né io, né mio marito pensavamo che non sarei riuscita ad inserirmi nell'ambiente di lavoro italiano... Quindi non pensavo di essere costretta a rinunciare all'attività extradomestica... [...] Nonostante le sofferenze a causa della persecuzione politica subita degli anni Settanta-Ottanta, ripiango quel periodo: allora almeno avevo la mia professione a cui mi potevo dedicare con la massima soddisfazione, mi sentivo appagata e veramente realizzata: esercitavo la professione per cui ero preparata all'università, avevo una notevole autorità nell'ambiente scolastico.

Ora invece mi sento isolata, nella periferia della società circondata dalla solitudine senza amici, senza vita sociale. Ad ogni mia richiesta di lavoro la società italiana risponde soltanto un "no"! In tutti questi anni di ricerca soltanto ho incontrato lo sfruttamento economico e l'imbroglio. Così mi dedico alle traduzioni, interpretariato ed alla letteratura coltivando la narrativa, la poesia e la saggistica, ma non sono appagata: con i riconoscimenti teorici non si può vivere, la vita costa, costa tutto, così anche le partecipazioni ai concorsi letterari. Per le traduzioni non mi volevano pagare l'onorario dovuto, oppure non mi hanno neanche retribuito. La più brutta esperienza l'ho avuta con il titolare – N.d.R. bolognese – di una società export-import che commercializza piastrelle. [...]» A tutta questa storia sono proprio attinenti i pensieri del sonetto della mia connazionale, Klára Tóth Hollóssy, intitolato «Quanto», che potete leggerlo nella mia traduzione sulla 74^ pagina.

Dopo questa rassegna documentaria mi rimane un'ultima cosa da farVi ricordare: In occasione del quindicinale anniversario Vi ho annunciato anche il progetto editoriale di un'antologia e spero di poter realizzarlo entro l'estate del prossimo anno ed anche questo volume sarà ordinabile presso qualsiasi negozio della Feltrinelli ed anche online sul sito de lafeltrinelli.it, ilmiolibro.it e così via... Vi informo inoltre, che è in corso di edizione anche una raccolta più di 70 poesie tradotta da me. Era un enorme impegno di lavoro senza sosta, iniziato dal novembre dell'anno scorso. Si tratta del volume intitolato «Ombra e Luce» di Maxim Tábory di cui potete leggere di più in questo fascicolo. La sua uscita è prevista entro il novembre o dicembre. Nel frattempo l'«Osservatorio Letterario» ha pubblicato nel mese di novembre un volume di brevi racconti di Umberto Pasqui. Quindi, queste sono le ultime novità della nostra rivista.

Infine, Vi chiedo cortesemente di essere indulgenti per le mie imperfezioni linguistiche, non ho a mia disposizione del personale per questo enorme lavoro. Con gratitudine ringrazio tutti Voi per i qualsiasi contributi, per la compagnia di questi lunghi anni e spero di poter continuare la strada insieme ancora per altri parecchi anni...

Sono grata anche per tutte le esperienze negative che pure mi hanno dato un grande stimolo per il mio progresso professionale... Di nuovo, ma non in ultimo posto, grazie al Dio per i doni spirituali ed intellettuali ricevuti, per il concepibile sostegno... Priva di essi non sarei arrivata in nessuna parte!

Presepe, Foto di © **Mttb**

Ora Vi auguro buona lettura ed in vicinanza delle festività Buon Natale e Felice Anno Nuovo! Alla prossima!

(- **Mttb** -)

Quadro di Enzo Pasqui (1920-1998)

Anonimo
TU CHE NE DICI SIGNORE

BUON NATALE
|
|
|
|
TU
CHE
NE DICI
O SIGNORE,
SE IN QUESTO
NATALE FACCIO
UN BELL'ALBERO DENTRO
IL MIO CUORE E CI ATTACCO
INVECE DEI REGALI
I NOMI DI TUTTI I MIEI
AMICI. GLI AMICI LONTANI E
VICINI, GLI ANTICHI ED I NUOVI,
QUELLI CHE VEDO TUTTI I GIORNI E
QUELLI CHE VEDO DI RADO, QUELLI CHE
RICORDO SEMPRE E QUELLI CHE, ALLE VOLTE
RESTANO DIMENTICATI, QUELLI
COSTANTI E QUELLI INTERMITTENTI,
QUELLI DELLE ORE DIFFICILI E QUELLI DELLE
ORE ALLEGRE, QUELLI CHE, SENZA VOLERLO, MI
HANNO FATTO SOFFRIRE, QUELLI CHE CONOSCO PROFON-
DAMENTE E QUELLI DEI QUALI CONOSCO SOLO LE APPARENZE,
QUELLI CHE MI DEVONO POCO E QUELLI AI QUALI DEVO MOLTO. I MIEI
AMICI SEMPLICI ED I MIEI AMICI IMPORTAN-
TI. I NOMI DI TUTTI QUELLI CHE SONO GIA' PASSATI
NELLA MIA VITA, UN ALBERO CON RADICI MOLTO PROFONDE
PERCHE' I LORO NOMI NON ESCANO MAI DAL MIO CUORE, UN ALBERO
DAI RAMI MOLTO GRANDI PERCHE' I NUOVI NOMI VENUTI DA TUTTO IL MONDO

SI UNISCANO AI
GIA' ESISTENTI,
UN ALBERO CON
UN'OMBRA MOL-
TO GRADEVOLE
PERCHE' LA NO-
STRA AMICIZIA
SIA UN MOMEN-
TO DI RIPOSO
DURANTE LE LOT-
TE DELLA VITA.
AUGURI A TUTTI.
Buon Natale 2010

POESIE & RACCONTI

Poesie_____

Domenico Adonini *(1975)— Ruvo di Puglia (Ba)*

IL BELLALLEGRO EDOARDO

Edoardo giocoso
se in qualche ultraumana ignota
parte d'altro spazio rivivi
com'un tempo ancor sereno ridi
va da tua madre in sogno
col cuor in equilibrio e il senno
coleottero delle rosse sere
e dille ciao con sicuro amore
a lei confida
la sgradita scelta
la stazza tua divelta
da una giberna di rami
ancor la reclami
come un cresciuto figlio
reclama la madre speranzosa
ella è forte come quell'albero
a lei affidarti dovevi però
disinteressiamocene
ora tuo è dovere
istruirla a resistere
come appunto la pianta ruvida
cent'anni a sopravvivere
lei triste
mima della speranza.
Vedi,della speranza siam presto cannibali
ancora noi questi vivi
comandati a chiederci ch'avvenga un fatto
che probabilità accessorie ha di riuscita
se un qualche brandello di perfezione non aiuta
logicamente quindi siamo
mimi dell'illusione

FIGLIO DELLO SBAGLIO

in me aria convulsa tutto respingi
in me lievita grassezza
in me s'avvia la pressa nelle meningi
in me del dittator l'altezza
in me l'intontimento dei capelli
in me nei piedi come frullatori
in me nello stomaco l'intero sbaglio
in me al galoppo mandrie nella nuca
in me nel torace depotenziatori
in me in colonna un sodomita,
quale senno far di me una vita?
ecco fare Dio:silenzio!
Dio senza paura salta,cordone ombelicale
di natura,ed egli non è uomo senza,
educare nessuno può la sua esistenza
essendo tutto congettura,carne in malora

IL CASTIGO SI RIPETE

In diagrammi di vento
al nitido giorno irruento
allo strapiombo ai sollazzi al tempo
mi sforzo di graffiare
ma se non reggi la cresta
terra neppure calpesti
aria ho raggomitolato
e all'aria la testa
ma l'imbuto filtra mattoni
e tendo alla ragione
è come vivere il bicchiere
come rompere i frantumi
dopo anni annosi e turbe
tentar non è grave ma
il castigo si ripete
ch'inoltra il martello
non estrasse chiodi

vorrei col chicchirichì svegliarmi
dal pungichio del fieno
essere e bermi caffè
finalmente respirare

N.d.A.: *I mancati spazi dopo o prima la punteggiatura, se c'è, son errori voluti.*

Sergio Cimino *— Napoli*
RENATA

Non ti conosco, Renata,
se non per la traccia
che si scorge negli occhi di chi,
in te,
aveva un pezzo
della propria anima.

Non ho fatto in tempo a raccogliere,
da te, direttamente,
i raggi del tuo sole,
ma c'è mancato poco :
appena uno scatto,
nella ruota della vita.

Non ti conosco eppure,
mi è sembrato che fossi seduta,
a tavola con noi,
l'altra sera,
lì,
dai tuoi.

Non perché qualcuno
abbondasse nel racconto,
di ciò che eri.
Le parole, parche,
non hanno tracciato
che schizzi veloci.

Ma c'è bisogno di pronunciare
il nome dell'amore
perché esista ?
E l'invisibile vento
deve essere evocato,
per soffiare impetuoso ?

La tua costante presenza
come dicevo,
è tutta un fatto d'occhi.
Persino quelli di Lilli,
che malinconica,
sembrava fissare il vuoto
mentre ci attraversava,
per impattare la sua semicecità,
sulla tua nuova dimensione
a noi ancora inaccessibile.

Quante persone ho contato assenti
nella loro presenza,
Renata.
Tu invece percorri,
la via contraria,
più stretta e meno frequentata.

La tua identità
non è quella di prima,
si è moltiplicata,
sfaldandosi in mille altre.

Un grido nella notte,
un pensiero o un rimpianto
che imperlano la fronte,
la lotta per uno scopo,
uno scodinzolamento felice e solitario,
una luce accesa,
ad illuminare quell'angolo,
altrimenti buio,
dove avrei stipato
il tuo raggio di sole,
con appena uno scatto in più,
nella ruota della vita.

(Maggio 2007)

Gianmarco Dosselli *(1954) — Flero (Bs)*
ON LINE CON PASCOLI

"Addio! Dunque, rondini rondini, addio!"
Un fottio di gente sotto il vostro volo
spianato tra allampanate torri;
finisce l'esilarante stagione,
lasciate forbiti i vostri nidi.

"O cavallina, cavallina storna, che portavi colui che non
[ritorna…"
Fallace strada fosca
più immane che insanguinata;
un calesse impolverato nel frascato,
a ricordo d'un uomo rifulgente.

"…ma ora verranno le stelle, le tacite stelle…"
Nel silenzio della sera una preghiera
nell'amore tracciato della fede;
gli astri ci vedono e ci consolano,
siamo gente di sicura speranza.

Renzo Ferri *(1948) — Ferrara*
ATTESA

(per Annamaria)

Incombe di nuvole
chiare e silenziosi sfregi
d'alianti questo cielo ventoso
oltre i palazzi della Giovecca,
e il pensiero di te - che
stancamente percorri questo viale
sotto lo sguardo delle nuvole
ironico, m'inquieta
- di te che nascondi
un segreto che spaventa
ed esalta;
se cerchi il mio sorriso,
con gli occhi pieni di nuvole,
il cuore devastato
dalla speranza, nei capelli
il profumo del mare,
non lungi…

Da Renzo Ferri: Altre poesie d'acqua, Edizione O.L.F.A. 2000, Ferrara.

Idolo Hoxhvogli *(1985) — Porto San Giorgio (Fermo)*

CANE MORTO

A voi che giocate,
a voi che rubate, e la rapina tenete nell'osso,
a voi che amate, a più non posso.

A voi che marcite, come cani morti buttati su un sasso,
a voi che colpite,
con colpa
e senza onore,
dormite.

GENTE DEGENERATA O ODE DEL QUATTRINO

Amore mio dove sei?
Cosa farò senza di te?
Ti prego torna.
Non posso vivere senza di te.
Io ti amo, ti amo.
Tu sei il mio Dio.
Voglio consacrarti la mia vita.
Come farò senza di te?

Dovrò pagare il dentista a rate!
Che figura mi fai fare?
Non potrò essere prepotente.
Non potrò guardare dall'alto in basso.
Ti prego, torna.
Non mandarmi al discount.

A te, quattrino mio.

Chiara Luciani *— Casteldelpiano (GR)*

IL VIAGGIO

Sul muro esterno della torre vecchia
si arrampica una rosa,
bianca come la neve.
La piantò lì una madre,
per ricordare un figlio
perduto chissà dove.
Qualcuno lo chiamò per nome
e lui partì
senza un saluto,
né un perché.
Un cenno della testa da lontano,
in tasca due monete d'oro
e un nastro rosa antico tra le dita.
Fu tanto tempo fa.
Lungo il declivio della montagna sacra
dove fa sempre freddo
cresce una rosa,
rossa come il sangue.
La piantò lì quel figlio,
in cerca di un amore
perduto chissà dove.

Alessandro Monticelli *— Sulmona (Aq)*

SUL SAGRATO DELLE PROMESSE ...

Sul sagrato delle promesse mai mantenute
Le parole sono a terra come chiodi arrugginiti
E ad usarle sanguina la bocca.
L'unica cosa che il dolore un po' lenisce
E che quello che non sai non ti ferisce.

TI SEI ALLONTANATA...

Ti sei allontanata con dovizia di particolari
E il passato puntuale e noioso
Ora mi incalza in forma di ricordo, rimpianto
di rimorso.

Ma la mia vera malinconia è quella del futuro.

Il suono di quella nota tenuta a lungo sulle labbra
E che poco prima dell'applauso si spezza.

FORSE UNA FESTA

Quel bambino rigava tutta l'acqua con le dita
Una ferita al rallentatore.
Seduto, leggevo "Poesia" per sapere cosa scrivono
Oggi i poeti in Libia o in Costa Rica.
Poi i bicchieri da cocktail infranti
Bellissimi capelli biondi
E le tue parole
La suoneria di un telefono in una casa vuota.
Io così sentimentale da risultare cattivo
Mi mettevo a letto e giravo le spalle a tutto.

Enrico Pietrangeli *(1961) — Roma*

NEL VESPRO MI CONFONDO

Crepuscolo autunnale
ORE 17
ultima luce a destra,
☞
lì, oltre il cavalcavia
arancio e amaranto.

Multipli fari solcano
asfalto, esposizione
della retina 1/125°.
Diaframma aperto
e obiettivo puntato:
orizzonte, futuro.
Staziona la gru,
l'ultima luce cinge,
e ti respiro col cuore,
senz'affanno, appagato,
nel vespro mi confondo.

(2006)

AUSCHWITZ

Vivo nell'ombra del sospetto
degli occhi che m'indagano
contemplandomi guardinghi
nei miei concatenati labirinti
per poi rivoltarmi le viscere
di riciclato, immolato agnello.

(2007 – diritti depositati)

FOTO (RICORDO)

Intatto, forse quasi infranto,
di bostik mal condensato
scabroso scapolo sposato,
dentro il tubetto confluito.

Mentalmente amanti, vicini, ma
detestandoci ben oltre il derma
percepibili di un incompiuto,
primigenio, incontro fottuto.

La zip che discende, rumore
d(ï)stante riverbera onde,
cerniera di tenda laddove,
io e te, dimoravamo speme.

(2010 – diritti depositati)

Ivan Pozzoni — *Monza (Mi)*
LASCIATI GUARDARE

Potrei
stare a guardare
il mondo,
senza esser
stanco,
innamorandomi
di una villetta
tra i seni
della Brianza,
assonnata, e
delle esistenze
vacue
di chi c'è dentro,
rese emozionanti
dai miei sogni
ad occhi spenti
nelle notti
senza vento,
senza dolore.
Potrei
stare a guardare
il mondo,
mangiando nuvole
e brindando lacrime,
a guardar
gatti nei cortili,
a tirar sassi
alle aquile,
senza dover
respingere
assalti di
noradrenalina,
o sensi perversi
d'inutilità insensata
infatuati
del ventre sterile
d'una società malata.
Potrei
stare a guardare
il mondo,
dall'alto,
con un batter d'ali
senza sacrificare
rabbia, e onore,
ad alchimie aziendali,
senza donar
midollo
ad amori
in coma,
o senza scommetter
denti d'oro
su asini
da soma.
Guardando
le mie catene,
torno
a sedermi,
a terra,
e mi strofino
i polsi,
per sentirmi
molto, troppo
vivo.

(da *Riserva Indiana*)

Federico Lorenzo Ramaioli — *Milano*
RIME DELLE STAGIONI

DELL'ESTATE

V

Primo sonetto d'Estate

Estate ardente, Estate calorosa,
Contro il tuo lume ogni rinfresco è vano
E sol governa il cielo il Sol sovrano
Che il mondo alluma e scopre ogni sua cosa.

Più non si vede il fior, non più la rosa:
Oro sol mostra il sterminato piano
Chiaro e fulgente e seminato a grano
E la dïurna luce alta e focosa.

Io dissi al Sol: "Io so chi sia colui
Il cui raggio vieppiù che il tuo s'espande
E il cui calore è ben del tuo maggiore."

Ei mi rispose allora: "I' sempre fui
In tutti gli anni il lume in ciel più grande.
Di chi tu dici?" Io gli risposi: "Amore."

VI

Ode - il lume notturno

In lontananza tremula
Si scorge la fiammella
D'una terrena stella
Che ov'è da sempre fu.

Qual di mistero incognito
Incognito stupore
Diffonde il suo bagliore
Che brilla sempre più?

O quel tuo lume flebile
Che in antri oscuri e fondi
Tu mostri e poi nascondi
Racchiuso resterà.

In fremito volatile
M'apparve sul sentiero,
Ma il dolce tuo mistero
Nessuno scoprirà.

VII

Madrigale – nube del cielo

Nube nel cielo errante
Che l'alte braccia estendi,
Amica al Sol, del Sole ascosa amante,
Tu che ogni forma prendi,
Or mentre te ne vai
Sembrando cosa cosa mai sarai?
O nuvola celeste,
Anzi leggiadra veste
Che col suo vel se stessa occulta e asconde,
Possa tu darmi aita:
Se mai vorrai, se il Ciel pietà t'infonde,
far cosa a me gradita
Mostrami lei ch'è tutta la mia vita.

VIII

Secondo sonetto d'Estate

Troppo fuoco e calor sempre è molesto
Com'ogni eccesso ottien contrario effetto:
Così per troppo amore in me già desto
In prima n'arsi e or ghiaccio me n'aspetto.

Amor dell'alma mia fece ricetto
Lasciandomi languir tacito e mesto
E di tutti gli ardori il tristo petto
Più si lamenta e più si duol di questo.

O lagrime d'amore, o miei sospiri
Da la mia servitù, dal duol mio nate
Poteste agli occhi miei lasciare il loco!

E ben se voi, secondo i miei desiri,
Poteste tutte uscire in questa Estate
Spegnereste l'ardor d'ogni suo foco.

Franco Santamaria *(1937) — Poviglio (RE)*

SU ALA DI ROCCIA

Mi avvolge ala di roccia
dove il tuono s'inonda in echi profondi.
Sono acino di quiete,
minuscola goccia depurata dal vuoto
che il ragno sospende con mani di velluto.

Alle fibre arse del giorno
svanisce il fiume
rotolante catene di macerie e fuochi
soffiati dalle cavità dell'argilla,
attorno al gheppio che grida la sua solitudine
s'inebriano rondini filando reti per il cielo
e vie che ancora siano calde di miti.

Porgo la fronte al lavabo della speranza
e, in alto un canestro di petali levando,
avverto il profumo di nascite
non legate alla pietra o all'umido potere della pioggia.

(da *Storie di echi*, Ferraro, Napoli 1997)

A RINNOVATO VENTO

Sono una notte testarda le nuvole nere di pioggia,
fintanto che il vento scova e disperde fragili
linee nelle brughiere
e veste il colore delle foglie morte
alla linfa nei grandi querceti.

Non più,
fanciulla, la dolcezza serena di ieri che ardeva di zagara
e della tua voce profumava
a farti zolla e sudore
come me, come altri che nel sonno inquieto dei fiumi
rimangono.

Non più
la danza vibrante delle ali sull'arcobaleno
a succhiarne i colori e il nome di ogni singolo fiore.

Non più
il calice sacrificale, in alto, delle nostre
angosce che il tuono esplode e precipita
sui muschi delle dimore dei fuochi emigrati.

L'estasi dell'ombra in carezze
e il nitrito fervente dei cavalli sulle tracce della luna,
la cadenza della mano che orchestra fiamme nei falò,
quanto come sangue invenato in noi riverberava
in goccia dissolta si dilegua
a rinnovato vento che ancor più oscura e dilaga.

(da "*Storie di echi*", Ferraro, Napoli 1997)

Giorgia Scaffidi *— Montalbano Elicona (Me)*

IL CANTO DELLA SERA

E il vuoto sovrasta invadente
la vana attesa del nulla,
il piano invocare del tempo,
l'alto ardir delle speranze.
Esile come l'ombra della sera,
sta' la mia identità riflessa
nello specchio dell'enigmatica
coscienza.
Pensieri scuciti e rapiti del tempo
calati in baratri solitari e freddi
di quest'illusione confusa;
dinanzi ad un varco la mente si desta,
forse l'arcano comprende.
Ci sono giorni in cui il vento
disegna fiumi d'ombre
che svaniscono nell'abisso profondo
sotto un cielo indifferente.
E poi, sguardi e voci di un'ombra
che, smarrita fra le pieghe del tramonto
si allontana.

Patrizia Trimboli *— Ancona*

BRANDELLI DI SABBIA

La pagaia del buio

Dormiva nel freddo
del suo cappotto
avvicinando
il fuoco incerto
all'orecchio del risveglio,
dal sonno dell'ignoto.
Allungava la mano sul velluto
di una nuvola di spirito
con le sue fiamme tonanti
e gli aghi immortali dei venti
nei punti di cucito
del mio pensiero nascosto.
Era il sogno capovolto del Paradiso
sui capelli di Cristo crocifisso
La sentivo nel mio sguardo disabitato
davanti a Dio,
negli schiocchi di luci,
che mi premevano gli occhi.
Era, lei, la pagaia del buio, a graffiarmi le labbra.

Ho bevuto la tua faccia
Oscura e poi chiara
Quando la pulsazione dell'energia
era una creatura che non si vedeva.

Ho bevuto la tua faccia
in una ciotola di primavera
vellutata, verdeazzurra
con le mani colme di malinconia

che somiglia al fumo della paglia

Ho socchiuso il mio viso
l'irraggiungibile fumo d'ironia.
Non ombre non angeli
Siamo dello stesso sangue
Quando apre le ali
il nostro silenzio esangue
dissolve i pollini del dolore, alle foci.
E il tuo seme entra nella vertigine
nell'intima vastità del vento
che io chiamo fede
fiume, cielo, valle senza fine.

Taci, muta mia umanità
disciolta sul volto
in un vecchio amore.
Sospiri attorno a me nel letto
dei nostri giochi, davanti alle ore.
Ti ho consegnato il mio sogno, sconfitto.
La mia oscurità.

Il violino prigioniero dell'eternità
Coronato del mio cammino

Ma tu, tu mi guardi oscuramente
dai tuoi occhi stanchi.

Racconti

Gianfranco Bosio *— Milano*

SETTE MISTERI, SETTE FANTASIE – II

FANTASIE DELL'INVEROSIMILE

Seconda fantasia: Il Noè del XXXI secolo

Nell'anno 2996 d.C. la Terra era cambiata moltissimo. Non c'erano più, come una volta, Stati nazionali e governi. Reggeva e governava la terra tutta intera un'oligarchia di tecnici e di finanzieri di altissima specializzazione che aveva alle sue dipendenze scienziati e industriali. E questi a loro volta erano affiancati da collegi di giuristi, per la regolazione di tutte le questioni giuridiche ed amministrative che potevano sorgere dalla crescita, pressoché esponenziale, delle invenzioni e dei brevetti, delle industrie, delle farmaceutiche, ecc. ecc.. Tralasciamo di vedere nei dettagli le complicazioni, inimmaginabili per le genti dei primi secoli del millennio precedente che stava per concludersi. Per la verità simulacri di Stati e di governi c'erano ancora, ma non avevano quasi nulla a che vedere con le organizzazioni politico-giuridiche del passato, e non conoscevano più qualcosa come i confini territoriali e la "sovranità" incondizionata indiscussa e pressoché assiomatica nelle antiquate teorie. I governanti erano stati ridotti al rango di alti burocrati che eseguivano i voleri e le decisioni dei "direttori" dell'oligarchia mondiale molto ristretta. Ogni Paese, per lo meno i più importanti, ne avevano uno, ed ogni cinque anni essi si riunivano per eleggere il Presidente mondiale. A volte anche Paesi un po' meno influenti e meno progrediti di quelli del gruppo di punta avanzato, e fra questi c'era l'Italia, riuscivano ad esprimere qualche rappresentante nel Direttorio Mondiale. Inutile e superfluo aggiungere a questo punto che Parlamenti, Partiti e Sindacati c'erano sì ancora, ma contavano così poco che si poteva considerarli come una pura e semplice coreografia, mantenuta in ossequio a

tradizioni di tempi davvero arcaici. Un bel risultato della "globalizzazione", vi sembra? C'era poi una lingua terrestre che prevaleva su tutte le altre, e costituiva materia obbligata di insegnamento in tutte le scuole di tutto il Pianeta. Questa lingua, inutile dirlo, era l'inglese, ma molto più corrotto e storpiato di quello che si parlava ancora 2000 anni prima, infarcito di neologismi tecnici, di neologismi provenienti dall'arabo, dal cinese e dal giapponese, di simboli e di formule che gli indotti non potevano comprendere ma recitavano a memoria. Un anglofono di soli due o tre secoli prima del 2996 non ci avrebbe forse capito molto. Figurarsi uno del 2010! Comunque la "globalizzazione" linguistica era finalmente raggiunta e completata.

Dimenticavamo una cosa: gli eserciti, gli armamenti, la preparazione alle guerre. Vi credete che finalmente tutte queste cose erano state eliminate per sempre? Macché! Ci si preparava con un impegno addirittura satanico alle invasioni trans planetarie e alla difesa nell'eventualità, ormai non poi tanto improbabile, che si dovessero incontrare altri esseri intelligenti e ragionevoli, anch'essi ottimamente armati e addestrati per invadere le Terra. Guerre stellari e cosmiche non erano più oggetti di immaginazione fantascientifica. Intanto, fra un'esercitazione e un'altra e tante simulazioni al computer (ogni militare ne aveva uno da taschino in dotazione), i soldati venivano impegnati in operazioni di polizia perché la delinquenza era molto dura a morire nonostante tutto questo immane progresso sociale e scientifico. Era una delinquenza strisciante, fastidiosa e spesso terribile, che dava molto filo da torcere.

Quanto agli studi, nelle scuole ormai non si insegnavano più né le lettere, né le discipline che studiano l'uomo, e meno che mai la filosofia, la poesia e la teologia. Le scienze e la tecnica ormai avevano il predominio assoluto su tutto.

La salute pubblica non stava affatto male. La durata media della vita era ormai molto lunga, e l'aspettativa di vita stava toccando i 180 anni per le donne e i 170 per gli uomini. Il traguardo dei 200 era ormai a portata di mano! Grazie all'azione combinata dell'ingegneria genetica e delle tecnologie bioniche la buona salute era mantenuta fino ad un'età molto avanzata. Ad ogni neonato venivano subito impiantati sotto il cuoio capelluto, con una spettacolosa tecnologia microchi-rurgica non invasiva, sottilissimi e resistentissimi *microchips* con la registrazione di tutti i dati: giorno ed ora di nascita, gruppo sanguigno, ereditarietà genetica, ecc. ecc., codice fiscale, *username* e *password* per leggere il tutto quando sarebbero cresciuti abbastanza per avere accesso ai dati. Peraltro, è chiaro, tutto questo doveva pure avere un prezzo. Per lo più si viveva con non pochi organi sostituiti ora da alcuni che venivano prodotti sinteticamente in laboratorio, ora con valvole termoioniche, oppure con placchette di silicio con microcircuiti incorporati, e tanti altri strabilianti marchingegni che non si sarebbero nemmeno potuti immaginare secoli addietro.

Dopo un lungo periodo, durato da almeno tre o quattro secoli di lotte furiose e di contese atroci fra le due branche dell'industria, quella biologico-genetica e quella ingegneristico-bionica, la medicina era riuscita quasi a scoprire, con strabiliante prossimità all'infallibilità assoluta, quando si doveva ricorrere ai trapianti di organi biologici e quando invece era meglio ricorrere all'ingegneria bionica, sicchè i due rami dell'industria poterono fare pace e lavorare in perfetta solidarietà e in piena sintonia.

Per quanto riguardava l'inquinamento dell'ambiente e il problema ecologico erano stati compiuti progressi strabilianti. Le polveri sottili diffuse dagli svariati agenti chimici, dai derivati del petrolio e simili, erano stati completamente eliminate. Le acque sembravano ritornate alla loro primitiva limpidità e purezza. Infatti erano stati completamente ripulite le acque dei fiumi, dei laghi e dei mari. Purtroppo però un'insidia strisciante minacciava di rovinare in modo disastroso queste conquiste. L'energia nucleare, la cui piena conoscenza ed il cui sfruttamento avevano ormai raggiunto traguardi del tutto impensabili ed immaginabili non avevano quasi più segreti per l'uomo. Questa energia e le applicazioni che ne erano derivate avevano in tutto e per tutto sostituito le vecchie fonti di approvvigionamento energetico, divenute così primitive e così rozze da essere considerate addirittura antidiluviane. Grazie all'impiego dell'energia nucleare l'inquinamento era stato vinto, abbattuto, stracciato: ma a che prezzo però! L'impiego del nucleare, così benefico nei primi secoli del suo sfruttamento, cominciava a provocare problemi inaspettati ed imprevisti. Piogge di radiazioni, tempeste elettromagnetiche, a volte diventate furiosamente distruttive su scala locale almeno quanto i vecchi tifoni e cicloni del passato, cominciavano di nuovo ad avvelenare la vita sulla terra, a minacciare seriamente la salute degli organismi umani, animali e vegetali. L'aria e le acque in certi luoghi del pianeta brulicavano di fasci mortiferi di radiazioni in certi casi addirittura ustionanti e paralizzanti. Ma di tutto si cercava di tacere e di mettere il silenziatore alle notizie catastrofiche da parte dell'oligarchia mondiale, ma era una cosa molto difficile, date le dimensioni, divenute ormai esigue del pianeta.

E l'economia, come andava? La ricchezza vera era ristretta in poche, in pochissime mani. La grandissima maggioranza dei terrestri (circa il novanta per cento) non nuotava certo nell'oro e i rischi di povertà e di impoverimento crescente di masse e di folle considerevoli erano altissimi. Ma l'oligarchia mondiale, con il suo "Direttorio" aveva apprestato un intelligente rimedio: distribuzioni periodiche di denaro e di beni di consumo quali *computers*, telefonini, televisori, *playstations*, automobili ecc., nonché soggiorni di vacanza nelle *beauty-farms* e nei "centri benessere", buoni viaggio e vacanza, a tutte le popolazioni del pianeta, erano riusciti ad alleviare notevolmente i disagi della povertà. Tutto infatti era finalizzato al consumo pianificato, programmato e guidato dall'alto. Era certamente una misura, uno stratagemma della massima efficacia per prevenire rivoluzioni e sommosse di ogni genere e tipo. E in molti casi, per alleviare i disagi psichici che sconvolgevano larghi strati della popolazione planetaria, si ricorreva anche alla distribuzione gratuita di droghette calmanti e rilassanti per istupidire le masse che così non si accorgevano dell'abisso di stupidità mentale e di soggezione in cui

erano cadute, né si accorgevano dell'imminente minaccia dell'avvelenamento nucleare della Terra, che sinistramente, come una spada di Damocle incombeva sulle loro teste.

Quanto al paesaggio e alla natura terrestre, molto era diventato irriconoscibile e squallido oltre ogni misura pensabile. Ghiacciai sciolti, aguzze e snelle montagne che furono l'orgoglio e l'esaltazione di tutto il bello della Terra, ormai livellate, mari semi prosciugati, e prati un tempo verdeggianti sostituiti da parchi di plastica che simulavano il verde vero della terra antica avevano ormai fatto scempio della natura viva qual era esistita per centinaia di milioni di anni.

E che dire dello stato e della condizione della morale pubblica e privata? Non erano affatto buoni. Globalizzazione, consumismo, libera circolazione di genti di tutte le razze sulla faccia della Terra avevano dato un incentivo potentissimo alla licenza, alla sfrenatezza e alla dissolutezza dei costumi. Prosperavano la pedofilia e le perversioni; tutto era propagandato da una scostumatissima società dello spettacolo e dei videogiochi quale non ce n'era mai stata una.

L'umanità terrestre non era affatto felice. Fortissime erano le tendenze alla depressione e ai disturbi mentali nelle quali moltissimi cadevano. Sembrava che per i più la vita non avesse nessun valore e nessuna dignità.

Vi ricordate di quel misterioso ed enigmatico luogo del libro della "Genesi" in cui si narra dei "giganti", che secondo altre mitologie sarebbero stati gli antichi eroi delle primissime epoche dell'umanità? La loro progenie durò ancora qualche tempo dopo che i loro figli si erano uniti alle "figlie degli uomini" che erano terribilmente attratte da loro. Ebbene: quell'accenno precede immediatamente il racconto del "diluvio universale". Infatti, sarà stato forse a motivo delle mutazioni genetiche indotte che a poco a poco stavano prendendo possesso del genere umano ad opera della tecnologia e del diffuso benessere alimentare, anche se fortemente snaturato dalla chimica, o forse proprio per questa ragione, cominciava a vedere la luce e poi a crescere e a moltiplicarsi una popolazione mondiale di individui un po' diversi, caratterizzata dall'eccezionalmente alta statura e da una corporatura muscolosa e robustissima. Ebbene, fu allora che il Signore Iddio concepì per la seconda volta il proposito di annientare per sempre l'umanità terrestre; ma questa volta il suo primitivo progetto di allora diventò immensamente più grande e più complicato. Gli balenò ormai chiaramente l'idea di annientare non soltanto l'umanità e la vita, ma la Terra tutta quanta e tutta intera. Iddio era furioso contro questa umanità così istupidita e tracotante, che tra l'altro stava trasformando i suoi spazi cosmici, divini e inviolabili in altre immemoriali epoche, in pattumiere di rifiuti tecnologici: satelliti, frammenti di missili, strumentari medici consunti e in disuso, ecc.. E fu allora che il Signore Iddio bussò alla porta di Noè II. Era costui un grande ingegnere spaziale e un industriale ricco e affermatissimo. Ma era un uomo religioso e soprattutto giusto, probo, e, cosa quanto mai rara a quei tempi "intemerato fra i suoi contemporanei", proprio come il suo lontanissimo avo e progenitore. Per questo Iddio lo scelse: "la Terra era corrotta agli occhi di Dio; la terra era piena di violenze; Iddio guardò la Terra ed essa era corrotta perché ogni mortale aveva corrotto la vita sulla Terra". E perciò Iddio così parlò a Noè, destandolo di soprassalto dal sonno. Noè lo riconobbe e così lo sentì parlare: "Sterminerò dalla faccia della Terra l'uomo da me formato, uomini e animali, rettili e uccelli dell'aria perché mi pento di averli formati. Noè lo riconobbe da queste parole e sobbalzò ansante e sudato. Il Signore Iddio così proseguì: "La fine di ogni mortale è giunta dinanzi a me perché la terra è piena di violenza per causa loro; ecco, io li sterminerò insieme alla Terra". E qui finisce la prima parte del discorso di Jahvé, il Signore Iddio. E' la parte detta ed espressa nel linguaggio antico. Ma ascoltiamo ora la seconda parte del discorso: "Noè, tu certamente mi comprendi e hai capito che cosa devi fare. Ti do quaranta mesi di tempo: costruisci un'astronave gigantesca con trenta piani e ci porterai dentro con te i tuoi tre figli e le loro mogli; una coppia per specie di animali amici dell'uomo e di altri in via di estinzione, e poi uccelli rari e necessari e semi di piante in gran numero. Allo scadere del terzo millennio io susciterò una tale tempesta di radiazioni, di eruzioni vulcaniche, di maremoti, terremoti, di scontri con asteroidi sulla terra che la spegneranno per sempre e la ridurranno in pulviscolo. E allora morirà ogni vita sulla terra. E allora morirà ogni vita sulla terra e questo pianeta, orgoglio e vanto di una specie squilibrata ed esaltata si ridurrà al massimo ad una piccolissima massa più spregevole persino di una stella nana grigia, e nemmeno la luce del sole la vorrà vedere più, perché la terra spenta non la rifletterà mai. Che vuoi farci Noè: l'uomo si è ben ingrandito e potenziato dai tempi del tuo antenato. Ma io sicuramente non meno di lui e perciò devo lavorare in una dimensione ben più grande. Come vuoi che mi basti un semplice diluvio? Devo farla finita con tutta la Terra! E tu Noè, avrai un compito e un lavoro immensamente più duro del tuo antenato. Perciò ti devo dare molto più tempo di quello che ho dato a lui. Allo scadere del terzo millennio e alle prime ore del quarto, quando tutto il mondo si sfrenerà in feste insensate e in orgiastici e impudicissimi baccanali io scompiglierò e scombuierò la Terra con il diluvio nucleare che la incenerirà. Ed esso durerà settanta giorni e non sette soltanto. Intanto tu trasvolerai immensi spazi siderali; la tua astronave sarà guidata dalla mia luce che ti indicherà il cammino. Viaggerai per quaranta giorni; ma con la velocità spaziale della tua astronave, come di certo ben sai saranno quaranta giorni più lunghi di quelli che trascorrono sulla terra. Poi scenderai su un pianeta nuovo che si trova in mezzo ad un sistema solare simile a questo. Sarà un pianeta bello e grazioso, molto simile alla tua Terra. Ne prenderai possesso insieme con la tua gente e tutto ricomincerà da capo.

Noè assentì, in reverente silenzio. Alle prime ore del mattino si mise al lavoro con tutti i suoi, primi fra loro i suoi tre figli con i quali soltanto si era confidato e che, vero miracolo, gli avevano subito creduto. Progetto, esecuzione, rifiniture, ricerca degli animali e delle piante, ammassamento delle provviste per il lungo volo intergalattico e per tutti gli ospiti. Non disse più nulla e non fece altro che lavorare con tutti i suoi. Arrivarono

anche gli animali, e tutti quelli che si poté prendere furono presi a bordo. Giunse la notte prima della partenza. Il termine era ormai scaduto, ma Noè l'aveva rispettato. Diede ancora. Diede ancora un ultimo sguardo all'ultima notte della sua Terra, orgoglio degli umani per millenni e millenni. Quella notte che stava ormai per finire fu di una limpidezza straordinaria, rarissima, da secoli sconosciuta ai terrestri. Le stelle splendevano come diamanti purissimi. Le polveri nucleari che abitualmente velavano il cielo notturno si erano come per incanto dissolte. Allora Noè rivolse gli occhi al cielo ed invocò il suo Signore Iddio con queste domande: "Come è possibile che tu ritenti un passo che tanto ti è costato qualche milione di anni fa? A quale gioco stai giocando con noi poveri umani? Perché ti accingi a questa impresa di distruzione totale della Terra? Ho paura che essa sia superiore alle tue forze. Hai già fallito una volta. Il mondo postdiluviano non fu migliore di quello che venne prima, ed ora vuoi fare le cose ancora più in grande. E se tu facessi sfoggio di una potenza vana? E se tu andassi incontro al secondo clamoroso, imperdonabile fallimento? Allora sì che dovresti suicidarti e perire per sempre. Ma tu sei Dio e non puoi; e come Giobbe, qualcuno cui penso sempre perché me lo sento vicino, ti incalzo con domande su domande; ma tu non hai nessuna risposta. Sei veramente tu l'onniscienza che tanti sapienti di tutti i tempi hanno proclamato che tu sia, o forse vai avanti per tentativi ed errori e poi ci perseguiti scaricandoci addosso tutte le colpe?" Così Noè. Ma nulla e nessuno più gli risposero. Passò la notte. Albeggiò e venne il giorno. Partì l'astronave e cominciò la tempesta sulla Terra. Noè la vide restringersi e rimpicciolirsi nei neri e spettrali spazi interstellari e intergalattici. Percepì ancora, quando ormai era volato molto lontano, le tracce della tempesta magnetica e nucleare, udì ancora gli echi delle esplosioni delle cadute degli asteroidi sul suo vecchio pianeta, vide le fiammate che tutto incominciavano a incenerire e vide con orrore le prime distese terrestri ridotte a ghiacciai senza luce. Gli spazi siderali incutevano terrore e facevano sentire ancora più freddo. Un viaggio negli spazi cosmici interstellari, dove non c'è più l'alternarsi del giorno e della notte, ma soltanto quello del sonno e della veglia, è un aspetto del viaggio dell'anima nella tenebra, nell'ignoto di Dio. Ricominciava una nuova avventura dell'uomo e della sua stirpe.

Giuseppe Costantino Budetta — *Napoli*

ULTRATOMBALITÀ

II.

Si svegliarono che era mattino molto inoltrato. Dopo doccia e rasatura Alterio Giorgio andò a preparare la colazione. Lei nel frattempo era andata in bagno; ne era uscita in accappatoio pulita e profumata. La giornata fu bella, una parentesi nell'inverno grigio. Tra sprazzi di nuvole un bel sole illuminava la strada fiancheggiata da cumuli di neve e grandi alberi spogli. Si vedevano delle persone che passavano. Si erano seduti uno di fronte all'altro intorno al tavolo. C'era cenere abbondante nel camino e il fuoco del tutto spento. Lui disse:

"Se vuoi passeggiamo un po' e poi andiamo al ristorante LA NEBBIA qui all'angolo. C'è una festa. Il padrone dà l'addio al celibato. Domani celebrerà il matrimonio civile con giuramento davanti ad uno della Commissione. La sposa è una mia amica. Sono stato invitato al pranzo di addio al celibato. Il pranzo è per oggi alle 15.00."

"Allora mi devo vestire bene. Devo andare prima a casa mia."

"Nell'ammezzato ci sono due armadi a muro pieni fino all'inverosimile di abiti femminili. Erano di una precedente inquilina sparita da poco. Per la precisione è sparita nel febbraio 2007. Quando sono apparso a maggio dello stesso anno, la Commissione ha assegnato a me la casa vuota. Sto rimodernando l'appartamento, ma non ho svuotato tutti gli armadi. Ci vuole tempo."

"In un secolo e mezzo potresti farcela…"

Carmela era salita su a controllare. Alterio Giorgio aveva gridato da sotto:

"Nel primo armadio, quello in fondo, ci sono solo abiti invernali."

"Spero di trovarne uno che mi piaccia e mi vada bene."

"Deve esaltare la tua bellezza non deprimerla come l'abito che avevi addosso che risalirebbe all'Ottocento, come minimo."

Carmela ci mise un po' a trovare l'abito giusto. Alla fine annunciò trionfante:

"Ho trovato quello che fa per me."

"Bene, che aspetti allora?"

La ragazza aveva indossato un cappotto in lana scuro principe di Galles – prezzo ultratombale di 3000 Euro – una gonna a tubo da sopra i ginocchi, calze in maglia, Prada ultratombale e stivaletti aderenti con tacco basso che raggiungevano i ginocchi, Gucci ultratombale. Scendendo dalle scale Alterio Giorgio fu di stucco:

"Sembri un'altra. Anche se sono passati centocinquanta anni alla fine hai capito come vestire."

"Devo truccarmi prima."

Prelevato l'occorrente dalla borsetta: crema rinfrescante, la rivitalizzante, la tonificante e lo spray, era entrata in toilette. Alterio Giorgio a gridare esaltato:

"Sei una dea. La dea dell'amore."

"Aspetta, fammi prima truccare."

Da sotto lo stipite tra salone e stanza da pranzo, Carmela ebbe chiesto:

"Allora come sto?"

"Perfetta. Uno schianto. Sulla Terra ,così dicevamo alle donne noi uomini del ventesimo secolo."

"Un secolo prima del tuo invece una come me l'avrebbero chiamata sai come?"

"Una regina."

"No. Puttana."

"Per un secolo e mezzo sei andata vestita sempre con quella orribile gonna?"

"Tranne rare eccezioni."

"Hai gambe perfette. Incredibile. Sei perfetta. Il viso…il corpo…se fossi stata fortunata ai tuoi tempi potevi diventare come minimo la cortigiana del re."

"Andiamo, non voglio starmene qui chiusa."

Per strada osservavano il fiume che tagliava in due la città e che da quelle parti faceva un'ansa prima di

aprirsi ad estuario in mare. Spezzoni di ghiaccio trascinati dalla corrente luccicavano come specchi nel forte sole a capolino tra gigantesche nubi. Il ristorante era oltre il ponte in una via laterale prima della Grande Piazza. Disse Carmela:
"Quando facevo la serva ad una ricca signora, dalla piazza antistante, mi ricordo che si chiamava Piazza Loreto, veniva un profumo di pane. Di rimpetto c'era una grossa panetteria coi garzoni che si alzavano presto la mattina ad impastare il pane."
"Invece ero bambino e in paese, prima che la mia famiglia si trasferisse in città, mia nonna e mia madre facevano il pane in soffitta dove c'era il forno a legna."
"Il pane cafone, lo chiamavano in città. Lo facevano ai miei tempi a San Giovanni a Teduccio, un paese vicino Napoli che ora, mi hanno riferito, è come una città."
Alterio Giorgio volle ricordare come se non aspettasse altro. La vita passata era piena di ricordi. Disse:
"Adesso la soffitta della vecchia casa abbandonata ha perso anche l'odore dolciastro del pane sfornato. Tutto sapeva di pane appena sfornato. Mia madre morì a ottantadue anni e mia nonna deceduta a metà degli anni Settanta. Qui non le ho mai viste. Me le ricordo che impastavano il pane. Dovevano cominciare la sera prima. Al crepuscolo quando la gente tornava dai campi, mia nonna si faceva dare il lievito che in dialetto si chiamava la *criscia* o *luvatu.* Una famiglia del vicinato prestava il *luvatu.* Si passavano *lu luvatu* da famiglia a famiglia. "
"Era così anche nei vicoli di Napoli ai miei tempi."
"Prima d'infornare le *panelle*, mia madre con un taglio netto prelevava un pezzo pasta che era la *criscia* da cedere ad una famiglia del vicinato che avrebbe dovuto fare a sua volta il pane. C'era questa usanza. Adesso – nel mondo che ho lasciato - non si fa più il pane e per tivvù hanno detto che a causa della diffusa obesità al posto del pane si preferisce fare colazione con uno yogurt (magro). Allora che si zappava la terra; il pane era il cibo principale: pane e olio, pane e carne, pane e cacio, pane e fichi….Adesso in una società di obesi, sembra che il pane faccia male. Occorre abolire il pane ed i grassi. La stessa cosa penso sia successa qui, in questo Limbo."
"Qui mi sembra che nessuno faccia niente. Vedo solo gente che prende i soldi mensili dalla Commissione senza dare nulla in cambio."
"Invece anche qui ci sono quelli che lavorano, ma non si vedono. Li chiamano *workers.*"
"Ne sei certo? Chi te lo ha detto?"
"Alcuni lo hanno scoperto. La gente non è disposta a credere a tutto quello che la Commissione dice. Forse una volta, la gente come te dell'Ottocento e del primo Novecento ci credeva. Ma con l'arrivo qui di grandi scienziati, teologi e filosofi, le cose sono cambiate. C'è molto scetticismo nei confronti della Commissione e si sono capite molte verità che prima s'ignoravano. Prima credevano per filo e per segno a quello che diceva la Commissione. Adesso abbiamo le prove che la realtà è molto diversa."
"Alcuni diffondono discorsi sovversivi. Tutto sommato io sto bene così."
Si erano seduti ad una panchina. Lei ebbe chiesto:
"Continuami a parlarmi di quando tua madre e tua nonna facevano il pane. Sono cose che vedevo anche ai miei tempi."

Alterio Giorgio continuò coi ricordi:
"Mia madre e mia nonna la sera prima dovevano ripulire la madia col rastrello, lavarla con acqua calda, asciugarla e metterci uno strato sottile di farina in modo che la pasta non aderisse al fondo. Una delle due donne prelevava farina dal sacco e la versava nella madia facendoci un cavo come un minuscolo vulcano nel quale si ci versava acqua calda, a poco a poco. Le due donne si mettevano ad impastare a mani nude. Ottenuto un amalgama omogeneo continuavano a tirare la pasta, ad ammassarla ed a premerci i pugni. Ogni tanto si ungevano le mani con olio di oliva che faceva da lubrificante in modo che la pasta non aderisse alla pelle. La minima quantità di olio che finiva mescolato alla pasta rendeva il pane più soffice e saporito. Si aggiungeva anche il sale grosso e alla fine si tagliavano le tonde *panelle* sulla cui superficie incidevano col coltello una croce."
Carmela si consolava ascoltando. Erano ricordi anche suoi. Lei ricordava che la mattina presto dal suo balcone vedeva il locandiere e la moglie del negozio di fronte infornare il pane. Si spandeva per tutta Piazza Loreto l'odore del pane appena cotto.
Alterio Giorgio continuò:
"Le *panelle* erano poste su un tavolo di noce e ricoperte con un panno di lana, lievitavano fino all'alba. Mia madre e mia nonna si alzavano alle quattro per accendere il forno ed infornare il pane. Oltre al pane facevano anche due pizze, una con aglio e origano ed una coi pomodori rossi. C'era poi la focaccia a forma di un grosso tarallo col buco al centro e le ciabatte. Mi piaceva la ciabatta con l'olio fresco dentro. Le pizze erano infornate per ultimo, quando le *panelle* ben cotte erano state levate e riposte sul tavolo di noce a raffreddare."
Era sempre un giorno lieto quando si faceva il pane."
Carmela disse: "Mi è venuta fame. I tuoi ricordi mi hanno fatto venire fame."
"Mi piace ricordare di quando mia madre e mia nonna facevano il pane. Quelli furono forse gli anni più felici e spensierati della vita. L'odore del pane appena sfornato, il sapore della pizza al pomodoro e com'erano buone quelle ciambelle fumanti con l'olio fresco spalmato dentro."
"Ai miei tempi si moriva di fame e di freddo, però nelle taverne si faceva il pane come dici tu."
"Però provi nostalgia nel ricordare quel periodo infame."
"Più che nostalgia ho rabbia. Sono stata una disgraziata vissuta in tempi bui. Chiamiamoli bui per non dire altro. Alcune madri ai miei tempi per disperazione avvelenavano i figli."
"È vero quello che dici. Però rimpiangi alcuni momenti di quella vita. È inevitabile. Siamo fatti di tristezza e nostalgia. In fondo ai nostri pensieri c'è una zona irraggiungibile…irraggiungibile come la felicità. La ricerca della felicità, l'aspirazione alla gioia perfetta, cose inesistenti. Illusioni."
"Con te mi trovo bene. A me questo basta."

2) Continua

Gianmarco Dosselli *(1954) — Flero (Bs)*

TRASTEVERE

"Trastevere è una barca…", dice una canzone popolare; sale, allora, a bordo, in compagnia de "un romano de Roma" che tiene il timone.

La sua prima volta a Roma, come solingo vacanziere, il cremonese Simone si sorprende a pensare seriamente di visitare la città eterna. Ha conosciuto il collega Cristiano, romano puro, in una "aristocratica" pizzeria sarda di Costa Smeralda; il lavoro stagionale è per Simone la sua priorità di guadagno. Tra i due asceti, l'amicizia si è fatta solida tanto da sopperire, alla bell'e meglio, ogni forma di marasma.

La chiusura dell'alta stagione estiva è indice di serenità per Simone. Non immediato è il ritorno al suo paese lombardo; gli spetta il primo passo stratosferico: l'ospitalità, di cinque giorni, nella casa di Cristiano nella Roma degli Imperi! In realtà è una mansarda situata sul Lungotevere Sanzio, con sole tre stanze: adattabile per uno scapolo orfano. La casa è di colore giallo sporco, e anche in questo vi coglie l'ironia della sorte, perché "casa gialla" è il nome che viene comunemente usato per definire i manicomi.

"Non è una suite de luxe, ma perlomeno ho un tetto sopra la mia testa.", gli conferma Cristiano.

Si è in settembre. Una forza misteriosa tira Simone con decisione giù dal letto e lo fa "calare" in cantina. È autorizzato ad accaparrare tutta la libertà che vuole: orari, prestiti, padronanza di ruolo,… Tra uno sbadiglio e l'altro, preleva la bicicletta dell'amico e attraversa le strade trasteverine, illuminate dalla luce dell'alba. "Girovaga" come un fautore nel quartiere antico e pittoresco dove il primo raggio di luce fa rinvenire gli arancioni e i rossi ruggine degli antichi edifici. La campana della torre medievale di S. Maria chiama i fedeli alla messa. Uno scooter colabrodo passa scoppiettando sul selciato umido di brina e scompare in un vicolo tortuoso.

Simone è salutato, la prima volta, dal "Principe", un girovago bene in carne che, in vestaglia sdrucita e zoccoletti bianchi, si dirige ciabattando verso la bottega del fornaio dalla quale si spande sulla strada il profumo del pane sfornato. Il "Principe" è un baiocco squinternato, ma rispettato dai trasteverini: saluta solamente gli sconosciuti!

Gira, gira, gira… Come "gironzola" felicemente, Simone! Sembra che sappia dove andare. La gioia di pedalare in Viale Trastevere è oceanica; il quartiere si frantuma da entrambi i lati del Viale, in un dedalo di viuzze che si aprono all'improvviso su fantastiche piazzette e rondò. Il cremonese intuisce la differenza con la sua zona del Nord che, quasi quasi, vorrebbe un qualsiasi titolo romanesco! Fin da età remota artigiani, scaricatori dell'attivo porto fluviale, venditori ambulanti e soldati di mestiere vi stabilirono la loro dimora. Pedalare per Trastevere è come frugare in soffitta dove siano accatastati i ricordi e le testimonianze dell'intero passato di un casato. Obbligato percorrere un tratto di marciapiedi causa strada sconnessa e "deliziata" da qualche pozza d'acqua, Simone viene fermato da un vigile con tanto di amache di carne.

"Evviva Alberto Sordi!", dice Simone, esordendo in questo modo.

"Come osa? Documenti, prego!"

"Veramente non intendevo offenderla; è un mio complimento a gente simpatica come voi."

"Ha una voce tipicamente del Nord Italia, lei giovanotto! Da dove viene?"

"Sono bresciano, ma vivo nel cremonese. Mi chiamo Simone Franceschini, da Pandino."

"Che ci fa qua? Dal Nord è giunto in bicicletta?"

"Oh no, sono in vacanza! Ospite da un trasteverino puro, come lei!"

"Chi sarebbe, costui?"

"Un certo Cristiano Malnati!"

"Cribbio, lo conosco! È figlio di mio cugino. Attento, è un arnese da galera! Potete andare, possibilmente percorrendo le strade!"

"Sarà fatto, grazie!"

Quella mattina c'è il mercato già animato dalle mille voci del dialetto locale: i trasteverini hanno un fiero spirito di quartiere; le massaie ben composte tenendo in equilibrio sul capo il cesto colmo d'ortaggi; due carrozzelle a cavalli circolano ancora. Simone ammira estasiato l'opera di maestria dei vetturini. Fiera, laboriosa, strenua, estroversa, colma di calore umano, la gente è irresistibile. Un dono? Come in un paesetto da fiaba, tutti si conoscono e sanno i fatti altrui.

Anziane signore se ne stanno per ore alla finestra a guardare i passanti con occhio critico.

"Accidenti, ma che sono? Ispettrici?"

È la prima domanda curiosa di Simone a quella particolare situazione. Una nuova relazione sentimentale o una "bega" familiare sono episodi di pubblico dominio: ogni finestra si riempie di spettatori che parteggiano per l'uno o per l'altro e donano suggerimenti e comprensione. Di questa caratteristica trasteverina, Simone ne è estasiato! Che luogo!

Si ferma a vedere alcune mostre all'aperto: scalcinati muretti si illuminano dei vivaci colori delle tele e dei monili in esposizione. Il via vai della gente è entusiasta. L'aria di metà mattino è così tiepida che una famiglia ha deciso festeggiare il compleanno di un avo apparecchiando la tavola davanti la porta d'ingresso e siede sotto i festoni di panni stesi ad asciugare da una finestra all'altra attraverso la strada. Un'auto cerca di transitare nella viuzza, ma due tavoli e le sedie glielo impediscono. Il conducente è sulle furie. Sembra, a Simone, l'inizio di una rissa, ma poi il guidatore pianta l'auto in mezzo la stradina e va a farsi anche lui una bruschetta e un bicchiere.

"Wow, a Trastevere tutti se la prendono con comoda!", medita, sorpreso.

Altro giro ciclistico. Nota un mendicante, si accosta e si trova davanti alle orbite bianche di un cieco.

A mezzogiorno in punto rincasa per pranzo. La cucina di Cristiano è ben fornita di alimenti, i cibi succulenti. Sono due cuochi, niente scatolette al desco! Simone racconta all'amico di quanto Trastevere gli è fonte d'ispirazione e di quell'incontro col vigile, personaggio subito ignorato da Cristiano.

"Non hai visto di sera. Ci recheremo insieme. Il quartiere è anche centro del vitale teatro d'avanguardia, piccole compagnie di giro e cooperative di ragazzi-attori che recitano in vecchi depositi abbandonati e garage

fuori uso.", ammette Cristiano, alla fine del racconto ricco di verve dell'altro.

"Magari, potremo assistere a qualche spettacolo?"

"Perché no!"

Al "Teatro di Trastevere", i due ragazzi, seduti sul pavimento insieme ad altre cento persone, assistono alla brillante e viva interpretazione femminista della "La locandiera" di Goldoni. Recita interminabile! La voglia è tanta di restare sul palco!

È notte. La "deliziosa" camminata sul Lungotevere viene interrotta per…

"Credo che faremmo meglio a rientrare. Piove!", annuncia Cristiano.

Giorni a venire, Simone trova modo di apprezzare Piazza S. Maria e la chiesa di S. Cecilia, un'oasi di silenzio nello strepitio della vita quotidiana. La domenica, la sua unica domenica romana la trascorre al vasto, rumoroso mercato delle pulci di Porta Portese: una fiera lunga millecinquecento metri! Un onore! Un mercato sorprendente che ancora (o quasi) sigla il passato: in una strada vi sono camion carichi di mobili rustici, un viale è riservato ai pezzi di ricambio per autovetture, una strada alle biciclette rosse. Ai muri e ai tronchi d'alberi sono appesi dei vestiari dalla seconda alla decima mano e residuati di tutte le guerre. La turbolenta storia di Trastevere, la quintessenza di Roma, continua con la sua languida e solare bellezza e la sua natura caotica e "caciarona"; non tutta la nozione storiografica viene concentrata nella mente del lombardo, ma ad egli gli è bastato la gente cordiale e i problemi urbani più insolubili.

Ultimo giorno. Simone è in attesa della partenza dell'espresso alla stazione Termini.

"Nessun altro luogo come a Trastevere si viene contagiati da quella qualità tutta italiana che è l'arte di sopravvivere: la capacità di gettare tutto in ridere con battute e d'arrangiarsi per mettere insieme il pranzo con la cena. Siete straordinari, voi trasteverini", sentenzia al colmo della commozione, Simone.

Sale in vettura. Si sporge al finestrino per l'ultimo cenno di saluto all'amico Cristiano.

"Non appena partirà il treno, sappi che delle lacrime mi spunteranno. A presto, Cristiano."

"Ritornerai, amico, ritornerai da "noi", e avrai tanto spazio in casa mia: te lo prometto!"

L'espresso è in partenza. Si muove.

"Ehi, Simone!", lo chiama a gran voce, Cristiano. "Co' Trastevere ner core."

Idolo Hoxhvogli *(1985) — Porto San Giorgio (Fermo)*

LA DIREZIONE

Un giorno A incontra B e gli fa: «Ciao B, dove vai?». «Vado da C» risponde B. «Bene, perché non facciamo un pezzo di strada insieme? Sto andando da D, e per C e D bisogna proseguire verso la stessa direzione» aggiunge A. «No, non ti sbagli, solo che poi devo raggiungere anche Z passando per Y» risponde B stranamente scocciato. «Y? Quale Y? Non c'è Y per Z». «Come non c'è Y? Certo che c'è. Come ci sono anche J, X e W» continua B. «Stiamo parlando dello stesso Z?» ribatte A. «Lo Z che conosco io è luce immensa, assoluta pace dell'animo nell'abbraccio del padre misericordioso» insiste fermo e saldo. «No, aspetta un attimo, non permetterti affatto A, Z è una valle sterminata, dove gloria e gioia infinita si riversano nelle insenature di un eterno vivere».

Passa lì per caso E. Accortosi che i due sono sul punto di venire alle mani, cerca di calmarli: «Signori, non credo che Z abbia le caratteristiche da voi elencate. Non vi siete capiti, è semplicemente un equivoco».

A e B leggono la tentata pacificazione come un imperdonabile affronto. Prendono E per il bavero del cappotto e lo ammaccano con calci e pugni. Dopo averlo per bene pestato lo scannano e bruciano con legna asciutta e scoppiettante. Terminato il sacrificio si rimettono in cammino, certi e sereni dei rispettivi percorsi: A per un Z, B per l'altro.

Molti anni dopo centinaia di grossi vermi si ritrovano in Z, pochi metri sotto terra, per un bivaccante rinfresco a base di A e B. «Si sta da Dio in Z» urla un verme fuori di sé dalla gioia.

CHIER SPECTACULAIRE

Un importante *talk show* indisse dei provini. Si presentarono migliaia di persone: casalinghe, tecnici, artisti. Ogni piaga della società – piega, mi correggo – era ben rappresentata. Tutti in cerca delle più grasse fortune.

Dopo settimane di durissime selezioni rimasero in due: un intellettuale con *magisterstudium* a Tubinga, e il giovane e prestante Ano. Il confronto sviluppato nella sede legale dei produttori non riuscì a stabilire alcuna supremazia. L'intellettuale prevaleva negli argomenti degni di nota; il vigoroso Ano, invece, era imbattibile in tutto il resto.

Gli esaminatori decisero di rivolgersi a dei commissari esterni: sanitari del dipartimento di proctologia avanzata del Ministero dell'Intrattenimento, ed umanisti delle accademie romane.

I proctologi, dopo un'accurata ispezione, valutarono l'effettiva perfezione ed integrità di Ano: nessuna traccia di ragadi. Gli accademici ne sottolinearono il fascino silenzioso, come del non detto che vorrebbe farsi cogliere, ma sempre e continuamente fugge e si avvicina – cos'altro avrebbero potuto far emergere, pubblicamente, i nostri dotti esaminatori? All'interrogazione di un celebre filosofo sull'essenza del postmoderno, Ano sbalordì la commissione con una sentenza magistrale: la contrazione delle labbra in un risolino lussurioso come i più magici orifizi. Gli esperti capitolarono, Ano sarebbe stato troppo desiderabile per il pubblico, non si poteva in alcun modo tenerlo fuori dalla trasmissione.

Sia la consulta di intellettuali, dunque, che i luminari della proctologia optarono all'unanimità, decisi ed inappellabili, per il bellissimo Ano.

Come pronosticato dagli strateghi il *talk* fece il pieno di ascolti. L'indimenticabile picco di *audience* venne raggiunto durante un'emozionante discussione sulla capacità della televisione di migliorare la società.

Cercando di proferire parola, Ano fu colto da un improvviso attacco di tosse petodefecante. Le telecamere furono travolte da una giubilante e fognosa latrina. I telespettatori ottennero finalmente ciò che sempre avevano desiderato: essere sommersi di letame.

PER ME NESSUNA CITTÀ

> Le memorie, anche quando entrano nei dettagli, non sempre costituiscono un'autobiografia. E ciò che sto scrivendo sicuramente non lo è, neppure per quanto riguarda gli anni berlinesi, di cui qui, in effetti, unicamente si tratta. Poiché l'autobiografia ha a che fare con il tempo, con il suo scorrere, con ciò che fissa il fluire continuo della vita. In questo caso, invece, il discorso è incentrato su uno spazio, su attimi e sul discontinuo.
>
> Walter Benjamin

Mi porto dietro una storia che non ho vissuto. La storia di una parte di mondo, e del suo coperchio, un cielo di nuvole bugiarde. Dietro questa terra asperità timide, di là un mare non troppo pescoso, ma di secolo in secolo solcato da viaggiatori con abiti sempre diversi, e dal sorriso comunque beffardo di colui che non sente il sale nelle ferite. I denti gialli di vivande, più su capelli odorosi di vita vissuta.
Mi porto dietro una lingua che non ho mai parlato. Tra le voci del mondo la mia è senza terra. Tra melodie inascoltate la mia è silenziosa. La narrazione di una stella non le ha dato uno strumento, nemmeno usato. La tessitrice non un filo nella trama. Un Dio può non dare un'origine.
Volevo parlarti come le parole sanno fare, ma del dove le parole non sanno arrivare: alle cose, al movimento interno che anima una personalità, e dove in penultima istanza trovano ragione e fondamento gli atti, i gesti e lo sguardo di un individuo. Il retroterra che mi precede e sostiene pericolosamente non lo puoi conoscere, se non nella misura in cui la percezione e lo sguardo lo sfiorano. Non sarà che una tematizzazione solo irriflessa, leggera e sviante rispetto a ogni possibile intuizione. Un retroterra di solitudine e violenza, fuori dalle mura amiche.
Essere considerati diversi è di per sè una violenza: psicologica, in quanto scheggia la sensibilità dell'individuo, modifica negativamente un suo possibile stato di serenità, frantuma l'atmosfera di vita; fisica, perchè ad una considerazione di diversità segue un allontanamento corporeo della persona considerata diversa. Il silenzio assordante dell'indifferenza o il fragore schiamazzante ed umiliante della percossa fisica. Entrambe le possibilità non sono state risparmiate. Quotidianamente umiliato, picchiato, offeso e deriso a causa di un cognome non conforme all'italiano canonico. Un cognome che rimanda ad origini – in questo preciso momento storico – considerate malfamanti.
Pugni, calci, sputi e molto altro costituiscono il ricco repertorio di ciò che ho subito, senza che nessuno mi difendesse. C'era una volta il proprietario di un bar. In una traversa che buttava in via Mauro Macchi lui e il suo bar. Insinuò che andassi in giro con un coltello. Ero solo un bambino, non sapevo neppure tagliare il pane.
Come sai, o forse hai inteso nel corso di un'esistenza non infame, un momento della storia è qualcosa che ha senso nella vita di un uomo. Una singola frazione di questo naufragare è funzionale ad una valutazione che può essere, lei sì, infame. E quanto questa singola, minuscola infamia possa essere tragica un uomo può saperlo. È come il profumo di un fiore amaro, il quale lascia dietro sé il ricordo deluso di un possibile prato, in cui come i fili dell'erba si è tutti uguali.
Mi ricorderò sempre il giorno in cui orinarono su un mio cappello, giallo, lasciato malauguratamene solo. Stropicciato, come il mio corpo dalle percosse, zuppo, come il mio cuore, lo trovai ed abbandonai. Ed ero solo un bambino, nato sulla sponda opposta del fiume.
Alcuni bambini pensano che gli albanesi siano indiani. Devono averglielo insegnato i genitori. Fanno bene. È vero, sono indiani. Siamo tutti uomini. Siamo indiani, ariani, ebrei, neri, siamo parte di una totalità che comprende infinite possibilità. Un turco è tedesco, un tedesco è ebreo, un ebreo è italiano, un italiano è albanese. Si fa l'amore tutti quaggiù, da milioni di anni: com'è possibile pensare di essere qualcosa di puro? Da bambini ci si sente uguali agli altri, non ci si accorge di essere considerati diversi. Razzismo non è considerare l'altro inferiore, ma considerarlo diverso.
All'origine vi è l'umanità, all'interno della quale avviene la discriminazione: qui si consuma la tragedia, si ha la statuizione del criterio che discrimina. Stabilite le discriminanti si separano le parti, viene compiuta la separazione astratta. Dalla separazione nasce l'intolleranza: una parte, o entrambe, non vuole il contatto con l'altra. L'esasperazione dell'intolleranza genera il fanatismo. Perchè questo? Il seme è nell'interpretazione della differenza come negativo: possibile conseguenza nel riconoscimento della differenza. Dalla differenza alla difformità, dalla difformità al contrasto, dal contrasto al conflitto, dal conflitto alla violenza. Ecco come errate declinazioni concettuali possono avere conseguenze nefaste.
Mi sento uguale agli altri, ma gli altri mi considerano diverso. Questa è la logica paradossale e contraddittoria del razzismo. Logica però contraddittoria solo sul piano teoretico, perchè in quello reale si tramuta in violenza. Cosa c'è di più reale della violenza? Ti fa ricordare di essere al mondo, ti fa ricordare che gli oggetti e le persone possono essere ostili, anzi, che lo sono in maniera più che costitutiva. Il malanimo, l'inimicizia che attraversa l'umano come il soffio primigenio quando diede vita, rende la coscienza quotidiana straripante di un solo dubbio, capace nella sua singolarità di tracimare rispetto agli angusti spazi del *logos* diurno: da dove tale schiaffeggiante malevolenza? Quel soffio, narrato con facilità eccessiva come magico e leggero dono originario, è forse la strenna ubriaca dell'afflato divino. Non respiro, ma esalazione che ha reso il fango animale, piuttosto che anima.
La vita è lunga quanto il petalo di un fiore. Perchè raccontare il passato? Perchè il passato può non essere oltrepassato. Rimane lì, inespresso ma operante nel fare quotidiano, nell'interpretazione che si dà agli avvenimenti. Il passato è l'atmosfera del presente. Il presente, si sa, deve molto a ciò che è stato. Ma

quanto il passato deve al presente? Forse il pesce può perdere l'acqua in cui nuotare.

***

Spesso, alcuni, trattando di una filosofia della storia, non si accorgono che solo stanno trattando del suo concetto: del concetto di storia, piuttosto che della storia. Ma tanto più grave è la deviazione, non linguistica ma sostanziale, quanto maggiore è originariamente l'afflato da cui questo *logos* è sorto: il tener conto del patire. Una filosofia della storia – nella misura in cui diventa filosofia del concetto di storia – nel momento in cui apre la bocca, come voleva un poeta, già parla al vuoto. Troppo veloce è il gallo. La cocaina della loro filosofia è il Senso: appena gli sembra di intravederne uno il suo eccitamento assomiglia alle convulsioni deformi di una puttana drogata, e poi stuprata, abusata da coloro che di quel Senso sono portatori. La storia, proprio da quell'eccitante concetto che è altro da sé, viene brutalizzata. Il Dio stesso non riesce, se non nella sua mistificazione dottrinale, a non trattarla come una sgualdrina. Lo strazio poi ha buon gioco nel passaggio dalla teoresi alla prassi. Smesso l'orgasmo stridulo, metallico, del concetto, ha poi inizio la consuetudine lacerante del fatto. Il cadavere è irriconoscibile.
Filosoficamente non si può affrontare il reale solo nel sapere, ma anche nel patire. Perché anche nel patire è il sapere. Tener conto della fatticità non è un'operazione teoretica, ma storica. È nella misura in cui il concetto di storia non affoga nella bava del sofferente che si vede la sua pregnanza. Non la storia deve farsi concetto, ma il concetto semmai farsi storia. Che si lasci almeno, seppur senza padre, partorire dalla madre. L'alternativa? Dall'aquila all'aquilone. L'aquilone poi, sgozzato.

Marco Marengo *(1973) — Genova*

IDENTITÀ FACEBOOK

Squilla il cellulare. Osservo con attenzione il piccolo schermo. Di solito quando compare "numero privato" non rispondo, ma questa volta quello che comunemente si definisce sesto senso mi spinge a premere il tasto verde.
-Buona giornata!- una voce strana, ma non… non so come spiegarvi. Una voce gentile, ma fredda.
– Noi sappiamo molto di lei – poi il silenzio, come se fosse scomparso.
– Ma chi è? – penso nel cercare carta e penna per prendere appunti su questa conversazione insolita.
– La chiamiamo per darle un consiglio – poi tace per alcuni secondi – molti hanno fatto l'errore di cancellarsi da F.B.
– E quindi? – come si suol dire la domanda mi sorge spontanea.
– Ne abbiamo perse le tracce, gli utenti cancellati sono scomparsi! – esclama deciso.
– Ma che sta dicendo? Lei chi è?
Nonostante l'assurdità dell'affermazione la mano che stringe il telefono inizia a tremare.
Filosofeggiando penso al fatto che a volte l'identità sul web è più forte di quella reale. Forse il tizio al telefono ha ragione: chi si cancella da F.B. annulla la propria identità.
Nei giorni futuri vedrò gente vagare per le strade alla ricerca di una vita reale, o forse solo di una nuova identità nel web. Questi esseri, confusi tra i due mondi, fonderanno una nuova civiltà, una nuova specie.

CLAUDIA CON GLI STIVALI

– Una ragazza di Berlino –

Mi accendo un sigaro nell'inverno di Berlino ed il fumo si mescola al grigio del cielo creando strane forme danzanti. Un tizio transita e la sua scia modifica il ritmo della danza. Io produco grigio come questa città dove, sotto questo mantello privo di colori, molte vite pulsano così intense.
Strani pensieri ed emozioni vive piovono su Berlino sotto forma di una strana nebbia gelida difficile da definire.
Alcuni Berlinesi sono in grado di dissolverla trovando, aldilà, un calore dai colori intensi. Uno strano film è il cielo di Berlino, non basta l'abitudine per sopravvivere al suo peso.

Claudia con i suoi stivali comprati in Italia cammina svelta verso il lavoro. Lei calpesta decisa l'asfalto delle strade ampie di Berlino, io vivo la città raccontandola in queste righe. Idealmente le due vite si incrociano: calpestio di stivali e ticchettare di dita sui tasti.
Claudia tra un passo e l'altro a volte pensa al suo viaggio in Italia, ai raggi di sole, a Lerma. Claudia ha molte cose da raccontare, parole che lei ascolta durante il suo lavoro in ospedale: vecchi reduci che, giunti alla fine dei loro giorni, le confidano della guerra, le fanno capire che non è finita. Il fiume porta ancora sangue di vecchie ferite.

Un raggio di sole oltrepassa il grigio. In fretta svanisce, come se fosse conscio di aver errato.

Mentre scrivo queste righe mi arriva un sms di Claudia, le è piaciuta molto la settimana trascorsa a Lerma, forse il fiume la riporterà da queste parti. Il suo scorrere trascina via molte cose, ma sui sassi e sugli arbusti delle sue rive qualcosa resta.
Impetuoso nell'inverno piovoso, calmo e stagnante nei caldi mesi estivi. Con l'acqua bassa possiamo vincere il trasporto della sua corrente nuotando verso le sorgenti, riscoprendo fatti piacevoli del passato.
Claudia mi racconta che a Berlino c'è molta gente strana, fuori di testa. Forse è tipico delle grandi città o forse, come spesso accade, il grigio influisce sulla psiche creando derivazioni devianti di quella che definiamo la normalità. A Berlino ci sono molte cose. A Berlino c'è troppo, forse è questo che crea confusione.
In molte menti la guerra non è finita, così Claudia continua a lottare con i passi saldi dei suoi stivali dalla suola in gomma.
Percorrendo la città aldiquà e aldilà del muro che non c'è più ascolta, durante dialoghi occasionali, le opinioni di chi si sentiva più sicuro quando c'era il muro.

Claudia, spero che ti riesca facile tradurre queste righe. Spero di leggere i tuoi pensieri, le tue storie.
Un raggio si sole. A presto. Marco

CHAT ROULETTE

Compare per alcuni secondi un tizio. Mi fissa come se fosse davanti a me, come se il monitor non esistesse… come se non ci fosse il filtro della chat e della webcam.
È qui.
Mi blocca gli occhi sui suoi, una specie di immagine riflessa. È ben diverso da me, ma la sensazione di guardarmi allo specchio, nel tentativo di capire chi sono, è forte.

– Io compro e vendo persone.

Compaiono solo queste poche parole. Non so che rispondere. Basterebbe la pressione su un tasto ed il tizio svanirebbe lasciando forse il posto ad una ragazza. Queste le regole della chat-roulette: il caso sceglie chi ti comparirà davanti e ad ogni giro di roulette non potrai più sapere del turno prima.
Se clicco il tizio scompare.
Clicco.
A quanto pare la roulette non funziona. Il tizio è sempre lì.
Tento di ironizzare.
– Come va il commercio di persone? la domanda scatena una lunga risata poi, d'improvviso, torna serio e mi fissa.
– Bene, lavoro molto online – la risposta mi fa pensare sempre con più convinzione che si tratti di un pazzo, ma voglio approfondire.
– Come fai a comprare una persona online? È assurdo…
Con fermezza e calma mi spiega la sua tecnica:
– Io faccio la mia offerta. Come tu ben sai ognuno di noi ha un prezzo.
Il concetto mi fa gelare il sangue.
– Ma il prezzo è per qualcosa che si fa e non…
Il tizio avendo intuito il seguito del mio concetto mi interrompe:
– Alcuni hanno un prezzo per la loro fisicità. Ridacchiando ribatto:
– Ma allora parliamo di puttane!
Ridacchia anche lui, forse solo per gentilezza, poi va avanti con la sua teoria:
– Intendo un prezzo per comprare il tuo corpo. Se ti comprassi ovviamente saresti mio, ma con ciò non potrei farti del male o ucciderti.
La faccenda si fa seria ed il tizio sembra matto completo.
– Ma se io mi vendessi a te, mi porteresti via come si porta a casa un televisore dove l'acquisto?
– Qualcosa del genere… – e si gratta la testa come se il concetto fosse difficile da esternare – …ma non è proprio così…
Tento di capire dove si possa trovare, ma alle sue spalle tutto è bianco e anonimo. Decido di continuare a curiosare in questa strana faccenda.
– L'ultima persona che hai comprato?
In quel momento qualcuno passa alle sue spalle, la webcam lo riprende di sfuggita e non si capisce se è un uomo o una donna.
Prima che possa rispondermi aggiungo un'altra domanda: – Chi è? Uno dei tuoi acquisti? – e tento nuovamente di prenderla in ridere.
Anche questa volta educatamente ridacchia anche lui, poi mi risponde.
– L'ultima persona che ho comprato l'ho persa di vista, ma ora sto comprando te.
Cambio espressione e lui se ne accorge. È lui che ride ora.
Non ho la forza di ricambiare il gesto. Continuo a pensare che si tratti di un pazzo, ma forse qualcosa mi sfugge…
– Come fai a dire che mi stai comprando?
Tace e mi fissa con la solita espressione, poi risponde:
– Per il momento sto comprando il tuo tempo, anzi me lo stai cedendo gratis. Si inizia sempre così!
Questa volta rido di gusto, in fondo che male può farmi?
– Questa mia affermazione scatena sempre una risata, è tipico. Prima di comprarvi siete sempre allegri… a dire il vero alcuni sono più felici dopo l'acquisto.
– È proprio convinto di ciò che dice… – penso nel dare un giro alla roulette. Il tizio questa volta scompare, viene sostituito da una ragazza, ripresa di spalle. Inizia un dialogo interessante, presto interrotto dal campanello.
Non aspetto nessuno, chi può essere?
– Siamo venuti a ritirarla! – esclama una voce gentile.
….

(Inserito nel blog www.bunkeru.splinder.com)

Umberto Pasqui *(1978) — Forlì*

CINQUE OTTOBRE

Solo adesso riesco a trovare pace, qui, a mezzanotte, steso nel mio letto.
Solo adesso trovo la forza per scrivere quanto mi è accaduto oggi, sperando che il sonno non prenda il sopravvento perché altrimenti la mia narrazione risulterebbe incompiuta.
Solo adesso la paura, sebbene solo in parte, mi ha abbandonato.
Dopo la pausa pranzo, come al solito breve e veloce, stavo per rientrare in redazione. Non avevo le chiavi. La porta, stranamente, era chiusa: erano le tre meno un quarto, orario in cui, in genere, c'è sempre qualcuno. Con pazienza aspettai sedendomi sui gradini che portano al terzo piano. È già da un paio d'anni che lavoro lì e mi sono sempre chiesto dove conducessero le scale di quell'edificio. I miei colleghi o non ne sapevano nulla o non me lo volevano dire, ed io, messomi il cuore in pace, non osai cercare informazioni su quel misterioso ultimo piano. Guardai verso l'alto, notando una serie di cose buttate sul pianerottolo che, per una simile confusione, sembrava uno sgabuzzino, un ripostiglio pieno di oggetti malriposti e malridotti. Credei che ci fossero delle cantine, oppure uno sgombraroba disabitato e poco agibile. In quel momento potevo osare: potevo salire le scale e vedere

esattamente cosa c'era, ma non volli farlo, temendo che, se qualche collega fosse nel contempo sopraggiunto e mi avesse visto curiosare nel piano superiore, mi avrebbe additato come ficcanaso. E per me, che faccio pesare troppo il giudizio degli altri sulla mia persona, sarebbe stato disastroso. Per distrarmi decisi di uscire e di fare una passeggiata: erano le tre e un quarto ormai, e nessuno si vedeva.

In piazza della Misura c'erano le bancarelle dei libri e ne comprai uno, fui abbastanza rapido tanto che alle tre e mezzo ero di nuovo davanti alla porta della redazione, sempre chiusa. Suonai il campanello, ma nessuno, ancora, mi rispose. Mi sedetti sugli stessi scalini intento a leggere il libro appena acquistato.

Dopo un paio di pagine avvertii delle voci provenire dall'alto, dal terzo piano. Le mie orecchie si rizzarono come quelle di un segugio che ha intuito una nuova pista. Incurante su ciò che i miei colleghi avrebbero potuto dire di me salii, con cura di non farmi sentire, passo dopo passo uno scalino dopo l'altro. E mi ritrovai nel pianerottolo del terzo piano.

Cercai di afferrare che cosa stavano dicendo le voci, ma non capii nulla, sembravano parlare in una lingua diversa dalla mia. Poi venne il silenzio, un silenzio di tomba. Ma ero convinto che, dietro quella porta nascosta da scatoloni di cose rotte o giornali vecchi, ci fosse qualcuno. Dopo il silenzio avvertii una musica, l'avevo già sentita, ed era molto nota, ma mi ci volle un po' di tempo per risolvere che si trattava della Sinfonia "Del nuovo mondo" di Dvořák. A questo punto la mia curiosità crebbe vertiginosamente. Il volume della musica aumentava sempre di più e, di tanto in tanto, era accompagnato da oscuri monosillabi rauchi e incomprensibili di tante voci maschili all'unisono. Il mistero stava diventando intrigante.

Sentii dei passi provenire da sotto, era qualche mio collega che stava sopraggiungendo. Mi accovacciai tra la roba malriposta, ma, con gran sollievo, capii che stava aprendo la porta della redazione e vi entrò. Ero salvo. Mi rialzai. I monosillabi erano diventate vere e proprie urla sincopate. Dall'emozione mi lacrimavano gli occhi. Mi accovacciai per terra, un po' per paura un po' per stanchezza, mi rannicchiai in un angolo polveroso del pianerottolo, cercando di origliare. La musica cessò, o divenne così flebile da non sentirsi. Improvvisamente uscì una donna dalla porta, feci un sussulto e sobbalzai tra gli scatoloni colmi. Ella mi guardò con occhi fissi. Era bionda, capelli non molto lunghi, fisico sportivo, avrà avuto una quarantina d'anni ben portati, curata, con mani affusolate.

– Tu chi sei? – mi disse passandosi sulle labbra l'indice e il medio della mano sinistra.

– Sto aspettando… – non seppi cos'altro raccontarle, nel frattempo mi stavo alzando in piedi.

– Sei dei nostri allora, va, entra – mi sussurrò abbozzando un sorriso maligno – è già cominciato.

La ringraziai tacendo ed aspettai che scendesse le scale per accostarmi alla porta misteriosa. Ella con la coda dell'occhio mi vide mentre stavo entrando e mi bloccò con la voce:

– Scusa ma… che stai facendo?

– Entro – deglutii sull'uscio – è già cominciato…

– Sì ma non così… copriti!

Io feci intendere che non capivo il suo linguaggio, ella risalì le scale un po' impaziente (in quel momento pensavo che mi avrebbe schiaffeggiato, tanto che mi ritrassi proteggendomi con le mani). Mi scrutò dai piedi al collo e concluse:

– Ah non ce l'hai? Aspetta…

Tirò fuori dalla tasca uno straccio nero che poi notai essere un cappuccio, me lo fece indossare e m'invitò ad entrare in fretta. Così feci ingresso, incappucciato, in quell'appartamento misterioso sito all'ultimo piano.

Con timore seguii le voci che borbottavano in una stanza in fondo al corridoio, la raggiunsi prestando attenzione a non fare rumore e vi entrai.

I personaggi incappucciati non sembravano essersi resi conto della mia presenza, intenti com'erano a parlottare e a grugnire (non esagero: qualcuno faceva davvero dei versi animaleschi) tutti attorno ad un tavolo, o almeno così pensavo. Da fuori non riuscivo a vedere oltre le spalle del crocchio di figuri misteriosi. Mi avvicinai a poco a poco fin quando, com'era inevitabile, fui notato: prima da uno, poi da tutti.

– Sei nuovo tu? – mi parlò uno, che a gesti m'invitava a stare lontano dagli altri.

Io annuì e mi sentii afferrare per la mano dall'uomo incappucciato, era una mano calda ma rattrappita, da anziano. Egli mi condusse in una stanza più piccola e a poco a poco giunsero anche tutti gli altri.

– Benvenuto nel prato – mi strinse la mano uno particolarmente affettuoso.

– Chi ti ha condotto qui? Pervinca? Sei un fiore anche tu o…?

– Forse sa poco, viene dal bosco… - intervenne un altro quasi per giustificarmi.

– È strano che tu non sappia – parlò quello che per primo mi aveva stretto la mano – questo luogo è il prato e noi siamo i fiori, siamo tutti maschili tranne Pervinca, che ha un ruolo particolare.

Io, mentre ascoltavo, dedussi che Pervinca fosse la donna che mi aveva fatto entrare,

– Io sono Giglio, poi c'è Croco, Giacinto, Narciso, Mughetto, Giaggiolo, Nasturzio, Tarassaco, Papavero, Ranuncolo, Crisantemo, Iperico, Garofano, Geranio.

– E tu sarai Nontiscordardimè.

Ricevetti quest'inaspettato battesimo e fui finalmente invitato a recarmi nella camera misteriosa dove poc'anzi erano tutti attorno ad un tavolo.

Papavero, in tono assai bonario, mi spiegò, prima di entrarvi, che per completare il rito è necessario che io prendessi parte al banchetto. Mi sarei dovuto nutrire di "concime" (io invero deglutii pensando ad un orrendo piatto di letame) che Pervinca, con premura, si era procacciato.

Giaggiolo e Ranuncolo, intanto, mi davano dei pizzicotti sulle braccia per scherzare, come se tra noi ormai ci fosse tanta confidenza. E le risate di Crisantemo non potrò mai scordarmele.

Finalmente mi accompagnarono in quella stanza e vidi il tavolo prima nascosto.

Una scena orrenda si apriva ai miei occhi. Da una parte, sulla sinistra, stavano ben ordinati tanti piattini con posate luccicanti e ben affilate, dei calici con un dito di spumante sgasato alla rinfusa. E poi, steso, un cadavere di vecchio, aperto.

– Mangiamo, su! – mi spronò Mughetto dandomi una pacca sulla spalla.
Tutti quanti presero il piattino e con le posate andavano a dilaniare brandelli di viscere che poi gustavano in tutta naturalezza.
Sbiancai. Volli andare in bagno a vomitare. Narciso s'insospettì, ma preferì banchettare e ingozzarsi dell'orrido pasto.
– Dove vai tu? – mi fermò Iperico – Devi mangiare l'uomo, altrimenti potremmo credere che tu sia un infiltrato, o concime.
Gli altri fiori si volsero verso di me con le labbra sporche di sangue, il loro sguardo avido e perverso ricercava il mio. Il banchetto gioviale e festoso si arrestò.
– Forse è concime… – borbottò Nasturzio mentre mi squadrava dall'alto verso il basso.
– Aspettiamo Pervinca… – propose Giglio – E risolveremo l'equivoco.
Croco mi afferrò il polso e mi condusse a forza in una stanza, e lì fui chiuso a chiave. Non riesco ad esprimere la paura che provavo, e che sento ancora fin dentro le ossa.
La camera in cui ero rinchiuso aveva una finestra serrata da una persiana da cui filtrava la luce del pomeriggio autunnale, ero in gabbia, intrappolato da una banda di cannibali.
Perché avevo voluto avventurarmi al terzo piano? Perché mi ero fatto vincere dalla curiosità?
Mi maledissi, perché mi sentivo perduto, abbandonato. Pensai a un modo per fuggire, Ma mi rassegnai ben presto. Io non riuscivo a credere che nella mia città, così apparentemente tranquilla e sonnacchiosa, potesse esserci una realtà così inquietante. E sia ben chiaro che non sono uno sprovveduto: il mio mestiere di giornalista m'impone di stare sempre ad occhi aperti ed orecchie attente, ho il privilegio di sapere prima degli altri cosa è accaduto e cosa si pensa in giro. Riconosco il tiepido respiro della città, i pensieri dei suoi abitanti, prevedo le azioni di chi ben conosco e temo così poche persone da essere temuto da molti. Ma lì, in quella camera cieca, mi sentivo a poco a poco morire. Il non sapere le cose mi frustra, prima, e poi mi uccide come un veleno lento che addormenta, paralizza e toglie l'anima. E in una tale situazione non potevo conoscere né il mio presente né il mio futuro, e neppure la realtà in cui stavo vivendo.
Ebbene mi salvai, in effetti non era così impossibile uscire da quella stanza. Una volta aperta la persiana impolverata mi trovai, dopo un breve salto di un metro circa, in un terrazzino da cui mi calai ben raggiungendo la redazione. Tuttavia ancora non so bene se mi sono realmente salvato: perché sono certo che non scriverò mai un articolo su quanto mi è successo, non indagherò, non denuncerò quei personaggi a chi di dovere. Quei signori incappucciati mi hanno avvelenato con la paura, che mai avevo provato tanto intensamente, ed hanno ucciso in me la curiosità e la voglia di ricerca. Quindi è come se avessero ucciso me stesso. Forse questi sono deliri della sera, al termine di una giornata disgustosa, e probabilmente nei prossimi giorni dimenticherò l'accaduto. O forse prenderò questi tre fogli, unici testimoni di quanto è successo oggi, cinque ottobre, e li ridurrò in cenere bruciandoli nel mio caminetto insieme. Solo così, spero, potrò dimenticare.

FRAMMENTI LUCCHESI

Sineddoche inaudita

Era quasi l'una di notte di un sabato sera e a Lucca pioveva. Per la precisione si stava compiendo la prima ora del 20 giugno. Le nuvole se ne andarono lasciando una temperatura fresca e primaverile, un profumo buono. Su una panchina nei pressi del bastione di San Regolo stava un uomo solo, piegato su se stesso, con la schiena bagnata per la recente pioggia. Fu raggiunto da un gruppetto di ragazzi curiosi: nonostante l'ora tarda vagavano senza sapere bene cosa fare. Erano quattro i giovani: due maschi e due femmine. Solo uno fra questi, bastian contrario di professione, non voleva raggiungere quel signore abbandonato a se stesso, ma poi fu convinto forse per paura di rimanere solo nella città silenziosa, illuminata da scarsi lampioni. Lucca è un'isola separata dal tempo, sospesa in un'antichità vivente: galleggia sopra un prato verdissimo e profuma di tiglio. La piazza ricavata dall'anfiteatro è malinconica e bella come un tramonto, pare un gioiello opaco e spento, e l'opulento percorso di vie strette di folla raccontano benessere e raffinatezza. Le cime dei palazzi che si sfiorano sono il cielo dei gatti che qui, di notte, sono sovrani. L'uomo sulla panchina disse il suo nome, ma ora non se lo ricorda più nessuno. Era sconvolto, singhiozzava, piangeva: una ragazza stava già chiamando i Carabinieri quando fu fermata dall'uomo che, schiarendosi la voce, volle raccontare la sua storia. Notarono, i quattro, che quel signore non guardava mai il viso. "È proprio questo il mio problema – disse – il viso, a me non dicono niente i volti". Quest'affermazione accese ancor di più la curiosità dei ragazzi che, pertanto, stettero con pazienza ad ascoltare. "Nel vostro paese il volto è la sineddoche della persona, cioè la rappresenta, la identifica; voi siete la vostra faccia. Trapiantatevene un'altra e come fate a dimostrare che siete lo stesso uomo o la stessa donna? Per me non è così – rivelò – da dove vengo io, quello che conta sono le mani. Ho provato ad abituarmi a puntare gli occhi sul viso, ma per me solo le mani raccontano le emozioni, le sensazioni, gli intenti e la storia degli individui. Quindi non so che fare". I giovani ascoltatori, allibiti, domandarono in coro "da quale paese viene?". Ma quello strano signore, in un attimo, scomparve, lasciando ai quattro ragazzi brividi di vera paura.

Prendeva nota di tutto

Prendeva nota di tutto Elisa, così pignola, così tremendamente ossessionata dall'idea di perdere qualcosa, di perdere un secondo, un respiro, un particolare senza farlo suo. Voleva tutto, voleva conservare ogni granello di polvere. Con lei c'era spesso Amulio, signore sensibile che seguiva con compassione le manifestazioni folli della ragazza. Elisa, che evidentemente non aveva altro da fare, vagava per Lucca con un quaderno nero e riportava tutto quello che le capitava sotto gli occhi o che le entrava dalle orecchie. Non risparmiava profumi, sensazioni o impressioni con una precisione davvero maniacale. Aveva constatato che sui tavolini delle passeggiate sulle mura anche le scritte adolescenziali hanno la loro

ricercatezza: "sei il mio koala / e io la tua foglia / di eucalipto". E poi ciclisti, cicale assordanti, afidi che calano dai tigli e passeggiano sulla pelle cercando chissà cosa. Mamme con carrozzine, sciami di cicli talora bizzarri... Finché fu distratta, e smise di annotare nel taccuino fermo sulla pagina datata cinque luglio. La sua attività frenetica di cronista degli attimi e delle banalità istantanee si interruppe perché vide qualcosa di inesplicabile. Rimase con gli occhi sbarrati, bloccata in via del Fosso. La gente che passava dapprima la ignorò, poi qualche persona sensibile le si avvicinò a parole, quindi scuotendola. Giunse Amulio, sempre fedele, e le fece aria con un quotidiano pieno di sciocchezze. Ma non si riprese, era rapita da qualcosa che andava al di là della percezione sensibile. Senza aspettare tanto altro tempo, per non destare scalpore tra passanti e turisti, l'uomo prudente raccolse la giovane e la coricò, a peso morto, in auto. La portò in casa, pensando che le giovasse. In effetti si riebbe ma non disse nulla e, anzi, agguantò la penna e riprese a segnare tutto sul taccuino. Amulio, paziente, allargò le braccia, certo che prima o poi le sue buone azioni avrebbero avuto il giusto guiderdone. Elisa tornò tra le strade dentro le mura possenti, sollevando di tanto in tanto lo sguardo dalle pagine fitte: notava tutto ma non si accorgeva di niente. Amulio la guardava da lontano, soffrendo per quella vita che tendeva a una conservazione assurda. Il suo nome scelto dal mito (chissà perché, poi, quei genitori vollero rievocare il principe assassino ed usurpatore) non era mai stato scritto tra le pagine del quaderno di Elisa. Eppure lui era sempre lì, era sempre al suo fianco o la seguiva con discrezione, se ne prendeva cura. All'attenta penna della giovane folle era sempre sfuggito Amulio e ciò che – cioè davvero tanto – egli aveva fatto per lei. Il giorno dopo, però, poco prima che il cielo rannuvolasse lasciando presagire una repentina rinfrescata (dolce illusione!), Elisa si bloccò di nuovo, rimase sorridente fissando il cielo. Ancora una volta Amulio era lì, le sfilò di mano il taccuino e la penna. La portò ancora una volta a casa e la giovane rinvenne; però non trovava il quaderno e ciò la fece urlare, poi, con uno sguardo, si distese. Amulio il premuroso consegnò il prezioso feticcio alla proprietaria: ma ora era tutto diverso. Elisa annotò per la prima volta il nome di quell'uomo e lo abbracciò, gettando dalla finestra penna e taccuino.

Marco Pennone *(1955) — Savona*

LA GATTA DI CATERINA

> "Temo che gli animali vedano nell'uomo un essere loro uguale che ha perduto in maniera estremamente pericolosa il sano intelletto animale..."
>
> *(F. Nietzsche: La gaia scienza)*

Caterina accarezzava Katy, la vecchia gatta persiana di diciott'anni sua compagna inseparabile fin quasi dalla nascita.

La teneva in grembo, seduta sul divano; le dava leggere grattatine sulla testa, e la gatta rispondeva alle sue attenzioni con un intenso incessante "ron-ron".

Caterina era all'ultima pagina di un libro sugli animali: da qualche tempo si interessava assiduamente di etologia.

"...Quando la morte di un uomo avviene in un modo inspiegabile a rigor di logica, siamo in genere portati a fare le più strane illazioni, i collegamenti più arditi; a darne la responsabilità ad eventi o cose o persone in apparenza del tutto estranei al fatto. O anche ad animali.

Una volta, e non son nemmeno tanti anni fa, un intero paesino del Galles, vicino alla città di Montgomery, incolpò un asino d'aver accoppato il padrone dal quale era maltratto.

Avevano trovato l'uomo con la testa fracassata, e sulla fronte era orrendamente stampata l'impronta di uno zoccolo.

Solo, che il giorno dell'assassinio Ass – questo era il nome dell'asino – si trovava in una stalla a più di duecento miglia di distanza, perché era stato venduto dal padrone il giorno prima ad un allevatore scozzese.

Le voci che correvano in paese giunsero anche al nuovo proprietario, il quale, preso da uno strano presentimento, corse nella stalla dov'era Ass.

Da allora la voce popolare diede per certo che ad uccidere il crudele padron Ashbee fosse stato proprio lasino maltrattato. [...]

[...] Del resto, che dire delle incredibili superstizioni che portarono alla decimazione dei gatti europei nel Medioevo e oltre, fino agli albori dell'Età Contemporanea?

Una vera e propria strage di felini, arsi vivi a decine per volta nei roghi che illuminavano le piazze, magari insieme a vecchie megere accusate senza il minimo fondamento di stregoneria.

La paura dell'ignoto, che tutti proviamo anche se non siamo disposti ad ammetterlo, ci ottenebra la ragione e ci fa scaricare su esseri indifesi le colpe che spesso noi stessi commettiamo, o saremo comunque disposti a commettere.

Gli animali non hanno la coscienza del Male: il demonio informe che è in ogni uomo può prender vita, se è animato dal soffio venefico di un'idea distorta.

Gli animali ci guardano, solamente, e ci giudicano, muti misuratori delle nostre colpe."

Caterina si scosse: quelle righe le avevano destato i brividi. E si sentì una fitta alla mano: Katy l'aveva graffiata.

Il libro cadde per terra. La gatta saltò giù e salì sul tavolo dov'era la sua cesta.

"Ma cosa le avrò fatto? Non aveva mai fatto così da chissà quanto!... Cosa le è preso?"

Mentre pensava così, la giovane vide un mucchietto di peli bianchi, tutti uniti, sulle sue ginocchia.

Un altro ciuffo di peli le era rimasto sotto le lunghe unghie smaltate di viola.

"Katy, vieni qui, cosa ti ho fatto, eh? Fa' vedere!"

Si alzò e andò vicino alla gatta. Katy la fissò con occhi strani, gelidi, di un giallo cupo, cattivo. E Caterina vide una chiazza bianca sulla testa della gatta, a sinistra, un po' sotto l'orecchio. Le aveva strappato un ciuffo di peli, del tutto involontariamente.

"Scusa, Katy, non l'ho fatto apposta, credi! Accidenti, com'è stato?... Ma guarda un po' cosa ti combina'sta Caterina, eh?... Beh, ti ricresceranno presto... Facciamo la pace, adesso, vuoi?"

Fece per accarezzarla, ma la vecchia gatta s'inarcò, minacciosa... soffiò due volte di seguito; le si rizzarono i peli sulla schiena, la coda si gonfiò.

"Non mi credi, eh? Beh, arrangiati... Io ho fretta."

Caterina andò in bagno e si disinfettò. Poi andò in camera sua. Doveva farsi bella, passava a prenderla Mino tra un quarto d'ora.

Si cambiò, si ritoccò il trucco, prese la spazzola per pettinarsi, andò allo specchio.

Uno, due colpi, tre...

Un gemito soffocato rimbalzò tra le strette mura della stanza. La ragazza guardava la spazzola, terrorizzata. Un'enorme, lunghissima ciocca di capelli biondi vi era rimasta avvolta; la parte terminale penzolava nel vuoto.

Caterina non aveva coraggio di guardarsi. Strinse gli occhi, si fece animo, alzò la testa, li riaprì. Una vampa elettrica la investì, salendo pungente dalla punta dei piedi fino alla sommità del capo. Un vuoto, un'enorme chiazza bianca le si era aperta sulla tempia sinistra.

Le mani furono prese da un tremito convulso, la spazzola cadde a terra, con la sua triste preda. La povera Caterina si affondava le unghie nelle braccia, disperata. Singhiozzava.

Ebbe ancora la forza d'animo di guardarsi. S'asciugò gli occhi. E riflessi dallo specchio, la ragazza vide gli occhi della gatta, accovacciata sul letto, mandare cupi lancinanti bagliori topazio.

Fonte: Dal II. vol. della «Raccolta del brivido, del mistero e del terrore» di Marco Pennone (vol. I–II). Edizione O.L.F.A. 1998, Ferrara; vincitrice raccolta di racconti della II^ ed. del Premio Letterario Internazionale «Janus Pannonius», bandito dal ns. «Osservatorio Letterario». Questa raccolta è stata pubblicata interamente anche nell'antologia del Premio intitolata (pp. 119 – 185) «Le stagioni del viaggio», a cura di Melinda Tamás-Tarr-Bonani, Edizione O.L.F.A. 1998, Ferrara, pp. 244;

Enrico Pietrangeli *(1961) — Roma*

UNA SERA DA TITTY

Musica popolare sottofondo. Giada sorrideva, raggiante: malinconia dentro un dappiù indecifrabile. Al mio amico Bongo era sfuggito. Lui era preso, non mollava l'osso. Ero appena arrivato a casa di Titty ed aveva già gli occhi di fuori, consumati da ininterrotti minuti ad argomentare sul suo bel volto assorto. Bella, davvero, seducente di un artefatto alone acqua e sapone. Ho stentato, lo ammetto, non più di cento secondi, prima di raggiungere la Titty in cucina. Lei era lì, ad attendere, con sottile intelligenza pronta a lasciarti intendere di averlo subito recepito. Aveva l'aria di chi l'aveva sguinzagliata lì non a caso la bella Giada... Mi parlò subito di poesia, di taglienti versi che l'avevano colpita. Avrebbe voluto scrivermene, anzi un'intera e mail era fuoriuscita in un'improvvisa ispirazione per poi perdersi, purtroppo, in un maligno virus che sottraeva la memoria RAM al computer. Con lei c'era Clara, la tatuata che iniziò a rimirarmi per pochi, intensi istanti, quelli che Titty utilizzò per esternarmi considerazioni sulla poesia. Tirò poi fuori un profilattico dai suoi pantaloni, lo mostrò a Titty. Intesi il gesto con qualche istante di vago sconcerto. Era una pubblicità, o meglio una promozione, appena avviata nel suo nuovo studio. Titty sorrise, a sua volta, chiedendo a Clara di mostrarmi la schiena. Lei si voltò tirandosi su la maglietta. Comparve un ben modellato busto in torsione, ovunque intarsiato. Quindi si chinò di spalle, dove una meticolosa raffigurazione sagomava la sottostante struttura della relativa spina dorsale. Inquietante, forse paradossale prenderla dietro, un'allegoria della morte dentro le geometrie della vita. Giada era stanca dell'interminabile dissertazione sulla musica popolare, ma sempre sorridente ed accondiscendente, lo era professionalmente. Incominciò il film, tutti presero posto. Da moscio felino, apparentemente lontano e distratto dalla serata in corso, presi immediatamente posto con un balzo sul divano. Bongo si soffermò nei paraggi dell'apparato video, assorto nel buon esito della visione del filmato. Si trattava ancora di musica popolare. Titty occupò la poltroncina ad angolo. Giada si procurò un ultimo succulento grappolo d'uva e si sedette al mio fianco, sul sofà. Le immagini presero a scorrere. Nessuna trama, solo un tratto perlopiù documentaristico. Concerti e canzoni introdotti in un ordito teatrale e poi interviste, con interni quotidiani. Interessante. Distratti solo da una battuta, qualche ammiccamento ed una sola defezione, quella di Clara. Dopo aver condiviso qualcuno degli edulcoranti acini con Giada, entrava sulla scena Nadia. Lo faceva dalla porta, nonostante i suoi novanta chili, bussando insistentemente ed interrompendo il film. Era ossessa e innamorata, impossibile comprendere quale delle due condizioni abbia integrato l'altra. Farfugliava di un incontro, un improvviso colpo di fulmine sull'autobus. Dovendo inseguire l'uomo della sua vita era arrivata tardi... seguirlo sino alla relativa discesa, dove continuare a trovare qualche banale scusa per carpire perlomeno la presunta data di nascita e, quindi, poter sovrapporre gli oroscopi ed avere, finalmente, conferme. Lei ne era comunque già certa, lo sentiva, invasata dalle sue intuizioni emanate in suggestioni. Corse subito al computer, Titty la lasciò fare. Trovai in fretta una soluzione suggerendole un paio di siti dove usare appositi moduli per mettere tutto dentro un form ed avere la soluzione in pochi secondi, dipendeva dalla linea, ma confidavo in un ADSL anche in casa di Titty. Giada sorrise, la cosa che le riusciva meglio fare, scambiò ancora qualche breve esternazione di futile complicità per compiacimento, sondava la mia imponderabile, scarsa propensione a sedurla. Quei cuscini dove sedevamo, confortevoli e rigorosamente seri, di un tiepido ocre smerigliato dalla variopinta trasparenza di oggettistica etnica, erano anche il regno di sua maestà il gatto. Di nome Mario, taglia extra large, razza soriano al croccantino continuato. Con un salto me lo ritrovai sulle gambe. Iniziai a carezzarlo, faceva le fusa ma non resistette all'idea di raggiungere subito Giada. Lei lo strinse subito forte, fintanto da procuragli qualche fastidio. Tentò di dimenarsi, a dire il vero, ma la presa e le sapienti carezze di Giada lo

soggiogarono rapidamente. Sbirciavo con aria indifferente, poi Giada, a sua volta, iniziò ad adocchiarmi. Mario diveniva man mano una polpetta, un rotolo peloso sempre più strapazzato, mentre io assumevo un tono forzatamente composto, da chierico penitente. Persino quel lestofante di felino si era fatto ridurre a poco più di un bambolotto da seviziare, di fronte cotanta bellezza. Metti una sera da Titty, sarà comunque da ricordare, incluso la cena: una brodaglia immangiabile, inenarrabile!

(Diritti depositati – 2006)

Paolo Raffellini *(1972) — Modena*

LETTERE SENZA TEMPO

Capitolo 1

"Continuo a pensare che sia un problema d'identità, che ho perso o che non ho mai avuto. Mi guardo intorno e vengo attratto da cose e persone solo per un momento, poi sono senza valore. Trovo solo ciò che si consuma subito.

Non so perché sto scrivendo, una storia di solito ha un motivo, una struttura, e mentre riempio lo spazio vuoto, mi chiedo se i miei pensieri possano essere uniti tra loro e darsi un senso."

Raccolsi questa pagina sul viale di un parco e notai subito che i tratti della scrittura sembravano infantili, ampi e incerti come quelli di chi ha imparato da poco a scrivere.

Stavo andando al lavoro, la lessi frettolosamente e la misi in tasca, per rileggerla in un altro momento.

Alcuni giorni dopo, mi capitò di passare nello stesso parco, era pomeriggio, notai tra le foglie mosse dal vento un altro foglio, e lo raccolsi.

"Mi sento estraneo a questa vita, come se mi fossi spostato da un altro tempo. Ripercorro il passato per trovare qualcosa che abbia mantenuta inalterata la propria forza, e trovo solo qualcosa che non si può ripetere, ricordi. Allora mi rifugio nella bellezza, mi lascio condurre dalla musica in sensazioni senza confini, penetro tra le righe di un libro cercando immagini che svelino la mia natura, le mie verità.

Trovo nel piacere fisico e nella fatica uno strumento per compiacere anche la mia mente".

Mi sedetti su una panchina a leggere e provai a immaginare la persona che aveva scritto quelle parole.

Passarono alcuni giorni e fui preso da altro, ma una sera, sfogliando un libro di scuola di mia figlia, trovai alcune pagine fotocopiate di un tema scolastico; la grafia era identica a quella delle lettere che avevo raccolto. Confrontai e ne fui certo.

Chiesi a Chiara di chi fosse quel tema e mi disse che a scuola stavano leggendo i quaderni di studenti di altre classi. Il nome mancava, era stato cancellato dalle fotocopie.

Lo lessi velocemente ma era solo il compito di uno scolaro che descriveva con parole e periodi infantili. Non aveva niente a che fare con i biglietti che avevo raccolto.

Quell'anno ci fu un novembre insolito, giornate ventose e soleggiate ritardavano l'arrivo del freddo umido e nebbioso.

Fu in una di queste giornate, una domenica mattina, che passeggiando per le vie del centro, sentii i rintocchi delle campane vibrare come se ogni vocìo di sottofondo fosse assente.

Il suono cupo e profondo, la gente che usciva dalla chiesa sotto il campanile mi ricordarono le domeniche dei paesi di campagna; e quanto fosse suggestivo il silenzio di una chiesa.

Entrai, con quel riservato rispetto di chi non frequenta i luoghi sacri. Erano rimaste poche persone, alcune tra i banchi, altre chiacchieravano sul portone; mi sedetti e rimasi fermo, distratto solo dall'eco di qualche passo.

****

Arrivò il natale, o meglio, il periodo che precede il natale.

Viola fu colta dall'incontenibile necessità di andare insieme al cinema; si passeggiava senza fretta al ritorno, tra le vetrine e i vicoli bui della città, definiti dalle guide quartieri medievali, ora pervasi dagli odori della cucina araba, forse non tanto diversi da quelli medievali.

A volte cominciavamo a fare l'amore ancora prima di essere rientrati, rischiando di essere visti, e continuavamo in casa, sulle note di qualche canzone.

Quel natale non provai il senso di disgusto che difficilmente riesco a trattenere in occasione di tutto ciò che è intriso di falsa retorica.

Riuscii a vedere la gioia dei bambini con gli occhi illuminati dai bagliori delle case e delle vie.

Nel silenzio notturno del balcone riempivo le narici col fumo della sigaretta e scorgendo i tetti delle case più lontane, mi chiedevo chi fosse l'autore delle lettere che avevo raccolto nel parco.

Come ogni inizio di anno, avvertivo quell'atmosfera di bilancio e obiettivi per il futuro che prende le persone che cercano l'illusione di sentirsi vive.

In realtà non c'erano motivi precisi per dover cambiare qualcosa, io e la mia famiglia stavamo bene, ma ero così assuefatto al meccanismo del miglioramento, che ogni possibile proposito diventava oggetto di conversazione con mia moglie e nostra figlia, durante la cena.

Viola è un'appassionata di arte e fa l'architetto. Probabilmente l'avevo conquistata divertendomi ad associare dei testi ad immagini e a motivi musicali; idea non certo originale, e di uso comune nella pubblicità, ma mi appassionava la ricerca dei soggetti da armonizzare tra loro.

Uno dei primi regali che le feci era una riproduzione di un paesaggio crepuscolare di un pittore romantico, e quando glielo mostrai, le lessi alcune righe dei "Dolori del giovane Werther", con il sottofondo di una delle più belle canzoni scritte dai Genesis; un gioco tridimensionale che non si può raccontare, si può solo provare.

Ciò che ci trasportava non era una ricercata pretesa intellettuale, ma semplicemente l'abbandono alla percezione totale dei nostri sensi.

L'attrazione fisica fece il resto, e forse aveva già fatto tutto nelle intenzioni.

Non avevamo mai parlato apertamente di avere dei figli, ma dopo pochi mesi di convivenza, rimase incinta, e la nostra vita divenne a tre, con una

naturalezza forse un po' recitata, ma convinti ed entusiasti.
Chiara manifestò fin dalla nascita un carattere pacato, indipendente e vagamente malinconico, che non abbiamo mai cercato di cambiare, perché non ci preoccupava veramente. Nei momenti di tenerezza e di gioco non le mancava l'allegria.

1) Continua

Franco Santamaria *(1937) — Poviglio (RE)*

LA FUGA

L'idea di farlo entrare cinque anni prima nel seminario di un paesino del Sannio, tutto montagna e alberi di castagne, l'aveva avuta don Luigi Lodieri vedendolo d'indole buona e d'intelligenza vivace, quando veniva a giocare con altri ragazzini nel sagrato della chiesa.
La madre, Caterina, non se n'era dispiaciuta, anzi si era tranquillizzata non sapendolo più per strada e inorgoglita nella previsione di un avvenire sicuro per lui.
Il padre, Giovanni, imbarcato come macchinista sulla petroliera "Mare Nostrum" di un armatore di Napoli, l'aveva saputo dopo alcuni mesi. Non ne aveva fatto una questione d'autorità paterna lesa: a casa si fermava pochissimo tra un imbarco e l'altro, "il tempo di un caffè", com'egli diceva, e per questo non poteva che approvare la decisione della moglie e di don Luigi.
Marco per i primi anni aveva accettato di buon grado le regole del seminario: la sveglia alle sei, lo studio, la preghiera, il silenzio; la breve ricreazione (un quarto d'ora, al massimo) in un lungo corridoio del pianoterra dopo colazione e dopo cena, la passeggiatina nell'ampio cortile alberato dopo pranzo. Non più di un'ora complessiva al giorno. Mai televisione, mai cinema. Ma silenzio, studio e preghiera.
Col tempo tutto aveva cominciato a pesargli: silenzio e preghiera erano diventati ossessione, la separazione dal mondo pena insopportabile, perché se lo immaginava fatto di libertà e di aiuto reciproco, non "un mondo di peccato", come si predicava lì dentro.
Specialmente negli ultimi tempi cadeva in frequenti e lunghi sogni: si vedeva vivere con la madre, con Elisa, sua sorella, con tanti amici, con una fidanzata bellissima ed innamoratissima di lui, con un lavoro. Protratti anche per ore durante il giorno, quei sogni rappresentavano la sua libertà, alla quale non sapeva più sottrarsi.
Elisa aveva un ruolo quasi di comparsa; ma la madre e Orietta, la *fidanzata*, erano ossessivamente sempre presenti in questo suo fantasticare.
Orietta, bionda e slanciata, dolce e assetata d'amore, quell'amore che egli credeva di soddisfare mentre si masturbava prima di addormentarsi, la sera, con tutta l'irruenza della raggiunta pubertà.
Per la madre, poi, nutriva un sentimento di tenerezza profondo e insieme di solidarietà per le lunghe assenze del marito e per i sacrifici sopportati da sola. Sperava di tornare presto a riabbracciarla e ad alleviare, lavorando anche lui, le sue preoccupazioni.
"Elisa è già ragazza formata e attraente. Io lavoro in sartoria fino a tarda sera, e con i tempi che corrono… Sono preoccupata per lei. Sono costretta a lavorare fino a tardi, le spese di casa sono tante. Fortuna che per te ci pensa la parrocchia."
Era venuta a trovarlo, una delle rarissime volte, un giorno intorno a Natale.
"Papà non ti manda denaro?"
"Quando capita, una miseria…"
"Come mai?"
"Non so. La paga è misera… Così dice lui quando torna a casa per un giorno o due."
Marco aveva colto dell'ironia nella sua voce, comprendendola come precisa denuncia d'abbandono da parte del padre, la cui figura di eroe salgariano alto e forte come quercia, generoso e leale, aveva subìto una incrinatura difficilmente riparabile.
S'era invece rafforzato il trasporto verso di lei, della quale, in quell'occasione, egli aveva notato segni di deciso invecchiamento negli occhi infossati, neri come i capelli a caschetto, e nelle rughe sulla fronte, sulle guance, sul collo.
Truccata più del dovuto, con un rosso vivo sulle labbra che non gli piaceva, l'aveva comunque più apprezzata per le preoccupazioni verso Elisa e compiatita per la sua solitudine.

***

Deciso a lasciare il seminario, scrisse una breve lettera alla madre e la fece scivolare, mentre gli altri compagni giocavano a "palla avvelenata" durante la breve ricreazione del dopopranzo, nella feritoia della cassetta accanto all'ufficio del rettore.
Era felice di aver compiuto quel passo, vedeva finalmente aprirsi la porta della libertà e del calore familiare, nonostante, pensava, l'iniziale dispiacere della madre.
A pomeriggio inoltrato venne fatto chiamare dal rettore. Aveva paura di lui, alto, robusto, severo, castigatore di ogni pur piccola trasgressione. Non poteva dimenticare quella sera di un paio d'anni prima quando, durante un'ispezione in camerata, pescò il prefetto (seminarista "anziano" responsabile della camerata) nei bagni che parlava con un seminarista, mentre altri, approfittandone, parlavano fra loro invece di dormire. Divenne una belva che menava nerbate sui due, senza pietà. Portava sempre con sé quel nerbo di bue durante le ispezioni!… Per i due fu l'allontanamento immediato dal seminario; per tutti gli altri della camerata, oltre alle nerbate, fu il digiuno il giorno appresso, affiancati per tutta la durata del pranzo contro una parete del refettorio, in ginocchio e di spalle a quelli delle altre quattro camerate che mangiavano.
Mentre percorreva i corridoi, con la testa abbassata e le mani congiunte, si chiedeva cosa volesse dirgli il rettore e temeva soprattutto cosa volesse fargli. Era per la lettera?
La lettera era sulla scrivania, aperta; la busta strappata da un lato; il rettore dietro la scrivania, seduto; il nerbo di bue appoggiato su alcuni documenti, lucido e marrone.
Il rettore lo afferrò e con esso indicò la lettera.
"Non sai che le lettere vanno lasciate aperte per il controllo?"
Marco sapeva, ma l'aveva chiusa sperando che sarebbe passata inosservata.
Mosse impercettibilmente il capo, gli occhi sulla lettera. Un brivido di paura lo percorse.
"Rispondimi!"

Marco sgranò gli occhi, fece spallucce. Temeva di rispondere, in qualunque modo l'avesse fatto. Si sentiva le mani umidicce.
Il rettore lasciò perdere, per fortuna.
"Vuoi andare via dal seminario?"
Marco annuì.
"Non hai voce? Perché non rispondi? Hai imparato molto qui, in seminario!", disse con ironia.
"Sì, voglio andar via".
"Non pensi che la chiesa ti ha mantenuto, qui? Che i soldi spesi per te sarebbero potuti servire per altro?"
Marco non rispose. A capo chino, non osava guardarlo.
L'altro aspettava una sua risposta, ma, di più, voleva che le sue domande penetrassero a fondo nell'animo del ragazzo.
Poi aggiunse: "Sai quanti soldi ha speso la chiesa per te in questi cinque anni? Questa è la gratitudine?"
Tacque ancora, disturbando il silenzio con lo scricchiolìo del nerbo ch'egli rigirava tra le mani.
"Questa è la tua gratitudine per la chiesa che ti ha mantenuto per cinque anni!"
Tacque ancora. Poi toccò con la punta del nerbo il mento di Marco per fargli sollevare il capo.
"Guardami!", gli impose, ma con voce quasi accattivante, ora, "guardami negli occhi e promettimi che non ci penserai più".
Marco non rispose, spaventato che quel nerbo potesse abbattersi sul suo corpo d'improvviso. Gli pareva che il rosso dei bottoni della tonaca del rettore si fosse trasferito anche nei suoi occhi, nonostante lui avesse mutato il timbro della voce.
"Promettimi! Molti, a questa tua età, pensano di lasciare il seminario, un periodo delicato, di transizione. Poi ci riflettono e restano."
Si alzò dalla sedia e si avvicinò a Marco. Si rifece severo, in atteggiamento d'indubbia deplorazione.
"Ma tu non hai da riflettere, hai un obbligo tu verso la chiesa! La chiesa ha investito su di te e non puoi in alcun modo dimenticarlo, tradendo la fiducia e la speranza del tuo vescovo e del tuo parroco, don Lodieri. Devi restare!"
Prese la lettera dalla scrivania e la ridusse in pezzi che gettò nel cestino.
Mauro avvertì un forte desiderio di pianto, vedendo fatta a pezzi, con la lettera, la sua stessa speranza di libertà, sconfitto e messo in croce al posto del Cristo che era sulla parete.
"Tu non puoi andar via!", riprese il rettore. "Questa volta ti perdono. Ma vedi questo...?" Gli agitò il nerbo davanti agli occhi. "Se ti permetterai ancora, solo Nostro Signore ti potrà riparare... Sia lodato Gesù Cristo. Va' ora!"
Mauro, prima di ritornare in quella ch'era aula di studio e di lezione, s'infilò negli orinatoi del pianoterra e pianse, addolorato per la speranza perduta e per la mortificazione subita, atterrito dalla certezza del tremendo castigo in caso di ripetuto tentativo.
Non ebbe la calma di studiare quel pomeriggio (ma già da qualche tempo non vi poneva la concentrazione dovuta) né di dormire quella notte. Poi lentamente, a tratti, cominciò a riaversi, a pensare cosa fare.

***

Il prefetto russava nel suo lettino posto tra una finestra e la porta dei bagni, dirimpetto agli altri lettini che si stendevano lungo tutta la camerata.
Era circa mezzanotte. Poche luci notturne rompevano appena il buio tutt'intorno.
Con grandissima cautela, Mauro si vestì, si infilò le scarpe e il cappotto, prese dall'armadietto la busta contenente le poche monete che gli aveva lasciato la madre, a Natale, e che lui aveva conservato gelosamente, e con la stessa cautela si diresse verso l'uscita della camerata.
Pochi lettini separavano il suo dalla porta.
Mauro trepidava, ma era deciso. Attraversò il primo corridoio, aiutato, per fortuna, dal barlume delle lampadine notturne che gli permettevano con una certa facilità di avanzare, poi scendere al pianoterra e percorrere gli altri corridoi fino al portone.
Un'eternità, ma ce l'aveva fatta, era lì ormai, fuori, a respirare l'inverno ancora presente nel vento gelido della notte.

(Da "*Passaggi d'ombra*", El Taller del Poeta, Pontevedra 2007 Diritti assolti.)

Monique Sartor *(1964) — Saronno (Va)*

APPARTENENZE ALCHEMICHE

Quella notte seppellirono le sue ceneri nel mare. Così lui aveva voluto, e nessuno si era opposto. Prima di morire aveva parlato di lei, vivendo la sua ultima vita tra le umide immagini di un passato mai trascorso… Eva piangeva silenziosa stringendogli la mano, mentre lui la chiamava per nome.
Per nome la chiamava, serrando le sue dita a quelle di lei in forma d'urna al fine di proteggere e conservare durante il suo viaggio nell'ignoto la filigrana d'anima e di corpo dell'unica donna che aveva amato, perduto e ritrovato.
Per qualche istante i suoi occhi rimasero socchiusi, incerti tra la morte e la vita. Eva stava cantando con la sua limpida voce una canzone che sentiva spesso intonare dalle donne del villaggio quando moriva un bambino.
Parlava di angeli e di dolore, e di qualcuno che chiedeva di che colore fossero gli occhi degli uccelli.
Era molto triste quella morte. Molto triste perché la caverna del suo cuore era invasa dalla vita.
Gli ultimi sogni di quell'uomo stanco rimasero sospesi nel tempo. Eva smise di cantare e riuscì a udire poche parole:
"No. Non stringere così il mio volto tra le tue mani. Potrebbe piangere. Le tue mani potrebbero piangere il mio sangue."
La sua bocca non si rinchiuse, i suoi occhi pieni di nubi e pioggia marina si aprirono come mai avevano fatto in vita, mentre la notte si stava spegnendo.
Il faro non si vedeva più, stava sorgendo l'alba. Eva sciolse dalla sua mano la mano dagli occhi d'acqua e di cielo, ed uscì.
Camminò inspirando ed espirando tutto il vento possibile e si fermò in riva al mare. Molti uomini, vecchi e giovani, la salutavano.
Qualcuno le mandava baci rabbiosi di mancate corrispondenze, qualcun altro le gridava le solite frasi

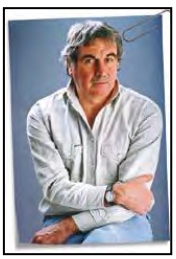
stagnanti. Le conosceva così bene, quelle parole fluttuanti in esalazioni alcoliche che le riempivano le notti d'altre rive del sogno, ma solo ora, per la prima volta, la infastidivano d'insopportabile.
Si sentiva pallida e stordita, come se davvero avesse perduto qualcosa d'irrinunciabile.
Stava seduta sulla sabbia con il capo chino sulle ginocchia quando giunse la vecchia.
Una bellissima vecchia, pensò guardandola.
Questa le si avvicinò, si fermò per qualche istante di fronte a lei, poi le fece strani segni sulle guance con le sue dita sempre imbrattate di colori e le disse di tornare a casa.
Si allontanò camminando con passo stanco ma fermo, ed Eva cominciò a ridere piano, mentre sentiva crescere fortissimo nel corpo il desiderio di urlare, d'inveire contro quella penisola d'ebete, sorda e sordida umanità senz'amore, senza vita né morte, alla circolarità del limbo condannata nel suo nullo vagare.
Si rialzò, guardò la spiaggia e il mare completamente bianchi, accecati dal sole, al cielo abbandonati.
La vecchia era scomparsa, come solo può una visione od un incanto, ma in riva al mare c'era ora un bimbo che con celerità di sogni fra le dita inventava infiniti percorsi di sabbia.
Eva rivide il viso dell'uomo morto. Lì, tra quelle celeri, agili dita di bimbo, quel viso diventava sempre più giovane, misterioso re della sua incompiuta bellezza. I suoi occhi d'acqua mobile, azzurri e profondi come il suolo marino, sembravano più che mai vivi passi d'onde sulla rena.
Sentì nel suo corpo un corpo altro intrecciarsi d'amore a quello dell'uomo.
Il letto d'acqua e di sabbia si faceva urna.
Mercurio e zolfo si univano in forma di calice d'oro.
Non voleva gridare paura, non voleva piangere l'enigma. Tornò alla spiaggia e si avvicinò al bambino che continuava a sognare ardito e tenace i suoi percorsi di sabbia.
Lo prese per mano, gli disse qualcosa che nessuno dei due capì bene, si chinò per baciarlo e il bimbo le si strinse forte al collo con le braccia magre. La seguì lungo il breve tratto di spiaggia fino alla casa. Eva entrò e lasciò la porta aperta, come sempre.
Questi si fermò un istante, quasi interrogando l'interno vuoto e muto, poi si avvicinò ad Eva in silenzio e vide subito il corpo immobile steso sul letto. Rimase per qualche istante incantato dagli occhi azzurri del morto. Si sedette in un angolo, guardò Eva, seduta anche lei sul pavimento duro coperto di vecchi stracci, forse tappeti, e disse forte, quasi ridendo: "Ha gli occhi pieni d'acqua e nubi!"
Eva tacque, si rialzò ed uscì.
La vecchia era lì, in piedi, a pochi passi dalla porta. Stava in silenzio, rigida ed assorta, lontanissima.
Eva non poteva dire nulla. Vedeva solo un corpo limato dai lunghi anni di vita, ed un inquieto gelo luminoso nella malia degli occhi grigi.
Altro non riusciva a vedere.
La vecchia era presenza assente. La sua anima era lì ed altrove, come fosse d'altro tempo appartenenza.
Si avvicinò, la prese per mano e la condusse in casa, dove le mostrò l'uomo dagli occhi chiari, presenza così intensa che impossibile era non vivere di lui. Impossibile era non viverlo. La vecchia non vedeva infatti alcun morto. Si volse verso Eva ed iniziò a parlare a bassa voce, interrompendosi più volte in pause sapienti per guardarla, per ascoltare il suo sguardo.
"Voglio finirmi – disse – anche se la mia mente è incompiuta, è ancora assetata ed affamata. Ormai sono stanca, molto stanca, e non posso liberarmi dal peso di una giovinezza ornata ed armata d'assoluto. Quante volte ho chiesto alla morte di darmi un nuovo nome nel quale potermi in quiete addormentare, quante volte ho lacerato in piccoli ostinati morsi la rete d'orrore di quel sonno. Troppo m'innamorava la vita, ed io in lei diventavo dei suoi imperativi dolce amante e guerriera.
Ora più non distinguo l'una dall'altra, poiché finalmente so che vita e morte s'appartengono come amanti in fiabe sognanti.
Ascoltami, non pensare a lui. Pensa a me, oppure cerca di pensare solo a te stessa. Ti conosco dal giorno in cui fosti concepita, di te so tutto il possibile e l'impossibile. Non mi hai mai vista prima d'ora – questo mi dicono le tue braccia incrociate a difendere come scudo il corpo della tua esistenza. Non temere, ciò che ti inquieta è solo ciò che non ti è ancora concesso tradurre da mistero in verità. Io posso rendermi a te visibile solo nella criptica alterità del sogno e della visione.
Questa vecchia da troppi poli intirizzita e contratta, da troppi deserti di sole essiccata e dei suoi oceani d'anima prosciugata, ti racconta di sé e di te si racconta.
Altro non sono che l'alchimia dei tempi.
Giovinezza ancora sonora nella mia stridente vecchiaia, di te so che sei solare e di vette intricata, che non hai radici, che non ti basta l'acqua e non le appartieni, perché tu sei vento e sei anche aquila.
So che qualche volta sei riuscita a volare. E so anche che non hai paura di cadere, di spezzarti.
No, non ridere. Il tuo riso si fa derisione che mi indica il sentiero del distacco, e la tua bocca si fa crittogramma in cui intravedo ripudio e negazione. Potrei continuare a parlarti, ma quel crittogramma salderebbe cielo e terra in un unico invalicabile muro.
Poi non saprei raggiungere il mercurio della tua anima.
Allora, smetti di ridere.
Sai che non posso offrire alcun viatico alle piaghe incavate nel tuo cuore dalle tue solitarie erranze, sai che non posso rivelarti la soluzione dell'enigma che ti tormenta.
Tu sarai colei che dovrà scavare la terra dura delle mie parole, tu dovrai saperla trasformare in fuoco se ne hai l'ardire e l'osare, tu dovrai non lasciarla mai scorrere su di te come invertebrato rivolo d'acqua sulla pietra.
Qualcosa voglio comunque lasciarti, prima di andarmene.
Un'eredità, forse.
Ti lascio la mia anima, ti lascio tutta la mia vita.
Anch'io, come te, ho conosciuto molti uomini. Uomini aridi ed ingordi, altri ricchi ed intensi come sentieri di giorni stellati. Li ho amati tutti, senza poter dire di averne amato nemmeno uno. Ciascuno di loro era differente dall'altro, ed io li ho amati sempre nel segno e nel senso della differenza.
Spesso mi sono chiesta che cosa fosse amore.
Mai ho trovato risposta. Posso solo dirti, e questo tu già l'hai intuito, che amare è innanzitutto mutare.

L'amore è dinamico, si muove come il mare che pare sempre uguale a se stesso, eppure sempre è diverso.
Volevo che la mia vita fosse del vivere un'arte. Ora tu vedi l'opera 'compiuta' nella triste realtà del non-finito.
Mai la morte sarà il compimento della vita, poiché la morte è vita, e ciò che non si compie in vita, non si compie in morte.
Ho cercato di chiamare per nome la mia esistenza, di trovarne la direzione ed il senso, e mi sono snervata nel tentativo di svelare il mistero dell'incompiuto.
Impossibile!
Il mistero sono io, e posso svelarlo solo vivendo fino ad esperire la morte, fino ad espirarla inspirandola.
Smetti le vesti di seta di colei che aspetta. Smetti di istupidirti nello stupore dell'attesa. Non sfuggirti, non eluderti, non mentire a te stessa e non abusare dei tuoi giorni. Esiste un'unica vera gioia, ed un'unica vera vita: solo guardando allo specchio i tuoi occhi di farfalla e le loro ali da troppe squame di colore appesantite, potrai imparare l'arte misteriosa dell'ascolto.
Devi farlo semplicemente perché tu puoi farlo. Ma non aspettare, ti dico. Chi aspetta attende infine, in un modo o nell'altro, solo la morte.
Ricordati che i morti, tutti i morti ritornano. E tu sai che il viaggio di ritorno è sempre il più doloroso, il più faticoso e il più solitario, perché è il più glorioso."
Sorrise in silenzio, poi aggiunse: "Ero venuta per lui, sapevo che l'avrei trovato qui. E invece sono arrivata tardi…
No! Forse proprio questo era il momento propizio al mio arrivo. Poiché ora capisco che nulla ha più importanza della mia verità d'amore per quest'uomo che un tempo mi fu sposo in arte e conoscenza, ed in altro tempo fu mio figlio.
Manderò qualcuno ad avvolgere il suo corpo con le fibre di vita che per lui ho tessuto, così potrà veramente andarsene.
Non puoi più tenerlo qui."
Eva non aveva voglia di parlare. Non desiderava abbandonarsi alla malia degli occhi della vecchia.
La lasciò lì, insieme alla magia d'edera delle sue parole.
Prese in braccio il bambino, lo portò fuori. Camminò a lungo sulla riva. Si sentiva felice, anche se molto tanca. Era sola, lo sapeva. Eppure questo non la inquietava più. Era sempre stata infinitamente sola, senza mai accorgersene.
Mai era riuscita ad amare qualcuno nel modo totale ed assoluto che lei chiedeva a se stessa ed esigeva da chi la cercava e la chiamava – amore.
Forse per viltà, forse semplicemente per natura, le era sempre stato più semplice amare i sogni ed i morti.
I vivi… li sentiva così distanti, irraggiungibili.
Molti erano gli uomini innamorati di lei. Ogni volta che se ne andavano, partivano solo per poter tornare.
Eva sorrideva chiudendo gli occhi, sapeva che nessuno mai sarebbe riuscito a liberarla. Nessuno mai avrebbe saputo amare il sortilegio di solitudine ed irrequietezza in cui viveva, come fosse esile giunco di potentissimi venti prigioniero.
Chi mai avrebbe potuto amarne il doloroso effetto?
Eppure qualcuno… qualcuno continuava a vivere e a peregrinare in lei, e lei in lui…
Ricordando, viveva ancora con quell'uomo magro e scuro, dalle mani tinte di non cifrabili terre e dalle lunghe, agilissime dita: per ognuna di esse, decine, centinaia, migliaia di viaggi.
In fugaci visite onnipresente, egli solo la conduceva oltre quel sortilegio e quel dolore.
Egli solo era in grado di mutarne l'afasica, malata essenza a pareti di silenzio incatenata in urna colma di liquide parole d'anima dorate, in bellezza senzaterra di liberi, sinuosi slanci di un corpo amante e sempre di sogno in sogno viandante.
Per molti anni aveva assaporato le perle dei frutti del melograno insieme a lei, fino a comporle un'indistruttibile collana di gemme come fulmini infuocate.
Di giorno si addormentava sulla spiaggia, di notte rideva forte e parlava, parlava, parlava… dipingendo strani sogni intrecciati a viaggi forse ricordati, forse da inventare.
Un attimo la svegliò chiamandola per nome. Se lo ricordava ancora, perché pochi la chiamavano per nome. Per la prima volta quell'uomo le appariva libero, felice. Aveva grandi occhi spalancati su mani aperte e calme.
Le parlò di sé per molte ore con voce chiara, serena.
Eva non capì molto, si limitava a leggere il riflesso delle sue parole sulla tela che aveva dipinto durante la notte.
Lesse la vita fisica, aspra e tagliente, la violenza del pensiero, la passione in rivolta per la libertà, ed infine lesse l'abbandono.
Di lui, rimpianse la voce, il suono e l'eco delle sue risate, i lunghi assoli delle sue vitali collere. Sentiva la sua voce nel silenzio.
Prima di andarsene le aveva portato un amico, un uomo dalle mani fredde e bollenti come frecce di ghiaccio, alla vista precocemente invecchiate. Non immaginava che presto avrebbe amato quel vecchio che giocava con la speranza nella disperazione, con la disperazione nella speranza, ma soprattutto con l'amore e con Eva.
Passava le sere chiuso nella sua tranquilla ostilità, le notti osservandola in ironici silenzi. Sentiva ancora quello sguardo percorrere il suo corpo, vedeva i suoi occhi senza paura e senza audacia. Riascoltava il suo passo deciso e quieto. Le diceva sempre che non credeva in Dio, ma nella luce del giorno.
Se ne andò anche lui, lasciandole i suoi libri colmi d'illeggibili parole sacre. Per la prima volta quel giorno Eva credette di scorgere un raggio di dolore nei suoi occhi, mentre le parlava.. Per la prima volta si accorse che quegli occhi erano gli occhi dell'uomo dalle lunghe, agilissime dita. Era tornato, e con serena misura le stava parlando di un amore immenso.
"Non sono riuscito a far conoscere la pienezza al tuo vuoto - le disse – forse non ho mai veramente varcato le soglie del tuo mondo. Forse il tuo mondo non ha soglia d'ingresso.
Sono povero e mendicante, ora che me ne vado senza essere riuscito a darti un istante di pienezza d'essere.
Sei un vaso vuoto, Eva. Un vaso vuoto che forse nulla può accogliere a lungo e nulla può colmare, per questo già così vicino alla perfezione d'essere".
Il bambino cominciò a muoversi, agitato.
Voleva tornare alla spiaggia, all'acqua, ai suoi percorsi di sabbia e ai suoi liquidi castelli. Eva lo lascio andare e

continuò a camminare a piedi nudi pensando... sentiva il suo cuore battere senza ritmo alcuno.
Sentiva l'assenza di potenze musicali, nel suo respiro.
Si incamminò verso casa lasciandosi confondere da mille fragili immagini, fantasmi senza pace in viaggio tra anima e sensi.
Quando entrò, sentì la casa fremere di invisibili presenze, di assenti.
La sua casa era la sua anima, la sua casa era il suo corpo... anima e corpo abitanti il prisma in cui presente, passato e futuro si fondono in un unico tempo.
Aprì la finestra e l'aria marina entrò in un volo di luce che le fece chiudere gli occhi per un attimo.
Non c'era nessuno in casa. Sul letto rimaneva l'impronta fredda di un corpo. Eva sentì che lui era ancora lì. La paura dell'ignoto diventò più forte dell'amore e del dolore.
Poteva fuggire, se voleva. Poteva uscire da quella casa, abbandonarla.
Guardò la porta e la trovò aperta, come sempre.
Senza intendere bene ciò che stava facendo, la richiuse e si stese a letto. Risentiva in sé gli occhi azzurri di un uomo, occhi d'acqua, di luce e di vento che le accarezzavano il volto, interrogandolo.
Serrò le mani con forza, fino a che le unghie penetrarono nel palmi.
Si rialzò, riaprì la porta.
Riudì le parole della vecchia: "Me ne andrò. Ma prima di partire ti lascerò tutta la mia vita."
Rimase a lungo in piedi di fronte al mare.
Immobile e calma si raccontava alla terra, spogliandosi lenta.
Fu allora che vide - solo allora – una vecchia vestita di sole camminare leggera come una giovane donna fluttuante nel tempo, ed una giovane donna vestita di rughe fermarsi immobile di fronte al mare, nel tempo fluttuante...

Fonte: Monique Sartor, Appartenenze alchemiche, Collana Quaderni Letterari, Narrativa, Edizione O.L.F.A. 1999, Ferrara, pp. 30; Raccolta di racconti, I^ classificata del «Praemium Auctoris 1999»

Fernando Sorrentino *(1942) — Buenos Aires (Argentina)*
AMBIZIONI ILLEGITTIME[1]



(Ambiciones ilegítimas)

Che l'agente preposto a vigilare all'angolo della strada aspiri ad essere nominato capo della Polizia o che l'aureo sogno del postino sia diventare ministro delle Comunicazioni sembrano — e indubbiamente sono — ambizioni smisurate. Implicano, tuttavia, un desiderio di progresso e di avanzamento, il che suscita la nostra simpatia e persino il nostro plauso.

Sono, dunque, ambizioni smisurate, ma indiscutibilmente legittime. Tanto legittime quali quelle d'un gatto che aspiri ad essere tigre o quali quelle d'una gallina che desideri arrivare alla dignità dell'aquila. È questo il genere di ambizione che sono disposto ad ammettere: la legittima ambizione.

Per contro, non intendo riconoscere e rifiuto energicamente — come illegittima, come assurda, come inefficiente — la pretesa che gli scarafaggi hanno di diventare rinoceronti. Non so se il fenomeno sia universale. Faccio unicamente riferimento agli scarafaggi di casa mia; e comunque non a tutti, ma solo a quelli del capannotto degli attrezzi.

Hanno di certo fatto alcuni progressi. Favorite dal quarto di luna calante e dal vento di nordest, gli scarafaggi hanno iniziato ad approssimarsi a — come posso dire? —, a un certo concetto di rinoceronte. Indubbiamente, non sono ancora rinoceronti. Ed è assai probabile che non riescano ad esserlo mai. Concentrano però tutte le loro energie fisiche e mentali al conseguimento del loro ideale: essere rinoceronti. A tale obiettivo vivono consacrati gli scarafaggi, e tutte le loro azioni sono finalizzate e volte a raggiungerlo. Non conoscono l'ozio e lo svago: lavorano, lottano e ce la mettono tutta per essere rinoceronti. Non credo che siano molto ingegnosi; ma attivi, diligenti e costanti sì.

I loro inizi furono decisamente ridicoli. Avendo sviluppato soltanto un minuscolo paio di corna sopra il naso, gli scarafaggi si scagliavano contro scatole di fiammiferi, pezzetti di legno, palline di carta, tappi di bibite ed altri simili oggetti nel modo come essi immaginavano lo facessero i rinoceronti contro nemici di gran peso e mole. Restai un bel pezzo a rimirarle in quelle pratiche. Le guardavo e sorridevo. Quegli esercizi, fatti con tanto fervore, mi parevano totalmente inefficaci a che gli scarafaggi arrivassero a trasformarsi in rinoceronti, e li vedevo tanto più risibili nella misura stessa della grande serietà e concentrazione con cui gli scarafaggi li realizzavano.

Le mie occupazioni e preoccupazioni non sempre mi permisero di concorrere a presenziare agli allenamenti degli scarafaggi. Ad ogni modo passavano mesi e mesi senza che s'avvertissero progressi degni d'essere tenuti in conto. Annotai che li favorisce la congiunzione del quarto calante di luna ed il vento di nordest.

Solo così si spiega il rapido progresso di questi ultimi giorni. Gli scarafaggi sono riusciti a mutare la loro chitina in una corazza pachidermica suddivisa in varie sezioni. Non sono già più piatti, neri e luccicosi ma cilindrici, grigi e opachi. Hanno sviluppato coda, zampe ed abitudini erbivore. La loro vista risulta assai debilitata, hanno però in cambio accresciuto la finezza del loro olfatto. Dal naso a tutta la groppa misurano circa venti centimetri; calcolo che non arrivino a pesare due chili.

Si potrebbe quasi dire che già sono piccoli rinoceronti. Nonostante ciò, gli scarafaggi devono ancora rifinire dettagli importanti. Conservano nelle loro attitudini un ché di piccolo, d'insicuro, di fragile, di ridicolo. Nonostante la loro presunta aggressività e lo sbuffo di rinoceronte che riescono ad emettere, mantengono tuttavia una ritrosa e timorosa mentalità di scarafaggi. Quando ne presi in mano uno, agitò le sue sei zampe disperatamente nell'aria, effettuò con le sue antenne movimenti convulsi, tremò tutto quanto di terrore.

Liberandolo, corse a rifugiarsi in un angolo scuro, sotto a delle latte. Attitudini inconcepibili in un vero rinoceronte. Si, nonostante la loro armatura pachidermica, i loro due corni sopra il naso, il loro corpo voluminoso, i loro sbuffi, la loro miopia, sono ancora più scarafaggi che rinoceronti.

Tuttavia, sembrano rinoceronti. Rinoceronti piccoli, certo. Rinoceronti a sei zampe. Rinoceronti con lunghe antenne nere e filiformi. Rinoceronti ovipari, ma rinoceronti.

Ho voluto accertare se gli occhi m'ingannavano. Ieri ho invitato il giornalaio perché vedesse i miei scarafaggi. È stato del parere che fossero bestie un po' rare, che "sembravano quasi porcellini". Gli ho allora detto che erano scarafaggi: ha riso, prendendo il mio come uno scherzo.

Ed io ora mi domando: quando questi scarafaggi perderanno le loro antenne, quando si disferanno di un paio di zampe, quando scorderanno i timori tipici della loro schiatta, quando raggiungeranno una dimensione imponente, quando peseranno una tonnellata, quando insomma perfezioneranno la loro identità esteriore di rinoceronti, chi mi crederà se affermerò che quei rinoceronti sono scarafaggi?

E, soprattutto, come sarà nata negli scarafaggi l'illegittima ambizione di trasformarsi in rinoceronti? A volte mi assale la tentazione d'afferrare un manico di scopa e sterminarli a colpi in testa: adesso, quando ancora è possibile farlo. Se mi trattengo, è solo perché desidero vedere se gli scarafaggi riescono a realizzare fino in fondo il loro sogno di trasformarsi in rinoceronti.

[1] Dal volume: Fernando Sorrentino, *El mejor de los mundos posibles*, Buenos Aires, Editorial Plus Ultra, 1976, pagg. 19-21. Il racconto è anche incluso nel testo: Fernando C. Avendaño, Alicia N. Incarnato y Claudia Toledo, *Lengua y literatura III. Prácticas del lenguaje*, Buenos Aires, Santillana, 2010, pagg. 81-83.

Traduzione © e nota di **Mario De Bartolomeis**

LA LAGUNA DI CUBELLI [1]

(La albufera de Cubelli)

A sud est della pianura di Buenos Aires si trova la laguna di Cubelli che è familiarmente conosciuta col nome di "lago del Caimano Ballerino". Questo nome popolare è immediato ed espressivo, ma — così come è stato stabilito dal dottor Ludwig Boitus — non risponde alla realtà.

In primo luogo, "laguna" e "lago" sono casi idrografici distinti. Nel secondo, benché il caimano —Caiman yacare (Daudin), della famiglia Alligatoridae — sia tipico dell'America, si dà il caso che questa laguna non costituisca l'habitat di nessuna specie di caimano.

Le sue acque sono estremamente salubri, e la sua fauna e la sua flora sono quelle abituali delle varietà che si sviluppano nel mare. Non può, per tal motivo, considerarsi anomalo il fatto che in questa laguna si trovi una popolazione di circa centotrenta coccodrilli marini.

Il "coccodrillo marino", ossia il Crocodilus porosus (Schneider), è il più grande di tutti i rettili viventi. Suole raggiungere una lunghezza di circa sette metri e pesare più d'una tonnellata. Il dottor Boitus afferma d'aver visto, sulle coste della Malesia, vari esemplari che superavano i nove metri e, in effetti, ha scattato e fornito fotografie che intendono provare l'esistenza di esemplari di tale grandezza. Essendo però stati fotografati in acque marine, e senza punti esterni di riferimento relativo, non è possibile determinare con precisione se questi veramente avessero la dimensione che loro attribuisce il dottor Boitus. Sarebbe assurdo, è chiaro, dubitare della parola d'un ricercatore tanto serio e dalla carriera tanto brillante (pur se dal linguaggio un po' barocco), ma il rigore scientifico esige convalidare i dati secondo metodi inflessibili che, in questo specifico caso, non sono stati posti in pratica.

Succede, tuttavia, che i coccodrilli della laguna di Cubelli possiedono esattamente tutte le caratteristiche tassonomiche di quelli che vivono nelle acque prossime all'India, alla Cina e alla Malesia, onde spetterebbe loro in tutta legittimità il tassativo nome di coccodrilli marini o Crocodili porosi. Esistono, però, alcune differenze che il dottor Boitus ha diviso in caratteristiche morfologiche e caratteristiche etologiche.

Tra le prime la più importante (o, a dir meglio, l'unica) è la dimensione. Così come il coccodrillo marino dell'Asia raggiunge i sette metri di lunghezza, quello che abbiamo nella laguna di Cubelli arriva appena, nel migliore dei casi, a due metri, misura che si ottiene a partire dalla punta del muso fino alla punta della coda.

Riguardo alla sua etologia questo coccodrillo è, secondo Boitus, "incline ai movimenti musicalmente concertati" (o, più semplicemente, "ballerino", com'è chiamato dalle persone del villaggio di Cubelli). È largamente risaputo che i coccodrilli, stando a terra, sono tanto inoffensivi quanto uno stormo di colombe. Riescono a cacciare ed uccidere solo se si trovano nell'acqua, che è il loro elemento vitale. In esso afferrano la preda tra le loro mandibole dentate e, imprimendo ad essi stessi un veloce movimento di rotazione , la fanno girare sino ad ucciderla; i loro denti non hanno funzione masticatoria ma sono esclusivamente disegnati per imprigionare ed ingerire, intera, la vittima.

Se ci portiamo sulle rive della laguna di Cubelli e mettiamo in funzione un riproduttore di musica avendo preventivamente scelto un brano adatto al ballo, vedremo in seguito che — non diciamo tutti — quasi tutti i coccodrilli escono dall'acqua e, una volta sulla terra, cominciano a ballare al ritmo della melodia in questione.

Per tali ragioni anatomiche e comportamentali questo sauro ha avuto il nome di Crocodilus pusillus saltator (Boitus).

I loro gusti risultano essere ampi ed eclettici ed essi non sembrano far distinzione tra musiche esteticamente valide ed altre di scarso pregio. Accolgono con uguale allegria e buona predisposizione tanto composizioni sinfoniche per balletto che ritmi popolari.

I coccodrilli ballano in posizione eretta solo poggiando sulle zampe posteriori di modo che, in verticale, arrivano ad una statura media d'un metro e settanta centimetri. Per non strascicare la coda sulla pista, la sollevano ad angolo acuto mettendola quasi parallela al dorso. Allo stesso tempo le estremità anteriori (che ben potremmo chiamare mani) seguono il ritmo con diversi gesti assai simpatici, mentre i denti giallastri sfoggiano un enorme sorriso di ottimismo e soddisfazione.

Alcuni del villaggio non sono affatto attratti dall'idea di ballare con dei coccodrilli, ma tanti altri non condividono questo rifiuto e certo è che, ogni sabato all'imbrunire, si vestono di gala e confluiscono sulle rive

della laguna. Il club sociale e sportivo di Cubelli ha lì installato tutto il necessario perché le riunioni risultino indimenticabili. Le persone possono anche cenare nel ristorante edificato a pochi passi dalla pista da ballo.

Le braccia del coccodrillo sono poco estese e non arrivano a toccare il corpo del partner. Il cavaliere o la dama, che a seconda dei casi balla col coccodrillo femmina o col coccodrillo maschio prescelto, posa ognuna delle sue mani su una spalla del proprio compagno. Onde effettuare questa operazione conviene distendere al massimo le braccia e mantenere una certa distanza; poiché il muso del coccodrillo è assai pronunciato, la persona dovrà avere la precauzione di piegarsi il più possibile all'indietro: benché in poche occasioni si siano registrati episodi sgradevoli (come ablazione di narice, rottura di globi oculari o decollazione), non si deve scordare che, poiché nella sua dentatura s'incontrano resti cadaverici, l'alito di questo rettile è ben lungi dall'essere attraente.

Tra i cubelliani corre leggenda che, sull'isoletta che occupa il centro della laguna, risiedano il re e la regina dei coccodrilli che, a quanto pare, non l'hanno mai abbandonata. Si dice che ambedue gli esemplari abbiano oltrepassato i due secoli di vita e, forse a causa dell'età avanzata, forse per mero capriccio, non hanno mai voluto partecipare ai balli indetti dal club sociale e sportivo.

Le riunioni non vanno molto oltre la mezzanotte poiché a quell'ora i coccodrilli cominciano a stancarsi e probabilmente ad averne a noia; d'altra parte viene loro fame e, siccome l'accesso al ristorante è a loro vietato, desiderano tornare in acqua in cerca di cibo.

Quando viene il momento in cui nessun coccodrillo è rimasto sulla terraferma, le dame e i cavalieri fanno ritorno al villaggio alquanto stanche ed un po' tristi, ma con la speranza che forse al prossimo ballo, o forse in qualche altro più in là nel tempo, il re o la regina dei coccodrilli, o forse ambedue contemporaneamente, abbandonino per qualche ora l'isoletta centrale e intervengano alla festa. Con questa aspettativa ogni cavaliere, benché si guardi dal manifestarlo, nutre l'illusione che la regina dei coccodrilli lo scelga come compagno di ballo; lo stesso avviene con tutte le dame, che aspirano a formar coppia col re.

[1] Prima pubblicazione in lingua originale in: *Cuadernos del Minotauro* (direttore: Valentín Pérez Venzalá), anno IV, n.° 6, Madrid, 2008, pagg. 117-120. La presente traduzione italiana è stata condotta su una più recente rielaborazione del testo operata dall'autore e presenta solo leggere modifiche rispetto a quella summenzionata.

Traduzione © e nota di **Mario De Bartolomeis**

Lorenzo Spurio *(1985) — Jesi (An)*

SCAMBIO D'IDENTITÀ

Per una volta sarebbe stato un altro, era ormai deciso. Dopo tanti anni di insofferenze e di delusioni Mario aveva maturato un'intensa voglia di diventare un altro ed abbandonare la sua personalità così malata che era stata la causa principale del suo stato difficoltoso. Aveva provato, ma inutilmente, a cambiare stile di vita ed interessi. Non era servito a niente. Rimaneva sempre lo stesso. Rimaneva Mario Lintori, o colui che tutti identificavano con questo nome.

Negli ultimi tempi era sottoposto al presentarsi di fastidiosi e cattivi sogni che lui avvertiva e spiegava come pessimi presagi. Si sentiva male ed era da giorni che non usciva di casa. Nessuno lo vedeva per strada, la gente avrebbe potuto darlo per morto o semplicemente lontano da casa, come spesso faceva per ritirarsi in luoghi ameni e sentirsi a suo agio con la natura al di fuori degli sguardi taglienti della gente.

Sapeva in un certo qual modo che il suo malessere e i suoi fastidi non l'avrebbero condotto alla morte, si trattava di un dolore di passaggio che stava lentamente progredendo in una maniera diversa. Durante quel periodo di febbricitante vita Mario venne a conoscenza, tramite alcuni programmi televisivi, di particolari sette sciamaniche del sud America che conducevano delle pratiche singolari e apparentemente assurde. In quel contesto aveva scoperto le tecniche di ipnosi con molto interesse cercando sempre di non avvicinarsi troppo alla convinzione che aveva nel volerle provare con l'aiuto di un istruttore. Tutto quello che prima di quel momento ripudiava e rifiutava con sdegno, così come le pratiche ipnotiche, ora lo attraeva. Stava cambiando.

Il periodo di dolore e fastidi si estinse in maniera lenta e graduale. Al termine di questo processo era un altro. Tutti continuavano a chiamarlo Mario ma era evidente che era un'altra persona. Non era più Mario Lintori o forse era un qualsiasi omonimo di Mario Lintori ma non colui che tutti credevano. Lentamente si era impossessato quasi in maniera nolente di interessi e volontà diverse da quelle che aveva precedentemente condotto. Era rinato, era una nuova persona. Ciò che non gli riusciva di capire era perché questo processo di scambio d'identità attraverso una vera e propria metamorfosi, così atteso e voluto, avesse preso piede e si fosse sviluppato nella realtà. Forse era semplicemente riuscito, dentro di sé, ad allontanare da se stesso tutto quello che una volta gli aveva permesso di essere Mario Lintori. Dal punto di vista fisico rimaneva la stessa persona, nessuno all'apparenza avrebbe potuto notare di un cambiamento in lui ma appena uno ci si fermava a parlare, avrebbe ben capito che qualcosa era successo e che un mutamento profondo in Mario c'era stato.

Aveva abbandonato l'arroganza e la freddezza che caratterizzava le sue risposte spesso secche e serrate. Forse aveva capito che questo atteggiamento non l'aveva mai condotto a buone situazioni ed aveva cercato di correggere questo aspetto. Ora era pronto a rispondere con calma e gentilezza. La gente, soprattutto da questo, notò che un cambio c'era stato.

Tanti mutamenti, dai più piccoli ai più evidenti, vennero evidenziati dai suoi pochi vicini di casa, primo tra tutti il giorno in cui Mario tornò a casa con un gatto. I vicini rimasero sbalorditi ed attoniti dato che in tutti gli anni precedenti Mario aveva mostrato un atteggiamento di fastidio e di astio nei confronti di animali domestici.

Era cambiato. Era un altro. La gente prese lentamente con il passare del tempo a chiamarlo Romè che ricordava il nome di un personaggio di una vecchia commedia di un autore locale. Mario era ormai per tutti Romè. Lo scambio d'identità era ormai completo. Chi lo

avrebbe chiamato con il suo vecchio nome, quello ufficiale (che rimaneva come tale solamente nei suoi documenti), Romè non avrebbe risposto.

Circa due mesi più tardi, nel suo posto di lavoro, il dirigente gli propose un nuovo incarico, più ambizioso e maggiormente retribuito in seguito ai positivi e lungimiranti consigli che aveva dato in sede di riunione per la discussione delle problematiche dell'impresa. Alcuni uomini che erano da sempre stati suoi colleghi e che a volte si erano burlati di Mario per il suo atteggiamento, ora erano increduli e senza dubbio provavano un po' di fastidio e di invidia.

La vita di Romè stava cambiando in maniera impetuosa ed idilliaca. Di lì a poco aveva conosciuto, sempre all'interno della sfera lavorativa, una signora quarantenne di buon aspetto. Romè ne era da subito rimasto colpito ed attratto e aveva trovato la forza di chiederle di uscire. La donna, Luigia, aveva accettato di buon grado. I due avevano così cominciato a conoscersi e a frequentarsi. Luigia aveva divorziato dal marito alcuni anni prima in seguito ad una lunga storia di tradimenti e aveva due figli, oramai grandi e sposati.
La vita del fu Mario, di Romè era nettamente mutata in meglio grazie alla sua profonda volontà di cambiare se stesso, di adattarsi, di lasciare da se i tratti della sua persona che sempre avevano costituito un ostacolo nelle relazioni sociali.

Alla cerimonia di nozze di Romè e Luigia, alcuni amici di Romè chiesero al parroco della canonica, in segreto, di chiamare lo sposo col nome di Romè e non Mario, nell'atto di promessa alla sposa. La metamorfosi era compiuta.

...Grandi Tracce... Grandi Tracce... Grandi Tracce...

Giuseppe Parini *(1729-1799*)*
PREDÀRO I FILISTEI L'ARCA DI DIO

Predàro i Filistei l'arca di Dio;
tacquero i canti e l'arpe de' leviti,
e il sacerdote innanzi a Dagon rio
fu costretto a celar gli antiqui riti.

Al fin di terebinto in sul pendio
Davidde vinse; e stimolò gli arditi
e il popol sorse; e gli empi al suol natio
de' dell'orgoglio loro andar pentiti.

Or Dio lodiamo. Il tabernacol santo
e l'arca è salva; e si dispone il tempio
che di Gerusalem fia gloria e vanto.

Ma splendan la giustizia e il retto esempio;
tal che Israel non torni a novo pianto,
a novella rapina, a novo scempio.

** Il poeta si spense nella sua abitazione di Brera il 15 agosto 1799, a pochi mesi di distanza dall'entrata degli austro-russi a Milano, dopo aver dettato questo famoso sonetto, nel quale condannava duramente i francesi, ma allo stesso tempo, pur salutando il loro ritorno, lanciava un severo ammoni-mento anche agli austriaci*

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

Hollóssy Tóth Klára *(1949) — Győr (H)*
MENNYI!...

Mennyi gyász van e színes változásban,
mennyi fájdalom, mennyi indulat,
e csillagégbe vesző látomásban
csitul a lét tompán és fullatag.

E csöndbe merült néma hallgatásban
a szétömlő fény, omló színarany,
az aranyolaj árnyú némaságban
mennyi rekedt vágy feszül szótalan.

A magunkra vett megpróbáltatásban
mennyi gyötrelem, fájó gondolat,
mennyi tiltás, csalás a nyílt világban,
s mennyi kelletlen dolog, mely szabad!

Mennyi egyedüllét a társaságban,
mennyi, mennyi veszteglő akarat
veszik el sok kényszervajúdásban,
és fényre termett, s nem jön virradat.

Klára Hollóssy Tóth *(1949) — Győr (H)*
QUANTO!...

Quanti sono i lutti, i dolori e la rabbia
in questa colorita trasformazione,
del cielo stellato nella sfuggente visione
l'assordante ed ansante essere s'allevia.

In questo profondo, pacato silenzio
la luce sparsa sembra puro oro,
nel silenzio dell'ombra dell'olio dorato
tanti rochi taciti sogni si agitano.

Nelle vicissitudini a noi addossate
quanti tormenti, idee dolorose,
negazioni, frodi, cose non volute,
ma gratuite, si trovano ovunque!

Quanta solitudine nella compagnia,
quanta volontà sprecata viene sciupata
nel travaglio forzato per venir alla luce,
eppure l'albore non sta per arrivare.

Traduzione di © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Legéndy Jácint *— Gödöllő (H)*

KÓCSAGOK SZÁRNYÁT

Kócsagok szárnyát rajzold a porba
koravén gyermek és táltosok szemét
míg a morfium csöndben ringat el hallod
a messzi őserdők lombja közt
nyers gyönyörrel zengő szimfóniát
s talán müezzin énekét a Földért
már látod a reménytől dúlt városok
színes ösvényein menekvő kutyát
s a homokban szunnyadó üveggolyót
amit kisgyerek nem illet ujjával
már érzed Don Juan csókját arcodon
s tudatod forrását keresve száll
történelem és csillagok lombja közt
míg a morfium csöndben ringat el
koravén gyermek és táltosok szemét
kócsagok szárnyát rajzold a porba

Forrás: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006
Szerzői beküldés/Inviata dall'Autore

Jácint Legéndy *— Gödöllő (H)*

LE ALI DEGLI AIRONI

Disegna le ali degli aironi sulla polvere
e gli occhi degli ippogrifi tu, bimbo precoce
mentre la morfina ti culla dolcemente
e senti tra le chiome delle lontane foreste
la sinfonia che suona con naturale piacere
oppure il canto del muezzin per la Terra
e già vedi il cane che sta per fuggire
sui sentieri di città stracolme di speme
e la palla di vetro pisolante nella sabbia
che il bimbo non osa toccare con le dita
e senti ormai il bacio di Don Giovanni
sul tuo volto, la fonte della tua coscienza
vola scrutando tra le chiome della storia
e delle stelle mentre la morfina ti culla
dolcemente tu bimbo precoce disegna sulla
polvere gli occhi degl'ippogrifi e le ali d'aironi

Fonte: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006

Traduzione di © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Petőfi Sándor *(1823 -1849)*

RESZKET A BOKOR, MERT...

Reszket a bokor, mert
Madárka szállott rá.
Reszket a lelkem, mert
Eszembe jutottál,
Eszembe jutottál,
Kicsiny kis leányka,
Te a nagy világnak
Legnagyobb gyémántja!

Teli van a Duna,
Tán még ki is szalad.
Szivemben is alig
Fér meg az indulat.
Szeretsz, rózsaszálam?
Én ugyan szeretlek,
Apád-anyád nálam
Jobban nem szerethet.

Mikor együtt voltunk,
Tudom, hogy szerettél.
Akkor meleg nyár volt,
Most tél van, hideg tél.
Hogyha már nem szeretsz,
Az isten áldjon meg,
De ha még szeretsz, úgy
Ezerszer áldjon meg!

Sándor Petőfi *(1823 -1849)*

TREMA CESPO PERCHÉ...

Trema cespo perché
Uccello v'è volato.
Trema alma mia perché
Io te ho ricordato,
Io te ho ricordato,
Ragazza mia piccina,
Diamante mai c'è stato
Grande che t'avvicina!

Stracolmo va il Danubio,
Fors'anche rompe in piena.
Partenza anche in cuor mio
La si contiene appena.
M'ami di rosa o stelo?
Son tanto innamorato
Ch'amarti al parallelo
Non meglio ai tuoi è dato.

So che m'amavi allora,
Insieme quando s'era.
Inverno è, freddo, ora,
L'estate calda v'era.
Non più m'ami qualora,
Iddio sia benedetto,
Ma se tu m'ami ancora
Sia mille benedetto!

Traduzione di © **Mario De Bartolomeis**

Tábory Maxim *(1924) — Kinston (NC – U.S.A.)*
SERDÜLŐKORI SZERELEM

Ébredező vágyam virági,
hármatok közt volt ideálom.
Hol vagytok, Olga, Éva, Ági?
A messzi múltba tűnt mindhárom.

Most, minden mintha régi volna...
Akkor oly nagyon vágytam melléd
pajkos-vidám, kék szemű Olga;
hányszor néztük a naplementét...

Gyakran a rigó-füttyös fák alatt
szaladtunk a titkos kis eret
felkeresni. Te benne lábadat
locsoltad. "Szeret, vagy nem szeret"

suttogtad leveleket tépve.
Csókodért vágyott egész valóm.
Amint az utolsó levélre
"szeret" esett, szomjas ajkamon

csattant csókod. Ám bú lett részem,
ha "nem szeret" jött ki. Játék volt.
Nem öleltelek meg merészen,
de hívott magához az égbolt.

Megszerettek fényes csillagok.
Szívükben nem volt semmi szeszély.
Azóta még egyre csillogok.
Akkor régen megcsókolt az Éj.

Maxim Tábory *(1924) — Kinston (NC – U.S.A.)*
L'AMORE DELL'ADOLESCENZA

Il desiderio che nasce è come un fiore
E, con voi tre, il mio ideale fu raggiunto:
Olga, Eva ed Agnese, dove siete?
Ormai svanite in un lontano passato …

Ed ora, che tutto è come fosse ritornato
a quando desideravo starvi accanto, oh!
Olga, dagli occhi azzurri, gioiosa e vitale;
spesso guardavamo insieme il sole andare

e, sotto chiassosi alberi dei fischi di merli,
si correva per trovare un segreto ruscello,
là dove bagnando i tuoi piedi sussurravi:
«m'ama, o non m'ama?».

Nel mentre che staccavi quei petali,
sporgendomi attendevo un bacio.
Quando l'ultimo petalo era quello
dell' «ama», il bacio schioccava

sulle mie aride labbra. Viceversa,
mi rattristavo. Era un gioco.
Non t'abbracciavo con ardore,
ma m'incantava la celeste volta.

Era ben vero, di lucenti stelle,
non un capriccio l'amor sentito.
D'allora sempre rifulgo poiché,
un tempo, la Notte m'ha baciato.

Traduzione dall'ungherese di © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Fonte: Maxim Tábory, Ombra e Luce, ciclo Batticuori; Edizione O.L.F.A. 2010, Ferrara pp. 124, € 23,00

Tábory Maxim *(1924) — Kinston (NC – U.S.A.)*
SZÉP HELÉNA

Elena: L'aura è serena,
la luna è piena,
canta sirena la serenata.

— Arrigo Boito "Mefistofele" című operájából

Óh, Istenek!
Az örök Jelennel
lepjetek meg
minket!

Hajtsátok fel
a feledés fátylát.
Állj meg idő, óráid ne számold!
Üdv neked Vándor!
Tiéd vagyunk és
élted a miénk.
Partjainkra
az Istenek hoztak.

A végtelenség kilégzéséből
egy keringő lehelet
a hold.
Ó, Luna!

Maxim Tábory *(1924) — Kinston (NC – U.S.A.)*
BELL'ELENA

Elena: L'aura è serena,
la luna è piena,
canta sirena la serenata.

— Dall'opera *Mefistofele* di Arrigo Boito

Oh, Dei!
Stupiteci
d'eterno
Presente!

Sollevate il velo
dell'oblio.
Fermati Tempo, non contare le ore!
Salve Viandante!
Noi siamo tuoi
e la tua vita è nostra.
Sulle rive
gli Dei t'han portato.

Dal respiro dell'infinità
è la luna
l'alito ruotante.
Oh, Luna!

Ragyogj ma
öblünk felett,
a vágy tüzével
öleld őt kéjbe,
ki honunkhoz
közel(e)g.

Büszke pálma,
leveleid lengesd,
virágillat,
lebegd körbe!

A fantázia
bűvös szárnyain
kószáló szellőn
száll a szerenád,
halk húrokon
a szív melódiája.

Daloljatok, óh szirének, daloljatok!

Nyugatról,
a folyó felől
közelg
az utazó.
A halk zene
varázsa csábítja,
férfias testét hevíti.
Énekünk csalogatja,
violák útját szegik.

Már közeledik.
Arcéle klasszikus,
hullámos haja szőke.
Jöjj,
Jöjj,
Jöjj,
Az Idő foszló
árnyain keresztül —

Hatalmas Istenek!
Tépjétek széjjel
a feledés fátylát!

Üdv neked Vándor!
Trója királynője vár,
hogy tiéd lehessen.

Vágy!
Öleld át.
Zene!
Hevítsd testét-lelkét!
Szellemek,
pengessétek a húrokat,
daloljatok!
Szilfid őrségem,
jertek hozzám sebesen
megsokszorozni
bűv-erőmet!
Kéj-gyönyörbe reszkettessétek szívét!

Szirének!
A szerenád!

N.d.T.: Traduzione del testo in parte riveduta secondo i suggerimenti della Traduttrice/Melinda B. Tamás-Tarr

Splendi ora
sul golfo,
col fuoco del desiderio,
avvolgi di sensuale piacere
colui che s'avvicina
alla patria.

Palma orgogliosa,
sventola le foglie,
spargi profumi di fiore,
circondalo volteggiando!

Vola la serenata,
errante brezza
su magiche ali di fantasia,
melodia del cuore
sulle soavi corde.

Cantate, oh sirene, cantate!

Dall'ovest
del fiume
s'avvicina
il viaggiatore.
La magia
di soavi suoni
lo tenta, arde il corpo virile.
Lo seducono i nostri canti
e viole ne intrecciano la via.

Ormai è vicino,
in un classico profilo
dai biondi capelli ondulati.
Vieni,
vieni
attraverso le ombre sfumate
del Tempo —
vieni

Oh Dei Titani!
Strappate
il velo d'oblio!

Salve Viandante!
La regina di Troia t'aspetta
per essere tua soltanto.

Voglia!
Abbracciala!
Musica!
Accendi il corpo e l'anima sua!
Spiriti,
pizzicate le corde,
cantate!
Guardie di Silfide,
venite subito qui,
raddoppiatemi
la magica forza!
Fatele battere il cuore di sensuale piacere!

Sirene!
Serenata!

Traduzione dall'ungherese di © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Fonte: Maxim Tábory, Ombra e Luce, ciclo Batticuori; Edizione O.L.F.A. 2010, Ferrara pp. 124, € 23,00

Tábory Maxim *(1924) — Kinston (NC – U.S.A.)*
VIRÁGOKAT KERESEK

Valaki a szoba sivárságát szánva
virágot tett az árva vázába.
Illatozik a
jácint.
Már kint
tavasz van...

Kutatok lelkemben mint
harasztban,
és kint a lankán virágot keresve.
Így telik a nappal, s száll rám az este.

Bár a legszebb virágokat
már mások kiszedték,
vágyam értük le nem lohad.

Ha végre
találok egy-egy rejtett,
bűvös, bódító kelyhet,
nem jegyzem meg
hol találtam, honnat
hoztam, csak szagolgatom
kézben tartva
amig el nem fonnyad.

Mire eszembe jut,
hogy örömöm megosztani kellene,
ellebeg a szirmok illat-szelleme...

Nem okulok.
Csak egyre járom tovább
az erdőt, a meredek
hegyoldalt —

Új virágot keresek.

Maxim Tábory *(1924) — Kinston (NC – U.S.A.)*
CERCO FIORI

Con pietà per l'arida stanza, qualcuno
ha messo dei fiori nell'unico vaso.
Profuma
il giacinto.
Fuori è già
primavera...

Frugo nell'anima,
come in un bosco,
e là, cercando un fiore sul pendio,
scorre il giorno e mi sorprende il calar del sole.

Però, i fiori più belli,
son già stati raccolti:
non cessa desiderio per questo.

Se infine
ne trovo nascosto qualcuno,
non annoto
il magico luogo,
oh calice inaridito,
lo annuso soltanto,
tenendolo in mano
finché non appassisce.

Quando penso
che la gioia è da condividere,
il profumato spirito dei petali è già svanito...

Non ne traggo una lezione,
ma giro, incessantemente,
nella selva, sull'obliquo
fianco del monte —

Cerco un nuovo fiore.

Traduzione dall'ungherese di © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Fonte: Maxim Tábory, Ombra e Luce, ciclo Anime; Edizione O.L.F.A. 2010, Ferrara pp. 124, € 23,00

Prosa ungherese

Cécile Tormay *(1876 – 1937)*
LA VECCHIA CASA*
(Budapest, 1914)

IV.

Molte volte fu inverno e molte volte l'estate. I ragazzi non li avevano contate. Nel frattempo era stato costruito sul Danubio un ponte stabile a catene di ferro. Era un ponte intatto nel gelo, era bello e rimaneva al suo posto tutto l'anno. L'autorità dell'ufficio pubblico aveva fatto piantare una bella fila di alberi lungo la strada provinciale. Di sera delle lanterne ad olio illuminavano le vie e la casa degli Ulwing non era più solitaria sulla riva. I terreni adiacenti erano cresciuti di prezzo, delle mura sorgevano dalla sabbia, delle strade nuove cominciavano a stendersi sulla pianura, alcune in un tratto si interrompevano per poi un po' più in là per riprendersi l'espansione. Lavoro, vita, case e ovunque nuovi edifici in mattoni.

Tutto si mutava, solo il costruttore Ulwing era sempre lo stesso, i suoi occhi intelligenti sono rimasti penetranti e puri. Egli camminava sicuro sui palchi da costruzione come nel suo ufficio e nell'officina della falegnameria. Sorpassava di tutto il capo la statura degli altri. In municipio lo temevano, gli imprenditori lo odiavano. Egli non faceva che acquistare e costruire; e poco per volta era sorta attorno a lui la leggenda che tutto quanto il gran mastro costruttore toccava, si mutava in oro.

Nel benessere quiete e sicura della casa l'orologio a colonnine continuava tuttora a ticchettare con monotonia, ma i fanciulli non credevano più che un piccolo nano si aggirasse zoppicando per le camere.

Kristóf[1] sapeva già da tempo che le fate non esistono. Glielo aveva detto il nonno, proprio in quel momento quando lo zio Szebasztián[2] narrava una cosa bella. Kristóf lo ascoltava appoggiandosi contro il suo ginocchio, mentre Anna era seduta tra le sue braccia. L'architetto Ulwing improvvisamente sollevò il capo. Aveva cattivo umore. La favola lo irritava. Un suo capomastro è scappato con il salario settimanale dei falegnami. Era arrabbiato con se stesso perché qualcuno riusciva a frodarlo. Col suo pugno diede un colpo sul tavolo. I ragazzi lo guardavano impauriti.

— Che cos'hai? — lo chiese lo zio Szebesztián con ansia.

— Nulla, ma non raccontare più fiabe delle fate a questo fanciullo!

— Non ti capisco — L'orologiaio, come un vecchi bambino rimproverato fissava con l'imbarazzo le fibbie arrugginite delle scarpe.

L'architetto si fermò davanti a Kristóf, come un grande albero che è entrato nella stanza. Gli sgridò scuotendolo per le spalle:

— Senti, non ci sono fate e non ci soccorrono. Soltanto gli uomini deboli aspettano i miracoli. I forti li compiono loro stessi.

Il piccolo Kristóf vide suo nonno come uno spaventoso essere superiore che in un attimo aveva ucciso le sue fate. Ne avrebbe pianto opponendosi per poter salvare qualcosa. Ma impotente e disperato scosse il suo capo. Allora che cose sono nelle tenebre, nell'acqua delle fontane, tra le fiamme, se non ci sono le fate? Che cosa mai? Egli derubato stava davanti al nonno e si guardava angosciato d'attorno come un essere sul punto di annegare che cercava un'àncora di salvezza per aggrapparsi.

Ma poi si rassegnò e come i grandi, anche lui finì per chiamare officina «quella fine del mondo». I suoi chiari occhi sotto le palpebre calme guardarono allora con indifferenza innanzi a sé; solo nella sua voce c'era come un disinganno stanco quando, imitando i vecchi, parlava nel loro linguaggio delle cose passate che sono care.

Trascorsero gli anni e la misteriosa grotta sotto il muro del cortile si trasformò in una buca, la paurosa cancellata di ferro divenne una porta del soffitto e delle fate della stufa rimasero delle volgari fiamme. Anche il regno dei topi del pianoforte finì. Se talvolta di notte una corda dello strumento si spezzava, Kristóf spalancava gli occhi e guardava a lungo nel buio che gli pareva un immenso vuoto.

— Anna, dormi?

— Sì, da tempo...

— Ho fatto un sogno strano: di una fanciulla che alzava il braccio e si chinava indietro.

— Dormi...

Davanti agli occhi di Kristóf il buio si popolava incomprensibilmente, quel buio abbandonato dai nani e dalle fate alle quali egli non credeva più. Vedeva la fanciulla che aveva sognato, ne scorgeva il volto e il corpo. Era alta e snella, il petto turgido; teneva le braccia alzate e si attorcigliava i capelli, come una nera criniera attorno al capo. Proprio come la sorella di Gábor[3] Hosszú dinanzi allo specchio, quando egli, la scorsa domenica, l'aveva spiata dal buco della serratura.

— Anna...

Il ragazzo attese con la bocca socchiusa. In casa tutto era silenzioso. In fretta coprì il capo col lenzuolo e prese a raccontarsi qualcosa. Novellava a se stesso raccontando di essere un re, di portare una corona d'oro e di abitare in un alto castello bianco, lassù in vetta a una montagna. Nel castello non c'era mai oscurità perché tutta la notte ardevano delle candele di sego. Al suo letto vegliavano degli schiavi e sbrigavano per lui i compiti di scuola e gli portavano una bella principessa dagli occhi scuri. Ella era tutta incatenata, ed egli ordinava agli schiavi: «Slegatela!» e diceva a lei: «Sei libera!» Allora la principessa cadeva in ginocchio dinanzi a lui e gli chiedeva che cosa volesse in cambio della sua clemenza. «Sciogli i capelli e torna ad aggirarli intorno al capo» le diceva semplicemente, sorridendo. E la principessina molte volte scioglieva la chioma e poi tornava ad attorcigliarsela intorno alla fronte... E Kristóf tornava a dormire e continuava a sorridere.

Da quella volta aveva preso l'abitudine di favoleggiare storie simili con se stesso. Se qualcuno in quei momenti gli rivolgeva la parola, egli sussultava, arrossiva, come se lo avessero sorpreso di compiere cose proibite; poi tirava presto fuori i libri e si metteva a studiare. Imparava in fretta ma non gli riusciva di fissare la sua attenzione: si metteva a disegnare castelli, fanciulle e gatti dalle grandi orecchie sui margini dei quaderni. Nel frattempo egli sentiva scomodamente muoversi nella coscienza i nomi non imparati degli affluenti del Danubio e la storia di re Béla[4] III. La fronte gli si imperlava dal sudore. Aveva paura, eppure non studiava, anche se sapeva che l'indomani lo avrebbero interrogato, poiché il maestro era già arrivato alla lettera U.

Infatti l'indomani venne interrogato e non sapeva rispondere. Una mosca ronzava nell'aria. Egli la sentiva nella propria testa. Tutta la classe sorrideva. Gábor Hosszú suggeriva forte. Ádám[5] Walter gli metteva il libro aperto sotto il naso, il maestro gridava. Eppure in fine d'anno nessuno osava bocciare il nipote del costruttore Ulwing.

Kristóf sentiva una protezione invisibile da tutte le parti. Il maestro gli disse su che cosa lo avesse interrogato all'esame. Gábor Hosszú gli suggeriva di latino in cambio di qualche pallina colorata, e il piccolo gobbo Gál, per qualche soldo, gli faceva il compito di matematica.

«Qualcosa sarà...» — pensava Kristóf quando aveva paura, ma invece di studiare disegnava gatti e ragazze ed invece della geometria impastava ometti d'argilla in fondo al giardino.

— Quel ragazzo è pieno d'ingegno — disse il costruttore Ulwing soddisfatto e con cura chiudeva i disegni del nipotino nella scrivania da molti cassetti.

Kristóf aveva paura. Che cosa volevano da lui i grandi? E allora gli passò la voglia di disegnare e di fare ometti di argilla in fondo al giardino. Iniziava ad invidiare Anna. Lei doveva studiare poco e nessuno pretendeva nulla da lei.

Anna in questo periodo si sentiva sola. Aveva lo sguardo inquieto, pareva volesse sempre interrogare. Il suo corpicino si allungava, i suoi capelli biondi argentati si oscuravano come se un'ombra l'avviluppasse tutta.

La signora Füger si tirò gli occhiali sulla fronte tra le gale della cuffia inamidata e dalla finestra guardò la fanciulla con attenzione.

— Hai avuto proprio ora un atteggiamento del capo che mi ha ricordato tanto tua madre, la povera signora Krisztina[5]!...

Anna, che stava in mezzo al cortile, accentuò ancor di più la posa del capo, ma non capì come mai una bimba potesse assomigliare a una persona che doveva essere ben vecchia se già era andata in cielo.

La signora Füger sorrise in maniera particolare mentre la fanciulla, guardando le cose attraverso la sua giovinezza, attraverso i pensieri senza ricordi s'immaginava infinitamente vecchia la madre mai conosciuta, mentre alla donna attempata sembrava invece infinitamente giovane colei che era morta senza invecchiare.

— La signora Krisztina aveva sedici anni quando il giovane Ulwing ne chiese la mano a Ulrich Jörg. E la sedicenne lasciò la casa paterna portando con se la bambola di cera, per giocare a Federball[7] in cortile con suo marito, e di sera di nascosto mi chiedeva sempre che le raccontassi delle storie.

Anna, come se fosse stata chiamata, corse verso la porta della signora Henrietta[8] saltando la soglia. Là dentro si sentiva l'odore del pavimento di legno lucidato da poco. Sul grande armadio stavano tanti vasi da conserva e nel silenzio la pergamena inaridita che li ricopriva scricchiolava. Anna si accovacciò sullo sgabello e si guardò d'intorno. La camera era piena di ricami a mano; sulla tavoletta delle chiavi era ricamata in tedesco la parola: «Chiavi», sui cuscini del divano : «Dormi bene» e su un sacco: «Spazzole».

«I Füger devono essere gente smemorata — pensò la ragazzina —, si vede bene che c'è là dentro a che cosa serve, eppure lo scrivono sopra».

La signora Henrietta sospirò; essa sapeva sospirare esprimendo grande costernazione. Le sue narici si allargavano ed in questo momento chiudeva gli occhi.

— Quante volte la signora Krisztina veniva a sedere qui perché le raccontassi le storie degli spettri. Come i bimbi, godeva di aver paura. E temeva tutto: le farfalle della notte, gli scricchiolii dei mobili, la voce del costruttore e le anime che ritornano. E poi di sera non osava attraversar sola il cortile; l'accompagnava Leopoldin[9] e le teneva la mano.

— Leopoldina? Chi era costei?

— Mia figlia —, la signora Füger alzò lo sguardo su un quadro che pendeva alla parete nel cavo della finestra. Si vedeva un sepolcro di salice piangente, ricamato con capelli, ed intorno scritto in perle: *Ewige Liebe* [10]

— Anche lei è andata in cielo? — chiese Anna.

— No. Non parlare mai di lei! Füger l'ha proibito.

— Perché?

— Non cose da ragazzi.

— Anche la signorina Tina mi risponde così, e dice che il buon Dio pensa lui a suggerirmi le cose che devo sapere. Ma il buon Dio non suggerisce nulla.

— Anche la signora Krisztina parlava così, come te: voleva saper tutto. Quando le cameriere fabbricavano le candele ella sempre orecchiava i loro discorsi, poi arrossiva ridendo e cantava accompagnandosi al piano, e allora nell'officina gli operai sospendevano il lavoro per ascoltarla.

Anna tirò su le ginocchia fino ad appoggiarvi il mento.

— Sapeva anche cantare?

La signora Füger annuì con incanto:

— Per lei la musica era vita, e come una canzone ella è entrata ed è partita da quaggiù. La sua voce risuonava per tutta la casa, ma appena l'avevamo afferrata, già era finita.

La fanciulla non sentiva più le parole della vecchia signora; essa uscì di là si trovò nella camera della mamma. S'inginocchiò sul piccolo divano sopra il quale era appeso il ritratto di lei che ella l'aveva sempre visto, eppure lo guardava soltanto ora per la prima volta. Era un acquerello molto fine e la persona raffigurata sembrava quasi una ragazzina dallo sguardo dolce e spaurito. I capelli castani, scintillanti alla scriminatura come fili di seta, erano fermati in alto sul capo con un grosso pettine e ricadevano dai due lati delle tempia in ricci che ombreggiavano il volto. La linea delle gracili spalle si perdeva nella scollatura dell'abito. Teneva una rosa in mano con un gesto grazioso e stanco.

Anna sentì, se la mamma tornasse, ella avrebbe potuto discutere a lei di tante cose di cui né la signorina Tina né gli altri potevano capirne nulla. Le vennero in mente le figlie del farmacista Müller, i Jörg, gli Hosszú, il piccolo gobbo Gál , il figlio dei Walter, dei commercianti di stoffe all'ingrosso, e i ragazzi Münster. Tutti costoro avevano la mamma, tutti... solo lei non l'aveva.

E allora, come un grido di appello, le salì alle labbra una parola; ella la pronunciò così piano che lei stessa non la udì, ma appena ne avvertì la forma tra le labbra. Poi si chinò vicino al ritratto ed ora nel silenzio sentì la sua debole voce velata, quella parola che bacia due volte le labbra di chi la pronuncia:

— Mamma...

Improvvisamente i volse all'indietro, quasi si vergognava di aver parlato i alta voce mentre non c'era nessuno in camera, solo il raggio di sole che batteva sul pianoforte.

Anna scivolò giù dal divano e aprì il pianoforte. La tastiera era piena di polvere. Ella strisciò un ditino su un tasto e un suono inatteso venne fuori, un caldo, netto suono, come se si fosse accesa per un attimo una lucerna per poi spegnersi subito. Ella premette un altro tasto, e di nuovo una luce di lucerna. Strisciò la mano su molti tasti: molte lucerne, tutta una fila.

Buttò indietro il capo e guardò nel vuoto come se vedesse le piccole fiamme dei toni musicali accendersi e spegnersi, alternamente.

Qualcuno le accarezzò il volto: era suo padre.

— Ti piacerebbe, piccola, imparare a suonare il pianoforte?

Non rispose. Le sarebbe piaciuto saper suonarlo, senza imparare, e cantare così bene che nell'officina i giovani, per ascoltarla, interrompessero il lavoro.

János Hubert [11] rimase soprappensiero.

— Gli Jörg hanno sempre amato la musica. Per tua madre era ragione di vita.

Gli occhi verde-azzurri di Anna si fecero grandi e seri.

— Sì — disse, decisa — desidero impararlo.

L'indomani venne un signore imponente che si chiamava Kázmér[12] Sztawiarsky. Era il maestro di musica e di ballo più in voga in quel tempo in città.

Portava una parrucca nera di carbone, camminava in punta di piedi, si dondolava sulle anche e prendeva trenta monete sonanti per lezione. Spesso accennava che discendeva da stirpe regale di Polonia, e, quando si arrabbiava parlava in polacco.

Alla fine della lezione Anna aveva imparato molte cose. Sztawiarsky le aveva raccontato di Chopin e della società corale di Pest, di Mozart e di nonno Jörg, che era un buon violoncellista ed ogni domenica suonava l'organo nella chiesa dei frati francescani.

La fanciulla improvvisamente cominciò a interessarsi al nonno Jörg del quale finora si era occupata assai poco. Quello era diverso dagli Ulwing. I due ragazzi lo trovavano strano e molte volte si scambiavano un'occhiata quando il vecchio nel suo negozio di libri s'inchinava dinanzi ai radi compratori, stropicciandosi le mani. Anna allora arrossiva; non le piaceva quella servilità e dava un rapido sguardo al nonno Ulwing il quale non s'inchinava mai dinanzi a nessuno.

La libreria di Ulrich[13] Jörg stava all'angolo della strada di Kígyó[14]. Vicino all'entrata c'era una panca appoggiata al muro; in mezzo alla strada si ergeva un vecchio melo attorno al quale le rade vetture passavano con grande fracasso.

Anna cacciò il visetto nella porta e il costruttore Ulwing si levò il cilindro grigio dal largo bordo.

Il negozio era tutto fragrante del profumo dei fiori di melo, e nonno Jörg si avanzò sorridendo, a piccoli passi, dinanzi all'alto scaffale di libri che arrivava fino al soffitto e divideva in due parti, per la sua larghezza, la bottega. Dinanzi allo scaffale i clienti compravano e dietro ad esso, dove i passanti dalla strada non potevano veder dentro, alcuni uomini vestiti per lo più alla foggia magiara, sedevano su dei divani e parlavano sottovoce e di fretta, alla luce di una candela di sego.

Quel giorno erano più numerosi del solito. Fra gli altri, seduto sul margine dello scrittoio, c'era un giovane magro che vestiva il dolman. Il collo nudo, un po' teso in avanti, usciva dai bianchi, morbidi risvolti della camicia; i capelli erano scomposti e gli occhi straordinariamente grandi e fiammanti. [15]

Per la prima volta Anna constatò quanto può essere bello l'occhio umano. Poi si accorse che il giovane durante il suo discorso dava dei colpi col tacco dello stivale dal tacco consumato nella rivestitura in ottone dello scrittoio di nonno Jörg e coi suoi gesti vivaci mandava tutto in scompiglio. Anna lo trovò poco rispettoso e tornò alla mensola per continuare a leggere il libro che il nonno le aveva dato; esso narrava di un ragazzo scozzese che aveva nome Robinson Crusoe.

Altra gente entrò nella libreria ma nessuno comprava ed i vecchi parevano giovani. Nel retrobottega il febbricitante, goffo giovane continuava a parlare e sempre si udiva il tacco del suo stivale picchiare sulla lamina d'ottone. Anna non stava attenta a quello che egli diceva, il libro la interessava. Tuttavia una parola che veniva sovente pronunciata, giunse al suo orecchio; ma essa non prendeva la sua anima, era per lei semplicemente un suono ripetuto.

Al centro della bottega un altro signore si fermò. Il suo volto era angoloso e portava la barba a pizzo; dalla tasca dei suoi calzoni stretti pendeva una borsa di tabacco frangiata. Un vicino lo urtò col gomito:

— Puoi parlare, siamo tra di noi.

L'uomo col volto angoloso tirò fuori uno scritto:

— È tutta la mattina che invano sono in giro. La gente ha paura per la propria pelle. Non c'è una tipografia in tutta Pest che voglia stampare questo proclama!

Quando Ulrich Jörg si piegò sullo scritto per osservarlo, il capo calvo brillò e la corona di capelli giallo-grigi parve muoversi in modo bizzarro attorno alle orecchie.

— Questo non è un proclama — sussurrò qualcuno—, questa è rivoluzione!

Ulrich Jörg tese la mano.

— Il proclama sarà stampato nella mia tipografia — lo disse così semplicemente che Anna non capì perché tutti quegli uomini ad un tratto gli fossero corsi intorno; ma quando lo guardò, non lo trovava più strano. I suoi piccoli occhi scintillavano sotto le sopracciglia canute e il suo volto assomigliava a quello di San Pietro come della sua piccola Bibbia.

Due ragazzotti passarono correndo davanti alla porta:

— Libertà ! — urlarono con voce acuta.

Anna riconobbe la parola ripetuta sovente là nel retrobottega. Anch'essi vogliono questa. Semplicemente tutti vogliono la stessa cosa: Libertà! Sembrava come se gridassero la parola: Giovinezza ! E le parve che questa parola assomigliasse ad un'altra cosa... Ad un tratto le vennero in mente gli occhi fiammanti del goffo giovane.

Dalla direzione del municipio molta gente correva giù sulla via: erano giovani artigiani, donne, studenti, donne ed uomini di servizio. Sbucavano fuori anche gli attori del teatro tedesco, fra i quali Anna riconobbe il Il cavaliere grassatore e la regina, la quale però aveva l'abito tutto a brandelli!

— Viva la libertà di stampa, abbasso la censura!

Il costruttore Ulwing, che finora non aveva preso alcuna parte attiva al movimento, si scosse il capo, approvando. Pensava al censore di Buda, poi dovette sorridere considerando da quale piccolo cantuccio la gente guarda il mondo che pure è così grande!

Dal selciato nella via risuonarono molti passi: altra gente giungeva; anche quelli correvano, dimenandosi, urtandosi. Ad un tratto si udì la musica di una voce umana — una voce straordinaria che pareva uscisse da una meravigliosa primavera, e il suo suono si sparse per l'aria.

Qualcuno parlava...

Nella libreria si fece un silenzio e gli uomini sorsero in piedi. Quella voce li chiamò. Di fronte le finestre si aprirono. La parola[15] penetrava nelle abitazioni occupate dai tranquilli borghesi tedeschi, riempiva le loro camere che sapevano di rinchiuso, i loro negozi mai rinnovati, le strade; e dappertutto dove essa giungeva, pareva incendiasse. Quella voce era la musica della fiamma.

Kristóf Ulwing si avvicinò alla porta della bottega, però alla soglia si fermò. Dietro di lui tutti si mossero e si accalcavano verso l'uscita. Ulrich Jörg, a piccoli rapidi passi, corse accanto al commesso dal capo grande. Correvano tutti ed anche il mastro costruttore si irresistibilmente attratto all'uscita. Si volse dalla strada per gridare ad Anna :

— *Tu resta lì.*

La bottega si vuotò completamente e la fanciulla, col cuore stretto si guardò d'attorno; poi come se fosse in ascolto di una musica, appoggiò il capo allo stipite della porta. Non poteva vedere colui che parlava, egli era lontano da lei. Soltanto l'anima di quella voce le giungeva all'orecchio, però ella cominciò a capire che qualcosa di estraneo e nuovo accadeva per lei. Un brivido piacevole le corse per la schiena; quella voce la stordiva e la cullava, l'attirava e la portava via. Ella non le si oppose, anzi, si lasciava andare e la piccola Anna Ulwing, inconsciamente, si fuse con quella grandiosa primavera magiara che per la prima volta la sollecitava. Quando la voce si spense la folla cominciò a gridare con entusiasmo.

Dinanzi alla libreria uno studente cominciò a cantare a squarciagola. Ad un tratto per tutta la via dilagò quella canzone che Anna avrebbe udito in seguito, ben sovente. [17] Lo studente si arrampicò svelto sul melo e agitò il cappello. Il suo volto era di fiamma; i rami ondeggiarono sotto di lui e il selciato divenne tosto tutto un candore di petali.

Anna pure avrebbe voluto agitare il suo fazzoletto e cantare come lo studente. Nell'aria passava una globale, infinita gioia e gli uomini si abbracciavano correndo.

— *Libertà!*

Una figura particolare si avvicinava dal fondo della via si avvicinò guardinga, a passi incerti, rasentando i muri delle case. Si fermò di continuo, sospettosamente, si guardò d'attorno. La sua marsina di color viola sventolava in modo strano, le sue pesanti calze bianche facevano delle grinze sulle scarpe a fibbia.

Anna ebbe il senso di un confuso spavento. Non aveva mai visto così zio Szebasztián per le vie di Pest. Quasi involontariamente ella si nascose dietro la porta. « Forse non mi vede, forse andrà oltre...», pensò. E nel frattempo le venivano in mente i due occhi febbrili e a quella parola che sembrava un'altra, come se avessero pronunciata la parola: giovinezza. Oh, quella voce... quella canzone!... Zio Szebasztián invece era così vecchio e tanto, tanto lontano...

Anna abbassò gli occhi e sul selciato risuonarono i passi lenti delle due grosse scarpe a fibbia arrugginita.

Lo studente sull'albero si mise a ridere forte:

— Chi è questo spaventapasseri? Quanti secoli passeggiano nei suoi panni?

Allora Anna si rattristò e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Ora solo comprese quanto essa voleva bene a zio Szebasztián.

— Egli è mio ! — gridò disperata e tese le braccia al vecchio.

Zio Sebastiano non si era accorto di nulla, si sedette sulla panca dinanzi alla libreria e posò il cappello a terra, poi si asciugò la fronte a lungo con un enorme fazzoletto a colori.

— Sono venuto in buon punto. Che confusione! Ma dove mai, dove mai andremo a finire!...

Anna lo sentì nuovamente lontano, ma però si sedette ben vicino a lui, proprio vicino, perché quelli che deridevano lo zio Szebasztián, vedessero che loro due si appartenevano.

---

1 Cristoforo

2 Sebastiano

3 Cristoforo

4 Adalberto

5 Adamo

6 Cristina

7 Badminton o volano

8 Henrietta

9 Leopoldina

10 Amore eterno

11 Giovanni Uberto

12 Casimiro

13 Ulrico

14 Via Serpente

15 Si tratta del grande patriota rivoluzionario ungherese, il poeta Sándor Petőfi.

16 Lajos Kossuth

17 È il *Csatadal* (Canto di battaglia) di Petőfi che infiamma la gioventù ungherese.

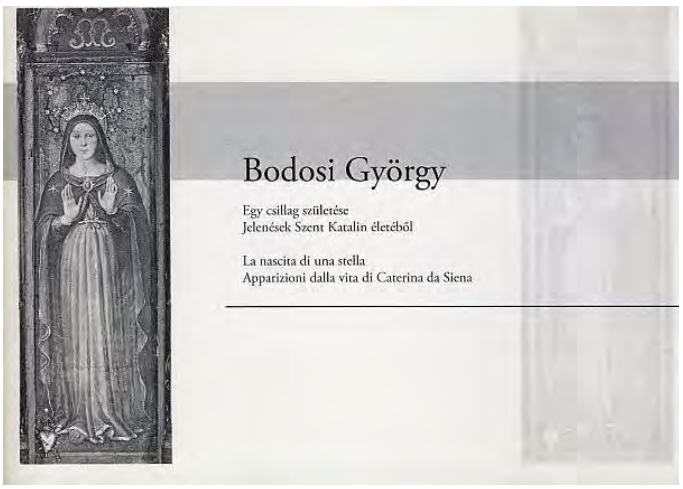
* *NOTA: Presente romanzo venne scritto nel 1914 e fu pubblicato la prima volta nel 1930 dalla Casa Editrice Sonzogo di Milano, poi il 30 aprile 1936 – XIV. (Trad. Silvia Rho)*

N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».

Traduzione riveduta e note © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

4) Continua

György Bodosi *(1925)— Pécsely (H)*
LA NASCITA DI UNA STELLA



GYÖRGY BODOSI

LA NASCITA DI UNA STELLA

Apparizioni dalla vita di Caterina da Siena

"Così come i miracoli vengono"(Endre Ady)

Senza miracoli non esiste nessuna vera storia
il prevedibile è insopportabile.

Dedicato al ricordo di mia madre,
alla devotissima Adele Voltolini.

Megjelent 2008-ban

Kiadja: Balatonfüred Város Polgármesterei Hivatala
Felelős kiadó: Cserép László
Olasz fordítás: Bodosi Judit
Készült: Faa Produkt nyomda és Kiadó, Veszprém
E-mail: faaprodukt@vnet.hu
A címlapon: A Kegyes Madonna: Giannicola di Paolo festménye
Perugia, Katedrális

ISBN 978-963-87107-6-5

Scena quinta: Ad Avignone nella sala di trono di Papa Gregorio

La liberazione del papa dall'Avignone

Il papa sta seduto sul trono. Di fronte a lui 10-12 pupazzi, vestiti di color porpora lo fissano con occhi severi. A volte annuiscono, a volte fanno cenno di no. Non sono figure ridicole, con loro si ha intenzione di sottolineare la durezza, il rigore, ed il fatto che vengano comandati dall'esterno. Il Petrarca che sta per uscire, e Caterina che sta per entrare, si incontrano.

CATERINA: Questa volta mi hai preceduta.
PETRARCA: Ma se ti sei fermata ad ogni crocifisso... Ma tutta quella fretta che ho avuto non è servita a niente. Lui non ha neanche un briciolo di coraggio nell'anima. Anche se ascolta le mie parole e le considera vere, si lascia influenzare solo da quei pupazzi-cardinali.
CATERINA: Se non ha del coraggio, gliene verso di quello che ho io nell'anima.
PETRARCA: Non hai la minima probabilità di riuscirci. Toma indietro!
CATERINA: Ci riuscirò.
PETRARCA: Sei molto sicura di te.
CATERINA: Non è la mia forza in cui credo, ma quella dell'amore.
PETRARCA: In questi cuori ce n'è poco, di amore. È stato talmente intimidito che non è capace di ragionare.
CATERINA: Prima di tutto deve riconoscere lui stesso che deve tornare, solo dopo si passerà all'azione.
PETRARCA: Belle parole ed anche vere. Ma visto il loro atteggiamento, è tutto inutile.
CATERINA: Non mi trattenere più! Sono venuta da Lui!
(Si incammina verso gli scalini del trono. Il papa le porge la mano. Lei piega il ginocchio e le bacia l'anello.)
GREGORIO: Dunque sei tu la ragazza che mi scrive lettere così belle...
CATERINA: Sono petizioni, padre.
GREGORIO: Chiamami pure fratello, come usi fare nelle tue lettere!
CATERINA: Chiamarsi fratelli l'un l'altro, significa già amore.
GREGORIO: È così, figliola.
CATERINA: E l'amore è un ponte che dobbiamo attraversare per avvicinarci all'anima dei nostri fratelli. E così possiamo trasmetter loro i nostri messaggi, perché è quella la nostra missione.
GREGORIO: Allora dimmeli, i messaggi!
CATERINA: Torna da noi a Roma, padre! Il vicario di Cristo deve stare lì. L'Italia e tutto il mondo cristiano soffrono, inerti, privi di forza perché hai abbandonato l'antica sede. Abitando altrove, non si può realizzare il regno di Dio sulla Terra e guidarlo. Torna a Roma, fratello, questo è tutto quello che ti chiedo, ed io ti sosterrò con tutte le forze del mio amore.

Il papa si alza e scende dal trono. Caterina lo prende sottobraccio e si avviano verso la porta. I pupazzi cominciano a fare movimenti, si girano, mormorano minacciosi, mentre il papa e Caterina lasciano la sala del trono. Petrarca tenta di cominciare un dialogo con le marionette, con modi da esperto cortigiano cerca di avvicinarli, ma loro non lo guardano neanche. Caterina gli sta di spalle, non si accorge né di Petrarca né di loro, è talmente impegnata con il papa e con la sua missione.

Scena sesta: Sul bordo della nave che aspetta nei pressi di Genova

Il grande miracolo

La nave è ancora ancorata ma le vele sono già piegate. Sta per partire. Davanti al ponticello del capitano stanno i messaggeri del re di Francia, 4-5 cardinali, un servo della chiesa che tiene in mano un sacco.

CAPITANO: E voi chi siete?
UN CARDINALE: Dovresti vederlo.
CAPITANO: E lo vedo. Siete venuti per...?
CARDINALE: Stiamo portando il comando del re.
CAPITANO: A me lui non dà nessun comando.
CARDINALE: Allora il suo messaggio.
UN ALTRO CARDINALE: O la sua richiesta, se preferisci così.
CAPITANO: Va bene, quella potrei anche ascoltarla.
IL PRIMO CARDINALE: Ti chiediamo di far tornare indietro la nave, è tutto qui. Riporta ad Avignone il fuggiasco.
CAPITANO: Chi ti permette di chiamare fuggiasco?
CARDINALE: Lo sai benissimo anche tu.
CAPITANO: Mi è stato affidato il compito di accompagnarlo con la mia nave ad Ostia. Lui deve stare a Roma.
CARDINALE: Una volta era così, certamente. Ma ormai, secondo il nostro re e i nostri cardinali, Avignone offre una sede più degna.
UN ALTRO CARDINALE: Roma è diventata una città squallida. Non ha neanche un palazzo che possa ospitarlo.
CAPITANO: E nonostante ciò, io lo accompagno lì dove siete stati proprio voi a farlo fuggire.

UN TERZO CARDINALE: Ma neanche i venti tirano da quella parte, ma da Nord.
CAPITANO: Possono tirare dove vogliono, io la mia nave la conduco dove voglio io.
CARDINALE: Se non ti lasci convincere dalle nostre parole, forse capirai meglio questa lingua (*al servo*): Fagli vedere cosa c'è in questo sacco!

Il servitore prima fa suonare le monete d'oro, poi apre un po' il sacco e fa vedere le monete al capitano.
Il Capitano pallido, incredulo guarda il tesoro. Stende la mano, la immerge fra le monete, ne prende un po' poi dice:

CAPITANO: Mai visto, mai sognato tanto tesoro. Ho cominciato da bambino povero, come mozzo. Quanto ho faticato per diventare maestro delle vele, poi ufficiale della nave ed infine capitano. Ho rinunciato a tanti bocconi, agli alcolici per poter comprare questa vecchia nave. Adesso vorrei venderla, se trovo qualcuno che mi dà soldi sufficienti per poter comprare una capanna. Chi mi darebbe tanti soldi da poter comprare, in una baia silenziosa, una casa da dove contemplare il mio unico amore, il mare. Mi ha trattato a volte bene, ma il più delle volte è stato maligno nei miei confronti, ma io lo amo lo stesso. Anzi lo amo sopra ogni altra cosa, amo solo lui.
Adesso tutto questo oro può diventare mio e posso comprare la casa, anzi posso comprare un palazzo e dove lo voglio. E non devo vendere neanche questa vecchia nave. No, la tentazione è troppo forte, non posso resistere.
Ragazzi - rivolgendosi ai marinai -, ripieghiamo le vele. Andiamo nella direzione che i venti comandano. La metà dell'oro la distribuisco fra voi. Su, via! Fate quello che vi dico! Che ci importa delle discussioni di questi signori in toga? Forse non è la stessa cosa per noi, se il capo della Chiesa torna fra le mura distrutte di Roma o si lascia condurre indietro in quel palazzo lussuoso di Avignone che il re di Francia gli aveva regalato? Credo in Gesù, nella Vergine Maria, ma adesso la nave non è minacciata da nessuna tempesta e da nessun onda inferocita.

I marinai intanto si danno da fare.

UN CARDINALE: Hai deciso bene, figlio. Il tesoro è vostro, lo avrete appena saremo arrivati sul fiume.

Caterina esce dalla cabina. Ha sentito le parole del capitano ed è a lui che rivolge la parola.

CATERINA: Non pensare ai brevi giorni della tua vecchiaia, capitano, pensa piuttosto a mantenere la tua parola. Pensa a Dio. Pensa al giudizio di Dio. E che potrai entrare nel Suo Regno Eterno solo se ne osservi la volontà. Povera o ricca, la nostra vita è limitata, ma lassù è la felicità eterna che aspetta chi ha ubbidito alla legge.
CARDINALE: Ma tu, tu chi ti credi di essere per parlare in questo modo? Perché pensi che sei l'unica rappresentante della volontà di Dio?
CAPITANO: I Padri hanno ragione, fanciulla! Pure i venti, servi di Dio spingono le vele da sud e da oriente
CATERINA: Non ti ingannare! Non fare l'ignorante! Hai trascorso una vita sulla nave, sai benissimo come ottenere che la barca vada nella direzione scelta dall'uomo.
CAPITANO: Ma io ho già preso una decisione. Anzi noi - rivolgendosi ai marinai - abbiamo preso una decisione. Saremmo degli sconsiderati se rinunciassimo a questi tesori che la fortuna ci ha regalato.
(Caterina non risponde. Guarda in alto il cielo, poi comincia a parlare ai venti, un po' imitando, recitando San Francesco. Prima si rivolge verso l'Oriente):

Tirate indietro nelle vostre bocche di seta
Le vostre lingue merlettate, sorelle,
Figlie adulte di Boreas. Mescolate
Onde, chiacchierate in altri mari
Andate veloci. Ve lo comando
Pregando nel nome del cielo
Tornate subito indietro!
Nelle severe grotte orientali
Nei luoghi coperti di muschio.
Dormite. Non sprecate il tempo
Con lavoro inutile. Brave ragazze.
State già partendo, come conviene.
Tornate un'altra volta!

Dopo un po' si rivolge verso Sud e continua a parlare:

Sorelline, abbracciatevi
Strette. Affondate le unghie
Nella sabbia, costruite castelli!
O sedute nell'acqua bassa
Presso le coste, giocherellate!
Vi prego di non soffiare verso di noi
Il vostro alito caldo e velenoso!
Andate piuttosto verso le coste di Africa
A guardarvi nei miti specchi d'acqua,
Curiose. Siete belle e brave
Tutte, perché ubbidienti
Sedetevi calme, non muovetevi!

Poi si volge indietro verso Nord, guarda i monti e continua.

Sorelle, smettete di sdraiarvi
Nelle valli chiuse fra monti.
Figlie di Mistral, il vostro capriccio
Feroce vi conduca da noi
Non incorretevi nei prati nevosi
Ma radunatevi tutte qui, veloci.
Già vi vedo arrivare, brave, oneste!
Indossati i vostri scuri mantelli
Siete partite tutte e correte qui.
Venite, sì, venite da noi, guidare
La nave sarà la vostra missione.
E questa la preghiera, è questo
Che ci comanda il Cielo.
Dobbiamo tutti quanti ubbidire
Anche voi, sì, pure voi, tutte!

(Le ragazze-vento nei loro vestiti stravaganti con il loro movimento fanno capire, che capiscono il desiderio di Caterina. Le figlie di Boreas portano vestiti di color verde mare, quelle dello Scirocco giallastro-rossi. Le

figlie del Mistral all'inizio si vestono di bianco, poi sopra il vestito indossano mantelli/spolverini scuri, nerissimi.)

Le ultime parole le dice rivolta verso il capitano ed i marinai, che la ascoltano, stupiti e si affrettano verso le vele per aggiustarle verso la giusta direzione.

I CARDINALI *(fra di loro, protestando)*: Magia! Incantesimo! Forze demoniche! Al rogo questa donnaccia!
CAPITANO: Vergognatevi, calunniatori! Non avete sentito che nel nome di Dio si era rivolta ai venti, chiamandoli fratelli?

Qualcuno dei marinai si getta in ginocchio e comincia a pregare .

CAPITANO: Contro la volontà del cielo è inutile opporsi. Accompagnate a riva questi diavoli, vestiti da preti!

Alcuni marinai lo interrompono, gridando: Ma Capitano, il sacco, l'oro, lo teniamo lo stesso!
Il capitano non risponde, distoglie lo sguardo.
Fra i marinai comincia una lotta per avere il sacco, che cade in mare e affonda.

CATERINA: Proprio al posto migliore. Volontà del Cielo. Fate quello che vi è stato chiesto di fare!

(Rivolta al papa che nel frattempo sale al bordo:)

CATERINA: Fratello! Allora tutto è stato sistemato secondo la volontà del Cielo. Ormai nulla ti impedisce di tornare in quella città, su quel trono dove il nostro Signore ti aveva mandato. Che tu diventi guida spirituale del regno terrestre di Dio.

3) Continua

Traduzione di © **Judit Bodosi**

Anna Jókai *(1932) — Budapest*
RAGAZZA COL CANE
(Kislány a kutyával)

Il cane impietrito stava accanto alla ragazza, in postura corretta e gli occhi simili al vetro. Mancavano soltanto il piedistallo e la targhetta degli animali imbalsamati e poteva essere considerato come tale. Però per questo onore era troppo piccolo, di qualità scarsa ed estremamente particolare.

Per mostrare qualcosa è sempre meglio un tipo medio di qualità; però di quello del livello superiore. Come questa ragazza che ha ricevuto il nome Erzsike[1] e non si sa per quale motivo. Ma è già da diciassette anni che porta questo nome. Ella però soltanto da sei mesi chiama il cane col nome Szofi[2].

– Perché proprio Szofi? – chiese la madre.

Erzsike scosse le spalle e si concentrò soltanto per a prendere il denaro per la dose quotidiana del gelato, delle castagne e del cinema.

– Lo chiamo così – rispose brevemente –, perché Szofi è una donna splendida.

Però il cane era maschio. Ma nonostante ciò Erzsike non trovò il nome illogico.

– Se sporcherà, lo ammazzo – disse teneramente la madre facendo capire di accettarlo. Erzsike lo sapeva molto bene che sua madre non avrebbe ammazzato nessuno: anche le mosche venivano appena cacciate via col panno dei piatti che usava per asciugarli, neanche i suoi schiaffi le riuscivano bene: a stento sfiorava il berretto, o la larga manica del cappotto fatto ai ferri, ma mai il corpo della ragazza. Questa pietà valeva anche per gli oggetti: le dispiaceva buttare gli avanzi dei piatti nella pattumiera. Spesso stava curva sopra la pattumiera aperta ad osservarli, forse aveva anche parlato agli umidi avanzi della buccia di verdura e di patate. Proprio per questo motivo conservava tutta la chincaglieria, la scatola vuota di pasta, il pezzo rotto di flanella, figure rotte di ceramica.

– Mi dispiace buttarli via nel buio, nel nulla – soleva ripetere.

Non la guidava il senso pratico, infatti, non le veniva mai in mente il pensiero di «forse potrebbe essere utile ancora per qualcosa». Ma al contrario:

– Questo già non vale nulla – sospirava – ed ora ancora anch'io... poiché si è rovinato...

Erzsike affermava chiaro e tondo questa strana situazione:

– La mamma è tocca – disse ad una compagna di classe, ancora *prima dell'arrivo del cane*. – Da noi si sgretola tutto. Anche il denaro. Perché la mamma è pazzarella.

Però la mamma non era arrabbiata per quest'affermazione della figlia. Le piaceva la sua creatura, forse la temeva anche quando le sopracciglia di Erzsike si congiungevano al centro. Anche la sua corporatura era robusta, perfetta, tutta energia da comandare, i muscoli del polpaccio sembravano una palla di tennis.

Già quando stavano davanti al portone si capiva l'inconfondibilmente situazione: qui la ragazza sorvegliava il cane. Il cane era un suddito. Ed esso – se non dimentica la sua sottomissione –, poteva essere molto amato.

Szofi fu trovato nella neve. Erzsike proprio mezz'anno fa lo aveva scavato dalla neve ove era sepolto. Egli è ora diventato obbediente e molto docile. L'obbligatoria gratitudine trasforma anche gli animali.

– Non entreremo, finché *quell'uomo* sta seduto lì... – disse Erzsi al cane, nonostante piovevesse.

Pioveva fittamente, tutti e due erano umidi, il guinzaglio freddo scivolava dal palmo della ragazza. Szofi aveva ricevuto per Natale questo bel guinzaglio di cuoio marrone, decorato da chiodi. Il cane per molto tempo non le aveva permesso di metterglielo sul collo credendolo una frusta. Alla fine però lo si dovette picchiare ugualmente. Naturalmente la madre pianse in quella circostanza. Il suo volto divenne pallidissimo. Versava tante lacrime ed il suo corpo grasso a forma di salame divenne un unico saccone di lacrime: bastava premere appena, appena e subito usciva una goccia di lacrima.

– Non far male a quella sciocca bestiola...

– Lo educo soltanto.... Szofi, opplà!... Szofi, opplà!...

Chiedergli di raddrizzarsi su due piedi non era poi un compito così difficile , però Szofì non voleva imparare

nemmeno questo. Quasi quasi sembrava volesse rinunciare anche alla caramella, però alla carne e all'osso nemmeno per sogno! Quando brontolerà suo stomaco chiederà il cibo!

– Non riesco neanche a guardarlo! Ha tanta fame... – si lamentò la signora.

– Resisterà per due giorni – disse Erzsike -, anche noi ci siamo riusciti quando quell'uomo ha svuotato il tuo portafoglio.

E *quell'uomo* ancora ora stava seduto nella cucina.

– No, Szofi... non muoverti! Buon cane, non muoverti... Se ne andrà... Deve andarsene...

Il cane saltò subito sopra il bastoncino. Prima mugolò un po', e poi lo saltò.

– Ti voglio bene, Szofi... Ti voglio bene se obbedisci... e se obbedisci soltanto a me... soltanto a me...

Sì, perché Szofi si esibiva esclusivamente per lei, al suo ordine. Non accettava cibo da nessun'altro: neanche dalla madre. Gli schiaffi di Erzsike, degni dei soldati, gli avevano fatto imparare questo.

– A che serve? – domandò la madre fiaccamente, era sempre stanca, ogni giorno doveva preparare la massa per la macchina per formare millecinquecento anatre di plastica di color arancione. Questa quantità era la norma giornaliera, la metà di millecinquecento anatre di plastica. Poi venivano incollate ad un tavolo per creare l'intera figura. Nel suo libretto di lavoro come professione vi era scritto: *caricatrice*, di ciò ne rideva anche l'impiegata dell'amministrazione. – Perché l'addestri? Non è un cane da circo...

– Sei invidiosa perché mi obbedisce! A te lo fa nessuno... hai lasciato che quest'uomo pure...

– Papà – disse sottovoce la donna -, papà.

– Quell'uomo – continuò la ragazza con coerente determinatezza – ha chiesto credito su pegno per il tuo cappotto invernale... a causa delle carogne!

– Cavalli – rispose automaticamente la madre –, a causa dei cavalli...

– Carogne. Si dovrebbe trasformarli tutti in sapone. I cavalli sono carogne. Un credito su pegno per il tuo cappotto invernale...

– Non l'hanno neanche accettato. Lo sai Erzsike che non l'hanno accettato...

– Allora, dov'è? – La ragazza posando le mani sui fianchi si mise sulla porta della cucina a gambe divaricate. Il cane girò intorno alle sue gambe prima da destra verso sinistra, poi al contrario. Pensava che anche questo fosse un dovere.

– L'ho dimenticato sul tram, mia cara... – disse a quei tempi questo l'uomo con un largo sorriso e poi annunciò di trasferirsi temporaneamente in un posto più adatto in cui egli non sarebbe stato «ostacolato».

Questo era il suo settimo trasferimento. Ed ecco, stava di nuovo seduto qui, in cucina.

– Deve andarsene... Szofi, lo capisci? Ella non potrà riaccoglierlo... Semplicemente glielo proibisco.

Erzsike odiava quell'uomo. Nonostante egli fosse suo padre di sangue. Nonostante egli non l'avesse mai picchiata. Anzi, le parlava sempre con dolcezza, ripetutamente le accarezzava il suo capo a meno che Erzsike non fosse abbastanza svelta da girarlo dall'altra parte.

Egli non aveva neanche bevuto. Altrimenti il suo stomaco l'avrebbe subito rigettato.

– Non ci sono nemmeno le altre donne – disse la madre una volta ad una vicina di casa -, non ci sono donne. Eppure...

Si lamentava di una malattia ignota che divora l'interno dell'organismo: una volta gli facevano male i reni, un'altra volta il cuore, o soffriva per un dolore causato da un tumore purulento dell'orecchio che ogni tanto gli provocava la febbre e gli distruggeva i nervi.

Per questo motivo non aveva posto fisso di lavoro, l'appetito però non gli mancava. Quando per caso tornava a casa, sempre si inventava qualcosa di particolare: pane al burro con zucchero a velo, ricotta di mucca con pepe, succo di pomodoro condensato e diluito con acqua gassata.

Stava seduto accanto al tavolo distendendo le gambe in avanti:

– Il vostro gusto è rovinato– disse schioccando la lingua –. Questa vostra la vita non è vita... Se solo una volta potessi riuscirci... vi farò vedere... resistete solo ancora... siate coerenti...

Erzsike ricordava molto bene quel duro inverno quando suo padre non tornava neanche una volta, viveva in una camera in affitto, dove l'acqua veniva riscaldata da un geyser. Quell'inverno ella dovette accettare un paio di scarpe usate e la maestra la interrogò della sua situazione familiare:

– Che professione svolge tuo padre?

– Non lo so.

– Chiedilo alla mamma...

– Neppure lei lo sa...

– Sono divorziati i tuoi genitori?

– No. Soltanto papà non c'è a casa.

– Ah... – disse la maestra – Sono separati. Così si dice. Lo confermerà il custode del condominio.

Però neanche lui poteva confermarlo, perché l'uomo non aveva annunciato il cambiamento di domicilio.

– Che caos... – sospirò la maestra. – Quanti problemi ci saranno con quel certificato sul reddito...

Così Erzsi non venne iscritta al doposcuola.

Sua madre cercò di assicurare la cifra indispensabile per le spese scolastiche. Quanto si poteva, risparmiavano sulla pancia. Però il giorno dopo Erzsike non riuscì più a mandar giù la stessa pastasciutta al semolino. Da essa già vomitava, nel sogno vedeva sempre dei vermi ostinati di passar giù dalla gola.

Poi l'uomo tornò a casa per cinque mesi con la licenza di malattia.

Una volta il suo cavallo aveva vinto. E allora aveva portato a casa una bottiglia di spumante, ma la metà fu sprecato mentre impazientemente tentava di tirar fuori i tappo.

Sparì nell'ora della mattinata quando Erzsi e la madre si sbrigavano con le loro faccende.

Però egli non aveva portato via più cose di quelle che poteva tenere nelle sue mani. Una volta, sotto la giacca, aveva attorcigliato due lenzuola intorno al corpo. Erzsike lo vide allontanarsi dall'angolo della strada, ma non ebbe coraggio di corrergli dietro perché quella figura le sembrava troppo grassa e pensava di sbagliarsi.

Inutilmente rimproverò sua madre:

– Caccialo via, mamma, lo senti? Caccialo via! Non lasciarlo entrare più...

Ma la madre scosse il capo e sospirò: è inutile.

E se avesse paura di lui! Macché! Non lo temeva. È stata una signora robusta, anche forte; soltanto con una mano avrebbe potuto respingere questa figura magra, malato di clorosi.

– Forse lo ama – disse una compagna di classe ben informata di Erzsike –, le donne amano gli uomini.

Ma nemmeno questo. La ragazza li spiava vigile: Si montano qualche volta? Macché. Non facevano l'amore. Era successo soltanto che nel periodo del quinto o sesto ritorno, all'alba Erzsi si svegliò da un pianto. Non era della madre. L'uomo pianse davanti al letto della donna, in mutandine appoggiando le ginocchia contro al bordo del letto.

Aveva sentito dire che suo padre fosse un bottaio. Non sapeva esattamente cosa significasse. Pensava che fosse una cosa astrusa, superflua ed inutile, come tutto quello che lo circonda.

Il suo ricordo più remoto risaliva all'età di quattro anni quando ricevette una grande scatola dal padre. Tolto il coperchio vi era una splendida bambola con lunghe ciglia, fissata con un filo di nylon, vestita di un abito azzurro in una tulla. Ella allungò le braccia per tirarla fuori dalla scatola per prenderla ed abbracciarla gridando il suo nome battezzandola col nome di Szofi, ma l'uomo aveva richiuso la scatola.

– È bella, vero? – chiese dolcemente. – È la tua. Domani potrai giocare con questa. Ed anche con tante altre bambole. Se ci riuscirò. Mise la scatola contenente la bambola sotto le braccia e se ne andò, non l'avrebbe riportata mai più.

– Cagnolino mio – Erzsi s'inchinò verso il cane per accarezzarlo – hai freddo, è vero? Fra poco se ne andrà. Se mi chiedi da mangiare, riceverai una buona cena.

Il cane emetteva un suono. Tremava.

Se non lo manderà entro dieci minuti – pensò Erzsike – li faccio attaccare da Szofi.

Riversava sul padre il suo odio accumulato in questi lunghi anni. Quasi quasi anche sulla madre.

Soltanto questo cane era suo. Veramente. Già tirandolo fuori dalla neve sapeva perché l'avesse fatto.

– Eppure se dovessimo entrare, non farci caso. Lo capisci, Szofi? – tirò forte il guinzaglio. Szofi emise un suono con un filo di voce. Erzsike lo minacciava con il guinzaglio, Szofi aveva girato il muso da un'altra parte. – Ecco, mi raccomando...

Un cane grande e spettinato passava dinanzi al portone in compagnia del suo padrone che indossava una pelliccia altrettanto spettinata. Szofi desideroso alzava la zampa posteriore, piegata graziosamente in ginocchio, col muscolo del collo teso.

Erzsike ora lo picchiava leggermente.

– Ci mancherebbe altro!... tu porco...

Già pioveva intensamente. Dalla grondaia rotta l'acqua le cadeva loro addosso. Dentro invece c'era corrente e una voce maschile proveniva dolciastra mentre stava raccontando delle barzellette. La madre cortesemente tossicchiava ma non rideva. La mamma non sapeva ridere. Il suo sorriso e una carta velina attaccata al volto, dietro comunque emergeva il telo scuro.

– Erzsike... fiiiiiiglia miiiia... Erzsi...

– Szofi! Quando superiamo la soglia della porta ringhia! Hai capito? Fagli vedere i tuoi denti affilati! Così, Szofi: grrrrr...

Szofi faceva la prova ma il mormorio non sembrava affatto spaventoso.

– Stupido cane.... così: grrrrr... grrrrr...

Stavano seduti alla tavola della cucina nello stesso modo in cui Erzsi l'aveva immaginato. Suo padre con noncuranza accavalcava le gambe e si vedevano le calze vistosamente colorate sotto i pesanti pantaloni sporchi ma ben stirati.

– Figliola mia, ti saluto... come sei cresciuta bene... Avvicinati al tuo papino...

– Fa puzza qua – disse Erzsi annusando intorno.

– Il barbiere – disse l'uomo toccandosi con le mani il viso liscio appena rasato –, ho chiesto inutilmente di non mettermi nessun dopobarba per non far restringrere la pelle... E questo cane? Che carino... Come si chiama?

– Non ha nome – rispose Erzsi veloce –, mamma tira fuori la sua polpetta.

– Dio mio! – la signora si alzò impaurita per nascondere un piatto sporco dalla tavola. – Dio mio! Erzsike, non c'è la polpetta. L'ho data a tuo padre – disse facendo anche l'occhiolino implorante.

– Tu, gli hai dato la cena del mio cane? – la voce penetrante di Erzsike si alzò e sopra gli occhi si contraevano frequentemente le sopracciglia. A causa di queste contrazioni andarono tre volte nel reparto di neurologia pediatrica. Allora il medico propose il cambiamento d'aria rassicurando la madre che intanto il novanta per cento degli adulti è malato di nervi sia per questo sia per quello.

– Anche i ragazzi? – chiese la signora inorridita.

– Sì, anche i ragazzi – rispose il medico.

– Erzsike, scusami – tentò di spiegarle la signora – da ieri è ancora rimasto un osso, quello andrà bene al cane. Non ho trovato altro. Non riesce a magiare la pasta, i carboidrati gli danno fastidio.

– Mia cara, non devi spiegarle! – e l'uomo con allegria stese la mano verso il cane. – Mia Erzsike, sei felice di vedermi?

Erzsike non gli rispose. Lanciò uno sguardo minaccioso verso la madre.

– Hanno divorato tutta la tua pappa, cagnolino mio. Vedi? Divorano anche la tua pappa... Forza... Abbaia! Abbaia!

Szofi si posizionò accanto alla pattumiera appoggiando pigramente la testa.

– Sarebbe caso di riscaldare la stanza – disse l'uomo con immutato buon umore. – Non è una cosa intelligente star seduti in cucina... assieme ad un cane... anche se è un cane carino... Avresti potuto dargli almeno un nome, Erzsike...

– Non glielo dico! – gridò Erzsike isterica.

– Ecco ad esempio: Gáspár... non è un nome volgare e sta bene ad un cane... Con Gáspár una volta ho anche vinto... Gáspár, vieni qua, vieni dal padrone...

Il cane sollevò il muso. Erzsike lo picchiò forte.

– Questo è il mio cane! Ha sentito? E non abbia coraggio di chiamare il mio cane...

– Erzsike – disse l'uomo solennemente –, il cane è attirato dove sente il cuore...

– Lei non c'entra nulla con questo cane! Lei qui è un ospite!

– Ma Erzsike... – intervenne la madre, lentamente con grande tristezza. – È il tuo padre. Sempre lo è.

– Ospite! Ospite! – gridò Erzsike. – Un ospite inaspettato... che mangia la cena del mio cane...

– Erzsike – diminuì il buon umore dell'uomo –, mia cara, dolce bambina... lo so che ce l'avete con me... lo so che sei arrabbiata con me... Però io per voi faccio di tutto, non come fanno gli altri che si rassegnano alla miseria eterna della famiglia...

– Bugiardo... dice sempre le bugie... – Erzsike si accovacciò in altezza del cane, lo accarezzava, gli scoccava un bacio. – Non ascoltarlo, cagnolino mio...

– Che intenzione hai? – chiese la donna improvvisamente all'uomo. – Dimmelo.

– Vuole – mormorò Erzsike al cane – ingrassarsi con tua polpetta... Mamma, hai chiuso a chiave l'armadio? Lì ci sono i miei nuovi stivali...

– Erzsike – disse l'uomo e sopra gli occhi anche le ciglia cominciavano a prendere il color rosso –, tu chiuderesti a chiave l'armadio davanti al tuo padre?

– Ti prego – disse la donna – esprimiti: che intenzioni hai?

– Mia cara... tutto, ma tutto è possibile... dovevo uscirne soltanto da questo mio stato attuale... non lo reggo più con l'anima... trasportare tutti quei malati gravi... ed anche la barella è pesante...

– Questo posto non è un luogo di passaggio – disse Erzsike di nuovo al cane –, e non è neppure un albergo. Però nell'albergo non si alloggia gratuitamente.

– Perché parla così strano nostra figlia?

– Erzsike è molto svelta – rispose velocemente la donna –, è brava a comporre frasi. Il suo stile è stupefacente. Questo l'hanno scritto sul suo compito di classe.

– Per voi è più vantaggioso se rimango. – disse l'uomo calmandosi. – Avete un sostegno in casa! Posso dormire anche su un sacco di paglia.

– Io non vado a dormire nello stesso letto con te – disse Erzsike alla madre –, e se rimarrà, domani scapperò assieme al cane.

– Erzsike, mia dolce Erzsike – l'uomo voleva toccarla con le mani ma non ce la faceva - , parli così con tuo padre ammalato? Con colui che forse avrà soltanto qualche mese di vita?...

– Non posso buttarlo fuori – disse la madre -, è invano. Non sa dove andare a dormire.

– Sei un tapiro... tapiro mamma...

Erzsike ancora non aveva mai visto un tapiro ma immaginava l'animale come se fosse una bestia nera col corpo viscido, un animale continuamente ansimante che non sentisse nulla: né una coltellata, né una carezza. Allora perché è in vita?!

– Mia cara, tu sei così buona. Come posso ricambiarti tutto quanto? Avrò abbastanza forza per questo? – sospirò l'uomo.

– Questa non è bontà – disse la donna con voce rauca indirizzando questo piuttosto ad Erzsike -, semplicemente *non c'è niente da fare.*

– ...però, mi avete amato – improvvisamente gli occhi dell'uomo s'inumidirono e con un appiccicoso, sporco fazzoletto asciugò gli occhi. – Mia Erzsike, ami tuo disgraziato papà, non è vero?

– Io voglio bene soltanto al mio cane – rispose la ragazza. La madre la guardò. Non era arrabbiata. Non si sentiva neanche gravemente offesa. Ora il suo sguardo era saggio: annuì col capo.

– La senti? – si lamentò dolorosamente l'uomo. – Senti che cosa dice nostra figlia? Erzsike... Tu affermi di amare di più un animale che...

– Diglielo – intervenne apaticamente la madre –, diglielo Erzsike che lo ami di più.

– Questo cane è mio. Lo capisce? Senza di me si sarebbe morto. E mi obbedisce! E non mi lascerà... cosa c'è da guardare?

– Ma io vi ho abbandonate? – l'uomo pianse veramente. Ritorno sempre, non ho un'altra famiglia, ma non ho trovato ancora... non ho trovato ancora...

– Lascia stare, Erzsi – la implorò la madre. Non farlo soffrire. A che serve?

– Gáspár... piccolo bel cane...Carino, piccolo cane... lo vedi, fanno male al padrone... vieni dal padrone...

– Non osi chiamare il mio cane!... Non sa neanche il suo nome....

– È un animale intelligente – disse la donna – è addestrato. Soltanto Erzsi ha il potere sopra di lui. Non accetta neanche le leccornie da altri.

– Fa vedere i tuoi denti: grrrrr...fagli vedere: grrrrr...

Il cane indebolito fece vedere le gengive.

– Gáspár, vieni qua...

Le orecchia di Szofi si erano mosse.

– Non si muove – disse la ragazza con malizia – , neppure se scoppiasse...

– Nessuno sa farlo spostare – disse la madre rassicurante -, proprio nessuno. Non vale la pena esercitarsi, piuttosto mi faccio il letto sul pavimento.

– L'uomo singhiozzò.

– Non ho nulla da dargli... Non ho neppure delle caramelle... Se le avessi... sono sotto piedi, mia cara? Soltanto con una parola devi dirmelo e me ne andrò... in piazza... sotto i portici... oppure mi raccoglierà l'ambulanza...

Il cane si mosse nervosamente.

– Ha paura – disse Erzsi accusandolo –, ha paura dei simili tipi.

– È un bel cane... vorrei accarezzarlo...

– Erzsike – le rivolse la madre – ordina al cane di tenere il capo fermo. Soltanto per un minuto.

– È il mio cane! – Erzsike si mise a piangere – Mai!

– Crudele. Sei crudele – le disse la donna senza però rimproverarla.

– Vorrei tanto accarezzare il suo pelo... Non gli faccio male... soltanto lo accarezzo... cagnolino, vieni qua, vieni qua de me...

L'uomo congiungendo le mani chiamò il cane. La sua voce appena cambiata sottile assomigliava a quella di un bambino piuttosto che di un maschio. Incurvò la schiena ed i suoi occhi luccicavano desiderosi.

Erzsike sicuramente stava in piedi sulle muscolose gambe divaricate. Il cane si alzò e si scosse più volte.

– Accuccia! – gli ordinò Erzsike con la voce tagliente.

Il cane si sedette nuovamente, poi si rialzò, si scosse il pelo come se si fosse appena svegliato dal sonno.

Erzsike lo picchiò con la cinghia.

– Vieni da me – l'uomo gli mormorò e si piegò avanti sulla sedia, cercando gli occhi del cane –, Gáspár, tu cane infelice... vieni dal padrone... vieni...

Il cane prima volse lo sguardo verso Erzsike, poi all'uomo. Barcollando fece due passi avanti.

– No! – gridò Erzsike terribilmente spaventata ed abbracciò il collo del cane: – Non puoi andare da lui!...

Io ti ho salvato... Io.... Solo io.... Perché? Unico cagnolino mio, ma perché?
Di tutto questo non capì niente.

L'uomo già non disse più nulla. Con il palmo vuoto sporto in avanti cercava di stare in equilibrio sul bordo della sedia e canticchiava qualcosa. Il cane invece con la pancia appiattita si svincolò dalle braccia di Erzsike ed appoggiò il capo sul palmo aperto dell'uomo.

– Buon cane, bravo cane – disse felicemente l'uomo, chiuse gli occhi e con ebbrezza accarezzò il soffice pelo.

– Vedi Erzsike, non lo mangio mica... – si girò verso la ragazza di nuovo spensierato ed allegro.

Erzsike indietreggiò fino alla porta e poi, anche oltre.

– Crudele. Sei crudele pure tu – disse la donna all'uomo.

Invece la ragazza fuori con gesti consueti con forti strattoni tirava il guinzaglio. Era intelligente, lo sapeva, dovrà ritornare comunque, adesso non potrà neanche nascondersi *senza cane*.

Da: Jókai Anna, Az ifjú és a halász, Összegyűjtött Novellák [Il giovanotto ed il pescatore, Raccolte di novelle], http://www.pim.hu/

Traduzione di © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Il testo originale vs. sull'Appendice.

Árpád Csernák *(1943)* **—** *Kaposvár (H)*

SE DIO SIGNORE DETTA

«La ragione è capace di articolare soltanto le cose date dalla fede.»

Canterbury Anselmus

Venga quel temporale! Per ora soltanto lontani lampi con tonfi rumori ritardanti. Il mio cervello scoppia di tensione, ho un forte dolore. Sento le vene pulsare nelle tempie, il mio collo ha dei crampi ed è rigido. Sono appoggiato sul lato destro in posizione di un embrione con occhi aperti. Non mi muovo. Mi concentro fuori e dentro. Fuori: lampi che stanno venendo più vicini, tuono; dentro: tensione, pulsazione, dolore. Nell'angolo della stanza c'è una poltrona. Vedo nella luce lampeggiante: là è seduto un uomo di tonaca e il capo calvo. Non mi meraviglio neanche. Non chiedo da dove e come sia arrivato. Non mi muovo. Neppure lui.

Sforzo soltanto gli occhi nella penombra, aspettando, spiando il momento che nella luce del lampo possa leggerlo dallo sguardo: perché è venuto? Già vicino schioccano le luminose lance, riecheggiano le enormi lamine d'argento per opera dei severi angeli, rumoreggia il cielo, si alza il vento benedetto, odo il sussurrio delle foglie dal colore di bronzo e dei rami degli ebani, però questo non è ancora quella tempesta che ridisegna le linee del mio volto. Lasciamo perdere queste frasi di secessione! Non formulare, non sforzarti, scrivi soltanto quando ti detta il Dio Signore e scrivi soltanto quello che ti detta. È difficile ricordarsi. Quand'era qua e ci guardavamo faccia a faccia, allora non ho scritto. Sarebbe una bugia se dicessi che adesso è qui. No. Ora accanto a me, il mio cane ansima. In questo momento un interruttore della luce è saltato, una porta si è sbattuta, si sente il mormorio delle conversazioni dell'altra stanza e il ronzare di una zanzara. Il cielo è ammutolito. È scuro e silenzioso. Sono accoccolato sul fondo del letto con le ginocchia tirate su e scrivo accanto alla luce di una piccola lampadina. È difficile ricordare il passato. Eppure è passato soltanto qualche giorno. Però, quando è stato qui, non potei scrivere, perché dovevo seguirlo attentamente ed ora è difficile ricordarsi e rievocare esattamente gli avvenimenti. Ho osservato il suo volto. I lampi erano sempre più frequenti e scoppiavano sempre più vicini e finalmente è iniziato a piovere. La tensione nella testa si è sciolta, anche il crampo nel collo, il dolore si è attenuato. Mio padre è morto da mesi. Non puoi sapere dove e quando è iniziata la tua storia, dove e quando finirà. Tu esci e vai nel giardino, finalmente sotto la splendente luce primaverile tenendo nella mano le forbici per potare, inizi a tagliare i sarmenti disordinati della vite. Questo tu sono io. Ma è meglio se questo è più lontano. È meglio se non si tratta nè di me nè di te ma di lui. Lui esce e va al giardino, in mano le forbici per potare, il suo capo è ancora coperto da un berretto sotto la splendente luce primaverile e taglia i sarmenti disordinati della vite. Si ferma all'angolo della casa. Qui, stavi in quest'angolo quella notte; l'aria era pura, hai alzato lo sguardo al cielo stellato e piangevi uggiolando. Questo tu ero io. Ma è meglio se questo è più lontano. È meglio se non si tratta di te ma di lui.

Piangeva là, in quell'angolo della casa alzando lo sguardo al cielo, ha visto nitidamente suo padre che era già là. Dal cielo suo padre lo ha guardato. Tutto il cielo aveva il volto di suo padre. Dentro si stava per soffocare. Non sapeva esattamente perché uscisse. Poi si fermò sull'angolo della casa e pianse. Era una notte di maggio. Adesso siamo a marzo e c'è una luce splendente. Finalmente una luce splendente di primavera. In tutte le file, da un albero all'altro. Quando si trasferirono qua tutto era coperto di erbaccia. Erbaccia dappertutto, densa alta come un uomo. Anche i ragazzi aiutavano a toglierla. Il vostro cane nero correva con macchie di ruggine, tra di voi, avanti e indietro nell'alta erbaccia, alta come un uomo; finalmente libero, sprigionato dalle celle dell'appartamento. Adesso un cagnolino di color panino sta salterellando intorno a te. Si deve potare accuratamente il melo. Se non utilizzi sostanze chimiche, la mela sarà una delizia per i vermi.

Godranno anche del ciliegio e pure dell'amareno, dato che non utilizzi sostanze chimiche. Ti fermi sotto il noce, guardi in su, verso i rami, abbracci il tronco snello ed inspiri il suo forte, asprigno profumo. Superando la fila della tuia puoi vedere quel piccolo tumulo. È meglio se è più lontano. È meglio se è lui che si accorga della tomba del suo cane. Sopra di esso ci sono una croce di legno e la ginestra. Non puoi sapere dove e quando è iniziato la tua storia, dove e quando finirà. Il tuo cagnolino di color panino saltella intorno a te, alza il muso per guardarti, prende un rametto con la bocca e con le zampe anteriori si abbassa nell'erba, mentre alza in alto il sedere scodinzolando. Tu togli il rametto dalla

morsa dei denti e lo lanci, egli gli corre dietro, zigzaga nel giardino tra gli alberi e i cespugli sotto una luce splendente. Sento un piacevole formicolio. Mi avvicino. Il luogo e l'ora sono già completamente diversi. Però il luogo e l'ora hanno mai un significato? Il dramma continua fuori e dentro, in qualsiasi momento e ovunque: di nuovo la stessa storia. Se detta Dio Signore.

Ora sono rannicchiato sotto la luce infrarossa di una lampada che emana calore. Mi sono svegliato con la sensazione di precipitarmi in un abisso; non so dove mi trovo, non so dove sia il sopra e il sotto, dove siano le pareti, il pavimento e il soffitto. Sono passati alcuni minuti fino a quando sono riuscito ad orientarmi tra la luce della luna, il canto dei grilli e l'abbaiare dei cani che mi hanno riportato al luogo reale, la mia stanza. Se ti stai avvicinando dall'anticamera, attraverso la porta aperta potrai già vedere il quadro giallo di Mátyás Oláh con i cavalieri dell'Apocalisse, con l'albero soffiato dal vento, con la scala a piolo appoggiata sul muro di mattoni in rovina che si allunga verso il vuoto del cielo su cui in cima vi è un ragazzino che suona il violino e vedrai anche la metà della cassa dipinta con tulipani e la consumata valigetta appoggiata sopra. Ne ho già avuto una simile. Quando subii un incidente essa si era rotta. Per tanti anni ne cercai una simile finché, circa tre o quattro anni fa, ne trovai una nel mercatino di Kaposvár. Era dinanzi una signora anziana che conoscevo. Spesso si trovava qui. Un'ex suora, capelli bianchi e sempre gentile. Ero agitato davanti a lei quando le chiesi il costo della valigia. Imbarazzata mi disse che la valigetta le serviva per trasportare la merce e che non era sua intenzione venderla anche perché era già molto vecchia e sporca di macchie di lampone, ma se io fossi interessato ugualmente potrebbe vendermela per 20-30 fiorini. Le dissi che gliene avrei dato cinquanta. E così avvenne. Si trattava di una valigia marrone scura di cartone, consumata e sulla superficie delicatamente reticolata. Ad un suo lato era attaccata una lamina di rame su cui c'era disegnato un elefante che posava sopra una valigia simile. Accanto ad esso si leggeva: prìma hartplatte imprägniert.

Una volta l'avevo persa a Parigi, sulla Gare du Nord, dimenticandola appoggiata alla macchinetta dei biglietti. Avevo già sceso due piani, erano passati circa 4-5 minuti quando mi ero accorto della sua mancanza: avevo nelle mani soltanto due bagagli, e il terzo, quella valigetta che rappresentava il mio "grande tesoro", mancava. Corsi come un pazzo. La piccola e consunta valigia troneggiava su un banco da lavoro lucido dal nikkel. Di notte ho sognato che ci trovavamo da giorni su una nave in mare aperto. Il bagaglio, in cui custodivo i miei tesori, lo tenni con me per tutto il viaggio. Non dormii nemmeno un minuto. Osservavo come penetra la prua della nave nell'acqua e spiavo il volo degli uccelli. Lo sapevano tutti che questa nave ci avrebbe portati in quella città dalle case bianche e dal cielo sempre blu. Appena mi appoggiai alla ringhiera della nave per guardare l'acqua, la valigia, nella quale conservavo i miei tesori, improvvisamente mi scappò di mano. Scese lentamente sul fondo del mare tra le perle e i coralli. Mi lasciai cadere. Anche da sotto l'acqua riuscivo a vedere bene il fondo. Stavo quasi per riprenderla, quando mi raggiunsero dei grandi tentacoli di un polipo. Dovevo sbrigarmi. Se il polipo si prenderà la valigia, non potrò mai oltrepassare i suoi tentacoli muscolosi che si intrecciano attorno. Pigramente si protese verso la mia valigia: uno strano fiore, enorme, disegnato da petali, e piccole corone di fiori. Tirai fuori il coltello, e con tutte le mie forze mi lanciai sul bersaglio. Soltanto all'ultimo minuto il nemico percepì il pericolo, e trasalì improvvisamente. Sentivo come si intrecciavano sulla mia vita i grossi tentacoli, come scrocchiavano le mie ossa. Raccolsi tutte le mie forze e scagliai il coltello tra gli occhi del polipo. La presa si affievolì. Non vidi niente. C'era oscurità e sentivo una puzza nauseante. Nuotai verso la superficie. L'acqua splendeva alla luce del sole, il sole bruciava, solo una macchia scura segnalava la nostra lotta. La nave era già lontana. A bordo uomini ben pettinati, rosei, in camicia bianca e con un gilè scuro facevano tranquillamente colazione. Sapevano che la nave li avrebbe portati in quella città dalle case bianche e dal cielo sempre blu. Mi tuffai di nuovo in acqua. Dovevo sbrigarmi, non volevo rincontrare un altro stupido mostro. Già da lontano vedevo nell'acqua ripulita la mia valigia sul fondo del mare: piccoli pesci di color argenteo vi nuotavano attorno. Non puoi sapere dove e quando è iniziata la tua storia, dove e quando finirà. Il dramma continua dentro e fuori. Mi avvicino. Sono accovacciato nella mia stanza, sotto la luce infrarossa di una lampada, nella notte. Ho sognato di precipitare. Accanto alla valigia c'è in un secchio una palma. A terra una stuoia. Faccio un passo più in avanti, la prima cosa che vedi è una scrivania barocca di un contadino, sopra una grande cornice di bronzo il volto triste da pagliaccio di Nizsinszkij, travestito da Petruska. Nell'immagine di una grande cornice un albatro blu di carta, più sopra un disegno di Taj, sotto su tremanti e fisse lettere gotiche c'è scritta una poesia di Lao Tse - Tao Te King* che inizia così: "Al mondo tutti riconoscono il bello, ma assieme a questo anche il brutto." A destra delle medaglie di Jang e di Jin c'è l'immagine di color tabacco di Mátyás: un ragazzo solitario seduto su una panca che legge su un terreno roccioso, sotto la luna e sopra il volo degli angeli. Sulla mia scrivania c'è la macchina da scrivere, libri, montagne di carte, cartacarbone. Nelle scatole pietre, provenienti da diversi mari e fiumi, una pedina dello scacco: un cavallo nero ben scolpito. Se ti siedi sull'angolo destro della mia vecchia sedia dove solevo riflettere, di fronte a te in alto in mezzo al muro c'è Watteau Gilles. Tutte le mattine mi cade lo sguardo sul suo vestito accecante. Sopra la porta marrone in una cornice marrone c'è Santo Geremia di Dürer, alla sua sinistra un crocifisso e le mie due foto di Gandhi: in una cammina lentamente sotto un sole calante, nell'altra il mondo ha già un colore di fuliggine, e in questa l'oscurità risplende la mancanza di Gandhi. Sotto le due foto, accanto alla testata del mio letto ci sono, in un piccolo cassetto con sopra una lampada marrone, libri, riviste, quaderni sui quali qualche volta annoto questo o quello, se detta Dio Signore. Mi faccio domande a proposito e a sproposito per le quali non c'è una risposta. Spesso appare l'uomo con la tonaca e il capo calvo, e mi interroga. Non con violenza, ma con calma, con amore. Dopo la morte di mio padre lui ne ha assunto le sembianze. È bello se vieni, ma ho bisogno

di più fede e forza, per saper rispondere alle domande. Arrivi, chiedi il conto, ma non dici se sono sulla retta via, se ciò che mostro ha qualche valore. Mi lasci a me stesso con i miei dubbi, mi confondi solamente. Ora lascami dormire. Vattene. Sono indolente. Non mi fa più male la testa. Nel tempo e nello spazio – così – senza ostacoli, senza illusioni. Una piccola storditaggine, dei dolori, un sapore di mela nella bocca, e qualche volta sogno anche. La mattina la sveglia suona alle 2. Mi alzo e mi lavo. C'è freddo, sento freddo. Infreddolito esco in strada. Per le 8 devo essere all'albergo chiamato "Bacca Verde". Se ritarderò mi uccideranno. Sono le 7 e 30. Saluto mia moglie e mi ritrovo nuovamente per strada. Dopo saluto mia moglie altre tre volte. Mi dice: sbrigati. Prendo il primo tram che arriva, su di esso ci sono persone che pendono aggrappate così sono costretto a salirvi, ma almeno è giallo. Il secondo tram è nero, ma penso che non sia un tram ma un furgone mortuario perché vi stanno persone di colore verde, è vero sono aggrappate, ma sono molto rigide e inespressive. Il terzo tram che arriva non esiste così non posso andare nemmeno con questo. L'orologio ticchetta molto rumorosamente. Mi inquieta il fatto che la mattina ho visto dal balcone un pesce fuori dall'acqua. Sono ritornato e l'ho messo nell'acqua. Ho lasciato a casa anche l'orologio, perché ticchettava molto rumorosamente. Ho deciso di andare in autobus, poiché devo sbrigarmi e ora mi ritrovo ancora al punto di partenza. Riesco anche a salire su un autobus, ma mi porta nella direzione opposta e quando mi accorgo di ciò scendo e salgo su un altro, è vero che era rosso ma almeno andava nella giusta direzione. Solo dopo mi accorgo che non vi ero salito. Sul fiume naviga una nave e in cielo romba il motore degli aerei, sono così tanti che per i molti aerei non si vede il cielo. Per strada si affollano macchine. Insetti grandi e neri si schiantano sul mio viso. Mi incammino a piedi sulla montagna. Devo sbrigarmi, devo arrivare in cima al monte, e non ho molto tempo a disposizione. Mi metto a correre. Di sfuggita guardo l'orologio e mi viene in mente di averlo lasciato a casa, al suo posto c'è soltanto una macchia verde. Nelle vicinanze non vedo persone da nessuna parte. Gli alberi corrono velocemente vicino a me, le campagne girano assieme a me, la strada è polverosa. Durante la corsa getto la giacca, la camicia e la cravatta. Continuo a correre col dorso nudo. Il sole mi brucia. Sudo e la polvere si attacca alla mia schiena. Sento le mie scarpe molto pesanti, tolgo anche queste, e così continuo a correre. La sabbia mi brucia i piedi. Inciampo su una pietra, cado, ma per fortuna ho solo una distorsione alla caviglia, così riesco ad alzarmi. Ho un flash: se mi sedessi sul bordo della strada, sotto l'ombra degli alberi, mi sdraiassi nell'erba e le more mi cadessero in bocca, facessi una passeggiata fino al fiume, dal fiume soffierebbe un vento tiepido, dopo mi facessi un bagno, mi piacerebbe. Ma scaccio questi pensieri. Non mi calmo ugualmente: io devo arrivare in cima al monte. Posso scegliere: o arrivo fin lì oppure ritardo e allora devo morire. Non puoi sapere dove e quando è iniziata la tua storia, dove e quando finirà. Il dramma continua fuori e dentro. E sempre, in qualunque posto continua la stessa storia. È meglio se più lontano. È meglio se è lui. È tutta questione di punti di vista. Posso scrivere anche che Max Red Bartlett si svegliò di soprassalto dal sogno. Ora è rannicchiato sotto la luce infrarossa di una lampada che emana calore, sono le 3 e mezza della mattina. Certamente la porta stride se la apro, e i miei passi, per come mi muovo e per come vivo, sicuramente – per quanto mi sforzo – sono accompagnati dal rumore. Così mia moglie si sveglia di soprassalto e mi domanda: Che c'è? Cosa fai? Mi è impossibile trattenere il sorriso per queste sue domande così sbigottite. Eppure si ripete, di notte in notte – scrive Max. Da allora comprai una stufa per la mia stanza e quando dormo da solo – cioè non dormo – a mia moglie sono ritornate notti serene. Provo ad accendere il fuoco. La legna è bagnata. Per accendere la stufa neanche una montagna di carta è sufficiente. Cenere e fumo. Per prima toccò ai documenti ufficiali, ai giornali, ai vecchi quaderni e libri di scuola, poi riviste, programmi, lettere, adesso brucio anche le mie novelle, perché non mi piace sentire freddo. Cenere e fumo – scrive Max. Si spegne nuovamente. La riaccendo? Forse per questa notte non la accendo – lo pensa. Ma poi la accese ugualmente. Alla fine bastò soltanto una sua novella.

* **N.d.R.** *Tao Te King* o *Tao Te Ching* (*Il Libro del Tao e della virtù*; considerato come una delle vette del pensiero cinese) di Lao Tse o Lao Tzu

Traduzione © di
Melinda B. Tamás-Tarr e Giorgia Scaffidi

Il testo originale vs. sull'Appendice.

Árpád Csernák attore, scrittore, fondatore e caporedattore del mensile *Búvópatak*, premiato col Premio Libertà della Stampa «Sándor Petőfi».

Saggistica ungherese

PICCOLO PANORAMA POETICO UNGHERESE TRA L'OTTO- E NOVECENTO

I POETI UNGHERESI TRA L'800 E IL '900

- A cura di Giorgia Scaffidi -

CENNI GENERALI SULLA LETTERATURA TRA L'800 E IL '900

Già nell'ottocento in Ungheria si ha una naturale maturazione del romanticismo che deriva da correnti esterne, le quali contribuiscono a rendere più vivi e decisi gli ideali rivoluzionari. Il romanticismo ungherese è frutto dell'esaltazione dell'impeto irrazionale e vitalistico dell'individuo, anzi del genio che vive conforme alla natura, creatrice inesorabile senza legge, né modello, né freno. Quindi un romanticismo che si differenzia da quello nordico e tedesco, e molto più

vicino a quello italiano, che ignora i nativi mistico-spiritualistici e individualistici, cioè l'esaltazione dell'io soggettivo e della passione, il senso dell'infinito e del mistero, l'intuizione di una corrispondenza ancorata fra la vita dell'uomo e quella della natura.
L'anelito al reale, parte alla scoperta di nuovi aspetti dell'Ungheria, da parte degli stessi ungheresi. Si ha quindi la riscoperta del paesaggio con i volti e le esigenze dei suoi abitanti, della coscienza di un mondo popolare all'identità nazionale, temi sino allora sconosciuti e ignorati, che vengono scoperti solo a partire dall'ottocento.
Il novecento si apre con la battaglia di Endre Ady finalizzato ad un rinnovamento letterario aperto all'influenza di altre letterature europee occidentali. Il titolo della rivista fondata da Ernő Osvát, Miksa Fenyő, Ignotus (Hugó Veigelsberg) *"Nyugat"* (Occidente) - di cui Ady dal 1908-1909 fu collaboratore e redattore -, è emblematica ed è lo strumento con cui riesce a toccare tutti i valori della cultura occidentale che aveva precedentemente attratto gli ungheresi.
Le varie correnti del novecento si muovono tra la ripresa di temi delle grandi letterature europee che riguardano problemi sociali, morali e politici. Dopo il decadentismo di Ady si affrancano toni e sentimenti sempre più aspri: dal realismo di Gyula Juhász, che tratta il suo amore verso il paesaggio e per i sapori ungheresi; l'esistenzialismo di Dezső Kosztolányi che cerca di analizzare tutti gli aspetti dell'uomo; il futurismo di Lajos Kassák, circondato dall'appoggio delle masse, al surrealismo di Sándor Weöres. Da tutte queste correnti nasceranno, nel Novecento, moltissimi poeti di grande levatura internazionale tra cui il più famoso è Attila József .

IL PERIODO DELLA RIFORMA

L'epoca della riforma è un periodo ricco di avvenimenti storici, che partono dal 1825 fino al 15 marzo del 1848.
La riforma significa rinascita e sviluppo della vita sociale. Sempre più chiare e sempre più necessarie diventano, agli occhi dei liberali, gli obiettivi di indipendenza politica e di unità nazionale, contro una politica di patti e di alleanze dei sovrani, che non rispettano le esigenze dei popoli.
Gli ungheresi nella rivoluzione del marzo 1848 lottavano per il ripristino della loro autonomia, nel ricordo del regno del grande re Mattia Corvino. La monarchia asburgica, aveva utilizzato ogni contrapposizione nazionale per mantenere la sua egemonia, sperando così di bloccare il fortissimo sentimento di identità nazionale. Il 15 marzo 1848 scoppia la rivoluzione a Pest, per le strade manifestano intellettuali e studenti con un programma rivoluzionario, mirato alla conquista di: diritti uguali per tutti, una costituzione libera e democratica con un suffragio universale diretto e segreto, la fine della corveès per i contadini. Così sotto la pressione della rivoluzione, guidata da Petőfi Sándor e da giovani rivoluzionari, la Dieta ungherese invia a Vienna una delegazione con a capo Lajos Batthyány.
Gli eventi del 1848 saranno destinati a cambiare completamente la situazione in cui si trova l'Ungheria. Infatti, il movimento rivoluzionario, con i suoi appelli alla dottrina dei diritti dell'uomo e ai diritti inalienabili delle nazioni, mette in discussione il ruolo storico e politico dell'Austria.

I PROTAGONISTI DELLA RIVOLUZIONE

Uno tra i protagonisti più importanti della rivoluzione è uno tra i più grandi proprietari terrieri di tutta la nazione, il conte **István Széchenyi** (1791-1860). Egli segue le orme del padre, Ferenc, che ha fatto costruire il Museo Nazionale e dentro vi ha fondato la biblioteca nazionale. Széchenyi non è soltanto un generoso mecenate, protettore della cultura e dell'arte, ma anche un ottimo economista e politico. È un uomo molto quotato anche presso la corte imperiale viennese, così da politico riesce a fondare, per il bene del paese, molte istituzioni pubbliche, il più noto tra questi istituti è sicuramente l'Accademia delle Scienze Nazionali, che per decenni e stata il sogno di molti intellettuali ungheresi. Si fa promotore per la costruzione del primo ponte tra le due città Buda e Pest, il famoso Ponte delle Catene [N.d.R. oggi detto Ponte delle Catene Széchenyi], della navigazione a vapore sul Danubio, e anche per la fondazione della ferrovia. Fa pubblicare numerosi giornali che diffondono nel paese gli ideali riformistici, incitando il popolo a prendere ad aderire a questo movimento per il bene di tutta la nazione. Per la prima volta affronta la questione dell'economia pubblica nel suo libro *Il Credito* (1830), *Il Mondo* (1831), *Lo Stadio* (1832). Per tutto questo viene considerato "l'ungherese più grande" di tutti i tempi.

Lajos Kossuth (1802-1894), portavoce dei piccoli e medi proprietari terrieri. Fonda alcuni giornali dai quali emergono chiaramente i suoi ideali patriottici, la libertà nazionale e del singolo individuo. Pubblica, in Bratislava, *Le cronache del Parlamento*, opera che gli procurerà una grandissima fama in tutto il Paese. Tuttavia a causa dei contenuti rivoluzionari, presenti nel giornale, verrà imprigionato. Scriverà, come redattore della *Gazzetta di Pest*, per la prima volta nella storia del giornalismo ungherese l'editoriale. Nel 1845 assieme a Deák Ferenc, inizierà a scrivere il programma dell'opposizione, intitolato *La Protesta*. Il Parlamento, così, propone la partecipazione di tutti agli oneri pubblici, la cancellazione della corvée, l'organizzazione della difesa nazionale, la nomina di un governo autonomo e promuove infine l'elargizione, da parte del sovrano, di una Costituzione per le provincie ereditarie. Nel governo di Batthyány e dapprima ministro delle finanze (in questo periodo, per rafforzare l'economia, farà emettere banconote che portano il suo nome, le famose banconote Kossuth), in seguito diventerà primo ministro. Con il fallimento della rivoluzione si dimette da tutte le sue cariche politiche ed emigra in Turchia, dopo in Inghilterra, America e nel 1861 si trasferisce in Italia dove muore nel 1894 a Torino.

Ferenc Deák (1803-1876) è un oratore e avvocato molto influente nelle riunioni parlamentari. È una delle maggiori figure dell'opposizione e gioca un ruolo importante nell'elaborazione del Codice Penale. Durante il governo rivoluzionario è ministro della giustizia. Nel 1865 è l'ideatore del Compromesso tra Ungheria e Austria. In seguito gli verrà attribuito l'appello di "saggio". Muore a Budapest nel 1876.

I PADRI DELLA RIVOLUZIONE LETTERALE

Già nella fase preparatoria della riforma, hanno avuto un ruolo importante il Circolo degli scrittori e dei poeti. Il cambiamento della lingua è fortemente legata al nome di **Ferenc Kazinczy** (1768-1838), un grande organizzatore in ambito letterale e in contatto con tutti gli intellettuali del secolo.

All'inizio del secolo il poeta principale è **Dániel Berzsenyi** (1776-1836) che con le sue poesie influenza notevolmente la classe nobiliare e la invita ad essere una guida responsabile per il Paese.

Ferenc Kölcsey già prima degli anni della riforma aveva scritto "la preghiera nazionale": l'*Inno*. Successivamente anche Kölcsey richiamerà, nelle sue poesie, l'attenzione sulla responsabilità morale e civica degli ungheresi.

Nel periodo iniziale emerge **Mihály Vörösmarty**, che nella sua epopea *La fuga di Zalán* ritorna all'esaltazione della gloria passata, cioè al periodo di insediamento dei grandi ungheresi; per questo motivo i posteri gli conferiranno il titolo di "Sveglia popolare".

IL TEATRO NAZIONALE: CENTRO SPIRITUALE DELLA RIFORMA

Le straordinarie capacità di Kazinczy di mantenere i rapporti con tutti gli intellettuali, risultava molto utile, anche se la sua figura non fu sufficiente nei momenti più necessari. L'Ungheria aveva bisogno di un rinnovamento di nuovi istituti che divenissero centro della cultura. Nel XIX secolo Pest diventa il centro spirituale del Paese. Furono anche costruite numerose scuole. Tuttavia agli inizi del secolo non esisteva ancora un teatro in lingua ungherese, di fondamentale importanza per la nascita del dramma. Gli attori per molto tempo girarono tutto il Paese senza soffermarsi a lungo nelle varie città, dove recitavano su un palcoscenico, improvvisando di volta in volta gli spettacoli e riadattandoli al pubblico che avevano di fronte. Nel 1832 viene costruito il Teatro Ungherese di Pest, dove trovò dimora l'arte drammatica.

I DRAMMATURGHI DURANTE IL PERIODO DELLA RIFORMA

Il drammaturgo e poeta Károly Kisfaludy (1788-1830) negli anni venti gettò le basi del dramma romantico. I suoi drammi, pieni di sentimento patriottico, gli procurarono la fama tra la cerchia dei nobili. Proprio per questi suoi ideali che incitavano la popolazione all'orgoglio nazionale, è considerato uno dei padri dei moti del 1848.

Giovani scrittori come Vörösmarty, József Bajza e Ferenc Toldy, hanno aderito al suo movimento e continuato il suo lavoro. Le due opere teatrali più importanti dell'epoca erano: il dramma di József Katona *Bánk bán* [*Bánk, il bano*] e le commedie di Mihály Vörösmarty *Csongor e Tünde*.

József Katona (1791-1830) non poté vedere la rappresentazione del suo dramma più importante e nemmeno l'apertura del Teatro Nazionale. *Bánk bán* riscuotette un notevole successo solamente a partire dagli anni quaranta, quando il pubblico si mostrava già più maturo per comprendere il messaggio del dramma. Il *Bánk bán* è ambientato nel Medioevo, agli inizi del 1200, nell'epoca del re Andrea II. Il re è impegnato in una battaglia all'estero e la regina Gertrude, di origine germanica, sperperava il patrimonio nelle eccessive cure della corte. Durante l'assenza del re, il responsabile dell'ordine è il bano Bánk, il signore più grande della nazione, che ritornato dal suo viaggio per il Paese, viene a sapere che i signori stanno organizzando un complotto contro la regina. In provincia Bánk sperimenta la povertà. Anche il suo vassallo più fedele Tiborc si lamenta della miseria che affliggono le classi più deboli della società. Tornato alla corte, Bánk capisce che Ottó, fratello della regina, vuole sedurre sua moglie Melinda e crede, sbagliandosi, che la regina è complice del fratello. Così quando incontra la regina l'accusa e togliendole dalla mano il pugnale la uccide. Il re tornato a casa chiede da Bánk spiegazioni dell'accaduto e del disordine che si è creato. Ottó nel frattempo fugge con i gioielli della corte. Il re non condanna a morte Bánk, che crollerà poco dopo la morte della moglie: la sua perdita è, infatti, la più grande punizione. Si scopre che in realtà la regina non aveva preso parte al complotto ma, era responsabile di una colpa maggiore: aveva peccato contro la nazione. Bánk in ogni caso viene celebrato come colui che ha liberato la nazione dalla tirannide, ristabilendo l'ordine e ridando al popolo la libertà.

In Ungheria, durante l'impero degli Asburgo, mettere in scena l'uccisione di un tiranno o una rivolta popolare era un atto molto arduo. Quando la tragedia venne presentata nel 1837 lo stesso Széchenyi si spaventò moltissimo per le possibili conseguenze politiche e dei possibili provvedimenti che l'imperatore potesse prendere.

SCIENZA E ARTE

L'Accademia delle Scienze Nazionali entra in funzione nel 1830. Nel 1836 si forma la comitiva di Kisfaludy che incentivava gli scrittori a comporre nuove opere. Nel giornalismo nasce la critica, che seleziona i testi migliori. L'evoluzione si può notare anche nella musica, con la comparsa di **Ferenc Liszt,** musicista e pianista famoso. Dalle sue composizioni emerge chiaramente una simpatia per i moti rivoluzionari, come nell'opera *Rapsodie Ungheresi*.

Ferenc Erkel, invece, musica l'*Inno* e dopo l'insuccesso della rivoluzione diventa il rappresentante più importante del melodramma, componendo *Bánk, il bano* e *László Hunyadi.*

ROMANTICISMO E STILE POPOLARE

La corrente letterale e artistica della riforma e anche dopo l'insuccesso di questa, era il romanticismo. Si diffonde lo stile popolare che è caratterizzato da elementi della poesia popolare. Nella prima metà del XIX secolo, lo stile dominante in tutta l'Europa era il romanticismo. In Ungheria si sviluppa negli anni venti, e si diffonde con il mondo del sentimentalismo rivoluzionario. I romantici si mossero con cautela e con tono fermo ma conciliante. Rigettarono l'imitazione pedissequa dei classici, l'uso della mitologia. Per loro la poesia fu espressione di sentimenti e della concezione di un artista volto a scrivere la realtà nazionale, popolare, a comprendere cioè la civiltà attuale e rendere il popolo consapevole dei propri ideali e delle proprie ambizioni e aspirazioni. Mette l'uomo di fronte i più grandi contrasti: il bene e il male, il bello e il brutto.

I letterati del romanticismo sentivano che amare la patria significava riconoscere la sua decadenza e le cause di ciò per sforzarsi di superarle, sentivamo che compito della letteratura era quello di destare l'anima del popolo e inserirlo di nuovo nella vita e nella storia. I protagonisti del romanticismo ungherese furono in un primo periodo Ferenc Kölcsey e soprattutto Mihály Vörösmarty. Nella seconda metà del XIX secolo il romanticismo fiorisce, invece, nei romanzi di Mór Jókai e nei drammi di Imre Madács. L'opera principale di Madács è *L'umana tragedia*, che sarà il dramma principale degli anni successivi alla rivoluzione.

I POETI DEL POPOLO E DELLA NAZIONE

Negli anni quaranta si sviluppa una nuova corrente letterale che affianca il romanticismo: lo stile popolare e nazionale, che nasce dai figli del popolo diventati ardi nazionali. Questi vanno oltre lo stile popolare, infatti, non parlano soltanto con la voce del popolo ma direttamente al popolo, mirando così all'elevazione del popolo stesso. Nella poesia tradizionale, riscuote sempre più approvazione e successo la poesia popolare. Sándor Petőfi arriva all'ideale di una rivoluzione che investisse tutto il popolo, sia ricchi che poveri, il suo desiderio finisce però con la sua morte eroica. János Arany già nel 1847 con il poema *Toldi* era conosciuto nel circolo dei letterati. Entrambi questi poeti contribuiscono a diffondere l'identità nazionale, vista come entità cha appartiene a tutto il popolo e non più intesa come privilegio di pochi. Anche Mihály Tompa sosteneva ideali simili e faceva parte all'elite dei poeti più conosciuti e stimati.

Ferenc Kölcsey

(1790-1838)

Già il nome ci fa venire in mente l'inno nazionale, infatti, è stato proprio lui a scrivere il testo dell'inno. Quelli che lo conoscono meglio sicuramente sapranno che è stato lo scrittore più conosciuto del romanticismo ungherese. Nasce nel 1790 a Sződemeter, da una nobile famiglia di proprietari terrieri. Si pensava inoltre, che discendesse da Ond, uno dei 7 condottieri ungheresi. I genitori erano colti e molto rispettati, infatti, il padre era un famoso giurista. Aveva 6 anni quando morì il padre e 12 quando morì la madre. Da bambino lo colpisce il vaiolo nero che lo renderà cieco da un occhio. Cresciuto tra i libri, gli piaceva moltissimo costruire l'acropoli di Atene in ricordo degli antichi eroi greci. Frequenta il collegio di Debrecen e studia il latino, il francese e il greco. Finiti gli studi superiori, frequenta la facoltà di giurisprudenza di Pest, ma non darà alcun esame perché in contrasto con le idee feudali e ritorna a casa, dove vivrà fino alla sua morte occupandosi delle proprietà famigliari.

SCRITTORE E POETA

Accanto alla sua professione di scrittore, nasce in lui la vena politica ed oratoria. Nel 1832 viene eletto deputato nel parlamento di Bratislava, molto onorato e rispettato dai giovani parlamentari poiché promotore di ideali liberali. Quando il potere imperiale condannò Miklós Wesselényi e Lajos Kossuth, Kölcsey accettò la loro difesa. Purtroppo però la popolazione della regione non ha riconosciuto in lui un eroe della lotta per l'indipendenza dei vassalli, così ben presto essi si ribellarono contro. Nel 1838 durante un viaggio si ammala e muore dopo una settimana di sofferenze. Fu considerato il più grande politico e scrittore del periodo riformista, uomo onesto e leale; lo stesso conte Wesselényi affermò: «Kölcsey non era di questo mondo per la purezza dei suoi ideali. »

IL PENSIERO

La poesia di Kölcsey nasce principalmente nella solitudine del suo paese, lontano dalla città, e prende spunto dal sentimentalismo moderno. Più tardi stringerà amicizia con Kazinczy e Pál Szemere poeti di grande cultura e critici famosi. Il suo pensiero segue l'idealismo di Kant e il materialismo di D'Holbach, uno dei pochi uomini che si riesce a distaccarsi dalla concezione del feudalismo per preparare gradualmente la nascita di uno stato civile, basato soprattutto sui lavoratori che formano la maggior parte del popolo. Non teme la rivoluzione, anzi condanna le persone che hanno paura di un radicale cambiamento. I nobili progressisti non condividevano tutti i suoi ideali, così nasce in lui quello che molti critici definiscono il "pessimismo di Kölcsey". Teme le sorti della nazione come si può vedere nei suoi scritti a partire dall'*Inno*. Il suo stile si avvicina moltissimo alla poesia popolare e al romanticismo. Riconosce nel poeta Mihály Vörösmarty un vero e grande poeta, portatore di ideali superiori di cui ogni poeta dovrebbe essere fautore.

I suoi ideali si basano moltissimo su scrittori internazionali quali Walter Scott, Buluiert e Victor Hugo. Kölcsey volle interpretare il bisogno di libertà, esprimendo con sincerità e spiritualità le proprie intenzioni. Non c'era bisogno di regole fisse, come invece affermavano i sostenitori del neoclassicismo, ma di assoluta libertà nella creazione artistica individuale. Esaltatore dell'identità nazionale, considerato come il principio che forma la ricchezza della nazione Ungherese.

Gli aneliti segreti della sua poesia mirano ad esaltare la purificazione, l'innalzamento etico, lo scenario internazionale dell'essere, in cui risuona il bisogno di libertà soprusa, di solidarietà tra le creature, di amore, di pace, di ricerca che sembra attenuare l'angoscia collettiva, cancellare le tragedie del male, della sottomissione e proiettare nella storia i valori dell'identità, dell'essere una Nazione.

L'*INNO*

Certamente l'opera più importante di Ferenc Kölcsey è l'*Inno*, divenuto l'inno nazionale, in cui prevale l'amore per la patria. Nell'*Inno* si riconoscono i caratteri del romanticismo come il voler ritornare al passato, l'analisi

delle controversie, l'immaginazione e l'ispirazione personale.
Scritto prima del periodo della riforma, vedendo il soffocamento della rivoluzione, considerò che il destino del paese sia guidato dalla sorte avversa. L'opera prende la forma di una preghiera poiché la Nazione, data la mancanza di coesione sociale, poteva sperare solo nell'aiuto di Dio.
Nelle belle prime strofe il poeta chiede, per il popolo Ungherese, la benedizione di Dio, nell'ultima invece chiede a Dio di avere pietà per il popolo ormai sofferente.
Infatti, le sofferenze costituiscono un punto saliente della poesia, in cui si evidenzia che i tormenti di sofferenza e la povertà sono stati maggiori rispetto ai momenti di gloria e prosperità.
Nel testo vengono esaltati i tre momenti che sono alla base della storia ungherese: l'insediamento dei magiari, la fioritura sotto la dinastia degli Árpád, e le numerose vittorie del re Mattia.
Nelle 3 strofe successive abbiamo un cambiamento che comincia con l'interazione "Hajh" (Ahi). Seguono gli sconvolgimenti storici: l'invasione dei tartari, la conquista turca, e la fuga dei soldati vinti nella guerra di liberazione. In questi versi è chiaramente sottointeso la pressione degli Asburghi, delle vittime di tutte le epoche, dei protestanti e dei soldati patrioti.
Con l'inno Kölcsey vuole smuovere gli animi degli ungheresi affinché prendano coscienza del fatto che la rovina del paese non era dovuta alla forza dei nemici, ma soprattutto ai numerosi conflitti interni, dice, infatti: «Ahi pure per i nostri peccati l'ira si incendiò nel tuo cuore».
L'inno è dunque il canto dei grandi contrasti: la sconfitta e gli insuccessi vengono messi in forte contrasto con le vittime e successi. In questa atmosfera in cui regna la disperazione, solo Dio può dare aiuto. L'inno così si trasforma in una vera e propria preghiera nazionale. Il suo canto, musicato dal maestro Erkel Ferenc, divenne in breve tempo assai popolare e fu infine adottato come Inno Nazionale Ungherese nel 1844.

INNO*

Benedici Iddio, il Magiaro,
Con dovizie e buon umor,
Porgigli il tuo braccio protettor
Se combatte l'invasor.
Sorte avversa subì ognor,
Portagli anno miglior
Questo popolo già espiò
Il passato e il futuro!

Conducesti i nostri antenati
Sulla sacra roccia dei Carpazi,
Di Bendegúz la progenie
Grazie a Te trovò la bella patria.
Dove gorgogliano le onde
Del Tibisco e del Danubio,
Dell'Árpád i prodi posteri
Divennero prosperi.

Per noi sui campi di Cumania
Sventolasti ricche mèssi,
A Tokaj, sui colli delle viti
Il nettare ci prodigasti.
Spesso piantasti il nostro labaro
Sulle trincee del truce Ottomano,
E l'austera reggia di Vienna
Subì la mesta armata di Mattia[2].

Ahi, anche per i nostri peccati
L'ira s'incendiò nel tuo cuore,
E scoccasti i tuoi folgori
Tra le tue nubi tuonanti.
Or contro di noi guidasti
I dardi rapaci dei Mongoli,
E poi il giogo dei Turchi
Gravò sulle nostre spalle.

Quante volte il peama risuonò
Sulle labbra del bruto Ottomano
Sopra gli ammassi d'ossa
Delle nostre schiere sconfitte!
Quante volte proprio i tuoi proli
Si scagliarono contro di Te,
E tu, patria mia, fosti urna
Per le ceneri della tua stessa
[stirpe!
Il fuggiasco si nascose
Ma la spada lo raggiunse,
Pur cercando ovunque rimase
Senza patria nel suo Paese.
Attraversò rocce di monti e valli
In preda a tristezza e dubbi,
Ai suoi piedi si bagnò di sangue
Ed in alto v'è un cielo ch'arde.

V'era una roccia, or son ruderi
Dov'aleggiava gaiezza e gioia,
Or son sostituite
Dai lamenti e rantoli di morte.
Ahimè, libertà non sboccia
Dal sangue dei defunti,
Lacrime di schiavitù atroce
Versano gli occhi dei nostri
orfani!

Abbi pietà Iddio, del Magiaro
Che fu straziato da più di un
disastro,
Porgigli il tuo braccio protettor
Su un mare di dolor.
Sorte avversa subì ognor,
Portagli anno miglior,
Questo popolo già espiò
Il passato e il futuro!

(Cseke, 22 gennaio 1823)

Fonte della traduzione dell'Inno (prima versione leggermente differente): Melinda Tamás-Tarr-Bonani, Da anima ad anima, pp. 150, Edizione O.L.F.A. 2009

[1] *Quest l'inno nazionale degli Ungheresi musicata dal compositore Ferenc Erkel (1810-1893) - si canta soltanto la prima strofa alle cerimonie ufficiali -, creatore del melodramma nazionale magiaro «Hunyadi László»/«Ladislao Hunyadi», «Bánk bán»/«Bano Bank».*
[2] *Re Mátyás Hunyadi/Mátyás Corvin [Korvin] (regnò: 1458-1490)*

** Traduzione riveduta e note di* © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Mihály Vörösmarty
(1800-1855)

Alcuni ritengono che sia lui il poeta più grande e popolare dell'Ungheria. Senza dubbio è lui il rappresentante più importante del romanticismo ungherese, ma anche a livello mondiale, infatti, viene spesso nominato accanto a Byron,

Victor Hugo, Lermantov, Mickiewirz. ciò che prima era un sogno con lui diventa realtà. Nasce nel dicembre 1800 a Kápolnásnyák da una famiglia di discendenze nobili ma ormai povera. Conosce la cultura classica, l'Illuminismo e il nascente romanticismo. Dopo la morte del padre si prenderà cura anche dei fratelli. Inizia a lavorare insegnando presso le famiglie benestanti in modo da potersi mantenere. Si innamora di Perczel Etalka, che ricorderà anche più tardi nelle varie poesie. Si sposa nel 1843 a 43 anni con Csajághy Laura che ne ha 17.

LE OPERE

Per Vörösmarty il compito più importante della letteratura è quello di far prendere coscienza alla popolazione dell'identità nazionale, ricordando la gloria passata. Nel 1825 pubblica *"La fuga di Zalán",* scritto in esametri, che gli procurerà il successo per la complessità linguistica e l'utilizzo di numerose figure retoriche. Impara dal romanticismo tedesco, da Shakespeare e da Hugo, da' vita al dramma romantico ungherese, che segue lo stile francese. Scrive numerose opere teatrali, tra cui la più famosa è *"Csongor e Tünde"*, traduce molte opere di Shakespeare come *Re Lear* e *Giulio Cesare*. Ma accanto alla poesia epica, ai suoi scritti critici, ai drammi, scrive anche alcune poesie liriche come: *"I Persiani nella biblioteca", "Gli uomini", "L'appello"* e *"Il vecchio zingaro"*, che sarà annoverato tra le poesie più famose e importanti della letteratura nazionale.

IL PENSIERO

Gli ideali di Vörösmarty sono molto vicini a quelli di Széchenyi István. Nel 1848 accoglie con gioia la liberazione, la libera stampa, ma rimane perplesso sulla rivoluzione. Riconosce il talento di Petőfi Sándor e lo aiuterà nella sua affermazione ma Petőfi, vero rivoluzionario, vedendo la sua incertezza e perplessità dinanzi alla riforma, lo rinnegherà per i suoi ideali conservatori, ma quando la rivoluzione viene soffocata dalle truppe austriache anche Vörösmarty sarà perseguitato.
Durante gli ultimi anni della sua vita emerge nelle sue poesie il pessimismo come si può notare in *"Introduzione"*, basata su un pessimismo sempre più cupo. Vive nella disperazione al limite della pazzia, e da qui la sua poesia si eleva a livelli sempre più alti. E' in questi anni che scrive "Il vecchio zingaro", poesia dal tono aspro e amaro, che si allontana sempre più da ogni speranza futura. Il pessimismo di Vörösmarty è meditato e razionale, che potrebbe sembrare in contrasto in un'epoca basata sul sentimento e sul contrasto della ragione, giungere attraverso la ragione all'esposizione di un sentimento apparentemente personale ed esistenziale, ma che in realtà è in gran parte frutto di meditazione.
Il romanticismo, per Vörösmarty, porta l'individuo alla perfezione mediante il raggiungimento della virtù e dei grandi valori morali.
Muore nel 1855. Le sue opere sono un vero e proprio patrimonio non soltanto della letteratura ungherese, anche di quella mondiale. Il Poeta assegna alla poesia un grandissimo valore conoscitivo e nel contempo, un'importanza fondamentale nello sviluppo della storia e della nazione. Egli, infatti, cerca un pubblico più vasto che non si limiti solamente alle persone più colte: vuole parlare al popolo, esserne l'interprete e la guida, impegnarsi nella trasformazione del sogno alla realtà.

L'APPELLO

L'appello ha per il popolo ungherese lo stesso ruolo e valore dell'Inno di Kölcsey Ferenc. Anche questa è una poesia che esalta l'amore per la patria. Se l'Inno invoca il Signore affinché aiuti gli ungheresi, *l'Appello* richiama il popolo a svegliarsi e ad essere fedele servitore della patria, morire per ideali che portano al bene comune. Nella seconda parte della poesia, invece, si rivolge ai popoli di tutto il mondo affinché si rendano conto che L'Ungheria, la sua nazione, è parte integrale dell'umanità.
Il genere della poesia è un'ode, che esprime l'importanza di ideali e lo fa' utilizzando un tono solenne. *L'appello* tuttavia, non diminuisce l'importanza dell'ode parlando di cose terrene (La patria) ma eleva la patria al rango divino.

Bibliografia consultata:

Folco Tempesti: *Storia della letteratura ungherese*, Firenze. Ed. Sansoni/Accademia, 1969.
Hegedüs Géza: *A Magyar Irodalom arcképcsarnoka*, Budapest. Ed. Móra Ferenc könykiadó, 1976.
Antonello Biagini: *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Milano. Ed. Bompiani, 2006.
Alföldy Jenő: *Irodalom 8-9*, Budapest. Ed. Nemzeti Tankönyvkiadó, 2003.
Magyar Nagylexikon, Budapest. Ed. Akadémia kiadó 1993.

Giorgia Scaffidi è una giovane poetessa - nata da madre ungherese e padre italiano - che indaga gli stati d'animo nella loro variabilità e fluidità. Vincitrice di alcuni concorsi, tra i quali "Il Convivio 2008" e "Helikon 2006", è stata inclusa in alcune antologie: Il Convivio 2006, Premio Beniamino Ioppolo 2006, Il Convivio 2006. Attualmente compie gli studi classici ed è collaboratrice con alcune riviste: "Arenaria" di Palermo, "Terzo Millennio" di Barcellona Pozzo di Gotto, "Poeti nella Società" di Napoli e da questo fascicolo collabora anche con il nostro *Osservatorio Letterario*. La silloge *Sulle ali del vento* – presentata nel nostro precedente fascicolo – è la sua opera prima.
Hanno espresso lusinghieri giudizi sulle sue poesie critici come Giorgio Barberi Squarotti, Lucio Zinna, Carmelo Aliberti, Pietro Civitareale, Stefania Nociti, Paolo Ruffilli.

John Adalbert Lukacs (1924)*
DEMOCRAZIA E POPULISMO

- «Siamo tutti socialisti!» fu la famosa esclamazione nel 1894 di Sir William Harcourt, un'esemplare figura di liberale britannico, mentre il parlamento votava l'ennesima legge

di riforma sociale. Più di un secolo dopo il mondo intero è socialista, almeno nel senso che lo Stato sociale, o Stato-che-provvede, è stato accettato, quanto meno in linea di principio, e secondo modalità pratiche certo diverse, da un capo all'altro del pianeta.

- In questo senso, che un governo si dichiari oppure no socialista è quasi irrilevante; ma se un governo sia oppure no nazionalista non è affatto irrilevante. (p. 37)
- È un grave errore pensare che Hitler scendesse (o fosse costretto a scendere) a compromessi con il capitalismo, che non fosse un «vero» socialista. Niente affatto: sia lui che il suo partito condannarono il Capitalismo Internazionale con la stessa energia con cui combatterono il Comunismo Internazionale. E la storia delle classi lavoratrici lungo tutto il Novecento e quasi ovunque mostra che erano disposte a tollerare, e perfino ad ammirare, i capitalisti di successo, purché fossero i «loro» capitalisti.
- Mussolini, Hitler, Perón, Stalin furono tutti socialisti nazionalisti, con l'accento che batteva sul secondo termine. Nel 1870, e ancora decenni più tardi, sembrava impossibile che il nazionalismo e il socialismo si sarebbero mai alleati. Eppure, se si pensa all'onnipresenza dello Stato sociale, oggi siamo tutti nazionalsocialisti, almeno in un certo senso. (p. 42)
- La prima guerra mondiale segnò la sconfitta del Socialismo Internazionale e produsse l'avvento del nazionalsocialismo. (p. 44)
- Gli operai, e forse soprattutto le loro mogli, aspiravano a essere, o rimanere, rispettati nel loro ambiente. Non erano disposti ad apparire insufficientemente rispettabili o insufficientemente nazionali. (p. 46)
- Oggi, anche tra gli americani, la fede cieca nel Progresso sta affievolendosi; e sia i liberali superstiti sia i pochi conservatori non superficiali non credono più in maniera incondizionata nei benefici del progresso tecnologico. Ed è giocoforza riconoscere che una fiducia e una credenza senza esitazioni, e anzi entusiastiche, nella tecnologia sono rinvenibili in uomini come Hitler e Goebbels, che erano dei populisti. (pp. 55 sg.)
- Era, e rimane, questa l'essenza dell'antisemitismo moderno, che era sì razziale, ma ancor più spirituale [cioè nazionale]. (p. 63)
- Circa centovent'anni fa, in Austria la classica contesa ottocentesca tra conservatori e liberali cominciò dunque a essere soppiantata da una terza forza, che in Austria si disse cristiana (intendendo antiliberale e antiebraica) e socialista (in un'accezione nazionalista e non internazionalista). A Vienna i cristiano-socialisti conquistarono il potere nell'ultimo decennio dell'Ottocento sull'onda di un antiliberalismo populista e dell'antisemitismo (quest'ultimo fu poi ammorbidito dal loro leader carismatico, il sindaco della città, Karl Lueger). (p. 64)
- Si rifletta anche sul fatto che se, in una situazione così difficile, Trockij e i suoi fossero rimasti al timone nella Russia sovietica, negli anni '30 Hitler avrebbe potuto facilmente fomentare in Russia una rivoluzione nazionalista e antisemita contro appunto Trockij e chi la pensava come lui: un grande passo, allora, verso la dominazione tedesca dell'Europa. (p. 89)
- L'anticomunismo ha dovuto la sua diffusione e popolarità non al suo essere conservatore, ma al suo essere nazionalista. Che i picchi e la massima forza d'attrazione dell'anticomunismo abbiano solo di rado coinciso con le minacce più gravi del comunismo avanzante è un fatto abbastanza interessante, perché suggerisce che l'anticomunismo era molto più duraturo dell'attrattiva esercitata dai comunisti. (p. 94)
- Il «totalitarismo» e il potere apparentemente onnipervasivo degli Stati di polizia hanno oscurato il fatto che quasi ovunque il potere statale è andato indebolendosi. [...] D'altro canto, l'importanza delle grandi imprese (con la loro connessa «globalizzazione») è ingannevole, perché i loro temporanei manager e amministratori non ne sono i veri proprietari. Essi non costituiscono una nuova aristocrazia, il tipo di aristocrazia che inevitabilmente emerge quando gli Stati s'indeboliscono. Nel nostro futuro c'è un nuovo feudalesimo barbarico; ma la sua ora non è ancora giunta. (pp. 144-147)
- Una delle differenze fondamentali tra le posizioni estreme della destra e della sinistra è la seguente: nella maggior parte dei casi, la molla delle prime è l'odio, quella delle seconde è la paura. (p. 183)
- È possibile che in futuro la vera divisione sarà non tra destra e sinistra, ma tra due specie di destra: tra coloro la cui bussola è il disprezzo della gente di sinistra, che odiano i liberali più di quanto amino la libertà, e coloro che amano la libertà più di quanto temano i liberali; tra nazionalisti e patrioti; tra chi crede che il destino dell'America sia governare il mondo e chi non ci crede; tra coloro che sono favorevoli allo «sviluppo» e coloro che desiderano proteggere e conservare la terra: tirando le somme, tra chi non mette in questione il Progresso e chi invece lo fa. (p. 199)
- È possibile che ci tocchi di assistere a un declino dell'accettazione dei poteri monarchici e gerarchici (e del prestigio) della Chiesa non dissimile da quanto avvenne quindici secoli fa — quando, per esempio, nel 499 gruppi rivali in seno al clero e al popolo elessero a Roma due diversi vescovi, e ci si rivolse a un governante semibarbaro (Teodorico) perché scegliesse quale dei due dovesse diventare pontefice. Ma è anche possibile il contrario, giacché la Chiesa cattolica è l'ultimo bastione e l'ultima fonte d'ispirazione — assediati e malconci, eppure qua e là visibili – dell'integrità personale, della decenza e, sì, della libertà e della speranza. (p. 212)

* **John Adalbert Lukacs** (1924 – vivente), storico ungherese naturalizzato statunitense.[1] Si è trasferito negli Stati Uniti nel 1946. Attualmente professore emerito, è stato professor invitato in molte università. Vive con la moglie in Pennsylvania.[2]

Prima in Ungheria, sfuggendo per un pelo, lui di madre ebrea e padre borghese e cattolico, al mortale abbraccio di nazionalsocialisti e comunisti. E poi nel 1946 negli Stati Uniti, come professore di storia, presso il Chestnut Hill College, dove ha insegnato fino al 1994. Ha scritto un ventina di libri e assunto spessissimo posizioni contrarie a quelle della destra americana, nelle sue varie versioni. Ecco qualche esempio: negli anni Cinquanta, pur essendo anticomunista e neocittadino americano, critica la demagogia del senatore McCarthy. Negli anni Sessanta, rifiuta il ribellismo sociale di Barry Goldwater. Negli anni Ottanta, condanna l'attivismo

iperliberista di Ronald Reagan. E negli anni Novanta e seguenti, quello in politica estera dei due Bush. Lukacs non è favorevole alle guerre di conquista, al capitalismo puro, ma non ama neppure l'assistenzialismo, il libertinismo morale, e detesta l'individualismo consumistico. È cattolico, ma in un celebre libro dedicato ai pensatori cattolici americani (*Catholic Intellectuals and Conservative Politics in America, 1950-1985,* Cornell University Press), lo storico Patrick Alitt, pur affiancandolo a personaggi del "mainstream conservative Catholics" come William F. Buckley, John Courtney Murray e Michael Novak, gli attribuisce due doti in particolare: come intellettuale, una smisurata indipendenza politica, e come storico, "uno stile meraviglioso e grande capacità di penetrazione psicologica". Lo si potrebbe definire, nel linguaggio della politica americana, un "paleoconservative". Un'etichetta che però Lukacs rifiuta, preferendo autodefinirsi, tra lo sconcerto della destra politicamente corretta, "reazionario" e "nemico del progresso". Comunque sia, gli dobbiamo, tra gli altri, un bellissimo libro su Churchill, del quale è grande ammiratore (Churchill. Visionario, storico, statista, Il Corbaccio). Per capirne di più forse varrebbe la pena di leggere le sue memorie, *Confessions of an Original Sinner* (Ticknor and Fields), ricche di osservazioni e stimoli che permettono di scoprire come il "reazionario" Lukacs, sia invece un liberale alla Tocqueville e all'Ortega: uno strenuo difensore delle istituzioni liberali, in un'epoca però dominata da masse mediatizzate e inclini più che al ragionamento alla violenza.[3]
(Garlo Gambescia)

Bibliografia

John Lukacs, *Democrazia e populismo*, traduzione di Giovanni Ferrara degli Uberti, Longanesi, 2006.

Fonti: [1] http://it.wikiquote.org/wiki/John_Lukacs
[2] Wikipedia
[3] Blog di Garlo Gambescia:
http://carlogambesciametapolitics.blogspot.com

_____Recensioni & Segnalazioni_____

Recensioni:

Umberto Pasqui
TRENTA RACCONTI BREVI

Prefazione ed edizione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr

Osservatorio **L**etterario **F**errara e l'**A**ltrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara 2010; pp. 62 € 9,50

ISBN 978-88-905111-2-7 ISSN 2036-2412
Ean: 2120005214122

Ultimo quaderno dell'Autore è stato pubblicato nel mese di dicembre 2009 col titolo *Storie di Forlì* (Edizione O.L.F.A. 2009, Ferrara, pp. 64) Dopo i quaderni letterari siamo arrivati alla pubblicazione di questa raccolta per i tipi dell'Edizione O.L.F.A., la prima sua raccolta narrativa pubblicata dall'*Osservatorio Letterario* nella Collana Monografica del periodico, in concomitanza con l'anniversario quindicinale del periodico. Questi racconti sono stati pubblicati sulla rivista – tra cui tre "racconti da un minuto", intitolati Colonne in cammino, Si dice, O fortuna, da me sono stati anche tradotti e pubblicati anche in ungherese sulla suddetta rivista – , eccetto due: uno fa parte di Prima la musica poi le parole, quaderno O.L.F.A., e l'altro sarà inserito nell'antologia giubilare che secondo il progetto editoriale uscirà al massimo entro l'estate del 2011.

Il suo linguaggio è scorrevole ma talora può risultare "barocco", condito da termini arcaici, inventati, o presi dalla lingua parlata senza però compromettere una complessiva sobrietà di lettura. È un aspetto lodevole e notevole, ed è un suo pregio che nei suoi racconti non incontriamo termini stranieri fatta eccezioni di quelli latini o greci, sperimentando così una lingua incontaminata e originale, a volte aulica, a volte semplice e scarna, a volte inventata, spesso ricca di assonanze, allitterazioni e figure retoriche, che mi sta al cuore. Lo ritengo un vero coltivatore della sua madrelingua che apprezzo tanto. In particolare, in questa raccolta non mancano, qua e là nel testo, enigmi o false citazioni che il lettore potrà divertirsi a scovare. Considero il suo modo di narrare elegante, ricercato ed attento a non inquinare la sua madrelingua con gli sgradevoli effetti linguistici che udiamo e leggiamo ovunque nei nostri giorni.

Non c'è dubbio, quello che crea Umberto Pasqui è fortemente suo, non si ispira a modelli, né si piega sulla letteratura contemporanea. Si compiace di questa originalità che pervade un po' tutto quello che fa (nomi, storie, linguaggio) proprio perché prende le distanze dalla massificazione, dalla banale ripetizione del reale, dalla moda dittatrice.

Le storie raccontate in questa raccolta, scritte nell'arco di dieci anni, variano dalle vicende di piccoli animali come un paguro e una formica, o di oggetti inanimati, oppure di persone particolari, che prendono coscienza della realtà in un contesto o con delle premesse che sconfinano nell'assurdo.

Non descrive fotografando la realtà, perché di essa gli interessa ciò che in genere si sottovaluta: la sua potenzialità evocativa, la sua suggestione. Si percepisce che gli piace guardare le cose da tante sfaccettature diverse saltellando sul confine tra realtà ed immaginazione, mettendo però sempre a fuoco lo stupore davanti al reale. È l'atteggiamento di chi si accorge e si meraviglia di quanta bellezza ci sia nella quotidianità che emerge specialmente nei racconti più recenti.

Commentando questa raccolta, lo scrittore emiliano Giuseppe Pederiali, ha scritto: "ho letto i racconti e mi sono piaciuti. Anche se alcuni non sono definibili dei veri e propri racconti, semmai delle considerazioni, delle annotazioni, delle pagine più saggistiche o di diario che delle vere e proprie narrazioni. Interessante cimentarsi con il racconto breve, poco frequentato nel nostro Paese. Purtroppo, nonostante il nostro sia il Paese di Boccaccio, Pirandello e Soldati, gli editori non amano i racconti: li considerano poco commerciali. Figuriamoci i racconti brevissimi! Per questo motivo il mio in bocca al lupo vale doppio".

Vi propongo questa raccolta dei trenta racconti pubblicati dall'*Osservatorio Letterario* tra gli anni 2003 e 2010 lasciando il giudizio a Voi Lettori, i Veri Critici. [Dalla *Prefazione*, pp. 3-8.]

È direttamente acquistabile sui siti:
http://www.lafeltrinelli.it
http://www.ilmiolibro.it

Melinda B. Tamás-Tarr
- Ferrara -

Maxim Tábory
OMBRA E LUCE

Poesie

Prefazione di Enrico Pietrangeli

Illustrazioni di Judy Campbell, Sándor Domokos, Patricia Hankins Hiss, Enikő Sivák

Traduzione ed edizione italiana a cura di Melinda B. Tamás-Tarr

Uscita prevista in novembre/dicembre **O**sservatorio **L**etterario **F**errara e l'**A**ltrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara 2010; pp. 122; € 23 ISBN 978-88-905111-1-0
ISSN 2036-2412

Queto volume raccoglie settantatre poesie – lavoro di traduzione durato per un anno, a partire dal novembre 2009 –, tra cui 47 liriche provenienti dal volume *Tűzfény - Firelight*, pubblicato in Ungheria nel 2008 dalla Casa Editrice Széphalom di Budapest.

Quando qualcuno prenderà in mano questo libro non dovrà pensare neppure per un istante di trovarsi di fronte a liriche di contenuto convenzionale, nelle loro più tipiche caratteristiche. Prima di tutto manca la tematica delle consuete liriche. Anzi, invano si cercano le giocose rime e le ritmiche fine a sé stesse, poiché l'essenza delle poesie di Maxim Tábory sta nel fatto che la forma più adeguata ai suoi pensieri viene abbinata al pensiero e al Logos che vi appartiene. Per lui l'argomento e l'espressione costituiscono una perfetta unione. Proprio per questo motivo in pochi luoghi troviamo la consueta melodia quotidiana, tanto cara e ricercata dal lettore comune, perché, nel momento in cui l'elemento filosofico costituisce il peso principale della poesia, il messaggio ne determina la forma. Con ciò si spiega perché, in alcune sue poesie, la forma del verso viene compiuta con la consapevolezza delle esigenze del messaggio, il quale deve conformarsi ai pensieri che si vogliono esprimere. Ed è a questo che si adatta la musicalità delle sue poesie.

Non appartiene alla specie di poeti che, dietro l'impeto delle emozioni, seduto alla scrivania, scrive. Leggendo le sue liriche sono sicuro che sono state scritte – forse dopo settimane –, quando si erano già delineate in una espressione perfetta.

Egli crede che l'umanità, moralmente ed intellettualmente, potrà essere avvicinata a colui che l'ha creata a sua immagine. Questo è anche il motivo e il tema sempre presente delle sue liriche: perfettamente mature, aride di verità.

Gli intellettuali costretti a svolgere un pesante lavoro fisico sanno bene che, coricandosi sul loro giaciglio, non sono in grado di addormentarsi per la grande stanchezza; meditano sulla loro sorte e quella dei compagni di lavoro. Questa meditazione porta il poeta a riconoscere che soltanto il lavoro dà dignità all'uomo, perché il frutto del suo lavoro, oltre a rassicurarlo per la sopravvivenza e il progresso dell'intera umanità, pesa sulle spalle come un premio o una punizione. Le poesie *Verso la sera* ed Il *destino dell'operaio* sono nate per documentare tutto ciò. Qui si ritrova la forte solidarietà con gli operai. I versi de *I caricatori del ciclo de La Nave* mostrano scaricatori di sacchi sotto cui «scricchiolano le ossa» dal grande peso.

La Nave è l'inno al lavoro; non solo al lavoro fisico, ma anche quello mentale, perché se non ci fossero l'esperienza e la precisa progettazione, il manovale sarebbe incapace di dare il suo contributo al successo e alla realizzazione dell'opera finale, non potrebbe quindi sentirsi soddisfatto di un lavoro ben eseguito. Gli operai percepiscono e valutano positivamente il rapporto mistico tra loro, gli operatori progettuali e la manovalanza specializzata, nello specifico:

«Incarnano la tenerezza
Celata nella nostra vita,
Indurita dagli enormi carichi.»

È un pensiero straordinario. Lavoro bestiale, ossa scricchiolanti, mani callose e tenerezza. Memore della sua esperienza, egli sa che migliaia di vite di duro lavoro sono la base fondamentale del pane quotidiano. E tutti sanno che se non porteranno il materiale, non verrà alimentata la macchina e non avranno più un datore di lavoro.

Il poeta omaggia il ciclo intitolato *La Nave*, in cui esalta il valore simbolico della diligenza, insieme a quelli che, uniti nella fratellanza, ne fanno parte.

Questa non è l'utopia dello slogan «proletari del mondo unitevi», ma la conferma che il valore e la stima del lavoratore si apprezzano nell'opera finale, quando sopra i telai s'innalzeranno gli alberi con le vele stese. In questo ciclo ne sono previsti complessivamente dieci. I protagonisti sono anche carpentieri e decoratori che, con i loro pennelli, lavorano dall'alba a tarda sera per rendere armoniosa la monumentale nave. Il corpo sudato viene rinfrescato dall'umidità del mare, ma con entusiasmo svolge il lavoro, perché:

«Ogni colore sbiadisce, questo però,
che è già Suo, puro e vero,
nel suo Eterno colore l'Infinito segna...»

Queste poesie sono il simbolo di un lavoro mai svilito.

Maxim Tábory, che trascorre la maggior parte della sua vita meditando, è consapevole che pochi sono dotati di talento. Essere prescelti da Dio è vincolante. Egli è sempre più consapevole che, in questo mondo guidato dal denaro, la gran parte degli uomini si è allontanata dalla fede, dalla morale e dalla ragione. Tábory crede soltanto nei poeti e negli artisti. Sente che essi sono capaci di ricondurre l'umanità sulla giusta strada. La poesia Viandanti della profondità e dell'altitudine ci svela il dualismo tragico dell'uomo; lo spirito desidera arrivare in alto, ma il corpo è incapace di svincolarsi dalle catene della gravitazione nel relegamento alla terra. Lui vede l'unica soluzione nel rifiuto dei piaceri materiali con la filosofia del «carpe diem» cantata da Orazio per seguire le vie di Dio. Questo si annuncia nella poesia intitolata Il mio grido per voi [N.d.T. non inclusa in questa raccolta]:

«La vita ha montato il vostro sensibile essere,
Santi sofferenti e miserabili
Sacrificate il presente,
Che il futuro possa portare il compimento,
L'anima risplende nel vostro celeste sogno.
Ritorno a voi
Arrivati da Dio.»

Così si formula il suo problema centrale: la questione della responsabilità del poeta. Questo interrogativo riempie tutta la sua vita ed attività poetica. Così prende forma il suo profondo umanesimo, quasi una fede e una compassione per gli uomini che sono incapaci di oltrepassare lo stato vegetativo. Questa compassione rinnova nel poeta il suo compito di redenzione, che si manifesta in modo sempre più chiaro. [...]

Durante la lettura delle sue poesie, ho provato una grande emozione davanti alla sua solida spiritualità e mi ha colpito il suo profondo umanesimo. Questo studio non ha lo scopo di indicare la posizione di Tábory sul Parnaso ungherese, anche perché non è opportuno fare queste considerazioni quando il poeta è in vita, ma a posteriori. Anzi, in alcuni casi, si può raggiungere una valutazione imparziale solo dopo decenni.*

István Fáy

** Fonte: «La filantropia del Poeta» di István Fáy (pp. 15-21* Ombra e Luce *di Maxim Tábory)*
È direttamente acquistabile sui siti:
http://www.lafeltrinelli.it
http://www.ilmiolibro.it

Matilde Serao *(1856-1927)*
PICCOLE ANIME
Collana *Classica* di Albus*Edizioni*
pp. 88; € 9,00

Codice ISBN: 978-88-96099-36-0

Vi sono uomini brutti e vi sono uomini ripugnanti: ma Dio volle che non vi fosse infanzia senza sorriso e senza fascino di amore.
Con tutta la loro contraddizione, i bimbi valgono - per l'arte - quanto l'uomo nel pieno rigoglio della sua virilità, quanto la donna nel pieno fiore della sua bellezza.

Queste sono alcune parole della Serao, tratte dall'introduzione con la quale presenta il libro capace di toccare gli animi e anche scuotere, proprio come solo un bimbo sa fare: Sempre un bimbo mi sorprende e mi fa pensare.
...Ed è talmente unito alla nostra vita, parte di noi più sorridente e più sensitiva, che spesso egli ci salva - e spesso egli ci perde.
Come lei stessa spiega ancora: Questo piccolo libro, scritto pei grandi, parla sempre di bimbi, nelle sue storielle. Sono bimbi veri: non li ho sognati, mi apparvero nella loro realtà. Vissero meco un anno, un minuto, un giorno, un'ora...

Tanti piccoli protagonisti per una serie di racconti che si susseguono come fotografie in bianco e nero, con qualche tocco di colore qua e là, ritratto di una società (di ieri, ma che con molte riflessioni ci proietta in quella di oggi) che rende spesso i bambini vittime del malessere degli adulti, ma al tempo stesso essi ne sono la speranza e la salvezza, perché restano integralmente puri, come solo a quell'età si può.

Le spiazzanti contraddizioni dei bambini, la loro toccante e limpida innocenza, tutta la loro disarmante, splendida, esplosiva interiorità, si manifestano con forza e al contempo delicatezza, a un mondo che, spesso distrattamente, tende a soffocarle. E allo stesso modo scaturiscono dal libro pagina per pagina, fin dalla copertina, con il disegno appositamente realizzato per questo capolavoro della Serao dall'artista isernino Carmelo Costa, che con esso segna il suo esordio.

Matilde Serao nasce a Patrasso (Grecia) il 7 marzo 1856 dal giornalista napoletano Francesco Serao e dalla nobile greca Paolina Bonelly. Studia a Napoli, dove si diploma maestra nel 1876. Dopo aver lavorato alle Poste per quattro anni come telegrafista intraprende la carriera di giornalista; collabora con il «Piccolo», la «Gazzetta letteraria piemontese» e il «Corriere del Mattino». Nel 1881 si trasferisce a Roma. Collabora con «Fanfulla della Domenica», «Nuova Antologia», «Cronaca Bizantina» e «Capitan Fracassa», dove conosce il giornalista Eduardo Scarfoglio. I due si sposano nel 1885 e hanno quattro figli. Insieme dirigono il «Corriere di Roma» dal 1885 al 1887. Tornati a Napoli Scarfoglio fonda il «Corriere di Napoli», poi assieme alla moglie fonda e dirige «Il Mattino». Nel 1902 Matilde lascia il marito. Conosce l'avvocato Giuseppe Natale, dal quale ha una figlia ma che non sposa, e con lui fonda, nel 1904, il «Giorno». Muore a Napoli il 25 luglio 1927.

Elena Grande
- Caivano (Na) -

Alberto Angela
UNA GIORNATA NELL'ANTICA ROMA
Vita quotidiana, segreti e curiosità
Rai Eri - Oscar Mondadori, pp. 334 € 12,00

Il libro è strutturato in 50 capitoli - compresa l'introduzione -, ciascuno focalizzato su un particolare momento della vita quotidiana degli antichi romani (patrizi, plebei, schiavi o liberi) ai tempi del Principato di Traiano, cioè nello'era di massimo splendore dell'Impero Romano. Vengono aggiunte - oltre ai riferimenti al nostro mondo attuale - alcuni approfondimenti ai capitoli, chiamati Curiosità.
Alberto Angela ci conduce nella folla delle strade, all'interno delle case o nel Colosseo durante i combattimenti tra gladiatori. A descrizioni dettagliate di luoghi e stili di vita, si alternano infatti narrazioni in "presa diretta" quasi fosse una telecamera a proseguire il racconto, con il suo bagaglio di immagini, rumori, frasi degli antichi romani che ci passano accanto. Uno stile che Alberto Angela utilizza spesso nelle sue seguitissime ricostruzioni storiche in tv. Sarà così possibile incrociare nella folla gli sguardi carichi di trucco delle matrone romane, sentire la scia dei loro profumi, ma anche rimanere abbagliati dall'esplosione dei colori delle spezie in un mercato, o essere colpiti dal silenzio di una domus patrizia, rotto solo dallo scrosciare di una fontanella. Sarà un percorso che porterà a scoprire tante curiosità sulle abitudini dei romani: dalle loro ricette gastronomiche ai gusti per

l'arredamento, dalla vita nelle inusuale, i giganteschi condomini di Roma, agli impressionanti mercati degli schiavi...tutto questo con un linguaggio diretto, fluido, comprensibile. A partire già dal testo d'introduzione dell'autore ci invoglia alla lettura, c'incanta che è difficile interrompere la lettura. La Città Eterna, Roma ha sempre un fascino indescrivibile grazie ai ricordi archeologici dell'età romana, però per vedere oltre alle informazioni generiche sulla vita quotidiana dell'epoca o sullo stile architettoniche e sulle date dei testi dei cartelli e delle guide turistiche si deve osservare attentamente i dettagli: l'usura degli scalini, i graffiti sui muri intonacati, i solchi lasciati dai carri per la strada o i graffi sulla soglia in marmo di un'abitazione provocati dal movimento di una porta ormai scomparsa. L'autore ci dice: «Se vi concentrerete su questi particolari, di colpo qualsiasi rovina tornerà a prendere vita e "vedrete" la gente di allora. Ed e proprio questo lo spirito del libro: la grande Storia raccontata da tante piccole storie...»

Le scene che ci scorrono davanti ai nostri occhi – come ci avverte Alberto Angela –, non sono immaginarie, anche perché tutte sono ricostruzioni dirette dai risultati di studi e scoperte archeologiche, da analisi di laboratorio di reperti e scheletri dall'esame di testi antichi.

Insomma è un bel viaggio nel tempo dell'antica Roma... È una lettura istruttiva e nello stesso momento anche divertente. È veramente garantita una buona lettura e l'arricchimento della nostra conoscenza storica! La lettura è raccomandabile sia ai colleghi professori di storia che agli studenti che senz'altro ci rende più colorito l'insegnamento e lo studio della storia dell'antico Impero Romano, dell'antica Roma che fa parte del nostro passato, del sistema di vita occidentale il quale è l'evoluzione moderna di quello romano...

Vi invito di fare questo viaggio nel tempo e per l'inizio gettiamo uno sguardo sul mondo allora con l'aiuto dell'autore:

«Sotto Traiano, nel 115 d.C., l'Impero romano conobbe la sua massima espansione. Il perimetro dei confini terrestri correva per oltre diecimila chilometri, quasi un quarto della circonferenza terrestre. L'Impero si estendeva dalla Scozia fino ai margini dell'Iran, e dal Sahara fino al Mare del Nord.

Riuniva popolazioni diversissime, anche fisicamente: dai biondi del Nord Europa alle etnie mediorientali, da quelle asiatiche a quelle nordafricane.

Immaginate, oggi, di mettere assieme le popolazioni della Cina, degli Stati Uniti e della Russia: l'Impero romano aveva una proporzione persino superiore rispetto alla popolazione mondiale di allora...

E soprattutto riuniva ambienti diversissimi: camminando da un estremo all'altro avremmo incontrato mari gelidi con foche, immense foreste di abeti, praterie, vette innevate, grandi ghiacciai, e poi laghi e fiumi, fino ad arrivare alle calde spiagge mediterranee e ai vulcani della nostra Penisola. Proseguendo, sulla riva opposta del Mare Nostrum ci saremmo trovati di fronte a sconfinati deserti di dune (il Sahara) e persino a barriere coralline, quelle del Mar Rosso.

Nessun impero in tutta la storia ha incluso ambienti naturali così vari. Ovunque la lingua ufficiale era il latino, ovunque si pagava in sesterzi, ovunque la legge era una soltanto, quella romana.

Curiosamente, la popolazione di questo impero così grande era relativamente poco numerosa: arrivava appena a cinquanta milioni di abitanti, quasi quanti ce ne sono oggi in Italia. Erano sparsi in una costellazione di piccoli villaggi, borghi, ville agricole isolate, distribuiti su un territorio immenso, come briciole su una tovaglia, con all'improvviso grandi città.

Ovviamente tutti i centri erano collegati da un'efficacissima rete di strade, che copriva addirittura da ottanta a centomila chilometri, e che ancora oggi utilizziamo salendo in macchina. È forse il monumento più grande e duraturo che i romani ci hanno lasciato. Ma appena al di fuori di queste strade, c'erano ancora enormi distese di natura intatta, con lupi, orsi, cervi, cinghiali... A noi, abituati alle distese di campi coltivati e ai capannoni industriali, tutto ciò avrebbe dato l'impressione di sterminati "parchi nazionali".

A difesa di questo mondo c'erano le legioni, che stazionavano nei punti più delicati dell'Impero, quasi sempre lungo le frontiere, il famoso Limes. Sotto Traiano l'esercito contava centocinquantamila, forse centonovantamila uomini, inquadrati in una trentina di legioni dai nomi storici, come la trentesima Ulpia Victrix sul Reno, la seconda Adiutrix sul Danubio, la sedicesima Flavia Firma sull'Eufrate, non lontano dai confini con l'attuale Iraq. A questi legionari bisognava aggiungere gli ausiliari, cioè i soldati fomiti dalle popolazioni delle province, che raddoppiavano gli effettivi: si arrivava così a un totale di trecento-quattrocentomila uomini armati al comando dell'imperatore. Il cuore di tutto era Roma. Era posta esattamente al centro dell'Impero. Era un centro del potere, certo, ma anche una città ricca di cultura letteraria, giuridica, filosofica. E soprattutto una città cosmopolita, qualcosa come le attuali New York o Londra. Qui s'incontravano persone di culture diversissime. Nella folla della strada avreste incrociato ricche matrone nelle lettighe, medici greci, ufficiali di cavalleria galli, senatori italici, marinai spagnoli, sacerdoti egizi, prostitute cipriote, mercanti medio-orientali, schiavi germani... .

Roma era diventata la città più popolosa del pianeta: quasi un milione e mezzo di abitanti. Qualcosa che non s'era mai visto da quando era comparso Homo sapiens... Come riuscivano a vivere tutti assieme? Questo libro vuole scoprire quale fosse la vita di tutti i giorni nella Roma imperiale, al momento della massima espansione del suo dominio sul mondo antico.

La vita di decine di milioni di persone in tutto l'Impero dipendeva da quello che si decideva a Roma. Ma, a sua volta, la vita di Roma da cosa dipendeva? Era il frutto di una ragnatela intricata di rapporti tra i suoi abitanti. Un universo sorprendente e irripetibile nella storia, che conosceremo esplorando una giornata qualsiasi. Diciamo così: un martedì di 1892 anni fa»...

Infine ecco l'indice degli argomenti trattati che ci affascinano – magari anche quelli che magari odiano la storia: Introduzione, Il mondo di allora, Poche ore all'alba, *Ore 6.00* - La *domus*, la casa dei ricchi, *Ore 6.15* - Arredare, un gusto tutto romano, *Ore 6.30* - Il risveglio del *dominus*, *Ore 7.00* - Vestirsi alla romana, *Ore 7.10* - La moda femminile, *Ore 7.15* - Toilette maschile in epoca romana, *Ore 7.30* - Segreti per farsi bella duemila anni fa, *Ore 8.00* - Prima colazione "alla romana", *Ore 8.30* - Aprite le porte!, Sorvolo di Roma tra i veli del mattino, Scusi, sa l'ora?, *Ore 8.40* - Barbieri e prime corvée, L'*insula*, un mondo a parte, *Ore 8.50* - Il volto umano delle *insulae*, *Ore 9.00* - Il volto disumano delle *insulae*, *Ore 9.10* - Le strade di Roma, *Ore 9.20* - Negozi e botteghe, *Ore 9.40* - Incontro con una divinità, *Ore 9.50* - Perché i romani hanno nomi così lunghi?, *Ore 9.55* - I giochi dei romani, *Ore 10.00* - Il latino delle strade di Roma, *Ore 10.10* - Andare a scuola... per la strada, *Ore 10.20* - Il Foro Boario, il mercato del bestiame, Roma, il grande attrattore di ogni bene, *Ore 10.30* - Atmosfere indiane per le vie di Roma antica, *Ore 10.45* - Breve sosta in un'oasi di pace e di capolavori, Identikit "medico" dei romani: Roma come il Terzo Mondo?, Gli otto grandi problemi di Roma antica (identici a quelli moderni), *Ore 11.00* - Il mercato degli schiavi, Fugace incontro con una vestale novizia, *Ore 11.10* - Arrivo nel Foro romano, *Ore 11.30* - La Basilica Giulia, una cattedrale per i tribunali di Roma, Il Senato di Roma, Intanto, nel Colosseo..., *Ore 11.40* - I Fori imperiali, a spasso tra i marmi, *Ore 11.50* - I "WC" nell'antica Roma, *Ore 12.00* - Nascere a Roma, *Ore 12.20* - Incontro con Tacito, *Ore 12.30* - Colosseo, il momento del supplizio, *Ore 13.00* - Per pranzo uno spuntino al "bar", *Ore 13.15-14.30* - Tutti alle terme, *Ore 15.00* - Entriamo nel Colosseo, *Ore 15.30* - Arrivano i gladiatori!, *Ore 16.00* - Essere invitati al banchetto, *Ore 20.00* - È il momento della *commissatio*, L'evoluzione della sessualità romana, *Ore 21.00* - Il sesso dei romani, *Ore 24.00* - Un ultimo abbraccio.

Melinda B. Tamás-Tarr

- A cura di -

Marco Pennone *(1955)—Savona*

E ORA SEI LÀ

Edizione O.L.F.A. Ferrara, 2001; pp. 36

L'amore... che cosa è l'amore? È un sentimento di affetto profondo.

È un tema sempre eterno...

Diversi sono i significati che il concetto di amore ha assunto nella tradizione filosofica; i principali possono comunque ricondursi alla speculazione greca e alla concezione cristiana.

La prima trattazione filosofica dell'amore è data da Platone, nella cui speculazione il concetto di amore (*Eros*) acquista valore metafisico. Aristotele trattò dell'amore in sede di psicologia e di etica, ma tutta la concezione teologica aristotelica dell'universo poggia sul concetto di amore inteso come desiderio di perfezione: infatti il Motore Immobile muove tutte le cose in quanto oggetto di amore.

La concezione cristiana ha capovolto questo concetto fondato sul bisogno, in quanto tale assente dalla divinità: nel cristianesimo, infatti, Dio, proprio in quanto pienezza dell'Essere, è Amore e creatore di amore e il rapporto tra Dio e l'uomo diventa un rapporto di Padre e figlio. Da qui l'importanza dell'amore come *caritas* in San Paolo, mentre Sant'Agostino accentua il rapporto tra l'uomo e Dio come unione, vincolo che lega un essere con l'altro. La concezione agostiniana continua in tutto il filone dell'agostinismo e del misticismo medievale, mentre la corrente aristotelica della Scolastica ha insistito più sui concetti di Essere, Sostanza e Causalità per definire la natura di Dio e ha trattato dell'amore in sede di psicologia e di etica sulla scia della definizione aristotelica dell'amicizia, opportunamente modificata dal concetto cristiano di *caritas*. Così San Tommaso distingue l'amore di benevolenza, che è quello che desidera il bene della persona amata, dall'amore di concupiscenza, che è quello che vuole appropriarsi della cosa amata.

La speculazione teologica e metafisica dell'amore ritorna centrale nel pensiero del Rinascimento (Marsilio Ficino, Leone Ebreo, Giordano Bruno) sulla base dell'*Eros* platonico attraverso la mediazione agostiniana. Rilevante come punto di passaggio dalla concezione platonico-agostiniana a quella romantica dell'amore è la concezione spinoziana dell'amore intellettuale di Dio. Esso è infatti la visione che la mente acquista di tutte le cose nel loro ordine necessario, in quanto derivano con eterna necessità dall'essenza stessa di Dio; ma poiché la mente non è altro che un attributo di Dio, l'amore diventa la contemplazione che Dio ha di sé: il concetto di amore è il concetto metafisico dell'unità di Dio con se stesso. Tale carattere si ritrova accentuato in tutta la speculazione del Romanticismo, nel quale infatti l'amore è il sentimento dell'unità dell'infinito con il finito, è principalmente aspirazione all'infinito. Oltre che nella speculazione filosofica vera e propria (Schelling, Hegel), questi caratteri sono esaltati nella tradizione letteraria (Novalis, Schlegel). Dopo il romanticismo rilevanti sono le analisi sull'amore fatte da Freud, per il quale l'amore è la sublimazione della *libido*, e dalla psicanalisi in genere.

Confermando la domanda iniziale di questa introduzione, così possiamo formulare con le parole quotidiane: è il sentimento di vivo affetto verso una persona. Questo sentimento, assieme a un dolore pure immensamente profondo, pulsa fortemente in questa silloge di Marco Pennone che raccoglie ventun liriche d'amore con parole struggenti fino a coinvolgere profondamente anche il lettore.

Queste liriche - secondo gli ufficiali canoni teorici ed artistici - hanno tutte le caratteristiche che ci si aspetta dalle poesie d'amore: esprimono intuizioni e sentimenti attraverso immagini che sono capaci di commuovere chiunque, non soltanto il diretto interessato.

Ventun canti d'amore pieni di forti emozioni, nostalgie, ricordi e rimpianti per la perdita definitiva dell'amata moglie, amante, compagna in un'unica persona che è stata rapita prematuramente dalla crudele morte.

Sono ormai passati tre anni dal tragico evento, ma il Poeta non vuole e non riesce a dimenticare la sua Gabriella: in ogni pensiero, in ogni angolo della casa "diventata una cripta umida e buia" dove lui vaga avanti e indietro, da una stanza all'altra, cercando vanamente di vederla apparire.

Queste poesie sono liriche di grandi e profondi sentimenti, vere poesie d'amore. Chi ama o ha amato veramente e sinceramente una persona senza finzioni può esprimere le proprie emozioni con versi in cui non c'è posto per alcuna menzogna.

L'Autore di questa silloge è uno dei poeti cosiddetti soggettivi. Le sue emozioni non nascono autonomamente nella sua anima, ma vengono richiamate, provocate, sollecitate da qualcuno e da qualche cosa che sono rappresentate dalla figura della moglie scomparsa. Ella ed i ricordi vivissimi della sua amatissima Gabriella generano le sue grandi e profonde emozioni, i suoi sentimenti d'amore. La sua morte ha creato un grande vuoto nell'anima del Poeta, che è incolmabile. Il Poeta dichiara espressamente - come se colloquiasse con Lei - che non c'era nessun uomo degno di essere suo compagno e piange la sua scomparsa: "…ora son tanti anni - / in questo regno in riva al mare / soffiò un vento gelido di morte / che mi portò via la mia Gabriella…"

Sappiamo con certezza che Gabriella non c'è fra di noi, ma mentre leggiamo questi versi si ha la sensazione di percepire la sua presenza invisibile. Attraverso le parole, i ricordi, le confessioni, le promesse e gli autorimproveri sembra di vedere la sua figura ed a lei il Poeta anche ora giura amore e fedeltà eterne dichiarandole: "…Andrei con te dappertutto… / … con te sarei disposto ad abitare ovunque, / anche in una casa in cima al mondo, / … sarei disposto ad andare dappertutto, / anche ai quattro angoli del mondo…"

Grande, grandissimo amore s'è insediato nell'anima del Poeta con un'energia gigante con la quale arriva alla dichiarazione d'amore eterno per la cara perduta e nessuno la potrà cancellare dalla sua anima: "L'amore è l'unica cosa / che dura per l'eternità…/… L'amore è come la morte: definitivo; / non ha tempo: è eterno. / Finché io vivo, tu sarai viva in me. / Il mio ultimo pensiero sarà per te / e la cosa che più desidero di tutte / è ritrovarti là dove il tempo / non è più che un concetto senza senso. / L'amore è l'unica cosa / che da questa vita meravigliosa ma finita / ci prende per mano / e ci conduce all'Eterno…" [*Prefazione*]

Melinda B. Tamás-Tarr
- Ferrara -

Meriterebbe una più accurata, approfondita osservazione la prefazione del libro. La professoressa Tamás-Tarr Bonani, titolare della Casa editrice, in effetti, più che con una prefazione, è con una dissertazione, quasi un'accademica prolusione, dai contenuti elevati, che sollecita il lettore. Lo predispone a degustare, letteralmente, un'esternazione artistica lodevole.

Il tema amoroso trattato è struggente. Schietto sentimento d'un uomo elargito alla sua donna, amante-moglie-anima pura, precocemente defunta. Non è la riproposta del dolce stilnovo proprio per il fatto che la donna, nell'occasione, non assurge a vacuo simbolo spirituale sic et simpliciter, idealizzato. Bensì la donna è entità realmente sovrannaturale. L'Angelo prende forma non dall'idealità del corpo, irraggiungibile, intoccabile, ma corrisponde ad un amore vicendevolmente vissuto, prima; eppoi sublimato nel ricordo effettivo.

"*E ora sei là…* dove nessuno può tornare" (p. 17), che titola sia la silloge che la relativa poesia, è un rimando all'eternità. Richiamo alla luce, visto che il buio costituisce costante presente dell'autore: "…1'Angelo della Sera distende un'ala" (*Nell'ora del vespro vaga…*, p.18). La metafora d'un incommensurabile amore diviene realizzazione estetica già nell'osservazione elementare dei ciclo clastico della Natura: "L'oro spoglio dell'autunno incipiente | trèmula sui rami" (p. 28). Circostanziata scaturigine dell'ulteriore riflessione che proietta la sguardo (leggasi: la mente) "oltre le cime dei cipressi. | Per cercare te… | Per volare da te… | Nel sole!" (p. 29). Eccola la luce, così la ritrova il poeta.

In "Tanti e tanti anni fa…" (pp. 24 e 25) Pennone si afferma parafraste di Edgar Allan Poe – da "Annabel Lee". Il gesto, emulo dell'eccellente letterato, è emblematico del privilegio col quale un marito-poeta innamorato pazzo della sua donna-moglie defunta cerca di renderle adeguato omaggio.) [Da *Punto di Vista* nr.31/2002]

Emilio Diedo
- Ferrara -

Segnalazioni

A cura di **Mttb**

Péter Nádas
MINOTAURO

Traduzione di Andrea Rényi
Zandonai Editore, Rovereto, 2010
pp. 224, € 16
ISBN: 978-88-95538-47-1

Eravamo solo bambini, ma già strumenti di un potere superiore, ovvero della società adulta, e nella nostra ribellione ambivamo soltanto a conquistare o almeno addomesticare il potere che ci stava schiacciando. Eppure sentivamo di essere strumenti, sentivamo che il nostro odio […] era solo una pallida imitazione di quello che gli altri intorno a noi stavano esprimendo. Anche se non tutti ne erano consapevoli, io fui costretto a prenderne atto.

Suscitano una sottile inquietudine questi labirintici racconti di Péter Nádas, perché scavano nel profondo delle nostre paure. Soprattutto quella che dovremmo avere di noi stessi, incapaci come siamo di conoscere e rispettare i nostri limiti, e sempre in procinto di cader vittime di un elemento mostruoso che può culminare in follia distruttiva. Nádas esplora con rara penetrazione psicologica quel fragile spazio interiore nel quale conformismo e repressione sociale possono facilmente incidere solchi di violenza e abuso. Lo sperimentano

soprattutto i suoi giovani protagonisti, costretti a confrontarsi con l'enigmaticità delle azioni degli adulti, e con una delle tentazioni più radicate nell'animo umano: esercitare voracemente il potere assecondando il minotauro che è in noi.

Péter Nádas (1942) è tra i più importanti e apprezzati scrittori ungheresi contemporanei. Autore di romanzi e racconti, commediografo, fotografo ed ex giornalista, i suoi libri sono tradotti in tutto il mondo. Membro della prestigiosa Accademia delle Arti di Berlino, ha ricevuto svariati riconoscimenti internazionali – tra i quali il Premio statale austriaco per la Letteratura europea (1991) e il Premio Kafka (2003) – e l'Ordine al Merito della Repubblica di Ungheria (2007). In Italia è stato scoperto tardivamente con le recenti pubblicazioni de La Bibbia (Rizzoli, 2009) e Fine di un romanzo familiare (Baldini Castoldi Dalai, 2009).

Le Edizioni Zandonai hanno ricevuto dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali la menzione speciale del Premio nazionale per la Traduzione edizione 2009 come editore italiano che contribuisce alla diffusione della cultura straniera in Italia.

Fonte: http://www.zandonaieditore.it/

Frigyes Karinthy
VIAGGIO INTORNO AL MIO CRANIO
(Utazás a koponyám körül)

Postfazione di Oliver Sacks
Traduzione di Andrea Rényi

BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, Milano, 2010, pp. 262, € 10,50
ISBN 9788817042987

Il fragore assordante di un treno di passaggio sorprende Frigyes Karinthy mentre, seduto al suo tavolo preferito in un elegante caffè di Budapest, è assorto nei propri pensieri. Ma non ci sono stazioni e non passano treni, nel centro della città. Il boato è in realtà una potente allucinazione. Dopo aver consultato specialisti di ogni tipo, lo scrittore scopre di avere un tumore al cervello e che un intervento chirurgico è la sua unica possibilità di sopravvivenza. È il 1936 e la neurochirurgia è in una fase pionieristica, ma di forte sviluppo. Karinthy va a Stoccolma e si affida alle mani di Olivecrona, allievo del grande Harvey Cushing. Il suo racconto dell'operazione, subita da sveglio, è – oltre che la prima testimonianza storica di questo tipo – un autentico capolavoro letterario: Karinthy flirta divertito con il presentimento della morte e trasforma il proprio viaggio negli abissi della malattia in una brillante esplorazione della natura umana. Completa il volume il racconto Catene, inedito in Italia, in cui l'autore ungherese delinea per la prima volta la celeberrima teoria dei sei gradi di separazione.

Seduto in un caffè di Budapest a sorseggiare una bevanda calda, lo scrittore ungherese Frigyes Karinthy viene distolto bruscamente dai suoi pensieri dall'assordante e inspiegabile fragore di un treno di passaggio – un frastuono così violento da coprire tutti gli altri rumori. Peccato che da quelle parti non ci siano treni, stazioni, né altre fonti di rumori invasivi. A questo episodio seguono altri eventi bizzarri: capogiri, svenimenti, improvvisi cambiamenti di grafia, libri le cui pagine si svuotano improvvisamente sotto gli occhi di Karinthy. Finalmente l'uomo si decide a consultare un medico e, dopo una lunga via crucis tra specialisti di ogni tipo, apprende di avere un raro tumore al cervello. Unica possibilità di guarigione: sottoporsi a un delicato intervento chirurgico. La descrizione della sua discesa negli abissi della malattia, scandita dall'analisi ironica e leggera di sintomi, pensieri e sentimenti, così come dalle reazioni di amici e medici, sono il cuore dell'avvincente e singolare viaggio che l'autore compie all'interno dei meandri del proprio cervello malato. Queste pagine non *sono solo uno straordinario documento di osservazione medica, ma anche una potente opera letteraria – che danza superbamente sull'orlo dell'abisso.*

Viaggio intorno al mio cranio è il primo resoconto autobiografico di un viaggio all'interno del cervello. Uno dei migliori mai scritti.

Frigyes Karinthy (Budapest 1887 – Siófok 1938) è stato uno degli intellettuali ungheresi più eclettici e popolari del ventesimo secolo. Dopo il completo recupero dalla malattia descritta in *Viaggio intorno al mio cranio* (1937), morì improvvisamente l'anno successivo, per cause mai chiarite.

Fonti: Rizzoli.it, Bur.rcslibri.corriere.it, La Feltrinelli.it,

Kálmán Mikszáth
IL VECCHIO FARABUTTO
(A vén gazember)

Traduzione di Andrea Rényi

Edizioni Nottetempo, Roma, 2010; pag. 200 , € 12,00
ISBN 978-88-7452-269-9
ISBN: 887452269X

Il vecchio farabutto, che dà il titolo a questo piccolo capolavoro della letteratura magiara primi Novecento, è il fattore astuto e leggendariamente taccagno dei baroni Inokay.

Siamo nell'Ungheria allegra e rurale della fine del XIX secolo, popolata di nobili senza il becco d'un quattrino ma parecchio arroganti, contadini che la sanno lunga e artigiani sapienti come filosofi. In questo mondo sospeso tra favola e crudeltà, sboccia una storia d'amore impossibile: quella fra uno dei nipoti del protagonista e la figlia del barone. Nel castello del barone Inokay vive la bella Maria, sua figlia. Oltre le mura vive il vecchio factotum del barone, un furbacchione, con il nipote Laci [N.d.R. si pronuncia '*Lazi*'], burrascoso come un brigante. Maria e Laci si incontrano bambini e a lui che le chiede un bacio che sia per sempre, il barone promette subito e per certo uno schiaffo. Il vecchio manda Laci a bottega da un fabbro, il barone, che è uno spendaccione, chiude Maria in collegio.La loro passione, alla fine l'avrà vinta su ogni pregiudizio di classe, farà da miccia a una girandola di avvenimenti e colpi di scena in cui tutti troveranno pane per i propri denti. A metà fra commedia rosa e racconto

crudele, il breve romanzo di Mikszáth è la riscoperta di un grande autore ingiustamente dimenticato.

Kálmán Mikszáth (1849-1910), grande scrittore ungherese, è considerato un classico. Si occupò di giornalismo e critica della società ungherese. Diversi suoi romanzi sono stati editi in Italia negli anni '30.

Angelo Australi
L'USIGNOLO DI PROVINCIA
Romanzo

Mauro Pagliai Editore, Edizioni Polistampa Firenze 2010 giugno pp. 96 € 8,00

Uno spaccato della provincia toscana in cui è riflessa la storia d'Italia: Un romanzo che narra le vicende di una famiglia filtrate dallo sguardo ingenuo e poetico di Spartaco, un ragazzino della provincia toscana, che passo dopo passo comprende il valore del non lasciarsi distrarre nell'inseguire con costanza e determinazione i propri sogni, anche quando si è i soli a crederci. Come fece Cristoforo Colombo e con lui tutti i grandi navigatori del passato.
La crescita di Spartaco, personaggio già presente in altri due libri di Australi, avviene all'interno di un nucleo familiare che subisce i condizionamenti del boom economico, in un tempo in cui i morti sono ancora presenze ingombranti e i vivi stanno facendo i conti con le proprie illusioni. È arrivata da poco la televisione e la famiglia di artigiani diventa emblema della piccola comunità, dove tutto sembra ancora legato ad antichi riti di convivenza, ma dove la curiosità e la vivacità di un ragazzino possono scatenare tutte le contraddizioni intrinseche di quel mondo.

La ristretta realtà di provincia che Angelo Australi con stile scarno ed essenziale delinea si fa specchio della storia dell'intera penisola, mostrandoci come nei problemi di allora risieda l'origine di tutti quelli odierni.

Un romanzo che narra le vicende di una famiglia filtrate dallo sguardo ingenuo e poetico di Spartaco, un ragazzino della provincia toscana, che passo dopo passo comprende il valore del non lasciarsi distrarre nell'inseguire con costanza e determinazione i propri sogni, anche quando si è i soli a crederci. Come fece Cristoforo Colombo e con lui tutti i grandi navigatori del passato. La crescita di Spartaco, personaggio già presente in altri due libri di Australi, avviene all'interno di un nucleo familiare che subisce i condizionamenti del boom economico, in un tempo in cui i morti sono ancora presenze ingombranti e i vivi stanno facendo i conti con le proprie illusioni. È arrivata da poco la televisione e la famiglia di artigiani diventa emblema della piccola comunità, dove tutto sembra ancora legato ad antichi riti di convivenza, ma dove la curiosità e la vivacità di un ragazzino possono scatenare tutte le contraddizioni intrinseche di quel mondo. La ristretta realtà di provincia che Angelo Australi con stile scarno ed essenziale delinea si fa specchio della storia dell'intera penisola, mostrandoci come nei problemi di allora risieda l'origine di tutti quelli odierni. (http://www.mauropagliai.it/)

Spartaco è un ragazzo che vive con la famiglia nella provincia toscana. Un ragazzo che insegue i propri sogni, pagina dopo pagina, con la determinazione e la forza tipiche dell'adolescenza; almeno quella di una volta. Quando cioè, in questo caso, basterà la promesso dal nonno di un televisore, se concluderà bene l'anno scolastico.
Il microcosmo della famiglia in cui vive Spartaco è come uno specchio che restituisce le immagini dell'intera società italiana, fino a rimandarne i riverberi ai giorni nostri, quasi ne scandisse, attraverso l'atmosfera degli anni del boom economico, metafore e contraddizioni.
Il protagonista riceve insegnamenti pratici e schietti, e sembra farne tesoro; li riceve nella quotidiana odissea delle sue scoperte: "Cerca di capire dove stai e dove puoi arrivare, così sarai grande anche se sbucci patate tutto il giorno." Questo glielo dice il nonno, dopo avergli augurato di studiare fino alla laurea che non serve a nulla, gli dice anche, se nella vita non ci si dedica a qualcosa di concreto.
Le altre figure che animano la vicenda sono il padre Ernesto, il quale si vedrà costretto ad abbandonare il lavoro in vetreria, perché ormai le bottiglie di vetro sono state soppiantate dalla plastica. La nonna e la madre Giulia; il nonno Rutilio che nella sua bottega, visitata con estrema curiosità da Spartaco, esercita la professione di barbiere e di sarto, ma s'interessa di poesia, di filosofia, di teatro.
Aspirazioni e sogni s'intrecciano e devono schivare i colpi di una realtà, tipica del tempo, diversa dalla sua apparenza (e forse in questi passaggi l'attualità sembra più viva) e con il "destino" delle piccole e grandi manifestazioni della vita.
Angelo Australi ci conduce in un viaggio con la scrittura che gli è propria, essenziale, rapida, a tratti decisa e forte come quella campagna toscana che fa da sfondo alla narrazione. (Dalla recensione di Alessandro Franci http://www.larecherche.it/)

Spartaco porta lo stesso nome del nonno, morto di pleurite mentre prestava servizio nella Croce Rossa durante la guerra. Vive in un paese della Toscana, e il suo sogno è possedere un televisore, che gli permetta di vedere la TV dei ragazzi e il Carosello senza dover andare alla Casa del Popolo. Attorno a lui una famiglia patriarcale con le sue figure emblematiche: il padre Ernesto, costretto ad abbandonare il lavoro alla vetreria del paese a causa del progresso, la madre Giulia e la nonna Ginetta, angeli del focolare che si occupano della casa e vanno a messa ogni domenica, e il nonno Rutilio, barbiere e sarto, con la passione per poesia, filosofia e arti drammatiche. Diversi personaggi le cui aspirazioni, come quelle di Spartaco, si scontrano con le difficoltà e le contraddizioni del periodo storico e anche col destino, che sembra anch'esso giocare un ruolo rilevante. Eppure è impossibile rinunciare ai propri sogni, anche quando le circostanze sono contrarie, perché solo chi persegue i propri obiettivi con costanza e determinazione può considerarsi, in ogni caso, un vincitore: come Cristoforo Colombo, come i grandi navigatori, e come Salamandra, l'amico di Spartaco che lascia la scuola per lavorare in un'officina, inseguendo il sogno di una motocicletta tutta per sé. La prosa asciutta e essenziale di Angelo Australi dipinge una realtà di provincia che si fa specchio della storia

dell'intera penisola, mostrandoci come nei problemi di allora risieda l'origine di tutti quelli odierni, e costringendoci a fare i conti con le nostre aspirazioni. (http://www.toscanalibri.it/)

Umberto Pasqui
L'UOMO DELLA BIRRA
Carta Canta , Forlì 2010, pp. 120 € 12,00
ISBN: 9788896629154

«Immagini il lettore un giovane uomo sul ciglio di un fiume, teso a raccogliere e studiare ciuffetti di erbaccia». Siamo a metà dell'Ottocento. L'agronomo italiano Gaetano Pasqui, dotato di una creatività eccezionale, nel 1835 impiantò una fabbrica artigianale di birra. Fu il primo a coltivare il luppolo in Italia, senza doverlo importare dalla Germania o, addirittura, come si usava in quel tempo, dall'America. Attorno alla "casa del luppolo" Pasqui, nel 1847, diede vita alla prima luppoli italiana, ottenendo a partire dal 1850 i primi risultati soddisfacenti e dimostrando che questa pianta era persino più redditizia del frumento. Ci fu un tempo in cui il Belpaese sarebbe potuto diventare la patria della bionda più amata di tutti i tempi... (Dalla quarta di copertina de "L'uomo della birra")

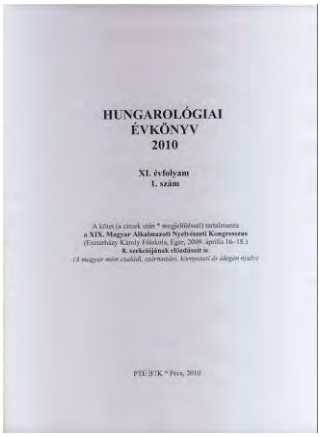
Melinda Tamás-Tarr-Bonani
DA PADRE A FIGLIO
Fiabe e leggende popolari magiare
Introduzione, presentazione e illustrazioni dell'Autrice
Prefazione di Marco Pennone
Osservatorio **L**etterario **F**errara e l'**A**ltrove;
Edizione Olfa, Ferrara 2010, pp. 124 € 12,00
ISBN 978-88-905111-0-3 ISSN 2036-2412 Ean: 2120004557046

Narrativa. Fiabe e leggende hanno fra loro punti di contatto. La prima parte del volume raccoglie fiabe: la dotta introduzione dell'autrice ci dà l'etimologia del termine. Ben nota è la fiaba 'I tre desideri', singolare perché alla fine, dopo aver sciupato i desideri concessi, i protagonisti vissero ugualmente felici. La morale comunque è chiara. Nella seconda parte le leggende attingono anche a possibili eventi storici, per esempio 'Il patto di sangue' ove compare una data: 'anno 819° dalla nascita del Signore'; e così in altre. Ne 'Il re dei contadini' la crociata contro i turchi diverrà 'guerra dei contadini contro i nobili' (p. 108). La Tamàs-Tarr-Bonani, che è nata in Ungheria nel 1953 e risiede a Ferrara dal 1983, ha raccolto queste fiabe e leggende popolari magiare che sono patrimonio culturale della sua terra d'origine, arricchendo il volume con disegni alquanto originali. *[Pubblicata su: Literary nr.10/2010]*

Luciano Nanni

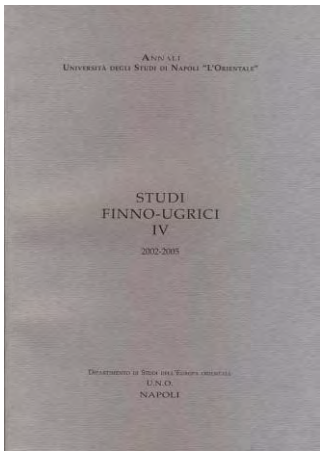
È direttamente acquistabile sui siti:
http://www.lafeltrinelli.it
http://www.ilmiolibro.it

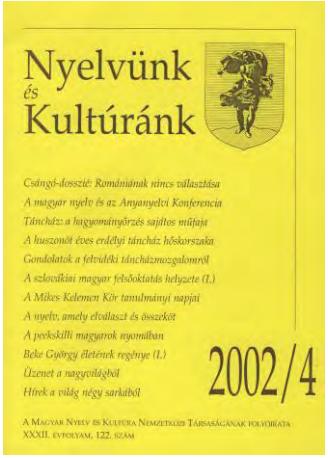
Periodici Linguistici e Culturali, Annuari universitari in cui con saggi, scritti in lingua italiana ed ungherese l'*Osservatorio Letterario* è presente:



Hungarológiai Évkönyv 11. 2010 *(Annuario dell'Ungarologia)* della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Pécs (Pécsi Tudományegyetem Bölcsészettudományi Kara), periodico dei Laboratori dell'Ungarologia delle Università degli Studi d'Ungheria e dell'Estero in cui l'*Osservatorio Letterario* si presenta; Edizione della e Editore Dialóg Campus di Pécs, fine ottobre 2010; (nel momento della scrittura del presente testo – il 5 novembre – si ha a disposizione soltanto la copia della pagina interna del volume, l'annuario è uscito dalla tipografia alla fine d'ottobre e non è ancora pervenuto alla Redazione.

Studi finnico-ugrici, **Annali vol. IV** , dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" 2002-2005 + Estratto con mio scritto:





Annuario 2004, Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Magistero dell'Universita degli Studi di Szeged (Ungheria); ***Nyelvünk és Kultúránk*** (La nostra Lingua e Cultura) n. XXXII/122. (2002/4.); ***Nyelvünk és Kultúránk*** (La nostra Lingua e Cultura) n. XXXIII/125. (2003/1.):

- **Mttb** -

– A cura di Meta Tabon –

Questa rubrica nasce dal N. 2 1998 Anno II: «una nuova rubrica dedicata a quella che si può ben definire un'arte, anche se delle più misconosciute, quella del Traduttore.

Non a caso il 'calembour', che, con una inadeguata e sicuramente più dissonante traduzione della parola francese, si può descrivere in lingua italiana come 'gioco di parola/e', del titolo: il concetto di Traduzione ne raccoglie altri, chiarissimi e sommamente ambigui, ad un tempo; è una linea di confine, un rito di passaggio, di crescita, di trasformazione; si passa da un pensiero ad un altro espresso in modo differente; si passa da una civiltà ad un'altra, nello spazio di una riga o due o, addirittura, di una parola o due.

Facile, facilissimo sbagliare, 'prendere abbagli', 'tradire': ecco dunque la necessità di 'interpretare' - e come si potrebbe fare, altrimenti! Ecco, dunque l'esigenza (e l'obbligo) di cercare di entrare con il massimo della conoscenza, della preparazione, fin dove si può, della disponibilità e, soprattutto, della umiltà, in quel paese straniero che è la Traduzione: da una lingua ad un'altra, da un dialetto ad un altro, da una lingua ad un dialetto e viceversa.

L'adeguamento, l'adattamento da un modo di scrivere ad un altro potrà divenire così una qualcosa da Tramandare, un rapporto interpersonale tra diverse civiltà, le più varie e tra i diversi individui, da trasmettere alle generazioni anche future, ma non solo, fedeli ad un concetto di rispetto, di coerenza, di convivenza, ma non di 'omologazione', uno dei peggiori mali del mondo contemporaneo...» [M.C.N.]

Da questo numero dell'«Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove» in questa rubrica si continua il discorso affascinante della traduzione della quale nella letteratura esistono varie teorie. Ciascun traduttore ha il suo punto di vista che può essere pro o contro ad una certa idea del tradurre.

Ora colgo l'occasione di fare una riflessione parziale sulla questione della traduzione, accennando alcune considerazioni tra le tante altre:

Il problema della traduzione è molto complesso ed è un'arte niente facile.

Ad esempio, un traduttore - si legge nel libro «La traduzione: Problemi e metodi» del professor Peter Newmark del Polytechnic of Central London - deve essere esperto di critica testuale letteraria e non letteraria per poter valutare la qualità di un testo prima di decidere come interpretarlo e quindi come tradurlo. Un'altra opinione afferma che un traduttore deve rispettare scrupolosamente un modo di scrivere elegante, rispettando la lingua, le strutture e il contenuto in essa presenti, sia che si tratti di un brano scientifico che poetico, filosofico o narrativo. Se il linguaggio è scadente, il dovere del traduttore è di migliorarlo, sia che si tratti di un testo tecnico che di un best-seller commerciale, scritto meccanicamente. Ci sono altre persone che sostengono che il traduttore dovrà essere anche un buon giudice del modo di scrivere, non deve valutare solo la qualità letteraria ma anche la serietà morale del testo.

Vorrei anche attirare l'attenzione verso l'eterno problema 'traduttore-traditore': si sa che traducendo un'opera da una lingua all'altra si corre sempre il pericolo di lasciare una notevole parte del significato che l'autore voleva dare effettivamente al suo lavoro nel testo originale. Questo rischio è già presente nel caso della traduzione delle opere narrative e la possibilità di 'tradire' è maggiore in caso delle opere liriche. Solo raramente, e soprattutto se il testo originale viene tradotto da un poeta, è possibile che l'opera conservi il colore ed il sapore sui propri, fin dall'inizio. Basta citare l'esempio di Edgar Allan Poe che tradusse in lingua francese i testi poetici di Charles Baudlaire e di René Char.

In ogni modo non è indifferente il fatto che il traduttore deve conoscere la lingua straniera in modo approfondito, da cui traduce, per poter essere in grado di valutare fino a che punto il testo si discosti dalla norma linguistica solitamente adottata per un argomento in una certa situazione. Deve determinare il grado di originalità grammaticale e semantica del testo, che deve essere mantenuta nel caso di un testo 'espressivo' ben scritto, ma che si può decidere di normalizzare in un testo 'informativo' o 'vocativo' mal scritto. Ha inoltre bisogno di una notevole tensione creativa fra la fantasia e il senso comune. Il traduttore deve acquisire la tecnica per muoversi con facilità fra i due procedimenti fondamentali: la comprensione, che può richiedere un'interpretazione, e la formulazione,, che può richiedere una ricreazione.

Goethe (1813) ha dichiarato che la traduzione è impossibile, essenziale e importante. Le parole di tutte le lingue si sovrappongono e lasciano aperte delle lacune semantiche: vi sono parti di una mano o di una nuvola che non hanno nome e che forse non possono averlo. Benjamin (1923) ha affermato che la traduzione non si limita ad arricchire col proprio contributo la lingua e la cultura di un paese, a rinnovare e arricchire il testo originale, a esprimere e analizzare i rapporti segreti delle lingue fra di loro, ma diventa anche una via d'accesso a una lingua universale. Le parole che secondo la saggezza comune sono tipiche del carattere nazionale potrebbero forse colmare le lacune nell'esperienza generale e universale, che tuttavia non potranno mai scomparire...

La traduzione poetica - come afferma anche il professor Newmark - è veramente spesso più difficile di qualsiasi altro tipo di traduzione perché la poesia è l'unica forma letteraria che faccia uso di tutte le risorse del linguaggio ed è quindi necessario prendere in considerazione un maggior numero di livello del linguaggio.

La traduzione è da un duplice punto di vista un utilissimo esercizio di creatività letteraria. Consente di esaminare da vicino e dall'interno i segreti meccanismi di un testo, sia quello narrativo o poetico. Tradurre significa anche scegliere il modo più efficace per

trasferire in un'altra lingua oltre al significato il ritmo, i suoni, il fascino di un brano letterario. Per tradurre però occorre leggere e capire il testo originale, e capire significa penetrare in profondità non soltanto nel significato delle parole, ma anche nello stile dell'autore.

Un testo da tradurre è come una particella in un campo elettrico; attratta dalle forze contrastanti delle due culture e delle norme delle due lingue, delle idiosincrasie di un autore - che può infrangere le norme della sua lingua - e delle aspettative dei lettori, dei pregiudizi del traduttore ed eventualmente anche dell'editore. Il testo inoltre è alla mercé del traduttore che può essere carente in alcuni requisiti fondamentali: accuratezza, competenza, elasticità, eleganza e sensibilità nell'uso della propria lingua, doti che possono, d'altra parte, compensare lacune sotto altri due aspetti: conoscenza dell'argomento trattato nel testo e conoscenza della lingua di partenza.

Il primo compito del traduttore è capire il testo, spesso analizzarlo e per lo meno evidenziare degli aspetti generali, prima di scegliere un metodo traduttivo adeguato. Quindi egli deve tener presente tutta l'opera e l'intenzione dell'autore. Durante la traduzione la traduzione non è minore neanche l'importanza dell'intenzione del traduttore che debba mirare e garantire che la traduzione abbia la stessa carica persuasiva ed emotiva dell'originale ed influenzi il lettore nello stesso modo.

Per aggiungere al discorso della traduzione di questo testo naturalmente non completo, ma è soltanto un breve assaggio del problema della traduzione citerei le parole del grande poeta ungherese Dezső Kosztolányi di traduzione mia che scrisse nell'«ABC su tradurre e tradire»: «...La confusione babelica delle lingua. Sulla terra di Senaar la gente cominciò a costruire la torre di Babele, con l'idea presuntuosa che la punta toccasse il cielo e loro passeggiassero a zonzo, comodamente, da una stella all'altra. Il Signore trovò eccessiva questa presunzione. Fece discendere nebbia sulla loro mente,, confuse la loro lingua. Non si comprendevano più... Ci fu un grosso deficit. L'imprenditore fallì, si dichiarò insolvibile, la torre stava eretta tronca verso il cielo coi suoi muri deserti. Ma ai suoi lati si crearono subito scuole di lingua ed uffici di traduzione. I docenti che apprendevano presto tutte le lingue scrivevano grammatiche, e gli interpreti - con i loro vezzosi berretti in capo - per una buona ricompensa intrapresero avvicinare tutti quelli infelici mortali l'uno con l'altro. In quel momento nacque il traduttore letterario...» Si conferma l'affermazione di Edith «Bruck che la traduzione sia un enorme lavoro e non si può farla fretta. La traduzione è una cosa bella e molto seria e quando uno lo fa, la deve fare bene con molto impegno. Bisogna dare tutto di sé. Il poeta che traduce un altro poeta, si appropria della poesia, la vive...»

Il poeta latino Ennio sosteneva di avere tre cuori, tante quante erano le lingue che parlava: l'osco, il greco e il latino. Ed aveva ragione: ogni lingua infatti, lungi dall'essere soltanto un efficientissimo sistema di comunicazione, è una filosofia, un modo di pensare, di concepire e, secondo alcuni, addirittura di creare il mondo. La lingua è il deposito più profondo di una civiltà; è quanto di più autenticamente proprio e durevole questa va lentamente depositando e conservando nell'intimo della sua storia. [Fabrizio Galvagni: Piö 'n là - Rime, versi liberi e traduzioni in dialetto bresciano, Editrice La Rosa, 1994, Brescia, pp.156, s.p.]. A questo aggiungiamo un proverbio/detto ungherese: «Tante lingue conosci/parli tante persone sei». In ungherese: «Ahány nyelvet tudsz/beszélsz, annyi ember vagy»). Per parlare una lingua è necessario diventare un'altra persona: si può, infatti, conoscere veramente una lingua se si impara a pensare come la gente che la parla. Ogni lingua è lo specchio della vita, della cultura di un popolo, quindi della civiltà di un gruppo etnico, di una nazione intera. [*Prefazione* de «Le voci magiare", Edizione O.L.F.A. 2001, Ferrara (31 marzo 2001)]

Va ricordato come una traduzione letteraria richieda da parte di chi la affronta grande impegno nella comprensione totale non solo del testo con la sua armonia fatta di suoni di parole e di atmosfere, ma soprattutto delle più nascoste pieghe della personalità e della sensibilità del suo autore. Il traduttore deve egli stesso essere poeta o scrittore poiché deve cercare, superando l'ostacolo rappresentato dalle diversità di lingua - ostacolo tanto più arduo quanto più distanti sono le strutture delle lingue stesse - di restituire tutta questa ricchezza a coloro che le barriere della parola terrebbero lontani dalla voce e dalla luce intellettuale di fulgidi poeti e sublimi scrittori. Anche se perciò riuscissimo a raggiungere pur in minima parte il nostro scopo ne sarà valsa sicuramente la pena. [*Dalla Prefazione*, del vol. «Traduzioni/Fordítások I. Prosa/Próza II. Versek/Poesie, Edizione O.L.F.A. 2002, Ferrara di Melinda Tamás-Tarr-Bonani (15 aprile 2002)]

Ed ora eccovi altre liriche, cominciando col saggio accompagnato dalle liriche originali e traduzioni del nostro collaboratore "storico", Enrico Pietrangeli:

DELMIRA AGUSTINI [1886 – 1914]

di ***Enrico Pietrangeli*** *- 2006*

I. Una poetessa dentro la cronaca nera

L'Uruguay: l'altra parte del globo, eco risorgimentale di tempi eroici per "due mondi" campioni, ma solo con la Rimet, rispettivamente nel '30 e nel '34. Primo novecento: il presidente Ordoñez è in carica e, nell'ultimo lustro (1911-'15), anche il "batllismo" ha contribuito a rendere questa terra in

1894 (8 anni) "La nena"

qualche modo illustre. Numerose leggi sociali sono state già promulgate e, a tutti gli effetti, l'Uruguay diviene il paese più progressista d'America. Otto ore lavorative conseguite nel 1915 e previdenza sociale, incluso per indigenti, approvata nel '19. Governa un partito "Colorado" non

privo di riferimenti al socialismo, ma anche liberale, di tendenza laica ed anticlericale, prossimo agli interessi della borghesia urbana. I "Blancos", nel locale bipartitismo, sono l'opposizione storicamente legata al latifondo e principi conservatori. Partiti minori, come quello Socialista e l'Unione Civica, pur costituendosi da inizio secolo, qui non avranno mai un consistente seguito. Una legislazione della famiglia all'avanguardia, con l'introduzione dello strumento del divorzio fin dal 1907, è una realtà già tangibile in questo paese. Il 5 giugno del 1914 Delmira Agustini ottiene un pronunciamento di sentenza e, da quel momento, Enrique Job Reyes diventerà il suo ex marito. Lo stesso mese, il 29, avviene l'attentato di Serajevo e la conseguente prima guerra mondiale. Una settimana dopo, il 6 luglio, a Montevideo è una sera come le altre che vede Delmira dileguarsi, col favore della penombra, sulla Calle San Josè, dove era tornata a risiedere con i genitori. Un passo sostenuto, a tratti affrettato; va, a testa bassa, decisa, con un'espressione malinconica ed incompresa stampata sul volto, in un rituale che sembrerebbe essere stato già consumato molte altre volte. Traversa tre isolati, poi volta sulla Calle des Andes e s'intrufola in uno stabile, luogo di un probabile appuntamento. Di lì, non ne uscirà più viva. Poco più tardi, una sequenza di spari richiamerà l'altrui attenzione: scatta l'allarme. Giungono sul posto autorità e stampa. È nuda, prossima al letto, con le calze ancora scese; capace ancora, per i tempi, di suscitare meraviglia e scandalo. Enrique, trovato in fin di vita insieme a lei, non c'è più, è stato portato d'urgenza all'ospedale, dove morirà un paio d'ore più tardi. Resta Delmira, sul pavimento, freddata con due colpi in testa all'istante: la sua foto subito immortalata dai giornali. "Dramma orribile e strano" è il commento nello sgomento dell'epoca per il fatto e disorientati si resta anche oggigiorno per talune conclusioni improntate dai cronisti: "I due si amavano, erano la coppia ideale", suona, a dir poco, retorico ai nostri tempi. Inoltre, scartabellando scartoffie, si scopre che il divorzio è stato da lei richiesto poco dopo il matrimonio e con procedura d'urgenza per "agravios graves". Delmira conosce Enrique a ventidue anni, una relazione che dopo un quinquennio culmina con un matrimonio, separazione e divorzio, pronunciato dopo appena sei mesi. Sua madre, per la cronaca, è contraria alle nozze. La coppia, in ogni caso, continua a vedersi clandestinamente durante tutto il periodo del processo. Stesso grado sociale, ambedue provenienti da famiglie borghesi ed agiate ma, mentre Delmira va sempre più affermandosi come poetessa di gran talento tra gli intellettuali dell'epoca, Enrique è tacciato di essere poco incline al mondo artistico e lei stessa, separandosi, lo definirà un "vulgar". Ipotizzabile, come del resto hanno concluso in molti, che il movente sia la gelosia. Di certo vivevano grandi difficoltà nel loro rapporto amoroso e, forse, il "vulgar" aveva tanta sensibilità che non riusciva a trovare comprensione nei suoi confronti. In una lettera di Delmira, emergono i ricordi di come lui si oppose a possederla, quando fu lei a proporglielo. Uomo, in ogni caso, di un altro secolo, un sanguigno appassionato in una Montevideo che, nel non lontano 1995, Sandro Veronesi percepiva ancora in una "concezione orgogliosamente antimoderna della dinamica sociale, fatalista, quasi risorgimentale". Nessuno ha potuto confermare appuntamenti di Delmira con altri uomini oltre a quelli con Enrique, il tutto limitato alla deduzione che, se fosse successo, la stampa lo avrebbe diffuso. Ma avrebbe mai permesso una famiglia importante, come quella di Delmira, una cosa del genere? Lei, non aveva di certo mancanza di pretendenti, aveva una grazia tale da abbagliare gli uomini, oltre indiscusse doti di comunicazione. Di fatto, Manuel Ugarte, scrittore argentino, viaggiatore e a sua volta seduttore, nel 1913 soggiorna a Montevideo e si vede con lei. In agosto partecipa, insieme ad altri intellettuali, alla cerimonia nuziale e come testimone della sposa. Di lui, con il quale mantiene fitta corrispondenza, Delmira confiderà più tardi a Dario, padre del modernismo ed amico di entrambi, che è stato il tormento della sua prima notte di nozze. Molte delle lettere inviate da Delmira ad Ugarte sono andate perse privandoci per sempre d'importanti documenti. Taluni affermano distrutte dalla moglie di Manuel. Alberto Zum Felde non ha dubbi e la dichiara casta per tutta la vita precisando che "mai nessun altro uomo, oltre suo marito, ha avuto tratti carnali con lei". Carlos Vaz Ferriera si limita a commentare: "com'è arrivata a sapere come a sentire quanto ha messo in certe pagine è qualcosa di completamente inesplicabile". Resta l'ipotesi di una probabile relazione frustrata e tracce di reticenza da parte di Ugarte, uno spirito avventuriero che sembrerebbe non volersi troppo compromettere. A proposito di gelosia, tarli, fantasmi o presunti tali, nel 1882, in uno dei suoi più bei racconti intitolato "Le fou", Maupassant scriveva: "Ero geloso, ora, del cavallo muscoloso e veloce, geloso del vento che le accarezzava il viso quando andava di corsa pazza; geloso delle foglie che baciavano, passando, i suoi orecchi; delle gocce di sole che le cadevano sulla fronte attraverso i rami; geloso della sella che la portava e che stringeva con le cosce". Ma torniamo ancora più indietro, Delmira lascia un altro uomo, Amancio Sollers, per iniziare il suo fidanzamento con Enrique che, da quanto si evince dalle sue lettere a Dario, sembrerebbe non coinvolgerla troppo. Poi, durante il divorzio, nella corrispondenza come nelle poesie, trapela un forte trasporto, si notano timori e coinvolgimenti, tutti incentrati sulla sua vita privata. L'amore, attraverso una passione ardente e controversa per Enrique, sembrerebbe venir fuori alla fine, trasformando suo marito in un amante attraverso incontri clandestini. Maupassant, il suo risvolto novellistico, lo descrive così: "gli avvicinai la canna della pistola all'orecchio… e lo uccisi… come un uomo. Ma caddi io stesso, con il viso sferzato da due colpi di scudiscio; e poiché ella si avventava di nuovo contro di me, la colpii nel ventre con l'altra pallottola che restava. Ditemi, sono pazzo?". È la morte che giunge restando sospesa tra la crudezza degli eventi ed un mondo visionario, sensuale e lirico.

1904 (18 anni)

Una morte a lungo sedimentata nella ragione, come nella brama, di una coraggiosa ricerca dell'amore, quello più completo, tanto viscerale quanto etereo, comunque perfetto.

II. Un'esistenza dissociata nella poesia

1908 (22 anni)

L'Uruguay, molto prima del resto del mondo, accetta il divorzio, il rispetto per la dignità della donna (nel '38, mentre noi vinciamo il secondo "mondiale", qui le donne vanno a votare) ed una più ampia tolleranza verso il prossimo ma resta, tuttora, un paese relativamente piccolo e con qualcosa di conservatore. La famiglia di Delmira, al di là del fatto di essere altolocata e di principi moderati nella Montevideo dell'epoca, adora "la nena", appellativo preservato da Delmira anche crescendo, e non c'è cosa che le impedisca di fare. Ma "la nena" si direbbe anche ubbidiente: è la bambina di casa in una famiglia funzionale e stabile. Il padre si occupa, prevalentemente, di mantenere una posizione benestante, mentre la madre s'inorgoglisce in un'idolatria verso la figlia, in un rapporto che, inevitabilmente, crea dipendenza tra le due. Personalità protettrice e dominante è la figura materna mentre, puritanesimo e rettitudine, caratterizzano il padre. Rinchiusa nella comoda vita famigliare, rispettata nei suoi isolamenti di poeta, l'educazione avviene all'interno del nucleo famigliare. È la madre che provvede all'educazione basica della figlia. Il padre la istruisce in musica e pittura. Vive così lontano da una vita di relazioni sociali, senza andare a scuola e giocare con altri bambini. Inizia a prendere lezioni esterne soltanto con l'adolescenza, specializzandosi in francese, musica e pittura. Affettuosa ed incline alla malinconia, è una bambina bella, bionda e con due occhi chiari, intensi ed espressivi che, stando alle testimonianze di taluni, assumono colorazioni dal celeste al verde secondo la luce. Scriveva fin da allora, sotto la rigida vigilanza della madre che, oltre ad essere autoritaria, aveva risvolti morbosi di gelosia nei confronti della figlia. Sembra che sia il padre a ricopiare, con pazienza, i disordinati quaderni de "la nena". Nel tempo si ritroverà a trascrivere i versi sempre più erotici che Delmira man mano compone. Ma "la nena" cresce e, oltre ad essere intelligente e colta, assume anche un aspetto sempre più attraente, marcatamente sensuale. Ha un corpo appariscente e, soprattutto, uno sguardo carico di erotismo, tanto da risultare imbarazzante e mettere in soggezione persino i genitori che non potevano, di certo, ignorarlo. Alejandro Caceres insinua un progetto famigliare corredato di particolari consegne per prendersi cura della figlia prodigio e che includeva, tra le altre, pratiche anticoncezionali. Silvia Molloy commenta l'infantilismo deliberato che l'autrice utilizza come maschera di convenienza e protezione. Martin Lopez, il suo insegnante di musica, ci conferma che era sottomessa a sua madre da sembrarne incatenata. Alberto Zum Felde afferma che, in presenza della madre, si mostrava ricattata ed esemplare cambiando completamente attitudini quando se ne andava. Non si può dire, quindi, che viva in un'urna di cristallo, ci risulta che ha rapporti con sue coetanee, mantiene un'amicizia personale con la scrittrice Maria Eugenia Vaz Ferriera e corrispondenza con diversi altri letterati contemporanei tra cui Ruben Dario, che poi conoscerà personalmente. "La nena", che non verrà mai meno, risponde agli schemi della società del momento ed è una forma che Delmira preserva nella vita privata, mentre, dall'altra, la scrittrice si cimenta piuttosto esplicitamente in tematiche sessuali. Si comporta molto diversamente da quanto espone nei suoi versi, perlomeno così lascia intendere. La critica del tempo, non a caso, ha in qualche modo velato questa sessualità che si pretende inesistente per le donne dell'epoca. Nel tempo, molti studiosi asseriscono che Delmira aveva una doppia personalità, alcuni addirittura multiple. Ofelia Machado, in uno studio pubblicato nel 1944, realizza ricerche e raccoglie testimonianze tra le persone che hanno avuto contati con lei. Tutto

1911 (25 anni)

sembrerebbe coincidere in un modello esemplare dalla condotta impeccabile: amabile, rispettosa, attenta e cordiale, simpatica e brillante ma senza essere provocatoria. Stando a quanto fin ora riportato, viene naturale, al giorno d'oggi, interpretare il suo erotismo come un desiderio frustrato, frutto di passioni amorose inappagate. Raramente, nelle sue poesie, possiamo identificare un uomo, un volto, un'identità definita; qualcuno ha cercato di spiegarlo in un amante ideale ed astratto. È la poesia, in ogni caso, a dominarla: una forma mistica del desiderio esposta con destrezza allegorica, qualcosa che una donna doveva, per forza di cose, imparare in quei tempi. Convive in lei un erotismo poetico che non corrisponde all'immagine della bambina cresciuta, quella inibita dalla forte pressione famigliare, soprattutto da quella che la vede assoggettata alla figura materna. "La nena" si direbbe anche donna ed impiega immagini audaci e davvero poco convenzionali per lasciarcelo intendere, immagini che manifestano i suoi impulsi amorosi, in forma attiva, identificandosi perciò all'uomo. Ma "La nena" non interagisce soltanto con i genitori, poiché è in questa veste che è solita relazionarsi anche con Enrique, suo marito. Lui vive la Delmira che gli scrive lettere utilizzando espressioni puerili, ma ignorando, probabilmente, l'altro aspetto della sua personalità, quello che sopravvive, tormentato ed intellettuale. È quello della donna che scrive poesie e si confronta con diversi artisti e critici dell'epoca (Ruben Dario è il prediletto, in quanto da lei considerato suo maestro); dove la forma con cui si esprime scorre in

uno stile più attento e profondo rispetto l'altro, vezzoso ed infantile. "La nena", sottomessa ed affabile, e la donna, ardimentosa e libera. La sua è una vita scissa, una dicotomia tra una condotta irreprensibile e l'altro aspetto, quello innovativo ed inquietante, fatto di celebrazione erotica nella poesia; un dualismo che si riscontra nell'intimo, in pulsioni condivise e osteggiate tra corpo ed anima e nelle quali si ritrova impigliata senza trovare un equilibrio. La sua è un'esistenza dissociata nella poesia, una poesia pregna d'immagini che riflettono contraddizioni: domina una costante lotta interiore, si vive in una ragione opposta al sentimento, in un piacere tanto estatico quanto carnale ma mai disgiunto dal dolore. "Riposa del suo fuoco, si purifica della sua fiamma" sono le parole con cui la salutò Alfonsina Storni, allora ventiduenne, in occasione della sua morte. "Preferirei quasi che non scrivesse" è un significativo commento, o strano presagio che si voglia, attribuito alla madre.

III. Un caso nella poesia

L'Uruguay, attraverso la figura di Delmira Agustini, apporta nuova linfa al contesto letterario ispanoamericano, è il paese dove si ravvisano i primi palesi tratti erotici nella poesia femminile. È qui che si rende possibile quel substrato culturale, contraddittorio

1913 (27 anni) ritratta durante il matrimonio con Enrique Job Reyes

ma permeabile, affinché un personaggio come lei prenda consistenza. Icona di progresso, emancipazione ed indipendenza, nondimeno femminile, fragile e sensibile; è considerata una delle più straordinarie voci tra le donne e non solo della modernità latinoamericana. Per la cronaca, da noi le donne nel '46 andranno a votare, mentre per i "mondiali" gli uruguaiani dovranno attendere quelli del '50 (strano intreccio compartito tra "due mondi" quello delle prime quattro edizioni della coppa Rimet). È Ruben Dario in persona a dare solennità al caso Agustini e, nel '12, durante il suo soggiorno a Montevideo, commenta a tal proposito: "Tra quante donne oggi scrivono in versi, nessuna mi ha impressionato nello spirito come Delmira Agustini, per la sua anima senza veli ed il suo cuore in fiore. È la prima volta che compare in lingua spagnola un'anima femminile nell'orgoglio della verità della sua innocenza e del suo amore, per non essere Santa Teresa, nella sua esaltazione divina". Con "Los calices vacios", ultimo libro pubblicato in vita da Delmira, lo stesso Dario curerà l'introduzione ribadendo l'aspetto mistico del suo erotismo e sottolineandone lo spessore quale raro esempio d'intuizione e genialità. Sono versi " sinceri e poco meditati" è la definizione che ne dà la stessa Delmira in una nota alla prima edizione del '13. Arturo Sergio Visca, a proposito della sua scrittura, ci dice: "la sua non era una poesia mistica, bensì di sesso puro". Alberto Zum Felze, che realizza uno studio critico per l'edizione completa delle sue poesie, nega sensualità alla poetica dell'autrice definendola intollerabile i tempi. Sostiene che, chi vede in Delmira soltanto una poesia erotica, è preda di un grosso errore; nei suoi versi c'è un profondo erotismo, ma che trascende la carne come pure la comprende. Al di là delle interpretazioni, c'è una mistica del sesso che riporta alla memoria Anaïs Nin: tutta la volontà di affrontare e determinare il proprio destino di donna e artista dando coraggiosamente forma all'irrazionale, liberandosi da falsità e convenzioni. Ma qui siamo già nel pieno del ventesimo secolo e, attraverso il femminismo, cadono, palesemente, veli ed allegorie. L'autrice, pur essendo saldamente ancorata a valori e riferimenti del modernismo, risente di certi modelli europei formativi, soprattutto francesi, e di un linguaggio "intossicato" dal romanticismo, dove l'erotismo libera spirito e corpo superando i limiti della ricerca vincolata al solo divino, al puro ideale. Il fenomeno modernista, perseguendo un desiderio di conoscenza della realtà attraverso la rivelazione delle forme ed interpretandone allo stesso tempo il mistero, è un percorso che agevola e sviluppa fortemente la trascendenza nel dialogo tra carnalità e spiritualità intrapresa dall'Agustini. El libro blanco (Frágil) e Cantos de la mañana, rispettivamente del 1907 e del '10, sono gli altri due precedenti libri pubblicati da lei in vita. Molte delle poesie contenute in queste raccolte sono già uscite su riviste ed alcune sono state già tradotte anche in francese. Ma è nel 1902 che Delmira inizia la sua attività artistica attraverso la rivista "La alborada", dove tiene una rubrica scrivendo sotto pseudonimo di Joujou. Ha solo sedici anni, ma inizia toccando subito temi sociali, come quello del distacco delle donne dal mondo culturale (altro argomento tanto caro ad Anaïs Nin in tempi più recenti). La sua è, indubbiamente, una famiglia borghese colta, in grado di darle supporto e strumenti fin dalla più tenera età, e che, come per gran parte della popolazione dell'area, è di origini miste con ascendenze italiane. Nello specifico, ci sono tracce di un nonno francese, l'altro tedesco, mentre le due nonne sono già considerate come uruguaiane e la madre ha sangue argentino. Era solita comporre di notte, al lume di una candela o nel parco, dove si recava a passeggio oppure mentre suonava il piano, testimonianza, quest'ultima, resa a Machado dal fratello, unico e di cinque anni più grande di lei. Dieci anni dopo la sua morte, nel 1924, Maximino Garcia, amico di famiglia, pubblica due volumi inediti: "El rosario de Eros" e "Los Astros del Abismo". Nell'edizione de "El rosario de Eros" l'editore include un racconto sulla vita di Delmira intitolato "Rumbo", dove si limita certa propensione all'esagerazione sentimentale e che, apparentemente, si

direbbe redatto dalla famiglia. Sia come donna che come poeta, tutto converge in un'unica ricerca, affrontata oltre ogni limite e ragionevole rischio, tanto da trovare una tragica morte ad attenderla nel suo cammino, e questo "tutto", per lei, altro non era che l'amore. Aveva nella sua anima un'ansia della conquista dell'inconquistabile, il desiderio di un amore perfetto, abbagliante. "Tu che puoi tutto di me / In me devi essere Dio!" sono versi di una donna che potrebbe rivolgersi a Dio come se fosse un uomo e ad un uomo come se fosse Dio. Sono tematiche che non la vedono per niente così lontana, se non geografica-mente, dalla mistica di Rumi, il quale osa rappresentare Dio come "Sposa" met-tendoci però anche in guardia dalla misteriosa, totale ed assoluta forza che
l'amore è capace di sprigionare. Delmira celebra il mistero dell'erotismo, traversa le paludi di un antico binomio: amore e morte. Vive con dolore il desiderio amoroso, una frustrazione che l'accomuna con l'antico modello di Saffo. Lambisce, più che conseguire, un livello mistico per un'innocente predisposizione del suo cuore ma, tuttavia, n'è a sua volta vittima in una follia intima ed implosiva, in tutto il masochismo che asseconda nel tentativo assoluto di conseguire amore. Eros, non a caso, viene da lei definito "padre cieco" e finisce col manifestarsi come una drammatica rivelazione. In "Otra estirpe" ci sono immagini forti, che scorrono attraverso la fisicità ed i relativi simboli, con piene allusioni ad un corpo ardente di passione, trasgressione e voluttuosità espressa nel linguaggio degli uomini, una linea che vedrà poi scrittrici come Juana de Ibarbourou (oltremodo Delmira è considerata anticipatrice delle tematiche del postmodernismo) ma anche Sylvia Plath e la stessa Sexton... Passione che, nondimeno, è espressa con un ideale d'innocenza, come nel caso di "En silencio", aspersa tra i sogni, per infonderci della sacra ebbrezza ("La miel") ma che è anche regale e oscura, progenie di una specie che si nutre di pianto ("El vampiro"). Valutare i confini tra la sua esperienza carnale e l'erotismo fantasticato, è argomento lontano dal nostro attuale mondo e modo di pensare, quindi da percepire in quel contesto, nell'alone di leggenda che quei tempi hanno reso comunque possibile. Resta, dopotutto, quel che doveva restare: i suoi versi, mai logori al di là del tempo, sempre sublimi e disarmanti, qualcosa di misterioso e che non si potrà mai fino in fondo spiegare. Resta una spontanea grazia devoluta in tutta la sua ossessione erotica, la memoria di una donna molto audace, un'anima tempestosa e spettacolare, capace di portare alla luce il più remoto intimo rendendone partecipe il lettore.

1914 (28 anni) ripresa dai giornalisti accorsi sul posto dopo la sua tragica fine

DELMIRA AGUSTINI [1886 – 1914] **BIBLIOGRAFIA**

Opere:

El libro blanco (Frágil). Montevideo: O.M.Bertani -1907
Cantos de la mañana. Montevideo: O.M.Bertani - 1910
Los cálices vacíos. Montevideo: O.M.Bertani – 1913
Parra del Riego, Juan, Antolog□a de Poetisas Americanas Claudio Garcia, editor. Montevideo. 1923. P□ginas 27-52.
Obras Completas - Tomo I - El rosario de Eros Maximino Garcia, Editor. Montevideo. – 1924
Obras Completas - Tomo II - Los Astros del Abismo Maximino Garcia, Editor. Montevideo. 1924.
Obras poéticas. Ed. Raúl Montero Bustamante. Montevideo: Edición Oficial, 1940.
Delmira Agustini, Editorial Ceibo. Montevideo, Uruguay. 1944.
Correspondencia íntima. Ed. Arturo Sergio Visca. Montevideo: Biblioteca Nacional, 1969.
Poesías Completas. Ed. Magdalena García Pinto. Madrid: Cátedra, 1993.
Poesías Completas. Ed. Alejandro Cáceres. Montevideo: Ediciones de la Plaza, 1999.

Critica:

Burt, John R. "The Personalization of Classical Myth in Delmira Agustini." Crítica Hispánica 9.1-2 (1987): 115-124.
Escaja, Tina. Salomé Decapitada: Mujer y representación finisecular en la poesía de Delmira Agustini. Amsterdam: Rodopi, 2001.
Horno Delgado, Asunción. "Ojos que me reflejan: poesía autobiográfica de Delmira Agustini." Letras Femeninas. 16.1-2 (1990): 101-11.
Kirkpatrick, Gwen. "The Limits of Modernismo, Delmira Agustini y Julio Herrera y Reissig." Romance Quarterly 36.3 (1989): 307-14.
Machado de Benvenuto, Ofelia. Delmira Agustini. Montevideo: Ceibo, 1944.
Molloy, Sylvia. "Dos lecturas del cisne: Rubén Darío y Delmira Agustini." La sartén por el mango. República Dominicana: Huracán, 1985. 57-69.
Prego, Omar. Delmira. Buenos Aires: Alfaguara, 1998.
Renfrew, Nydia Ileana. La imaginación en la obra de Delmira Agustini. Montevideo: Letras Femeninas, 1987.
Rodríguez Monegal, Emir. Sexo y poesía en el 900 uruguayo. Los extraños destinos de Roberto y Delmira. Montevideo: Alfa, 1969.
Silva, Clara. Genio y figura de Delmira Agustini. Buenos Aires: Editorial Universitaria, 1968.
Stephens, Doris T. Delmira Agustini and the Quest for Transcendence. Montevideo: Géminis, 1975.
Varas, Patricia. "Modernism or Modernismo? Delmira Agustini and the Gendering of Turn-of-the-Century Spanish-American Poetry." Modernism, Gender and Culture. A Cultural Studies Approach. Ed. Lisa Rado. New York and London: Garland, 1997. 149-60.
VVAA. Delmira Agustini. Nuevas penetraciones críticas. Uruguay Cortazzo coo. Montevideo: Vintén Ed., 1996.
Delmira Agustini y el modernismo: Nuevas propuestas de género. Ed. Tina Escaja. Buenos Aires: Beatriz Viterbo, 2000.

La copa del amor

¡Bebamos juntos en la copa egregia!
Raro licor se ofrenda a nuestras almas,
¡Abran mis rosas su frescura regia
a la sombra indeleble de tus palmas!

Tú despertaste mi alma adormecida
en la tumba silente de las horas;
a ti la primer sangre de mi vida
¡En los vasos de luz de mis auroras!

¡Ah! tu voz vino a recamar de oro
mis lóbregos silencios; tú rompiste
el gran hilo de perlas de mi lloro,
y al sol naciente mi horizonte abriste.

Por ti, en mi oriente nocturnal, la aurora
tendió el temblor rosado de su tul;
así en las sombras de la vida ahora,
yo te abro el alma como un cielo azul.

¡Ah, yo me siento abrir como una rosa!
Ven a beber mis mieles soberanas:
¡yo soy la copa del amor pomposa
que engarzará en tus manos sobrehumanas!

La copa erige su esplendor de llama...
¡Con qué hechizo en tus manos brillaría!
Su misteriosa exquisitez reclama
dedos de ensueño y labios de armonía.

Tómala y bebe, que la gloria dora
el idilio de luz de nuestras almas;
¡marchítense las rosas de mi aurora
a la sombra indeleble de tus palmas!

Il calice dell'amore

Inebriamoci, uniti nell'insigne calice!
Raro liquore in offerta alle nostre anime,
rivelino le mie rose la règia frescura
all'ombra indelebile dei tuoi palmi!

Fosti tu, nella silente tomba delle ore,
a destare la mia anima assopita;
a te il primo sangue della mia vita
nelle coppe di luce delle mie aurore!

Ah! La tua voce, vino a ornare d'oro
i miei tenebrosi silenzi; tu rompesti
il gran filo di perle del mio pianto,
all'alba dischiudesti il mio orizzonte.

Per te, nel mio levante oscuro, l'aurora
distese il rosato fremito del suo tùlle;
tanto che ora, nelle ombre della vita,
spalanco l'anima come un cielo azzurro.

Ah, mi sento aprire come una rosa!
Vieni a suggere i miei regali mieli:
sono, dell'amor, la coppa sfarzosa
che si poserà tra le tue mani divine.

Il calice innalza il suo splendor di fiamma...
Che sortilegio nelle tue mani sarebbe!
La sua misteriosa delicatezza reclama
dita di fantasia e labbra di armonia.

Prendilo, che nella gloria s'indori
l'idillio di luce delle nostre anime;
le rose della mia aurora si velano
all'ombra indelebile dei tuoi palmi!

El Vampiro

En el regazo de la tarde triste
Yo invoqué tu dolor... Sentirlo era
Sentirte el corazón! Palideciste
Hasta la voz, tus párpados de cera,

Bajaron y callaste y pareciste
Oír pasar la Muerte... Yo que abriera
Tu herida mordí en ella ¿me sentiste?
Como en el oro de un panal mordiera!

Y exprimí más, traidora, dulcemente
Tu corazón herido mortalmente,
Por la cruel daga rara y exquisita
De un mal sin nombre, hasta sangrarlo en llanto!
Y las mil bocas de mi sed maldita
Tendí á esa fuente abierta en tu quebranto.

.....

¿Por qué fui tu vampiro de amargura?
¿Soy flor ó estirpe de una especie obscura
Que come llagas y que bebe el llanto?

Il vampiro

Nel grembo della triste sera
invocai il tuo dolore...Sentirlo era
coglierti il cuore! Impallidisti
del battito delle tue palpebre di cera.

Scesero e tacesti, sembrasti
sentir passar la morte...Che aprissi
la tua ferita addentandola, mi sentisti?
Come mordessi nell'oro di un favo!

E, dolcemente, strinsi forte, traditrice,
Il tuo cuore già mortalmente ferito
dalla crudele spada, rara e squisita,
di un male senza nome per sanguinarlo in pianto!
E le mille bocche della mia sete maledetta
si protesero alla fonte nel tuo strazio aperta.

.....

Perché fui il tuo vampiro d'amarezza?
Sono fiore o stirpe di una specie oscura
che divora piaghe e si nutre di pianto

La miel

Busca en la miel de lo sueños
Sagrada Embriaguez. Sin ceños
Se abre a ti la mar dorada.
Boga, Simbad de lo sueños!
Peregrino de una hada
Cruza climas halagüeños
Lleva tu boca enmelada
Al beso de miel del hada.
¡La suma miel! Mas tú toca
Un punto la maga boca
Y alza un dique de diamante
Entre ella y tu golosina.
-Goza la flor un instante
Y… cuidando de la espina.

Il miele

Cerca nel miele dei sogni
la sacra ebbrezza. Senza più crucci
ti si apre un mare indorato.
Voga, Simbad dei sogni!
Peregrino di un'incantatrice
che attraversa lusinghieri stati
porta la tua bocca addolcita
al mieloso bacio della fata.
Eccelso miele! Accarezzi
un punto della bocca fatata.
Si erige una diga di diamante
tra lei e la tua prelibatezza.
- Gioisce il fiore per un istante
….facendo attenzione alla spina.

Otra estirpe

Eros, yo quiero guiarte, Padre ciego…
pido a tus manos todopoderosas
¡su cuerpo excelso derramado en fuego
sobre mi cuerpo desmayado en rosas!

La eléctrica corola que hoy despliego
brinda el nectario de un jardín de Esposas;
para sus buitres en mi carne entrego
todo un enjambre de palomas rosas.

Da a las dos sierpes de su abrazo, crueles,
mi gran tallo febril… Absintio, mieles,
viérteme de sus venas, de su boca…

¡Así tendida, soy un surco ardiente
donde puede nutrirse la simiente
de otra estirpe sublimemente loca!

Un'altra stirpe

Eros, voglio guidarti, Padre cieco…
chiedo alle tue onnipotenti mani
Il suo eccelso corpo cosparso in fuoco
sopra il mio, consumatosi in rose!

L'elettrica corolla che oggi dispiego
brinda al nettare di un giardino di Sposi;
per i suoi avvoltoi la mia carne consegno
in tutto uno sciame di colombe rosa.

Alle due serpi del suo abbraccio, crudeli,
dà il mio febbricitante stelo…Assenzio, miele,
versami nelle sue vene, nella sua bocca…

Così protesa, sono un cocente solco
dove nutrirsi potrà la semente
di un'altra folle, sublime stirpe!

El silencio…

Por tus manos indolentes
Mi cabello se desfloca;
Sufro vértigos ardientes
Por las dos tazas de moka
De tus pupilas calientes;
Me vuelvo peor que loca
Por la crema de tus dientes
En las fresas de tu boca;
En llamas me despedazo
Por engarzarme en tu abrazo,
Y me calcina el delirio
Cuando me yergo en tu vida,
Toda de blanco vestida,
Toda sahumada de lirio!

Il silenzio…

Per le tue indolenti mani
Il mio capello svigorisce;
soffro ardenti vertigini
per le due tazze di moka
delle tue pupille calde;
più che mai pazza divento
per la crema dei tuoi denti
nelle fragole della tua bocca;
tra le fiamme mi logoro
per legarmi al tuo abbraccio,
e mi calcina il delirio
quando mi ergo nella tua vita,
tutta di bianco vestita,
aromatizzata al giglio!

Traduzioni di © **Enrico Pietrangeli**
– Diritti riservati – 2005

José Maria Heredia *(1803- 1839)*
INMORTALIDAD

Cuando en el éter fúlgido y sereno
Arden los astros por la noche umbría,
El pecho de feliz melancolía
Y confuso pavor siéntese lleno.

¡Ay! ¡así girarán cuando en el seno
Duerma yo inmóvil de la tumba fría!...
Entre el orgullo y la flaqueza mía
Con ansia inútil suspirando peno,

Pero ¿qué digo? - Irrevocable suerte
También los astros a morir destina,
Y verán por la edad su luz nublada.

Mas superior al tiempo y a la muerte
Mi alma, verá del mundo la ruina,
A la futura eternidad ligada.

José Maria Heredia *(1803- 1839)*
HALHATATLANSÁG

Mikor a vakítón tiszta égi térben
settenkednek éjszakai árnyak,
a kebelben a mélabús vágyak,
valami zavaros félelmeken élnek.

Jaj, amikor zendül ott belül a lélek
mintha idegen sírban feszengne,
büszkeség és erőtlenség benne,
hasztalan tovább rettegve és félve.

Ámde jön a megváltoztathatatlan,
a haláltól még a csillagok is félnek
s meglátja a fényt bár hány éves korában.

Az idő felett már a vég, a halál van,
egyszer vége lesz az emberi létnek,
s jövője már az örökkévalóságban.

Fordította © ***Hollóssy Tóth Klára***

José Maria Heredia *(1803- 1839)*
IMMORTALITÀ

Quando nel fulgido e sereno etere
Ardono le stelle delle ombrose tenebre
Dalla felice malinconia e dal timore
Si sente turbato del tutto il cuore.

Ahi, se l'anima nell'intimo fa tumulti
Contro l'inerte sonno nei freddi tumuli!...
Tra l'orgoglio e la mia impotenza
Con l'ansia è inutile la penitenza.

Ma che dico? - È irrevocabile la sorte,
Anche le stelle son destinate alla morte,
E si vedrà la luce da rannuvolata vita.

Al di sopra del tempo e della morte,
L'anima mia andrà in rovina nella sorte,
Alla futura eternità sarà unita.

Traduzione di © ***Melinda B. Tamás-Tarr***

José Maria Heredia *(1803- 1839)*
HALHATATLANSÁG

Mikor a vakító és derült égen
Az árnyas éjek csillagai égnek,
Boldog mélabútól és rettegéstől
Zaklatott érzés szakad fel a szívből.

Jaj, ha belülről fellázad a lélek
A fagyos sírban a rest álom ellen!...
Büszkeségből és tehetetlenségből
Haszontalan a vezeklés rettegőn.

Mit mondjak? – A sors elkerülhetetlen,
És a haláltól egy csillag sem mentes,
S majd látja a fényt sötét életében.

Az időn s a halálon túli térben
A lelkemre a sorsadta végzet vár,
S egyesül a jövendő örökléttel.

Fordította © ***Melinda B. Tamás-Tarr***

Enrico Pietrangeli *(1961) — Roma*
NON È L'AMORE...

Non è l'amore che non trovo,
è un sentire morto, annichilito,
pavido desiderio appassito.
Non è l'amore che non trovo,
è la paura dei sentimenti
tra impalpabili, ordinari orrori.
Non è l'amore che non trovo,
è una nauseante umanità
per cui vomito inchiostro.
Non è l'amore che non trovo,
è l'arido fondo di una coppa
dove non scorre più il suo vino.

Fonte/Forrás: Enrico Pietrangeli, «Ad Istambul, tra le pubbliche intimità», Edizioni Il Foglio, Piombino (Li), 2007

Enrico Pietrangeli *(1961) — Roma*
NEM A SZERELEM...

Nem a szerelem az, mit nem lelek,
egy kihunyt, kiirtott érzést észlelek,
egy rettegő, lelohadt epedést.
Nem a szerelem az, mit nem lelek,
érzelmektől való félelmet észlelek,
láthatatlan, szokott rémtetteket.
Nem a szerelem az, mit nem lelek,
egy hányadék emberiséget észlelek,
melytől szurkot okádva öklendek.
Nem a szerelem az, mit nem lelek,
kiszáradt kupaaljat észlelek,
melyből bor többé nem cseppen.

Traduzione di © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Tábory Maxim *(1924) — Kinston (NC – U.S.A.)*

DECEMBERI HAJNAL[1]

Jókai Annának

Ma derült a december.
E telt téli nap a szívünk.
A csönd megáld és szentel.
Szemünkből lelkünk sugárzik.

Hideg, határtalan, kék Tisztaság,
Az égbolt tárul felettünk.
Bennünk egyesültek nyelvek, hazák.
Szellemünk Magasba szárnyal.

Most egy vággyal sóhajtunk és az eget
Nézzük mindenütt, a Jövő elé,
Vagy mélyünkbe merült bánatunk megett.
Vele leszünk - Beteljesülésben.

És megszűntünk én lenni
Mert millió él Belőlük Bennünk.
Mind a szívünkből leng ki,
Mint éj-ágyból ébredő porszemek.

Ezer helyen, bár köddel van hintve,
Néha, ha fellángol életünk
A Végtelent érezzük és szinte
Magunk fölé növünk olyankor.

Nem ismerjük egymást, de este, vagy hajnalban
Áthat minket közös küldetésünk.
Együtt, értük, csak értük imádkozunk halkan...
Távoli szívükhöz szárnyal imánk.

[1] Szerzői mgj.: „Bennünk egyesültek..." – a költők, művészek gondolatban egyesültek és a világ a hazájuk. „Belőlük Bennünk" – mert rajtunk keresztül embermilliók benső-magukra ismerhetnek.

Fonte/Forrás: Ombra e Luce di Maxim Tábory, Edizione O.L.F.A. Ferrara, 2010, pp. 124, € 23,00

Maxim Tábory (1924) *— Kinston (NC – U.S.A.)*

L'ALBA DI DICEMBRE[1]

Ad Anna Jókai

Dicembre è sereno nel primo albore
E pieno d'inverno è il nostro cuore.
Il silenzio ci benedice e santifica,
L'anima s'irradia dai nostri occhi.

Il cielo dispensa immane freddo,
Azzurro Chiarore in alto si distende.
Lingue e patrie divengono tutt'uno
E il nostro spirito elevato volteggia.

Con anelito sospiriamo e scrutiamo
Ovunque il cielo, davanti al Venturo,
Oppure, dietro lo strazio interiore,
Con esso saremo nell'Adempimento.

Come l'io cessati noi siamo
Perché un milione di Entità in Noi vive.
Tutto questo aleggia dal nostro cuore
Di notte, al risveglio, in granelli di polvere.

In mille luoghi, anche se avvolti dalla nebbia,
La nostra vita talvolta s'incendia,
avvertiamo l'Infinito e, in quel momento,
Diveniamo quasi più grandi di noi.

Non ci conosciamo ma, alba o sera,
una comune missione ci conduce.
Insieme, solo per loro preghiamo, a bassa voce...
Vola un'orazione verso il lontano cuore.

[1] *N.d.A.: «Lingue e patrie divengono tutt'uno...», ovvero i poeti e gli artisti si sono uniti ed il mondo è la loro patria; «un milione di Esso in Noi» è perché attraverso di noi milioni di uomini riconoscono l'interiorità di se stessi.*

Traduzione di © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Juana Castro è nata a Villanueva de Cordoba, Spagna, nel 1945. È una delle voci più significative della poesia spagnola contemporanea.
Professoressa speciazlizzata in educazione infantile, è Membro della Real Academia de Cordoba de Ciencias, Bellas Letras y Nobles Artes. Collabora a diverse riviste letterarie con articoli e critica letteraria. È inoltre traduttrice dall'italiano. Ha ottenuto importanti premi nel campo della poesia e della narrativa, fra questi il Premio Juan Alcaide; il Premio Juan Ramón Jiménez; il Premio Carmen Conde e il Premio San Juan de la Cruz.
.
In Italia, suoi testi sono stati pubblicati nella rivista Poesia, e nei volumi antologici Memoria della Luce (Levante Editore, 1996 a cura di Emilio Coco) e Calice e Altre Poesie (Via del Vento 2001).

Dal libro: Del color de los Ríos, Juana Castro,
Collección Esquío de Poesía, Spagna, 2000

Juana Castro (1945, Villanueva de Cordoba) spanyol költőnő nevével Daniela Raimondi honlapján találkoztam az év elején. Az ő olasz fordításainak hála, meg is érthettem a többszörös irodalmi díjnyertes hölgy 2000-ben megjelent Del color de los Ríos című kötetéből válogatott verseket. A szövegeket olvasva mindenféle jelző eszembe jutott, többek között, hogy különösek, őszinték, de szépek és emlékekkel telik is.

Il maschio (Zagal)

Sono il maschio, perché morì mia madre.
Mi diedero indumenti da maschio per vestirmi:
camicia, pantoloni di panno

A fiú (Zagal)

A kölyök vagyok, aki miatt anyám halott.
Fiúruhákat adtak rám, mondván: „ezekben járj!"
Vászonnadrágot, meg inget,

e delle scarpe rustiche che mi affaticano il passo.
Porto come me una fionda, un bastone ricurvo, e curo le pecore
mentre apro la bisaccia e lascio l'impronta dei denti
nell'oscura durezza del pane
e nella mezza forma di formaggio venata di grasso.
Mi fanno compagnia il mio cane e la paura
perché il giorno è immenso,
il campo infinito, e i miei sopracalzoni di cuoio
mi pesano come pietre sulla carne.

s durva cipőt is, mely elcsigázza a léptet.
Hordom, akár a csúzlit vagy a görbebotot,
mikor a birkákra vigyázok.
Ha kinyitom a tarisznyát, fogam nyomot
hagy a kenyér kemény, sötét héján,
az erezett, zsíros sajt félholdján.
Társam csupán a kutyám, és a félelem,
mert napjaim mérhetetlenek,
a rét végtelen, s a bőrharisnyám
oly' nehéz, akár a húsbavágó kövek.

Le trecce (Las trenzas)

Mia zia mi ha tagliato le trecce.
Lei dice
que un ragazzo si deve pettinare in fretta.
E spingo la mula, e raccolgo ghiande,
e trascino i sacchi di avena sul petto,
e ho mani
coperte di calli, nere
come il corpo di mio padre e gli occhi
dei rospi che saltano
nella pioggia e nel pozzo.

Copfok (Las trenzas)

Nagynénám vágta le a copfom,
mondván,
egy fiúnak gyorsan kell fésülködnie.
Hajtom hát az öszvért, gyűjtöm a makkot,
mellemen cipelem a zabos zsákot,
a kezemet
hólyagok borítják, mely fekete,
akár apám teste,
az esőn vagy a kútnál ugráló
varangyok szeme.

Il puledro bianco (El potro blanco)

Ha ragione lei, e lo specchio
che stasera ha riflesso la mia immagine.

— Guardati, tu non sei un uomo.

Gli uomini non hanno mai
questa febbre negli occhi, né le cosce
gli fioriscono rotonde, né sul seno
gli crescono due bottoni
eretti come isole dietro la camicia.

— Guardati.

E io mi guardo,
mentre mi denudo
togliendomi di dosso i tristi indumenti da lavoro.

E allora il mio corpo appare, senza che io lo convochi,
uguale al giglio
di sole e alla radiante mela della carne,
come nel miracolo
del primo puledro bianco mentre esce
dal corpo di sua madre.

Traduzione di © **Daniela Raimondi**

A fehér csikó (El potro blanco)

Neki van igaza, és a tükörnek,
mely ma este az én képem veri vissza.

Nézz magadra, te nem férfi vagy!

Férfiaknak sosem ég
ilyen láz a szemükben, a combjuk sem
virágzik ily' kereken, a mellükön sem
nő az ingük mögött két
gombszerű domború sziget.

Nézd meg magad!

Én pedig néztem magam,
míg levetkőztem,
letolva magamról a szomorú munkásruhákat.

És akkor a testem akaratlanul is olyannak tűnt,
mint egy aranyliliom,
húsból nőtt ragyogó alma,
mint az első
fehér csikó a mondában, mikor az anyja
testét maga mögött tudta.

Traduzione dall'italiano in ungherese di © **Olga Erdős**

Daniela Raimondi *(1956) — Londra*
06:53

Chiusa in questo rosso che respira,
la rosa di vetro
nel fragilissimo centro del petto.
Solo così io esisto:
in questo suono scuro, dolce come sangue.

Daniela Raimondi *(1956) — London*
06:53

Az üvegrózsa be van zárva
e lélegző vörösbe,
a törékeny mellkas közepébe.
Én is így létezem csak:
ebben az érdes-édes hangban, mely mint a vér, olyan.

Il guanto della notte sfiora il mio corpo,
rimuove il velo funebre del buio.
Il nuovo giorno nasce
in una ciotola d'azzurro.

Tocco di nuovo il mondo
con le mie mani primitive.
Oggi vivrò senza fatica.
Bacerò la bocca rossa del giorno,
getterò piccoli sassi
nei cerchi infiniti dell'acqua.

(Anteprima dal «Diario della Luce», Libro-CD, Edizioni Mobydick, gennaio 2011)

Végigsimít testemen az éj kesztyűje,
a sötétség gyászfátylát fellebbentve.
Az új nap
égszínkék csuporból virrad.

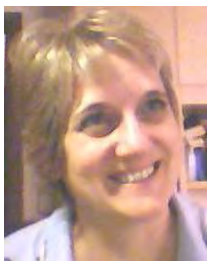
Egyszerű kezeim ismét
megérintik a világot.
Ma könnyedén élek.
A nap vörös ajkát csókolom majd,
s apró köveket vetek
a víz végtelen gyűrűibe.

A vers a költőnő 2011. januárjában megjelenő «A Fény naplója» – «Diario della Luce» – című kötetében jelenik meg.

Traduzione di © **Olga Erdős**

_____L'Arcobaleno_____

Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia
oppure
Autori Stranieri d'altrove che scrivono e traducono in italiano



Melinda B. Tamás-Tarr *(1953) — Ferrara*

EXTRA HUNGARIAM NON EST VITA. SI EST VITA NON EST ITA... (Miscellanea 1983-2010)

I. Una piccola (parziale) collezione dei rifiuti... (carteggio, stampa...)

Dopo nove anni del suo arrivo, nel sotto citato «Giornalista Oggi» (1992) si legge un titolo: «Anche una professoressa di letteratura ungherese ha voluto a fare la giornalista» Poi si prosegue: «Tra i tantissimi esercizi che ci sono arrivati, pubblichiamo anche quello di una signora che insegna lingua, letteratura, storia e musica ungherese. La sua prova naturalmente è più che soddisfacente... La singora Melinda Tamás-Tarr, abitante a Ferrara, è una signora ungherese che insegna lingue, letteratura, storia, musica del suo Paese. Ma evidentemente sente anche lei il fascino del giornalismo e ci ha inviato un articolo sul tema della solidarietà. La professoressa scrive indubbiamente bene, ci mancherebbe altro, e crediamo che non dovrebbe avere difficoltà a trovare un giornale che ospiti i suoi pezzi.»

Beh, non è stato così! Per le sue richieste ecco alcune risposte scelte tra i tantissimi rifiuti delle testate giornalistiche e delle case editrici che dal 1992 si sono ripetute con lo stesso contenuto (non parlando ora degli altri settori):

«Con riferimento al Suo fax..., ci spiace informarla che stampiamo solo un'agenda guindicinale di 10 facciate, che comporta una limitatissima collaborazione per la quale siamo abbondantamente coperti. Con i migliori saluti. Ecostampa»

«Gentile Signora, riceviamo la sua offerta di collaborazione al nostro giornale. E di questo la ringraziamo. Purtroppo però in questo momento non ci sono le condizioni per corrispondere alla sua offerta. Ne terremo percò sicuramente conto appena se ne presenterà l'opportunità. Nel frattempo voglia gradire i miei più cordiali saluti. Redazione 'Il Sabato'»

«Gentile Dottoressa, diamo riscontro al Suo fax e innanzi tutto La ringraziamo sentitemente per essersi rivolta alla nostra Casa Editrice per proporre la Sua collaborazione. Le assicuriamo che terremo in evidenza il suo nominativo e, non appena se ne presenterà l'occasione, sarà nostra cura metterci in contatto con Lei per fissare un colloquio preliminare. Grati per la fiducia accordataci, Le porgiamo molti cordiali saluti. G. D'Anna Editrice.»

«Gentile professoressa, la ringraziamo per la sua lettera, tuttavia siamo purtroppo spiacenti di non poter accogliere la sua richiesta di collaborazione al nostro giornale, poiché attualmente l'organico è al completo né prevediamo per il momento di allargare i quadri. La ringraziamo comunque di aver pensato a noi e le inviamo cordiali saluti. Il segretario di Redazione 'La Repubblica'»

«Gentile professoressa, La ringraziamo per la Sua cortese offerta di collaborare con la nostra Casa ma al momento non abbiamo purtroppo la possibilità di avvalerci della Sua esperienza e disponibilità essendo il nostro organico più che al completo. Terremo in evidenza il Suo nominativo per eventuali future necessità che dovessero presentarsi. Con rinnovati ringraziamenti La preghiamo gradire i nostri saluti più cordiali. Incaricato del Gruppo U. Mursia Editore»

«Gentile Professoressa, con riferimento alla Sua cortese lettera siamo spiacenti di informarla che la Sua proposta non interessa il nostro programma editoriale. Ringraziandola, con i nostri migliori saluti. Adelphy Edizioni.»

«Gentile signora, accogliamo con interesse la sua del 15 maggio u. s. e le comunichiamo che abbiamo preso della sua disponibilità. Per il momento la nostra Società è al completo di personale e servizi, tuttavia, in ragione di un prossimo sviluppo di lavoro, non escludiamo l'ipotesi di poterla interpellare in seguito. Voglia gradire i nostri distinti saluti, TOMO Edizione.»

«Con riferimento al Suo fax..., ci spiace informarla che stampiamo solo un'agenda guindicinale di 10 facciate, che comporta una limitatissima collaborazione per la quale siamo abbondantamente coperti. Con i migliori saluti. Ecostampa»

«Gentile Signora, riceviamo la sua offerta di collaborazione al nostro giornale. E di questo la ringraziamo. Purtroppo però in questo momento non ci sono le condizioni per corrispondere alla sua offerta. Ne terremo percò sicuramente conto appena se ne presenterà l'opportunità. Nel frattempo voglia gradire i miei più cordiali saluti. Redazione 'Il Sabato'»

«Gentile Dottoressa, diamo riscontro al Suo fax e innanzi tutto La ringraziamo sentitemente per essersi rivolta alla nostra Casa Editrice per proporre la Sua collaborazione. Le assicuriamo che terremo in evidenza il suo nominativo e, non appena se ne presenterà l'occasione, sarà nostra cura metterci in contatto con Lei per fissare un colloquio preliminare. Grati per la fiducia accordataci, Le porgiamo molti cordiali saluti. G. D'Anna Editrice.»

«Gentile professoressa, la ringraziamo per la sua lettera, tuttavia siamo purtroppo spiacenti di non poter accogliere la sua richiesta di collaborazione al nostro giornale, poiché attualmente l'organico è al completo né prevediamo per il momento di allargare i quadri. La ringraziamo comunque di aver pensato a noi e le inviamo cordiali saluti. Il segretario di Redazione 'La Repubblica'»

«Gentile professoressa, La ringraziamo per la Sua cortese offerta di collaborare con la nostra Casa ma al momento non abbiamo purtroppo la possibilità di avvalerci della Sua esperienza e disponibilità essendo il nostro organico più che al completo. Terremo in evidenza il Suo nominativo per eventuali future necessità che dovessero presentarsi. Con rinnovati ringraziamenti La preghiamo gradire i nostri saluti più cordiali. Incaricato del Gruppo U. Mursia Editore»

«Gentile Professoressa, con riferimento alla Sua cortese lettera siamo spiacenti di informarla che la Sua proposta non interessa il nostro programma editoriale. Ringraziandola, con i nostri migliori saluti. Adelphy Edizioni.»

«Gentile signora, accogliamo con interesse la sua del 15 maggio u. s. e le comunichiamo che abbiamo preso della sua disponibilità. Per il momento la nostra Società è al completo di personale e servizi, tuttavia, in ragione di un prossimo sviluppo di lavoro, non escludiamo l'ipotesi di poterla interpellare in seguito. Voglia gradire i nostri distinti saluti, TOMO Edizione.»

«Gentile Signora, il direttore ha ricevuto la sua lettera e mi prega di ringraziarla per l'attenzione verso il nostro giornale. In questo momento, purtroppo, non possiamo avviare nuove forme di collaborazione in quanto abbiamo appena ultimato l'assorbimento dei colleghi di Stampa Sera, quotidiano non più in edicola dall'aprile dell'anno scorso. Di conseguenza i nostri quadri redazionali sono più che al completo. Teniamo in buona evidenza la sua proposta nel caso in cui, in futuro, dovesse presentarsi qualche buona occasione. Buon lavoro e cordiali saluti.»

«Gentile Signora Melinda, per incarico del direttore, la ringraziamo per la sua offerta di colaborazione con il nostro giornale. Nonostante il suo lusinghiero curriculum la direzione ha deciso di non accettare la sua proposta perché, al momento, il nostro organico di redazione risulta completo. Le terremo in considerazione per eventuali necessità future. Voglia gradire i nostri migliori saluti. Segretario di redazione 'il Giornale'»

«Gentile signora, a nome del direttore la ringrazio per la sua offerta di collaborazione che terremo in evidenza per il futuro. Cordiali saluti. Segretario della Redazione del 'Corriere della Sera'»

Da allora, fino ad oggi, la sua proposta di collaborazione la stanno tenendo in evidenza per il futuro...(sic!) Intanto gli anni sono passati, passano e passeranno ancora!...

Per questo motivo l'«Osservatorio Letterario», [...] è stata fondata [...] senza una lira di appoggio, dalle proprie forze e dalla passione professionale per dare - oltre alla valorizzazione degli autori esordienti o poco conosciuti - una ragione per la sua esistenza professionale ed intellettuale [...], dato che la Città Estense e le altre regioni, dopo lunghi anni non le hanno offerto alcuna possobilità lavorativa costringendola alle soluzioni 'fai da te'.

La situazione non è cambiata affatto, è la stessa, soltanto le circostanze sono diverse: adesso si riguarda la sorte della rivista. Ecco tre risposte all'appello del 26 marzo 1998 inviato qua e là:

«Milano, 30 marzo 1998 - messaggio telefax: Ho letto con grande interesse la Sua rivista di alto livello, anche se mi rincresce che il nostro Consolato non possa intervenire concretamente nelle spese. Auguriamo a Lei ulteriori successi, porgo distinti saluti: Dott. Sólyom Gábor, Console Generale»

«Bologna, 30 aprile 1998 - Alla cortese attenzione del Prof. Melinda Tamás-Tarr Bonani c/o Redazione O.L.F.A.
Con la presente si risponde alla accorata richiesta di sostegno della sua impresa editoriale ammirevole e coraggiosa, ma in cui non si riscontrano gli elementi necessari per un intervento della nostra amministrazione. Le sagnaliamo però che suoi interlocutori più adeguati alla sua impresa possono essere le biblioteche, pubbliche o private che incentivano fondi librari ed emeroteche sulla letteratura, per cui potrebbero avere un differente interesse a prendere in considerazione le sue esigenze.
Augurandole buon lavoro, inviamo distinti saluti. Prof. Roberto Grandi, l'Assessore alla Cultura, Comune di Bologna»

«Roma, 03 aprile 1998
Gentile Professoressa, rispondo alla lettera da Lei inviata al Presidente della Repubblica per segnalargli le difficoltà di carattere economico relative alla pubblicazione della rivista culturale "Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove".
Al riguardo, debbo comunicarLe che questo Segretariato Generale non dispone di specifiche competenze né di dirette risorse da destinare a sostegno di iniziative culturali, indipendentemente dal rilievo delle stesse.

Nel rammarico di non aver potuto accogliere l'auspicio manifestato, Le invio i migliori saluti ed auguri per il Suo impegno culturale. Gianfranca Pirisi»

Ma se i competenti fossero stati sensibili per il problema, motivati di buona volontà e di senso umanitario e civico, avrebbero potuto fare qualcosa, almeno indicare una strada praticabile, o dare qualche utile consiglio di soluzione. Questo fatto è avvenuto soltanto nella risposta dell'Assessore bolognese. Però una cosa è certamente positiva che questi signori hanno almeno risposto ma il Presidente della Repubblica d'Ungheria, il Magnifico Rettore Fabio Roversi-Monaco, il Prof. József Pál P.H.D., Direttore Scientifico dell'Accademia d'Ungheria di Roma, l'ex Presidente del Consiglio Romano Prodi, Silvio Berlusconi, l'ex sindaco di Ferrara Roberto Soffritti, lo scrittore locale Roberto Pazzi, recentemente deceduto Gianfranco Rossi - quest'ultimo lo conoscevo anche personalmente -, il direttore della Cassa di Risparmio di Ferrara (che ha un fondo da destinare per le iniziative culturali), molte biblioteche (100) d'Italia, la Radio RAI1 e tanti altri personaggi ed enti - si potrebbe elencarli ancora - fino ad oggi si sono chiusi ermeticamente nel loro guscio di silenzio testimoniando una grande maleducazione, insensibilità, mancanza di dovere e un'assoluto disinteresse per un singolo cittadino qualsiasi e per i suoi problemi e sacrifici... Potevano rispondere almeno formalmente - di buona educazione - almeno per ringraziare le copie del periodico inviate in omaggio... [N.d.A.: Si tratta del fascicolo Anno II. N. 3 1998, con copertina a colori col fotomontaggio delle immagini della cerimonia solenne da me scattate durante la consegna della Laurea Honoris Causa ad Árpád Göncz, presidente della Repubblica d'Ungheria, in cui è inserita anche una mia foto.]

Però, l'«Osservatorio Letterario» è ancora qui tra noi nonostante le gravi condizioni d'esistenza. È una rivista senza scopo di lucro, non gode delle sponsorizzazioni: quindi viene finanziata principalmente dagli abbonamenti, dalle iniziative letterarie e dalle pubblicazioni delle antologie e dei quaderni letterari dei Premi/Concorsi come rimborso spese di realizzazione. Le difficoltà finanziarie che comportano le spese delle edizioni artigiane e delle distribuzioni agli abbonati sono state alleviate grazie ad un piccolo compenso ricevuto dalla Navale in cambio per la pubblicità in ogni mese d'uscita del fascicolo nuovo - che però probabilmente cesserà - ed all'Abbonamento Ente. Dalla nascita di questa rivista fa una gradita presenza continua in prima fila la Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara ed il Dipartimento del Maltese dell'Università di Malta ed infine si ringrazia anche ad alcuni sostenitori Lettori ed Autori. Senza il loro sostegno con il solo Abbonamento Autore il periodico avrebbe avuto dei problemi più gravi di esistenza. L'«Osservatorio Letterario», non è un piccolo periodico locale o provinciale, nonostante che non sia un grande organo di tampa culturale, è internazionale: è presente, oltre all'intero territorio italiano - dal Nord fino al Sud -, anche in Ungheria, Malta, Belgio, Grecia, negli Stati Uniti ed ha delle finestre verso l'immenso mondo virtuale: nell'Internet. [...]

Melinda Tamás-Tarr-Bonani ha cominciato a scrivere in italiano nel 1989 con l'intento di migliorare il suo italiano e misurarsi con gli indigeni. Dal 1993 - l'anno del suo 1° posto al Premio Dante per l'analisi critica letteraria dalla Società Dante Alighieri - ha partecipato a 31 importanti concorsi letterari e artistici italiani ed internazionali - con racconti, saggi, articoli giornalistici, poesie, fotografie, illustrazioni/grafiche - collezionando cinque primi premi, quattro secondi, otto terzi, cinque quarti, tre quinti, quattro menzioni, due segnalazioni non e molti altri riconoscimenti compresi quelli ricevuti in Ungheria per retorica (Pécs, 1974, 1975) e per il giornalismo sopraccitato (1977). In Italia dal 1989 è presente con i suoi lavori in 21 [N.d.A. le antologie sono aumentate: 22 + 4 antologie delle sue traduzioni/elaborazioni] antologie e con articoli, interventi, lettere occasionali ne «il Resto del Carlino» (Servizio sul Laurie Dennett: *«Una donna combatte la sclerosi multipla: Lungo le vie dell'Europa per amore e solidarietà»*1992, *«Gara di solidarietà: Benin»* nel periodico milanese «Giornalista Oggi» Fabbri Editori, n. 37 1992, *«'Via Vaspergolo' di Franco Patruno - L'umorismo di un sacerdote per raccontare il dopoguerra»* 1993 - recenzione, *«È stata premiata Alessandra Bonani - Ferrarese alla festa di Barbie*, *«Quello sciopero inutile» «Vergogna! La cittadinanza diserta i concerti benefici»* 1994, *«Lavoro: Un "bidone" tira l'altro»* 1997, *«Caro Collega»* 1999); ne «La Nuova Ferrara» (*«Il 'Tokaj' non si produce nella zona di Veszprém», «C'è una antica simpatia tra Italia e Ungheria», «Portomaggiore - Veszprém: una amicizia senza muri», «Snobbato il concerto», «Le opere della Donini mi offendono», Caso Donini/2 - Non capisco i suoi disegni osceni», «Propongo l'evirazione a chi pratica le violenze sessuali»,* 1994) ed inoltre nel «Corriere della Sera*» «Caro Montanelli»* - Montanelli riporta la lettera scritta in difesa della scrittrice Susanna Tamaro e risponde pubblicamente - la stessa lettera è stata pubblicata anche ne «il Resto del Carlino» e ne «La Nuova Ferrara» (1995), ed infine nella «Famiglia Cristiana» *«Sgarbi-novella»* (1995), compresi alcuni altri periodici oltre all'«Osservatorio Letterario». (20 aprile 2000)

Da: Melinda Tamás-Tarr-Bonani, I signori del Danubio (Articoli dell'Osservatorio Letterario 1997-2000), Edizione O.L.F.A., Ferrara, 2000

CRITICA dal critico letterario Dott.ssa Angela Sabella di Milano e dall'editore delle Edizioni Tracce di Pescara: dell'ottobre 1995:

«In qualità di direttore editoriale delle Edizioni Tracce ho ricevuto la copia del dattiloscritto della Sua bella raccolta di poesie "Stato d'animo" e il Suo racconto "Il complotto dei ragazzi" dal critico letterario Angela Sabella, che dirige alcune collane di poesia e narrativa delle Edizioni Tracce ed è responsabile del Premio Letterario Internazionale "Il Paese che non c'è" di Milano.

Angela Sabella ha molto apprezzato la Sua raccolta di poesie e ci ha proposto la pubblicazione in volume della Silloge nella collana "Il cassetto delle strofe" da lei diretta.

Anche a me sembra che la Sua raccolta di poesie sia molto valida, testimonianza di una personale impostazione stilistica, espressa con un linguaggio di grande forza e sensibilità, efficacemente espressivo

ma anche pienamente comunicativo. In particolare sono rimasto colpito dalla forza descrittiva delle immagini, della ricerca linguistica percorsa da una costante tensione esistenziale e dalla capacità di esprimere simboli ed allegorie con una sintesi di grande effetto. Ritengo che la Sua raccolta di poesie costituirebbe un testo molto significativo se pubblicato in volume. Sono lieto quindi di comunicarle una proposta per l'edizione del libro..." e potrei ancora continuare, ma per la ragione di spazio ritengo opportuno di non elencarle.» [N.d.A. Il costo dell'offerta editoriale era ingente, quindi ho lasciato perdere la pubblicazione]

II. 1989-1997: Sulle ali dei pensieri *

Vari scritti pubblicati sparsi nelle 22 antologie dei premi letterari, riviste; creati originariamente in italiano e non nella mia madrelingua, in cui sia le liriche pubblicate senza interventi dei curatori delle antologie, che quelle inedite, non sono mai state rivedute/italianizzate da poeti italiani di madrelingua, ma a quei tempi alcune da me modificate, perciò potranno riscontrare delle imperfezioni linguistiche o stilistiche (cosiddetto stile non italiano. [* Si presta il titolo di una delle prime raccolte inedite]:

Selezione dalle sillogi ancora inedite – alcune liriche pubblicate sparse qua e là, alcune, nel frattempo, leggermente modificate – ***Sulle ali dei pensieri, Canti tetri, Stato d'animo***:

Frammento

Pizzico le corde dell'anima mia,
cerco una melodia che mi conforti,
vorrei cacciar via la nostalgia
e riaver la mia perduta gioia...

(1993)

Ipocrisia

Aspetto in silenzio
che entri qualcuno...
Ma ormai non vien nessuno...
Chi potrebbe aprir la porta
quando non c'è chi s'interessa
della mia persona?...

Ma quando incontro i conoscenti
tutti sono tanto sorridenti,
cortesi parole, falsamente calde,
ma in realtà disinteressate.

(1993)

Stato d'animo

Non so cosa dire,
cerco le parole...
ma la mia lingua è ferma...
Non vuole far uscire
alcuna frase
dalla mia bocca.

Guardo nel vuoto:
chi sono, da dove
provengo?
L'Ungheria,
dolce Patria mia,
sei lotana dalla mia vita.

Vorrei ritrovarmi,
ma come potrei?
La terra gelata –
crudele – spietata
non accetta
la mia pianta sradicata.

Ho voglia di fuggire
lontano da tutti,
scappar finalmente
dai miei pensieri...
«Hai paura?
Di che cosa?»
«Stai zitta anima mia!
Ho una gran paura
della nostalgia!...»

Sono tanto lontani
la mia dolce terra,
i ricordi e i successi
della mia vita...
Esistenza spezzata,
l'anima pestata
dall'impossibilità
di radicarsi qua...

Sono tanto
stanca ed amareggiata:
è inadatta l'Italia
per la pianta rinvasata.

Stringo i denti
ed i pugni...
Urlerei verso
i finti sordi e muti...

(1994)

Apocalisse '94

Spavento mortale, catastrofe grande:
la vita della gente nessuno la difende
dalla bella Natura sempre aggredita
e violentata, mai rispettata
ora che essa si è ribellata.

Fiumi rabbiosi – impazziti – crudeli
vengono ai torrenti, –
spazzano via tutto danzando con i morti.
L'acqua preziosa della nostra vita
si è trasformata in omicida:

Un grande boato ed urla disperate
rompono la notte...
«Aiuto!... Crolla!... La casa!...
Ahi, mi soffoca!...»
Ed alla porta c'è già una figura
assai oscura: è la Morte... –
aspetta impaziente...

Città sommerse nei fiumi ribelli
vendicano gli uomini funesti...
È una vendetta in piena regola
della natura per i gravi danni
provocati negli anni passati.

«Uomo, il tuo rispetto
mi è sempre mancato,
mi hai sfruttato – usato
ed anche danneggiato...
Ora i miei fiumi sono costretti
a uscire dal loro secolari letti.»

Tremendo allagamento; tutto è distrutto:
che grande disastro! Tanti paesaggi
son inghiottiti dall'acqua, dal fango
ed ora invocano un aiuto disperato...

Senza tetto sono tanti e pure i dispersi...
Ma anche in quest'aria ricolma di pianti,
sussurri, grandi dolori e rantoli d'agonia
la voglia di ricominciar è grande:
LA VITA CONTINUA...

(1994)

Mi sento in gabbia

Mi sento rinchiusa in una gabbia
come una povera bestiolina
ch'è costretta a rimanere
nella sua crudele prigionia.

Da tanti anni son chiusa
in quest'insopportabile trappola,
le mie povere ali son deboli, incapaci
per poter volare sempre
e liberamente verso i cieli lontani...

Sento ogni volta una grande forza
che mi ostacola nella partenza:
mi attira fortemente al suolo
per far svanire il mio decollo...

(1995)

Vorrei sconfiggere la nostalgia

Vorrei sconfiggere la nostalgia,
ma son priva di certezze:
mi manca la fiducia
di vincere questa battaglia
che sembra essere assurda
già dalla partenza...
La mia anima tormentata
piange per la lontananza
della mia terra natia:
di quella bella Pannonia...

(1995)

Oh, Ferrara...

Città-Estense, oh, Ferrara,
tu, Bella addormentata
della pianura padana
adottami, non essere spietata...

Tu sei rigida, crudele
con la gente non ferrarese
come me che cerca di essere
una tua figlia degna di te...

Ma tu non mi prendi,
neanche consideri,
e anno dopo anno
mi umili soltanto...

Sei una duchessa vanitosa,
e dalla superbia anche cieca,
priva di sentimenti,
posseduta da secoli
dai provinciali gelidi...

(1995)

Domandando

Perché vedo tutto solo nero
e non trovo un mondo sereno?
Perché la mia visione di vita
è soltanto sempre più oscura?

Dov'è la via dei grandi sogni,
dove si trovano i raggi solari
che illuminano i nostri momenti
dei grigi giorni, tanto opprimenti?

Apro la finestra della mia tana
per far entrare la Luce Speranza
aspettando il segno della Grande Gioia
per cancellare ogni sofferenza...

Uccellino Azzurro in quale parte voli?
Riportami, ti prego, i tempi dorati!
T'aspetto da tanto ed in ogni minuto,
accontentami, caro uccellino mio!...

(1995)

Prendo il liuto

Prendo il liuto a suonar
anche se nessuno aspetta
alcuna canzone da me,
ma ho tanta voglia d'inviar
le melodie del mio cuore...

La fiammella del mio animo
arde ancora, non è morta
del tutto: aspetta di diventar
la face per riscaldar i cuori
e poetar le canzoni dei sogni.

Cerco il cielo che sparga un sorriso,
cerco la Terra che sia nel palmo di velluto
per poter cantare la speranza del venturo
e dimenticar il doloroso lamento
del nostro vivere quotidiano.

Prendo il liuto a suonar
la pace, la gioia, la felicità –
e vorrei vedere la gente contenta,
circondata dalla pace eterna
e non sentir mai l'odore di guerra...

Suonerei, ma non in solitudine,
vorrei bruciar le mie corde
gareggiando con le anime gemelle,
accendere la fiamma di passione
e le mie canzoni non sian orfane...

(1995)

Tragedia

Vorrei cantar una canzone
per esaltar il nostro presente,
vedere la gente sorridente,
mai assistere alle sofferenze...

Questo desiderio rimane un sogno,
posso poetar il dolore soltanto:
nel nostro vecchio Globo malato
l'essere umano è tanto nefando.

Ora alle soglie del Duemila
la gente la testa l'ha perduta,
si abbandona solo all'astio
compiendo anche un grande eccidio...

Sulla terra dei nostri vicini
i serbi sparano contro i civili,
essi sono feroci e spieiati
e cacciano dei sogni alienati...

La vita dell'essere umano

non conta al serbo soldato,
spara accecato contro i viventi
elimina coll'odio anche i bambini...

(1995)

La voce della mia anima

La voce della mia anima
è la sintesi dei sentimenti
di quelli grandi e misti
generati dagli attimi tristi...
Questi tetri pensieri
sorgono dal profondo
del mio animo ferito
ch'è colmo di vari dolori...

(1995)

Memento*

Te ne sei andata vivace ragazza,
rosa appena sbocciata,
avevi soltanto diciotto anni,
ti stavi preparando per i tuoi esami...
Mia dolce alunna che eri una brava
fanciulla, te ne sei andata
da questo Globo terrestre:
ci hai lasciato per sempre...
Il brutto male, quel cancro maledetto
t'ha rapita presto per portar lontano
il tuo giovane animo.
La Morte non guarda mai la sua vittima
che la sua preda sia giovane o vecchia:
ella è sempre nascosta in un angolo
della nostra breve vita per essere pronta...
Così faceva anche con la tua vita
che te ti ha strsappato con grande fretta
senza guardar la tua bella giovinezza:
tu, mia povera ragazza
non sei riuscita a sconfiggerla,
essa era tanto feroce, spietata,
è arrivata come una furia...
Ti ricorda eternamente
vivace e sorridente, come eri sempre:
la tua insegnante...

* In ricordo alla mia allieva Éva Busa – alunna della mia classe in cui ero anche capoclasse pedagoga – appena saputa la triste notizia da un altro mio allievo.

(A.A. 1994/95)

Ricordi

Ho tra i miei ricordi
tanti eventi dolorosi
che oltre un decennio
del nebbioso passato
assai odiato
ritornano ancora
in forma di un incubo
per regalarmi uno spavento
e grande tormento.
Lasciatemi in pace
non fatemi più male,
la mia debole esistenza
non regge alla minaccia,
non è capace di tutelarmi
contro questi
spietati attacchi.
Ricordi tetri, crudeli,
insistenti tornate nel regno
della nebbia,
non ho alcuna voglia
di avere un contatto
con la Vostra ferocia...
Vorrei cancellarvi
dalla mia mente...
Lasciatemi andare
lontano e per sempre...

(1995)

Chi mi ascolta?

Ho una gran voglia di poetare,
un'enorme necessità di dialogare,
comunicare sempre con la gente,
lanciare i messaggi del mio cuore.

Chi mi ascolta? - chiedo... e rispondo:
Nessuno... Sono sola in questo mondo,
un essere sconosciuto, sepolto vivo,
nessuno mi dà un morale appoggio.

Mi sento un povero lupo solitario
che vagabonda nel bosco del pensiero,
che s'aggrappa in modo spasmodico
ai tempi dorati del remoto passato.

Allora le mie parole contavano parecchio,
m'ascoltavano con fine orecchio,
ero un essere umano non poco noto,
ma ora non mi considera nessuno.

Il silenzio profondo a me attorno
è distruttore sovrumano,
l'apatia e l'egosimo d'ogni giorno
affliggono il mio essere umano...

Vorrei gridare: «Eccomi..., ci sono!»...
Chi accoglie il mio grande urlo disperato
di questo tetro animo assai solitario?
Chi rompe il gigante, opprimente oblio?...

Attendo l'arrivo dei nobili momenti,
dell'alma le adorabili armonie,
e la venuta d'un raggio fulgente
che allontani l'egoismo della gente...

Ora pizzico le corde del mio cupo liuto
per inviar il messaggio d'un misero animo:
vorrei cambiar il mondo degente
e cancellar il disinteresse terrestre!...

(1996)

Dalla silloge *Sentimenti variopinti:*

Colloqui solitari

I.
L'anima stanca

La mia anima
stanca, ingannata
dalle false speranze
non ha più la forza
né alcuna voglia
di lottare.
Non son Don Chisciotte
che combatte sempre
i mulini a vento

non rendendosi conto
che tutto è assurdo...
Odio questo mondo
pieno d'egoismo,
di menefreghismo,
senza un sano principio
coperto soltanto
da un mare di fango...
Io mi arrendo
da sola non ci riesco,
non ce la faccio:
una povera rondine da sola
non porta la primavera...

II.
In chiesa

È bello qui
in questo tempio
pace e silenzio
riempiono l'animo.

Chiudo gli occhi
chino il capo
sussurro parole
prego il mio Signore...

È bello qui
per dialogare
anche se
è unilaterare.

(1995)

Sul margine del presente

Frammento I

Vedo tanto fango
in ogni mio passo,
sangue ed odio
che sporcano l'animo...

Frammento II

Sorge il Sole
per dar alla gente
delle speranze –
le sofferenze
non sono poche...
Alla vigilia
del Duemila
che ci aspetta
in questa vita?
Raggio di Sole
facci sognare
che questa crisi
possa passare
e i valori persi
siano ritrovati,
i nostri sogni
diventino reali...

Frammento III

L'amore è un dono prezioso
che vien gelosamente custodito.
Il segreto è: donare sempre
così l'amore rimane eternamente.
L'affetto sincero è molto importante,
è il suo principale componente.

L'amore non si confonde col sesso,
chi lo fa è un porco assoluto.
Prevale il sentimento profondo,
e non l'attrazione sessuale...
Il sesso è un altro elemento
che assieme all'affetto profondo
costruisce un rapporto completo
nella coppia che si ama molto.

(1995)

Sulla figlia
(Frammento)

...La guardo con gli occhi umidi
pregando Iddio che la aiuti,
che la protegga sul suo cammino
e non si perda nell'enorme foresta
della nostra inquinata Terra...
Mi dispiace per il suo essere donna,
prego affinché non debba far più la battaglia
per i suoi legittimi diritti spettanti,
che essi non siano mai pestati!...
Sogno per lei un'Italia diversa, umana
in cui l'ostilità maschile sarà cancellata,
la loro società non sarà più dominante,
che in questa penisola la donna sarà forte,
avrà la piena cittadinanza in tutte le sfere,
che finalmente le vere uguaglianze
si realizzeranno tra uomini e donne,
che non sarà più discriminazione tra le persone:
la donna e l'uomo godranno dei diritti umani
lo nel MONDO INTERO!...

(1996)

Insoddisfazione

Cerco la mia nuova identità
al posto di quella d'alcuni anni fa,
allora non pensavo ed immaginavo
che le attuali ed ingenti difficoltà
che mi riservassero altrettante negatività...
Mi uccide quest'ambiente ignorante
da cui sono solamente circondata
nel mio stretto mondo attuale...
Ripiango i miei vecchi amici e colleghi,
la cattedra ed i miei cari allievi:
mi mancano terribilmente
le consuete discussioni,
i focosi dibattiti professionali,
i discorsi vivamente animati...
Oltre le mura domestiche,
qui nel mio stretto ambiente
ci sono soltanto le presenze
delle incolte, analfabete casalinghe...
Col mio trasferimento in Italia
ho perso la mia identità,
son diventata assai isolata,
mi sento anch'abbandonata:
sono un'intellettuale trascurata
e inesorabilmente segregata
nella smorta e fitta nebbia
dell'ignoranza assoluta di quest'area.
Dinanzi alla mia persona
non si apre alcuna porta
da intellettuali locali
gelosamente rinchiusi

davanti agli estranei
nella città degli Estensi,
memorabili mecenati...
Vivo in grande solitudine
la passione della professione
nei giorni quotidiani
che spaventosamente
sono cupi e ripugnanti...
Sono priva della conoscenza
di qualche valida persona
con cui potrei scambiare qualche
parola sensata: mi manca tanto
un'amica veramente colta
che possa essere all'altezza
di farmi un'idonea compagnia
e pienamente corrispondere
a questa mia legittima pretesa...
È difficile trovare nuovi amici
In particolare con gli stessi interessi,
colla simile cultura e mentalità
e per poter dialogare per l'infinità...
Il peso della solitudine,
della mancanza delle persone colte,
della condanna di star forzatamente
tra l'ermetiche mura domestiche
ogni anno è più intollerabile.
È difficile esistere e vivere,
- specialmente l'arte di sopravvivere -
lontana e barricata dall'ambiente colta...
La società del Belpaese non accoglie
volentieri gli stranieri:
e questo vale maggiormente
nei confronti delle femmine...
Non solo a Ferrara, ma anche in tutt'Italia
la società è patriarcale, il maschilismo
domina ancora sulla maggioranza. -
In questa penisola la donna
è ancora priva della piena cittadinanza
in molte sfere della vita quotidiana.
Questa situazione che me ha riservato
il mio nuovo Paese, è umiliante,
opprimente e logorante.
Nei rapporti tra i due sessi opposti
constato sempre il sopruso dei maschi,
ed ho in bocca il gusto amaro
posso enunciarlo
che dopo più di un decennio qua trascorso
non mi soddisfa affatto
la vita nel pianeta italiano...

(Lido Spina, 12. 7.1996)

Amarezza

Il regime comunista
della mia dolce Patria
mi ha perseguitata;
e quella seconda:
la bella, mitica Italia
mi sbatte la porta in faccia...

(25.9.1995)

Una conoscente

Ho visto una mia conoscente,
ha fatto come se non mi conoscesse
e batteva il tacco in gran fretta
mentre io ero ferma dinanzi ad una vetrina.
Avevo già visto da lontano la sua figura
e mi sono fermata ad aspettarla
guardando la vetrina d'una edicola,
ma lei m'ha superata all'angolo
senza farmi un cenno di saluto...

Quest'era la condotta offesa
della bionda ed alta signora
che porta il nome: Beatrice,
mia ex-compagna della corale...

(2.2.1996)

Le melodie del pianoforte

Oggi i tasti del pianoforte
scorrono in modo inarrestabile
danzano le note della armonia
toccano l'angolo del mio psiche...

Ora vivo un grand'incantesimo
le mie dita coi tasti civettano
ed i bei messaggi delle melodie
arrivano a confortar il mio cuore.

(1.2.1996)

Il sorriso della Fortuna

Ho visto il sorriso della Fortuna,
adesso ho sentito la sua premura
nella mia triste, perduta anima
da anni soffocata e depressa...
S'è or aperta una piccola finestra
della Gran Gioia tanto alenata
nella mia grigia vita quotidiana...
Ora ho scoperto l'esistenza degli amici
con gli stessi interessi letterari
e grandi passioni per le arti.
Non mi sento più solitaria
posso or aprir la mia tana
finalmente verso l'amicizia
delle anime gemelle della penisola
per scambiare qualche parola.
Adesso vedo raggiare il Sole,
la casa non è più una prigione,
non mi sento più abbandonata e isolata
ora che ho scoperto la gente adatta
per la mia grande esigenza...
«Evviva! - griderei ora al Mondo –
«alla fine ho trovato il sentiero
verso gli esseri simili, italiani
per confrontarci i nostri ideali!...»
Questa possibilità è una bella cosa,
avrò finalmente l'agognata amicizia
che mi farà dimenticar l'impressione
d'essere in Italia senza radice...
Da oggi il sorriso della Dea Fortuna
m'ha cambiata in un'altra persona:
non piango più in modo ascetico,
e questi nuovi giorni già li vivo
nella speranza dei tempi migliori
ora guardando soltanto avanti...

(14.1.1996)

La figlia della Terra Magiara

Sono la figlia della Terra Magiara,
la Pannonia, già provincia romana,
diretta dalla sorte alla nuova Patria
sulla pianura padana della bell'Italia.

Vivo già da anni a grande distanza
dalla mia splendida e dolce Ungheria,
possiedo adesso anche un'identità nuova
ma nel mio cuore sono sempre magiara...
Una canzone dice: «Chi cambia il suo Paese
lo fa parimenti pure col cuore...»
Ma con questo detto non sono d'accordo:
non si cambia affatto nell'intimità dell'animo.
Io sono fiera di essere magiara,
non nascondo mai la mia provenienza.
Avendo una doppia identità
si arricchisce la personalità:
si diventa un essere più sensibile, universale,
aperto e ricco di nuove basi culturali...

(1996)

Alla vigilia della primavera

Oggi ho visto il sole
coi suoi raggi danzanti
sui rami degli alberi e sull'erba
stanchi ed addormentati
dall'incantesimo del rigido
e crudele inverno.

Non è ancor primavera
ma sento il suo profumo
già in anticipo
e so che ormai il suo arrivo
non è più lontano.

Annuso l'aria fresca
respirandola a pieni polmoni
che nello stesso tempo
taglia ed accarezza
alla vigilia di questa stagione
a rinascita colle promesse
e speranze infinite nel mio cuore.

(1.2.1996)

Oggi sono felice

Oggi sono felice
dell'aria, del vento
del cielo, del sole,
dei profumi,
delle melodie
di questo giorno
primaverile.

Getto tutt'intorno
lo sguardo
e con il coro
degli uccelli
batte a ritmo
il mio cuore.

La mia anima
gioisce,
rinasce
dopo il lungo
tormento
d'inverno:
evviva,
è già primavera,
l'inizio d'una
nuova vita!...

(10.5.1996)

Terra natia

Ogni anno d'estate
posando i miei piedi
sulla terra dei Magiari
il mio cuor batte forte...

«Son di nuovo a casa mia!
Buongiorno cara Ungheria!» –
grido dalla grande gioia
quando rientro nella Patria.

L'emozione di tornare
è grande in ogni estate,
l'intensità è la stessa
come la prima volta.

Col passare degli anni
questi sentimenti così forti
non son ancora passati
e neanche diminuiti...

È una grand'emozione,
sempre più commozione:
entrando nell'area ungherese
abbraccerei l'intero Paese...

La mia Patria natia
è la dolce Pannonia
di cui son innamorata
già dalla nascita mia...

(1995)

Arrivando dalla Pannonia*
(Frammenti di memorie)

I.

Ogni anno quando poso i miei piedi sul suolo della terra magiara il mio cuore batte forte ed aritmico, lo sento In gola e provo una sensazione come se ricevessi un pugno allo stomaco, «Sono di nuovo a casa! Buongiorno Ungheria!» - pronuncio ad alta voce tutte le volte che rientro nella mia patria.

Ormai vivo lontano da essa da dodici anni, ma ancora provo l'emozione con la stessa intensità della prima volta. Forse con il passare degli anni invece di diminuire si ripeterà con maggior forza, con più commozione... Sì, è una grand'emozione, le radici non si dimenticano, e, nei momenti dell'incontro vorrei abbracciare l'intero Paese: «Eccomi di nuovo dolce Patria mia!»

Dirigendomi dalla frontiera austro-ungarica verso la città dei miei genitori, in cui ho trascorso la parte maggiore della mia vita, da miei dieci a quasi trent'anni, accarezzo con lo sguardo i paesaggi del Transdanubio lasciando dietro, alle spalle, i contrafforti delle Alpi. Che bei paesaggi! Ed ora mi sembrano più cari, più pittoreschi e più significativi che mai: si alternano monti, colline, pianure, fiumi, ruscelli, laghi, centri abitati antichi, con i resti delle fortezze, e moderni, vi si trovano monumenti dell'era romana e di epoche più recenti, ricordi architettonici dell'arte popolare ungherese.

Nelle settimane delle mie visite in Ungheria vado a trovare ogni suo angolo dove non sono ancora mai stata, oppure ritorno in luoghi che mi hanno colpito per le loro attrazioni particolari. E faccio questo viaggio, spesso, anche nella mia mente, lontano dalla mia patria d'origine, qui a Ferrara. Ma la mia terra natia

è il Transdanubio in cui giro più volentieri, ad esso mi sento più legata. Qui sono nata [...] e nel suo territorio, vagabondando a causa dei trasferimenti di lavoro dei miei genitori, ho trascorso la maggior parte della mia vita...

Come nella realtà, anche nelle gite immaginarle m'incammino dal cuore del Paese, dalla Regina del Danubio, da Budapest, e si animano davanti al miei occhi la storia del mio popolo che ho studiato e poi ho anche insegnato, le conoscenze acquistate dalle letture, le esperienze personali; quindi tutto il passato e il presente...

Questa è la mia terra: il Transdanubio, la mia patria di cui sono innamorata dalla nascita! Da qui inizia la mia storia. Non era facile la vita nella mia patria d'origine, nonostante ciò penso con amore ad essa. Ma purtroppo, accanto a questo sentimento, cresce un'altra sensazione che ogni anno diventa sempre più marcata: mi sento sradicata, non appartengo più alla terra magiara e non sono ancora italiana...

Ogni estate torno a casa di miei genitori per raccogliere le forze per vincere le battaglie quotidiane per l'esistenza e l'ambientamento nella mia patria adottiva, ma questi giorni di vacanze trascorse sulla mia terra natta ogni anno diventano più tristi... Quando torno in Italia nel mio cuore s'insedia l'amarezza...

Oggi è il 1° agosto 1995. Ieri siamo rientrati a Ferrara. Questa volta abbiamo fatto il record negativo di tempo impiegato per il viaggio: erano le nove di sera quando abbiamo aperto la porta della nostra casa. Il mio cuore si stringe dalla tristezza: ho lasciato l'Ungheria, i miei genitori con il sapore amaro in bocca. Ho pensato che stavolta forse sarebbe andato tutto bene che ogni cosa fosse di loro gradimento. Ma non è stato così.

Strada facendo ho telefonato a casa dei miei per avvertirli che eravamo ancora sulla strada e non avremmo saputo prevedere l'ora dell'arrivo, perché c'era gran traffico. Perciò abbiamo deciso di uscire dall'autostrada dopo il rifornimento di benzina. Mentre stavamo ancora dal distributore, prima dell'uscita per Udine alcune macchine si sono tamponate, così in un attimo si è formata una lunghissima coda. Spinti dall'enorme traffico e da questo tamponamento abbiamo deciso di continuare il viaggio sulle strade statali. In un paese ci siamo fermati per telefonare. Il tono di voce di papà era molto freddo, misurato. Sono rimasta molto male. Mi ha rimproverato come mai non fossimo ancora a casa.

Già da ieri ho una tristezza enorme nel mio cuore. Ho trascorso la notte insonne proprio per questo mio umore. Che cosa è successo? La solita cosa: all'ultimo momento non hanno dimenticato di criticarmi negativamente, parlare di me male...

Quando mi trovo a casa, dopo i soli due-tre giorni emergono i conflitti. A causa del loro comportamento nei miei confronti mi sento sempre più a disagio e non più a casa mia come una volta. Se li propongo qualsiasi cosa non va bene alcunché. È pronta la loro risposta per le mie iniziative: «Non è facile organizzare l'acquisto degli alimenti, qui non è come da voi in Italia che in qualsiasi ora e giorno si trova la merce... Ma perché volete che andiamo via? Non vi sentite bene a casa?...» Un anno fa ad esempio abbiamo deciso di non andare in nessuna parte, non organizzare gite per loro; così abbiamo trascorso le nostre ferie a casa loro esclusivamente in loro compagnia. Cercavo di aiutarli ancora di più del solito nelle faccende domestiche. Non andava bene neanche questa nostra scelta: ci sentivamo sempre sotto i piedi, la mamma non ha dimenticato a farci percepire il disagio del poco spazio nell'appartamento.

Quando mi offrivo di aiutarla per sollevarla dalle fatiche, allora mi ha risposto in modo offeso ed offensivo: «Non sono una handicappata, so ancora svolgere i lavori domestici... Non devi fare pulizia, perché ho già provveduto... Non devi fare il bucato, non sprecare il detersivo, devo aspettare ancora che si accumulino un po' di abiti sporchi... Io so quando è il momento, non sei a casa tua... Non stirare, perché ora non mi serve, per quella poca roba non conviene accendere il ferro... Lascia stare, prevedrò io al pranzo, non toccare niente: io vedo la quantità giusta, tu soltanto sprecheresti la carne che non costa poco... Tu non hai molta gente a casa, non sei abituata a cucinare per tante bocche...» Poi per la nostra scelta di non organizzare alcuna gita turistica nel territorio ungherese si sono lamentati con gli amici in questo modo: «Non ci hanno fatto provare la loro nuova "Lancia Delta"... Hanno paura di uscire in compagnia nostra perché temono un attentato...» Quest'ultimo loro lamento si riferiva alla mia reazione quando al telefono ho preso con grand'angoscia la notizia che mio padre ha accettato un alto incarico al Parlamento.

Ero preoccupata per lui conoscendo le sue condizioni di salute, temevo che lo stress continuo gli avrebbe provocato un danno irreparabile... Mi sono preoccupata in modo particolare, quando i genitori mi hanno informato telefonicamente che hanno compiuto un attentato intimidatorio contro di lui ed i suoi collaboratori: un'esplosione all'entrata posteriore del Parlamento. Non era sufficiente l'enorme stress subito durante la lunga persecuzione politica? Per questo mi sono allarmata, particolarmente guando ho saputo dell'attentato... E questa mia preoccupazione era interpretata nel modo sopraddetto.

Quest'anno abbiamo diviso le nostre vacanze tra loro, i miei nipotini ed i nostri amici che abitano nell'altra parte d'Ungheria. Non andava bene neanche questo, ero accusata d'ingratitudine: secondo loro li abbiamo trascurati a favore degli estranei che non sono neanche parenti. Nella prima settimana ci siamo dedicati ad esaudire le loro richieste, ai miei nipotini e a loro madre. La seconda settimana l'abbiamo trascorsa nella città di Eger a casa di amici, nella terza abbiamo soggiornato a Siófok, sulla riva meridionale del lago Balaton, nella residenza di una mia ex-allieva. L'ultima settimana l'abbiamo trascorsa di nuovo presso i genitori in compagnia dei già citati nipoti e della loro madre organizzando per loro ricchi programmi che mia sorella non avrebbe potuto permettersi di offrire loro. L'abbiamo fatto con grande gioia. Ai genitori neanche questa soluzione piaceva anche se il giorno del nostro arrivo hanno subito espresso il desiderio di riunirci con loro. Anzi, mia madre ci ha espressamente richiesto di organizzare qualche programma per i nipoti. Abbiamo pensato che stavolta fossimo finalmente riusciti a soddisfare tutti quanti. Ma le cose non erano andate così. Naturalmente i genitori non mi dicevano nulla di

disapprovazione, anzi con gioia evidenziavano e comprovavano la nostra disponibilità...
Poi, nell'ultimo giorno ho ricevuto la doccia gelata: mia figliola con i suoi cuginetti era portata dai nonni a casa di un'amica e collega di mamma. La nostra bambina è tornata a casa perfettamente distrutta e confusa, era fuori di sé dal dolore: ci ha raccontato subito che i nonni non facevano nient'altro che parlar male di noi, particolarmente di me. Ci hanno accusato dietro le spalle di egoismo, di menefreghismo nei loro confronti. Così abbiamo scoperto che anche stavolta non avevano gradito i nostri programmi estivi... A causa di questo clima, di questa tensione tra noi, si ritorna da loro con sempre maggiore timore, amarezza e stress. Non si sa mai come reagire, non si capisce come dobbiamo comportarci, perché qualsiasi cosa facciamo o non facciamo, non va bene: vogliono sempre il contrario. Anche nostra figlia sente quest'atmosfera teso, rimane molto turbata perché anche in sua presenza ci parlano male per qualsiasi cosa; lei capisce ogni parola in ungherese, le ho insegnato la mia lingua dalla sua nascita.

Mi viene in mente anche un altro esempio di circa due anni fa. Fino al 1993 sono sempre andata a trovare anche una mia amica (lei ha circa la stessa età di mia mamma) ed ex-collega a pochi passi dalla casa dei miei. Ogni volta che ci siamo incontrate abbiamo parlato dalle quattro di pomeriggio fino alla mezzanotte: c'erano tante cose da dirci! Oltre ciò io sono sempre affamata di dialogo, giacché qui a Ferrara conduco una vita da eremita. Quando sono arrivata a casa, pochi minuti dopo la mezzanotte, i miei genitori mi aspettavano e con grande rabbia chiedevano se non mi vergognassi per essermi trattenuta tanto tempo da lei. Poi mi hanno domandato per quale motivo andassi ancora a trovarla: che temi comuni potevo avere con lei dato che già da anni non lavoravamo insieme ed io non appartenevo più al corpo degli insegnanti di quell'ambiente scolastico.

A dire la verità, questa situazione non è facile. Io sinceramente non so più come reagire. È molto frustrante non poter comunicare idee, pensieri od opinioni con le persone più care, trovarsi in un Paese che non è il proprio e sentirsi lontana anche da quelle che vivono accanto a me o una volta erano vicino a me. In ogni mio pensiero, in ogni mia azione e parola i miei genitori trovano qualcosa da criticare negativamente. Questa situazione mi fa stare molto male...

II.

...Sono già trascorsi dodici anni dal mio arrivo in Italia. Questi anni sono passati molto velocemente. In questo periodo ho vissuto momenti più bassi e più alti. Posso ammettere che non è facile trasferirsi da un Paese ad un altro, anche se si è molto innamorati e quindi la scelta è libera. Diventa particolarmente difficile, quando la decisione è condizionata da situazioni esterne che costringono a scegliere di cambiare Patria... Dopo l'abbandono della terra natia ci si scontra con le grandi difficoltà d'inserimento in una nuova società di un Paese straniero, in cui costumi sono sconosciuti e le tradizioni diverse. I torti subiti a causa delle ingiustizie feriscono di più, le imperfezioni della società ospitante si notano maggiormente: agli occhi degli immigrati i difetti, i maltrattamenti si rilevano con maggior sensibilità del popolo nativo del Paese ospitante. Il problema è più delicato quando un immigrato si trova inserito ad un livello sociale inferiore a quello che ha raggiunto nella sua patria d'origine: ci si sente umiliati, offesi nella propria dignità.

Nell'epoca della cortina di ferro l'irraggiungibile Occidente sembrava la terra delle grandi promesse, un mondo splendente, moderno ed umano, in cui tutti i diritti dell'uomo parevano essere rispettati e pienamente esercitati, in cui tutti potevano realizzarsi secondo il loro desiderio. Poi arriva l'amara constatazione che questo mitico ed ammirato Occidente non è affatto come sembrava al di fuori delle frontiere. I diritti conquistati e pienamente esercitati dalle generazioni delle tris- e bisnonne nel Paese di provenienza o in altri paesi, in Italia non hanno ancora avuto la piena cittadinanza...

Devo confessarmi, anche se non vedevo l'ora di raggiungere mio marito, quel periodo fu molto triste e difficile per me...

Non ho voglia di elencare tutte quelle faccende burocratiche, umilianti che dovetti fare, ma posso assicurare che mi hanno letteralmente spogliata...
Come mai? Cosa voglio dire con questo? Secondo le leggi vigenti in quel tempo non ho potuto conservare il diritto all'affitto del mio appartamento, dovetti quindi riconsegnarlo al comune per la cifra tre volte maggiore a quello pagato per avere lo status dell'inquilino stabile, e mensilmente sempre pagare la quota d'affitto. Dato che il comune non è stato più grado di gestire la manutenzione dei condomini, hanno offerto alla cittadinanza la possibilità di diventare quasi conproprietari con il pagamento d'utilizzo di una cifra alta, ma sempre biù bassa del valore commerciale dell'appartamento e naturalmente continuare il pagamento dell'affitto mensile. Poi, sempre a causa delle difficoltà finanziarie hanno dato la possibilità di acquistare l'appartamento per una cifra prestabilita dal comune. Sapendo che sarei trasferita all'occidente a causa del mio matrimonio con un cittadino italiano, questa possibilità mi è stata negata ed ero costretta a riconsegnare l'appartamento per il valore sopraccitato di cui l'esatta cifra l'ho scordato. Però anche il costo d'utilizzo che ho dovuto pagare, era notevolmente maggiore del mio stipendio di base ed ho potuto mettere insieme mensilmente con l'aiuto di mia madre ed a distanza di un anno consentito dal comune ho potuto versare la cifra dovuta. (Mio padre mi ha subito promesso ad aiutarmi, poi ha ritirato la sua promessa.) Così non ho perso il tetto sopra la mia testa... Soltanto dal mio stipendo e dalle lezioni private non avrei potuto pagare la somma prescritta dal comune. (Il mio stipendio di base era di 2.400 fiorini a cui occasionalmente venivano aggiunte i compensi per le lezioni di sostituzione dei colleghi ammalati o impegni di lavoro straordinari (sorveglianza alla mensa scolastica), ammontando fino a 3-4.000 fiorini, l'estate invece ho ricevuto una retribuzione più alta raggiungendo anche i 5.000–6.000 fiorini.) ed i copensi delle lezioni private. Da questa cifra ho affrontato le spese per l'imbianchino – ho dovuto riconsegnare l'appartamento con le pareti, le porte, le finestre riverniciate –. I rimanenti fiorini di legge d'allora non li potevo conventire in valuta estera,

non potevo portare con me, così ho lasciato ai miei genitori per regalarli dei più moderni elettrodomestici (lavatrice automatica, frigorifero). Sono ancora rimasti fiorini di valore di 500 mila lire che i miei genitori mi hanno portato in occasione della loro prima visita in Italia: per quella cifra, qui a Ferrara ho potuto comprare un'antenna nuova per la nostra TV... Non potevo portarmi indietro nemmeno i miei mobili, perché non esisteva alcuna legge che mi consentisse di trasportarli in Italia, né tutti i miei libri, soltanto una parte che non superava il valore complessivo di tremila fiorini e pubblicati soltanto dopo l'anno 1945.... Ho avuto il permesso dalla Banca Nazionale di Budapest di portare il mio abbigliamento, tegami e libri (dopo un'avventurosa ufficiale stima statale, eseguita in un ufficio della catena dei negozi statali di Budapest che commercializzano merce usata) per un valore complessivo di trentamila fiorini. I miei oggetti furono valutati di valore di tredicimila fiorini, ma i funzionari bancari falsamente dichiararono il valore massimo consentito con la proibizione di qualsiasi appello. I libri restanti (ne avevo tantissimi) li ebbi in cinque anni grazie ai miei genitori: ogni mese ne spedirono una certa quantità per un valore mensile consentito che fu rigorosamente controllato dalle autorità doganali... Certo che per loro fu una spesa ingente in tutti questi anni. Ma alla dogana alcuni libri furono rovinati, addirittura le ultime edizioni furono cambiate con altre vecchie, macchiate e consumate che non erano mie!... «Bell'affidabilità» dei militari doganali del regime del socialismo reale!... Al momento dell'uscita dal mio paese ebbi il permesso di portare con me soltanto dei dollari per un valore di cinquecento fiorini!... A guei tempi mille lire valevano circa ventisei fiorini. Si può calcolare che cifra modesta era... Fu una situazione vergognosa ed umiliante...

Tra i tanti procedimenti umilianti non dimentico mai quando dovetti restituire il mio libretto d'identità in cambio del passaporto che è veramente impersonale, nonostante che io abbia mantenuto la cittadinanza ungherese... Mi sentivo morta, privata della mia personalità. Quel libretto d'identità di più pagine m'apparteneva dall'età di sedici anni; in esso erano registrati oltre i dati anagrafici, la residenza, i nomi dei genitori, la professione, il luogo di lavoro, lo stato civile, tutti i titoli di studio ottenuti, le qualifiche professionali. Era un libretto d'identità dal quale si poteva sapere tutto di una persona... Al momento della sua riconsegna al comune mi sentii come se avessi restituito il documento di un deceduto, rivissi ciò che provai quando riconsegnammo quelli dei miei nonni materni deceduti.

Le tragiche esperienze della persecuzione politica favorirono la dolorosa decisione di trasferirmi in Italia. Ciò nonostante non era facile, perché dovetti scegliere tra tre amori: l'amore per il mio fidanzato poi divenuto marito, l'amore per i miei familiari e per la mia patria natia...

III.

Sono giunta definitivamente in Italia il 5 dicembre 1983, anche qui non mancavano le sgradite sorprese.

Nei primi giorni della mia permanenza scoprii di non essere diventata automaticamente cittadina Italiana dalla data del mio matrimonio come avveniva in precedenza. All'Ambasciata d'Italia di Budapest nessuno mi aveva informato del cambiamento della legge per l'ottenimento della cittadinanza italiana avvenuto nello stesso anno delle nozze: l'estate del 1983... Per fortuna che non ho rinunciato a quell'ungherese, altrimenti mi sarei ritrovata apolide, il che certo non mi avrebbe semplificato la richiesta e l'ottenimento della cittadinanza italiana! Priva di essa non potevo cercare nesun tipo di lavoro giacché arrivai in questo paese con un visto turistico (allora esisteva il visto). Soltanto dopo sei mesi di residenza in Italia ho potuto richiedere la cittadinanza italiana; l'ho ottenuta due mesi dopo della nascita della mia figlia, nel marzo 1986. Fino a quel momento ero costretta a vagare nel gran labirinto della burocratopoli tra questura e vari uffici del comune. Poi arrivò il giorno solenne del giuramento in presenza di due testimoni e così sono diventata ufficialmente cittadina italiana. Ero felice ed orgogliosa di appartenere finalmente anche secondo la legge alla comunità italiana. Ero piena di speranza, progetti ed entusiasmo come prima della partenza... Ma tutto questo ogni anno calava fino ai nostri giorni... La mia gioia quindi scomparve subito e nella mia mente nacquero migliaia di domande e dubbi. Non credo che da allora sia cambiato granché l'atteggiamento nei confronti degli extracomunitari nella società italiana...

Cerchiamo di realizzare un'Europa unita in cui tutti noi dovremmo avere gli stessi diritti e doveri, pari opportunità e possibilità per sfruttare al meglio le nostre capacità dando un alto contributo per migliorare la situazione europea e mondiale; ma come si fa se non si riesce nemmeno in un ambito sociale più ristretto?! Perché in questo Belpaese qualunque cosa si sente di fare ci si scontra con muri invisibili ed insuperabili? Particolarmente per le donne è difficile... Questo Stato ha un enorme problema da affrontare che riguarda proprio la situazione dei cittadini extracomunitari... E non si deve pensare soltanto agli extracomunitari di colore, la situazione è ugualmente drammatica anche per i cittadini di pelle bianca... Accennerei soltanto ad un semplice fatto: la questione del mancato riconoscimento ufficiale dei titoli di studio da loro conseguiti presso enti statali ed istituzioni pubbliche. Ho un'esperienza molto dolorosa a proposito. Circa cinque anni fa [N.d.A. intorno a 1990/1991] ho vissuto la seguente spiacevole avventura: era un sabato mattina e dovetti recarmi all'Ufficio di Collocamento per far timbrare la tessera di disoccupazione. Il fatto di presentarsi là era già una situazione umiliante, ma ciò che successe dopo lo fu ancora di più! Infatti, nel momento del rilascio del nuovo libretto di disoccupazione scoprii che in quel documento il mio titolo di studio era erroneamente indicato come «Diploma di Scuola Superiore Magistrale» facendo una miscela riduttiva dalla «Maturità Classica» e dalla mia «**Laurea in Magistero** con l'indirizzo di Ungherese (Lingua Ungherese e Letteratura [Ungherese e Mondiale] e Storia». Così chiesi di correggere l'errore. In

quel momento, sentii franare la terra sotto i miei piedi: un giovanissimo addetto in modo negligente m'informò che non solo non ero considerata laureata o diplomata, ma anche priva della licenza della scuola d'obbligo e che mi è anche andata bene. Quindi per loro sarei diventata un'analfabeta, senza qualsiasi istruzione!!!! Pensavo di morire all'istante per questo disumano e crudele trattamento. Non c'era niente da fare, quel giovanotto non volle sentire alcun mio ragionamento.

Tornai a casa distrutta e tremando, raccontai a mio marito con fatica, balbettando l'accaduto. Dopo qualche ora mi calmai e scrissi una lettera alla rubrica *Chiama Epoca* dell'omonimo periodico curata allora dal noto giornalista Maurizio Costanzo descrivendo e documentando i fatti e sottolineando che avevano calpestato i miei diritti umani. Non trascorsero neanche sette giorni quando arrivò la lettera firmata dallo stesso Costanzo e m'avvertì che la mia denuncia sarebbe stata trasmessa con la loro lettera d'accompagnamento (mi allegarono anche la fotocopia di questa) al ministro del lavoro d'epoca. Dopo circa tre settimane da questa segnalazione, non ricordo esattamente, il capo dell'Ufficio di Collocamento di Ferrara mi chiamò e finalmente registrarono sulla tessera la dicitura anche se non esatta, ma attinente alla mia laurea: «**Laurea in Lettere [conseguita in Ungheria]**».

Ho quasi dimenticato: contemporaneamente alla lettera indirizzata al periodico ne inviai anche una direttamente al ministro. Mi domando, che cosa sarebbe successo se il giornalista Maurizio Costanzo non fosse intervenuto? La mia lettera avrebbe ottenuto lo stesso risultato? Forse starei ancora combattendo per i miei diritti, per riavere il mio titolo universitario? Anche se per certi impieghi i titoli di studi stranieri non sono riconosciuti, nulla dà il diritto di toglierli ai loro legittimi titolari!... Per aver ottenuto soddisfazione di rimediare quest'offesa, devo ringraziare questo giornalista! Gli sarò sempre grata finché vivrò!...

IV.

Nonostante l'amara esperienza della persecuzione politica ricordo con gran nostalgia alla mia terra, i miei genitori, parenti ed amici, la mia professione. Amavo i ragazzi e adoravo insegnare loro. Esercitai anche la professione di giornalista e fino a poco tempo fa occasionalmente ho pubblicato articoli nel quotidiano regionale *Napló* ("Diario") di Veszprém. Potei farlo grazie ad un concorso nazionale in cui arrivai tra i segnalati e di conseguenza MÚOSZ, l'Ordine dei Giornalisti Ungheresi – allora unico – mi consegnò una raccomandazione ufficiale con cui potei presentarmi alla redazione. Questo accadde nella tarda primavera 1977; in quel periodo ero ancora a Pécs per frequentare le lezioni del terzo anno del corso di laurea. Nel mese di luglio cominciai a fare la giornalista praticante con un contratto a tempo determinato, ricevendo anche la retribuzione stabilita: mille fiorini. Due anni fa – nel 1994 – ho pubblicato gratis qualche servizio che ho inviato tramite il mio fax in occasione dell'Antica Fiera di Portomaggiore – il giovane sindaco personalmente mi ha mandato l'invito all'evento dandomi là appuntamento –, quando una delegazione di Veszprém fu ospitata dalla cittadina che ha iniziato a costruire un rapporto di gemellaggio a cui col mio marito anche li abbiamo presentato Ferrara organizzando una visita in città...

Non dimentico le mie grandi speranze che piano piano sono svanite. Dodici anni fa né io, né mio marito pensammo che non sarei riuscita ad inserirmi nell'ambiente di lavoro italiano... Quindi non pensavo di essere costretta a rinunciare l'attrattività extradomestica... Nei primi tre anni di permanenza italiana ero occupata dell'ambientarmi nel mio nuovo Paese, in giugno 1985 ho anche dato l'esame d'italiano presso la Scuola SI Interpreti, poi il 2 gennaio 1986 nacque mia figlia Alessandra. Quando lei ha raggiunto l'età di tre anni l'ho iscritta alla scuola materna ed io ho cominciato a ricercare con più insistenza un lavoro fisso e retribuito (anche non affine alla mia preparazione e professione)... Da allora cerco senza risultato soddisfacente. Nonostante le sofferenze a causa della persecuzione politica degli anni Settanta-Ottanta, ripiango quel periodo: allora almeno avevo la mia professione a cui mi potei dedicare con la massima soddisfazione, mi sentivo appagata e veramente realizzata; esercitavo la professione per cui mi ero preparata, istruita alla parauniversità, avevo una notevole autorità. Ora invece mi sento isolata nella periferia della società, circondata dalla solitudine, senza amici, senza vita sociale. Ad ogni mia richiesta di lavoro la società italiana risponde soltanto un "no"! In tutti questi anni di ricerca ho soltanto incontrato lo sfruttamento economico e l'imbroglio. Così mi dedico alle traduzioni, interpretariato ed alla letteratura coltivando la narrativa, la poesia e saggistica, ma non sono appagata: con i riconoscimenti teorici non si può vivere, la vita costa, costa tutto, così anche le partecipazioni ai concorsi letterari e giornalistici. Per le traduzioni non volevano pagarmi il compenso dovuto, oppure non me l'hanno neanche pagato. La più brutta esperienza l'ho avuta con il titolare di una società import-export che commercializza piastrelle.

Tra metà a fine d'ottobre nell'anno 1989 comparve un'inserzione ne *Il Resto del Carlino* con il testo seguente:

«Importante società import-export di piastrelle cerca persone nazionalità cecoslovacca ed ungherese per interessante impiego con ottime prospettive, telefonare ore ufficio...»

L'8 novembre (era mercoledì) il titolare della società mi fissò un 'appuntamento per un colloquio il quale avvenne il 10 novembre alla presenza di mio marito alla piccola, lussuosa casa sua. Egli mi chiese di prendere contatto con gli ungheresi per avviare un'attività di vendita di piastrelle, accessori e mobili per bagno, organizzare eventuali incontri in Ungheria con costruttori, impresari, direttori di ditte, eccetera. Mi diede alcune indicazioni per la zona ideale in cui sviluppare tale attività assicurandomi i rimborsi delle mie spese ed assunzione futura. Illudendomi delle prospettive ventilatemi accettai le sue offerte e l'incarico verbale. Io volevo una lettera di incarico scritta, ma mio marito che è esperto di assunzioni, mi sconsigliò di farlo, sarebbe stata una mancanza di fiducia nei suoi confronti; così mi convinse di non chiederla. A seguito di questo accordo verbale, io in buona fede m'impegnai al massimo: procurai

eventuali clienti, organizzai incontri in territorio ungherese tra questa persona ed i potenziali soci con i loro avvocati. In seguito chiesi il rimborso delle spese telefoniche ed il compenso dovuto per le mie prestazioni tramite una lettera raccomandata, come l'accordo verbale e poi telefonico prevedeva. Egli non si fece vivo, di conseguenza io lo sollecitai più volte. Alla fine come risposta io ricevetti dal suo avvocato G.B. una raccomandata, contenente tra l'altro un'implicita offesa che mi ferii profondamente, scrivendomi che quest'incarico non mi è mai stato affidato da pare del sig. D.A.D.

Non ottenendo alcun risultato, il 4/3/92 inviai una lettera-denuncia al questore della città sede di questa società per segnalare quest'ingiustizia, raggiro e sfruttamento nei miei confronti, documentando il lavoro svolto e la mia fattura indirizzato al signor D.A.D. Purtroppo non ottenni nulla. La mia denuncia finì alla Questura di Ferrara da cui mi proposero di fare la denuncia al tribunale, ma a causa delle spese legali amichevolmente mi sconsigliarono di agire. Bella giustizia! L'ingiustizia, la delinqueza trionfa in Italia e gli avvocati spesso assecondano i loro clienti anche quando hanno torto o sono proprio delinquenti e se ne cavano con poco se non addiruttura vengono assolti!!!!...

Sono laureata e nel mio paese ero insegnante. Venendo qua ero consapevole di non potermi inserire nel mondo della Pubblica Istruzione Italiana poiché la mia laurea ed abilitazione non sono riconosciute per gli impieghi statali, ma avendo una preparazione culturale che molti giudicano notevole, esperienze anche nel campo del giornalismo, ed un certo talento letterario riconosciuto anche in Italia giacché ho conseguito vari premi in numerosi concorsi letterari a cui ho partecipato, speravo di trovare un'occupazione nei settori non statali che mi permettesse di sfruttare le mie attitudini, ma ciò non è stato. Sono però anche stata disponibile per qualsiasi altra attività, anche se non attinente alle precedenti esperienze; per me è di fondamentale importanza trovare un'occupazione sicura e redditizia; mi fa impazzire la consapevolezza che la società italiana mi rifiuta nonostante io sia anche cittadina italiana! Quando ho parlato con un mio lontano, acquisito «parente» italiano che fa il giornalista al *Carlino* di Bologna – il cronista detto «bomber», nipote del marito di mia zia materna – che è più giovane di me di un anno, per le mie amarezze ha avuto soltanto questa domanda: «Ma non ti soddisfa fare soltanto la moglie e madre?», poi mi ha detto: «Non sei più giovane...» Ho risposto anch'io con una domanda: «E a te non è sufficiente fare il soltanto padre e marito? Perché lavora la tua moglie?» Non mi ha risposto...

Non sono più giovane, non la ero neanche dieci anni fa... Noi quarantenni siamo destinati all'immondizia anche se siamo ancora piene di energia, voglia di fare, di esperienza e maturità?... Mi arrabbio quando sento che il nipote maschio dicianovenne di un conoscente, frequentante il primo anno dell'università, può collaborare con varie testate, mentre io ricevo soltanto rifiuti nonostante io sia riuscita a debuttare – però soltanto gratuitamente, ma senza possibilità di continuare – anche in Italia con vari servizi al *Carlino*... La mia età o altre obiezioni non conterebbero se fossi la moglie o l'amante di un noto personaggio, o fossi una pornostar oppure attirassi l'attenzione su di me in qualsiasi modo pur di procurarmi una fama, non importa che sia cattiva o buona: le porte si aprirebbero senza problemi...

È difficile essere donna indipendente in questo Paese in cui la società è fortemente maschilista e miope...

V.

Oggi, il 22 dicembre, sono stata molto felice e soddisfatta: finalmente sono ritornata per un giorno su una cattedra.

La maestra di mia figlia già all'inizio dell'anno scolastico mi aveva chiesto di dare una lezione sulle tradizioni natalizie ungheresi. Ho accettato volentieri questa possibilità. Mi sono sentita un'altra persona, finalmente, anche se soltanto per qualche ora, mi sono ritrovata nel mio ruolo originale, quello d'insegnante. Nonostante io fossi abituata ai ragazzi più grandi, me la sono cavata bene anche con questi della quarta elementare. Era la mia prima lezione in lingua Italiana!

All'inizio ho parlato in breve dell'Ungheria, del suo popolo e nella carta fisica ho mostrato dove si trova questo paese. Raccontando le tradizioni ai compagni di classe di mia figlia ho rievocato quei giorni splendidi dell'avvento che vissi in Ungheria e che ora cerco di trasmettere anche alla mia famigliola ferrarese...

Dopo il racconto di tutte le tradizioni magiare ho animato una storia della nascita di Gesù, una tra quelle che si sentivano durante il giro dei ragazzi col presepio, aiutandomi con figure disegnate, colorate e ritagliate da me stessa da un cartone ed alla fine ho insegnato loro una canzone natalizia popolare in mia traduzione italiana accompagnandomi con una cetra folcloristica ungherese e da una tastiera elettronica. Anche in varie fasi della lezione ho suonato alcune melodie profane oltre a sacre, tipiche ungheresi che si cantavano nel periodo dell'Avvento.

VI.

Quando ho scritto i precedenti ricordi eravamo ancora prima del Natale. Ora invece (oggi ne abbiamo 3 gennaio 1996!) siamo già oltre. Questi giorni sono trascorsi velocemente, siamo entrati nel nuovo anno. Chissà che ci porterà? Sarà un anno veramente buono, oppure peggiore del precedente?... La Vigilia l'abbiamo trascorsa a casa nostra in compagnia di mia suocera. Che bello era vedere le gioiose espressioni del viso di miei cari! Il giorno di Natale e di quello di Santo Stefano siamo stati ospiti, dopo undici anni, di mia cognata in compagnia dei suoi familiari, con la suocera e l'anziana zia novantenne [N.d.R. Ha vissuto 100 anni e quasi 6 mesi] di mio marito. Ci siamo sentiti molto bene. Sono ancora sotto l'effetto del Natale. Ho scritto a proposito una poesia col titolo *Fervore natalizio*.

Unico neo di questi splendidi giorni è che i miei genitori non si sono fatti vivi. Alla Vigilia (oltre la cartolina già inviata per tempo) ho fatto consegnare un mazzo di fiori natalizio con l'augurio di buon Natale. Ho anche inviato tre lunghissime lettere: nessuna reazione... Ieri, nel giorno del decimo compleanno di

mia figlia le hanno telefonato per porgerle gli auguri, ma non hanno voluto parlare con me. Mai è successo così negli anni precedenti... Abbiamo sempre scambiato qualche parola, molte volte chiacchierando a lungo!!! Questa situazione mi fa soffrire molto. Uno di questi giorni ho cercato di chiamarli, ma il loro numero telefonico o non rispondeva, oppure si sentiva una melodia che ha impedito al suono di uscire... Non reagiscono alle mie domande: io desidero tanto sapere perché hanno quest'atteggiamento con me. Tutto questo avviene perché oltre la loro compagnia abbiamo contatti sociali anche con altri durante la nostra permanenza in Ungheria? Trasferendomi in Italia non ho interrotto i rapporti con coloro che erano miei amici e mi hanno affiancato negli anni della persecuzione. Anzi, vivendo qui tramite corrispondenze ufficiali ho anche instaurato nuove amicizie con persone di cui precedentemente non sapevo neanche l'esistenza. Che cosa c'è di male in questo? Cerco di pormi nella loro situazione, ma non riesco proprio a comprenderli...

Se potessi, dire loro e se sapessero guanto mi mancano guelle ore che abbiamo trascorso dialogando, nonostante che anche prima di venire in questo Paese loro volessero fortemente influenzarmi, condizionare le mie decisioni. Forse la mia colpa imperdonabile è che non riesco ad assecondarli completamente? Non possono pretendere da tutti che vedano le cose esattamente come loro immaginano... Ognuno ha il suo punto di vista... In questo momento a causa del loro atteggiamento ho meno ispirazione per lavorare. Fino a poco tempo fa ero piena di progetti, secondo me grandiosi, ed ora non ho più la forza e voglia di realizzarli. Mi sento paralizzata.

Nelle mie lettere precedenti li ho raccontato i miei ultimi successi letterari: dal 1° ottobre (dal nostro anniversario matrimoniale) ho ricevuto otto premi artistici prestigiosi: di poesia, narrativa, giornalismo, critica letteraria ed anche di fotografia! Ho vinto primi, secondi premi e due quarti posti! La «bomba» della mia attività letteraria è che uscirà un mio piccolo romanzetto per ragazzi e sarà presentato proprio al Salone del Libro di Torino! Finalmente sono riuscita ad arrivare fino a questo punto che per me è una cosa fantastica! Ho informato i miei di ciò, come negli anni precedenti, ma non hanno reagito nemmeno con una parola. No, sbaglio, oggi ho ricevuto una busta senza mittente e firma contenente una crudele poesia di mio padre, indirizzata esclusivamente a me. Una poesia di tre strofe, ognuna da quattro versi, piene di accuse ingiuste di mio padre...Mi avverte di ricordare di tutto ciò, in futuro, sopra le loro ceneri... Questa dura poesia è la risposta a tutte le domande delle mie lettere? Ma perché? In che modo ho offeso loro da indurli a scriverne, così?! Ho rivolto più volte questa domanda ai genitori, ma sono rimasta senza risposta. In questa vita circondata da personaggi priva di stimolazioni elevate con chi potrei condividere le mie gioie arrivate dopo lunghi anni di vita da eremita, se non con i propri genitori? Io ho sempre ascoltato il resoconto professionale di mio padre, ho gioito per i suoi successi, ma viceversa non è accaduto questo. Invece lui al di fuori di sé non considera valide altre persone... Rimprovera soltanto la gente per quello che fa o non lo fa. Qui, in Italia, intorno a me nessuno si interessa di me, delle mie attività, delle mie aspirazioni professionali – neanche da parte dei parenti italiani –, di successi o sconfitte. Non leggono neanche i miei articoli pubblicati a loro regalati che dovrebbero e potrebbero leggerli almeno per poter conoscere un po' la cultura della patria d'origine della loro parente ungherese e per poter evitare di chiedermi: "Dov'è l'Ungheria»?... Sono rimasta sbalordita da questa domanda di mia cognata negli anni Ottanta... Certo che né con loro e né con i vicini incolti non posso condividere le mie gioie e sofferenze professionali oppure oltre le banalità conversare di argomenti più elevati... È terribile comunque tenersi tutto dentro. Per loro è importante che io li ascolti con il massimo interesse, anche le cose sciocche; ma viceversa, tagliando corto, m'interrompono cambiando argomento, dimostrando il disinteresse. Non pensavo che fossero così incolti ed illetterati, nonché ineducati coloro che apparentemente avrebbero una buona scolarità... Attaccano i bottoni con "come va?" "che tempo schifoso" ecc., poi arriva la slavina delle lamentele e il fiume di parole delle chiacchiere per sparlare della gente, o esaurire l'argomento col mangiare... Non è oggetto di discussione un libro, un film di qualità, una mostra, o musica e così via... Come si può pretendere di parlare di lettura, quando nelle loro case non si vede neache un libro?! Questo fatto lo afferma anche mia figliola dicendomi spesso: «Sai mamma, che nella casa delle mie amiche non ci sono libri? Non ho visto neanche uno, salvo i testi di scuola. Non è come da noi! Questa gente non legge, non ama i libri!» Ho notato anche io nelle case di certi conoscenti laureati! Qualcuno mi ha detto rispondendomi quando parlavamo dei libri: «Io ho dei libri, ma li tengo in cantina.» Hm... in cantina... È desolante... Unica persona con cui posso parlare bene e di cose sensate: è la mia zia materna che abita a Porretta Terme, però non sempre, perché il telefono costa. Quando riusciamo ad incontrarci o viene in ospitalità a casa mia per alcuni giorni, recuperiamo tutto chiacchierando quasi fino all'alba di tutti gli argomenti di qualità. Anche lei soffre della mancanza degli interlocutori adatti. Noi siamo cresciute tra i libri in un ambiente familiare colto, senza essi non riusciamo a vivere e non ci sentiamo bene. Poi, sempre abbiamo condiviso le nostre letture con i familiari ed amiche/amici. Non ho un parente ungherese chi non avesse delle librerie nella casa!... E come dei libri, sempre parlavamo anche dei nostri lavori, e le faccende domestiche, la cucina che sono pure argomenti interessanti a certo punto, ma non esaurivano i nostri argomenti. Non come qui... Tornando in Ungheria, per forza che cerco la compagnia delle amiche ed amici, ex colleghi oltre alla compagnia di miei genitori e parenti... Ma da quando vivo in Italia, qualcosa è notevolmente cambiata nei miei confronti... Non vedono con buon occhio i miei rapporti sociali in Ungheria. Non hanno reagito pure ai miei auguri inviati per il loro anniversario matrimoniale. Le altre volte mi hanno sempre ringraziato o al telefono o con una lettera...

C'era e ci sarà sempre un certo conflitto tra genitori e figli nonostante le migliori volontà. Ma non si può opprimere i figli ed imporre loro esclusivamente la propria idea. Anche i genitori devono accettare la personalità, la diversità dei figli e rispettare le loro

scelte. Io ho sempre ascoltato i loro suggerimenti e li ho accettato talvolta. Le mie proposte o idee raramente erano accettate da loro... A quei tempi però evitai il dialogo contrariato alla loro visione, per non scontrarmi con loro. Ma adesso non ce la faccio e devo esprimere i miei punti di vista ed agisco esclusivamente secondo i miei od i comuni progetti con mio marito... Devono accettare che ora loro non possono fare parte educativa della mia vita come una volta, quando avevano la gran responsabilità di educarci... Dovrebbero adeguarsi al fatto che ora abbiamo anche noi la nostra vita familiare indipendente da loro e non hanno più diritto di interferire in essa. Non siamo delinquenti, siamo cittadini onesti, gran lavoratori con sani principi morali cristiani. Allora che cosa c'è che non va?... Non saprei dare la risposta... Gioco soltanto ad indovinello per trovare una qualsiasi risposta plausibile...

Mi domando: i miei genitori hanno mai provato mettersi nei miei panni? Però mi hanno scritto più volte: «È stato uno spreco conseguire la laurea per star chiusa tra le mura domestiche... Quello si può fare senza gli studi universitari...», o per le mie amarezze: «Tu volevi andartene dall'Ungheria...» Sanno che la mia vita non è affatto facile? Ogni giorno devo lottare per farmi riconoscere professionalmente, per affermarmi e ritrovarmi in condizioni simili a quelle che ho goduto nella mia Patria natia? Si rendono conto che lotto con le unghie ed i denti per la mia affermazione professionale? Sanno che non ho nessuno per ricevere una mano e che tutto quello che ho conquistato lo devo esclusivamente alle mie proprie forze? Hanno idea che soffro della mia situazione di maritodipendente perché quello che raramente guadagno non è sufficiente neanche per coprire l'esigenza di alimentarsi in un giorno e se dovessi vivere da sola mi troverei sulla strada come le provere senzatetto?...

No, non lo immaginano neanche. Tutti i giorni vivo nell'angoscia di cosa succederà con noi se mancasse improvvisamente mio marito? Come troverei un impiego dignitoso per mantenerci se in dodici anni non ci sono riuscita? La sua liquidazione non durerebbe per l'eternità, la pensione vedovile non sarebbe garanzia per affrontare tutte le spese e far studiare la figlia... Non potrei più ritornare in Ungheria e ricominciare tutto... Dopo questi anni non potrei riabituarmi alla vita ungherese, anzi abituarmi, perché anche là sono cambiate le cose... Ed è vero che stando in Ungheria molte volte mi sento fuori posto. Vivere lontano da anni, si fa sentire estranei anche nella propria patria natia... Né là, ne qua non ho nessuno su di chi potrei contare. Economicamente non ho la mia indipendenza precedente, a casa praticamente non porto denaro, ma spendo soltanto. Basta pensare che per partecipare ai concorsi letterari oltre le tasse di lettura o quote di partecipazione ci sono le spese delle fotocopie, le spese postali. E i premi sono soltanto simbolici anche presso le associazioni prestigiose che godono anche laute sponsorizzazioni. Quelli in cui ci sono premi in denaro, non sono arrivata tra i primi tre, sono stata soltanto finalista... In questi casi mi viene un senso di colpa: quei soldi investiti per concorrere ai premi letterari potrebbero trovare un altro posto nel bilancio economico familiare. Non parlando delle spese che ho dovuto sostenere per raggiungere luoghi lontani per ritirare il premio vinto, come Milano, Torino, Livorno, La Spezia, Vada, Fucecchio, Venezia ecc. Non tutti i concorsi prevedono la possibilità di spedire il premio a domicilio. In questo caso se non si è presenti si perde il diritto al premio... Ricordo proprio in questo momento un episodio: una volta a Roma mi hanno classificata terza ad un concorso che prevedeva anche un premio in denaro; mi hanno avvertito di questa vincita tramite telefono dopo la cerimonia di premiazione protestando per la mia assenza. Comunicando loro che non avevo ricevuto alcun avviso ho chiesto sia per telefono in quel momento, sia tramite due raccomandate successive, di spedirmi il premio al mio domicilio, ma l'associazione letteraria romana non ha più reagito. Così non ho avuto la targa di bronzo e la cifra di un milione di lire che ho vinto... Si deve stare attenti anche a questi concorsi: anche qui ci sono truffe ai danni dei concorrenti...

Per non ricordare la carriera in salita interrotta a metà strada, dall'impossibilità di reinserirsi nel mondo del lavoro italiano mi dedico alla letteratura scrivendo prose, poesie, critiche e saggi letterari per tenermi in allenamento accanto ai miei continui studi molteplici. Così ho potuto anche misurarmi con gli italiani. Ma non è la stessa cosa... Sarebbe molto più facile esprimere i miei pensieri nella mia lingua. Ho fatto questa scelta anche con lo scopo per migliorare il mio italiano scritto, perché parlare e scrivere in una lingua straniera sono due cose ben diverse. Non è detto che chi parla bene una lingua straniera scriva ugualmente bene. Posso dire con non poco orgoglio che mi sono spesso qualificata in ottima posizione nonostante il mio difetto linguistico. Ma non abbastanza da interessare case editrici, riviste letterarie od organi di stampa: per risposta a centinaia di lettere accompagnate dal mio curriculum professionale ho ricevuto soltanto rifiuti, nessuna considerazione. Per forza che mi demoralizzo. Ma non si comportano così con i personaggi famosi anche se qualcuno di essi è delinquente o poco valido: loro non hanno problemi anzi, trovano le porte spalancate! Che schifosa legge dell'esistenza umana! Ma non mi arrendo! Questa è una promessa! Sono battagliera già dalla mia nascita. Continuerò a combattare fino al mio ultimo respiro...

(Ferrara, 1996)

QUESTA MATTINA, A PALAZZO CALCAGNINI, IL VERDETTO DELLA GIURIA TECNICA. SI ASSEGNA ANCHE LA COLUBRINA DEL 'GRANZOTTO'

Ventidue i volumi in corsa per il poker di finalisti dell'Aquila estense

Sono ventidue i libri che si disputano l'ingresso nel poker di finalisti del Premio Estense 2001. Stamattina a Palazzo Calcagnini è infatti in programma la riunione della Giuria Tecnica del premio letterario-giornalistico promosso dall'Unione Industriali che *eleggerà* i quattro volumi candidati a disputarsi, sabato 22 settembre, la trentasettesima edizione dell'Aquila d'oro. Particolarmente gravoso, quindi, il compito che attende la giuria presieduta dal senatore Carlo Bo e di cui fanno parte Gaetano Afeltra, Franco Cangini, Mario Cervi, Giancantonio Cibotto, Ettore della Giovanna; Paolo Granzotto; Marco Leonelli; Valentino Pesci; Leone Piccioni; Folco Quilici; Sergio Romano e Sergio Zavoli. I titoli in concorso sono: 'L'Italia allo specchio' di Victor Ugo Ciuffa; 'Passioni & parole' di Lauro Lilli, 'Dialoghi con la mia città' di Massimo Villone, 'Raccontando Napoli' di Antonio Talamo, 'Anarchico il pensier...' di Giovanni Lugaresi; 'Una vita ben consumata' di Gian Carlo Ferretti'; 'Milano la città e la memoria' di Angelo Caccione; 'Il giudice Lombardini' di Enzo Tardino; 'Lo scrittore e l'uomo' di Luciano Luisi; 'Nei riflessi della stampa' e 'Profilo d'Autore di Melinda Tamas-Tarr Bonani; 'La cavalcata del secolo' di Enzo Bettiza; 'La pulce nell'orecchio' di Giorgio Pestelli; 'Crociate' di Gad Lerner; 'Gulag e altri inferni' di Ettore Mo; 'Orme del sacro' di Umberto Galimberti; 'Il romanzo del Nobel' di Ennio Cavalli; 'Gli esclusi' di Anna Maria Mori; 'In Sudamerica' di Italo Moretti; 'Lo stile dell'anatra' di Raffaele La Capria; 'Nicolò Machiavelli' di Lucio Villari ed 'E' tornato Garibaldi' di Giovanni Russo. Sempre oggi verranno ufficializzati nome e motivazioni del diciassettesimo riconoscimento 'Granzotto' ma saranno anche premiati i vincitori dell'edizione 2001 del Premio Estense Scuola per il quale sono in lizza sei elaborati arrivati da altrettanti istituti superiori cittadini: da 'Il Dimenticato: al canton di stic', dell'istituto per geometri «Aleotti», alla 'Intervista impossibile', dell'istituto «Monti», dai 'misteri di Alleghe', dell'istituto tecnico «Copernico» fino alle 'Sensazioni', dell'istituto «Vergani», da 'Omaggio a', proposto dall'istituto «Einaudi», fino agli 'Indimenticabili', del liceo «Ariosto».

Un breve articolo è del 16.06.2001 in cui risultano anche i miei volumi tra i concorrenti.

UNA DONNA COMBATTE LA SCLEROSI MULTIPLA

Lungo le vie dell'Europa per amore e solidarietà

La signora Laurie Dennett, 45 anni, è una giornalista di origine canadese, residente a Londra, è entrata in Italia il 26 ottobre a San Valentino alla Muta in Trento. E' partita con un grande progetto sportivo e di solidarietà: percorrere a piedi la distanza che separa Canterbury da Gerusalemme.

L'obiettivo fondamentale della signora Dennett è la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul problema della malattia sclerosi multipla, la diffusione delle attività svolte dalle associazioni per la tutela dei diritti dei malati di sclerosi multipla presenti nei Paesi da lei attraversati e la raccolta di fondi i cui proventi andranno alle associazioni di cui sopra.

Questa impresa — coraggiosa perché difficile — è la sua terza iniziativa: nel 1986 ha percorso a piedi la distanza di 1600 km tra Chartres di Francia e Santiago di Spagna; e nel 1989 l'itinerario di 2000 km tra Londra e Roma. Ed ora passa nella nostra città lasciando dietro le spalle Bolzano, Trento, Verona. E' giunta a Ferrara ieri, tra le 13 e le 14 percorrendo via Modena, viale Cavour, corso Martiri. Nel pomeriggio è stata ricevuta in Municipio.

Laurie Dennett (seconda da sinistra), con al fianco l'assessore Maranini, nella Sala dell'Arengo del Comune.

nella sala dell'Arengo dall'assessore alla Sanità Vander Maranini e dal dott. Mario Minnino, presidente dell'Aism (Associazione italiana sclerosi multipla). Laurie Dennett si è sottoposta, con grande disponibilità, alle numerose domande dei giornalisti.

Domani Laurie Dennett partirà per Ravenna, e le prossime importanti tappe nel territorio italiano saranno: Ancona, Pescara, Foggia, Bari. Da Bari raggiungerà in traghetto la Grecia e infine Istanbul. Il suo arrivo a Gerusalemme è previsto per la vigilia di Natale.

Laurie Dennett è anche direttamente coinvolta nel problema della sclerosi multipla e, come giornalista, ha scritto vari articoli su questa malattia in linea generale.

Ha un'esperienza personale e dolorosa: sua madre è stata appunto aggredita dalla sclerosi multipla: e ciò ha senz'altro influito nella sua vita in modo notevole. L'ha spinta a comportarsi in questo modo il senso di impotenza che si prova stando vicino ad una persona così malata. Bisogna cercare di aiutare queste persone e fare qualcosa. Perciò lei scrive e cammina per coloro che non possono farlo. Il fatto di vedere sua madre malata l'ha spinta ad aiutarla, anche se non direttamente: è così che lei l'aiuta, cercando di sensibilizzare e coinvolgere il maggior numero di persone possibile.

Dimostriamole solidarietà, anche perché il suo problema riguarda tutti noi: è un problema sociale. Questa malattia può colpire chiunque. Uno ogni duemila italiani ne è affetto. Sembra impossibile, ma ogni 4 ore colpisce una persona tra i 20 e i 40 anni. Se questi malati sono lasciati a se stessi non sono in grado di vivere. Combattiamo insieme, aiutiamo a vivere chi senza aiuto riesce a farlo!...

[Melinda Tamás-Tarr]

Il Resto del Carlino (08.11.1992)

DOPO LA NOSTRA DENUNCIA, ECCO ALTRE STORIE DI FREGATURE A DOMICILIO

Lavoro Un «bidone» tira l'altro

Antologia (a pagamento) per 598 aspiranti scrittori. E rispunta il solito «editore» di Pavia

Lavoro a domicilio offresi. Dietro a questo annuncio si nascondono spesso grandi bidoni. L'abbiamo scritto venerdì scorso, ed ecco, immediato, la conferma nei racconti di due lettrici. Li pubblichiamo sperando che altri si facciano avanti per smascherare i soliti furbi.

Sono una docente di lettere e pubblicista occasionale a titolo gratuito e scrittrice-poetessa presente in circa 21 antologie e con notevoli premi letterari. Vorrei segnalarvi qualcosa a proposito dell'articolo «Una catena di Sant'Antonio per mettersi in affari» di Cristina Zani che riguarda l'Nge - Nuove Generazioni Editore.

Alcuni mesi fa ho composto il numero telefonico dell'Nge trovandolo nell'inserzione pubblicata nell'inserto «Lavoro» di un grande quotidiano milanese. Tramite quest'annuncio cercavano scrittori, poeti, saggisti ed autori vari per la realizzazione di una iniziativa editoriale. Sono riuscita ad entrare in contatto con una voce femminile dopo numerosi tentativi e lunghi preziosi minuti d'attesa (ascoltando la musica proveniente dall'altra parte del filo) finché ho potuto parlare. Allora via, mi hanno chiesto le mie generalità e dati anagrafici e le referenze delle mie attività letterarie e dei riconoscimenti ottenuti. Alla fine ho aspettato che mi chiedessero di inviare alcuni materiali. Niente affatto; dopo la registrazione dei dati mi hanno comunicato che sarei stata inserita in un'antologia. Mi sono meravigliata: «Come mai? Non avete alcun materiale da me». Ma per risposta ho ricevuto la seguente comunicazione: «La richiameremo e daremo chiarimenti più dettagliati»... poi salutandomi con fretta hanno staccato la linea. Allora ho capito che qui sicuramente ci sarà il solito imbroglio. Sono trascorse varie settimane quando ho ricevuto una comunicazione che mi rassicurava del procedimento della preparazione dell'«Annuario degli scrittori, poeti, saggisti e autori vari» e inviato con contrassegno a prezzo da L. 69.900, più 10.000 di spese postali.

Ho capito l'imbroglio ed ho anche deciso di non ritirare il pacco. Poi alla fine ho cambiato idea, ho pagato soltanto per avere certezza e documentazione: non ho sbagliato, ho avuto l'intuizione perfetta per smascherare questa società.

Come è fatto questo annuario? Inizia con una prefazione altisonante ove dice: «... Nasce, in un affollatissimo calderone, il caos e nessuno riesce a trovare uno spazio, una strada. / Inutile dire che in questo caos molti speculatori riescono a carpire la buona fede di quanti aspirano a vedere il frutto del loro lavoro ricompensato e guarda caso... ci rimettono, spesso o sovente, le penne. / Frustrazioni..., illusioni infrante... / ...Basta questo sprazzo per riaccendere gli animi e rinfocolare le ansie... ... / Ed ecco quel che si può fare: essere inseriti in questo «Annuario degli Scrittori», che viene stampato da un Editore che crede nei valori umani innanzitutto... / Con questo scopo... l'Annuario diventa un veicolo circolante che muoverà più d'una attenzione e forse tra i tanti, alcuni (...) potranno uscire dal calderone e godersi i raggi del sole». In 200 pagine sono citati nomi con un breve o più lungo curriculum letterario; in totale 598 persone. A che serve questo annuario? Serve soltanto loro per guadagnare 47.780.200 lire se tutte le 598 persone hanno accettato il volume. Quando ho visto l'interno di questo volume mi sono arrabbiata, ma poi mi sono consolata: ho almeno una documentazione dell'imbroglio.

Naturalmente questo volume era accompagnato da una lettera e da un modulo di stampa per aderire all'«Antologia Letteraria Italiana» con la voce: «Subito pubblichiamo una tua opera gratuitamente». La lettera si conclude così: «... Vi chiediamo pertanto di inviare la vostra opera per la valutazione Comitale al seguente indirizzo: Nuove Generazioni Editore, Casella Postale 6 27040 Casatisma (PV). Vi preghiamo di allegare la somma di L. 29.000 per contributo spese di segreteria, a mezzo assegno circolare intestato a Nuove Generazioni Editore allegato al plico con l'opera letteraria. Provvederemo entro 7 gg. dalla ricezione a farvi conoscere l'esito della valutazione e l'eventuale data di pubblicazione. Vi rimettiamo la nostra disponibilità per ogni e qualsivoglia ulteriore informazione al numero 0383/805034 - via Torino, 77 - 27045 Casteggio (PV)».

Se qualcuno cade nella rete della trappola ed aderisce, sicuramente riceverà la proposta di pubblicazione per un costo dei bei milioni!...

Poi, sempre nelle pagine dello stesso giornale ho scoperto la seguente inserzione (sicuramente è la stessa alla quale Voi avete risposto) con il seguente testo: «Subito! Possibilità lavoro domicilio. Azienda editoriale cerca ambosessi 18-45. Lavori segretariato, trascrizione indirizzi, imbustamento depliant ed altro. Previsto fisso mensile. Tel. 0838/805056, 805140».

Avendo intuito che fosse la stessa società ho composto il numero dopo tanti tentativi e poi sono riuscita ad entrare in contatto con una voce femminile che si presentava: «Nuove generazioni»...». Ho ascoltato pazientemente la voce frettolosa della proposta di lavoro, poi alla fine, vedendo chiaro lo stesso imbroglio, ho detto: «Grazie, non mi interessa... Buongiorno!». La voce dolce da miele dell'altra parte della linea questa volta è improvvisamente cambiata assumendo un tono irritante: «Va bene, buongiorno», e ha chiuso la linea frettolosamente.

[Melinda Tamas-Tarr Bonini]

Galeotta fu l'inserzione

Ho letto con piacere i vostri articoli di avvertimento sui probabili bidoni che si celano dietro certe offerte di lavoro a domicilio. Qualche mese fa ho risposto a uno di questi annunci e ho vissuto tutto l'iter da voi descritto. Quello che però mi dispiace è che nel mio caso tutto è iniziato da un annuncio pubblicato sul vostro quotidiano. Annuncio che ho rivisto anche in questi giorni. Al numero indicato risponde la segretaria super indaffarata e non molto gentile. Vi chiedo scusa, il mio è solo uno sfogo. I vostri articoli confermano l'odore di truffa che avevo sospettato e, invece di scrivere a «Mi manda Lubrano», oggi mi basta segnalare la cosa a voi che siete sensibili al problema e, vostro malgrado, direttamente interessati. F. Z., Bologna

Cara signora, ci spiace sapere che anche noi, come molti altri giornali, siamo veicolo di annunci di lavoro che sarebbe già poco definire «ambigui». Purtroppo questi annunci vengono regolarmente pagati, non contengono mai riferimenti a possibili truffe, e si nascondono fra centinaia di avvisi fortunatamente molto più seri. Capirà che controllare uno per uno le migliaia di comunicazioni a pagamento pubblicate settimanalmente da un quotidiano come il nostro è impresa impossibile.

Ma certo, con inchieste come quella della scorsa settimana cui lei si riferisce, e con la pubblicazione delle lettere ricevute, testimoniamo il nostro impegno nell'avvertire i lettori dei rischi e magari suggerire qualche accortezza per evitare di cadere nel tranello.

[m. d. e.]

Il Resto del Carlino (26 aprile 1997)

VII.

Oggi ne abbiamo 10 marzo 1996; da tempo non ho scritto alcunché su questo diario. Non ho avuto tempo: per fortuna sono stata molto impegnata. Dovevo preparare alcune opere narrative e poetiche da inviare a vari concorsi. Ho una bellissima novità: sono riuscita ad instaurare alcune amicizie di penna che non mi davano tempo di continuare questo diario. Sono felice, finalmente ci sono amici con cui posso tranquillamente dialogare secondo le mie esigenze e non mi considerano un essere umano strano. Abbiamo un tema comune: la letteratura, le nostre esperienze da scrittori e poeti. Finalmente senza riserve possiamo scambiare le nostre idee, il travaglio dei nostri pensieri e della nostra creatività. Peccato che abitano lontano da Ferrara. Forse un giorno riusciremo anche a conoscerci personalmente. Poi ho trovato anche una possibilità di collaborazione giornalistica, anche se non è retribuita, lo faccio volentieri: finalmente ho uno scopo, posso soddisfare le mie esigenze letterarie e giornalistiche. Ora vedo il sole raggiare!

Ho conosciuto tre persone meravigliose. Finalmente con loro posso corrispondere e dialogare della mia, della nostra passione.

Amo non soltanto in modo istintivo ma anche con consapevolezza qualsiasi forma artistica: l'arte di narrare, poetare, suonare, la pittura, la scultura. In tutte queste forme artistiche mi attrae il senso poetico che esprimono. Questo mondo per me è magico ed è un ottimo luogo in cui posso nascondermi, rifugiarmi per sfuggire al mondo banale, deludente che spesso è molto crudele ed opprime l'anima. Avevo una grand'esigenza di elevarmi ad una dimensione più alta, in una sfera non comune, ma non da sola, isolata, ma in compagnia di anime gemelle che ora ho finalmente trovato nei nuovi amici di penna. Sì, questa è un'occasione che mi mancava molto. Non avendo più la mia cerchia d'amici e di colleghi, che ho lasciato in Ungheria, qui mi sono sentita sempre un lupo solitario. Ho cercato di instaurare l'amicizia tra i genitori dei compagni di mia figlia, ma con scarso risultato: la conoscenza è così superficiale e nessuno si è offerto di conoscerci più da vicino. Sento una barriera tra noi. Mi dispiace, non mi soddisfano le chiacchiere banali ed i luoghi comuni. Loro mi sembrano incapaci di condividere una sensibilità particolare.

Riesco a dialogare con loro ma non mi appagano totalmente. Con gli amici di penna mi sento a mio agio e nonostante che ci conosciamo soltanto tramite le nostre poesie, prose e lettere, abbiamo l'impressione di essere amici da sempre. Anche se non ci siamo mai incontrati, non abbiamo una fotografia, non sembriamo persone senza volto. Anzi, davanti ai nostri occhi si disegnano lineamenti ben precisi. È una cosa bellissima anche scrivere lettere non soltanto le poesie o le novelle, perché anche con esse si riesce ad astrarsi per un po' dalla realtà spesso insipida e crudele quasi sempre monotona, grigia nella sua quotidianità.

Mentre si scrive una lettera ci si può distrarre e rilassare nonostante gli argomenti trattati quasi filosofici. Possiamo scriverci di tutto senza essere presi in giro o considerati esseri strani. Purtroppo nei giorni quotidiani la vita tende ad essere sempre più piatta per cui qualsiasi particolarità o diversità è considerata quasi un difetto, perciò il distinguersi da un gruppo di persone può far sentire imbarazzo e incomprensione.

Ho provato ad affrontare un qualsiasi tema in modo più approfondito con alcuni conoscenti, ma poi ho lasciato stare, l'indifferenza vera o dissimulata, oppure la barbaria culturale mi ha paralizzato dopo i primi tentativi. Ora con i sei amici di penna, di cui due sono maschi c'intendiamo bene. Forse perché tutti noi abbiamo la stessa passione: l'amore e il desiderio per il bello, per l'arte e cantiamo poesie o narriamo varie storie con il gusto di creare, di comunicare... Per questo ci capiamo anche soltanto con mezze frasi. In circostanze comuni tante volte dobbiamo parlare tanto e nonostante ciò manca l'intesa...

Non sopporto la superficialità, affronto la vita da indagatore in modo profondamente introspettivo per conoscere sempre meglio il soggetto con continua analisi. La superficialità può essere molto dannoso e rovina i rapporti tra gli esseri umani. Così faccio anche con gli scritti: mi piace guardare anche oltre adessi. Corrispondere con le persone simili a me è una cosa meravigliosa e anche molto eccitante: è un'impresa piacevole conoscere le persone nel loro intimo. I pensieri detti o scritti pesano di più, hanno un significato più profondo. E le nostre personalità si arricchiscono. Poi abbiamo tanto da dirci, noi non abbiamo bisogno di chiacchierare delle stupidità, delle teleserie insensate, immorali prive di valido messaggio...

Dal momento in cui ho cominciato a corrispondere con queste persone si sono aperti davanti a me altri orizzonti: ora finalmente non mi sento isolata come prima. Con questa nuova spiritualità ho l'impressione di sentirmi quasi com'ero prima del mio trasferimento in Italia. Anche i miei impegni nella famiglia li vedo sotto una luce diversa, con più serenità, anche se non sono più facili. In ogni modo se c'è una letizia interiore, quella si rispecchia ovunque, ne beneficiano anche gli altri, ad esempio i miei più stretti familiari. La mia solitudine si è finalmente infranta...

* *Redatta in maggior parte in base ai capitoli I, VII, VIII, IX, X dell'«Arrivando dalla Pannonia (Frammenti di memorie)» [Autogiografia, pp. 214 (1956-1996);* ***Premio Pieve 1997****; v. WEBIF - Archivio Diaristico Nazionale MP/97)] . (1956-1996) Autobiografia: Un'ungherese, insegnante e giornalista, sposa un italiano e viene a vivere in Italia, dove si sente sradicata e incompresa. Dopo le persecuzioni subite in Ungheria, a Ferrara continua a pensare di essere perseguitata dalla burocrazia e dalle strutture culturali. Poche sono le parentesi serene...*

P.S./Nota: Nonostante le tutte incomprensioni, per le lettere e cartoline quasi sempre contenenti degli stuzzichi, delle offese volontarie o involontarie, implicite ed espilicite, le manifestate ingiustizie nei miei confronti per le cose fatte o non fatte, per le mie scelte spesso mai accettate o approvate, per le loro sconsiderazioni o errate considerazioni del mio operato, nonostante per i «perché gli altri così sono, o questo l'hanno ottenuto invece io...», etc. e così ho continuato a voler bene a miei genitori con gratitudine, anche perché durante la loro difficile vita hanno fatto di tutto per il nostro avvenire. E dopo tutto ciò posso ritenermi fortunata per tutto che ho ricevuto ed ottenuto durante la mia esistenza. Tutte le esperienze di vita – negative e positive – hanno contribuito al mio cammino delle mie attività professionali e familiari.

VIII.

Fuori dal diario

Frammenti di malignità ed altre documentazioni

«Torino, 6. 11. 1998

[...] Qualcuno mi aveva scritto dicendomi di aver poca fiducia nelle tue capacità letterarie, in quanto una straniera non è all'altezza di giudicare un'opera di letteratura italiana quando lei stessa non è in grado di scrivere correttamente. Ora però, le lamentele si sono moltiplicate. Altri associati mi scrivono e si lamentano per quello che fai... [...]»

«Qualcuno ti ha definita "una machinetta mangia/soldi" e mi ha sottolineato questa dicitura riportata nei tuoi bandi: "Si risponde solo a chi dimostra di aver pagato libri e quant'altro in anticipo e solo a condizione che alleghi busta affrancata." Che miseria, che tristezza, che balzo nello squallore! [...]»

Colui che ha scritto la frase sottolineata l'ha fatto con una totale malafede. Nei bandi – reperibili ancora sull'internet, ma da tanti anni non aggiornabili e non cancellabili – si legge così che suona diversamente:

«La premiazione consiste in Diploma d'Onore, in pubblicazioni gratuite sulla rivista "Osservatorio Letterario" e nell'antologia delle promozioni editoriali dell'O.L.F.A. ed i primi tre classificati di tutte le sezioni riceveranno in omaggio una copia dell'ultimo numero del periodico. Ai classificati al primo posto è prevista una targa, al secondo e terzo posto un medaglione. Saranno scelti oltre alle opere finaliste, altri elaborati non classificati ma meritevoli di ciascuna delle sezioni inedite ed assieme agli autori della I-II-III^ classifica delle sezioni I-V (seguendo il grande successo dei volumi dell'O.L.F.A.*)* verranno premiati con la pubblicazione nell'antologia del Premio. I classificati al primo posto delle sezioni III, IV e V saranno inoltre premiati con una targa e con la pubblicazione autonoma della propria opera vincitrice: riceveranno, infatti, oltre ad una copia in omaggio dell'antologia ed oltre ad una copia della rivista anche 15 copie dei quaderni della Collana Quaderni Letterari con la dicitura riportata sulla copertina: "I° Premio Letterario Internazionale Janus Pannonius". (In caso di scarsa partecipazione si adeguerà ad una soluzione opportuna.) I finalisti interessati, dopo la comunicazione dei classificati – volendo –, potranno prenotare il fascicolo della rivista in cui verranno pubblicati oltre alle opere vincitrici anche i loro elaborati assieme agli altri lavori selezionati con il versamento di € 10,90 + € 2,10 spese di spedizione e l'antologia versando € 28,42 cad. (spesa di spedizione esclusa) tramite vaglia postale. Tutti gli interessati oltre all'antologia (ma non sostituendola) potranno prenotare i numeri da loro prestabiliti dei quaderni (max. pp. 24) della propria opera premiata o segnalata versando € 3,90 cad. per il quaderno di silloge di poesie e € 4,40 cad. per la raccolta di racconti e della saggistica in questione.....

I premi assegnati saranno recapitati agli interessati per corrispondenza. La conclusione della classifica del premio, l'edizione dei volumi ed invio dei premi è prevista entro l'anno corrente, salvo qualche inconveniente non voluto, causato dai problemi tecnici..

In occasione di altre iniziative editoriali la Redazione si riserva l'eventuale, futura pubblicazione delle opere meritevoli ma escluse dalla rosa dei finalisti. La Redazione intanto – fuori concorso, ma non sostituendo l'antologia – offre la possibilità anche agli altri autori di pubblicare una loro raccolta di poesie o racconti (saggi) nei quaderni di max. pp. 24. per il prezzo sopraccitato...

Tutti i finalisti saranno avvisati tempestivamente dell'esito del Premio ed anche tutti coloro che hanno allegato una busta preindirizzata ed affrancata.....

La partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento. Le opere inviate non saranno restituite.»

Oppure:

«La premiazione consiste in pubblicazioni nell'antologia "ALMANACH" come promozione editoriale dell'O.L.F.A. Saranno scelti massimo 10 finalisti per ogni sezione. I finalisti si impegnano di acquistare una copia-ricordo dell'antologia versando € 21,20 (spesa di spedizione esclusa) tramite vaglia postale. Per evitare eventuali disguidi si prega di precisare sempre la causale del versamento.....

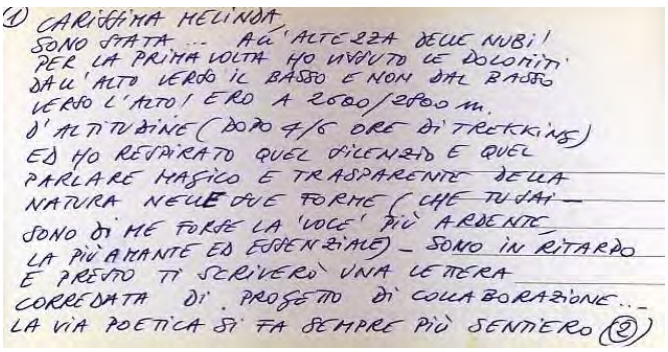
L'antologia sarà recapitato agli interessati per corrispondenza. La conclusione del premio è prevista entro il 15 aprile dell'anno corrente. E l'invio del volume circa entro 31 luglio.....

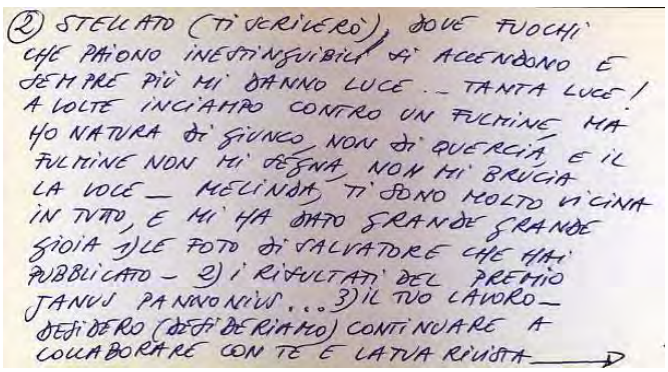
In occasione di altre iniziative editoriali la Redazione si riserva l'eventuale, futura pubblicazione delle opere meritevoli ma escluse dalla rosa dei finalisti.....

I finalisti saranno avvisati tempestivamente dell'esito del Premio ed anche tutti coloro che hanno allegato una busta preindirizzata ed affrancata.....

La partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento. Le opere inviate non saranno restituite.....

Piccola e parziale rassegna di stampa e riscontri


(1) CARISSIMA MELINDA,
SONO STATA ... AU'ALTEZZA DELLE NUBI!
PER LA PRIMA VOLTA HO VISTO LE DOLOMITI
DALL'ALTO VERSO IL BASSO E NON DAL BASSO
VERSO L'ALTO! ERO A 2000/2500 m.
D'ALTITUDINE (DOPO 4/5 ORE DI TREKKING)
ED HO RESPIRATO QUEL SILENZIO E QUEL
PARLARE MAGICO E TRASPARENTE DELLA
NATURA NELLE SUE FORME (CHE TU SAI –
SONO DI ME FORSE LA 'VOCE' PIÙ ARDENTE,
LA PIÙ AMANTE ED ESSENZIALE) – SONO IN RITARDO
E PRESTO TI SCRIVERÒ UNA LETTERA
CORREDATA DI PROGETTO DI COLLABORAZIONE...
LA VIA POETICA SI FA SEMPRE PIÙ SENTIERO (2)


(2) STELLATO (TI SCRIVERÒ), DOVE FUOCHI
CHE PAIONO INESTINGUIBILI SI ACCENDONO E
SEMPRE PIÙ MI DANNO LUCE. – TANTA LUCE!
A VOLTE INCIAMPO CONTRO UN FULMINE MA
HO NATURA DI GIUNCO, NON DI QUERCIA, E IL
FULMINE NON MI DESTRUGGE, NON MI BRUCIA
LA VOCE – MELINDA, TI SONO MOLTO VICINA
IN TUTTO, E MI HA DATO GRANDE GRANDE
GIOIA 1) LE FOTO DI SALVATORE CHE HAI
PUBBLICATO – 2) I RISULTATI DEL PREMIO
JANUS PANNONIUS... 3) IL TUO LAVORO –
DESIDERO (DESIDERIAMO) CONTINUARE A
COLLABORARE CON TE E LA TUA RIVISTA →

30/9/10

POSTER CARD

DOLOMITI

LE TRE CIME DI LAVAREDO

La montagna si conquistarsi con il suo fascino anche nelle giornate meno spettacolari. Quando le nuvole nascondono e scoprono le cime e si accendono cuspide da un improvviso raggio di sole. Verso sera il silenzio riempie le valli e i boschi e tutto si prepara alla notte.

I LOVE THIS PLACE!

LA TUA GRANDE FORZA E LA VERITÀ PROFONDA DELLA TUA ENERGIA E DEL TUO AMORE FANNO DI TE UNA GRANDE DONNA / E TU LO SAI /

Anche per questo ti sono così affezionata. Anzi di più. Ti voglio bene - il mio bene a te

UN ABBRACCIO FORTE E A PRESTO / Melinda

8 015911 000058

© LIGHT HUNTER PUBLICATIONS All rights reserved

Photo: Stefano Zardini

Savona, 29/6/2001

Carissima Amica Melinda,

ho ricevuto il pacco con i 21 volumetti: sono venuti splendidamente, proprio come li volevo io, proprio come me li aspettavo!
Il disegno di copertina meglio di così non poteva essere realizzato: vedendolo, è come se vedessi i due pesciolini di legno originali che tengo sopra il frigorifero in quella stessa posizione.
L'impaginazione è ottima e anche la rilegatura.
Per essere dei "quaderni letterari", non hanno niente da invidiare - credimi - a pubblicazioni dieci volte più costose.
Ne manderò una copia per recensione a "Punto di Vista".
Magnifica anche la targa del Premio "Almanacco"!
Grazie davvero per tutto quello che hai fatto e spero continuerai a fare sempre per me: per me tu sei un punto di riferimento insostituibile.
Ora ho finito la scuola e... sonno a parte (al mattino ho l'abitudine di dormire perché la sera esco o leggo fino a tardi), mi dedicherò ad altre opere mie e di Gabriella per cui prevedo che verso la fine dell'estate ti manderò qualcosa.
Ti ringrazio ancora di tutto e a risentirci presto!

P.S. Ho versato su CCP a te intestato la somma di £ 8.500 X 21 = 178.500 + £ 10.800 spese di spedizione = £ 189.300. Allego ricevuta. Ciao.

Einaudi — Nel mio giorno di compleanno, il 12. 12. 1996, alle ore 16 ho avuto un'inaspettata sorpresa molto gradita: Carlo Bonadies della Redazione Classici dell'Einaudi mi ha telefonato per inviargli il mio manoscritto intitolato *Da padre a figlio*, con la prospettiva di pubblicarlo e mi ha dato l'impressione come se avesse avuto l'urgenza o preoccupazione che esso potesse essere offerto anche ad un'altra casa editrice, dato che contemporaneamente a più case editrici l'ho segnalato. Era bello sognare! Ho aspettato due mesi, poi il 12 marzo 1997 gli ho scritto per chiedere delle notizie a proposito della decisione. Purtroppo non ho più avuto sue notizie. Sarebbe stato troppo bello se fosse stato pubblicato il libro dall'Einaudi!!! Così, non aspettando più, nel 1997 ho pubblicato la raccolta di fiabe e leggende popolari magiare per i tipi dell'Edizione O.L.F.A nella collana quaderni letterari e fuori commercio, poi ultimamente con la nuova edizione nel mese di maggio 2010 in versione commerciabile...

Immagini dei premi più significativi possono essere consultate sulla pagina Web:
http://www.osservatorioletterario.net/mieipremiletterari.pdf
http://digilander.libero.it/osservletterdgl1/melinda2_file/occhidieridioggi.htm
Ho quasi dimenticato: non ricordo esattamentein quale anno, ho ricevuto la nomina «Membro Onorario dell'Accademia Velardiniello di Napoli...
Tutti i certificati dei miei studi, aggiornamenti professionali, impegni di lavoro:
http://www.osservatorioletterario.net/esami-master-iad-lc2.pdf
http://www.osservatorioletterario.net/drengo-master.pdf
http://www.osservatorioletterario.net/attestati.pdf
http://xoomer.alice.it/bellelettere1/tessuniv.pdf
http://digilander.libero.it/osservletter/oszt.htm

Notizie di qualche riconoscimento tra i più di 30 premi (*Il Resto del Carlino, La Nuova Ferrara*):

ANNUARI

Ecco l'italiano d'Ungheria

Direttrice e editrice del periodico letterario e culturale *Osservatorio Letterario -Ferrara e l'Altrove*, Melinda Tamás-Tarr Bonani ha ricevuto un altro riconoscimento dall'università di Szeged (Ungheria). Il preside del dipartimento della Lingua e letteratura italiana della facoltà per la Formazione dei professori l'ha invitata a collaborare, con uno saggio di 20 pagine, scritto in italiano, all'*Annuario* del dipartimento in cui verranno pubblicati gli studi di tutti i docenti del dipartimento d'italianistica e dei collaboratori stranieri. L'*Annuario* sarà come al solito un'indispensabile fonte per gli studenti di Lingua e letteratura italiana e per chi s'interessa dell'italiano in Ungheria.

Riconoscimento alla Bonani

Riconoscimento ufficiale per la professoressa Melinda Tamàs-Tarr Bonani, direttore editoriale e titolare dell'"Osservatorio Letterario", periodico di cultura ferrarese da lei fondato nel 1997. La direzione dell'Oszk, biblioteca nazionale Szèchenyi di Budapest, la più grande biblioteca nazionale dell'Ungheria, considera la rivista un «Foro di alto livello per la divulgazione della cultura ungherese oltre a quella italiana». La biblioteca ha il compito di curare la raccolta più completa possibile di tutti i tipi di documenti attinenti la cultura ungherese. Per la richiesta ufficiale dell'Oszk, l'Osservatorio Letterario ha inviato fascicoli della rivista, oltre alle altre edizioni Olfa, che comprendono (come supplementi) quaderni letterari ed antologie.

POESIA

Un premio a Melinda Tamàs - Tarr

Per la silloge di poesia intitolata «Sentimenti variopinti», alla professoressa ungherese Melinda Tamàs - Tarr Bonani, che vive nella nostra città dal dicembre 1983, è stata conferita una targa artistica del premio speciale della giuria chiamata a pronunciarsi nell'abito del premio internazionale di poesia e narrativa «Cinque Terre» di La Spezia.
Melinda Tamàs - Tarr ha partecipato dal 1989 a molti concorsi letterari a carattere nazionale ed internazionale, conquistando prestigiosi riconoscimenti per la poesia e la narrativa. Ha anche ottenuto tre volte il premio «Dante» di Ferrara per la critica letteraria.

Ha cominciato a scrivere in lingua italiana dal 1989 per quanto riguarda la narrativa e dal 1993 per la poesia. «Sentimenti variopinti» è la sua silloge - prima di poesia.

Il Premio "Cinque terre" a Tamàs-Tarr

FERRARA - Alla professoressa ungherese e concittadina Melinda Tamàs-Tarr Bonani, che vive nella nostra città dal dicembre 1983, è stato conferito la Targa Artistica "Cinque Terre" del Premio Speciale della Giuria del Premio Internazionale di Poesia e Narrativa "Cinque Terre" de La Spezia per la silloge di poesia dal titolo "Sentimenti variopinti".
La signora ha partecipato dal 1989 a molti concorsi letterari a carattere nazionale ed internazionale conquistando prestigiosi riconoscimenti per la poesia e narrativa.
Ha anche ottenuto tre volte il Premio "Dante" (Ferrara, I° Premio 1993, III° Premio 1994, 1995, il primo non è stato assegnato in questi ultimi due anni) per la critica letteraria.
Ha cominciato a scrivere in lingua italiana la narrativa dal 1989, la poesia invece soltanto dal dicembre 1993.
L'opera "Sentimenti variopinti" è la sua silloge-prima di poesie.

IX.

Curriculum professionale

Sono nata in Ungheria (Dombóvár) il 12. 12. 1953 e risiedo in Italia (Ferrara) dal 5 dicembre 1983 a seguito del mio matrimonio con un ingegnere italiano l'1 ottobre 1983 e sono madre di una figlia nata il 02.01.1986.

Ha fatto la mia prima visita in Italia da turista nel luglio 1982: L'aria della libertà mi ha notevolmente colpita: mi sentii come se fossi stata un gabbiano appena liberato dalla sua gabbia. Respirai profondamente ed annusai quest'aria con un'ebbrezza inspiegabile. Era un'emozione che ancora oggi è indimenticabile. Ancora mi riempì di stupore l'estrema allegria degli italiani, come se avessero una vita quotidiana sempre spensierata. Gli occhi degli stranieri così vedono gli italiani la prima volta. Però, si sa, che la visione dei turisti è ben diversa da quelli degli abitanti del Belpaese. La terza cosa che mi colpì – nonostante che fossi preparata dai miei studi e da letture sull'Italia – fu l'estrema ricchezza artistica.

Sono docente di Ungherese e di Storia – con la tesi di psicologia: *«I problemi psichici dei ragazzi arrischiati e dei delinquenti d'età minore»* (Laurea 16 giugno 1978) – (precisamente di Lingua e Letteratura Ungherese/Mondiale e di Storia Ungherese/Universale dalla preistoria al presente) a di Italiao/LC2 per stranieri (postuniversitario Master universitario di II livello del 12 giugno 2009), giornalista e pubblicista, giornalista storico scientifico (con postuniversitario Master editoriale di informatica di II livello per Medioevo del 4 febbraio 2009 con l'elaborato finale di 99 pp., intitolato: *Varietà Italo-Ungheresi nel Medioevo nello specchio dei reperti archeologici, varie memorie storiche, letterarie ed artistiche (sec. VI-XV). Un filo di continuità tra Italia ed Ungheria*, iscritta all'albo deell'Ordine dei Giornalisti Italiani e Ungheresi), nonché traduttrice tecnica, letteraria di lirica e prosa, interprete e mediatore culturale e linguistico, occasionale consulente linguistico giudiziario. Inoltre, dal 1 luglio 2008 sono anche membro del Sindacato Nazionale degli Scrittori Italiani (SNS, Roma).

Ho pubblicato in Italia racconti, poesie, saggi, articoli giornalistici in riviste e antologie, ma anche libri miei e degli altri autori.

Ho ricevuto in Italia più di 30 premi letterari per articoli di critica letteraria, saggi letterari e storici, poesie, racconti, vari articoli giornalistici, fotografie d'artista. Ecco tutti i premi e riconoscimenti ottenuti compresi quelli ungherese fino al 2002:

1. Due volte III classifica del Premio di Retorica a Pécs nel dicembre negli anni 1974 e 1975;
2. Segnalazione del Concorso Nazionale del Giornalismo in Ungheria, bandito dal MÚOSZ a Budapest nel 1977;
3. Targa di bronzo + premio in denaro di narrativa non ritirata a causa del "disguido" dell'organizzazione de «I giardini di mecenate» di Roma nel 1993; 4-5-6-7. Premio Dante I. class. 1993, III. class. 1994, III. class. 1995, 1996; 8-9-10. Premio dell'Accademia «Gli Etruschi» (III. class.) 1995 (Vada): Poesia (II. class.), Prosa (I. class.); 11. Premio Speciale della Giuria "Cinque Terre" di Spezia per una silloge di poesie inedita nel giugno 1995; 12. Premio Speciale della Giuria "Cinque Terre" di Spezia per una silloge di poesie inedita nel 1995; 13. Medaglia di narrativa dal «Gruppo dell'Amicizia» di Ferrara nel maggio 1995; 14. Diploma d'Onore di narrativa segnalata del Premio Internazionale d'Arte «San Giovanni Bono» di Ponte Abbadesse di Cesena (FC) 1995; 15. IV. class. del Premio con medaglia dorata artistica per una silloge di poesie; 16. IV class. con una medaglia dorata artistica nella sezione di Fotografia del Concorso Internazioale Televisivo «Comunità Europea» dell'Ass. Teatro Cantina Club di Como, 1995; 17. Premio Internazionale «Giovanni Verga» 1996 (Roma) II. class. per l'articolo pubblicato (*Lungo le vie dell'Europa per amore e solidarietà*) su *il Resto del Carlino;* 18. Premio Internazionale «Alessandro Manzoni» 1996 (Roma): per il piccolo romanzo didattico-fiabesco *Girovagando nell'Impero di Discorsopolis*; 19. Premio Letterario Nazionale di Milano 1966 (Milano): nella categoria di poesia e critica letteraria; 20. V class. (tra 500 concorrenti) del Premio "Città di Venezia" del Concorso Internazionale di Poesia bandito dalla Casa Editrice TOP Media di Venezia-Mestre 1996; 21. Diploma di Merito del Premio Internazionale di Poesia «Agenda dei Poeti"» dell'Editrice OT.MA di Milano 1996; 22-23. III. Class. per poesia e critica letteraria del Premio Speciale Editrice con targa del Premio Internazionale di Poesia della Casa Editrice Helèna Solaris H.S. di Milano 1996; 24. Targa e Diploma di Merito nella Sezione «Poesia Segnalata» del 25° Concorso Intemazionale d'Arte dell'Associazione Culturale «S. Giovanni Bono» - Accademia Arti-Scienze-Lettere di Cesena-Ponte Abbadesse, 1996; 25. II class. del Premio del Premio Letterario Intemazionale «Omaggio ad Alessandro Manzoni» di Roma, il libro per i ragazzi intitolato *Girovagando nell'Impero di Discorsopolis*, piccolo romanzo didattico, una grammatica fiabesca (Editrice Taurus 1996, Torino), 1996; 26. I class. della "I Biennale di Rosignano Marittimo 1996" organizzata dall'Accademia Italiana "Gli Etruschi" di Vada (Li) nella categoria «Poesia moderna» per la poesia intitolata *L'anima stanca*, (Vada) 1996; 27. Menzione d'Onore per il libro *Girovagando*... accompagnata dal diploma di merito e da un francobollo d'argento del 10° concorso Letterario Internazionale «Giovanni Gronchi» di Pontedera (PI), 1996; 28. II class. del Premio del «Premio Prosa 1996» bandito dal Club Letterario Italiano di Latina per libro *Girovagnado*... 1996; 29.. Premio d'Autore d'Oro Premio Letterario Internazionale 1997 nella categoria di inediti (Torino); 30. I migliori nella Cultura, nel Turismo e negli Hobbies Premi Annuale della Regione di Campagna 1995/1996; 31. Premio Pieve 1997; 32. XV. Gran Premio Internazionale d'Arte Carrara Hallstahammar: Il Migliore Artista in Assoluto «Carrara Hallstahammar» 1997/98 (Carrara); 33. L'*Osservatorio Letterario* «Una delle mille migliori idee idee imprenditoriali» Banca Popolare Milano – Corriere della Sera/Corriere Lavoro, 31 ottobre 1998, Milano; 34. The 2ooo Outstanding Scholars of the 21st Century Awards Programme International Biographical Centre Cambridge 2001; 35. The 2000 Outstanding Scholars Intellectuals of the 21st Century Awards Programme International Biographical Centre Cambridge 2001; 36. L'*Osservatorio Letterario* segnalato da RadioRai1 nella rubrica radiofonica di

economia, politica e cultura della Mittel Europa di RAI 1 «Est Ovest», trasmessa dalla sede Rai di Trento a cura di Sergio Tazzer (25 marzo 2001); 37. Premio del Comune di Ferrara «Con gli occhi di ieri e di oggi» 2002 (Ferrara).

In Italia occasionalmente ho svolto i seguenti lavori: occasionali traduzioni tecniche, letterarie, giudiziarie, occasionale consulenza ligusitica giudiziaria, interpretariato, insegnamento privato di pianoforte e solfeggio, insegnamento privato di lingua ungherese ed italiano per stranieri, insegnamenti d'italiano a titolo gratuito presso le pubbliche istruzioni, mediatore linguistico e culturale scolastico e generale, articolista a titolo gratuito, edizioni di volumi di prosa e di poesia, quaderni letterari, ricerche letterarie, storiche, linguistiche, sono intervenuta ad alcune presentazioni di libri, in eventi letterari, conferenze...

Perennemente mi occupo della direzione ed edizione del no-profit periodico di cultura *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove*, (brevemente *Osservatorio Letterariol O.L.F.A.*) da me fondato nell'ottobre 1997. Sono direttore responsabile (dal 2005) ed editoriale, caporedattore e titolare dando spazio alle muse, arti ungheresi, italiane gettando pure uno sguardo anche per la cultura, letteratura di altre nazioni. Oltre i racconti e poesie pubblico sul periodico testi di critica e storia letteraria, traduzioni poetiche e letterarie, storia, critica cinematografica, dibattiti letterari, culturali, sociali. Ogni tanto pubblico anche volumi e quaderni letterari individuali nella Collana Monografia commerciabili e distribuiti anche tramite La Feltrinelli.

X.

Un racconto ispirato dalle proprie esperienze di vita e di altre donne straniere:

La storia di Magdolna

Magdolna non sopporta gli aggettivi di *casalinga* e *disoccupata*. Tutte le volte che li sente le viene la pelle d'oca. Quelle espressioni le sono antipatiche e le odia proprio. Particolarmente la prima è più irritante perché uscendo di casa è circondata solamente dalle casalinghe la maggior parte prive di istruzione. E lei sente di non avere niente in comune con le casalinghe italiane. Con suo grande stupore, non soltanto la categoria delle più anziane, ma anche le donne della sua generazione - basta guardare i numeri delle statistiche - sono in gran numero ancora prive d'istruzione. Sente di trovarsi quasi un secolo indietro, nonostante che questo paese, l'Italia, sia uno dei più industrializzati. Per lei esse non sono compagnie adatte. Oltre alle forme di cortesia, oltre a qualche scambio di parole e di luoghi comuni non è mai riuscita ad affrontare con loro alcun argomento adatto alle sue esigenze. Altre conoscenze degne di lei non se le può procurare dato che è priva di contatti validi.

Dopo quasi due decenni non è riuscita a trovare un impiego retribuito. E Dio lo sa quante centinaia di migliaia di curriculum ha inviato alla ricerca di un lavoro stipendiato. Questo fatto non le va giù neanche adesso. La sua nostalgia è particolarmente grande per le due carriere ricche di prospettive e poi interrotte: l'insegnamento ed il giornalismo. Così è rimasta esclusa, isolata, emarginata.

Lei comunque non considera se stessa casalinga. Infatti: anche nella sua carta d'identità si legge: «Docente...» Eh, già, quando si laureò, assieme ai suoi compagni di studi tutti sono stati proclamati, ufficialmente professori e nel momento della consegna solenne della laurea tutti insieme, ad alta voce, pubblicamente hanno fatto il giuramento di Stato per questa professione. Durante gli anni di studi ha fatto il tirocinio prescritto, per il programma didattico, dal Ministero dell'Istruzione che si concluse coll'esame d'insegnamento pratico. Quindi sia lei che i suoi compagni sono usciti dall'Università già professori pronti che sapevano insegnare e non brancolavano professionalmente a danno degli alunni come succede in Italia. Ma lei, volendo, potrebbe sostituire la parola "insegnante" con quello di "giornalista", perché anche in Italia lo è già ufficialmente: è iscritta infatti all'Ordine dei Giornalisti. Ma le testate non la volevano, la rifiutavano con qualsiasi scusa. Per lei non c'era alcuna possibilità, ma nello stesso momento per gli aspiranti maschi o femmine con le spinte dei parenti, degli amici, dei politici le porte si sono aperte... Oppure sono stati semplicemente "mandati da qualcuno" che pesava nella vita sociale locale, o interregionale. Lei non poteva e non può dire: «Mi manda X. Y.». Dire la verità le darebbe anche fastidio dato che è abituata ad ottenere le cose per i suoi meriti e non perché figlia o conoscente di certi personaggi considerati nella vita pubblica.

Anche dopo tanti anni per lei è veramente difficile accettare il triste ed umiliante fatto di un'assoluta non considerazione e d'ignoranza voluta riguardo la sua esistenza. Essendo stata abituata alla totale indipendenza economica con due stipendi regolari, le è deprimente accontentarsi delle briciole delle prestazioni occasionali che non danno né sicurezza, né soddisfazione, né serenità...

Magdolna non riesce ancora ad accettare questa condanna alla prigione domiciliare forzata. Lei, discendente da una famiglia di intellettuali - circondata dei parenti scienziati, studiosi - è abituata al contrario: il padre è ancora un lavoratore attivo in più rami delle scienze, della giustizia e dell'istruzione pubblica. I nonni, i bisnonni comprese le donne, erano essi pure così nonostante le mille difficoltà consapevolmente provocate dall'opprimente regime comunista nella sua patria d'origine, l'Ungheria. Quindi gli esempi di generazioni familiari hanno lasciato delle tracce profonde nelle sue vene. Ma l'Italia annienta le persone condannandole ad uno stato di perenne disoccupazione. Se non c'è lavoro, non c'è guadagno; senza guadagno non c'è possibilità di cibarsi.

Magdolna in fondo può anche ritenersi fortunata: ha almeno il marito che mantiene la famiglia. Ma questo non le basta e per lei è inaccettabile la condizione di essere a carico del consorte. Non le va giù, non riesce a rassegnarsi. Lei vorrebbe aiutare l'economia della famiglia tramite il suo lavoro esercitando le sue professioni oppure con altri impieghi attinenti alla sua preparazione ed esperienza. Ma l'iscrizione di quasi due decenni all'ufficio di collocamento al lavoro non le è servita a niente. Anzi le ha procurato piuttosto altre

umiliazioni tra le quali una particolarmente dolorosa: un giorno si è sentita rifiutata a causa della sua età. Unica l'esclusione: l'età! Nessuno si era presentato all'ufficio di collocamento per l'impiego di bibliotecario universitario che sarebbe stato un ottimo impiego conciliabile con la famiglia e con gli altri suoi interessi ed i suoi studi. A quel tempo lei era l'unica candidata, ma per aver compiuto due giorni prima i suoi 43 anni la sua candidatura è stata rifiutata. L'impiegata statale le disse con tono indifferente: «Mi dispiace signora, anche se i suoi punti sono ottimi ed anche se lei è l'unica candidata ancora, devo rifiutarla perché Lei ha già compiuto il 43° anno. Così non è possibile ammetterla...» Cosa si può dire e fare in questi casi? Da allora sono passati altri otto anni e non è migliorato niente... anzi, le possibilità sono sempre diminuite: la causa principale è l'anzianità anagrafica. Ma anche vent'anni fa era vecchia: a trent'anni era già stata scartata. Vive un'umiliazione moltiplicata: fa parte della vita senza alcuna delle prospettive dei giovani; vive l'esperienza del rifiuto ed abbandono degli anziani; vive la discriminazione delle donne e degli extracomunitari nonostante la sua cittadinanza italiana. A proposito dei giovani: cercano sempre i giovani? Ma loro dove sono? Perché sono disoccupati? Perché sono senza prospettive? Stranamente ovunque chiedono dei giovani, ed i giovani si lamentano di non trovare lavoro. Dove sta la verità?

Magdolna ciò nonostante non si considera disoccupata. Per non abbassarsi al livello dell'enorme fascia di analfabeti e semianalfabeti e non alimentare il processo di rimbecillimento, oltre ad alcune occasionali prestazioni professionali, perdendo la pazienza e stancandosi dei rifiuti avvilenti, da pochi anni gestisce un'attività imprenditoriale non profit, in proprio. Così non affonda nel mare delle faccende domestiche che purtroppo, non facendo altro, le procurerebbero un forte degrado mentale. È un'attività intellettuale stimolante, creativa quella che fa, ma piena di mille difficoltà. Navigare su questa barca da soli, senza appoggi finanziari è molto difficile. Ma si va avanti lentamente. Si dedica a questa impresa con la massima dedizione, col cuore anche se non le porta alcun profitto economico, ma una cosa è molto importante: lei così è attiva ed in questo modo continua le sue due professioni forzatamente interrotte.

Ma se fosse da sola, non riuscirebbe a sopravvivere e finirebbe tra le barbone.

Ma se fosse stata sola, non sarebbe venuta in Italia, non si sarebbe sposata e non sarebbe stata presa in giro dalle autorità italiane operanti in Patria che le dicevano nel solito stile italico: «Ma non si preoccupi signora, lei potrà utilizzare le sue lauree, potrà trovare delle opportunità di lavoro adeguato alla sua istruzione ed alle sue professioni!...» Parole, parole, parole; belle parole, ma peccato che in un attimo gli Italiani non se ne ricordino più... Se avesse saputo che in Italia sposarsi, da parte di una donna d'origine extracomunitaria ma cittadina italiana, significava la perdita dell'autonomia economica, non avrebbe mai lasciato la sua patria prima di aver ricevuto delle garanzie sicure di lavoro.

Magdolna quindi detestava e detesta le parole di *casalinga* e di *disoccupata*. Non ha niente in comune con queste categorie. Non si può dire che lei sia casalinga, nonostante non abbia un reddito: perché non si occupa esclusivamente della cura della famiglia e della casa, ma si occupa della sua impresa di cui è manager praticando le sue professioni. E per questo non si può dire neanche che sia disoccupata: perché del lavoro ne ha, e per lei sola è già enorme. Diciamo che è una manager generale precaria, una lavoratrice autonoma, quindi né casalinga, né disoccupata, né sottoccupata. È una cittadina lavoratrice non stipendiata... Suona meglio... Non è vero?

Ha imparato tante cose; tra cui che il sistema sociale e familiare italiano è patologicamente diverso da quello delle altre nazioni europee e che per le donne esso è assolutamente negativo: comporta il completo assoggettamento al marito che mantiene la famiglia che è unica fonte di reddito. Per la maggioranza delle donne italiane questa situazione forse va bene: sono nate con questa mentalità tradizionale, ma Magdolna nella sua patria ha visto ed è stata abituata diversamente, perciò non riesce a rassegnarsi ed accettare queste condizioni. Una donna del nord, maritata con un italiano, se vorrà avere una sua libertà personale, dovrà diventare indipendente economica-mente, ma questo è quasi impossibile in questo paese in cui la disoccu-pazione è altissima.

Il sistema familiare italiano condiziona ed ostacola le aspirazioni professionali di una donna immigrata dal Nord-Europa o dall'Europa Centrale. La donna sposata deve stare - volontariamente o involontaria-mente - a casa accanto ai fornelli, ai figli; non può avere una vita privata dedicata a se stessa perché non ha alcuno spazio per questo, figuriamoci se può avere una vita sociale extradomestica! Spesso le donne italiane le hanno fatto queste domande: «Hai un marito che lavora e che ti vuole bene, hai dei bei figli, che cosa vorresti di più? Perché vuoi andare a lavorare fuori di casa?» Magdolna vive proprio questa situazione. E gli anni sono passati, i figli sono cresciuti, il marito è sempre assente perché lavora fuori città: è via dalle sette del mattino fino alle otto di sera, ora del rientro, se va bene, perché molte volte rientra anche a ore tarde. Quindi per la gran parte della giornata Magdolna è sempre da sola con i figli per gestire tutto come una ragazza madre. Non aveva avuto praticamente alcun aiuto quando i ragazzi erano piccoli, né lo ha adesso che sono più grandi. È sempre sola nonostante i suoi tentativi di avvicinamento ai genitori dei compagni dei figli, in maggior parte anche più giovani di lei di cinque o dieci anni, ma con una mentalità quasi medievale. Accanto ai doveri familiari ha frequentato vari corsi universitari italiani per allargare la sua cultura. Amicizie non è riuscita a farne neanche allora: i ragazzi erano molto più giovani di lei ed essi non si sono avvicinati ad una signora matura, anzi si sentivano infastiditi dal suo tentativo di far conoscenza. Poi c'è un'altra cosa che la rattrista particolarmente: la sfiducia degli Italiani nei suoi confronti. Oh, sì, di parole gentili, superficiali gli Italiani non sono avari, ma quando si tratta di fatti o di fiducia si ritirano con una veloce retromarcia!

Magdolna però, anche se ora si sente più sola che mai, non ha perso la grinta, la voglia di fare e di mostrare le sue capacità, anche se è già un po' più stanca. Finché ha il desiderio e la forza di creare non si

ferma: l'esercizio della sua attività, delle sue professioni in proprio le dà un raggio di sole, un po' di colore nella monotonia del suo esilio involontario ma imposto dalla sua patria d'adozione. Ed e felice anche perché ha almeno la pelle bianca. Se l'avesse di colore, il suo cammino sarebbe più travagliato… ed è felice che non fa parte delle istruite prostitute connazionali che vengono periodicamente in Italia per 'lavorare' presso gli appartamenti dell'Eros… ed amaramente così descrive i suoi sentimenti, osservazioni in italiano:

APOLIDE

Quando qualcuno mi dice:
"Sei fortunata, hai due patrie!" -
non lo sa neanche
quanto mi ferisca
questa frase…

Due patrie!…
magari, potessi dire!
Ma non è così -
e mi sento apolide.

È vero,
ho la doppia cittadinanza:
l'ungherese ed italiana…
Ma per l'Ungheria
son già solo straniera,
e qui in questa penisola
non son ancora italiana…

Due patrie!
Che grottesca situazione!
Ma in realtà son soltanto
senza radice: non appartengo
più al corpo della terra magiara, -
non son ancora ben radicata
in Italia, nella mia nuova patria…*

** La poesia è stata scritta nel 1993, mentre il racconto tra il 1997-2000, non ricordo l'esatto anno della creazione.*

Questo racconto è stato pubblicato sulla nostra rivista (NN. 13/14 Marzo-Aprile/Maggio-Giugno 2000), sul nostro sito, sulla Biblioteca Elettronica Ungherese e sui volumi «I signori del Danubio» (Edizione O.L.F.A., Ferrara 2000) e «Pagine colorate» (Maurizio Tosi Editore, Ferrara, 2001) e sul sito «Voci dal silenzio», culture e letteratura della migrazione.

Questo racconto ha avuto grande eco, mi hanno scritto donne ungheresi e di altre nazioni, sposate con italiani, comunicandomi, come se avessi scritto proprio della loro vita. Tra di esse c'era anche una signora ungherese che si chiamava proprio Magdolna e sottolineava che avrebbe potuto scrivere questo racconto anche lei, perché in ogni particolare assomiglia la trama a quella della sua vita vissuta in Italia.
Il racconto è stato anche oggetto di studi ed analisi durante i seminari del Dipartimento dell'Italianistica all'Università degli Studi di Pécs. Anzi, l'*Osservatorio Letterario* ed i suoi contenuti fanno parte del programma didattico del corso della Dott.ssa Judit Józsa, docente d'italiano all'Università sopraccitata. Il fatto che il mio lavoro viene considerato degno di essere studiato nelle aule universitarie, mi rende tanto felice… Tante grazie per questa lusinghiera considerazione!

Infine ecco una lettera di una italiana di professione di ingegnere di chimica, pubblicata il 15 febbraio 1997 sul quotidiano *il Resto del Carlino* che si lamenta dello stesso disagio – che nel caso delle straniere è ancora maggiore – e denuncia la discriminazione nei suoi confronti:

Inviate le vostre lettere a: il Resto del Carlino – Galleria Matteotti 11 – Ferrara o al fax n. 0532/780020

LA PAROLA AI LETTORI / DEVO DIMENTICARMI DELLA LAUREA?

Sono una donna ingegnere, cerco lavoro e da tre anni mi sento discriminata...

Mi sono laureata in Ingegneria Chimica nell'ottobre del 1993, ho frequentato un corso post-laurea in «Direzione Aziendale»; ho spedito oltre 230 domande di assunzione in tutta Italia.
Cosa ho ottenuto? Pochi «No grazie», e tanti non mi hanno nemmeno risposto.
Dopo tre anni di vani tentativi sorge spontanea una domanda: perchè tutto questo?
L'unica risposta che sono riuscita a darmi è che tutto cambierebbe se cambiassi sesso.
Purtroppo la realtà è che le aziende, soprattutto di piccole e medie dimensioni, preferiscono assumere uomini piuttosto che donne ignorando le capacità effettive e potenziali possedute.
Tutto ciò è stato comprovato da diversi episodi accaduti. Come sentirsi rispondere telefonicamente: «Mi dispiace, ma il Direttore richiede solo inquadramento maschile» (cercavamo un ingegnere chimico che si occupasse di qualità). Oppure scoprire con amarezza che aziende a cui avevo offerto la mia disponibilità mi abbiano completamente ignorata mentre hanno assunto dei miei colleghi uomini sebbene fossero anche loro privi di esperienza ed inoltre avessero un punteggio di laurea molto inferiore al mio. Non ho mai mancato di rivolgermi ad avvocati ed all'Ufficio Pari Opportunità ma non esistevano elementi probatori per avviare un procedimento legale (non ero munita di cimici nel telefono).
E' evidente che non c'è mancanza di offerta, infatti qualcuno ha avuto l'imbarazzo della scelta, ma è una chiara discriminazione. Poichè mi piace essere donna e vorrei ottenere una mia indipendenza, cosa fare per trovare un lavoro adeguato alle mie referenze?
O mi devo rassegnare a vedere sprecati gli anni di studio, visto che sono una donna e non posseggo «opportune» conoscenze?

p. l.

XI.
I RACCONTI ED IL MONDO DI ALESSANDRA DI NOVE ANNI

Alesssandra Bonani *(1986) — Ferrara*
IL MIO PUPAZZO

Il mio pupazzo preferito si chiama *Pici Bodri* che in italiano equivale a *Piccolo Bodri.* È di colore marrone e bianco, pesa un etto ed è lungo trenta centimetri. Me l'ha regalato Magdolna (in italiano Maddalena), la zia della mamma che abita a Budapest, la capitale dell'Ungheria. *Pici* (si deve pronunciare Pizi) *Bodri è* un cane che ho ricevuto in regalo quando avevo un anno e mezzo. Da allora dorme sempre con me.

Ha girato il mondo facendomi compagnia in Ungheria, Cecoslovacchia, Austria, Stati Uniti, Jugoslavia e in ogni città italiana in cui sono andata.

Ormai è diventato vecchio: a forza di dormire coricata su di lui si è appiattito. Un giorno gli si è staccata la testa e io ho provato un grande dolore. Per fortuna la mamma l'ha cucita! Dopo l'operazione chirurgica fatta dalla mamma sto più attenta, ma *Pici Bodri* rimane sempre il mio compagno preferito.

BOBO E PUPO

(I protagonisti della mia storia sono Bobo e Pupo, un cane randagio e uno ricco. La storia si svolge in un parco, in un giorno d'estate. I fatti sono: Bobo è libero, Pupo esce di casa raramente e con il guinzaglio...)

Bobo è un cane randagio, magro e sporco, che vive nelle strade cercando cibo nella spazzatura. Pupo invece è un cane grasso e pulito che vive in una famiglia ricca. Un giorno, in un parco dove di solito passeggiano tanti cani accompagnati dai loro padroni, Bobo si avvicina a Pupo, desideroso di fare amicizia:

«Ciao, come sei bello e grasso!»

«È vero» risponde Pupo, «i miei padroni mi trattano molto bene, ma sono così grasso perché hanno poco tempo di portarmi a passeggio! Come sei magro tu invece!»

«Io non ho padrone e corro tutto il giorno in cerca di cibo fra le immondizie... Ma che cos'hai attorno al collo?» chiede Bobo al suo nuovo amico vedendo una ferita. Pupo risponde così:

«È il collare che mi ha ferito. I miei padroni mi portano a spasso con il guinzaglio...»

«Vedi, Pupo, io preferisco essere un povero cane randagio e affamato, ma libero!» conclude Bobo, mentre saluta il suo nuovo amico e gli dà appuntamento per il giorno dopo.

L'ORSACCHIOTTO DEL LAGO

Tanto tempo fa c'era un orsacchiotto di nome Pallino che la sua mamma aveva abbandonato. Un giorno Pallino decise di andare dentro il lago. Qui vide tante, tante sirene. Una di esse gli disse:

«Vuoi essere il nostro Re? Come ti chiami?»

L'orsacchiotto rispose:

«Sì, lo voglio! Sarò il vostro Re. Io mi chiamo Pallino.»

Allora le sirene gridarono:

«Evviva il nostro Re, evviva il nostro Re!»

Il giorno dopo la sua incoronazione venne un altro orso, ma le sirene lo mandarono subito via. Vissero felici e in una grande pace. Tantissimi anni dopo il re Pallino ormai vecchio disse:

«Ora me ne andrò... Sono troppo vecchio...Vado nell'aldilà... Ma non preoccupatevi, se avrete bisogno di me, chiamate il mio spirito. Ricordatevi che io sarò sempre da Voi!» - regalò loro un fischietto e continuò: «Fate tre fischi quando volete chiamarmi!»

Dopo queste parole si addormentò per sempre con grande tranquillità nel suo animo: le sirene non sarebbero state abbandonate, il suo spirito sarebbe intervenuto anche dall'aldilà... E così fece.

Un giorno arrivò al lago delle sirene un drago fiammengiante.

Dove passava, bruciava tutta l'erba, si mise a fare il bagno, ma per l'alta temperatura del suo corpo l'acqua del lago bollì ed evaporò fortemente rischiando di uccidere le sirene. Esse si spaventarono a morte.

Una di loro però ricordò le parole del Re Pallino e andò a cercare il fischietto; soffiò te volte e subito lo spirito di Pallino si presentò, chiedendo:

«Avete bisogno di me?»

Gli indicarono il drago fiammeggiante che soffriva visibilmente di grandi dolori.

Lo spirito di Pallino lo curò e di punto in bianco il drago si trasformò in un bel giovane pesce-uomo. Vedendolo, Pallino le lasciò con una raccomandazione:

«Ricordatevi di vivere sempre in pace! Non fate mancare il rispetto a nessuno! Vogliatevi bene senza condizioni e difendete il vostro territorio dai cattivi. Ora vi lascio con il vostro nuovo compagno che potrete eleggere come il vostro nuovo Re. Ora siete forti e io non tornerò più, andrò dove hanno più bisogno di me... Perciò riconsegnatemi il fischietto... Addio, mie carissime sirenette!»

Lo spirito di Pallino uscì per sempre dal loro mondo per recarsi da altri bisognosi di aiuto. Questa è la fine della storia. Chi non mi crede, faccia una ricerca!

Raccontini - compiti di scuola dell'italiano - scritti da Alessandra Bonani e da me rielaborati, dal manoscritto inedito intitolato «Il mondo di Alessandra» di Melinda Tamás-Tarr del 1995 e pubblicati in versione un po' modificata nel vol. «Racconti in Famiglia» dell'Ass. «Gruppo dell'Amicizia», Ferrara, 1995.

Melinda B. Tamás-Tarr *(1953) — Ferrara*

LA GRANDE FESTA DI BARBIE A GARDALAND*

Tutto è iniziato quando Alessandra ha letto sul giornalino *BARBIE* la notizia di un concorso di disegno: hanno invitato le bambine a creare un abito per lei... Mia figlia ha disegnato un completo e l'ha fatto spedire da me. All'inizio di ottobre 1994 Alessandra ha ricevuto un telegramma col quale era invitata alla Grande Festa del 35° compleanno della bambola Barbie che era stata organizzata a Gardaland per la premiazione del concorso. La sorpresa era grandissima, non ci aspettavamo di essere finita tra le finali liste...

Mia figlia non è stata tra le prime premiate, ma eravamo ugualmente molto felici di saperla tra le finaliste! Tra le cinquante finaliste erano in cinque della nostra regione: quattro bambine modenesi e la nostra Alessandra, l'unica ferrarese! La festa di compleanno che era collegato con la premiazione delle bambine si è svolta nel Teatro Azzurro di Gardaland. Lo spettacolo stupendo era presentato da Susanna Messaggio. Durante il divertentissimo spettacolo abbiamo potuto vedere sul filmato le loro creazioni. Alla festa c'era anche la Barbie in carne ed ossa con uno splendido abito da gran festa di color rosa. Per festeggiare i suoi 35 anni le hanno consegnato sul palcoscenico una torta enorme con le candele accese. Oltre lo spettacolo le finaliste con i familiari hanno avuto la possibilità di divertirsi gratuitamente a Gardaland. Era tanta bella quella domenica. Girando per il parco abbiamo avuto un'altra bellissima sorpresa: il padiglione di Barbie.

Qui ci trovavamo veramente nel suo mondo: abbiamo visto tante bambole-Barbie in compagnia di suoi amici al mare, tra le montagne coperte di neve che festeggiava il Natale e in varie altre situazioni della sua vita. Era un mondo di favola... Era tutto così meraviglioso, che è difficile descrivere quello che abbiamo provato assieme alla nostra bambina... In quel giorno anch'io sono tornata bambina. Al centro del padiglione era eretta la grande casa della Barbie con varie stanze stupendamente arredate. Colpo di scena:

davanti al suo salotto la vera Barbie si è fatta fotografare con le piccole con i loro genitori e per ricordo ci ha regalato la fotografia firmata da lei. Anch'io e tante altre mamme, giovani donne adulte si sono fatte fotografare insieme alla vera Barbie. C'erano anche giovani ragazzi adulti che pure non lasciavano scappare questa'occasione!...

Poi alla fine tutte le finaliste, non soltanto le prime tre classificate, hanno ricevuto dei bei premi: oltre l'ingresso libero a Gardaland e allo spettacolo del Teatro Azzurro una fetta della torta di Barbie, il diploma delle finaliste, un pupazzo del drago «Prezzemolo», il «Manuale di Barbie» che in quel momento non era ancora uscito per il pubblico e la bandiera di Barbie. In dicembre anche la televisione ha trasmesso questo spettacolo: noi genitori l'abbiamo registrato mentrei lo guardavamo rivivendo quei magici momenti di cui noi genitori ci siamo sentiti ragazzini...

Molto volentieri guardo le foto, assieme a mia figlia già adulta, in cui siamo fotografate con la vera Barbie ed anche le immagini da noi scattate. Il diploma si trova incorniciato sul muro della stanza della nostra figlia in cui si legge il suo nome e cognome con la dicitura: «Finalista del Primo Trofeo Artistico "Disegna il vestito di Barbie a Gardaland"»...

È un bellissimo e simpatico ricordo, non lo dimentichiamo mai, spesso lo rievochiamo... Come lo faccio anche con il mio premio vinto con un mio disegno fatto sull'asfalto col gesso durante la gara del disegno in occasione della giornata Festa dei Bambini, organizzata dalle scuole a Kazincbarcika nel 1962. Sì, in questa città dell'Unghera del Nord, perché nei primi tre anni degli anni '60 abbiamo avuto la residenza proprio là. Anch'io proprio a nove anni ho vinto un concorso di disegno ricevendo un libro di poesie col titolo e sottotitolo «*PORTA D'ORO, Poesie dei poeti contemporanei ai ragazzi d'oggi*» in cui si legge della mia vittoria e la dedica è datata (27 maggio 1962), firmata e timbrata dal direttore della scuola:

«Porta d'oro», Poesie dei poeti contemporanei ai ragazzi d'oggi

Melinda Tarr-Tamás circa tra gli anni 1962-64 e nel 1994 con la Barbie in carne ed ossa al Padiglione di Barbie a Gardaland

** Il testo è tratto dal manoscritto inedito intitolato «Il mondo di Alessandra» di Melinda Tamás-Tarr del 1995, la versione originale è stata pubblicata come mio articolo firmato su «il Resto del Carlino» nel 1994.*

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE
Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE

ORNELLA FIORINI

Memoria d'aqua

Gh'è sta i di'
dal canbiament
in du aqua nöa ad surgent
nasea tra i fiur.
Al sul s'inpisa
e tra al gris a dl'erba

al d'òr al lüs.
Ad növ na riga bianca
ancura
in dua misüra
a cur in sal risöl....
...Dadlà la vita
con quel ch'è sta
dat sa la vita
con quel ch'la gh'ha.
La brasa brusarà
suta la sendar
e l'aqua bagnarà
memoria d'aqua.

Memoria d'acqua. Ci sono stati i giorni/del mutamento/dove acqua nuova/di sorgente/nasceva tra i fiori./Il sole s'accende/ e tra l'erba grigia/l'oro riluce./Di nuovo un rigagnolo puro/ancora/dove la misura/corre sul crinale.../...Di là la vita/con quello che è stato/di qua la vita/con quello che ha./La brace arderà/sotto la cenere/e l'acqua bagnerà/memoria d'acqua.

21 settembre 2008

PITTURA: TIVADAR KOSZTKA CSONTVÁRY (1853-1919)

Autoritratto (1900)

Tivadar Csontváry Kosztka (Sabinov, 5 luglio 1853 – Budapest, 20 giugno 1919) è stato un pittore ungherese. Csontváry fu uno dei primi pittori ungheresi ad essere ben conosciuto in Europa.

Nacque a Kisszeben (oggi Sabinov, Slovacchia) e fino ai ventanni fu farmacista. Il 13 ottobre 1880, durante un soleggiato pomeriggio - aveva 27 anni - ebbe l'esperienza di una visione mistica. Sentì una voce che diceva *"Sarai il più grande pittore, migliore di Raffaello"*. Iniziò così un viaggio per l'Europa, visitò le gallerie del Vaticano, quindi tornò a casa per metter da parte i soldi necessari per i suoi viaggi, lavorando come farmacista. Dal 1890 in poi viaggiò per tutto il mondo. Visitò Parigi, il Mediterraneo (Dalmazia, Italia, Grecia), il Nordafrica ed il Medio Oriente (Libano, Palestina, Egitto, Siria) e dipinse.

Realizzò i suoi maggiori lavori tra il 1903 e il 1909. Partecipò ad alcune esibizioni a Parigi (1907) e nell'Europa occidentale. La maggior parte delle critiche riconoscevano le sue abilità, la sua arte e la congenialità, ma in Ungheria, durante la sua vita, fu considerato un tipo eccentrico per varie ragioni, ad esempio per il suo vegetarismo, anti-alchoolismo, anti-niconitismo, pacifismo, per il suo talento ma soprattutto per la sua apparente schizofrenia ed i suoi ombrosi, profetici scritti e pamphlet sulla sua vita (*Curriculum*), sul suo genio (*L'Autorità*, *Il Genio*) e la sua religione filosofica (*Il Positivismo*). Anche se poi fu acclamato, la sua vita visionaria ed il suo stile espressionista non trovarono molta comprensione. Solitario di natura, il suo equilibrio mentale venne meno quando si profilò qualche insuccesso e ciò si riscontrò anche nella sua creatività. Poco seppe, pochi anni prima della sua morte, riguardo l'intero museo a Pécs, Ungheria, devoto ai suoi dipinti e che l'apprezzamento mondiale delle sue opere sarebbe stato in costante ascesa. Molti pittori, ad esempio Pablo Picasso, aggiunsero una pietra sul suo cairn.

Dipinse più di un migliaio di opere, tra le quali la più famosa ed emblematica è probabilmente *Magányos cédrus* (*Il Cedro Solitario*). La sua arte si connette con il post-impressionismo e con l'espressionismo, ma effettivamente fu un'autodidatta e non può essere classificato in un esatto stile - egli si considerava come uno dei pittori "sunway" (parola creata da lui). Fu uno dei più eccentrici e considerabili pittori ungheresi.

Opere scritte di Csontváry:

Energia ed arte. Sbaglio del umano civilizzato (Energia és művészet. A kultúrember tévedése) Budapest, 1912.; Cima. Chi può essere e chi non può essere un genio (A lángész. Ki lehet és ki nem lehet zseni.) Budapest, 1913.; Autobiografia (Önéletrajz); Il Positivo (A pozitívum); L'Autorità (A tekintély)

Baalbek, olio su tela, 714.5 × 385 cm, 1906, Museo Csontváry, Pécs

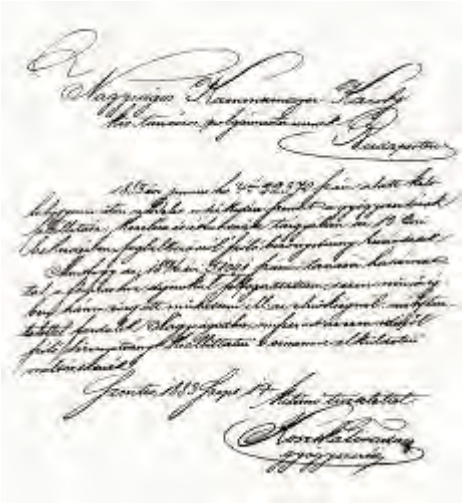
Il Cedro Solitario; olio su tela, 194 x 248 cm, 1907, Museo Csontváry, Pécs

Ponte romano a Mostar, olio su tela, 185 × 92 cm, 1903, Museo Csontváry, Pécs

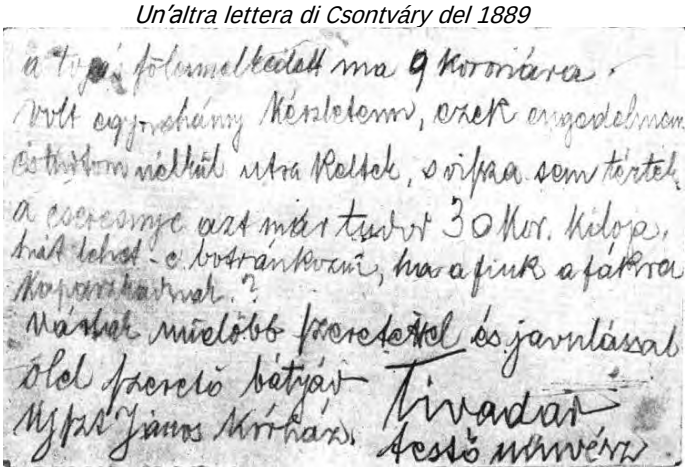
Tempesta in Hortobágy, olio su tela, 117 × 59 cm, 1903, Museo Csontváry, Pécs

Cascata di Jajce, olio su tela, 149 × 97 cm, 1903, Museo Csontváry, Pécs

Una lettera di Csontváry, scritta a mano nel 1879



Un'altra lettera di Csontváry del 1889



Dalla lettera di Csontváry, scritta a sorella dall'ospedale nel 1919

Fonte: Wikipedia

_____*Profilo d'Artista*_____
SOPRANI, MEZZOSOPRANI TENORI, BARITONI, BASSI VIVENTI

FIORENZA COSSOTTO
Voce con I colori dell' arcobaleno

Agli inizi dei miei contatti con stelle della lirica, il primo mezzosoprano con cui parlai fu la grande Giulietta Simionato. Il suo numero di cellulare mi era stato dato da Renzo Allegri, autore di belle biografie nel campo musicale (Toscanini, Callas, Lucia Valentini) nonché dell'affascinante opera *Il prezzo del successo.* In questo libro presenta gli inizi di carriera di molte stelle della lirica (fra cui Olivero, Tebaldi, Bergonzi, Chiara, Cotrubas, Gasdia, Silveri, Valentini Terrani…), che riuscirono ad affermarsi superando varie difficoltà. La Simionato al telefono chiese chi fossi e mi qualificai con il riferimento a Magda Olivero, che conoscevo da qualche tempo, e ricordando che Aureliano Pertile, ancora molto stimato dai cantanti, era stato amico di famiglia, frequentando l'albergo dei nonni e lì cantando. In altra occasione, sentendola preoccupata per l'assenza del suo dermatologo, la misi in contatto con un compagno di liceo poi professore universitario di dermatologia, nonché medico personale di Gina Cigna. In generale Giulietta si è presentata cordiale e loquace al telefono. Spesso però si lamentava di essere vissuta troppo e di passare le giornate in poltrona davanti al quadro dell'amato secondo marito, Cesare Frugoni, famoso clinico e medico di Mussolini e di Pio XII. Non sono mai riuscito ad incontrarla, mi diceva di vivere in un luogo molto isolato, nella zona del parco Trigoria a sud di Roma.

Discutendo un giorno della Simionato con un amico, letterato e musicista, che vive sull'Appennino della musicale Emilia, questi mi disse di cercare invece di contattare Fiorenza Cossotto, la cui voce secondo lui non aveva confronti per qualità timbrica ed espressività. Ora nessuna delle persone da me allora contattate sapeva dove la grande Cossotto, che nel libro *Le vicissitudini della fortuna* di Luciano Chailly (il compositore e musicologo padre del direttore Riccardo) veniva definita come una gloria nazionale. Qualcuno mi disse che lei ed il marito (il basso Vinco da cui è divorziata da qualche tempo) avevano un albergo sul lago di Garda. Una ricerca sulle Pagine Bianche mi diede subito una Fiorenza Cossotto a Garda, e qui telefonai. Con grande sorpresa lei rispose al telefono, lei stessa sorpresa che qualcuno le telefonasse in una casa dove veniva assai raramente. Fatta una breve presentazione mi diede il suo indirizzo e telefono di Crescentino, dove abita usualmente, nella casa dei genitori.

Non avevo allora ancora avuto delle interviste qui presentate, idea nata a metà del 2008, anno pucciniano, ma sarei stato felice di incontrare personalmente lei, stella della lirica ai massimi livelli. Ma la cosa non andò in porto, lei era molto occupata con viaggi di lavoro, concerti e non solo, in Brasile e Giappone. Giappone dove i suoi 50 anni dal debutto furono festeggiati grandiosamente, mentre in Italia nessun giornale ricordò l'evento. Al telefono era comunque abbastanza loquace, parlando con amarezza di scorrettezze subite in Italia.

Ebbene quando avevo ormai perduto la speranza di avere anche lei fra le persone intervistate, e al momento in cui scrivo queste righe ancora mi chiedo se sarà possibile intervistare anche Cesare Siepi, altra gloria nazionale, le telefono ancora verso Pasqua raccontandole delle interviste che facevo, fra cui a cantanti di cui quasi tutti avevano perso le tracce. E lei mi dà la sua disponibilità ad essere intervistata. Mi sono chiesto se a questo non abbia contribuito quanto Vinco, con cui è sempre in contatto, possa averle detto di me, dopo i due incontri avuti con lui a Verona.

Fiorenza vive a Crescentino, paese della pianura piemontese coltivata in gran parte a riso, vicino al Po, alla centrale atomica di Trino Vercellese, ed alle colline del Monferrato che sin alzano subito a sud del Po. Ero già stato due volte per vedere il luogo e…. respirare l'aria respirata dal grande mezzosoprano, una volta venendo da Saluzzo dove avevo preparato una mia conferenza (su Esodo, Fetonte e Deucalione) su invito della locale Associazione Magda Olivero. Questa volta avevo tre sacchetti di squisiti cioccolatini saluzzesi, uno lasciato alla sua vicina di appartamento, lei era assente, e gli altri poi portati alla Olivero e a Di Stefano… ovvero a Monika.

Della Cossotto avevo ascoltato in particolare una raccolta di brani solistici, in specie di Rossini, restando folgorato dalla bellezza della sua voce, ricca di colori come un arcobaleno, e dalla intensità espressiva. Curiosamente ora che non sono più di giovane età, mi affascina di più la voce femminile, che quella maschile (ma chi può non essere incantato dalle voci di Caruso, Di Stefano, Siepi, Schipa….). Arrivo a Crescentino una domenica pomeriggio, il 24 maggio 2009, alquanto emozionato nel trovarmi di fronte ad una artista che ha fatto la storia della lirica. La incontro nell'appartamento dove vive con una assistente-amica dal cognome di origine ebraica non molto comune. È un appartamento a un piano (relativamente) alto, ma a Crescentino la vista non è delle migliori d'Italia. Arredato con quadri e mobili di antiquariato, che la signora mi dice essere una sua passione. Aggiunge che la sua vera casa, con il pianoforte a coda, è a Garda, dove ora passa di solito l'estate. A Crescentino ha il ricordo dei genitori ed è vicina al figlio e al nipote. È una signora di aspetto solido, che conserva i tratti della notevole bellezza che aveva da più giovane. Inizialmente è un po' guardinga nei confronti del matematico che contatta le stelle della lirica, ma ho poi l'impressione che abbia apprezzato le domande e lo svolgimento del colloquio. Poi al momento di scrivere queste note le telefono anche per informarla degli incontri che ho avuto successivamente (Elisabeth Furtwängler, Wilma Lipp da lei conosciuta al concorso Caniglia a Sulmona…). Si ricorda

di avermi promesso un CD dove lei canta la *Favorita*, ma deve avere già regalato le poche copie che la casa editrice si era degnata di inviarle. Guardo i suoi molti libri e lei ricorda il suo maestro Massimo Mila, autore di una ben nota storia della musica, che sempre la lodava dicendo che lei *aveva una marcia in più.* Ed anche se non parliamo in questo incontro del ex-marito Vinco, ricordo che anche lui mi disse praticamente la stessa cosa, dato che poco dopo essere stata ammessa alla scuola di canto della Scala fu inviata in tournée in Sudafrica per la *Fidalma.*. Dice che per lei ed altri colleghi *il canto è il nostro ossigeno. Quando lavoro in una master class, il tempo è come non esistesse.*

Ha cantato sulla scena a 20 anni, come doppio alla Piccola e Grande Scala. Aveva una voce duttile, poteva cantare di tutto. Ha debuttato alla Scala con Gavazzeni nella *Manon*, con l' aria del Madrigale. Puccini le piace molto, anche se ha scritto poco per mezzosoprano, e per questo *è arrabbiata con lui!* Forse, dice, non conosceva delle voci giuste. Ricorda comunque una interpretazione dove ebbe grande successo, una vera ovazione, nel ruolo della *Principessa*, *parte piccola ma importante,* in *Suor Angelica,* a Lecce, chiamata dalla Ricciarelli.

Ruoli più consistenti di mezzosoprano e da lei molto amati sono in Verdi, in particolare Amneris nell' *Aida,* Azucena nel *Trovatore,* Eboli nel *Don Carlos.* E nella *Cavalleria.* Dopo che cantò al Covent Garden, un critico che aveva presenti le antiche mezzosoprano la paragonò alla Stignani. Ricorda della generazione precedente la Nicolai e la Elmo, la cui voce era corta, gli acuti difficili. Fra i mezzosoprani successivi italiani ha apprezzato la Danieli, la Lazzarini, la Carturan e la Valentini.

Passando alle origini della sua carriera musicale, ricorda di avere sempre amato la musica venendo da una famiglia anch'essa con amore per la musica: il padre suonava da autodidatta violino e chitarra, il fratello (ora morto) la fisarmonica, la madre cantava in chiesa. Lei cantava più all' oratorio che in chiesa. Un fine di anno, quando si teneva uno spettacolo in onore del Prevosto, lei cantò una romanza bellissima (che ora non sa più ritrovare). Alla scuola media cantava come solista, con apprezzamento della maestra, ma avrebbe anche voluto fare la pittrice. La maestra la iscrisse ad una audizione, dove risultò fra le dodici prescelte su 180 partecipanti. Aveva cantato una romanza il cui spartito aveva avuto la sera prima dal parroco ed aveva ripassato nel teatro stesso.

Non ritiene di avere l'orecchio assoluto, e ritiene che sia sufficiente lo studio e l'abitudine per l'imposto.

Il figlio Roberto di 48 anni ha voce e musicalità di qualità elevata, ma non le ha sviluppate. Potrebbe essere un tenore drammatico, ma rifiuta la vita di musicista, ritenendo che a causa della musica non ha avuto i genitori presenti tanto quanto avrebbe desiderato, essendo quasi sempre assenti per motivi professionali. Il nipote di 18 anni, anche lui musicalmente portato, si è rivolto al nonno per essere aiutato negli acuti.

Fra i colleghi si è sentita più vicina a Bergonzi, Gianni Raimondi, Tucker, Kraus, Bruscantini, Bastianini… non ha dimenticato l'episodio in cui Eugenia Ratti dovendo litigare con lei per motivi scenici la colpì al volto piuttosto violentemente con la scarpa. E con la mano fa segno dove si fece male.

Di Serafin ricorda quando a Bologna doveva cantare Lucia Danieli nella *Norma.* Ma questa diede forfait e si cercò una Adalgisa in sostituzione. Serafin le telefona e le chiede se conosceva l'opera. Lei ne conosceva l'aria, ma non il recitativo e il duetto. Tuttavia disse di sì, in un paio di giorni imparò le parti nuove debuttando con successo.

Ora continua a cantare, in Giappone soprattutto, specialmente in concerti. A questi vede ogni tanto presente Alda Noni, che sui 94 anni è ancora insegna all'Università Musicale di Tokyo.

Fiorenza compare nel volume *Le grandi voci* giudicata da Giorgio Gualerzi come dotata di *mezzi vocali assolutamente di prim'ordine, caratterizzati da naturale bellezza di suono, timbricamente lucente e squillante, e dallo schietto colore di mezzosoprano soprattutto nel medio e nell' alto….fonazione pressochè perfetta, la facilità di emissione che le consente di attingere con la massima naturalezza gli acuti estremi…l'intensità dl fraseggio, il vigore espressivo….* E Gualerzi nota come il repertorio non sia solo il suo famoso verdiano, ma annoveri opere di Mozart, Pergolesi e Rossini, e di moderni come Malipiero, Petrassi e Stravinski e altri, dove ha cantato nella prima esecuzione.

Nel libro di Enrico Stinchelli *Le stelle della lirica* un paragrafo spetta a lei, dal titolo *La voce-strumento di Fiorenza Cossotto.* La Cossotto è definita *erede della Stignani, voce-strumento di prezioso smalto timbrico, vibrante e incisiva nel registro acuto, delicata nella mezzavoce, appassionata nel fraseggio e nella recitazione.* (18.2.10)

Emilio Spedicato

GIANFRANCO CECCHELE
(TESTO AUTOGRAFO)

Gianfranco Cecchele giovane

Ho scoperto il tenore Gianfranco Cecchele ascoltando un CD live della Tosca con protagonista il soprano Magda Olivero. Il grande soprano ben ricordava la voce dell'allora giovane Cecchele che classificò una delle voci più significative del dopoguerra, specialista nel repertorio verdiano (infatti ha cantato 25 opere verdiane su 28 scritte da questo grandissimo compositore). Io lo contattai ben prima d'avere l'idea di questo libro. Fu assai gentile, mi inviò un grosso volume bibliografico e l'esteso elenco dei suoi dischi, dove figurano 240 incisioni di opere intere, il 90% live (le più amate dai melomani!). Fra coloro che cantano con lui si trova il Gotha della lirica che va dagli anni 1964 fino al 2006, 42 anni di carriera nei più prestigiosi teatri del mondo.

Nella estate 2009, al rientro dalla mia vacanza nel Salento, lo chiamai e fissammo un incontro nella sua bella villa in Galliera Veneta in provincia di Padova. Arrivai dal maestro Cecchele in tarda mattinata. L'intervista fu seguita da un buon pranzo preparato dalla gentilissima consorte Antonietta. Nel pomeriggio

seguì l'intervista con il nipote di Aureliano Pertile, che vive a un'ora di macchina.

Il Cecchele mi disse che nella sua famiglia, da parte paterna, tutti avevano bella voce ed amavano la lirica. Da parte materna molti parenti suonavano strumenti musicali anche amatorialmente ma con grande passione e venivano spesso chiamati ad allietare feste di paese e matrimoni. Mi ricordo, mi disse, che nella mia gioventù c'erano appuntamenti operistici per la radio ed io non li mancai mai. Così conobbi vocalmente i grandi della generazione precedente alla mia, alcuni dei quali ebbi modo di incontrare all' inizio della mia carriera nel 1964, ovvero Tito Schipa, Lauri Volpi, Ferruccio Tagliavini, Giuseppe Di Stefano, Mario del Monaco, Franco Corelli, e molti altri ancora, restando sulla corda tenorile; e con alcuni di loro ebbi anche il piacere di collaborare in teatro. Per esempio al mio debutto scaligero nel 1964 con il *Rienzi* di Wagner, Giuseppe di Stefano era Rienzi ed io sostenevo il mezzo soprano che avrebbe dovuto essere in vesti maschili, in qualità del fidanzato di sua sorella, ovvero il ruolo di Adriano Colonna. Più tardi, ormai in carriera, ebbi l'onore d'avere come Scarpia il grande baritono Tito Gobbi, che fu anche il regista dell'opera a Montecarlo nel 1972. E poi posso citare grandi soprani: Maria Callas all' Opera di Parigi in *Norma* del 1965; Renata Tebaldi, in *Gioconda* al San Carlo di Napoli nel 1968; Renata Scotto in *Manon Lescaut* a Philadelphia nel 1977, poi nella *Norma* a Torino nel 1978 e nella *Tosca* a Torre del Lago nel 1992 e in vari altri posti; Monteserrat Caballé in molte opere, ma siamo già nella mia generazione essendo io nato nel 1938.

Gli chiesi allora: facciamo un salto indietro nel tempo. È vero che lei fece anche il pugile? Sì, mi disse. All'età di 17 anni mi iscrissi alla palestra della Fervé di Castelfranco Veneto e due anni dopo sostenni l'incontro che da novizio mi consacrava dilettante, ma a quel tempo si diventava maggiorenni a 21 anni e mio padre rifiutò di firmare il foglio dove si sarebbe presa la responsabilità in caso d'incidente e la cosa finì lì. Però, come dice il proverbio, *impara l'arte e mettila da parte.* Anche quello sport mi fu utile. A Caracas misi K.O. due ragazzi che mi avevano aggredito per togliermi il borsetto, a Chicago e al Central Park di New York per la stessa ragione; a Vienna contro tre tedeschi che parlavano male contro gli italiani offendendo pesantemente anche mia moglie. La cosa finì con l'arresto e il ricovero dei tre molestatori. Fui difeso proprio dai viennesi che si trovavano sul posto ed avevano assistito.

Ritornando all'arte, mi disse che la sua fortuna fu il servizio militare perché cantò alla festa del giuramento ed il colonnello appassionato di lirica lo esortò a studiare quella nobile arte, anzi gli ottenne una licenza premio con la promessa che sarebbe andato a farsi sentire da un maestro di canto per avere un parere scritto. La scelta cadde sul grande soprano Iris Adami Corradetti che giudicò come voce d'oro il colore del suo suono. Tornato da militare suo padre fece sentire la registrazione della voce del figlio ad un parente da parte materna, Franco Dal Cortivo, il quale studiava come baritono con il maestro Marcello del Monaco, fratello del grande Mario del Monaco. Il parente si precipitò a prelevarlo a casa sua e lo portò dal maestro. Questi lo ascoltò e disse: *abbiamo trovato un cavallo bianco!* Fece la prima lezione di vocalizzo il 25 giugno1962, che è anche il giorno del suo compleanno, e in soli 19 mesi debuttò al teatro Bellini di Catania con una opera poco conosciuta, *La zolfara,* di Giuseppe Mulè, un catanese.

Al ritorno da Catania si fermò a Napoli e fece l'audizione con i sovraintendenti di quel prestigioso teatro, i fratelli Di Costanzo, ottenendo un contratto per la *Norma* con il soprano Leyla Gencer. Si fermò poi a Roma, altra audizione con il sovraintendente maestro Vitale che ebbe fiducia in lui e gli assegnò le ultime tre recite di *Aida* alle Terme di Caracalla. E qui successe un fatto che vale la pena di raccontare. Il Cecchele aveva ben studiato al pianoforte l'opera, però non l' aveva mai vista! Così si presentò alla prima, era il 1964, per vedere almeno il movimento scenico. Il ruolo di Radames era affidato al tenore Pier Miranda Ferraro, che sfortunatamente era affetto da laringite (può succedere quando si canta all'aperto), così dopo il II atto non potè più continuare ed il maestro Vitale chiese a Cecchele: *te la senti di continuare l'opera?* Rispose di sì e indossati i costumi, e sotto la direzione del maestro Oliviero De Fabrittis, cantò con la baldanzosità giovanile. Fu un trionfo. E cantò undici recite ed ebbe un contratto per l'apertura della stagione operistica 1965 con *Don Carlos* in 5 atti sotto la direzione del maestro Carlo Maria Giulini e con la regia di un grande Luchino Visconti. Cecchele qui ricordò come fu una regia memorabile con rispetto assoluto di quanto voleva l'autore e l'epoca. Sembrava di essere nell'anno 1560 e vivere pienamente l'epoca, una grande emozione.

Cecchele, spesso definito come tenore verdiano, dice che questo gli fa piacere ma che in 42 anni di carriera ha cantato opere, oltre che del grande maestro Verdi, di Puccini, Mascagni, Leoncavallo, Bellini, Catalani, Giordano, Bizet, Ponchielli, Cilea, Wagner, Mulè, Mercadante, Rossini, Mario Zaffred, un repertorio quindi "multicolore".

Alla domanda di amicizie fra i colleghi risponde che, contrariamente a quanto si crede, sono tutti legati da reciproca stima e che lui, proprio nella sua chiave di tenore, ha i migliori amici tra i colleghi. Ha pianto alla morte di Aldo Bottion e di Luciano Pavarotti, un tenore quest'ultimo insostituibile e di grande umanità a bravura.

Infine conclude dicendo che, nella ipotetica volontà di Dio che volesse farlo tornare su questa terra e gli chiedesse: cosa vorresti fare in questa nuova vita? Risponderebbe che *vorrebbe fare il tenore, sposare la stessa donna, ma non avere i registi dell'ultima generazione….*

(21.2.10)

Emilio Spedicato
- Milano -

LIBRETTI IV.

L'impresario delle Canarie

Anche il nome di Domenico Sarro (1679-1741) è caduto nel dimenticatoio. "L'impresario delle Canarie", suo titolo più noto, è un breve intermezzo in due parti scritto

dal grande Pietro Metastasio. Sarebbe degno di un posticino almeno nelle antologie della letteratura italiana per le scuole ma il Settecento non ha mai spazio sufficiente. Musicato per il carnevale del 1724 a Napoli, il libretto conta appena due personaggi: la primadonna Dorina e l'impresario Nibbio, proveniente dalle esotiche isole Canarie. Già, le Canarie: a Metastasio sarà venuto in mente questo nome per sottolineare il fatto che il baritono viene da un mondo favoloso e lontanissimo, dove ci sarebbe un grande teatro, assai prestigioso. E dove perfino gli uccelli, i canarini, cantano in modo delizioso. Quando si apre il sipario, Dorina sta aspettando con ansia l'arrivo dell'impresario e sceglie con frenesia le arie per far migliore figura davanti a lui: "Questa è troppo difficile: / questa è d'autore antico, / senza tremuli, trilli e appoggiature, / troppo contraria alla moderna scuola / che adorna di passaggi ogni parola". Entra l'impresario e si presenta, e poi precisa: "Deve dunque sapere / che un teatro famoso / nell'isole Canarie è stato eretto. / Io vengo a solo oggetto / di far la compagnia; / ed in particolar vossignoria / ci dovrà favorir, quando non sdegni / la nostra offerta". Ovviamente, la primadonna ha la risposta giusta: "Ho quattro o cinque impegni; / ma vedrò di servirla, ove m'accordi / un onorario comodo e decente". Nibbio assicura che "precipita a sacchi" i suoi denari ma subentra un'altra difficoltà addotta da Dorina: "la lingua non so di quel paese, / e non m'intenderanno". Poco male, Nibbio la rasserena: Il libretto non deve esser capito; / il gusto è ripulito, / e non si bada a questo: / si canti bene, e non importi il resto". Mentre la soprano ci pensa su, Nibbio dichiara in un'aria le sue vere intenzioni, ecco perché è così accondiscendente: "Risolva, e le prometto / che avrà per onorario / il cor d'un impresario, / che, pieno di rispetto, / modesto e melanconico, / sempre d'amor platonico / per lei sospirerà. / Ci pensi e sappia intanto / che nascono in quell'isole / passeri che nel canto / sembrano tanti orfei; / e la beltà di lei, / se vien colà, mi creda, / gran preda ne farà". L'aria appassionata, in sol minore, risulta nobile e preziosa e rappresenta uno dei passaggi più significativi di questo lavoro musicale. Davanti alla richiesta di esibirsi in un canto però, Dorina è ritrosa perché "son tanto raffreddata", oppure "il cembalo è scordato" o "non v'è chi suoni il basso". La pazienza dell'impresario è messa a dura prova, ma alla fine chi la dura la vince: la primadonna canterà. E sceglie un repertorio serio tipico del tempo. A ogni strofa risponde il canario con complimenti e commenti estatici. L'ironia del metateatro qui è accesissima, nel testo, nella modalità di esecuzione. Per Nibbio è una prova eccezionale: "ha una voce pastosa / che sembra appunto un campanel d'argento; / ed è miracolosa / nel divorar biscrome a cento a cento". Lui ricambia il favore e, senza farsi pregare, si esibisce in un canto alla spinetta, anche questo con parole che fanno sorridere chi abitualmente frequenta il mondo dell'opera seria settecentesca: "Lilla, tiranna amata, / salamandra infocata, / all'Etna de' tuoi lumi arder vorrei / fingi meco rigore / sol per prenderti spasso; / so ch'hai tenero il core, / bell'ostreca d'amore, e sembri un sasso". Nibbio fa capire che il testo, sebben bizzarro, "è per lei", cioè è un'altra dichiarazione dissimulata. Un po' infastidita da tutto quest'interesse, Dorina finge di essere stata chiamata da un'inesistente Lisetta e si disimpegna dicendo che deve andare ad un convito. L'impresario fa di tutto per intrattenerla: "Senta, per cortesia, questa passata / piena di semituoni". Ma lei ribadisce: "No, mi perdoni: scusi la confidenza".La prima parte finisce così: lui si offre di accompagnarla, lei nega e sa bene che la perdonerà. Poi, mentre Dorina è alle prese con i sarti e si lamenta di un vestito da regina confezionato per lei subentra Nibbio, ma lei è tutta presa dal fatto che quella sera canterà e non lo degna di attenzione. E' piuttosto annoiata dalla presenza (invero insistente) dell'impresario e nota che non c'è nulla che lo fa desistere. Davanti agli stucchevoli complimenti del canario innamorato, la primadonna si confida in una bella aria in cui racconta le difficoltà della sua professione: "Recitar è una miseria / parte buffa o parte seria. / Là s'inquieta un cicisbeo / per un guanto o per un neo. / Qua dispiace a un delicato / il vestito mal tagliato: / uno dice: «Mi stordisce»; / l'altro: «Quando la finisce?» / E nel meglio in un cantone, / decidendo, un mio padrone / si diverte a mormorar. / Se da un uomo più discreto / un di quei ripreso viene, / che non tagli, che stia cheto, / gli risponde, e dice bene: / «Signor mio, non v'è riparo: / io qui spendo il mio denaro; / voglio dir quel che mi par.»". Insomma, un bel ritratto di ciò che al tempo era quel mondo. La preoccupazione principale di Dorina è che "nell'opera / ho una scena agitata, / che finge Cleopatra incatenata; / e temo che la collera / m'abbia pregiudicata nella voce". Nibbio chiede di fare una prova davanti a lui, e la primadonna non si nega: "Ceppi, barbari ceppi, ombre funeste, / empie mura insensate, / come non vi spezzate, / mentre da queste ciglia / sgorga di pianto un mar?". E anche questo assaggio altro non è che un buffo repertorio dell'opera seria del tempo. Nibbio partecipa con commozione "Povera figlia!", oppure "Oh, che peccato", anche quando il testo da lei cantato diventa veramente improbabile: "Ah, Tolomeo spergiuro, / godi del mio martoro: / prendi il trono che brami; io manco, io moro". Lui è entusiasta: "La fa sì naturale, / che ingannato mi son" ma non è sufficiente per l'impresario che ben conosce i gusti del pubblico "E dove mai / si può trovare occasion più bella / da mettere un'arietta / con qualche "farfalletta" o "navicella"?". Insomma, Nibbio vorrebbe aggiungere una parte in più all'aria, già lunga di per sé, con similitudini e paragoni che tanto al tempo piacevano. Dorina commenta: "Dopo una scena tragica / vogliono certe stitiche persone / che stia male una tal comparazione". Lui insiste, e fa un esempio con una sua aria che tanto ebbe successo. "La farfalla, che allo scuro / va ronzando intorno al muro, / sai che dice a chi l'intende? / - Chi una fiaccola m'accende, / chi mi scotta per pietà? - / Il vascello e la tartana, / fra scirocco e tramontana, / con le tavole schiodate / va sbalzando, va sparando / cannonate in quantità". Anche quest'aria è un piccolo capolavoro: un testo paradossale, una parodia dell'aria di paragone che poi sfuma in un tema di tempesta, surreale e originale. Tuttavia, al momento di firmare il contratto, con esorbitanti richieste della cantante ("oltre l'onorario, Ella mi debba / dar sorbetti e caffè, / zucchero ed erba the, / ottima cioccolata con vainiglia, / tabacco di Siviglia, / di Brasile e d'Avana / e due regali almen la settimana"), Dorina si tira indietro,

di fronte alle ambigue speranze di ricompense affettive adombrate dall'impresario. Scritto per occupare gli intervalli tra gli atti della *Didone abbandonata*, l'intermezzo "L'impresario delle Canarie" rappresenta l'unico e precoce tentativo di Metastasio nel genere buffo; ebbe un successo enorme grazie anche all'attualità del testo che poneva in ridicolo abitudini del mondo teatrale, in linea col caustico libello *Il teatro alla moda* di Benedetto Marcello (1720). Il testo nasce Napoli, patria dei generi dell'intermezzo e della commedia per musica, e dimostra la gustosa vena satirica del poeta, esercitata senza remore contro quell'ambiente di cui sarebbe diventato, di lì a poco, il massimo autore europeo. Fu musicato anche da Leonardo Leo (1741) e da padre Martini (1744). Domenico Sarro, originario di Trani, raggiunse l'apice del suo successo tra il 1718 e il 1723, un arco di tempo piuttosto breve, dopo il quale ebbe incarichi prestigiosi alla corte di Napoli benché ormai il suo stile fosse ormai giudicato antiquato.

Giovanni Paisiello (1740-1816)

Gli astrologi immaginari

Dall'imperatrice Caterina di Russia, il tarantino Giovanni Paisiello aveva già dato prova della sua giusta fama di operista iniziata a Bologna nel 1764 col dramma giocoso titolato *Il ciarlone* e proseguita con una fertile produzione di successo. Partito a 36 anni, nel 1776, per la corte russa ebbe l'incarico di compositore di corte e vi rimase fino al 1784. In questo contesto s'inserisce un'opera breva e strepitosa: *Gli astrologi immaginari*. Allestita per la prima volta per il teatro dell'Hermitage di Pietroburgo il 14 febbraio 1779 fu per anni, a braccetto con *Il barbiere di Siviglia*, il titolo più richiesto del compositore pugliese e napoletano d'adozione. Il testo di Giovanni Bertati è un rifacimento de *I visionari* del medesimo autore, rappresentato a Venezia nel 1772 con musica di Gennaro Astaritta. Anche questa è una satira del tempo: mette alla berlina il vezzo per la filosofia e per l'astrologia nelle buone famiglie aristocratiche. L'anziano Petronio Sciatica (basso), pieno di sé per la sua pseudocultura, ha due figlie: Cassandra (soprano) e Clarice (soprano). Quest'ultima (il personaggio meglio descritto dell'opera) è innamorata di Giuliano Tiburla (baritono) che, per ottenere la mano della ragazza, si spaccia per filosofo ("Il famoso Argatifontida") per convincere Petronio. Il lieto fine è inevitabile ma la musica di Paisiello è irresistibile, briosa, mai ripetitiva, fresca. Non si possono non ascoltare questi settanta minuti di bellezza. All'apertura del sipario compaiono Petronio e figlie in una musica che travolge come un turbine: "Un signor di buon aspetto, / ben vestito, giovinetto, / vi domanda permissione / di poter con voi parlar" canta Clarice. Il "giovinetto" è Giuliano. Il padre mette a tacere la figlia anche perché lui sta studiando. Stava studiando anche Cassandra: "Venga pur chi vuol venire, / io già penso di partire / e lasciarvi in libertà". E la conclusione è (entra sul palco anche un "coro di discepoli"): "Ecco qua che sul più bello / viene questo, torna quello / e lo studio se ne va". Giuliano si presenta come tale, e dice di essere "uomo assai ricchissimo"; Petronio non vuole inchini: "Odio tutto il superfluo: io son filosofo / e, alla buona vivendo, / non do altrui soggezion, / né me la prendo". Parlando delle figlie, dice: "La prima, / ha talenti rari / ed assomiglia al padre, / un'altra poscia che la madre imita / ed è scarsa d'ingegno, anzi è sciapita". Giuliano è interessato proprio alla "sciapita", cioè Clarice. Pur di non dire di lei, il padre preferisce discorrere "del parlar degli uccelli" imitando il "chiò chiò" dell'usignolo, il "girì girì" del cardellino e il "lirò lirò" dell'allodola, e dell'Elitropia "che l'uom rende invisibile". Giuliano ride, e ciò suscita l'ira di Petronio: "A voi darla in matrimonio / per coscienza non potrei: / ignoranti voi e lei, / bella unione in verità. / nascerìan degli ignoranti, / ma pazienza andiamo avanti: / tornan questi a maritarsi / e vedrete procrearsi / d'ignoranti bambinelli / una grande quantità. / Cosa nasce? Che nel giro / di tre secoli, in sostanza / tutto il giorno già rimiro / pieno solo d'ignoranza, / e la colpa sarìa mia / per sì ria bestialità". Per Giuliano, Petronio è "pazzo da catena" ed escogita "una strana e bizzarra fantasia / per far sì che Clarice oggi sia mia". La ragazza, dal canto suo, si confida una cavatina dal tono intenso, che proietta nell'interiorità del personaggio sinceramente sensibile: "Mi sia guida la mia stella / nel dubbioso mio cimento, / ah, purtroppo il cor già sento / entro il seno palpitar". Giuliano si dichiara a lei ed ovviamente è corrisposto: il piano è pronto, si traveste da latore di Argatifontida, filosofo celebre, e si reca da Petronio declamando un'aria latineggiante. "Salve tu, Domine; / Argatifontidas / tibi salutem / mittit per me. / (Già poco intendo / per quel ch'io credo) / Pro illo accedo / nunc ego ad te. / Argatifontidas / tibi salutem / mittit per me". Il vecchio va in solluchero, benché il latino di Petronio sia piuttosto accidentato: "Profundatis largam reverentiam / facio ad suam illustrissimam sapientiam: / ma nos parlamus sicut altras gentes / perché latinum ligaverunt dentes". Giuliano rivela a Petronio che Argatifontida lo "conosce per nome" e, anzi, lo chiama "lanterna de' Filosofi / salsa de' Letterati, / pasticcio de' Scientifici, / intingolo de' Dotti". Inutile dire come rimane contento il vecchio burlato: il bel finale del primo atto è la frenesia in attesa di questo grande filosofo, tutti sul palco, tutti che cantano "Ecco, per niente affatto / che s'altera il cervello, / e nascer può un bordello / da farci beffeggiar. / Silenzio qua si faccia, / s'adopri la prudenza; / bisogna aver pazienza / per non precipitar". All'inizio del secondo atto, Petronio vuole allontanare da casa Clarice, ritenendola imbarazzante per la sua presunta ignoranza: "Già che teco il parlare, / di scienza e di dottrina va del paro / che voler pestar l'acqua entro un mortaro, / così vorrei sapere / con parlar sincero / qual'idee farmi almen del tuo pensiero". La ragazza risponde per le rime: "io non son nata, / per figurar da donna letterata, / e qual sien le mie idee non vi nascondo: / io pure inclino a popolare il mondo". E proprio per questo a Clarice il padre consiglia di maritare "Focione, oppure Leandro" ma lei è chiara: "ho fisso nel cervello / di non voler sposar questo, né quello". La ragazza "insatanassata" (come è definita dal padre per la sua ostinazione a far di testa sua) avverte il padre dell'arrivo di Argatifontida, cioè Giuliano

travestito. Petronio è entusiasta, benché abbia l'occhio lungo: "in verità, di sotto al pel canuto / sembrate un giovanotto un po' barbuto". Imitando una voce senile e acciaccata, Giuliano risponde che ha già cent'anni e "mi deggio rinnovar" in quanto è simile all'Araba Fenice. Occasione propizia per parlare di linguaggio degli uccelli, come piace fare a Petronio cui dà un dizionario: sicché il vecchio, distratto, non vede che Clarice e Giuliano si avvicinano e si parlano. La pantomima prosegue senza troppe difficoltà per il finto filosofo che assicura la ragazza sul buon esito del piano. Il padre, infatti, vuole conoscere il segreto: come si ringiovanisce? Come fa Argatifontida a invecchiare e a rinascere? La risposta l'avrà nella notte, introdotta da una suggestiva cavatina di Cassandra: "L'ora cheta ed opportuna / il bel raggio della luna / qua m'invita a passeggiar", e il coro di discepoli risponde a tono. Anche Petronio vaga per la notte, cercando il filosofo, e così Clarice, che sa del piano. La messinscena ordita da Giuliano è questa: per conoscere i segreti dell'immortalità occorre firmare un foglio. Si tratta, come si può immaginare, del contratto di matrimonio, Petronio firma ed è fatta. La conclusione del vecchio burlato è: "O per forza, o per amore / devo dire "sissignore". / Via, su dunque, ve lo concedo; / figli dotti sol vi chiedo, / e godete in sanità". Ma… gli astrologi del titolo? Non ci sono! Per "astrologi" si deve leggere "filosofi", cosa che più o meno, al tempo, era la stessa cosa almeno per chi ostentava una presunta cultura enciclopedica come il nostro Petronio Sciatica.

Umberto Pasqui
- Forlì -

SAGGISTICA GENERALE

I traduttori nel Ventennio fascista fra autocensura e questioni deontologiche

Riassunto

Questo lavoro è il frutto di una mia ricerca presso l'archivio della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, volta a documentare e analizzare le dinamiche di potere messe in atto dalla dittatura mussoliniana nei suoi vent'anni di governo nei confronti del mondo culturale italiano dell'epoca, con particolare riferimento agli effetti della censura sulle pubblicazioni letterarie di quegli anni. Documenti inediti (direttive statali, lettere private, ecc.) mi hanno permesso di ricostruire una realtà sorprendente, in cui la censura del regime non era così repressiva come si potrebbe immaginare e le case editrici non subivano passivamente i provvedimenti inibitori dello stato, ma attuavano proprie strategie per farvi fronte. In questo contesto i traduttori, figure nuove nel panorama letterario italiano, svolsero un ruolo fondamentale ed estremamente originale, combattuti com'erano fra imperativi di correttezza professionale, esigenze editoriali ed imposizioni governative.

Questo articolo si propone di dar voce ad una categoria professionale finora raramente presa in considerazione, i traduttori che operarono in Italia nel Ventennio fascista, e di aprire una finestra sulla loro vicenda, che costituisce un esempio unico di rapporto fra politica e cultura in una realtà storica caratterizzata dalla supremazia di un governo di stampo dittatoriale. La mia analisi si concentra sulla prima parte del Ventennio, dal 1922 al 1938, quando l'inusuale strategia del governo Mussolini in materia di censura letteraria diede vita ad un'insolita e originale interazione fra i provvedimenti statali e l'attività di molti esponenti del mondo cultural-letterario italiano di quel periodo, nella fattispecie i traduttori. In quegli anni infatti, a misure coercitive quali la compilazione di liste nere e la messa al bando di opere e autori, il regime fascista preferì azioni più concilianti, che evitassero alle autorità governative lo scomodo ruolo di "poliziotti" della letteratura e lo scatenarsi di proteste derivanti da un loro eventuale atteggiamento costrittivo. I provvedimenti volti a monitorare la letteratura circolante al tempo in Italia si caratterizzarono dunque per limitata aggressività, assenza di un controllo sistematico e sostanziale indulgenza verso le categorie fatte oggetto della censura stessa.

La strategia "soft" del governo fu il frutto dell'esigenza tutta politica di non compromettere la lealtà di una categoria, quella editoriale, che si dichiarava amica del regime e di non danneggiare, con azioni fortemente repressive, la crescita di un settore florido e proprio in quegli anni in forte espansione, capace di offrire un contributo importante all'economia del paese. Va sottolineato che interventi così tolleranti vennero adottati per le sole pubblicazioni non periodiche (i libri), mentre nei confronti della stampa periodica il governo impiegò misure molto più severe e restrittive. La linea censoria fascista mutò radicalmente anche per le pubblicazioni non periodiche nel 1938 quando, con l'avvicinamento politico-ideologico dell'Italia al nazismo hitleriano, si giunse ad un generale inasprimento dei provvedimenti governativi non solo in ambito sociale ed economico, ma anche culturale e letterario. Con l'introduzione in Italia delle leggi razziali nel 1938, il controllo sulla natura e i contenuti delle opere letterarie, soprattutto di penna ebrea e straniera, si fece più serrato e le ispezioni sempre più meticolose, cosicché le strategie censorie utilizzate fino ad allora vennero rivoluzionate e persero di fatto quell'originale carattere di malleabilità che le aveva contraddistinte.

Fino a quel momento però le autorità preposte al governo della cultura mantennero una censura discreta e circoscritta, in cui l'analisi individuale di singole opere si sostituiva alle misure totalizzanti e le disposizioni governative venivano diramate tramite i canali riservati delle prefetture e delle lettere private inviate ai diretti interessati. Lo dimostrano i documenti risalenti a questo

periodo conservati presso l'archivio della Fondazione Mondadori di Milano, che provano l'esistenza di un fitto scambio epistolare fra l'editore e le cariche dello Stato competenti in materia di cultura, fra i quali i ministri Galeazzo Ciano e Dino Alfieri, succedutisi alla presidenza del Ministero per la Stampa e la Propaganda, ribattezzato nel 1936 Ministero della Cultura Popolare. Queste carte documentano l'assenza di un controllo sistematico sull'intera produzione letteraria del tempo ed evidenziano al contrario come ogni opera venisse presa in considerazione singolarmente: ogni lettera è personale e riguarda l'approvazione o il rifiuto di un singolo lavoro, mentre non vi sono elementi che rimandano ad una legislazione relativa alla produzione letteraria nella sua totalità (cfr. Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori: Fondo Arnoldo Mondadori).

Questi scritti mostrano inoltre come l'azione del regime in quegli anni si orientò anche alla promozione presso gli addetti ai lavori della pratica dell'autocensura, presentata ed auspicata come dovere morale e patriottico nei confronti della nazione italiana e contributo necessario alla difesa dell'integrità morale del popolo: "Il lavoro di dissodamento intellettuale è opera di più vasta mole e di più lungo respiro della bonifica terriera" - affermava il Segretario generale della Federazione degli editori Carlo Marrubini su indicazione del governo - "è d'uopo dunque che a quest'opera patriottica e santa collaborino tutti coloro che si assumono o che sono investiti del delicatissimo compito di parlare alla mente, alla coscienza ed alla fantasia del popolo" (Marrubini 1934: 161).

Puntando sull'induzione all'autocensura il regime ottenne un doppio risultato: da un lato, come si è detto, poté mantenersi estraneo alle accuse di frenare, con un atteggiamento prepotentemente inibitorio, il dinamismo culturale del paese; dall'altro riuscì a porre gli operatori del panorama culturale in prima linea nell'opera di "bonifica" della letteratura circolante al tempo in Italia, delegando in buona parte a loro il compito di vaglio e selezione dei testi e risparmiando così al governo gli sforzi economici ed organizzativi necessari alla creazione e al mantenimento di un sistema di controllo capillare sulla stampa non periodica.

In ambito letterario la censura di quegli anni si attuò dunque principalmente non attraverso un'azione sistematica manovrata dall'alto, ma tramite un'opera di revisione che prese il via dal basso e che venne realizzata in primis presso le case editrici. Per non essere tacciati di antipatriottismo o antifascismo e non incorrere in sanzioni governative che avrebbero comportato anche danni economici, gli addetti ai lavori (autori, editori, curatori, traduttori) svilupparono quasi spontaneamente una minuziosa attività di vaglio dei libri da immettere sul mercato, allo scopo di privarli delle parti che il censore avrebbe potuto giudicare sconvenienti, e diventando così di fatto i principali censori delle opere da loro stessi create e pubblicate. Interessanti testimonianze al riguardo si trovano oggi in numerosi pareri di lettura raccolti nel Fondo Arnoldo Mondadori, uno dei più ricchi attualmente della Fondazione Mondadori. Questi documenti, cui ho attinto per molti dei casi esemplificativi citati in questo articolo, restituiscono un'immagine della casa editrice di quegli anni come di un grande laboratorio, in cui ci si adoperava alacremente per anticipare il responso della censura governativa ed escogitare i rimedi più efficaci per evitare la bocciatura di un volume.

L'obbligo di rendere ogni testo "politicamente corretto" si tramutò per gli addetti ai lavori nella necessità di conciliare le regole insite nel proprio mestiere con i doveri più o meno tacitamente imposti dall'autorità, e questa ricerca di un equilibrio fra due esigenze sostanzialmente contrastanti non poté che tradursi in un compromesso morale con il potere. La questione etica toccò in modo del tutto particolare la categoria dei traduttori, i quali, investiti del doppio ruolo di mediatori e censori, più di altri soffrirono il peso dell'ingerenza politica nella propria attività. L'allora traduttore Cesare Pavese nella sua lettera del 2 giugno 1937 indirizzata a Luigi Rusca (collaboratore editoriale alla Mondadori) descrive la propria condizione al termine della traduzione del romanzo *Big Money* di John R. Dos Passos che, a causa delle direttive impartite dalla censura ufficiale, non ha potuto condurre in maniera completamente onesta:

> Ho seguito scrupolosamente i consigli del Ministero cioè inglesizzato i nomi italiani, lasciato cadere gli accenni a Lenin e sovieti, cancellato e sostituito un accenno al fascismo, taciuto o tradotto con dignità wop e dago… come non segnalato dal Ministero nel dattiloscritto che serbo gelosamente a mia eventuale giustificazione. (Pavese 1968: 238-239)

Oltre a fornire un'interessante esemplificazione degli argomenti problematici e di alcuni accorgimenti adottati per eliminarli nella versione italiana, Pavese sente il dovere di giustificarsi per la propria condotta, vale a dire per aver apportato modifiche rispetto al testo originale che hanno prodotto una traduzione sotto certi aspetti scorretta.

A differenza di Pavese, parte della categoria tollerò il dover preferire una traduzione manipolata, ma politicamente accettabile ad una fedele ai contenuti dell'originale, ma potenzialmente invisa al potere; ciò si deve in primo luogo al fatto che l'intromissione della dittatura in qualunque ambito della vita sociale era oramai una prassi, e in secondo luogo all'effetto dell'opera di persuasione ideologica del regime, che non mancò di dare i suoi frutti. Ciò è riscontrabile nuovamente nei pareri di lettura conservati presso l'archivio della Fondazione Mondadori, nei quali i "lettori", che spesso erano anche traduttori, suggeriscono spontaneamente tagli, modifiche o attenuazioni. Qui le proposte di modifica ai testi originali stranieri sono motivate alla luce dei giudizi della censura ufficiale sulle opere letterarie vagliate in precedenza; il regime infatti forniva direttive vaghe e confuse agli addetti ai lavori in merito alle tematiche da evitare, perciò essi per le proprie revisioni dovevano basarsi quasi esclusivamente sui responsi relativi ai volumi sottoposti precedentemente al controllo dell'autorità.

Fra i temi di queste "note di servizio" troviamo lo scrupolo legato alla questione nazionalista: è noto come il governo Mussolini avesse il preciso intento di promuovere un'immagine positiva dell'Italia e degli italiani, cosicché le opere che potevano diffondere un'immagine negativa della nazione difficilmente avrebbero potuto ottenere il nullaosta della censura ed essere riproposte fedelmente al pubblico italiano. Presso le case editrici si procedeva dunque alla loro "bonifica"; Giorgio Monicelli, a proposito dell'opera *The Fourth Plague* di Edgar Wallace, annotava:

> Bisognerebbe però cambiare la nazionalità dei componenti la Banda, i quali sono tutti Italiani e agiscono e parlano secondo il concetto che hanno generalmente del nostro Paese certi popoli nordici; sono cioè tutti accoltellatori, superstiziosi, miserabili, presuntuosi, intelligenti ma intriganti, passionali, sensuali e sempre troppo bruni e troppo bassi.

Altra sfera tematica molto presente nei pareri di lettura e che, rientrando nei programmi ideologici del fascismo, influenzava spesso le versioni italiane di opere straniere era quella legata al concetto di moralità; fin dai primi anni del suo governo il regime fascista si adoperò in una battaglia per il rinnovamento morale della nazione italiana e la salvaguardia dei valori tradizionali che risultavano minacciati dagli esempi di malcostume provenienti in particolar modo dalle più moderne (e per questo più temute) società anglosassoni. Le opere che giungevano da questi paesi descrivevano a volte le nuove realtà sociali dei sobborghi, la vita mondana di delinquenti e starlettes, e narravano vicende di prostituzione, tragedie familiari e vagabondaggio, che agli occhi del potere ufficiale risultavano quanto mai pericolose per la salute morale della nazione. Ecco allora i "lettori" spendersi in suggerimenti per attenuare o eliminare i passaggi più espliciti e problematici:

> Dalla prima all'ultima pagina nulla di scabroso o malsano; soltanto a pagg. 150-152 vi è una scena (del resto più allusa che descritta) che si può omettere nella traduzione, perché non modifica affatto il racconto: trattasi del tentato stupro di una giovinetta per parte di un vagabondo, che poi scompare. (Giacomo Prampolini a proposito dell'opera *Noatum* di William Heinesen)

o ancora

> Nel romanzo non vi sono né suicidi né incidenti… demografici. Occorre però un traduttore intelligente che qua e là attenui qualche passaggio, specie dove si parla del mondo notturno di Parigi; ma si tratterà in tutto di un 10-15 parole e altrettante sfumature. (Enrico Piceni sul volume *Les enfants de la chance* di Joseph Kessel)

È interessante notare come fossero gli stessi lettori a suggerire in maniera del tutto spontanea quali passaggi attenuare e quali tematiche evitare, e in alcuni casi a sottolineare l'assoluta necessità e convenienza di apportare tagli e modifiche, senza che l'editore o i responsabili editoriali dovessero incoraggiare questo tipo di pratica. Tale fenomeno va ricondotto alla consapevolezza di doversi necessariamente piegare alle disposizioni del governo pur di poter continuare a pubblicare; se si voleva proseguire nel proprio lavoro era spesso inevitabile sacrificare al censore lo scrupolo deontologico e, in alcuni casi, anche i pregi dell'opera.

Non sempre però si proponevano o si effettuavano espurgazioni a cuor leggero; in alcuni casi tagli e modifiche erano mal digeriti, poiché si era consapevoli di intaccare l'integrità dell'opera letteraria o perché, per ragioni di coscienza politica e ideologica, si rifiutava l'intromissione del mondo politico nella propria attività artistica. Sono numerose le testimonianze di disagio, soprattutto da parte dei traduttori più esperti e dotati di maggiore sensibilità che, essendo spesso anche autori, più di tutti vedevano la propria libertà di espressione e autonomia intellettuale minacciata da imposizioni extra-artistiche. A tal proposito risultano particolarmente interessanti i seguenti pareri di lettura firmati da importanti collaboratori dell'editore Mondadori, quali Elio Vittorini, Luigi Rusca e Giuliana Pozzo:

> Al momento della traduzione, essendo sopravvenute le nuove disposizioni della censura, abbiamo sospeso il volume ritenendolo impubblicabile. […] abbiamo ritenuto impossibile far dei tagli senza alterare gravemente il valore artistico dell'opera. (Luigi Rusca sull'opera *La nuova terra* di Knut Hamsun)
>
> Tagliare l'intero episodio non si può perché ne dipende […] la conclusione del libro. Allora? Si potrebbe tacere della bomba [anarchica] e approfittare di un punto dove Aaron si chiede se non è crollato il soffitto… Ma non sarebbe troppo abuso? (Elio Vittorini sul romanzo *The Aaron's Rod* di David H. Lawrence)
>
> Bisognerebbe […] smussare molto tutte le considerazioni dell'A[utrice] sulla guerra, che ella stessa detesta, nonché i vari apprezzamenti sui tedeschi, tutti a loro scapito, e gli accenni scanzonati alla politica attuale di quel Paese e anche del nostro. Vi è poi un capitolo su un gruppo di comunisti pacifisti che non è per nulla ortodosso e che dovrebbe essere largamente amputato. Certo che un po' della vivacità e dell'armonia del racconto andrebbero sprecate. Ma il punto più importante è questo: sarebbero permesse le amputazioni? (Giuliana Pozzo a proposito dell'opera *Marion lebt* di Vicki Baum).

Si vede come gli stratagemmi proposti fossero i più disparati, dall'eliminazione di intere parti del libro, all'attenuazione di alcuni passaggi o prese di posizione

dell'autore; tuttavia il comune denominatore degli interventi rimane la dubbia legittimità dell'intervento correttivo.

Quando poi gli aspetti problematici riguardavano il lavoro di un autore noto, allo scrupolo prettamente etico e artistico si aggiungeva l'atteggiamento da assumere nei confronti dell'autore stesso, che doveva essere messo al corrente delle intenzioni di revisione del testo ed esprimere il proprio parere al riguardo. Un "lettore" anonimo sull'opera *Three Comrades* di Eric M. Remarque sottolineava:

> Io almeno non posso creder che Remarque possa aderire ad una "espurgazione" della sua opera che la rovinerebbe artisticamente in modo indicibile [...] La tecnica del romanzo è troppo buona in R[emarque] perché si possano far "tagli", tutto è ingranato e addentellato in modo che... dovrebbe l'autore stesso castrare e mutare, facendo le necessarie suture. Nessun traduttore può farlo, dato anche il tono personalissimo del suo stile.

Le problematiche legate alla pubblicazione di un'opera letteraria erano insomma talmente numerose e complesse e la censura ufficiale così vaga e imprevedibile, che ogni volume doveva essere preso in considerazione singolarmente e costituiva un caso a sé, non replicabile. Qualunque membro dell'editoria partecipasse all'iter che conduceva alla pubblicazione o meno di un'opera (fosse esso un traduttore o un editore, un "lettore" o un autore), questi doveva fare i conti personalmente con le pressioni politiche e ideologiche del governo da un lato e con le esigenze etico-artistiche della propria professione dall'altro, poiché sovente si trovava nelle condizioni di dover decidere di propria iniziativa se e quali modifiche apportare al testo per evitarne la bocciatura. I casi di disagio furono molteplici e quelle citate sono solo alcune delle numerose "note di servizio" consultabili presso l'archivio della Fondazione Mondadori che testimoniano la scrupolosa attività di revisione dei testi stranieri avviata all'interno della casa editrice e le problematiche di ordine pratico, etico e artistico che questa comportava.

Si potrebbe obiettare all'industria editoriale di aver fatto poco per difendere la propria autonomia artistica, dal momento che le voci di dissenso, benché numerose e spesso autorevoli, furono sostanzialmente taciute in via precauzionale per non compromettere gli ottimi rapporti (di reciproca convenienza) con le autorità fasciste. Va però sottolineato che la ricerca del compromesso fra questi due mondi era necessaria e reciprocamente vantaggiosa, poiché essi, al di là delle rispettive istanze ideologiche che erano spesso occasione di conflitto, avevano in comune il forte interesse volto al mantenimento di un florido mercato letterario; un interesse che, come si è visto, era sostenuto da molteplici ragioni di ordine politico, artistico ed economico. Ogni traccia che documenta la storia della pubblicazione di un libro in quegli anni, e di cui ho presentato in questo lavoro un breve campionario, è dunque un'interessante testimonianza di quella continua negoziazione e, vista la singolarità delle pratiche censorie adottate nella prima fase della dittatura fascista, contribuisce in maniera nuova e originale alla ricostruzione del clima in cui autori e traduttori si trovarono ad operare in quel periodo.

Bibliografia

Albonetti, Pietro (a cura di) (1994). *Non c'è tutto nei romanzi. Leggere romanzi stranieri in una casa editrice negli anni '30*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori.

Bompiani, Valentino (1973). *Via privata*. Milano: Mondadori.

Cannistraro, Philip V. (1975). *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*. Bari: Laterza.

Casini, Gherardo. (1938). "Bonifica della cultura in Italia". *Giornale della libreria*, LI-8, 19 febbraio: 57-59 e *Giornale della libreria*, LI-9, 26 febbraio: 65-68.

Cembali, Maria Elena (2005). *Traduzioni e traduttori in Italia nel Ventennio fascista*. Tesi non pubblicata. Forlì: Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori SSLiMIT.

Cesari, Maurizio. (1978). *La censura nel periodo fascista*. Napoli: Liguori.

Fabre, Giorgio. (1998). *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*. Torino: Silvano Zamorani editore.

Marrubini, Carlo (1934). "Traduzioni e tradimenti", *Giornale della libreria* XLVII-25, 23 giugno: 161-162.

Marrubini, Carlo (1936). "Diffusione e potenziamento del libro italiano", *Giornale della libreria* XLIX-22, 30 maggio: 97.

Ministero della cultura popolare. (a cura di). (1938). *Monaco 1938. Discorsi di prima e dopo*. Roma: Società editrice novissima.

Pavese, Cesare (1968). *Lettere 1926-1950*. Torino: Einaudi.

Rundle, Christopher. (1999). "Publishing Translations in Mussolini's Italy: A Case Study of Arnoldo Mondadori". *Textus*. Rivista dell'Associazione italiana di Anglistica, XII, 2. Genova: Tilgher: 427-442.

Rundle, Christopher. (2000). "The Censorship of Translation in Fascist Italy". *The Translator. Studies in Intercultural Communication*, VI, 1. Manchester: St. Jerome Publishing: 67-86.

Rundle, Christopher (2001). *The Permeable Police State. Publishing Translations in Fascist Italy*. Tesi dottorale non pubblicata. Warwick: University of Warwick, Centre for British and Comparative Cultural Studies.

Sfondrini, Francesca. (1997). *Autori e libri inglesi tradotti in Italia nel ventennio 1920-1940: Elio Vittorini traduttore di D. H. Lawrence*. Tesi non pubblicata. Forlì: Biblioteca SSLiMIT, Università di Bologna.

Toschi, Paolo. (1937). "Il problema delle traduzioni". *Autori e scrittori*, II-2-3, Feb-Mar: 3.

Archivi

Archivio della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori: Fondo Arnoldo Mondadori. Milano.

© Maria Elena Cembali

inTRAlinea 2006 [online] www.intralinea.it

L'«INTANGIBILITÀ» DEL *NOMOS* TRA SOLONE E PLATONE

Frammisti nell'intera narrazione culturale ellenica[1], etica e diritto si mostrano saldamente connessi nella riflessione di Platone e – nel resoconto di costui- nella riflessione socratica[2]. Le due tematiche di etica e diritto

restano materie d'interesse universale all'interno del mondo ellenico sin dall'arcaicità, essendo un mero mito storiografico che, nell'Atene del V secolo a.c., siano state sofistica e socratica ad indirizzare l'intera cultura verso tali dimensioni dell'attività umana[3]; etica e teoria del diritto nascono con *epos* arcaico, lirici e Pre-socratici, si smascherano nell'umanesimo sofistico e socratico, sono condotte ad intera maturazione da Platone ed Aristotele. Punto d'esordio della discussione socratica sul diritto è un'adesione a teorie iusrazionalistiche non-utilitaristiche atte a sfociare in una visione contrattualistica dei fondamenti del sanzionare e riferite a concetti di ordinamento e sanzione destinati ad avere ruolo centrale all'interno delle moderne teorie del diritto e dello stato. Nella trattazione socratica *contratto sociale* non è accordo tra chi comanda (sovrano) e chi è comandato (suddito), o accordo tra cittadini; lontano dall'ottica hobbesiana[4] o dall'ottica rousseauiana[5] di contratto sociale, secondo Socrate – a detta di Platone- contratto sociale sarebbe accordo tra cittadini e ordinamento cittadino, in base ad una versione anomala della nozione di contratto. Il contratto socratico è un accordo a-simmetrico (*asinallagmatico*), talmente a favore dell'ordinamento da attribuire ad esso un diritto di sostenere, con tracotanza:

> E allora, essendo nato, cresciuto ed educato, avresti il coraggio di negare – cominciamo- di esser creatura e schiavo nostro, tu come i tuoi antenati? Se è così *credi che tu e noi abbiamo simili diritti, e che se noi ti facciamo una cosa tu hai diritto di farci altrettanto*? [6],

a riconoscere una situazione di asimmetria contrattuale, in cui coesistano un ordinamento latore di massimi diritti e i cittadini vincolati a massimi doveri nei confronti dell'ordinamento medesimo; l'inviolabilità individuale del cittadino è subordinata all'«intangibilità» dell'ordinamento della *polis* con un accordo, alieno all'abitudine moderna, in cui l'ordinamento sia considerato come uno dei due contraenti[7]. L'idea socratica di ordinamento – a detta di Platone- è *totalitaria*; tutti i diritti all'ordinamento e tutti i doveri ai cittadini, nei limiti del riconoscimento dell'esistenza di una serie di correttivi: a] diritto del cittadino a risolvere il contratto sociale, in tutti i momenti, ove sussista una *iusta causa* [8], o b] diritto del cittadino a realizzare tentativi di convincimento nei confronti dell'ordinamento[9], in caso di atto dell'ordinamento stesso[10]. Nel discorso di Socrate – a detta di Platone- radice dell'incontro è l'istituto civile della *dokimasia*:

> Noi ti abbiamo messo al mondo, e allevato, ed educato, e abbiamo distribuito fra te e i tuoi cittadini tutto ciò che avevamo; e tuttavia dichiariamo, riconoscendone la titolarità a tutti i cittadini ateniesi che lo desiderino, che se (un cittadino), ottenuto lo *status* di cittadinanza e osservato come vanno le cose nella città, non sia soddisfatto di noi, vale a dire l'ordinamento, è libero di raccogliere le sue cose e di andarsene dove vuole. L'ordinamento non vieta e non ostacola chi vuole andare via[11] .

L'ordinamento ateniese non vincola alla cittadinanza, contro volontà[12]. L'accettazione vicendevole è condizione del contratto sociale: ogni istante non-cittadino, con la *dokimasia*, accetta l'ordinamento, l'ordinamento acconsentendo ad attribuire la cittadinanza ateniese. Il contratto sociale nasce nel momento stesso della *dokimasia*, realizzando effetti civili, e tali effetti continuano sino a che i cittadini introducano condotta costante tacita di conferma dell'accettazione. La condotta costante tacita di conferma dell'accettazione è identificata da Platone con

> *Se uno di voi rimane, vedendo come stiamo amministrando il diritto e la città, riusciamo oramai a dire che di fatto ha accettato di eseguire i nostri ordini*; e se costui disobbedisce diciamo che commette ingiustizia in tre sensi: in quanto non obbedisce a noi che lo abbiamo messo al mondo, e poi a noi che lo abbiamo allevato, e in quanto non lo fa dopo aver accettato di obbedirci, né d'altronde cerca di persuaderci se stiamo commettendo un errore. Lontano dall'imporre con durezza di fare ciò che ordiniamo, noi non facciamo che proporre, lasciando alternativa tra convincerci ed obbedire[13];

v'è condotta costante tacita di conferma dell'accettazione se: a] un cittadino resti all'interno della città, b] un cittadino vi rientri, una volta uscitovi e c] un cittadino, a cui sia comminata una sanzione, non indichi l'esilio come resistenza all'eventuale condanna. Il contratto sociale socratico ha norme di costituzione (*dokimasia*), di mantenimento, e di risoluzione. Le norme di risoluzione richiedono atti contrari alla continuazione del contratto sociale, definiti nell'onere di abbandonare la città o «radunando le sue cose ed andandosene», senza che vi sia un contenzioso con l'ordinamento, o, in caso di contenzioso, indicando l'esilio. Lo stesso brano indica un secondo correttivo alla totalitarietà dell'ordinamento ateniese, dove affermi: «[…] Lontano dall'imporre con durezza di fare ciò che ordiniamo noi non facciamo che proporre, lasciando alternativa *tra convincerci* ed obbedire […]». La teoria socratica riconosce ai cittadini diritto a dialettizzare (discutere e mettere in discussione) i *diktat* dell'ordinamento:

> L'alternativa è tra *convincerla* [città] o obbedire ai suoi ordini, soffrendo in silenzio se ci comanda di soffrire, si tratti di essere battuti o incarcerati[14].

L'alternativa è tra discutere / ridiscutere o tacere[15]. Nel momento in cui l'ordinamento introduca un'azione coattiva nei confronti del cittadino (comando; tributo; sanzione), venuta meno l'esercitabilità del diritto di risoluzione, il cittadino ha diritto a decidere se dialettizzare tale coazione, cercando di convincere l'ordinamento a desistere dal commettere un errore, o tacere. Tre sono i casi: a] una dialettizzazione funziona e i cittadini hanno diritto a vedere ritirata l'azione coattiva dell'ordinamento, b] una dialettizzazione non funziona e i cittadini hanno dovere di subordinarsi alla coazione dell'ordinamento, o c] i cittadini decidono di tacere, con il dovere di vincolarsi ad obbedienza. La

razionalità dell'ordinamento è assicurata dall'attività di risoluzione e dialettizzazione, attribuita a ciascun cittadino[16]. L'ottica iusrazionalista, mutuata dalla sofistica antifontea, funziona da corona alla teoria socratica dell'ordinamento, derivando in Socrate diritto, morali individuali e contratti sociali di ciascuna città da costanti dinamiche contrattualistiche di dialettizzazione e risoluzione. La nozione, molto moderna, di «intangibilità» del *nomos* – come sovranità dell'ordinamento e del diritto trova radici teoretiche nel tentativo di Platone di razionalizzare i diritti[17], la trascendentalità dell'ordinamento socratico essendo base del iusrazionalismo di Platone; aldilà dall'essere distaccate dalle effettive modalità di funzionamento dei meccanismi del diritto attico, le intuizioni teoretiche del Socrate di Platone trovano riscontro nel concreto contesto costituzionale dell'Atene del V/IV secolo, dove vigono istituti come *epicheirotonía ton nomon*, *graphé paranomon* o *graphé nomon me epitédeion theinai*, e *nomophýlakes*.

Ivan Pozzoni
- Monza -

LA NOZIONE DI «VERITÀ» TRA IDEE E COSE IN GIOVANNI VAILATI

Nella considerazione del binomio conoscenza / azione in Giovanni Vailati[1] è rilevante l'analisi della nozione vailatiana di «verità». Distante da estremizzazioni idealistiche o materialistiche, il nostro autore ritiene «verità» star nel mezzo tra idea e materia, aderendo formalmente all'assunto tommasiano della «[…] veritas est adaequatio rei et intellectus […]»[2]:

> Le teorie vi si trovano esposte, non, come nella trattazione ordinaria, sotto il loro aspetto, per così dire, "statico"o di riposo, ma bensì sotto quello di moto e di sviluppo; non come degli animali impagliati nelle vetrine di un museo, in atteggiamenti convenzionali e con gli occhi di vetro, ma come organismi che vivono, si nutrono, lottano, procreano, o almeno come delle figure in un cinematografo svolgentisi e trasformantisi naturalmente e logicamente le une nelle altre[3];

fondandosi sull'impianto dell'«attesa di sensazioni», la stessa nozione vailatiana di «verità» è contaminata dalla natura volontaristica dell'idea e dalla struttura naturalistica della cosa. La tesi della *sinteticità della «verità»*, secondo cui «verità» non sia unicamente accadimento ideale, è affermata da Vailati nella sua adesione alla distinzione kantiana tra analitici e sintetici[4]:

> La prima distinzione [*tra analitici e sintetici*] – quella cioè tra proposizioni aventi lo scopo di determinare, precisare, chiarire, ricordare il senso che vogliamo attribuire a una data parola, e le proposizioni invece nelle quali (mediante parole delle quali si suppone già noto e ammesso il significato dalle persone a cui si parla) si asserisce qualche opinione, ad esempio che qualche fatto è avvenuto o si verificherà, oppure che tutti gli oggetti presentanti certi dati caratteri (e indicati perciò con un dato nome) ne presentano anche altri, etc.- era di troppo grande importanza, non solo nelle dispute filosofiche ma anche nelle controversie civili e giudiziarie, perché i dialettici e sofisti greci non dovessero presto sentire il bisogno di avere a disposizione una speciale nomenclatura tecnica per caratterizzarla in modo preciso[5];

nell'intuizione stessa di «verità» come «attesa di sensazioni», stazionando un richiamo indiretto ad una sensazione ventura su una determinata *cosa*, è affermata l'incidenza della materia sulla «verità» («*Per ogni nostro atto di pensiero che non contenga od implichi alcun riferimento al futuro, cioè alcuna previsione o aspettazione, il parere di ciascuno di noi non è soggetto ad alcuna contestazione* […] La questione della verità o falsità può nascere soltanto quando la sensazione o esperienza di cui si tratta ci suggerisca o ci faccia prevedere altre sensazioni, non presenti queste, ma future, non attuali, ma possibili; soltanto cioè quando, e in quanto, alle esperienze o sensazioni immediate si aggiungano o si mescolino delle *aspettazioni* o *previsioni* di qualsiasi specie»[6]). Pur se in riferimento alla locuzione tommasiana «adaequatio rei et intellectus» il termine «rei» assuma, nel pragmatismo vailatiano, valenza intermedia tra volontà e materia, mai il nostro autore mette in discussione l'assunto dell'esistenza della materia. La tesi dell'*incidenza della volontà sulla natura*, secondo cui «verità» non sia unicamente accadimento naturale, è ancorata alle tesi dell'*arbitrarietà moderata delle teorie* e della *strumentalità della conoscenza all'azione*. Per il nostro autore è da sottoscrivere l'assunto della natura arbitraria delle teorie

> È in questo senso che la teoria diventa tanto più perfetta, e si avvicina tanto più al suo ideale, quanto maggiormente diventa suscettibile di essere sviluppata indipendentemente da ogni riferimento agli oggetti o alle relazioni di cui essa tratta, e alle quali essa è capace di venire applicata; *cioè, chi la costruisce è in grado di riguardarla come una pura creazione del suo proprio arbitrio*[7],

moderata dall'asserzione:

> Che la verità o falsità di una *frase*, nella quale un dato fatto – scientifico o no- è espresso e descritto, dipenda da convenzioni arbitrariamente fatte sul significato delle parole che in essa figurano, è cosa perfettamente compatibile col fatto che, *una volta fissate tali convenzioni* – una volta cioè che si sia attribuita alla frase un senso preciso, per quanto arbitrariamente scelto-, la questione della sua verità o falsità è, nel caso più ordinario, affatto indipendente dal nostro arbitrio e dalle nostre preferenze[8];

l'attitudine aletica della «verità» verte sulla relazione tra atti intellettivi e volitivi ancorati alle cose, cioè tra un atto di credenza («attesa di sensazioni») e un atto di «rappresentazione» («sensazione»), fondandosi la «verità» di una teoria su un nesso di conformità /

difformità tra credenze e rappresentazioni sensibili. L'ammissione della natura volontaria del *theorein* è affiancata dal riconoscimento della strumentalità all'azione di ogni atto conoscitivo:

> Il riguardare quindi, col James e col Mach, i concetti come dei semplici strumenti per afferrare (*begreifen*) la realtà, invece che per copiarla e imitarla, il riconoscere col Mach stesso, e cogli altri che il James cita (Poincaré, Bergson, Wilbois, Leroy in Francia, Hertz, Simmel, Ostwald in Germania), l'importanza che, nel riconoscimento e nell'enunciazione delle verità scientifiche, è da attribuire alle scelte volontarie [...] tutte queste ed altre cose ancora non hanno alcun bisogno, per essere ammesse, che s'introduca il più piccolo cambiamento nella definizione tradizionale di verità[9];

non è realistico desiderare di eliminare ogni incidenza volontaristica sull'atto conoscitivo

> [...] i concetti di cui la meccanica si serve e le supposizioni sulle quali si basa, vengono ad assumere nettamente il carattere di strumenti il cui valore dipende unicamente dal servizio che ci rendono pel raggiungimento dello scopo così indicato, il che d'altra parte trova ulteriore conferma nel fatto, frequentemente notato, che in meccanica non sono i principii o le teorie che provano i fatti che da esse di deducono, ma è piuttosto la conformità delle conclusioni, a cui si arriva, coi dati dell'esperienza, che giustifica i principii e limita il campo delle ipotesi da cui è conveniente partire[10],

dato che «la *verità* è una sola, ma *le verità* sono molte, e molti sono gli scopi al cui raggiungimento le nostre conoscenze possono eventualmente essere applicate»[11]. Presa tra idee e cose, ogni «verità» consiste di elementi volontaristici e naturalistici; essendo difese insieme sinteticità della verità e influenza della volontà sulla verità, il nostro autore non ritiene ammissibile una definizione di «verità» che trascuri uno dei due elementi, volontà e natura. Per Vailati il rifiuto di riconoscere i ruoli concorrenti di volontà e natura sulla determinazione della nozione di «verità» conduce l'umanità alla costruzione deleteria di metafisiche[12] idealistiche o naturalistiche. Chiaro nell'ambito delle c.d. scienze occulte, nella diversificazione tra metafisica «spiritistica» («spiritisti») e metafisica scientistica («scienziati») («Ma essa si trova di fronte oltre all'indifferenza del pubblico, anche due altri formidabili nemici che non può sperare di vincere così presto: cioè da una parte la fanatica ingenuità dei cosidetti spiritisti che credono che il bisogno del meraviglioso e la necessità di emozioni soprannaturali sia l'unica preparazione richiesta per chi vuol intraprendere con serietà e profitto questo genere di studi; e dall'altra l'incredulità sistematica di una gran parte degli uomini di scienza, i quali dal rapido cambiamento che in quest'ultimo ventennio ha dovuto subire il loro modo di vedere riguardo all'ipnotismo, dovrebbero aver imparato ad aver maggior esitanza nel condannare a priori ogni idea nuova pel solo fatto che essa non è ancora un'idea vecchia»[13]), il senso della distinzione tra metafisica idealistica e naturalistica diviene evidente nelle nascenti scienze della mente:

> Il tratto generale più caratteristico del Congresso di Monaco fu a mio parere la preoccupazione, manifestatasi da diversi lati e sotto diverse forme, di garantire l'indipendenza della ricerca psicologica da una parte dalle pretese della sua vecchia tiranna la metafisica dogmatica e aprioristica, e dall'altra dalle pretese spesse volte altrettanto irragionevoli della sua recente alleata la fisiologia che la vorrebbe far entrare a forza nel letto di Procuste d'una nuova metafisica tanto più pericolosa quanto più inconscia e vestita di apparenze scientifiche e positive[14],

dove metafisiche idealistiche sottintendono identità tra idee e «verità» e metafisiche naturalistiche occultano identità tra «verità» e cose. Contro ogni estremizzazione metafisica[15], «verità» è da Vailati definita come esito di «approssimazioni successive» tra volontà e natura

> Quel metodo stesso che si chiama delle approssimazioni successive, e che consiste nel correggere gradatamente i risultati di investigazioni teoriche tenendo conto d'un numero sempre crescente di circostanze che complicano il fenomeno da studiare, presuppone come preliminare indispensabile un processo inverso, consistente invece nel semplificare artificiosamente i fatti che si vogliono sottoporre a studio, spogliandoli della più gran parte dei caratteri che essi effettivamente presentano e cercando di determinare come essi dovrebbero comportarsi se essi fossero quali li supponiamo, cioè se essi fossero diversi da quel che sono[16];

tali «approssimazioni successive» scaturiscono o nell'errore, mai illustrato come vicolo cieco[17], o in una *lex naturalis*, intesa come «[...] limite alle nostre *aspettazioni* [...]»[18]:

> La verità di una legge è quindi compatibile, in ciascun caso speciale, tanto col verificarsi quanto col non verificarsi dei fatti di cui in essa si parla, poiché ciò che essa asserisce non è che il tale o il tal altro fatto *avvenga*, o *non avvenga*, ma solo quali siano i fatti da cui esso è accompagnato *quando avviene*, o da cui sarebbe accompagnato *nel caso che avvenisse*. Per adoperare un paragone atto a chiarire questo concetto si potrebbe dire [...] come p.es., l'esistenza di una rete ferroviaria è lungi dal determinare in modo unico il movimento dei treni che la percorrono. L'esistenza della rete obbliga i treni a percorrere date linee, nel caso che essi si muovano, ma non implica affatto che essi devano muoversi piuttosto sull'una che sull'altra di tali linee, o che essi devano partire a un'ora piuttosto che a un'altra, o camminare con la tale o tal altra velocità, e neppure che essi devano muoversi affatto[19].

La «verità», in Vailati, è «adaequatio rei et intellectus», confronto tra natura volontaristica dell'idea e struttura

naturalistica della cosa, orientata – come serie di «approssimazioni successive»- a rifiutare ogni metafisica in nome della nozione di *lex naturalis* o di errore, essendo indice ulteriore – come il concetto di «credenza»- della stretta interconnessione tra conoscenza e azione.

---

[1] Cfr. G. VAILATI, *Resoconto del III Congresso internazionale di Psicologia*, 1896 [vol.I, 117/118].

[2] Cfr. A. RISI, *Giovanni Vailati antikantiano e antimetafisico*, cit., 102: «L'ostilità di Vailati contro la metafisica e quella contro Kant sono a mio giudizio strettamente connesse in base ai seguenti motivi: in primo luogo nella filosofia kantiana critica e metafisica coincidono; in secondo luogo lo stesso Vailati sembra volere appaiare Kant e la metafisica nella sua critica; in terzo luogo Vailati riducendo al pari di Hume il concetto di causa a quello d'abitudine, intendeva colpire non solo la metafisica, ma anche la filosofia di Kant».

[3] Cfr. G. VAILATI, *La più recente definizione della matematica*, cit., [vol.I, 8]; in *Sull'importanza delle ricerche relative alla Storia delle Scienze* Vailati asserisce: «La storia delle teorie scientifiche su un dato soggetto non va concepita come la storia di una serie di tentativi successivi falliti tutti eccetto l'ultimo; essa non è da paragonare, come fu fatto con assai più spirito che profondità, alla serie di operazioni che fa chi voglia aprire una porta avendo a disposizione un mazzo di chiavi tra le quali egli non sa discernere quella che è atta allo scopo. La storia ci rappresenta invece una serie di successi dei quali ciascuno supera ed eclissa il precedente come il precedente aveva alla sua volta superati ed eclissati quelli che lo avevano preceduto [...] Noi ci troviamo sempre, o quasi sempre, davanti a un processo di approssimazioni successive paragonabili a una serie di esplorazioni in un paese sconosciuto, ciascuna delle quali corregge o precisa meglio i risultati delle esplorazioni precedenti e rende sempre più facile, a quelle che susseguono, il raggiungimento dello scopo che tutte hanno avuto in vista» (G. VAILATI, *Sull'importanza delle ricerche relative alla Storia delle Scienze*, cit., [vol.II, 5/6]).

[4] Cfr. *ivi*, cit., [vol.II, 4]: «Un'asserzione erronea, un ragionamento inconcludente d'uno scienziato dei tempi trascorsi possono essere tanto degni di considerazione quanto una scoperta o un'intuizione geniale, se essi servono ugualmente a gettar luce sulle cause che hanno accelerato e ritardato il progresso delle conoscenze umane o a mettere a nudo il modo d'agire delle nostre facoltà intellettuali. Ogni errore ci indica uno scoglio da evitare mentre non ogni scoperta ci indica una via da seguire».

[5] Cfr. G. VAILATI, *"E. Mach. Erkenntnis und Irrtum. Skizzen zur Psychologie der Forschung". Leipzig, Barth, 1905*, in "Leonardo", III, Ottobre - Dicembre 1905, [vol.I, 155].

[6] Cfr. G. VAILATI, *Sull'applicabilità dei concetti di Causa e di Effetto nelle Scienze Storiche*, cit., [vol.II, 95].

Ivan Pozzoni
- Monza -

SCRIVONO SULL'UNGHERIA...

STORIA DELL'UNGHERIA

L'antico territorio dell'Ungheria – detto allora Pannonia – era già abitato da varie popolazioni di ceppo indoeuropeo (Celti, Sciti e Sarmati); essa entrò nell'orbita romana nel 35 a.C. con la conquista avvenuta sotto Ottaviano, divenendo una provincia (la cui prima sede del governatorato fu a Carnuntum, oggi in territorio austriaco) di grande importanza dal punto di vista difensivo, poiché si trovava sul confine imperiale (il *Limes*): fino al V secolo dopo Cristo resisté nei confronti delle popolazioni barbariche, tra cui si distinsero Iazigi, Alamanni, Marcomanni, Quadi e Vandali; quindi, fu costretta ad arrendersi definitivamente agli Unni.

Questi stabilirono un regno (detto degli Àvari, loro stretti parenti), che venne distrutto da Carlo Magno nel 796; la regione vide allora l'ingresso di nuove popolazioni: Bulgari, Slavi ed infine Magiari, i quali divennero stanziali, dando origine ad un regno stabile, che unificò tutti i popoli che abitavano il bacino dei Carpazi. Giunse infine (nell'ultimo decennio del IX) il popolo degli Ungari, guidato da Árpád, proveniente dagli Urali e caratterizzato dalla lingua ugrica, unica (assieme al finlandese) nell'attuale panorama linguistico europeo.

Sulla lunga peregrinazione degli Ungari dalle alture uraliche al centro dell'Europa sono sorte varie leggende, la cui più bella immagina l'inseguimento di un cervo che avrebbe spinto due fratelli (Hunor e Magor) fin sulle coste del Mar Nero, dove avrebbero spostato due principesse alane e originato rispettivamente il popolo degli Unni e dei Magiari.

Al di là delle leggende fondative, in Ungheria si formò uno stato forte, caratterizzato dall'affermazione dei privilegi dell'aristocrazia agraria (*status* mantenuto fino al colpo di Stato che avrebbe imposto il governo filosovietico) e che permetterà l'indipendenza attraverso le varie dinastie succedutesi sul trono di Buda: gli Angioini, i Lussemburgo, gli Jagelloni e gli Hunyadi-Corvino.

Sotto gli Angioini l'Ungheria si espanse annettendo Baviera, Boemia e Lituania; con gli Jagelloni le sue vicende si legarono alla Polonia; quando nel 1433 il suo re Sigismondo di Lussemburgo (che aveva avuto notevoli problemi con la nobiltà ungherese, che ne limitò i poteri) divenne Imperatore del Sacro Romano Impero (al tempo del concilio di Costanza che mise fine allo scisma d'Occidente e condannò Jan Hus) l'Ungheria vide spegnersi le rivendicazioni del re di Napoli sulla sua corona.

Il monarca ungherese più famoso è certo Mattia Corvino (1440-1490), che introdusse la cultura rinascimentale e combatté i Turchi a fianco di Vlad III Tepeş, il principe di Valacchia meglio noto con il soprannome di Dracula. Mattia Corvino era a sua volta figlio di János (Giovanni) Hunyadi (1387-1456), che era stato voivoda di Transilvania e poi reggente del regno d'Ungheria, eroe della guerra contro i Turchi che aveva combattuto senza fortuna a Varna (1444) e vittoriosamente a Belgrado (1456).

In lotta perenne contro i Turchi

Come ai tempi dei Romani, anche in epoca moderna l'Ungheria ebbe un ruolo fondamentale nella difesa dei confini europei: con Mattia Corvino le innovazioni militari a garantire una supremazia sulla Sublime Porta fino agli inizi del Cinquecento. Ma i popoli di questa regione non potevano essere lasciati soli nella lotta contro i Turchi. Lo aveva ben compreso Enea Silvio Piccolomini, nunzio nell'Europa danubiana prima e poi Papa come Pio II: purtroppo, i sovrani d'Europa si dicevano pronti alla lotta solo a parole, mentre in concreto facevano ben poco. Ad esempio, l'Austria si mobilitò solo quando fu in pericolo diretto e lo fece trasformando l'Ungheria in campo di battaglia contro l'Impero ottomano, creando però in tal modo il malcontento nella popolazione ungherese; un malcontento di cui i Turchi cercarono di avvantaggiarsi.

Quando nel 1526 (prima battaglia di Mohács) gli Ottomani sconfissero gli Ungheresi, la loro terra venne suddivisa tra la cosiddetta "Ungheria regia", controllata dagli Asburgo; il "libero" principato di Transilvania, retto da sovrani protestanti e tributario della Sublime Porta; ed infine l'Ungheria ottomana, divisa nei "vilajeti" di Buda e Temesvár (l'odierna Timişoara).

Ciò causò, come comprensibile, un grave spopolamento ed un consistente degrado: quando i governatori turchi si erano stabiliti nelle principali città, molti contadini avevano preferito trasferirsi al nord al seguito dei nobili o si erano dati al banditismo, mentre gli artigiani ungheresi erano stati sostituiti da quelli turchi. Intanto, le chiese venivano trasformate in moschee, i conventi affidati ai "sufi" islamici o modificati in bagni termali.

Fu dall'Ungheria "Regia", costituita dalle regioni nord-orientali del Paese, divenuta parte della monarchia asburgica, che nel Seicento partì l'offensiva dei nuovi Crociati, che nel giro di mezzo secolo portò alla riconquista di tutta l'Ungheria. Gli storici contano numerose guerre che, fino alla fine del Settecento, videro gli Asburgo, variamente alleati, lottare contro le truppe del Sultano fino alla definitiva liberazione.

Così, il 2 settembre 1686 le truppe imperiali conquistarono la fortezza di Buda, e l'anno successivo, con la seconda battaglia di Mohács, l'esercito imperiale inflisse ai Turchi una grave sconfitta, che portò alla liberazione dei territori della Dalmazia ed al ritorno della Transilvania sotto l'Ungheria. La gioia che seguì tale evento spinse addirittura gli orgogliosi Ungheresi riconoscere alla casa d'Asburgo l'ereditarietà della Corona: gli Ungheresi si impegnarono cioè a non eleggere come sovrano nessun altro che il primogenito del re di Casa d'Austria. Quest'ultima si unì quindi ad uno dei più ricchi Paesi europei che, grazie alle fertili regioni agricole ed ai giacimenti minerari (compresi quelli di oro), portò grande benessere alla corona imperiale, le cui le truppe in breve eliminarono ogni ulteriore presenza ottomana: nel 1688 Belgrado fu riconquistata e con la decisiva battaglia di Zenta (alla guida dell'esercito c'era Eugenio di Savoia), i Turchi vennero definitivamente cacciati dall'Ungheria: centocinquant'anni di occupazione ottomana terminarono con la pace di Carlowitz (1699).

Con il nazionalismo ritorna la divisione

Dopo un secolo di unione delle Corone austriaca e ungherese, nella prima metà dell'800 i movimenti nazionalisti iniziarono a creare dissapori e contrasti, sfociati nei moti del 1848 che portarono ad un governo gli indipendentisti guidato dal liberal-democratico Lajos Kossuth (1802-1894), che proclamò immediatamente l'indipendenza dell'Ungheria dall'Austria. Il problema dell'unione dei due regni segnò la Corona austriaca fino alla prima guerra mondiale: nel 1848, anche grazie all'aiuto dello Zar, il movimento indipendentista fu sconfitto, ma nel giro di una ventina di anni si giunse al cosiddetto Compromesso (*Ausgleich*, del 1867), che prevedeva il riconoscimento dell'Ungheria anche nel nome della monarchia (che da solamente austriaca divenne austro-ungarica), il rispetto della lingua e della cultura locale, con un'ampia autonomia, anche militare. D'altro canto, la stessa Ungheria dovette fare simili concessioni alla Croazia, che da lei dipendeva.

Ma la situazione ungherese toccò il vertice della propria crisi durante la prima guerra mondiale, quando le spinte separatiste ebbero il sopravvento (molti Austriaci accusarono i reparti ungheresi di essersi ritirati, sancendo così la sconfitta militare dell'Austria). Un'insurrezione popolare nell'ottobre del 1918 (nel mese precedente la fine del conflitto) portò alla creazione di una repubblica "democratica" che sancì il distacco dalla corona austriaca ed il conseguente ritiro dalla guerra. Tale repubblica durò poco, perché nella primavera successiva venne sostituita dalla comunista Repubblica dei Consigli (cioè dei *Soviet*) ungherese di Béla Kun (in italiano si trova come Abele Cohen).

Il generale Miklós Horthy, già aiutante dell'imperatore Francesco Giuseppe ed ultimo comandante supremo della imperial-regia marina austro-ungarica, sconfisse i comunisti (anche grazie all'aiuto dell'esercito rumeno) e si proclamò reggente del Regno d'Ungheria, instaurando una "monarchia senza re" che nel corso della seconda guerra si sarebbe alleato con l'Asse. Un "reggente" *sui generis*, va aggiunto, visto che nel 1921 si rifiutò di aiutare il proprio legittimo sovrano, il beato Carlo I (che sarebbe morto l'anno seguente) a ritornare sul trono d'Ungheria, addirittura opponendosi a lui con le armi. Uomo estremamente attento alla propria posizione, nel 1944 decise di tradire i Tedeschi alleandosi con i Sovietici, ma fu costretto a cedere il potere a Ferenc Szálasi, capo delle Croci Frecciate, che concluse la guerra a fianco della Germania.

Con la caduta di Budapest, l'eliminazione fisica di Szálasi e dell'*élite* politica ungherese, nonché il venir meno dei privilegi dell'aristocrazia terriera che avevano reso grande l'Ungheria per secoli, nacque una repubblica filosovietica, che attaccò la Chiesa, vista come principale nemico. La nuova politica economica, di tipo collettivistico, causò anche in Ungheria una grave crisi che portò alla ribellione del 1956, quando studenti e operai insorsero a Budapest portando al potere Imre Nagy, un moderato antisovietico che propose il ritiro dal Patto di Varsavia e l'adesione all'ONU. La reazione sovietica (nonostante Krusciov e sua destalinizzazione) fu immediata ed i carri armati con la stella rossa imposero con il sangue un governo "amico" cioè servo di Mosca, mentre Nagy veniva fucilato ed i partiti comunisti di tutto il mondo (quello

italiano in testa, con Togliatti e l'Unità) applaudivano. In quell'occasione, Giorgio Napolitano affermò: «L'intervento sovietico ha non solo contribuito a impedire che l'Ungheria cadesse nel caos e nella controrivoluzione, ma alla pace nel mondo». I filosovietici mantennero il potere fino al 1989, quando il locale Partito Comunista decise di cambiare il nome in Partito Socialista Ungherese e la Repubblica popolare si dissolse: quindi, con l'apertura delle frontiere verso l'Occidente, permettendo la fuga di molti cittadini della DDR attraverso i suoi territori (il passaggio diretto all'Ovest non era possibile, quello attraverso l'Ungheria invece sì), anticipò idealmente la caduta del Muro di Berlino.

Gianandrea de Antonellis[1]

Fonte: Prima pubblicazione sul mensile Radici Cristiane, diretto da Roberto de Mattei [2] *(N. 58 Ottobre 2010), saggio inviato dallo stesso Autore.*

[1] **Gianandrea de Antonellis** (Napoli, 15 ottobre 1964) è un saggista italiano. Docente di Letteratura italiana all'Università Europea di Roma, docente presso l'Istituto superiore di scienze religiose "Redemptor Hominis" di Benevento e "Raffaele Pellecchia" di Castellammare di Stabia, docente di Letteratura Cristiana presso l'Issr "Giovanni Paolo II" di Benevento, docente presso la LIS (Christian Literature and History of Islam), presidente dello Ieref, Istitut Européen de Recherche, Etudes et Formation, della Società Storica del Sannio e socio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano. Già: consulente dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Benevento (1999-2006), responsabile del progetto "Biblioteca Viva" Comune di Benevento (2003-2006), consulente del Prusst Calidone (2005), cultore della Materia presso la Cattedra di Storia moderna dell'Università degli Studi di Cassino (2003-2009), consulente dell'Istituto Italiano di Cultura di Dublino (1990).

Collabora con il professor Roberto de Mattei[2], Vicepresidente del CNR, dopo essersi laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi in Storia del Diritto Italiano discussa con il prof. Antonio Padoa Schioppa; si occupa in particolare degli aspetti religiosi nella letteratura moderna e contemporanea, di storia moderna e risorgimentale, di storia del teatro.

In qualità di giornalista pubblicista, ha scritto e scrive su varie testate tra cui "Testo" "L'Almanacco del bibliofilo", "Radici Cristiane", "Quaerere Deum" (di cui è redattore), "Fogli", "Nova Historica", "Studi Cattolici", "Teatro", "L'Alfiere" (di cui è stato redattore), "Controrivoluzione" (di cui è vicedirettore).

Ha pubblicato saggi storici e letterari, tra cui riportiamo le opere principali: Storia di Benevento, Ed. Realtà Sannita, 2008 (prima edizione 1997), Prefazione a Napoli spagnola, IV tomo, Le Spagne argentee, in corso di pubblicazione (Controcorrente, Napoli), Benevento francese, in Storia di Benevento, a cura di Errico Cuozzo, Mephite, Avellino 2008, La guerra nella letteratura contemporanea. Il caso Alexander Lernet-Holenia, introduzione a Benigno Roberto Mauriello, Compendio di storia militare (Solfanelli, Chieti 2007), Kultur. Panorama storico-critico della letteratura italiana, con Orzio Gnerre, Il Chiostro, Benevento 2007, Saggio introduttivo e traduzione Storia di Zoto, da Manoscritto trovato a Saragozza di Jan Potocki, Colonnese, Napoli 2006, uno studio sul poema rinascimentale anonimo *Il Libro del Gigante Morante* (eDimedia, Benevento 2006), Un caso di permanenza del diritto longobardo in età comunale: gli Statuti di Benevento e l'Editto di Rotari, in I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, CISAM, Spoleto 2003, Prefazione a Regno delle Due Sicilie. Tutta la verità, di Gustavo Rinaldi, Controcorrente, Napoli 2001, Dizionario della stampa cattolica, varie voci, Ned, Milano 1999, Prefazione a Maestro Domenico di Narciso F. Pelosini, Club Autori Indipendenti, Milano 1998, Il diritto penale negli Statuti di Benevento, "Samnium", Benevento 1989.

Ha anche pubblicato racconti (*Una tazza di libri*), romanzi (*Non mi arrendo* e *Götterdämmerung*) e drammi (*Enuma Elish* e *Carillon*). Del suo lavoro hanno scritto o parlato varie testate (*Corriere della Sera*, *Avvenire*, *Libero*, *Il Giornale*, Radio2, Radio3, etc.).

È figlio del giornalista della RAI e saggista Giacomo de Antonellis (1935). Vive tra Milano, Benevento e Castellammare di Stabia. (Da: *Università Europea di Roma, Wikipedia*)

[2] **Roberto de Mattei** (Roma, 1948) insegna Storia del Cristianesimo e della Chiesa presso l'Università Europea di Roma, dove è coordinatore del corso di laurea in Scienze storiche.

Presidente della Fondazione Lepanto (Roma - Washington), è attualmente vice-presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche di cui è già stato sub-commissario (2003) e vice-presidente (2004-2007) con delega nel settore delle Scienze Umane; Membro del Board of Guarantees della Italian Academy presso la Columbia University di New York; componente del Consiglio Direttivo dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea; membro del Consiglio Direttivo della Società Geografica Italiana.

È stato dal febbraio 2002 al maggio 2006 Consigliere per le questioni internazionali del Governo Italiano. È autore di libri e pubblicazioni tradotte in varie lingue e collaboratore di giornali e riviste italiane e straniere.

Tra le sue più recenti pubblicazioni i volumi: Evoluzionismo: il tramonto di un ipotesi (Edizioni Cantagalli, 2009) Turchia in Europa. Beneficio o catastrofe? (Edizioni SugarCo, 2009), La liturgia della Chiesa nell'epoca della secolarizzazione (Edizioni Solfanelli, 2009), Pius IX (London, 2004), Der Kreuzritter des 20. Jahrhunderts: Plinio Corrêa de Oliveira (Wien, 2004), L'identità culturale come progetto di ricerca (Roma 2004); La Biblioteca delle Amicizie Repertorio critico della cultura cattolica nell'epoca della Restaurazione, (Napoli 2005); De Europa: Tra radici cristiane e sogni postmoderni (Firenze 2006); Holy War Just War, Rockford, Illinois 2007; La dittatura del relativismo (Chieti 2007). . È direttore della rivista trimestrale di Storia "Nova Historica", del mensile "Radici Cristiane" e del settimanale "Corrispondenza romana".

UNGHERIA CRISTIANA: MILLE ANNI DI CIVILTÀ E FEDE

«Il passato è la nostra speranza. Cristo è il nostro futuro»: così i vescovi ungheresi hanno ricordato, qualche anno fa, il millesimo anniversario dell'incoronazione di Santo Stefano. E le radici cristiane dell'Ungheria si concretano in un simbolo, tangibile e prezioso, costituito dalla Sacra Corona che, nel Natale dell'anno Mille, venne posta sul capo di Stefano, Re d'Ungheria e futuro Santo. Un avvenimento che suggellò la trasformazione di un'orda barbarica, terrore dei popoli cristiani, in un Regno della Respublica Christianorum, il quale – come ricordò Giovanni Paolo II in occasione dell'anniversario dell'incoronazione – sarebbe stato un «baluardo di difesa della cristianità contro l'invasione dei tartari e dei turchi».

Gli ungheresi accolgono la Chiesa

Un simbolo, la Sacra Corona donata da Papa Silvestro II, la cui straordinaria importanza è fortemente sentita dal popolo magiaro, tanto è vero che nei terribili giorni dell'invasione sovietica del 1956, il Cardinale Primate d'Ungheria József Mindszenty si rifugiò nell'ambasciata statunitense non senza portare con sé proprio la Corona di santo Stefano; più recentemente, il Parlamento di Budapest ha decretato che la stessa Corona e le insegne regali del fondatore della nazione ungherese fossero solennemente trasferite dal Museo Nazionale nella sede del Parlamento stesso con gli onori militari riservati al Capo dello Stato.

Un gesto altamente simbolico che ha dato sanzione civile alle affermazioni contenute nella citata lettera dell'Episcopato nella quale tra l'altro si legge: «La fede cristiana si è integrata talmente nella cultura, nelle tradizioni, nella moralità della nostra nazione, che è diventata chiave di interpretazione per la storia di mille anni. Le generazioni precedenti sono state sempre consapevoli che l'attaccamento alla fede e la devozione alla patria vanno insieme. La devozione alla patria è anche per noi un analogo obbligo che deriva dalla fede».

E l'Arcivescovo di Esztergom-Budapest, Primate di Ungheria, il cardinal László Paskai, ha aggiunto: «Mille anni or sono, gli ungheresi aderirono alla civiltà cristiana europea. L'adozione del cristianesimo comportò un cambiamento del modo di vivere in cui ebbe un ruolo decisivo la Chiesa. Dopo la conversione ed il battesimo del popolo nomade che errava per mutare pascoli, costruì chiese e monasteri, che maestri ungheresi e stranieri abbellirono ed artisti di gran talento e fama arricchirono con meravigliosi arredi sacri. Nel nostro Paese ebbero buona accoglienza gli stranieri: trovarono dimora in Ungheria i religiosi degli Ordini dei Benedettini, dei Cistercensi, dei Francescani, i missionari italiani, tedeschi, francesi e bizantini che portarono al nostro popolo le prime nozioni e la forza della fede».

Il primate ha sottolineato anche come la Chiesa abbia dato al popolo ungherese assieme alla fede numerosi personaggi storici e scientifici di grande rilievo, unendo il Paese al resto dell'Europa, accomunata dalla cultura religiosa. Ma un tratto importante è stato l'aver portato in Ungheria la capacità di saper ricominciare. «Schiere nemiche invano devastarono il nostro Paese, la distruzione, fu sempre seguita dalla ricostruzione sia negli animi sia negli edifici. La Chiesa Cattolica è parte organica della vita di tutti i giorni: così fu nel passato, ai tempi delle persecuzioni, ed anche oggi nelle attuali condizioni democratiche».

Ricostruzione, ha detto il Cardinale. In effetti, durante il secolo appena trascorso, la nazione magiara ha conosciuto un'aggressione senza precedenti: il regime comunista ha tentato di estirparne la radice cristiana e con essa il senso stesso della sua esistenza storica.

Come altre nazioni d'Europa, l'Ungheria è oggi di fronte alla scelta tra la vita e la morte. Oggi ha di nuovo la possibilità di scegliere liberamente se riconfermare la propria vocazione cristiana, e mediante una nuova evangelizzazione partecipare alla costruzione di una nuova Cristianità, o disperdere l'eredità del suo passato nel magma indistinto della globalizzazione trionfante.

Gli ungheresi contro i turchi: la battaglia di Belgrado

Ma prima della guerra scatenata dal comunismo contro le radici cristiane dell'Ungheria, che vide rifulgere una figura grandiosa, quella del già citato cardinale József Mindszenty, altre vicissitudini hanno attraversato questa terra, vitale punto di frontiera contro l'impero ottomano.

La battaglia di Belgrado (1456) è uno dei numerosi, continui scontri che costellano la storia dei rapporti tra Europa e Stato turco, giunta in un momento cruciale, tre anni dopo la caduta di Costantinopoli nelle mani di Maometto II. A tale battaglia sono legate due luminose figure: san Giovanni da Capestrano e János Hunyadi (Giovanni Corvino), noto in Italia come il Cavaliere Bianco (storpiando il suo diminutivo, in ungherese Jankó).

Come accennato, Maometto II "il Conquistatore", dopo aver preso Costantinopoli e aver messo fine all'Impero Romano d'Oriente, si era diretto contro Belgrado [N.d.R. in ungherese 'Nándorfehérvár'] per creare in Serbia un avamposto contro la Cristianità. Tutte le maggiori potenze europee dell'epoca non poterono o non vollero intervenire; il Papa, che si trovava in ristrettezze economiche, non fu in grado di mandare truppe, ma incaricò sette frati di predicare la Crociata. A capo di questi era san Giovanni da Capestrano.

Incredibilmente – o miracolosamente – il Capestrano e i suoi, battendo a tappeto tutta l'Europa orientale, predicando in latino perché non conoscevano le lingue locali, riuscirono a radunare un esercito di decine di migliaia di volontari, molti dei quali senza alcuna preparazione militare. A questi si unì un contingente regolare di circa 10.000 ungheresi, comandati appunto da Giovanni Corvino. L'armata raggiunse Belgrado già sotto assedio, eludendo l'accerchiamento turco, e vi si trincerò dentro.

Dopo alcuni scontri d'assaggio, la sera del 22 luglio si innescò un combattimento tra un reparto cristiano uscito dalle mura e alcuni reparti turchi. Affluirono rinforzi da entrambe le parti, e si accese una furiosa lotta intorno ai cannoni turchi.

Il Capestrano, cogliendo il momento, lanciò un attacco generale levando alto il crocefisso e incitando i suoi con le parole di San Paolo: «Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento!». Infine gli Ungheresi caricarono con la fanteria pesante e lo schieramento turco cedette di schianto. Maometto II, colpito alla gamba da una freccia, perse i sensi; quando si riprese, la battaglia era ormai irrimediabilmente perduta, e i suoi cortigiani a stento lo trattennero dall'avvelenarsi.

Hunyadi, di antica famiglia valacca, veterano di molte battaglie contro i turchi (Semendria, Sibin, Kosovo), contro gli ussiti, combattente sotto le insegne imperiali, visconte di Ladislao [N.d.R. 'László'] III Jagellone, sopravvisse pochi giorni alla storica vittoria: ma due anni dopo, suo figlio Mattia sarebbe asceso al trono d'Ungheria con il nome di Mattia [N.d.R. 'Mátyás'] Corvino.

La Corona passa agli Asburgo: l'unione con l'Austria

Con Mattia Corvino (1458-1490) l'Ungheria visse un periodo di grande prosperità, nonostante la scarsa coesione degli Stati europei di fronte al pericolo ottomano. Riuscito ad arginare l'avanzata islamica, Mattia cercò di fare del suo regno il centro di un impero danubiano, ma i suoi successori, gli Jagelloni, non si dimostrarono all'altezza del suo sogno, nonostante per breve tempo riuscissero a unificare le corone boema, polacca e ungherese.

Dopo la prima battaglia di Mohács (1526), in cui il Re ungherese Luigi [N.d.R. 'Lajos'] II trovò la morte, Solimano il Magnifico poté penetrare nella regione: i conflitti dinastici tra fautori di una dinastia nazionale e sostenitori del patto dinastico che prevedeva il passaggio della corona magiara agli Asburgo favorirono la caduta di Buda nel 1541 (la città sarà liberata solo un secolo e mezzo dopo e la nazione si ritroverà con soli due milioni di abitanti, contro gli oltre quattro dei tempi di Mattia Corvino).

Grazie a Eugenio di Savoia i Turchi vennero definitivamente scacciati (la campagna si concluse nel 1699 con la Pace di Carlowitz) e il territorio fece nuovamente parte del Sacro Romano Impero sotto la guida asburgica. Nel 1867 l'importanza del suo ruolo sarebbe stata ulteriormente riconosciuta con la creazione della Duplice Monarchia e l'entità politica avrebbe preso il nome di Austria-Ungheria, destinata a crollare con la sconfitta della Prima Guerra Mondiale nel 1918 e l'abdicazione di Carlo I d'Asburgo.

Ungheria al bivio: ritorno alla Fede o negazione dei valori cristiani?

Dopo i turchi dell'età moderna, i comunisti del XX secolo: l'attacco alla Chiesa nell'Europa orientale è stato senza precedenti. Ed alla violenza comunista si è aggiunta se non l'omertà, il fastidio di certi ambienti ecclesiali "progressisti" che consideravano figure come Mindszenty un ostacolo testardo al dialogo sempre più compromissorio con il mondo comunista.

Nel 2000 il cardinale slovacco Jan Korec ebbe a dichiarare: «Se il comunismo fosse durato cento anni, la Chiesa nel nostro paese sarebbe sparita, come un tempo sparì nell'Africa del Nord».

Oggi, trascorso (apparentemente) il pericolo comunista, si affaccia il nichilismo edonista di stampo liberale, ancor più pericoloso perché non si mostra con i carri armati sovietici, ma col sorriso del "progresso" alla Zapatero.

Gianandrea de Antonellis

Fonte: Radici Cristiane N. 18 - Ottobre 2006, saggio inviato dallo stesso Autore.

UNGHERIA

Lago Balaton

È tanto vasto da essere chiamato il "mare d'Ungheria": con i suoi quasi ottanta chilometri di lunghezza e quattordici di larghezza, il lago Balaton ha una superficie che potrebbe contenere quelle dei nostri laghi di Garda e Maggiore messi assieme. Il più grande d'Europa, già meta di villeggiatura del bel mondo asburgico, oggi è una delle principali mete turistiche dell'Europa centrale. Un'antica leggenda narra di una bella e triste fanciulla che vive in fondo al Balaton e lo alimenta con le sue lacrime… il "Mare d'Ungheria" in origine era effettivamente un mare: poi i rivolgimenti della crosta terrestre hanno incorniciato questo grande specchio d'acqua a sud con lunghe spiagge e pianure, a nord con colline coperte di vigneti e rocce basaltiche che sembrano enormi sculture.

Il suo circondario, dal dolce paesaggio è stato nei secoli un continuo campo di battaglia. Nei suoi pressi sono passate le orde mongole, lasciando villaggi incendiati; hanno imperversato i briganti della puszta a cavallo ed infine c'è stata l'occupazione delle armate turche. Queste magnifiche valli sono state per secoli una terra di confine, con i loro avventurieri ed i loro eroi, compreso una sorta di Robin Hood che, nella foresta di Bakony, al tempo della dominazione protestante, derubava i ricchi per dare ai poveri.

Nel XVI secolo, il confine tra gli imperi ottomano e asburgico passava proprio sul Balaton. Attualmente, della linea fortificata restano poche rocche, come il castello di Sümeg e quello di Kinizsi a Nagyvázsony. Il pericolo di attacchi ottomani è evidenziato anche dalla struttura difensiva di costruzioni religiose, come la chiesa fortificata di Vörösberény, quella rotonda di Öskü e l'inespugnabile tempio romanico di Felsőörs. L'importanza del Balaton come linea di confine è dimostrata anche dall'imponenza delle due flotte che vi furono costruite: quella turca a Siófok, sulla sponda meridionale, forte di diecimila uomini; quella degli Asburgo a Balatonfüred, dalla parte opposta.

Finalmente, una volta debellato il pericolo islamico, il Balaton divenne una delle più eleganti mete di villeggiatura dell'aristocrazia asburgica: ville e alberghi di lusso furono costruiti per ospitare l'Imperatore e la sua corte. Attualmente tale vocazione turistica permane: in particolare il lago viene usato per le gare di vela (l'Ungheria è campione del mondo nella classe Flying Dutchman, Olandese Volante), perpetuando una tradizione che risale ad oltre centocinquant'anni, quando sulle sue sponde venne fondato uno dei più prestigiosi ed eleganti Yacht Club d'Europa.

Ricco di sali minerali, il Balaton permette inoltre la presenza di vigneti da cui si estrae uva pregiata. I migliori vini ungheresi provengono dalle rive del Balaton: vini profumatissimi, dai nomi complicatissimi (Kéknyelű, Zöldszilváni, Szürkebarát…), ottimi per accompagnare i piatti a base di pesce del lago (dentici, carpe, luccioperca, siluri, lucci) che sono ogni giorno presenti sulle tavole delle *csárda*, le antiche locande dove non manca mai un violinista zigano.

La puszta

Ad est del Danubio, nella parte meridionale del paese, si estende la Puszta, la Grande Pianura. C'è chi trova in questo luogo di agricoltori, di allevatori di cavalli o di bestiame, la vera anima dell'Ungheria, offerta in queste immense pianure, la cui storia è costellata dalle tante invasioni che l'hanno attraversata e segnata. Gelida d'inverno e torrida d'estate (si sono registrate escursioni termiche – nell'arco dell'anno – di circa settanta gradi), riveste il grande fascino delle regioni estreme, pur se in una posizione centralissima in

Europa. Poco abitata, per le avverse condizioni climatiche, la Puszta possiede un patrimonio naturale perfettamente preservato (anche se nel 2000 venne compromessa dalla catastrofe ecologica del fiume Tibisco, in cui vennero riversate grandi quantità di cianuro da una miniera d'oro in Romania): ospita infatti molte rare specie di animali che è possibile osservare nelle riserve naturali, la più grande delle quali è costituita dal Parco nazionale di Kiskunság (dichiarato riserva di biosfera dall'Unesco). Con i suoi laghi, le sue riserve ornitologiche, i suoi parchi naturali, le sue attività ippiche, la Puszta costituisce un punto di riferimento privilegiata per il turismo di chi ama la natura. Per chi ama invece la cultura ci sono alcune affascinanti città: Csongrád con le sue tipiche case dai tetti di paglia, Gyula con il suo castello medievale, Szeged (Seghedino) e Debrecen, centri universitari e intellettuali; infine, Kecskemét, famosa per la sua acquavite di frutta ed i suoi monumenti: in particolare il caratteristico municipio decorato a mattonelle; il Cifra Palota (o Palazzo Decorato), in stile liberty; le numerose chiese ed il monastero francescano.

Le terme della Belle Époque

Altro centro di attrazione è il lago di Hévíz, il secondo lago termale più grande del mondo, presso le cui strutture si può rivivere, quasi intatta, l'atmosfera "belle époque". Le terme più famose si trovano a Hévíz, nei pressi di Keszthely, la città dei conti Festetics fondatori dell'università agraria e proprietari dell'imponente castello barocco.

Il lago Hévíz è davvero spettacolare, con i padiglioni in legno *fin de siècle* e la superficie coperta di ninfee rosa. L'acqua sgorga a 40 gradi ed e considerata ottimale per curare i reumatismi. Altrettanto famose da secoli sono le terme di Balatonfüred (indicate per le malattie cardiache), dove si recava l'aristocrazia che volle costruirvi ville ed eleganti alberghi. Un viale alberato unisce le terme al porto: la maggior parte dei tigli che lo costellano sono stati piantati nel corso dei decenni da ospiti famosi, tra cui il nostro poeta Salvatore Quasimodo.

Da questa zona è anche proveniente la maggior parte del patrimonio delle fiabe popolari ungheresi: esso è davvero molto vasto e si ispira in gran parte al folklore e alle tradizioni popolari del Paese, riunendo verità storica ed elementi fantastici in racconti che vedono protagonisti principi e regine oltre a personaggi del mondo contadino. L'intero patrimonio delle fiabe popolari ungheresi è immenso: il personaggio più conosciuto ed amato è Matty delle Oche, storia di una giusta vendetta raggiunta grazie al coraggio ed all'astuzia; ma le oche sono presenti anche nella vicenda della bella guardiana dei pennuti, che da semplice contadina diviene, grazie alla propria dolcezza e generosità, niente meno che regina. Fanno parte del folklore ungherese anche figure soprannaturali ed inquietanti, legate al mondo dell'oscuro e del mistero. Fra questi il *lidérc*, una sorta di diavolo con le sembianze di un pollo o di un essere umano, ed il vampiro, o *lidérc nadály*.

Le fiabe nazionali sono presenti nella didattica e nella pedagogia: già a partire dalla scuola materna si sottolinea l'importanza di conoscerle e durante l'educazione e l'insegnamento della madrelingua, il linguaggio di queste opere popolari dà un forte contributo allo sviluppo estetico del linguaggio quotidiano dei ragazzi. Nelle scuole superiori, poi, le fiabe hanno un posto di rilievo nello studio della letteratura nazionale. Come per la letteratura della "consorella" ugrofinnica, la raccolta consapevole e sistematica di queste opere iniziò nel XIX secolo (appunto quando si iniziava a raccogliere anche il materiale del *Kalevala* finlandese): fino ad allora esse erano trasmesse soltanto oralmente (anche in questo caso come il *Kalevala*), le donne se le raccontavano riunite a lavorare in gruppo o la sera, accanto al fuoco, come si evince nella bella edizione "filologica" curata da Melinda Tamás-Tarr Bonani, che restituisce la sobria discorsività della narrazione, come recita il titolo *Da padre a figlio* (Edizione Olfa, Ferrara 2010), rendendo il senso del racconto fatto ai bambini, messi a letto, per indurli ad addormentarsi.

Luigi Vinciguerra

Fonte: Prima pubblicazione sul mensile Radici Cristiane (N. 58 Ottobre 2010), saggio inviato da Gianandrea de Antonellis.

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

IL CINEMA È CINEMA

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

Servizi cinematografici

Dal nostro inviato cinematografico Enzo Vignoli:

L'AMANTE INGLESE

Tralasciamo pure le nostre frequenti e – crediamo – giustificate critiche sulle furbate nostrane tese a mascherare i film stranieri con titoli fuorvianti o inconsistenti. Nel caso di *L'amante inglese*, diretto e sceneggiato da Catherine Corsini, non mancano certo gli argomenti per giustificare una valutazione desolatamente negativa.

A partire dalla trama, che si articola dall'inizio alla fine senza un vero sussulto e senza nessun perché, né da parte della regista, né da quella dello spettatore. Tutto è artificiosamente chiaro, tanto da rendere la storia non lineare, ma banale e semplicistica. Un triangolo amoroso composto da tre marionette i cui fili sembrano essere nelle mani di uno scrittore di romanzi d'appendice o, forse, in quelle dei tenutari del giornalismo gossipparo e televisivo contemporaneo. Tutti i luoghi comuni sono ordinatamente al loro posto e agiscono nel film come a volersi riappropriare di stereotipi anticati, con una mano di vernice a rivendicare un'attualità che è troppo visibilmente

contraffatta. La regista sembra dirci: l'amore è una cosa molto semplice, gli schemi sociali sono invece tremendamente complicati. Non ne può uscire che una tragedia. Se, però, si scade nel ridicolo, non di tragedia si tratta, ma di sentimentalismo venduto all'ingrosso.
Suzanne (Kristin Scott Thomas) e Samuel (Yvan Attal) sono i due vertici iniziali del drammone. Lei è la classica moglie, borghesemente e *felicemente* incastonata all'interno di una casa, di cui detiene le chiavi il marito, professionista stimato. Ivan (Sergi Lopez) è il terzo incomodo, arrivato nell'abitazione dei due al seguito di un architetto per fare alcuni lavori di manovalanza. Sguardo solare - nonostante un passato da detenuto, un matrimonio fallito e una figlia piccola che non vede mai – fisico mediterraneo con un che di opulento che si contrappone alla nervosa magrezza di Samuel e con "voglia di fare", che fa? Resta soggiogato dal fascino triste e ambiguo della non più giovanissima ma ancora piacente Suzanne. E lei? Idem naturalmente, dopo un dubbio iniziale che scompare in pochi giri di pellicola. Tutto, poi, procede come da copione. La passione iniziale, amplificata dalla clandestinità e dai classici ostacoli di natura pratica che si frappongono, l'incapacità di lei di vivere a lungo in quell'ambiguità, la confessione al marito, il *pentimento* e il tentativo di resistere, la ripresa, la fuga da casa, il marito che fa terra bruciata attorno ai due amanti. Se avete ancora un po' di lacrime in serbo, bisognerebbe considerare anche i due figli di Suzanne. In pieno rispetto del complesso edipico, il maschio parteggia per la madre e la femmina per il padre.
Con la piccola di Ivan formano, poi, tutti, un rinnovato quadretto familiare che sembra essere nelle speranze di Suzanne e Ivan.
Poi, si arriva all'epilogo, che non sarebbe giusto svelare, per il solo motivo che rappresenta l'unico punto che può tenere drammaticamente in sospeso un pubblico che vaga indeciso fra la noia e il riso.

Enzo Vignoli
- Conselice (Ra) -

TI AMERÒ SEMPRE

Per questo debutto dietro la cinepresa, lo scrittore Philippe Claudel si è avvalso di una storia – da lui stesso sceneggiata – in cui si aprono continue porte che possono spiazzare lo spettatore.
Rifacendosi alla suddivisione classica dei generi teatrali, la si dovrebbe inquadrare come commedia. Il titolo fuorvia, dato che fa propendere verso il filone sentimentale. Il film, poi, scorre per intero su di un piano fortemente drammatico, con momenti che fanno pensare alla tragedia. L'intreccio va a toccare aspetti su cui è acceso un sentito dibattito in questi anni e che richiama dolorosi avvenimenti di cronaca non chiariti o all'ordine del giorno. La graduale rivelazione dei fatti che il regista propone sapientemente altera ipotesi legittime e, almeno nella prima parte, sa conferire a *Ti amerò sempre* l'aspetto di un *thriller* introspettivo.
Sintetizzando, potremmo attribuire alla storia due volti essenziali. Finché non sappiamo chi è e che cosa ha fatto Juliette, la protagonista principale, ci troviamo coinvolti in un flusso indefinito che viene alimentato dal personaggio misterioso, forse maledetto, sofferente con qualcosa di sulfureo.
Quando apprendiamo che ha ucciso il figlio, siamo presi dallo sgomento, quasi dalla paura di trovarci davanti ad una forma d'inusitata pazzia. Juliette non parla, non si è mai difesa al processo a suo carico da cui sono scaturiti quindici anni di prigione, dunque è indifendibile e per questo è stata abbandonata da tutti, accusata dal marito e cancellata dalla sua famiglia d'origine.
Nel momento in cui, per un caso fortuito, veniamo a conoscere il nucleo della vicenda, il film si colora diversamente: non più il buio di una follia ignota, ma il nero di un dramma interiore. Ci vuole tutta la bravura di Kristin Scott Thomas per reggere la virata di questa rivelazione. La storia è infine, incorniciata. Entra in una dimensione tragica, ma *umana*, *comprensibile*.
Di conseguenza cala anche la tensione, che lo spettatore capisce di dover dirottare su altri aspetti del film e questa forma di disinganno può infastidire, deludere. Si tratta, però, di cogliere l'ancora di salvataggio offerta dal tema principale che aleggia spesso ma che si mostra chiaramente solo alla fine del film e che potrà *riscattarne* il lieto fine: la solitudine.
Altra protagonista importante della storia è Léa, la sorella minore, interpretata da Elsa Zylberstein.

Enzo Vignoli
- Conselice (Ra) -

IL PICCOLO NICOLAS E I SUOI GENITORI

Il piccolo Nicolas e i suoi genitori è una garbata trasposizione cinematografica di una fortunata collana libraria per ragazzi scritta da René Gosciny e Jean Jacques Sempé.
Nicolas è un bambino "d'altri tempi". Lo spazio temporale che ci separa dalla scrittura e dall'ambientazione delle sue storie è sufficiente a rivestirlo di una cifra mitologica del tutto simile a quella della fiaba. In questo modo, probabilmente, sarà sentito dai bambini di oggi la commedia di Laurent Tirard. Per alcuni bambini di ieri – vediamo Nicolas alle prese con la maestra, i compagni di classe e i genitori negli anni '50 - queste vicende rappresenteranno, invece, il classico tuffo nel passato. Non conoscendo il modello letterario originale, le nostre reminiscenze potrebbero portarci ancora più indietro, al Gian Burrasca di Vamba se non addirittura ai piccoli protagonisti del *Cuore* di De Amicis. Nicolas ci sembra la sintesi di questi personaggi legati alla nostra mitologia. Volendo accostarlo ancora ad un altro, potremmo pensare ad un archetipo che si perde nella nostra memoria, pur non avendo precise origini letterarie: Pierino. Pierino è, infatti, lo specchio di una generalizzata infanzia in cui si mescolano sfrontataggine, coraggio, atteggiamenti e linguaggio provocatori, ma anche difficoltà a capire il mondo degli adulti, bisogno di autogratificazione, a volte persino un po' di tenerezza. Un personaggio, insomma, di cui spesso non sapresti dire se si atteggi a vittima o lo sia realmente.
Il film risente in modo positivo di tutti questi possibili scavi nel nostro passato/presente e la sua comicità riesce ad essere lieve senza scadere nel banale o nel sentimentale.
Come afferma il titolo, il motore della storia è nel rapporto fra il bambino da una parte e la madre e il

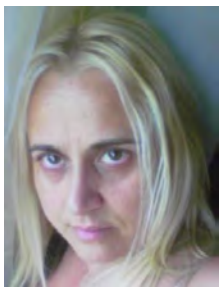
padre dall'altra. Vediamo il mondo surreale di Nicolas che teme di perdere l'amore dei genitori per l'arrivo di un fratellino che, sulle prime, è solo una proiezione delle sue paure, un dato immaginario. Quando l'evento si materializzerà la paura sarà già stata superata, ma al suo posto subentrerà il bisogno per Nicolas di rifarsi una verginità psicologica, dato che il fratellino è una sorellina.

Interessante può essere il raffronto fra l'infanzia di ieri e quella di oggi, fra noi e i nostri figli, che ognuno riuscirà a fare senza inciampare nell'angoscia.

Enzo Vignoli
- Conselice (Ra)

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

Dominio digitale, crisi del linguaggio e caos delle passioni….



Il mondo cambia troppo in fretta per stargli dietro. Finché siamo in tempo è opportuno ricordare alcune cose. Dietro di noi abbiamo il secolo che ha visto gli uomini alle prese con il conflitto della storia che ha visto lottare gli esseri umani per i grandi ideali e morire per essi. Le guerre sono state mondiali e molti ambiti ne hanno risentito. Attualmente ci troviamo immersi nella mimesi del caos, in una comunicazione non comunicazione, tra la crisi del linguaggio logoro privo di frasi che hanno un significato autentico e la crisi che grava sull'immagine dell'autore. È stato fatale riprodurre quel caos dentro e fuori usando frasi insignificanti, descrivendo banalità evidenti che scivolano tra libere espressioni intrecciate al momento e che derivano dalla comunicazione di massa. La letteratura inizia un altro viaggio senza più certezze. Da sempre i cambiamenti hanno fatto leva sulle neoavanguardie che tentano di opporsi alle teorie classiche, imponendo nuovi canoni di originalità. Ed oggi in una società in cui la forza del singolo si trova nell'appartenere a qualcosa o a qualcuno; la massa conforme e contenta, si omologa per insicurezza nello stesso tempo in cui la visione schizofrenica della realtà, offre un nuovo tipo di comunicazione che distrugge la forma. Di conseguenza le nuove tendenze letterarie si sviluppano partendo dai bisogni del proprio ego, invece che sui problemi della comunità. Intanto, tra il tempo passato e quello presente nuove opere letterarie e poetiche continuano a sbocciare; ci si deve solo chiedere quale forma espressiva può essere definita innovativa e originale, perché anche i rappresentanti del novecento presentano tra di loro tratti diversi, se si considerano le poetiche individuali, le cui sintesi le troviamo tra Ungaretti, Montale e Saba e i più recenti Luzi, Pavese, Calvino, Zanzotto. Eppure, anche all'interno di un decadentismo espressivo, l'uomo continua ad avere il bisogno di placare l'ansia e costruire forme letterarie - artistiche che gli consentono di accedere all'infinito. Se questo mondo poi scendesse a precipizio con tutte le parole e tutti i pensieri di massa decollassero su origami di carta, si dovrebbe tener conto della ricostruzione ed elaborare nuove idee e forme che inevitabilmente cambieranno ancora gli stili dei singoli. Nel caos contemporaneo si comunica attraverso grovigli fonici dal significato vago, ampio, astratto, che riproducono alla perfezione la civiltà capitalistica –individualista, comprese le insensatezze e le incoerenze. La parola malgrado tutto continua il suo percorso, si posa sui diari, la si legge sui muri, è rapida, in alcuni casi è rotta, sfinita tra poche parentesi e molti puntini di sospensione; deceduta negli acronimi che sembrano riportarci al tempo degli Ominidi ed al suono gutturale della loro voce; TVTTB, MMT,TADM. Sigle incomprensibili ballano sui dispaly dei nuovi telefonini che ci aiutano a risparmiare tempo; anche quando la parola è scritta in modo corrente con il T9. I testi frammentari ci portano a vivere un mondo a pezzi o incollato come un mosaico di parti autonome, in cui ogni pezzo possiede unità e coerenza singolari. Ogni uomo ha fatto e dovrà fare i conti con la sua epoca anche adesso che la comunicazione è telematica e arriva in ogni parte del mondo. Le nostre menti potranno erudire e qualcuno potrà ancora vedere le immagini del passato davanti alle fiamme di un camino, ricordando che un tempo eravamo capaci di dare un senso alle cose, di misurarle, di anticipare sia i moti dei corpi che degli animi, sebbene la penna abbia lasciato il passo ad una tastiera dietro la quale si è umani come Don Giovanni dietro un monitor e oltre la famosa "siepe che il guardo esclude" c'è un ecosistema che corre molti rischi. Ai volti dei nostri simili preferiamo quello delle nostre immagini stagliate in un universo parallelo che riflette un'altra nostra possibile identità. Nella vita reale il dialogo è con lo specchio. Nel dominio digitale e nello spazio tridimensionale in continua crescita non sembra proprio essere il momento di rincorrere, nel caos delle passioni audaci, ad un ordine euclideo. Nelle immediate vicinanze un nostro vicino di casa è chiuso in una stanza anche in una tranquilla cittadina come la nostra e dita veloci descrivono le ombre della mente nell'immobilità ansiosa di un ka digitale che all'improvviso, appare da qualche parte del mondo. Si dice che anche la carta soccomberà alle trasformazioni tecnologiche e il libro, lo si potrà leggere inscatolato nell'ebook . Ma questa è un'altra storia.

Carina Spurio
- Teramo -

INTERVISTA A DAVIDE RONDONI

Davide Rondoni
di Carina Spurio

Inizia così: "Era inverno, e venne il primo verso" (da una sua presentazione). Ci

racconti...
Avevo 8 anni, avevo gli orecchioni, mi guardavo intorno "ecco arriva l'inver-no/ i bambini accendono il termo..." nella stramba assonanza c'era già tutto...

Ha scritto: "Ora la mia casa è a Bologna, città bella e difficile, autoritaria come una cicciona non più brillante e non più molto tonica. Ma bella, comunque." Che rapporto ha con la sua città?
Non la sento fino in fondo la mia città. Fino a 18 anni ho vissuto a Forlì, e tra la romagna e Bologna c'è un abisso...È un porto di mare, molti giovani, ma molto conservatrice e un po' bloccata da una specie di automitografia politica e culturale che, con qualche ragione, si era costruita negli anni 70 e che ancora la vincola. Non è facile portare qui cose diverse. Un po' l'ho fatto, pagando qualche prezzo. E' meravigliosa certe sere, ed è piena dei drammi di tutte le città italiane.

Si scrive per ragioni terapeutiche, si scrive quando si sta male, si scrive quando si hanno dei dolori. Nel suo caso?
Si scrive quando si incontra in qualche modo la verità, che è nel fatto che siamo limitati (nel dolore lo si scopre più rapidamente, maanceh nella gioia e nell'amore) e desiderosi di infinito, impastati di limite e di eterno.

Qual è la poesia a cui è più affezionato?
Rispondo come i giocatori quando chiedono quale è la partita migliore. dicono: la prossima.

Quali sono le poesie che legge abitualmente?
Beh, si storna su Dante, e sui grandi, che in Italia per fortuna sono molti. E poi le traduzioni e ritraduzioni di Baudelaire, Rimbaud...Ma anche amici poeti di valore, perduti o presenti...

Il luogo più strano in cui ha scritto?
Curiosona.

Il primo libro che ha letto?
E chi se lo ricorda...Forse sfogliavo qualcosa nella enciclopedia de I quindici, ricordo un racconto di un mulo magico... Non sono cresciuto in una casa piena di libri.

Il libro che avrebbe voluto scrivere?
Oh tanti... ma è bello che esistano anche se non li ho scritti io!

Un suo verso dice: Io non voglio diventare vecchio /perché lo sono già stato mille volte /e so già il buio e quella vile tempesta. Un verso allegorico che contempla la teoria della reincarnazione, oppure?
Più che reincarnazione, si tratta di un senso vivo del tempo, dove vecchiaia e giovinezza, come dice quella poesia sono dovute allo sguardo che si da al reale più che alle condizioni del sangue...Un rinascere certo, che trae forza dal fatto che se Dio si è incarnato nel tempo e nella carne, allora qualsiasi attimo e carne sa di eterno...

La Poesia oggi "resiste", malgrado sia inflazionata e per sua natura poco predisposta a diventare prodotto di consumo, gli editori e le associazioni letterarie che la pubblicano hanno bisogno di "vendere"....
La poesia esiste (e resiste) perché è una condizione antropologica e non dipende da condizioni di mercato o di editoria. Gli uomini metteranno sempre a fuoco la vita componendo parole speciali, per rispondere a quel che li colpisce, li chiama, li stupisce o percuote nella vita.

Davide Rondoni. Nato nel 1964, a Forlì. Laurea in Letteratura italiana Università di Bologna, relatore Prof. Ezio Raimondi (110 lode). Dirige il Centro di poesia contemporanea dell'Università di Bologna e svolge attività di consulenza editoriale per alcune case editrici, tra cui Marietti, Guaraldi e Laterza. Per quest'ultima sta curando una collana di narratori contemporanei rivolta alla scuola media e un progetto di antologia di poesia del Novecento italiano. Ha pubblicato alcuni volumi di poesia (La frontiera delle ginestre, 1985; O les invalides, 1988; A rialzare i capi pioventi, 1991; Nel tempo delle cose cieche, 1993). L'ultimo libro, Il bar del tempo, è uscito per Guanda nel gennaio '99 e ha vinto i premi Montale, Camaiore, Metauro, S. Domenichino, Caput Gauri. Della sua poesia si sono occupati, fra gli altri, Mario Luzi, Franco Loi, Luca Doninelli, Stefano Crespi, Alberto Bertoni, Fulvio Panzeri, Bernard Simeone. È presente nell'Antologia "Nuovi poeti italiani contemporanei" di R. Galaverni e in una sezione dedicata alla poesia italiana su Poetry Review. In prosa, il romanzo breve "I santi scemi" (Guaraldi 1995) con anticipazione su Nuovi Argomenti, è stato finalista al premio Berto 1995 per l'opera prima.Un suo saggio sulla naturalezza della poesia è incluso sull'antologia della nuova critica letteraria italiana curata da Arnaldo Colasanti (Guaraldi).Ha pubblicato prose e versi su diverse riviste, settimanali e antologie. Ha tradotto da Rimbaud, Péguy, Dickinson e Baudelaire. Ha curato per Rizzoli il commento ad una edizione dei Cori da la Rocca di Eliot, un'edizione delle poesie di Ada Negri, delle lettere di E. Mounier e un'antologia di Charles Péguy e altri volumi per la collana di cui è curatore, "I libri dello spirito cristiano" diretta da Luigi Giussani.Ha fondato e dirige inoltre la rivista trimestrale di letteratura "clanDestino" (tra i collaboratori Luzi, Doninelli, Loi, Picca, Siciliano). È direttore editoriale di Nuova Compagnia Editrice, per cui ha curato, tra l'altro, "A casa dei poeti", conversazioni con i poeti italiani e "Cantami qualcosa pari alla vita", conversazione con Mario Luzi.Ha di recente curato un un'antologia di scritti d'amore di Giacomo Leopardi (Garzanti) libro-conversazione con Ezio Raimondi, (Guaraldi) una versione poetica dei Salmi (Marietti).Con Franco Loi ha in preparazione per Garzanti un'antologia della poesia italiana dagli anni '70 a oggi.Presso la tv Sat 2000 conduce un programma di dibattito culturale.Da due anni cura il progetto promosso da Enel "Luce per la poesia" di grandi letture presso le Centrali elettriche italiane (tra le voci: Foà, Lombardi, Bucci, Bonaiuto, Arbore, Vanoni, Branduardi, Riondino, Alice, Sastri, Degli Esposti, Avogadro, Soffiantini, Jannacci)Ha pubblicato articoli accademici su diversi autori tra cui Pascoli, Leopardi, Luzi, Michelstaedter, e uno su "Passione per la realtà e senso religioso in Pasolini" (relazione tenuta in occasione del convegno "Letteratura e religione in Europa", Nov. '95, Univ. Cattolica di Milano).

GYULA PACZOLAY HA 80 ANNI
Auguri dall'Osservatorio Letterario!

Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr

Il nostro corrisponde ungherese, proprietario della Medaglia del Folklore Europeo dell'UNESCO che il distinto scienziato ha ricevuto 10 anni fa in occasione del suo 70° compleanno dal Presidente dell'Istituto Folklo-ristico Europeo, dr, Mihály Hoppál. **Dr. Gyula Pczolay** il 2 novembre ha compiuto i suoi 80 anni. In quest'occasione ci congratuliamo con lui e riportiamo il postscritto del suo articolo sul Congresso ungrofinnico a Tartu in Estonia che abbiamo pubblicato nel 2001 (NN. 19/20 MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2001):

A PROPOSITO DELLA FAMIGLIA LINGUISTICA, DELL'AFFINITÀ DELLE LINGUE

Le lingue appartenenti alla stessa famiglia linguistica hanno una comune base lessicale ed anche il loro sistema grammaticale è simile. Ad esempio le seguenti famiglie linguistiche sono presenti in Europa: quella indoeuropea (indogermanica, indoariana), ugrofinnica e la turca Alle lingue indoeuropee appartengono per esempio le lingue neolatine (italiano, francese, spagnolo), le lingue germaniche, slave, il greco, persiana nordiraniana (ad es.: indi, bengala, urdu) e singala di Ceylon. Una delle più caratteristiche parole comuni come "madre" in tedesco è *Mutter*, in inglese *mother*, in russo (nel genitivo plurale) *materi* [матери], in indi *mata*; oppure la parola "tre" in tedesco *drei*, in inglese *three*, in russo ed in indi *tri*, ecc. In tutte queste lingue ci sono (nell'inglese c'erano in una buona parte) i generi grammaticali e le preposizioni.

Alle lingue ugrofinniche appartengono le seguenti lingue, con i numeri delle persone di madrelingua (tra parentesi il numero indica le persone oltre frontiera):

Lingue proprie di uno stato indipendente: l'ungherese, 15 milioni (30%); il finnico: 5.3 milioni (10%), l'estone: 1 milione (15%). I Finnici e gli Estoni sono parenti prossimi, e tra loro si capiscono abbastanza facilmente.

Vari popoli che parlano la lingua ugrofinnica vivono in Russia ad ovest degli Urali. Hanno uno status di repubblica denominata a seconda del nome della propria lingua, alla quale però appartiene una minoranza e l'uso della propria lingua è limitato. L'istruzione scolastica in madrelingua è sempre più in calo e capita che il presidente della Repubblica non parli neppure la lingua della minoranza nonostante che la Repubblica porti il nome della lingua minore. Qui si elencano le seguenti lingue (tra parentesi si riporta la capitale): Sirieni - 350mila (Siktivkar), Votiaki - 520mila (Iževsk), Mordvini - 770mila (Saransk), Ceremissi - 540mila (Joskar-Ola).

I parenti linguistici più vicini ai Magiari sono i Voguli (nella loro lingua originaria: i Manysi) abitanti oltre gli Urali nei pressi al fiume Ob: contano 3000 anime e gli Ostiachi (gli Hanti) con 1360 abitanti. Il centro di questa zona è Hanti-Manysijsk. Parlano la loro madrelingua soprattutto gli anziani, mentre i giovani che vanno a studiare nelle città sono in maggior parte russificati. Nelle loro zone di caccia e pesca una volta c'era una produzione di olio a livelli della grande industria.

Altri popoli ugrofinnici minori sono i Careli (62mila), i Vespi (6mila) gli Ižori (300), i Livoniani (15), i Voti (?). I Lapponi vivono in tre paesi (Svezia, Finlandia, Russia) e il numero dei parlanti il lappone č di circa 35mila.

Le particolari parole comuni delle lingue ugrofinniche sono - tra parentesi sono riportate soltanto in ungherese - ad esempio: 'mano' (kéz), 'sangue' (vér), 'pesce' (hal)[1], 'pietra' (kő),, 'tre' (három), ecc. In queste lingue non esistono generi grammaticali ed invece delle preposizioni si usano in generale i suffissi (postposizioni), ad esempio: '**a** Roma' in ungherese è '*Rómá**ban***'.

NOTA: Secondo le nuove ricerche le lingue samoiede vengono considerate appartenenti alla comune famiglia linguistica delle lingue ugrofinniche. Ad est degli Urali, nella Siberia settentrionale, i popoli che parlano le lingue samoiede sono numericamente i seguenti: gli Enjezi (100), I Njenjezi (24mila), i Nganasanai (1000), i Selkupi (1800)[2].

[1] *N.d.R.: l'h nell'ungherese viene pronunciata aspirata.*

[2] *I nomi di questi popoli sono stati resi dalla Traduttrice con un neologismo, dato che nei vocabolari e nelle enciclopedie non si è trovata alcuna voce corrispondente.*

Traduzione dall'Ungherese © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Anche sull'internet:
http://digilander.iol.it/osservletter/congrugrofinn.htm

Festival dei Poeti a Nettuno: alla ricerca della poesia perduta nel mito di Castel Porziano

Si è svolta a Nettuno la Fiera dell'Editoria di Poesia, o meglio un Festival dei Poeti che, quasi sottovoce e all'ultimo minuto, si è identificato con un'autentica maratona poetica, in termini qualitativi come pure rappresentativi. In tanti hanno affollato il palco nel cortile e le relative sale allestite oltre l'area espositiva editoriale, come pure diversi sono stati gli spazi riservati agli addetti ai lavori. Particolarmente seguiti, tra i tanti, gli incontri predisposti da Lietocolle, Linfera e Akkuaria. L'emozione di ritrovarsi insieme, scoprirsi e confrontarsi ha prevalso un po' tutti nell'incessante andirivieni di persone che

giungevano persino da Treviso, Venezia ed altre località, senza neppure porsi il pregiudizio poco poetico di non esser stati selezionati al concorso; questo, di per sé, è già un trionfo della Poesia. Esemplare in tal senso quanto ponderato da Rocco Paternostro, presidente della giuria di Detto-Scritto, sulla logica e lo spirito di un concorso. Spesso, infatti, una società mediatico-competitiva come la nostra non riesce più a intendere che chi vince non è "detto" che sia il migliore e, a maggior ragione, capace di testimoniare un futuro "scritto", soprattutto quando si tratta di Poesia. Si rammenta che questo concorso si è distinto per la sua sezione performativa, parte integrante nel bando, ed è stato determinate nel creare quel clima osmotico e di continuità dello spettacolo poetico, che non è mai venuto meno. Il Tavolo dei Poeti, iniziativa che ha riscosso numerose adesioni oltre a quelle di Detto-Scritto, riporta ad un clima più equilibrato nell'interazione tra esordienti e professionisti ancora possibile, proprio come nel '79, ma senza debordare in atteggiamenti equivoci. Se Tomaso Binga e la sua avanguardia espressiva sono di fatto evocativi dello spirito di tempi andati (ma sempre attuali), la trasgressione, con la relativa ricerca e il suo contraltare di dolore nel clima degli anni Settanta, viene ancor meglio incarnata da Antonio Veneziani mentre ripropone il suo *Brown sugar*, significativo poemetto d'epoca ripubblicato da Castelvecchi nonché corpo integrato in una beat generation praticata più che elaborata in seno alla cosiddetta scuola romana, a partire dai contenuti, dal poeta italiano, a tutt'oggi, tra i più vicini a quel mondo. Chiara Daino, della sezione del quartetto performativo, ha interpretato la forma trasgressiva di anni ed esperienze ben più recenti e che vogliono ricondurre, nella provocazione, la destrutturazione della forma verso una rievocazione teatrale di un ruolo poetico dissociato ma nondimeno saldamente presente, vissuto nelle amplificazioni di tensioni emotive attraverso un logorroico, ma a tratti anche estatico, delirio versificato in dialogo. Quinta lirica, sezione coordinata da Francesco De Girolamo nel pomeriggio del sabato, ha visto emergere le istrioniche e sarcastiche stravaganze comico-poetiche di Matteo Capogna che, per certi versi, ricordano un Corbière fuoriuscito oltre un'ipotetica linea sancita da Castel Porziano. Nondimeno, alla stessa stregua di ben altri percorsi già scorsi su due ruote nella sempre feconda e creativa Sicilia, torna la tradizione dei cantastorie, con Giovanni Di Salvo e il suo *Meli e Feli*. A tal proposito, anche in una sezione video, compariva un debito omaggio etimologico sulla *CicloPoEtica* durante la prima delle tre giornate no-stop trascorse insieme. Complessivamente si è trattato di una manifestazione che, nelle sue circostanze poetiche, ha saputo spontaneamente determinare precise etiche, a partire dall'originalità dei contenuti e senza prendere a prestito o pretesto, parafrasando, altrove. Molto gradito, anche per il collegamento realizzato in streaming, il laboratorio poetico di Letizia Leone, seguito da più persone che con lei hanno informalmente interagito godendo anche della simultaneità di più eventi, a partire dalla Sala del Camino, perlopiù utilizzata per una serie di videoproiezioni a tema, ma anche mostre e istallazioni, come quelle situate nello spazio de Le Casette e che, tra gli altri, hanno visto protagonista l'emblematica flemma del deflagrante estro di Gianni Piacentini. *Emily, Gabriella e le Altre*, conversazione con Gabriella Sica, ha contraddistinto la sezione che prende spunto da una recente opera dell'autrice aprendosi per andare oltre i confini della pubblicazione, a partire dalla stessa Dickinson che, nelle "Altre", vede correlate evoluzioni delle poetiche al femminile del Novecento, ma anche importanti ascendenti come la Bronte e la Barrett. Una poesia che, soprattutto, è espressione di dignità e libertà al femminile e già ai tempi, la Dickinson, per preservarla non esitò ad evitare pubblicazioni. Nel frattempo il mercato editoriale è divenuto alla portata di tutti nella lusinga della facile pubblicazione, mentre la poesia, per sua natura, non ha mercato ma soltanto una lunga gestazione di tempo che ne filtra sporadici, postumi clamori. Quello dell'editoria, peraltro, è un dibattito che non solo ha avuto luogo attraverso specifici interventi volti al coinvolgimento del pubblico, come quello di Beppe Costa e Monica Maggi, ma anche tramite i social network, in un vivace ed aperto confronto comunque finalizzato al dialogo nella poesia da parte di tutti. Con Lidia Gargiulo e il suo raffinato e semplificativo gusto alla rivisitazione dei classici ci si è avventurati, con l'intramontabile Catullo, negli inevitabili nodi e le nuove opportunità che caratterizzano da sempre la traduzione, per entrare in un mondo che, nella grande tradizione, si è cinto di un'aura di eterno nell'integro effluvio poetico che lo preserva, proprio di quel carattere di unicità non riproducibile a banale uso e consumo, così come lo stesso Benjamin già avverte nel dilagare di una società di mercato sulla produzione artistica. Dante Maffia, insieme a Giorgio Linguaglossa e Maria Teresa Ciammaruconi, hanno ulteriormente intensificato un complessivo coinvolgimento nonostante un insidioso sole pomeridiano che, a dire il vero, non è quasi mai mancato a coronare questo evento di fine stagione. Un dibattito suggellato dall'incipit de *La Biblioteca di Alessandria*, con versi capaci di una grande tensione evocativa e visionaria intervallati da digressioni a tutto campo su poeti e intellettuali che hanno animato la più vivida Roma nel corso degli anni Settanta. Attraverso Dario Bellezza e Gregory Corso, ormai accumunati dalla stessa terra ma non del tutto sottratti all'oblio dei più nel cimitero degli Inglesi, sono scorsi, inevitabilmente, i riferimenti più sentiti. Numerose sono state le positive testimonianze di critici, poeti e semplici intervenuti giunte agli organizzatori e, sia per spazio che per organicità del discorso, ne vengono riportate solo alcune parole che lo stesso Maffia ha voluto tributare alla manifestazione, possibile sintesi di un comune auspicio per future premesse. "In tre giorni avete mosso mezzo mondo creando un interesse e una partecipazione che sono davvero cose rare oggi che l'indifferenza verso l'arte è quasi trionfante". "È stato un bel tuffo in un mondo che andrebbe sempre più vivificato e reso visibile". Se Castel Porziano, nella memoria dei più datati come pure nell'inconscio di chi non c'era, ha rappresentato di per sé un ideale nel vuoto comunicativo con la platea poetica susseguito, a Nettuno ci sono stati tutti i segnali di un risveglio compartecipato per la poesia contemporanea.

Nota di **Enrico Pietrangeli** *- 2010*
- Roma -

Terre di Aquileia: bicicletta e cultura

Quello delle Terre di Aquileia, organismo già da anni impegnato in un interessante progetto che verte su ambiente, cultura e turismo, è stato un educational che ha avuto corso nella prima settimana di ottobre. Coordinato con tour operator e giornalisti del settore, si è svolto in un itinerario articolato nella provincia di Udine e predisposto, in fase di preparazione, per gruppi da cinque a venti persone. Testando diverse parti dei percorsi proposti, il gruppo ha avuto così modo non solo di constatare i tratti in bicicletta, ma anche service, degustazioni ed animazioni culturali, quest'ultime perlopiù previste nel corso del convivio serale. Una serie di strutture consociate (alcune realtà economiche e associative dell'area insieme a Comuni che cooperano per la valorizzazione territoriale, le sue risorse e l'introduzione di un turismo ecosostenibile) prevedono dei punti Tabike con noleggio cicli assistito in sede, diverse soluzioni di pernottamento e una cucina che, fedele agli intenti preposti, fornisce il meglio della tipicità locale. Immancabili sono i vini. Oltre ad affermate, storiche realtà del territorio, pregevoli cantine artigianali lavorano ancora nel rispetto di una vinificazione che, ancor prima che biologica, risente di una forte tradizione orale che resiste. Tutto questo anche grazie all'impegno profuso da Federico Orso, a cui va il grande merito, tra gli altri, di aver raccolto, strutturato ed archiviato centinaia di ore di registrazione di memorie e narrazioni della regione, in oltre trent'anni di attività e ricerche. Tabike è prima di tutto una sorta di guida multimediale satellitare creata per il cicloturismo, con un software capace anche di ricostruzioni tridimensionali, oltre ad essere un marchio corredato da una completa assistenza in caso di necessità, nonché transfer, service bagagli e altro. I percorsi si sviluppano per tematiche attraverso varie opzioni che vanno dalle numerose piste ciclabili agli sterrati lambendo gli affascinanti argini lagunari. Tra i sentieri previsti non poteva mancare quello denominato dei Longobardi, perfettamente godibile nei suoi circa venticinque chilometri che si snodano fino a Cividale, con inclusa la visita nella preservata quotidianità che demarca il tempo di villa De Claricini Dornpacher. Con la via dei Cavalieri di San Giovanni, percorribile in soli quindici chilometri, si arriva a Rocca Bernarda, mentre attraverso quella dei Patriarchi si tocca l'abbazia di Rosazzo cogliendo una più elevata sensazione d'incanto dal paesaggio circostante. A Strassoldo non solo si soddisfano oltre trenta chilometri di percorso, assaporando meglio il mezzo, ma si finisce col ritrovarsi in un borgo d'epoca con oltre un millennio di storia sovrapposto, il tutto circondato dalla diramazione di un torrente in un pregevole parco, con tanto di acque risorgive. Il sentiero di Aquileia in meno di venti chilometri comprende la visita alla Basilica e la città romana e paleocristiana. La laguna, con Grado e i suoi *casoni* , include un'allettante escursione in mare, quale appendice al pedale. Da qui riecheggia l'arcaico veneto gradese del poeta Biagio Marin, peraltro incluso a programma con alcune letture la sera precedente: "E 'ndéveno cussì le vele al vento/lassando drìo de noltri una gran ssia,/co' l'ánema in t'i vogi e 'l cuor contento/sensa pinsieri de manincunia". (E andavano così, le vele al vento/lasciando dietro di noi una gran scia,/con l'anima negli occhi e il cuor contento/senza pensieri di malinconia). I versi sono tratti da *Fiuri de tapo*, silloge del '12. Poco più tardi, dopo l'attentato di Serajevo, l'autore verrà richiamato nell'esercito asburgico, ma Firenze e i contatti con l'entourage de La Voce lo porteranno, infine, volontario dall'altra parte del fronte. Territorio davvero singolare nella sua conformazione è il Friuli e, in particolare, quello della Provincia di Udine. In pochi chilometri di estensione, facilmente percorribili in bicicletta, sussiste una forte concentrazione di risorse eno-gastronomiche, imbattendosi spesso in cantine e masserie settecentesche. Sotto l'aspetto geofisico il patrimonio naturale è, a dir poco, suggestivo e variegato, raccogliendo praticamente tutto: montagna, collina, piana, depressione e laguna a portata delle due ruote. Qui la storia segna un importante, remoto crocevia con ascendenze celtiche, protoslave, germaniche e latine, una condizione geopolitica che, attraverso certe ferite che segnano i margini di una più profonda piaga che affonda nei Balcani, riporta alla prima guerra mondale nel presupposto di porre una più degna attenzione anche ad un turismo storico-culturale, che prevede persino percorsi su sentieri e trincee della Grande Guerra. È nella Basilica di Aquileia, a tutt'oggi fornita di un esaltante mosaico di pavimentazione originale del IV secolo, che si scelse la bara del Milite Ignoto per poi traslarla sull'Altare della Patria a Roma, nell'immediato dopoguerra del '21. Taluni retaggi filo asburgici, identificabili, perlopiù, con la figura di Franz Joseph, sono tuttora presenti tra alcune discendenze delle fasce rurali, un orgoglio di essere centro più che periferia legato all'identità stessa friulana, che non va confuso, quindi, con un'identificazione austriaca. Un'eredità di centralità peraltro ben sedimentata fin dai tempi dell'impero, quale punto nevralgico di scambi commerciali e rotte tanto a est quanto a ovest, oltre che militarmente strategico e di contenimento. Qui, secondo la tradizione, approdò l'evangelista Marco e, dopo Attila, occorre arrivare intorno all'anno Mille perché il Patriarcato, nel frattempo trasferito a Cividale, acquisisse nuovo prestigio sull'area sino all'arrivo dei veneziani, a quali si avvicendò l'annessione asburgica con la breve parentesi di sconvolgimenti napoleonici. Dal punto di vista religioso lo scisma tricapitolino segna pure, insieme a quello politico, un'importante posizione d'indipendenza da Roma come da Costantinopoli. Da qui partì pure l'evangelizzazione delle popolazioni slave, attraverso l'opera di Cirillo e Metodio. Nel medioevo le mire espansionistiche di Ezzelino da Romano, efferato signorotto dei tempi, ebbero diversa sorte di quelle di Attila, ma al prezzo di un allineamento del Patriarcato sull'asse guelfo. Un territorio, quindi, inevitabilmente ricco di storia, tutta da pedalare e riascoltare, senza pregiudizi, nei racconti dei più vecchi, identità che accomuna e preserva un popolo.

Nota di **Enrico Pietrangeli** *- 2010*
- Roma -

CicloPoEtica 2010: un'esperienza d'incontro e confronto nella dialettica poetica

CicloPoEtica è la terza rassegna itinerante recentemente ultimata dopo due edizioni del *Sicilia Poetry Bike*, con la "poesia in bicicletta" che approda lungo il corso del fiume Po mediante una denominazione preposta per rendere, sotto altra forma, l'iniziativa permeabile ai nuovi territori coinvolti e, nondimeno, rafforzarne i contenuti già insiti negli originari intenti. Viene evidenziato il lemma "ciclo" in funzione della maggiore diffusione della bicicletta nell'area interessata, come pure a sancire una continuità nel perpetuarsi dell'evento con altre titolazioni in diversi luoghi, volto tanto alla divulgazione quanto al consolidamento di una cultura d'innovazione nella tradizione. Inoltre, per sillabazione, viene estrapolato il fiume "Po" in quanto percorso determinante una comunanza geofisica che si riflette nei limitrofi insediamenti. L'assonanza è determinata da quanto viene evidenziato per esteso con "poetica", relativa a costituire identità e peculiarità non solo in quanto espressione artistica, ma anche attraverso un immaginario collettivo nella funzione mitopoietica, quale collante di popoli e rispettive culture. In evidenza, inoltre, un ulteriore concetto, quello di "etica", quale comune e nondimeno diversificato impegno per ciascuno di noi.

Coerente all'idea di un "pensiero" poetico attivo, ho sostenuto le molteplici tematiche insite nella manifestazione con la sola sintesi della poesia, quella del movimento lento, assecondato dalla zavorra di oltre mezzo quintale complessivo tra carico e mezzo. L'impegno civile nasce dalla stessa azione poetica intrapresa, volta a svincolare il verso dai circuiti chiusi innescati dall'ego del poeta. Un'efficace poetica è di per sé un ideale strumento politico, il solo autonomo e trasversale nonché capace di condizionare la stessa politica. Viceversa, lasciare spazio alla politica nella poesia significa condizionare contaminando quanto, per sua natura, dovrebbe essere etica stessa del vivere. Faccio quel poco che posso perché la poesia sia aperta, libera da recinti e qualitativamente accettabile, a partire dalla condizione esistenziale che l'ha generata è, peraltro, quanto commentavo in un post poco prima della partenza. Un'altra idea di fondo resta anche quella di uno strumento idoneo alla riappropriazione di un tempo narrativo, capace di sedimentare nella memoria dilatandosi. La visione di un film come "Poeti", sollecitata ed accolta dall'amico e poeta Biagio Propato, mi ha reso ancor più cosciente di quanto, di fatto, la poesia sia divenuta ristagnante nella sua comunicazione, quindi incapace di tramandare raccontandosi, soprattutto se sullo sfondo si sollecita la compresenza del festival di Castel Porziano del '79, il contrasto appare più che mai evidente. Un'incomunicabilità che persiste a prescindere dai successivi sviluppi telematici agglomeranti aree d'interesse. Dunque anni Settanta che, tutto sommato, non erano poi tanto bui e dogmatici come spesso si vuol far credere, se non per una fagocitante minoranza di fanatici; anni soprattutto umanistici, per ruoli e centralità della persona che risorgevano preminenti, destrutturando l'assetto ideologico sovrapposto al '68 con uno spontaneismo finalmente libero da censure di costume. Quindi l'amore libero, da trasgressione ideologica, evolve in consuetudine di un libero vivere e condividere, apertura ed espressione di ogni individuo nel gruppo, un atto privato, finanche poetico, che viene a coincidere con quello pubblico divenendo politico. Col riflusso è l'egoismo trasgressivo a prevalere, complementare a spinte conservatrici e reazionarie, in una comune, apodittica solitudine. L'amore non sarà mai più libero bensì asservito a pornografici fini, tra sempre più labirintiche, ipocrite tutele di facciata.

Per il terzo anno consecutivo, incredibile ma vero, ho trovato ancora abbastanza energie per inseguire utopie percorribili nella malsana quotidianità che ci circonda. Una settimana di poesia e libertà, vissuta con un moto lento ma efficace, tanto nel verso quanto nel pedale cadenzato e capace, nel variare dei registri, di un sincretismo ancora possibile, quello percepibile attraverso un mezzo meccanico come la bicicletta, quale adeguato strumento per una poetica della condivisione. Otto tappe con eventi-sosta no-stop, da Torino a Venezia, si sono susseguite dal 2 al 10 agosto, sino all'epilogo di congedo: un happening tra strade frapposte a traghettamenti sulla laguna. Spesso, nelle più brevi pause del tragitto, ho avuto occasione dell'incontro conviviale con lo straniero, situazione peraltro evidenziata da un carico inclusivo di tenda, sacco a pelo e strumentazioni tali da essere sovente scambiato per un tedesco. Una velocità di crociera intono ai 16 chilometri orari, scandita perlopiù controvento ed in falsi piani sugli oltre 500 chilometri complessivi di percorso effettuati zigzagando lungo il fiume Po, ha caratterizzato il mio incedere. A rendere più colorato ed epico il tutto, non sono mancate sequenze d'imprevisti. L'acquazzone di Pavia ha certamente contribuito ad un adattamento più anfibio della specie "ciclopoetica", culminato con la bicicletta in

mezzo metro di fango poco più avanti. A coronare la sequenza di avverse vicissitudini, seguirà il cedimento del copertone. Significative, tra le altre, alcune performance svoltesi in movimento con l'ausilio del megafono propagante "loop poetici", un neorealismo che il tempo restituisce come dispensatore di poesia e il comune cinismo rende adulterato nell'omologante registrazione di un "arrotino" privato del suo fiato, un afflato poetico popolare ormai disperso nel disincanto. Variegata, indipendente e affiatata è parsa subito la compagine di oltre una dozzina di ciclisti partecipanti tramite iscrizione al Circolo dei Lettori. Una coerente preparazione atletica ha permesso loro di ultimare il tour gioendone a pieno. La presenza di meno biciclette storiche, elaborate o fantasiose a vantaggio di più collaudati e moderni cicli, ha prevalso nel gruppo che, a prescindere, come tale ha comunque avuto grande capacità d'impatto e visibilità. Due soltanto sono stati i ciclo-poeti al seguito, Ugo Magnanti ed Enrico Lazzarin, mentre si annoverano piuttosto presenze di ciclo-artisti, cicloamatori e cicloturisti. La poesia, in ogni caso, è stata comune denominatore ed espressione attraverso più forme per oltre una settimana trascorsa insieme. Rilevante e degna di nota la presenza di Irene Cabiati e le sue "orecchie poetiche", capaci di suscitare congrua attenzione soprattutto durante il congedo alla volta di Venezia, per mezzo di un'istallazione mobile realizzata sulla rispettiva bicicletta; altrettanto validi e pressoché costanti gli interventi del "suonicista randagio" Daniele Contardo. Certamente tra i più vicini all'iniziativa, sia pure non prendendo parte agli spostamenti, è stato Tiziano Fratus, nelle determinanti tematiche socio-ambientali che lo caratterizzano. Notevole anche il livello di diversi artisti che si sono susseguiti nelle varie tappe, sebbene sia impossibile elencarli tutti, doverosamente ne rammento alcuni, come Luca Bertoletti, Michele Marziani e Giancarlo Micheli, senza escluderne altri. Itinerari coinvolgenti, non sempre convergenti e tuttavia significativi si sono alternati tra piste ciclabili, statali, provinciali e sterrati, assecondando ampi tratti di argine del Po. Alla via Emilia, sempre trafficata e pullulante di punti di ristoro ed accoglienti trattorie, si sovrappone il sole accecante che si riflette nei canali dei viottoli di campagna, tra indefinite quantità e varietà di zanzare con servizio continuato, nell'anelata ricerca di un primo borgo utile per rifocillarsi. Pedalare è la costante fede che tutt'intorno disperde un paesaggio lentamente, sfumato tra pensieri e motivetti che cadenzano il ritmo spezzando la fatica in sempreverdi canzonette evocative. Arrivare spesso all'ultimo momento, percorrendo fin oltre tratti di cento chilometri. Docce rimandate ed altrettanto appassionato sudore per montare attrezzature e conoscere i poeti del posto. Rapidi scambi di scalette ed efficaci, naturali dosi d'improvvisazione coinvolgono un pubblico sempre attento e numeroso. A Pavia si sfiorano un centinaio di presenze, arrivando non lontano dal gremito pubblico di Messina del 2008, con ospite Diana Battaggia e diversi autori di Lietocolle, come Dona Amati, intervenuti per la serata. Notevole impegno viene pure testimoniato da Eugenio Rebecchi di Blu di Prussia nella piovosa tappa piacentina. Ferrara, nondimeno, con gli Scrittori Ferraresi e Melinda Tamas Tarr cristallizza suggestivi momenti poetici, mentre Parma coniuga bene architetture e versi in una piazza. Momenti oltremodo condivisi in diretta streaming, perlomeno laddove possibile, con congrue punte d'audience di diverse decine di curiosi e *afecionados*, ma forse anche di semplici amanti della poesia.

CicloPoEtica è un progetto che nasce come diretta conseguenza del precedente *Sicilia Poetry Bike*, realizzato insieme ad Ugo Magnanti nonché curato e organizzato con Andrea Ingemi e Vittoria Arena. Inizialmente assemblato durante il tour del libro "Ad Istanbul, tra pubbliche intimità" a Varese, è stato curato e organizzato con Daniela Fargione. Determinante l'apporto al coordinamento di Gloria Scarperia e, per la gestione della sezione grafica, quello di Claudio Cravero. Complessivamente, in tre anni di attività "ciclopoetiche", sono stati coinvolti quasi un centinaio di collaboratori e circa duecento artisti, evidenziandoli in tutta la comunicazione svolta, oltre venti sono state le località toccate in un costante, seppure a tratti gravoso, spontaneo palcoscenico poetico capace di suscitare adeguata attenzione dei media lungo tutto il percorso. Notevoli i riconoscimenti pervenuti da enti ed associazioni. Esigui e perlopiù privati gli sporadici concreti sostegni ricevuti.

Nota di **Enrico Pietrangeli** *– 2010*
- Roma -

IMMAGINI DELL'INCONTRO FERRARESE

Alcune immagini dell'evento in ordine cronologico di tutti gli intervenuti
Luogo: Sala Conferenze del Palazzo Bonacossi di Ferrara 08/08/2010 ore 17 e 30

La Carovana è arrivata in città con il suo bagaglio di suggestioni artistiche

Poeti in bicicletta alla scoperta del Po
Ieri la tappa a palazzo Bonacossi

Partita da Torino il 3 agosto, la Carovana Ciclopoetica è arrivata ieri da S. Benedetto Po intorno alle 18 a Palazzo Bonacossi per incontrare i poeti ferraresi. Gli organizzatori Daniela Fargione ed Enrico Pietrangeli insieme al nucleo dei ciclisti composto da una decina di persone più il fotografo Claudio Cravero e il poeta Ugo Magnanti, prima di lasciare il microfono agli scrittori di Ferrara hanno voluto illustrare lo spirito che sta alla base di questa iniziativa giunta alla terza edizione dopo le prime due manifestazioni riservate solo alla Sicilia. «Questo percorso - ha precisato Daniela Fargione - non è solo un tour che unisce sport e cultura, arte e poesia, ma un'esperienza ricca di suggestioni e di memorie legate al territorio che attraversiamo e dove facciamo tappa; uno strumento per lanciare messaggi e ricevere emozioni. Percorrere oltre 500 km avendo spesso come compagno il Po ci ha fatto riflettere sul valore dell'acqua e sull'assurdità, ad esempio, di privatizzarla. Quindi l'incontro è anche un'occasione per scambiarci le nostre opinioni, per conoscerci e soprattutto per ascoltare la voce del poeta».

L'incontro a palazzo Bonacossi con la Carovana Ciclopoetica

All'invito si sono presentati in tanti e a tutti è stato dato un piccolo spazio per leggere le proprie liriche. Ad aprire il reading è stato Alberto Canetto; con la sua enfasi e con i versi di tre poesie ha abbattuto quel velo di timidezza che aleggiava fra i presenti. Questa mattina lo staff ciclopoetico partirà per Chioggia dove si imbarcherà per Venezia; si unirà al gruppo la giornalista poetessa e scultrice del quotidiano La Stampa Irene Cabiati. *(m.g.)*

Articolo de La Nuova Ferrara del 9 agosto 2010

Vivamente si ringrazia i dottori Angelo Andreotti ed Emilio Diedo che di seguito alla mia richiesta hanno preso contatto con Enrico Pietrangeli ed hanno dato il loro contributo indispensabile per la realizzazione dell'incontro nella nostra Ferrara, città estense.

Il direttore dell'*Osservatorio Letterario* ha accolto gli organizzatori dell'evento:

Claudio Cravero *(fotografo torinese) – la poetessa e traduttrice* ***Melinda B. Tamás-Tarr*** *(direttrice dell'Osservatorio Letterario) -* ***Enrico Pietrangeli*** *(poeta e giornalista pubblicista, organizzatore) Foto ©* **G.O.B.**

Gli organizzatori della CicloPoEtica, la Prof.ssa **Daniela Fargione**, docente d'inglese dell'Università di Torino, il poeta e giornalisa-pubblicista **Enrico Pietrangeli** nel momento dell'apertura dell'incontro *(Foto ©* **G.O.B.***)*:

Ad aprire il reading sono stati in ordine di successione:
1. Alberto Canetto, assessore alla cultura, pubblica istruzione e sport di Massafiscaglia:

2. Melinda B. Tamás-Tarr, Dir. Resp. & Edit. dell'*Osservatorio Letterario,* scrittrice, poetessa, traduttrice letteraria, docente di L. eL. Ungherese-Storia-Italiano/LC2 parla della ns. rivista e delle sue attività:

3. Recital in duo (Melinda B. Tamás-Tarr, Enrico Pietrangeli, poeta, giornalista pubblicista (*Foto ©* **G.O.B.***)*:

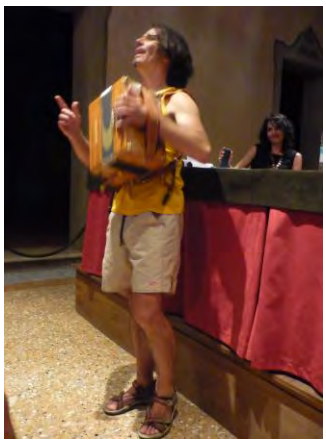
Il poeta **Claudio Gamberoni**, socio del Gruppo Scrittori Ferraresi mentre parla della loro associazione e recita come il poeta **Giancarlo Micheli** recita la sua poesia. (*Foto* © **G.O.B.**):

Stefano Caranti di S. M. Maddalena (Ro) (*Foto* © **G.O.B.**):

Michele Marziani (al centro), accompagnato da **Isabella Bordoni** e **Paolo Vachino** (*Foto* © **G.O.B.**):

Il poeta **Riccardo Carli Ballola** (*Foto* © **G.O.B.**) :

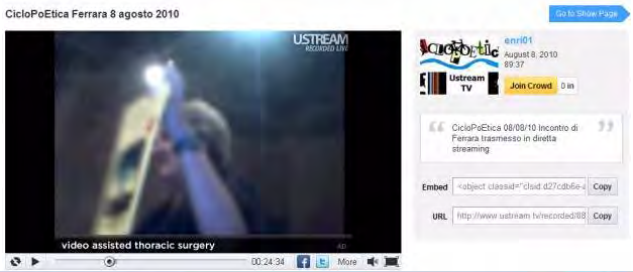
Daniele Contardo, il suonatore randagio, giullare e trovatore del XXI secolo (*Foto* © **Mttb**)



Il fotografo **Claudio Cravero** è in azione... (*Foto* © **G.O.B.**):

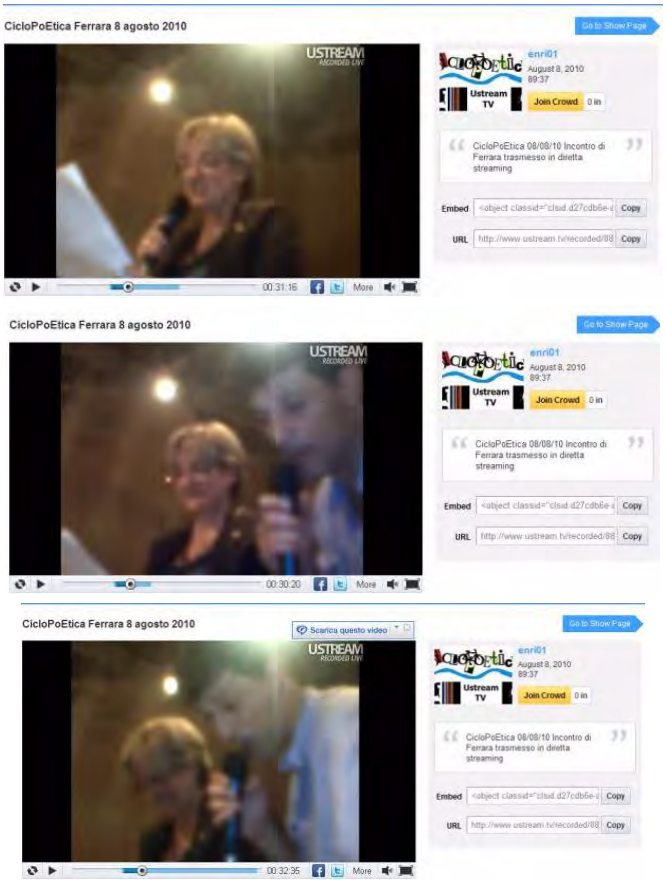
Alcune immagini del video della diretta TV streaming

Melinda B. Tamás-Tarr presenta l'*Osservatorio Letterario* e della sua attività editoriale:



Melinda B. Tamás-Tarr ed Enrico Pietrangeli recitano le poesie ungheresi e le poesie del poeta in bilingue, cioé

in ungherese ed in italiano, nella traduzione della direttrice:



Fonte e l'integro reportage fotografico:
http://www.osservatorioletterario.net/immagini_ciclopoetica2010.pdf

Mttb

I tesori del Medio Egitto al San Domenico di Forlì

Un "Egitto mai visto" è esposto a Forlì dall'11 settembre al 9 gennaio. Allestita nei Musei San Domenico, la mostra presenta quattrocento reperti di quattromila anni fa scoperti nei primi anni del secolo scorso dal grande egittologo Ernesto Schiaparelli nelle necropoli di Assiut e Gebelein e conservati nei depositi del Museo Egizio di Torino. Le scoperte, seppure significative, avrebbero dovuto essere pubblicate come era nei desiderata del direttore della missione, Ernesto

Schiaparelli, che curò l'edizione di due volumi dedicati alle attività archeologiche in Egitto, in particolare alla scoperta dell'eccezionale corredo della tomba di Kha a Deir el Medina (Tebe) e delle pitture e tombe della regina Nefertari e dei principi reali, figli di Ramesse III nella Valle delle Regine (Tebe). Rispetto alla zona tebana, ove ebbe sede una delle più importanti capitali dell'antico Egitto e uno dei massimi centri religiosi del Paese, i documenti esposti in mostra illustrano la vita di due località dell'amministrazione periferica dello Stato faraonico in un momento storico molto particolare e poco noto oltre l'ambito specifico della ricerca egittologica. È il Primo Periodo Intermedio, caratterizzato da dissesto politico e crisi del potere centrale con affermazione delle autonomie locali in lotta fra loro per l'egemonia territoriale. È in questo quadro che si situano i reperti selezionati, pertinenti alla località di Assiut, in Medio Egitto, all'ingresso della pista che conduceva nei territori meridionali nubiani, e all'area di Gebelein, a 30 chilometri a sud di Tebe e in direzione del confine meridionale con la Nubia. Sebbene distanti tra loro e nel panorama frazionato dei poteri locali, entrambe rivelano testimonianze di comuni tradizioni, nelle quali si riflette l'eredità del centralismo politico e culturale del periodo precedente, caratterizzato dal forte potere monarchico gestore della complessità delle risorse nazionali e artefice di quella ricchezza che aveva consentito la costruzione delle grandi piramidi di Giza.

L'esposizione delle scoperte degli scavi di Assiut, in gran parte inediti, è integrata da una serie di reperti di età successiva selezionati tra le antichità egizie della raccolta torinese per completare aspetti e temi di particolare interesse per il pubblico scolastico. Tra le curiosità esposte: sarcofagi con corredo completo, mummie comprese, sepolture in tronchi di sicomoro secondo l'uso nubiano e tuniche di lino intatte. "Egitto mai visto. Le dimore eterne di Assiut e Gebelein" è realizzata dalla Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì in collaborazione con Comune di Forlì e Civita Servizi, e col Ministero per i Beni e le Attività culturali e la Soprintendenza per i Beni archeologici del Piemonte.
Curatrici della mostra sono Elvira D'Amicone e Massimiliana Pozzi Battaglia. Il logo della mostra è un paio di occhi come quelli dipinti sulle tombe perconsentire al defunto di continuare a guardare. Sarà aperta da martedì a venerdì dalle 9.30 alle 17.30, sabato e domenica dalle 10 alle 18, e chiusa i giorni di Natale e Capodanno. Per info: www.civita.it

Umberto Pasqui
- Forlì -

IL SACCO DEI NON CONFORMI
di Yoani Sánchez

Dalla rivista clandestina *VOCES* 2 - settembre 2001

Un'immagine edulcorata mostra Cuba come un paese dove ha trionfato la giustizia sociale nonostante un nemico potente come l'imperialismo nordamericano. Per oltre mezzo secolo, è stata alimentata l'illusione di un popolo unito attorno a un ideale, coraggiosamente impegnato per raggiungere l'utopia sotto la saggia direzione dei suoi capi. La propaganda politica e turistica, presentando una falsa immagine della nostra realtà, hanno diffuso la voce che gli oppositori della causa rivoluzionaria siano mercenari senza ideologia al servizio di padroni stranieri.
Viene da chiedersi come sia possibile che milioni di persone che vivono su questo pianeta possano credere che l'unanimità si sia insediata - in maniera naturale e volontaria - in un'isola di centoundicimila chilometri quadrati. Come possano credere alla favola di una nazione ideologicamente monocromatica e di un Partito che tutti sostengono perché rappresenta le istanze di ogni abitante.
Nell'anno 1959, quando trionfò l'insurrezione contro il dittatore Fulgencio Batista, i *barbudos* giunti al potere misero nel sacco dei loro nemici coloro che definirono "sbirri e torturatori della tirannia".
Durante gli anni Sessanta, come conseguenza delle leggi rivoluzionarie che finirono per confiscare tutte le proprietà produttive e lucrative, la definizione iniziale si ampliò e furono aggiunti al novero dei nemici "i proprietari terrieri e gli sfruttatori dei poveri", "coloro che vogliono ritornare al mortificante passato capitalista" e altre categorie identificate con lo stesso taglio classista.
Arrivati gli anni Ottanta caddero nel deposito dei contrari al sistema anche "coloro che non sono disposti a sacrificarsi per un futuro radioso" e "le scorie", un'invenzione linguistica che pretendeva di definire un sottoprodotto della fornace dove si forgiava non solo la società socialista ma anche l'uomo nuovo, che avrebbe avuto il dovere di costruirla e un giorno anche il piacere di beneficiarne.
Le etichette ideologiche non rimarcavano la differenza tra chi si era opposto subito alle promesse di trasformazione sociale e chi ci aveva creduto ma aveva visto frustrate le sue aspirazioni di fronte alle promesse incompiute. Perché ogni promessa ha una scadenza, soprattutto se è politica e quando scadono le proroghe proclamate nei discorsi, termina la pazienza e vengono fuori posizioni difficili da etichettare per gli eterni classificatori di cittadini. Per questo motivo da diversi decenni a Cuba alcune persone sostengono che le cose dovrebbero essere fatte in un altro modo e concludono che un'intera nazione è stata spinta alla realizzazione di una missione impossibile, ci sono molti cittadini che vorrebbero introdurre alcune riforme e altri che pretenderebbero cambiare tutto.
Ma il sacco è ancora lì con la sua insaziabile bocca aperta e la stessa mano pronta a cacciare dentro chi si azzarda a confrontarsi con la sola possibile "verità" monopolizzata dal potere. Non importa se sia socialdemocratico o liberale, democristiano o ecologista, o semplicemente un non conforme indipendente; se non è d'accordo con i precetti del solo partito consentito - il comunista -, viene considerato un oppositore, un mercenario, un traditore della patria e alla fine viene classificato come un agente al soldo dell'imperialismo.
Molte persone continuano a guardare con ostinazione l'immagine edulcorata che esibisce un processo sociale capace di fare giustizia e cercano di giustificare l'intolleranza che lo accompagna a partire dai suoi risultati - ormai piuttosto deteriorati - nei campi della salute e dell'educazione. Queste persone non possono capire che i modelli usati per caratterizzare l'immagine trionfalista del sistema cubano, sono ben diversi quando scendono dal piedistallo dove sono stati messi. Paziente ospedalizzato e alunno di una scuola non sono sinonimi di cittadini di una repubblica. Quando uomini e donne in carne e ossa - con propri sogni e aspirazioni - si trovano fuori dalla "zona dei benefici della rivoluzione", scoprono di non possedere uno spazio privato per formare una famiglia, né un salario corrispondente alla quantità di lavoro, né un progetto di benessere lecito e onesto. Quando riflettono su quali siano le strade disponibili per modificare la loro situazione, comprendono che resta solo la scelta di emigrare o di delinquere. Se pensano a come poter modificare la situazione del paese, pieni di paura si troveranno di fronte il minaccioso dito accusatore di uno Stato onnipresente, l'insulto che scredita, l'intolleranza rivoluzionaria che non ammette critiche o proposte. Si renderanno conto di essere finiti nel sacco dei dissidenti, nel quale per il momento troveranno soltanto stigmatizzazione, esilio e carcere.

Traduzione di © **Gordiano Lupi**

NOTIZIE

UNA MOSTRA SOCIALMENTE UTILE

Sabato 25 settembre 2010, alle ore 18.00, presso le Sale espositive di Casa di Ludovico Ariosto (via L. Ariosto, 67) è stata inaugurata. *MAMA, l'Africa* di Giovanni Marozzini.

La mostra, a cura di Fabrizio Boggiano, si distende attraverso un percorso interiore dal quale l'Africa emerge in tutti i suoi aspetti più intimi e profondi. Circa 90 fotografie scattate in questi anni in Somalia, Etiopia, Zambia, Angola e Camerun. Marrozzini non vede, non documenta, ma sente, e quello che introietta si metabolizza nell'anima tanto da fuoriuscire in scatti fotografici di un'intensità così rara da soffocare qualsiasi commento. Con audace curiosità, penetra i luoghi più arcani del continente africano e con umana partecipazione li riporta ai nostri occhi. Il suo racconto si fa interprete di un'impetuosa carica espressiva, attraverso un'articolata e consapevole successione di inquadrature. Con discrezione e rispetto del vero, dunque, Marrozzini ci conduce alla scoperta del continente africano del XXI secolo, mettendone in luce gli aspetti sociali e culturali più arcani e inspiegabili. Esse possiedono una forza espressiva e una densità di significato tali da poter aspirare a una presa di posizione da parte di chi le osserva, ad una riflessione sulla storia e sulla memoria e idealmente a un collettivo e audace risveglio delle coscienze. Tra le sezioni presenti, una segnalazione particolare va data a "Eve" (che affronta con rara sensibilità il tema dell'infibulazione), e a "Falene" (che sa raccontare con delicata tenerezza gli sguardi di non vedenti etìopi).

[**Angelo Andreotti**]

È STATO PRESENTATO IL LIBRO del ns. abbonato Dott. Angelo Andreotti:

Venerdì 3 settembre 2010,
alle ore 19.00,
i «Cantieri della Libera»
(Libera Università dell'Autobiografia)
ospiteranno ad Anghiari la
presentazione del libro
nel verso della vita
(Este Edition Ferrara 2010)
di Angelo Andreotti

Nel verso della vita (Poesie)
Este Edition, 2010, Ferrara, pp. 88, € 10
ISBN 978-88-96604-19-9

Se anche il titolo - *Nel verso della vita* - con la sua allusiva ambiguità e la sua polivalenza semantica, con la sua struttura metrica dall'accentazione pariniana e con i suoi richiami letterari, appartiene ad un discorso poetico, non è azzardato supporre che i versi in cui stiamo per addentrarci rispondano ad un'idea di poesia fondata sul rigore stilistico e sulla preziosità della parola e dell'immagine. In effetti, la lettura di quest'opera mi ha fatto pensare a Dante, al suo continuo richiamo alla natura fabbrile dello strumento espressivo, cioè alla proposta di una poesia che si configura come il luogo di una sfida di pregnanza stilistica, in cui le parole sono frutto di una distillazione che è insieme formale e sostanziale, e, ripulite, si tendono nel loro massimo arco di senso e di potenza. *(Paolo Vanelli)*

La poetica specifica di Andreotti, distillata dall'esordio del 1999, (peraltro anche saggista con brillanti lavori su Cezanne) con appunto rara affascinante pigrizia attraversa la sua ghianda, per dirla con il celebre James Hillman. Fare poesia e fare anima, in bordi eclettici l'ultimo lavoro del 2010 Nel Verso della Vita (Este Edition) : quasi un ritorno neobarocco o manieristico (in accezione non negativa) nel comporre versi con perduta perizia tecnica rinascimentale e squisitamente umanistica, come ben sottolineato dal prefatore critico Paolo Vanelli. *(Roberto Guerra)*

Angelo Andreotti (15/09/1960) vive e lavora a Ferrara. Ha pubblicato: *Polaroid*, Ferrara 1999; *Porto Palos*, Bologna 2006; *La faretra di Zenone* (con disegni di Riccardo Biavati), Ferrara 2008.
Curriculum: Laurea in Filosofia
Esperienze professionali (incarichi ricoperti):
1. Dal 1986 al 1991 Docente di ruolo in Storia della Filosofia; 2. Dal 1994 al 1998 Direttore di Palazzo Bellini del Comune di Comacchio. In questa veste ha diretto tutte le mostre allestite a Palazzo Bellini; 3. Dal 1998 al 2002 Curatore mostre e musei delle Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea del Comune di Ferrara; 4. Dal 2002 al 2003 Responsabile U.O. Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea del Comune di Ferrara (competenze sul Museo Giovanni Boldini, Museo dell'Ottocento, Museo d'Arte Moderna e Contemporanea F. De Pisis, Padiglione d'Arte Contemporanea, Museo Michelangelo Antonioni). In questa veste ha diretto tutte le mostre allestite al Padiglione d'Arte Contemporanea, e quelle promosse dal Comune di Ferrara al Palazzo dei Diamanti; 5. Dal 2003 a oggi Responsabile U.O. Musei Civici d'Arte Antica del Comune di Ferrara (competenze su: Palazzo Schifanoia, Civico Lapidario, Palazzo Bonacossi, Palazzina Marfisa d'Este, Casa di Ludovico Ariosto, Monastero di Sant'Antonio in Polesine, Chiesa della Madonnina, Tempio di San Cristoforo alla Certosa, e Musarc dal 2005 al 2006). In questa veste ha diretto tutte le mostre allestite negli edifici di pertinenza. Dal 2003 dirige i lavori di restauro delle opere d'arte e degli arredi del Tempio di San Cristoforo alla Certosa di Ferrara. (Fonte: http://www.comune.fe.it/)

ULTIMO ARRIVO DOPO LA CHIUSURA DELLE RECENSIONI…

Barbara Prestianni: Moti d'Essere (Raccolta di Poesie) Gruppo Albatros, 2010

ABBIAMO RICEVUTO, PUBBLICHIAMO:

Buongiorno, il mio nome è Barbara Prestianni. Invio questa mail alla Vostra redazione nella speranza di destare il Vostro interesse sulla mia prima raccolta di poesie.
Sono consapevole del fatto che il mio nome Vi è del tutto sconosciuto, ma sono un'esordiente e sto cercando di fare conoscere i miei versi e SOPRATTUTTO i messaggi che con quei versi vorrei comunicare.
Ho 26 anni, vivo a Bronte (CT) e ho cominciato a comporre i miei primi versi all'età di 13 anni, ma "Moti d'Essere" è la mia prima silloge edita.
Nel marzo 2010 mi sono laureata in Scienze della Comunicazione, corso di laurea scelto per assecondare la mia passione per la scrittura.

Il titolo della raccolta vuole porre in evidenza quello che è il filo conduttore dei componimenti (37 poesie scelte tra le 130 scritte fino a oggi): gli sbalzi del cuore, i diversi e imprevisti sussulti dell'anima quando sperimenta le differenti emozioni che l'essere umano può provare, emozioni diverse nell'individualità della persona ma universali nella loro essenza. Traendo spunto dalla realtà concreta e quotidiana, indago sia i lati bui che quelli luminosi dell'esistenza, perché tutti gli uomini attraversano zone d'ombra e zone di luce, di diversa intensità a seconda dei casi, certo, ma il messaggio che si snoda tra i miei versi è un messaggio di speranza, la speranza che dopo la notte il sole sorga di nuovo, il dovere e il diritto di combattere per questa alba anche quando «Penseresti di esser morto / se solo non sapessi / di esser / vivo.» (da "Penseresti...").
Attraverso queste poesie vorrei parlare da cuore a cuore, affinché le mie parole, messe nero su bianco, possano dare a chi le legge un attimo di serenità, la fiducia che non è mai troppo tardi per rialzarsi. Amo dire, mutuando da Pascal, che «l'uomo è canna al vento», preda dei turbini della vita, ma per me l?importante è non spezzarsi anche quando la vita ti piega con una forza tale che la rottura sembra inevitabile.
«Come corda protesa da ambo i lati» / Ma non si spezza?? / MAI!? (da "Ma non si spezza."): ed è questo, per me, un imperativo vitale.

Dalla prefazione:

Semplice, eppure preziosa. Fresca, eppure matura. Questi forse gli aggettivi migliori per descrivere Moti d'Essere, prima silloge edita di Barbara Prestianni, con la quale l'autrice pone sul foglio la sua vita, il suo intimo sentire, ma in un modo estremamente personale. Non si tratta, infatti, di una rielaborazione di emozioni e ricordi nel senso più stretto del termine. Sebbene le composizioni traggano evidente spunto e incipit dalle quotidiane meraviglie «nel bene e nel male» che accadono a ogni essere umano, in ognuna di esse è possibile ritrovare l'aspirazione a un sentire condiviso e universale, a una forma di compartecipazione in cui sia possibile trasformare il proprio vissuto interiore. Il reale è presente, ma appare come un'eco: non se ne nega l'influenza, anzi si attesta che è origine delle proprie riflessioni e del proprio essere, ma lo si lascia in secondo piano, quasi a evitare che diventi motivo di distrazione. Solo così le parole potranno esprimere tutta la loro vitalità.

RingraziandoVi per la cortese attenzione e confidando in un Vostro riscontro positivo [...].

Cordiali saluti.

Barbara Prestianni

CONGRATULAZIONI VIVISSIME AL NS. FRANCO SANTAMARIA!

Domenica, il 3 ottobre 2010 alle ore 10.00 durante la cerimonia di Premiazione del Premio Letterario Internazionale "Ida Baruzzi" come personalità di spicco distintasi nel campo scientifico, artistico o letterario gli è stato conferito il riconoscimento con la Medaglia della Presidenza della Camera presso la Sala "Ghio Schiffini", Società Economica - Chiavari (GE), via Ravaschieri n. 15

IL TRAGUARDO DELLA NOSTRA RIVISTA: L'*OSSERVATORIO LETTERARIO* È PRESENTE ANCHE SULL'ARCHIVIO DIGITALE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE UNGHERESE DI BUDAPEST SULL'ESPLICITA RICHIESTA DELL'ENTE:

http://epa.oszk.hu/01800/01803

Sezione: Letteratura ungherese contemporanea, (letteratura, scienza della letteratura)

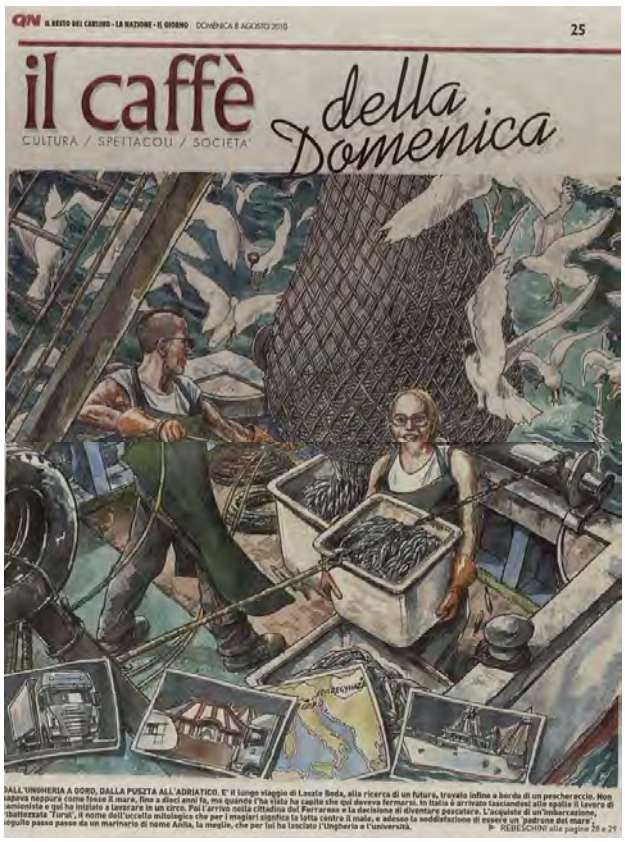
SULLA SCIA DEL «TURUL»

Come ho già scritto nel mio editoriale del fascicolo nn. 55/56 marzo-aprile/maggio-giugno 2007 e nella mia presentazione online, posso ringraziare l'*O.L.F.A.* per tante belle cose: prima di tutto per avermi permesso di poter continuare anche in certo senso la mia professione originale, di docente ed il giornalismo, per avermi consentito l'insegnamento dell'ungherese come lingua straniera ai laureati italiani, infine per avermi offerto la possibilità di eseguire traduzioni ed interpretariato sia per la rivista che per i vari enti ed istituti giudiziari, culturali e scolastici italiani ed esteri.

Attraverso questi contatti ho avuto modo di fare conoscenza con tanti validi personaggi: scrittori, poeti, traduttori poetiche, professori, ricercatori, studiosi in tutto il mondo e di scambiare con loro idee su vari argomenti letterari e su varie ricerche ed su argomenti disparati. Posso inoltre ringraziare la rivista anche per il fatto che i miei allievi mi contattano in un numero crescente, anche dopo 24-28 anni mi scrivono delle bellissime lettere rievocando con nostalgia le lezioni da me impartite. Che gioia maggiore può avere una professoressa, se non queste gratificazioni da parte dei suoi allievi bravi e anche meno bravi?! Ricevo continuamente parecchie lettere ed anche dopo tanti anni mi ringraziano per il mio impegno nell'insegnamento e nell'educazione. Quando leggo queste lettere mi commuovo inevitabilmente ed ho veramente nostalgia per la mia carriera interrotta d'insegnante e pedagoga. Poi non soltanto i miei ex allievi prendono contatto con me, ma anche loro conoscenti o amici perché mi ricordano quando nelle mie ore buche ho sostituito i miei colleghi assenti nelle loro classi. Erano piacevoli quegli anni, anch'io li ricordo volentieri, fino a quando ebbe inizio la persecuzione politica comunista orientata ad eliminare la mia famiglia con tanti altri «dissidenti politici»... Comunque mi rende

tanto felice, che anche dopo di più di due decenni non mi hanno dimenticata. È una stupenda esperienza umana e professionale! Non posso però nascondere che in tutti questi anni ho purtroppo incontrato anche dei personaggi scorretti, falsi, consapevolmente ambigui, ineducati sia tra italiani che ungheresi o nell'altrove...

Infine, posso ringraziare la mia rivista anche per le maggiori, però e purtroppo sempre occasionali, prestazioni professionali. Così ho avuto la possibilità di avere alcuni impegni di lavoro con istituti giudiziari. Personalmente presentando le copie d'obbligo a Digos – allora si poteva depositarle presso il Digos – proprio gli addetti di quest'ente proponevano il mio nominativo per gli impegni di interpretariato con la questura. L'ufficio stanieri della questura invece ha indirizzato da me una giovane coppia ungherese per effettuare le traduzioni autenticate dei certificati di studio e di matrimonio... Ho conosciuto i ragazzi personalmente, più volte erano presentati a casa mia a causa dei lavori di traduzione affidatemi. Poi ci siamo persi, non ho0 più avuto le loro notizie. Ed ecco, l'8 agosto 2010, nel giorno dell'evento CicloPoEtica, li incontro tramite un gran servizio su *il Resto del Carlino*! Come ero felice di leggere la loro storia che ho conosciuto, sapevo che Lászlo Boda e sua moglie Anita Nagy finalmente ce l'hanno fatta! Il loro sogno italiano si è realizzato. Finalmente una gran bella notizia dei connazionali ungheresi e non quella della deliquenza che si sente maggior parte ed ho anche assistito durante le indagini od i processi, come il favoreggiamento alla prostituzione, clonazione delle carte di credito, altri furti, spaccio di droga e così via...


QN IL RESTO DEL CARLINO - LA NAZIONE - IL GIORNO DOMENICA 8 AGOSTO 2010 25

il caffè della Domenica

CULTURA / SPETTACOLI / SOCIETA'

DALL'UNGHERIA A GORO, DALLA PUSZTA ALL'ADRIATICO. E' il lungo viaggio di Laszlo Boda, alla ricerca di un futuro, trovato infine a bordo di un peschereccio. Non sapeva neppure come fosse il mare, fino a dieci anni fa, ma quando l'ha visto ha capito che qui doveva fermarsi. In Italia è arrivato lasciandosi alle spalle il lavoro di camionista e qui ha iniziato a lavorare in un circo. Poi l'arrivo nella cittadina del Ferrarese e la decisione di diventare pescatore. L'acquisto di un'imbarcazione, ribattezzata 'Turul', il nome dell'uccello mitologico che per i magiari significa la lotta contro il male, e adesso la soddisfazione di essere un 'padrone del mare', seguito passo passo da un marinaio di nome Anita, la moglie, che per lui ha lasciato l'Ungheria e l'università. ▶ REBESCHINI alle pagine 28 e 29

Nell'esteso articolo intitolato *Sulla scia di «Turul»* il collega Mario Rebeschini racconta la loro storia. Nella rubrica *«Cultura/Il caffé della Domenica»* sotto l'immegine disegnato (v. sopra) si legge: «dall'Ungheria a Goro, dalla puszta all'adriatico. È il lungo viaggio di László Boda, alla ricerca di un futuro, trovato infine a bordo di un peschereccio.Non sapeva neppure come fosse il mare, fino a dieci anni fa, ma quando l'ha visto, ha capito che qui doveva fermarsi. In Italia è arrivato lasciandosi alle spalle il lavoro di camionista e qui ha iniziato a lavorare in un circo. Poi l'arrivo nella cittadina del Ferrarese e la decisione di diventare pescatore. L'acquisto di un'imbarcazione, ribattezzata 'Turul', il nome dell'uccello mitologico che per i magiari significa la lotta contro il male, e adesso la soddisfazione di essere un 'padrone del mare', seguito passo passo da un marinaio di nome Anita, la moglie, che per lui ha lasciato l'Ungheria e l'università.»

Ecco qualche tratto dall'articolo della loro bella fiaba di vita:

«"***In Ungheria*** *facevo il camionista giravo tutti i paesi dell'est fino a Mosca ma i miei pensieri correvano sempre ad ovest. Sentivo che là sarei riuscito a crescere e realizzare sogni che qui non avrei mai potuto*." *Così* inizia a raccontare la sua storia *László Boda 32 anni, di Nyiregyhá*za, città con oltre *100*mila abitanti, capoluogo della provincia di *Szabolcs-Szatmár-Be*reg, nell'Ungheria nord-orientale, gemellata con Udine.

Grazie al diploma di perito meccanico, a 16 anni trova lavoro nell'officina della Bosch Service. Lavorare nei motori è sempre stata la sua passione fin da bambino e quando in officina entrava un'auto solo sentendo il motore al minimo capiva i problemi che aveva e li risolveva. Purtroppo non era pagato abbastanza per potersi mantenere. Tornare a casa la sera proprio non gli piaceva, la sua era una famiglia disastrata.

"***Nel camion*** *trovo tutto quello che mi serve cuccetta compresa - continua László -. Non ho più bisogno di tornare a casa. Non solo, Anita la mia ragazza fa molti viaggi con me. L'avevo conosciuta in una manifattura per la lavorazione della frutta. La storia sembrava non funzionare ma poi, una domenica sera mentre passeggiavamo chiacchierando nel centro di Nyiregyhàza, il carillon della chiesa luterana inizia suonare, senza accorgermene le prendo la mano. Anita la stringe."*

László è capace di guidare 24 ore di seguito bevendo solo caffè. Il problema non è il lavoro ma le tante pattuglie di poliziotti che lo fermano pretendendo il pizzo. La volta che si rifiutò lo caricarono di botte lasciandolo semisvenuto a terra con i documenti buttati sotto il camion. "*Qualunque posto ma via da qui*", continua a ripetere ad Anita. Pensa persino di arruolarsi nella legione straniera. Da Marsiglia gli assicurano che dopo avrà la cittadinanza francese. Aspetta. Sa che la vita regala sempre delle opportunità, basta aspettare e coglierle al volo quando passano.

Finalmente l'occasione: "Circo italiano cerca assistenti", legge su un giornale che gli capita tra le mani durante una sosta per il decimo caffè. "*Sapevo che l'Ovest mi avrebbe chiamato*", dice ad Anita e parte per l'Italia a cercare il circo. Lo trova nella periferia di un paese della Lombardia. Arriva mentre nella grande tenda colorata, circondata da roulotte, si muovevano, applauditi dal pubblico, clown, animali, trapezisti illuminati da fasci di luce colorata e lo speaker che in perfetto italiano presentava gli artisti accompagnato dalla colonna musicale. "*Bello!* - si sorprende a gridare László mentre si godeva lo spettacolo -. *Qui in una settimana imparo*

l'italiano". Era l'ultimo spettacolo della settimana. Spente le luci subito a smontare il tendone, caricarlo sui camion, raggiungere un altro paese e rimontarlo per lo spettacolo della sera. Tutto il lavoro in silenzio, solo gesti. Nessuno parla italiano, i lavoratori del circo sono indiani, turchi, romeni, slavi, cechi, slovacchi. "*Quale italiano per quattro soldi, sarebbe stato disposto a lavorare 20 ore al giorno senza mai un giorno di festa, dormendo in un bilico in cui sono state ricavate cinque celle da due metri?* - dice ancora László -. *Con il mio arrivo tutti gli argani cominciano a funzionare bene, non cigola più niente e i motori dei camion non lasciano a piedi più nessuno. Imparo tutti i mestieri e l'italiano del circo: signore e signori buona sera, tra poco assisterete allo spettacolo più bello del mondo che i nostri artisti hanno preparato per voi. Ecco Laila la nostra bellissima trapezista che vi lascerà con il fiato sospeso. Ogni volta che lanciavo il cono di luce su Laila rivedevo Anita. Allora le spedisco una lettera: 'Mi manchi molto' scrivo e la invito a venire a lavorare nel circo come cassiera e barista."*

"***Aspettavo questa lettera*** - ricorda ancora Anita. *Non riuscivo a vivere senza László e avevo sempre paura di perderlo. Senza pensarci interrompo l'università e, contro il parere di tutti amici e genitori parto per uno sconosciuto paese in Piemonte*". Trova il circo e László molto dimagrito ma sempre tonico e positivo. Insieme non hanno più paura di nulla e superano tutte le difficoltà. Cambiano circo e nel settembre del 2000 con il nuovo circo arrivano a Goro. Rimangono ore a guardare il mare, è la prima volta che lo vedono. La targa ungherese crea curiosità. Il comandante di un peschereccio sta cercando aiutanti e chiede a László di lasciare il circo e lavorare per lui. Accetta la proposta e due giorni dopo diventato marinaio, ecco affrontare il mare che aveva visto solo nei film.

Il settembre del 2000 è ancora ricordato come un mese terribile con vento, piogge e mare sempre in tempesta. Appena si apriva uno squarcio di luce tutti i pescherecci mori. «*Non credevo che il mal di mare fosse così brutto* - ricorda László -. *Vomitavo in continuazione, mi mancava persino l'aria ma non ho mai abbandonato il mio posto di lavoro. Era una sfida tra me e il mare. Dopo alcuni mesi cambio nave, mi chiede di lavorare per lui il comandante Giovanni Turri. Nella casa di Turri trovo una famiglia e l'affetto che non avevo mai avuto nella mia. Con lui imparo il mestiere difficile del pescatore. È talmente bella per me questa scoperta della famiglia che chiedo ad Anita di sposarmi. Anita risponde sì con la testa. Partiamo venerdì pomeriggio per l'Ungheria e sabato 10 novembre 2001 nel comune di Nyiregyháza ci sposiamo. Il ritorno a Goro è il nostro viaggio di nozze. Arriviamo lunedì mattina io in tempo per saltare sulla nave e Anita per correre nel ristorante dove aveva trovato lavoro».*

Nel 2004 László compra una barca. Rimette a nuovo un'imbarcazione e la battezza con il nome dell'uccello mitologico simbolo della lotta al male. E ora a bordo c'è anche la moglie.»

Sono passati sei anni dal varo del *Turul*, hanno comprato una casa a Mesola dove sono circondati – come dice Antia – "*con vicini meravigliosi che ti salutano, che si fermano a parlare e se possono ti aiutano.*"

L'articolo si conclude con le parole di László: "*Ora stiamo pensando di sposarci in chiesa nella nostra parrocchia di Nyiregyhàza con una bella cerimonia, una bella festa e un bei viaggio di nozze e aspettare i bambini che Dio ci manderà"...*

26 LA STORIA

«LA' FACEVO IL CAMIONISTA MA I MIEI PENSIERI CORREVANO A OVEST. E QUANDO HO SCOPERTO L'ADRIATICO LA MIA VITA E' CAMBIATA, A BORDO DI UN PESCHERECCIO»

Sulla scia del «Turul» László

Dall'Ungheria a Goro, le avventure di

di MARIO REBESCHINI

Goro (Ferrara)

«IN UNGHERIA facevo il camionista girovo tutti i paesi dell'est fino a Mosca ma i miei pensieri correvano sempre ad ovest. Sentivo che là sarei riuscito a crescere e realizzare sogni che qui non avrei mai potuto». Così inizia a raccontare la sua storia Laszlo Boda, 32 anni, di Nyiregyhàza, città con oltre 100mila abitanti, capoluogo della provincia di Szabolcs-Szatmàr-Bereg, nell'Ungheria nord-orientale, gemellata con Udine.

Grazie al diploma di perito meccanico, a 16 anni trova lavoro nell'officina della Bosch Service. Lavorare nei motori è sempre stata la sua passione fin da bambino e quando in officina entrava un'auto solo sentendo il motore al minimo capiva i problemi che aveva e li risolveva. Purtroppo non era pagato abbastanza per poterci mantenere. Tornare a casa la sera proprio non gli piaceva, la sua era una famiglia disastrata.

«NEL CAMION trovo tutto quello che mi serve: cucetta compresa – continua Laszlo -. Non ho più bisogno di tornare a casa. Non solo, Anita la mia ragazza fa molti viaggi con me. L'avevo conosciuta in una manifattura per la lavorazione della frutta. La storia sembrava non funzionare ma poi, una domenica sera mentre passeggiavamo chiacchierando nel centro di Nyiregyhàza, il carillon della chiesa lutterana iniziò suonare, senza accorgermene le prendo la mano. Anita la stringe».

Laszlo è capace di guidare 24 ore di seguito bevendo solo caffè. Il problema non è il lavoro ma le tante pattuglie di poliziotti che lo fermano pretendendo il pizzo. La volta che si rifiutò lo caricarono di botte lasciandolo semisvenuto a terra con i documenti buttati sotto il camion. «Qualunque posto ma via da qui», continua a ripetere ad Anita. Pensa persino di arruolarsi nella legione straniera. Da Marsiglia gli assicurano che dopo avrà la cittadinanza francese. Aspetta. Sa che la vita regala sempre delle opportunità, basta aspettare e coglierle al volo quando passano.

Finalmente l'occasione: «Circo italiano cerca assistenti», legge su un giornale che gli capita tra le mani durante una sosta per il decimo caffè. «Sapevo che l'Ovest mi avrebbe chiamato», dice ad Anita e parte per l'Italia a cercare il circo. Lo trova nella periferia di un paese della Lombardia. Arriva mentre nella grande tenda colorata, circondata da roulotte, si intrecciavano applauditi dal pubblico, clown, animali, trapezisti illuminati da fasci di luce colorata e lo spekter che in perfetto italiano presentava gli artisti accompagnato dalla colonna musicale. «Bello! – si sorprende a gridare Laszlo mentre si godeva lo spettacolo -. Qui in una settimana imparo l'italiano». Era l'ultimo spettacolo della settimana. Spente le luci subito a smontare il tendone, caricarlo sui camion, raggiungere un altro paese e rimontarlo per lo spettacolo della sera. Tutto il lavoro in silenzio, solo gesti. Nessuno parla italiano, i lavoratori del circo sono indiani, turchi, romeni, slavi, cechi, slovacchi. «Quale italiano per quattro soldi, sarebbe stato disposto a lavorare 20 ore al giorno senza mai un giorno di festa, dormendo in un bilico in cui sono state ricavate cinque celle da due metri? - dice ancora Laszlo -. Con il mio arrivo tutti gli argani cominciano a funzionare bene, non cigola più niente e i motori dei camion non lasciano a piedi più nessuno. Imparo tutti i mestieri e l'italiano del circo: signori e signori buona sera, tra poco assisterete allo spettacolo più bello del mondo che i nostri artisti hanno preparato per voi. Ecco Laila la nostra bellissima trapezista che vi lascerà con il fiato sospeso. Ogni volta che lanciavo il cono di luce su Laila rivedevo Anita. Allora le spedisco una lettera: "Mi manchi molto" scrivo e la invito a venire a lavorare nel circo come cassiera e barista».

«ASPETTAVO QUESTA lettera – ricorda ancora Anita -. Non riuscivo a vivere senza Laszlo e avevo sempre paura di perderlo. Senza pensarci interrompo l'università e, contro il parere di tutti amici e genitori parto per uno sconosciuto paese in Piemonte». Trova il circo e Laszlo molto dimagrito ma sempre tonico e positivo. Insieme non hanno più paura di nulla e superano tutte le difficoltà. Cambiano circo e nel settembre del 2000 con il nuovo circo arrivano a Goro. Rimangono ore a guardare il mare, è la prima volta che lo vedono. La targa ungherese crea curiosità. Il comandante di un peschereccio sta cercando aiutanti e chiede a Laszlo di lasciare il circo e lavorare per lui. Accetta la proposta e due giorni dopo, diventato marinaio, ecco affrontare il mare che aveva visto solo nei film.

Il settembre del 2000 è ancora ricordato come un mese terribile con vento, piogge e mare sempre in tempesta. Appena si apriva uno squarcio di luce tutti i pescherecci fuori. «Non credevo che il mal di mare fosse così brutto. – ricorda Laszlo - Vomitavo in continuazione, mi mancava persino l'aria ma non ho mai abbandonato il mio posto di lavoro. Era una sfida tra me e il mare. Dopo alcuni mesi cambio nave, mi chiede di lavorare per lui il comandante Giovanni Turri. Nella casa di Turri trovo una famiglia e l'affetto che non avevo mai avuto nella mia. Con lui imparo il mestiere difficile del pescatore. E' talmente bella per me questa scoperta della famiglia che chiedo ad Anita di sposarmi. Anita risponde sì con la testa. Partiamo venerdì pomeriggio per l'Ungheria e sabato 10 novembre 2001 nel comune di Nyiregyhàza ci sposiamo. Il ritorno a Goro è il nostro viaggio di nozze. Arriviamo lunedì mattina io in tempo per saltare sulla nave e Anita per correre nel ristorante dove aveva trovato lavoro». Nel 2004 Laszlo compra una barca

Dal camion al tendone

«I poliziotti mi chiedevano il pizzo. Alla prima occasione sono scappato in Italia per lavorare in un circo. Ma il mio destino era fare il pescatore»

Il marinaio di nome Anita

Rimette a nuovo un'imbarcazione e la battezza con il nome dell'uccello mitologico simbolo della lotta al male. E ora a bordo c'è anche la moglie

IERI & OGGI

ROTTE ADRIATICHE

SPOSI MAGIARI

*QN Il Resto del Carlino – La Ne – Il Giorno, Cultura Caffè della Domenica /*Estate *– La Storia, dell'8/8/201*

VEZÉRCIKK + 1

LAUDATIO JUBILARIS

15

Kétnyelvű folyóirat évfordulóját köszöntendő mindkét nyelven érthető két szóval illendő köszönteni. Tizenöt esztendőjébe lépett, a Ferrarában kiadott, a világ sok táján élő magyaroknak és olaszoknak egyaránt jelentős folyóirat az, „Osservatorio Letterario".

Ember életében gyerekidő ez, a kamaszkor lázadó éveinek kezdete, de egy rangos irodalmi lap számára tiszteletreméltóan hosszú időszak, már-már korszakos idő. Kevés az olyan rangosnak számító folyóirat, amely ennyi időt megélt. Több az, amely néhány szám, vagy esztendő után erejét vesztve az érdektelenségbe, a közönybe fulladt. Ignotus és Babits „Nyugat"-ja, Herczeg Ferencék „Új idő"-je éltek meg, valóban korszakuk izlésvilágának támogatásával ilyen időt.

De a Ferrarában szerkesztett „Ossservatóriót" egyetlen személy - ráadásul egy nő - szerkeszti, tudomásom szerint a maga erejéből. Legfeljebb olvasói és családtagjai támogatását élvezve. Melinda asszony vállalkozása és törekvése ezért inkább Németh Lászlónak a harmincas években megindított egyszemélyes folyóiratához, a „Tanú"-hoz hasonlító vállalkozás. Ám annak fejfájára az lett ráírva „Élt 3 esztendőt." A pénzhiány, az érdektelenség, és a többi jelentős írótársa támadása miatt szűnt meg. Az egyetlen barát és kritikustárs Gulyás Pál kivételével ösztűz alá vették.

Az „Osservatorio Letterario" nem úgy egyszemélyes kiadás, ahogy a „Tanú" volt. De mégis egyszemélyes, hiszen egyetlen személy, Melinda asszony válogatja, gyűjti, keresgéli a bekerült írásokat. Valahogy úgy, ahogy a virágokat kedvelő lélek, a mezőn a szebbnél szebb illatozó növényeket. Egyszerre két réten, az olasz nyelv rétjén és a magyarok mezején gyűjtögeti a virágokat.

És ezt oly módon, hogy bár karakteresen, igazi műgonddal, azt is mondhatnánk, hogy kissé asszonyosan szeszélyesen, ahogy a két virágzó réten szedett növényeket csokorba köti, a közös folyóirat vázájában elénk helyezi. Nem úgy, hogy előbb az egyik nyelven születettek olvashatók, hanem elegyesen váltakoztatva, értelmet egyáltalán nem zavaró sorozatokban állítva.

Mi az, amit egy ilyen, sokak érdeklődésére szító folyóiratnak kínálnia kell? Korszakalkotó nagy műveket ritkán közölnek először folyóiratokban. Amúgy is ritkán születik ilyesmi, manapság egyre kevesebb számban. De már megjelent remekművekre illik és tudni kell vigyázni. Akár azok újra közlésével, a kétnyelvűség kihasználásával, a művek gondos átültetésével. Számtalan példa mutatja, hogy a szerkesztőnő ezt mennyire fontosnak érzi. S hogy ebben a saját tehetségével is kiállva közreműködésre bíztat másokat. Aztán méltatlanul elfelejtett, többnyire nem is irodalmi okok, hanem világnézetük miatt száműzött vagy agyonhallgatott tehetségek műveinek bátor közreadásával, jelentőségük méltatásával, valamilyen igazság - ha az irodalomban, vagy bárhol létezhet ilyen - helyreállításával. Az egyik mostani legnagyszerűbb példa és kísérlet erre Tormay Cécile méltatása és nagyszerű életművének bemutatása, a róla szóló idegen nyelvű kritikusok és hazai írótársak méltatásának bemutatása. Micsoda fájdalmasan igaztalan sorsa volt ennek az életében is halálra üldözött írónőnek, melyet az „Osservatorio Letterario" emlékünkbe idéz. A „Kelet Népe" egykori szerkesztőnőjeként számos - később nagynevű - írótársának adott helyet és teret, és közülük, alig emlékeztek rá írásaikban. Talán egyedül Szerb Antal a kivétel ezen a téren, aki a *Magyar Irodalomtörténet*-ének utolsó fejezetében méltatja regényeit és írásait. De - és ez se hallgattassék el - a későbbi kiadásokból ezt a fejezetet kivették. Ugyanúgy, ahogy a szerző munkáját és munkásságáról szóló méltányos kritikákat.

Ne várjon senki jót és elismerést, aki az irodalmi élet ingoványos mezejére rálépni merészkedik. Engem, hogy saját példámat említsem, Illyés figyelmeztetett erre, mielőtt elküldte volna néhány veresemet az „Új Írás" akkori szerkesztőjének. «Gondold meg jól, valóban közzé akarod-e tenni írásaidat? Vedd tudomásul, ha kiadod, sokkal több károd, békétlenséged támad, haragosaidnak száma hatványozottabban fog növekedni, míg azok, akik, szívükbe zárnak, csak egyesével-kettesével néha. Változtass nevet legalább, hogy azonnal rád ne támadjanak, elvégre orvos vagy. Sokan ismernek, még többen fognak rátámadni azért, hogy „kiírtad" valamelyik rokonának nem éppen dicséretre méltó cselekedetét.» És volt is okom megbánni a magányból való kilépést, de nem erről szeretnék most beszélni.

Egy folyóirat szerkesztőjét még több oldalról és még többen támadják, és okolják, a maguk sikertelenségéért is. Németh László még halálos ágyán is gyűlölettel említi Babits nevét. Őt, és persze Osvátot okolja azért, hogy megölték benne a költőt. Nem volt igaza, már csak azért sem, mert mint novella és esszéírót ugyanők tárt karokkal fogadták be maguk közé. És milyen hamar, és milyen fiatalon. És Babitsot nemcsak Németh, hanem mások is, szinte csapatostól kárhoztatták. Köztük, egy remek versében József Attila is, igaz, később egy ugyancsak remek versében kiengesztelte. De hát mit ér az ilyesmi…

Nagy vonalakban két nagy csapatra lehet osztani azokat, akik egy, a színvonalra vigyázó lap - és az „Osservatorio Letterario" ilyen - szerkesztőjét támadják. Egyfelől vannak azok, akik beküldött írásait lapjában nem hajlandó közölni. Nem tudom, de remélem, hogy ezekre is szán időt Melinda asszony, de ha nem, ezt is meg tudom érteni. Igazából én is csak egyetlen ilyen lelkiismeretes szerkesztővel találkoztam, az egykori pécsi „Jelenkor" sajnos már szintén néhai szerkesztőjével, Tüskés Tiborral, aki szinte napokon belül válaszolt minden hozzá küldött levélre, akár

hajlandó volt közölni a hozzá küldött anyagot, akár valamiért el kellett utasítania.

Persze a szerzők többsége akkor is neheztelni fog, ha kedvesen-udvariasan, de kosarat kap. Ilyenekből áll a haragosak egyik tábora. A másoké, az igazán gyűlölködőké azokból, akik a lapban megjelent írások miatt kelnek haragra. Ezek a veszedelmesebbek, mert többnyire előítéletes, s legtöbbször nem irodalmi okokból neheztelnek a közlés miatt.

Hányszor és milyen mértékben volt az eltelt tizenöt esztendő alatt az „Osservatorio Letterario" szerkesztőnője, s ezért emiatt egyedül felelősséget magára vállaló asszony, nem tudhatom. De – ezt szintén Illyéstől tudom – Babits szinte belerokkant azokba a támadásokba, amelyek a „Nyugat" szerkesztőjeként érték. S Csak Németh, József Attila és más nagyságok, mint a más okok miatt szintén gyakran mellőzött Szabó Lőrinctől is hány és miféle gyalázkodások. Igaz, ő egy rangos, és hazai viszonylatban meglehetősen nagy pénzzel járó díjazásnak is kiosztogató főkurátora volt. Melinda asszony szerencsés, hogy ilyennel nem rendelkezik. Kevésbé szerencsés amiatt, hogy még annyival sem, hogy a leközölt írásokért szerzői honoráriumot fizessen. De azért kap ő is eleget, hideget-meleget a megjelentetésekért éppúgy, mint a kihagyásokért.

Ha még egyszer lesz módom legalább telefonon beszélgetni vele, meg is kérdezem tőle, hogy miből menyit kapott. S hogy – mégiscsak, a gyöngébb nemhez tartozóan – hogy tudta elviselni a szidalmakat, éppúgy, mint az elismeréseket. Mert néha ezeket se könnyű, főleg, ha nem olyantól kapja, akitől igazán szeretné.

Férfiukat meghaladó erő kell ehhez. Akaraterő, kitartás, csakazértis ragaszkodás ahhoz, amire az életét feltette. Amihez hozzákötötte magát. Pedig Melinda asszony – amint az fentebb leíródott, gyöngédséggel, érzelmekkel tele nőies nő. Hogy némi férfias erő is kapcsolódik jelleméhez, az kell a küldetéses munkájához, amit magára vállalt. Ilyen küldetéses erő kell, hogy legyen benne, másképp lehetetlen lett volna vállalni ezt a működést.

Vajon szerencsésebbek, vagy szerencsétlenebbek társaiknál akik küldetést kapnak valamire? Ne keressünk misztikus magyarázatokat. Egyszerűen csak elgondolkodtatnak, hogy mire képesek, mivel használhatnának. Tudni vélem, hogy amikor több mint 15 évvel ezelőtt, mikor már anyanyelv szinten beszélte az olaszt és talán álmai egyik felét is ezen a nyelven élte, vált alkalmassá, képessé arra, hogy egy ilyen kettős nyelvű folyóirat megindításába kezdjen. Töviről-hegyire kellett ismernie mind a két nyelv irodalmát, kultúráját, történelmét s a két nép között a zivataros történelem során kialakult hol szoros, hol elfeledett kapcsolatokat. A magyar nép és nyelv egyedisége, és árvasága, rokontalansága miatt mostohája a kontinensünknek, létszáma is alig ötöde az olasz nyelvet beszélőknek. A szorosan vett újlatin nyelvek kultúrnépei pedig egymás nyelvét könnyen megértik, talán százszorta többen vannak. Ám ha valamiben, akkor éppen ebben, ősi nyelvünknek az irodalomban elsősorban megőrződő, kifejeződő szépségének hordozásában velük egyenlők vagyunk. És más népekkel is vetélkedhetünk – tegyük hozzá.

Az egyszerre két nyelven megjelenő, egymásba fonódó, egymást erősítő irodalmi alkotások révén nemcsak a két nyelvi kultúra közelíthet egymáshoz, hanem az egymásra hatás következtében valami, újdonság is létrejön. Bátran merek hozzászólni ehhez a folyamathoz. Hiszen anyám, a Modenában született és apámhoz, a magyar katonához hozzáment leányzó révén - bár soha nem tudtam irodalmi szinten elsajátítani a nyelvüket, ahogy ezt munkáim: verseim, drámáim, prózáim és esszéim is tanúsítják - félig mégis az olasz kultúra bűvöletében élek. Ennek auráját érzem, úgy mint a magyar nyelvnek ízeit, amikor valamelyik művemet megfogalmazom.

Valami ilyesmi járhatta át Melinda asszony tudatát is, amikor ennek a két kultúrának különbözőségeit gondosan megőrizve közelítésén fáradozott. Ez a küldetés, ami a legfőbb erővel kisugárzik az „Osservatorio Letterario" hasábjairól.

A kitartó erőfeszítés már nem csak az irodalmi kapcsolatok felkutatására szolgál. Úgy vélem, éppen emiatt fogadta lelkesen és tette elsőként közre folyóiratában azt a csak néhány példányban megjelent „Cronaca Illustratá"-t, amelyik egyik, olasz unokatestvérem és magam együttműködése révén egy sajátosan magyar-olasz művészkedésként bontakozott ki. A díszes csempék, stufák áruként is elkeltek, biztos több anyagi sikert hoztak, mint Melinda asszony és remete jómagam alkotásai.

Mégis, ha valami, a legkevésbé fontos, az ez. Nagy elszántság, okosság és ügyesség is kell ahhoz, hogy a küldetést teljesíteni lehessen. Önzetlenül, még azt sem mérlegre téve, ami nyilvánvaló, hogy nekünk, kevésbé ismert nyelvű néphez tartozóknak, fontosabb, többet jelent ez a lehetőség, mint a világ legnagyobb nyelvű népek irodalmához magukat hozzámérni tudó olaszoknak. De érdeklődésüket szórakoztatásukon túl tudásukat az ő nyelvükre lefordított magyar agyakban született versek és írások is fel tudják kelteni. Külön becsülendő és köszönet azért, hogy mindkét nyelvben jártas költői tehetségével ehhez a szerkesztőnő maga is hozzá tud járulni.

Utolsó gondolatként emiatt térek vissza a tágas olasz mezőkön és a szűkösebb magyar réteken csokorba szedhető s köthető virágok hasonlatára. Nem vázába kerülnek ezek, hanem gyökerestül átültetve abba a különleges kertecskébe, amelyet ez a Ferrárába került magyar asszony gondoz. Shelley csodálatos verse jut eszembe erről „Az érzékeny Plánta". Az első sorai:

„ Egy kertben
egy Érzékeny Plánta nőtt
Harmattal a szél dajkálta őt"….

És aztán a második részben, Babits nagyszerű átültetésében:

„S ez Édenkertben egy bűvös Erő
Élt, titkos Éva, gondviselő
Varázs, altatni és költeni ott
Mindent, mint Isten a csillagot
Egy Hölgy…."

Hosszú évtizedeken, majd fél évszázadon keresztül próbálták elhitetni velünk a materialisták, hogy az

anyagi erők terméke minden, tehát a szellem, a kultúra, a művészetek, az egész Civilizációnak nevezett, emberek által is létrehozott világ. Pedig nyilvánvaló, hogy ez nagy butaság. Az anyag képtelen szellemi erőt teremteni, alkotni; nem képes isteni energiák nélkül bármit is létrehozni, megvalósítani, fenntartani.
Érjen meg még számos szép jubileumot Melinda asszony a maga szép Édenkertjében, ebben a különleges növényzetű, kettős nyelvű Osservatoriójában!

Bodosi György
alias Dr. Józsa Tivadar
- Pécsely -

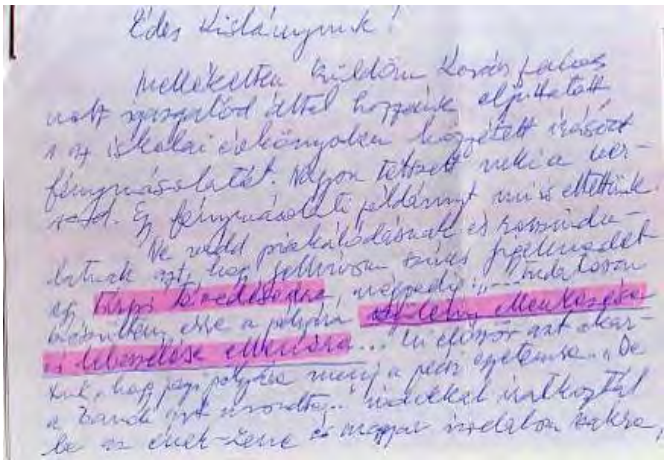
Lectori salutem!

Mindenekelőtt nagyon szépen köszönöm Bodosi György írónak és kritikusnak az «Osservatorio Letterario» 15 éves születésnapja alkalmából küldött írását. Sorai olvasása során valóban meghatódtam s egyszerűen nem találtam rá szavakat. Ilyen jó kritikát és elismerő szavakat kapni egy olyan embertől, akitől különösen a nőköltők rettegnek, bizony nem kis dolog, különösen nagy, megtisztelő, kitüntető és felbecsülhetetlen elismerés! Még egyszer NAGYON SZÉPEN KÖSZÖNÖM!

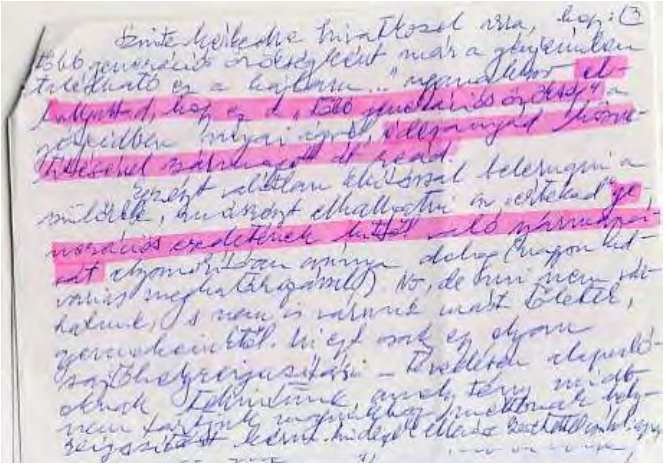
Olaszországi szakmai utam, elsősorban az «Osservatorio Letterario» útja megegyezik itteni életutammal.

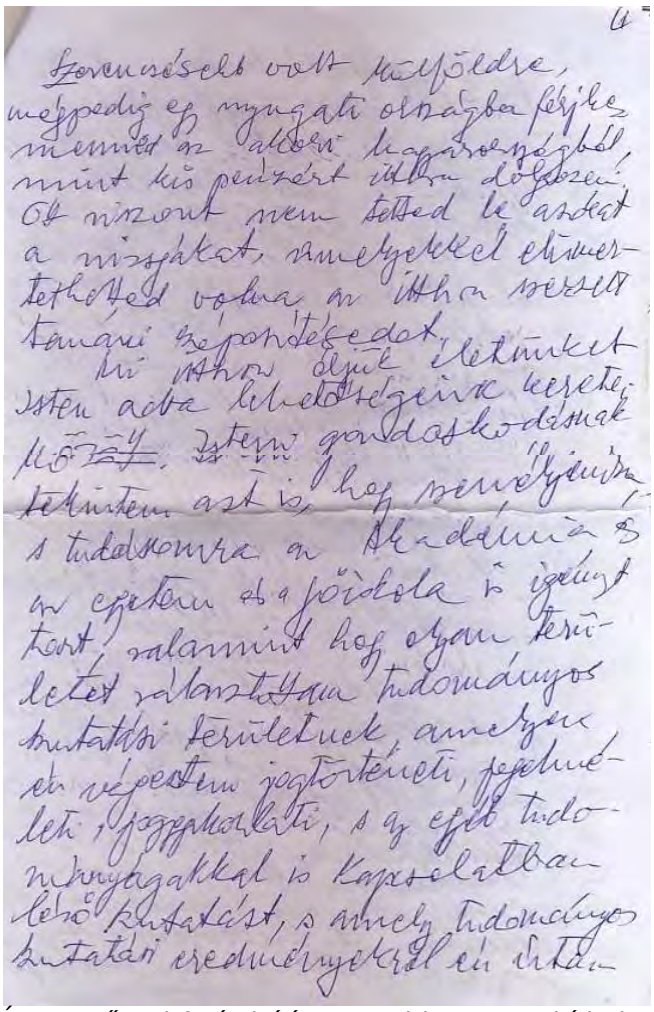
Az olasz nyelvű vezércikkemben jeleztem dokumentumokkal alátámasztva igazságtalanságokat, amelyeket velem szemben elkövettek irodalmi-, kulturális, sajtó- és kiadói vállalkozásommal szemben: megpróbáltak zsarolni állítólagos jogtalan közlés miatt, szerencsére a mitomán szerző erősen célt tévesztett, márcsak azért is, mert ő maga kérte a pozitív elbírálás esetére a közlési lehetőséget... Aztán olyanok is voltak, akik kifogásolták, belekötöttek kezdeményezéseimbe, mondván, hogy egy külföldi mi jogon bírálhatja el az olasz irodalmi alkotásokat, ha ő maga nem tud korrektül olaszul írni, megerősítvén, hogy ők bizony nem vesznek részt az általam meghírdetett irodalmi pályázatokon. (Jól is tették, s így legalább megkíméltek az esetleges kiselejtezésük miatti zsörtölődésüktől, vádaskodásuktól, támadásuktól.) Belekötöttek a részvételi díjakba, az irodalmi díjakkal járó kiadói programokba és még sorolhatnám... Persze mindezt egyetlen kivétellel a hátam mögött hangoztatták, nekem egy árva szót nem írtak ilyesmiről, kerülő úton jutott el hozzám. Szemtől szembe nekem nem szóltak, nem írták meg nemtetszésüket. Azt megtanultam, hogy a szép Itáliában, ha valami működik, irigységből mindent elkövetnek, hogy tönkretegyék; vagy hogy bármit is kezdeményez vagy tesz egy idegen, gyanúval fogadják, s bizony sok olasznak nincs ínyére, de ha a saját fajtájuk tevékenykedik ugyanazon a területen, az rendben van s ha netán még törvényellenesen is, az előtt viszont szemet hunynak... Van is erre jó közmondásunk... 1996- és 1998 közötti időben egy folyóiratban 6 részes sorozatban közölt irodalomtörténeti esszém publikálását is kifogásolták, mondván, hogy nevem túl gyakran szerepel abban a folyóiratban, s tiltakoztak emiatt a lap tulajdonosánál. Vagy ne említsem a sok áskálódást, ármánykodást, amit tevékenységem ellen elkövettek. Vagy a gerinctelenséget mind olasz, mind magyar részről. Ne is szóljak arról, amikor, valószínű irigységből, tisztelt honfitársaim ledigóztak. Erre is akadt példa. Ráadásul sokszor olyanok részéről érkeztek a piszkálódások, visszaélések vagy inkorrektségek, akiktől a legkevésbé várta volna az ember, vagy akiknek segítségére voltam még anyagilag is, amellett, hogy lehetőséget adtam megjelentetésre olyan időkben, amikor régóta mellőzték őket... Olyan is előfordult, hogy a kritikai megjegyzésemre, s majd annak felkérésre tett kifejtésemre "kikérték maguknak" az én szemszögembeli meglátást, de azt megelőzően természetesen levegőnek tekintettek... Nem csodálkoznék azon sem, ha ennek következtében bizonyos műfordítói versenyeken éppen ezért nem jutok el a megérdemelt díj odaítéléséig... Azt is felhozhatom, hogyha bizonyos egyetemen oktatóknak szükségük van rám, megtalálnak, de az én kérésemre nem reagálnak, vagy csak akkor - s ilyenkor nem sajnálják az időt hosszú levélben ecsetelni a kifogásokat, erre van idő - amikor hosszú idő után válasz nem érkezvén, még annyi sem, "hogy sajnálom, de elfoglaltság miatt nem tudok érdemben válaszolni" bátorkodtam azt írni kb. így: «sikerült megoldanom a fordítást, így szíves tudomására hozom, hogy nincs már szükségem szíves közreműködésére, s kérem ne fáradozzon ügyemben, mert már nem érvényes. Köszönettel és tisztelettel...» Vagy ne beszéljünk a szőrszálhasogatókról, akik olyanokat olvasnak ki a szövegeimből, amelyek meg sem fordultak a fejemben... Hányszor előfordult az is, hogy az ígéretek be nem tartása miatt nekem komoly anyagi káraim keletkeztek: kiadványok szerkesztésének és megjelentetésének előzetes megrendelése miatt más hasonló munkákat vagy fordítói- és tolmácsmunkákat nem vállaltam el, hogy eleget tudjak tenni a megrendeléseknek, s mikor elkészültem a munkákkal, amelyekbe rengeteg időt és fáradságot öltem, a nyomtatás előtt – még jó, hogy nem utána – visszaléptek a megrendeléstől, így elestem minden leendő kereseti lehetőségtől. Előleg fizetésébe persze - kevés kivétellel - senki nem ment bele. Ez is jó tanulópénz volt. Az ember bizalmával így és másképp is visszaéltek. Az is megesett, hogy valaki azt híresztelte, hogy ő a folyóirat tulajdonosa, főszerkesztője s ez egy kulturális rendezvényen véletlenül került felszínre, ahol fel kellett világosítanom a tévedésben lévőket, hogy nem én vagyok a bedolgozó, hanem az, aki kiadja magát a periodikám főszerkesztőjének... Az is megtörtént olasz és magyar részről egyaránt, hogy írásaimat saját munkájukként tüntették fel, még arra sem fordítottak fáradságot, hogy legalább a tagmondatokat tévesen elválasztó vesszőket kijavítsák. Nem csoda, hogy ezek után nincs bizalmam az emberekben, s nem is előlegezem meg a bizalmat többet senkinek sem. No, de nem is csodálkozom az idegenek irigységből, szakmai- vagy presztizs féltékenységből, ellenszenvből vagy egyszerűen rosszindulatból fakadó viselkedésén, ha a legközelebb állóktól is sokszor még igazságtalanabb reagálások érkeznek... Mint például olyan esetben, amikor nem lehet mindent aprólékosan megírni, mert adott esetben annak nincs jelentősége, vagy nem tartozik oda, elég

csak egy utalás, s akkor azzal vádolnak meg, hogy elhallgattam dolgokat... Vagy azért, mert tömören kellett fogalmaznom, vagy pedig mert a szerkesztők vágtak ki írásaimból innen-onnan részleteket s ezért nem szerepelnek az írásban bizonyos információk... Itt van pl. egy iskolai évkönyv esete, amelynek alkalmából, amelyet a magyarországi utolsó munkahelyem 25. évfordulója alkalmából adtak ki, s az ebbe való írásra, mint egykori kollégát engem is felkértek. A rendelkezésemre álló korlátozott hely miatt nem térhettem ki részletesen arra, hogy tulajdonképpen mi módon választottam a tanári pályát. Akkor mindazt meg kellett volna írnom, hogy az érettségi után, apácaként szerettem volna tanári pályára menni s bent maradni a zárdában egy fogadalmam következtében, s mindent elkövettek szüleim, hogy ne maradjak bent, mondván, ha majd később is úgy gondolom, akkor visszamehetek a nővérekhez; rábeszéltek, hogy a vízgazdálkodási főiskolára jelentkezzem, holott tudtam, hogy elvérzek azon a felvételi vizsgán, nem nekem való pálya az üzemmérnökség... A szintén szüleim javasolta jogi pályára bizony a történelem felvételi vizsga miatt nem akartam menni, mivel utáltam a hazugság-történelmet, s mivel zene- és énektanár, zeneszerző, nagyanyai nagybátyám, adjunktus vagy docens - már nem emlékszem pontosan - Privler Gyula András, a mi Bandi bácsink tehetségesnek tartott s javasolta nekem a magyar- és ének-zene szakot, erre jelentkeztem s én is ezt találtam a legalkalmasabbnak számomra a zongoratanulmányaim alapján is - ahol a zongorarzást is folytattam, mivel egy hangszeren is kellett tudni zenélni -, s nem hallgattam édesanyám ellenvetésére, hogy ének-előképzettségem nem lévén a hangszalagjaim nem fogják bírni. A felvételi előtt lakóhelyemen külön szolfézs- és énekórákra jártam egy zeneiskolai tanárhoz s egy zongoratanárnőhöz. Édesanyám jóslata bevált sajnos s emiatt kénytelen voltam szakot változtatni. A magyar–orosz szakot választottam s erre jött édesanyám levele, hogy azonnal módosítsam a szakpárosítást, mert ha rendszerváltozás lesz - ez is bekövetkezett, de jóval később – nem fogok tudni mit kezdeni az orosszal. Így esett a választásom a történelemre, mert a még fennálló német – és angol szaktárgyakat nem választhattam. Azt is megemlíthettem volna, ha ideillő lett volna, hogy a gimnáziumban volt lehetőség különórában olaszt tanulni, de ehhez nem járultak hozzá a szüleim, mondván, hogy nem világnyelv, mit is kezdhetnék majd az életben az olasszal – lám-lám, mintha megéreztem volna akkor, hogy a számomra nagyon vonzó nyelv ismerete hasznomra válhat -; s mivel szülői beleegyezés kellett, nem jelentkezhettem erre a különórára. Ellenben német különórára járattak az olasz helyett s a németet pontosan a kényszerített tanulása miatt nem szerettem, nem is tanultam ezt a nyelvet becsületesen a gimnáziumi időszakban. Később fiatal felnőtt fejjel, a főiskola előtti évben, a megyei bírósági gazdasághivatali napi adminisztrátori munkám lejárta után, a késő délutáni és esti oktatások keretében szívesen jártam Kemény Géza tanár úr (aki költő is volt) TIT-óráira, a vegyipari egyetemi műszaki rajzolói tanfolyam és a zongoratanulmányaim mellett, de ez nem volt elegendő a német szak felvételéhez. A legrosszabb esetben, alternatívaként az angollal is kiegyeztem volna – mégha ez nem is vonzott – a gimnáziumi angol különórát illetően, de szüleim, a német mellett döntöttek. Nem soroltam fel, hogy a fent és lent említett Bandi a tanító diplomával rendelkező anyai nagyanyám bátyja volt, akinek édesapja, azaz az én dédnagyapám, valamint férje, az én anyai nagyapám szintén tanítói képesítéssel rendelkeztek, édesanyám testvérei mind pedagógusok voltak, a nővére tanár, a két húga óvónő, unokahúga szintén zenei vonalon docens volt... Nos, mindezek nem is lettek volna odaillők s tömör megfogalmazásommal utaltam arra – amit kérkedésnek minősítettek s amiben mindezek benne foglaltatnak –, hogy örökölt tanári hajlamomnak köszönhetően tudatosan választottam ezt a hivatást.... Arra sem tértem ki, hogy a negatív tapasztalatok miből álltak az oktató-nevelő munkám és a tanulóéveim alatt, sem arra, hogy az akkori kommunista szellemű, kádári rezsim kiszolgálói mi mindent el nem követtek, hogy a nekik nem tetszőket, a «másként gondolkodókat» megakadályozzák a továbbtanulásban, érvényesülésben, így velem is hogy viselkedtek, de ennek ellenére mégiscsak sikerült tanári diplomát szereznem... Tanulmányaim alatt, kisgyerekoromtól kezdve érezhető volt a nyomás, s ez a sikeres felvételi vizsgára is rányomta bélyegét: fellebbezés lehetőségével elutasítottak, nem vettek fel, de végülis szerencsésen végződött édesapám közbenjárásának eredményeként, aminek következtében rajtam kívül az összes fellebbezés jogával elutasított felvételizőt felvették Pécsre abban az esztendőben... Legalábbis annak idején ezt állította édesapám. Nos, íme az iskolai évkönyvbeli írásomra kapott atyai reagálás, amely 1999. december 22-én érkezett az általa kiemelt részekkel, így legalább nyilvánosan, világraszólóan pótolva az általa kifogásolt, «szülőkbe való belerúgás»-ként minősített mulasztásom pótolván közzéteszem bármi félreértés elkerülése végett édesapám által kiemelt részeket tartalmazó kis levélcetlijét, beillesztve a 2008. május 5-i postabélyegzős leveléből is egy részletet, amiben annak ellenére, hogy ismerte hazai és akkori itteni körülményeimet azt írta nekem, hogy «[...] Szerencsés volt külföldre, mégpedig egy nyugati országba férjhez menned az akkori Magyarországból, mint kis pénzért itthon dolgozni. Ott viszont nem tetted le azokat a vizsgákat, amelyekkel elismertethetted volna az itthon szerzett tanári képesítésedet. Mi itthon éljük életünket Isten adta lehetőségeink keretei között [...]»:


Édes Kislányunk!

Mellékelten küldöm korábbi fakszimile szerű szigorló levelemet, amely az iskolai évkönyvben megjelentett írásodat, illetve annak egy fénymásolatát. Nagyon tetszett nekem az írásod. Egy fénymásolati példányt majd elküldünk a Bandi bácsinak is. Ne vedd piszkálódásnak és rosszindulatnak azt, hogy sajnálom, hogy nem lettél egy tisztességes, becsületes, megbízható munkaszerető, becsülettel dolgozó, munkaszeretet és lelkiismeretes emberré... Az előző szakoknak, hogy pap, pap, pap, menj a papi egyetemre... De a Bandi azt mondta... hadd kezdjen valamit le az ének-zene és magyar szakon kívül,





Íme az erősen kifogásolt írásom, amelyben «szinte kérkedve» hivatkozom többgenerációs örökségemre és nem említem meg, hogy ez anyai ágon öröklődött át:

«**Egy évkönyv lapjaira**

Kedves Kollégák! Arra kértetek, hogy írjak valamit a tervezett évkönyvbe, melyet az iskola fennállásának 25. évfordulója alkamából szeretnétek megjelentetni. Ennél nagyobb örömet nem is szerezhettetek volna!

Hogy írjak valamit?... De nem is olyan könnyű... Rengeteget lehete írni, meg semmit.

Emlékek... Idővel a szomorú, kellemetlen események eltörpülnek, s csak a szépre emlékezik az ember, különösen az, aki távol él hazájától. Más szemüvegen át szemléli a múltat és jelent, más mércével mérlegel már, s hajlandó a megbocsátásra, még akkor is, ha annak idején bizonyos cselekedetek, személyek igen mély és sokáig vérző sebeket hagytak lelkében... Én is így teszek: „csak a szépre emlékezem..."

Szerettem a Botevet. Örömmel jártam ide tanítani, nagyon szerettem a munkámat. Tudatosan készültem erre a pályára szüleim ellenkezése és lebeszélése ellenére. Nekem, akinek a véremben van, több generációs örökségként már a génjeimben található ezen hajlam — a sors és akarat nem sugallhatott mást, mint ezt a pályát választani. Emellett egy másik nyomós okom is volt: mégpedig a sok elszenvedett, politikai szemléletben gyökerezett igazságtalanság, amely arra ösztökélt, hogy megmutassam, lehet igazságosan is oktatni, nevelni. Talán nem szerénytelenség azt állítanom, hogy nagyjából sikerült önmagam előtt bizonyítanom.

Nem felejtem el a „néma" Robi alakját és esetét, akiből senki sem tudott egy szót sem kihúzni. Az első alkalmakkor én is így voltam vele, s aztán megtörtént a csoda: minden egyes órámon úgy jelentkezett, hogy majd kiesett a padból, s ragyogó arccal válaszolt a kérdéseimre. Pista, az akkori igazgatóhelyettes is meglepődött: óralátogatásai során maga tapasztalhatta ezt a nagy változást. A fiú felismerhetetlen volt, mintha kicserélték volna. Nagyon is jól emlékszem, hogy amikor feleltettem, az egész osztály úgy drukkolt neki, mint egy sportversenyen: Hajrá, Robi, meglátod, sikerülni fog! — s felelete végén, amikor a megérdemelt osztályzatot megkapta, kitört a vastaps.

Vagy Tibi, egy másik egykori hetedikesem a Bástya Áruházban köszönt rám. Nagy örömmel nyújtottam a kezem kézfogásra, mire a magas fiatalemberré cseperedett, hajdani szöszke, szemüveges, korábban kissé modortalan kisfiú „kezét csókolom"-mal s mélyen meghajolva, valóban kezet csókolva köszöntött engem...

Vannak, sajnos, szomorú események is. Ilyen egy elhunyt kis tanítványom, az osztályombeli Éva tragédiája: 18 évesen távozott el, de nagy akaraterővel, súlyos betegen, az utolsó pillanatig tanult, le is érettségizett. Egészségi állapota dacára is készült az Életre.

Nézzük a tárgyi emlékeket... A kedves vázák, könyvek s egyéb kis ajándéktárgyak a szalonomat díszítik még most is, úgyhogy nincs nap, hogy ne jussanak eszembe volt tanítványaim. Itt van például a bizsus dobozomban Kriszti meglepetése: az általa készített, színes gyöngyszemekkel díszített makramé nyakörv. Születésnapomra ajándékozta nekem (egyazon napon, december 12-én születtünk mindketten). Vagy a tantestület nászajándéka: a teáskészlet, amely még mindig megvan majdnem hiánytalanul.

Nagy szeretettel és hálával emlékezem vissza Kovács János igazgató úr alakjára, aki az első pillanattól kezdve elismerte munkámat. Ez igen ösztönző hatással volt rám, még néhány kudarc ellenére is — mert ilyenek is voltak, mint mindenütt az életben.

Gyakran barangolok gondolatban hazai tájakon. Eddig, legtöbb alkalommal, amikor magyar földre léptem, torkom, gyomrom összeszorult, szívdobogásom megszaporodott a nagy boldogságtól. Tizenöt éve élek távol, s a hazámra gondolva elhatalmasodik rajtam a honvágy, amely nagyon erős, s csak ideig-óráig lehet elhallgattatni. Azóta, hogy Olaszországban élek, szülőföldem minden zuga kedvesebb, jelentékenyebb számomra. Ha tudnám, átölelném az egész hazámat! Itt mindennek: égnek, földnek, levegőnek más a színe,

más az illata. Magyar színek, magyar illatok... az édes szülőháza illata!

Befejezésül hadd idézzem *Apolide* című versemet — magyar változatban —, melyet eredetileg olasz nyelven írtam, s azt hiszem, hogy hűen kifejez mindent, nem kell megmagyarázni mondanivalóját:

Hontalan

Mikor valaki mondja:
„Szerencsés vagy,
két hazád van!" —
nem is tudja,
mennyire bánt
ezen megállapítása...
Két haza!
Bár ezt mondhatnám!
De nem így van —
s gyötör a hontalanság.
Igaz, kettős az én jogállapotom:
magyar s olasz állampolgár vagyok...
De Magyarország már csak
külföldinek tart engemet,
s itt ezen a félszigeten
még nem vagyok olasz egyed.

Két haza!...
De groteszk egy helyzet!
Valójában nem vagyok más csak
gyökértelen ember:
Nem tartozom már
a magyarok földjéhez, —
s új hazámban
Itáliában
nem eresztettem gyökeret...

Dr. Bonani Tamás-Tarr Melinda»

*Most pedig a periodikám megalakulási körülményeiről és tevékenységéről szólok, amely most október végén, rövidebb formában, az olasz részben látható képek egy részének illusztrálásával jelent meg a Pécsi Tudományegyetem Bölcsészettudományi Karának 2010-es XI. Hungarológiai Évkönyvében, amely a magyar egyetemek hungarológiai műhelyeinek kiadványsorozata: «**HUNGAROLÓGIA A NAGYVILÁGBAN: Bemutatkozik az Osservatorio Letterario/ B. Tamás-Tarr Melinda: Egy olaszországi hungarikum: a ferrarai olasz–magyar kulturális és irodalmi folyóirat – hungarológiai aspektusaival**».*

Mivel a kilencvenes évek végéhez érve sem sikerült biztos és állandó állást szereznem, csak rövid lejáratú, alkalmi fordítói, tolmácsolási, nyelvi- és kulturális közvetítői és oktatói megbízatásokat és hogy szellemileg el ne satnyuljak, állandó szellemi munkát biztosítsak magamnak, az újságírást gyakorolhassam, hogy felvételt nyerhessek az olasz újságírók szövetségébe 1997. októberében megalapítottam az Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove (röviden O.L.F.A. vagy Osservatorio Letterario) c. kéthavi irodalmi és kulturális folyóiratomat, s ebben a hónapban publikáltam a 22 oldalas első és kísérleti számát, a 2007./0. számot, amely azóta már 99-250 oldal közötti könyvterjedelművé gyarapodott. A 0-1. számok kísérleti számok voltak, a 2. és a 3. szám a «Fantasy» újdonsült ferrarai folyóirat mellékleteként jelent meg, s 1998. április 14-i 98/6-os cégbírósági bejegyzéstől a 4. szám már önálló folyóiratomként jelent meg (ld. az olasz nyelvű részben a képeket). A lapalapítással az is volt célom, hogy legalább, ha más módon is, de tovább folytathassam tanári hivatásom, a magyar-történelem- és olasz oktatómunkámat, ezúton is végezhessem nyelvi- és kulturális közvetítői tevékenységemet, valamint, hogy ne várjam hiába a szerkesztőségektől, kiadóktól kapott üres ígéreteket – amelyek a mai napig sem teljesültek –, hogy hangot adjak mindazon tehetségeknek, akik a hivatalos kánonon kívül állnak... A fent felsorolt motivációk mellett e non-profit, individuális, kereskedelmen kívüli sajtóvállalkozásom létrehozásához ötletet adtak a technikai tényezők is: a nemzetközi és olasz nemzeti pályázatokra készített irodalmi alkotásaimat, cikkeimet, a napilapok és folyóiratok szerkesztőségeibe küldött hozzászólásaimat hagyományos hordozható, mechanikus írógéppel írtam. Hogy éjjel ne zavarjam a családot és a szomszédokat a billentyű-kopogtatással, egy halk villanyírógépet kaptam ajándékba. Csakhogy az eladó elfelejtette közölni, hogy csak alkalmankénti s maximum 20 perces levélírásra alkalmas ez a szerkentyű, nem pedig órákig tartó írásra. Bizony, ezen ismeret hiányában azonnal leégettem a motort, az írógép nem bírta az általam diktált több mint nyolc órás üzemeltetést. Így férjem megajándékozott egy számítógéppel és egy nyomtatóval, majd pedig 1999-ben internettel. Az előfizetett irodalmi folyóiratokat lapozgatva, s a számítógépet használva felvillant az a gondolat, hogy tulajdonképpen én is meg tudnék szerkeszteni egy teljes folyóiratot. Ezt a felvillanást hamarosan tett követte: megszületett a kulturális és irodalmi periodikám és folyóiratom 0. kísérleti számának megjelenési hónapjában, egy járási irodalmi rendezvény alkalmából, a hivatalos bemutatására is sor került. Mivel a több mint harminc díj elnyerése miatt nevem ismertté vált – amiről a helyi, megyei és az országos napilapok Olaszország-szerte és külföldön is hírt adtak–, valamint a különféle megyei és országos napilapokba beküldött, majd megjelentetett ingyenes publikációimnak köszönhetően, még a folyóirat megjelenése előtt az általam meghirdetett és szétküldött nemzetközi irodalmi pályázatokra szép számmal jelentkeztek résztvevők. 7 éven keresztül az alábbi levelező irodalmi pályázatokat szerveztem és bonyolítottam le: Premio Letterario Internazionale Janus Pannonius, Praemium Auctoris, Premio Almanacco, Premio Selezione. Ezeknek a részvételi díjából fedeztem a díjazott és kiemelt szerzők jutalmait – emléktáblák, kupák, pergamen oklevelek beszerzési költségeit, a nyertesek és kiemeltek antológiája és önálló irodalmi füzeteik publikálásának kiadásait – valamint az adminisztrációs és szervezési költségeket, a folyóirat cégbírósági bejegyzésének illetékeit, valamint a folyóirat kiadási és postázási költségeit. Ehhez járult egy éven keresztül (1998/1999) egy biztosító társaság kéthavonkénti kétszázezer lírás támogatása, ami aztán véglegesen megszűnt... Ezután négy esztendeig csak az egyszerű és támogató előfizetésekre (ld. http://www.osservatorioletterario.net/chi.htm) és az irodalmi pályázati részvételi díjakra támaszkodhattam. A folyóirat működésének 5-6-7. esztendejében viszont jelentősen megcsappant a pályázók száma, így beláthatatlan időre először a

Praemium Auctoris és Premio Slezione pályázatokat függesztettem fel, s az utolsó (7.) évben pedig a fennmaradó kettőt. Factotum lévén még a mai napig nem tudtam újraindítani ezeket az irodalmi pályázatokat, mert a folyóirat megnövekvő és egyre összetettebb és komplikáltabb munkálatai és egyéb elfoglaltságaim nem teszik lehetővé ennek a plusz és nagy energiát felemésztő tevékenységnek az ellátását. Ezen csekély bevételen kívül a folyóirat semmiféle anyagi támogatásban nem részesült s mivel az előfizetések nem fedezték és nem is fedezik manapság sem a megjelentetési és postázási költségeket, az évek során összegyűjtött alkalmi honóráriumaimból és a férjemtől havonta biztosított apanázsomból álltam és állom ma is a kiadását. Ez utóbbi is veszélyben a világválság miatt: több mint egy esztendeje a család megélhetését biztosító egyetlen biztos keresettel rendelkező férjemet is sújtja, – nem sokkal a nyugdíjazása előtt – ami havi nem kis jövedelemcsökkenéssel jár. A világ minden tájáról leginkább a kispénzű magánszemélyek – akik ennek ellenére nem sajnálják a kultúrától ezt az áldozatot –, s mint intézmények csak egy észak-olaszországi könyvtár és egy tiszteletbeli magyar konzulátus fizetnek elő, semmiféle erre hivatott magyarországi vagy olaszországi bank, oktatási- vagy kulturális intézmény nem támogatta és támogatja ezen egyáltalán nem jelentéktelen - mint ahogy írják is - magas színvonalú misszióm at. Bizony elég lehangoló...

Ezen individuális sajtó- és kiadó vállalkozásom fent jelzett célkitűzései mellett a mai napig fontos feladatomnak tekintem a tehetségek felkutatását, hangot adni azoknak, akiket a harsogó média nagyobb orgánumai elhallgatnak vagy egyszerűen tudomást sem vesznek róluk, a lehetőségekhez képest elsősorban a magyar- és olasz kultúra, irodalom stb. bemutatását, valamint más nemzetek alkotásaira való kitekintést tartottam és tartom szemem előtt. A folyóirat elsődlegesen italianisztikai- és hungarológiai profilú sajtótermék. Jelen bemutatásomban ez utóbbit hangsúlyozom. Az ingyenes távmunkatársaim és egyéb klasszikus és kortárs szerzőim munkáinak beválogatását követően a folyóirat összeállítása, megszerkesztése, az első eredeti példány kinyomtatása, a példányok összefűzése, postázása mind az én munkám volt. (Jelenleg kísérletezem tökéletesebb megoldással, mint ez az ünnepi szám.) Ehhez még hozzájön a saját cikkeim, tanulmányaim, műfordításaim és egyéb írásaim elkészítése is. Kezdetben az általam kiírt irodalmi pályázatok nyerteseinek, jelzettjeinek munkái, majd pedig még a publikálásra érdemesített alkotások töltötték be az olasz nyelvű rovatokat. Az interneten való megjelenéstől viszont már folyamatosan jönnek a világ minden tájáról az olasz, spanyol, francia, magyar nyelvű ajánlatok az esetleges publikálás reményében, amelyek közül eddig még bőven válogathatok. Természetesen magam is meghívok néha általam arra érdemes szerzőket. Sajnos a fent jelzett anyagi helyzetem miatt nem tudok tiszteletdíjat és tiszteletpéldányt biztosítani. Annak örülök, hogy a 15. esztendőbe lépve még mindig jelen van a jó hírű folyóiratom.

A legelső szám A4-es formátumú, 22 oldalas vékony kis periodika volt, a borítólapot a legelső számítógéppel rajzolt geometriai illusztrációmmal díszítettem.

A legelső, a 0. szám az alábbi tartalommal indult: a vezércikkemet máris egy magyar vonatkozású rövid tanulmányom követi Chi era Janus Pannonius? (Ki volt Janus Pannonius?) az alábbi olasz nyelvű epigrammáival, az én fordításomban tolmácsolva: Laus Guarini, De eodem, Ad Leonellum Ferrariae principem, valamint néhány latin nyelvű epigrammája és egy Itáliában írt elégiája olvasható. Ebben a számban kevés – de a jelenlegi folyóirat alapját adó – rovat található, s azok elhelyezésének sorrendje még nem végleges. A Grandi tracce... (Nagy nyomok...) és Chi l'ha scritto? Indagini letterarie (Ki írta? Irodalmi nyomozások), Profilo d'Autore (Szerzői profil), Epistolario (Episztola) időnként kimaradó, de alkalmanként vissza-visszatérő rovatok.

A következő számok terjedelme fokozatosan növekedett, olyannyira, hogy az évi hatszori megjelenést már képtelen voltam pontosan betartani, így 1999. márciusától a III. évf. 1999/7-8. márc.-ápr./máj.-jún.-i számától évente háromszori dupla számú és terjedelmű megjelenéssel biztosítom az évi hat számot.

A folyóirat mostani szerkezete alapján az alábbi rovatokra épül: Editoriale (Vezércikk), Poesie & Racconti (Versek & Elbeszélések), Grandi Tracce (Nagy Nyomok), Epistolario (Episztola), Diario di Lettura: Galleria Letteraria & Culturale Ungherese/Lirica ungherese, Prosa Ungherese, Saggistica ungherese (Olvasónapló: Magyar Irodalmi és Kulturális Galéria/Magyar líra, Magyar próza, Magyar esszé), Recensioni & Segnalazioni (Recenziók & Jelzések), Profilo d'Autore (Szerzői profil) – ennek a rovatnak a folyóiratbeli helyzete változó ill. néha kimaradhat, Tradurre – Tradire – Interpretare – Tramandare (Fordítani – Ferdíteni – Tolmácsolni – Átörökíteni), L'Arcobaleno: Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia oppure Autori Stranieri d'altrove che scrivono e traducono in italiano (Szivárvány: olaszországi külföldi emigránsok avagy másutt élő olasz nyelven író és fordító külföldi szerzők rovata), Cocktail delle muse gemelle: Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse (Testvérmúzsák koktélja: Költészet – Zene – Festészet és más Múzsák), Saggistica generale (Általános esszé), Il cinema è cinema (Filművészet, az filművészet), L'Eco & Riflessioni ossia interventi di varie opinioni, critiche e di altre cose (Visszhang & Elmélkedések avagy hozzászólások és különféle vélemény-nyilvánítások, kritikák és egyebek), Notizie (Hírek); Appendice/Függelék: Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e traduzioni in ungherese/ A magyar irodalom és a publicisztika alkotásai eredeti nyelven és magyar nyelvű műfordítások rovata: Vezércikk, Lírika, Próza, Esszé, Episztola, Szerzői profil, Útinapló (alkalmi), Könyvespolc, Postaláda.

E folyóiraton keresztül, a megjelenésétől kezdve teljes odaadással dolgozom az Olaszország és Magyarország közötti kulturális értékek kölcsönös átadásán, természetesen lehetőséget adva – mint ahogy már említettem – más nemzetek irodalmára és kultúrájára való kitekintésnek is. Nincs olyan szám,

amelyben ne lenne szó századok óta tartó olasz-magyar kapcsolatokról, amelyek hatással voltak egymásra és saját kultúrájukra, művészetükre.

Különösen nagy lelkesedéssel adok teret a magyar művészi alkotásoknak, általában a magyar kultúrának, hogy az olasz olvasók az «Osservatorio Letterario» lapjain keresztül közelebb kerülhessenek szülőhazámhoz. A legrégibb időktől napjainkig válogatok kultúránk, művészetünk, nemzeti örökségünk színes spalettájáról a klasszikusoktól a kortárs alkotóinkig. Lehetőségeim szerint nemcsak a hivatalos kánon szerinti alkotók munkásságát népszerűsítem folyóiratom lapjain, hanem a tehetséges, de hosszú évtizedeken át elhallgatott, háttérbe szorított rég- és közelmúltbeli nagyjainkat és tehetséges, arra érdemes, de háttérbe szorított, agyonhallgatott kortárs alkotóknak is szívesen adok publikálási lehetőséget. Mindezekre külön rovatokat biztosítok (ld. a felsorolt rovatokat), ahol csak magyar szerzők alkotásai jöhetnek szóba, ezeket publikáltam és publikálom olasz nyelven, lehetőleg a tükörhasábban az eredeti magyar szöveggel együtt. Sőt megragadok minden alkalmat, hogy a nemcsak magyaros rovatokba, hanem mindenhová beiktathassak magyar vagy magyar-olasz vonatkozású, olasz nyelvű írásokat. A párhuzamos, kétnyelvű publikálást rövidebb lírai vagy prózai alkotások esetében valósítom meg az erre létrehozott rovatokban, vagy a magyar nyelvű függelékben jelentetem meg a szóban forgó, nagyobb terjedelmű eredeti magyar szöveget. Fordított helyzetben is ugyanez fennáll. Az olasz nyelvű műfordítások legnagyobb részben az én munkáim, de fordítottak magyarból szülőhazámban és Olaszországban élő magyar honfitársaim is, de olaszok is, mint pl.: Erdős Olga, Gács Éva, Luigia Guida, Preszler Ágnes, Rényi Andrea, Mario De Bartolomeis, Amedeo Di Francesco, Fabrizio Galvagni, Adolfo Salomone.

A folyóirat kortárs szerzői közül a világ majdnem minden tájáról találhatók magyar és neolatin (olasz, spanyol, francia) nyelvű szerzők.

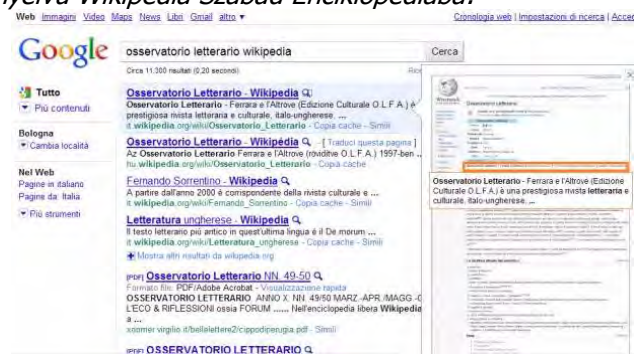
A borítólapon is többségében magyar vonatkozású képeket publikáltam fekete- fehérben, mint pl. az első számok számítógéppel alkotott fedőlap-illusztrációim: Geometriai fantáziák (I. évf..1997/0-1., I./II. évf. 1997-1998/2., II. évf. 1998/5.), színes fotómontázsom a bolognai honfoglaláskori kiállításunkon és Göncz Árpád tiszteletbeli doktorrá avatásáról készített fényképeimből – ez az egyetlen színes borítólap-illusztráció s ahová saját alakomat is beillesztettem – (II. évf. 1998/3.), az akkor 12 éves leányom, Alessandra Bonani által készített «Színes csillogó vonalfantáziák» c. illusztrációja fekete/fehér változata (II. évf. 1998/4.), Victor Vasarely: Angyal 1945 (III./IV. évf. 1999-2000/11-12.), Szent István, Magyarország első királya *a Képes Krónikából (IV. évf. 2000/13-14.), Gábor Mihály* Flamenco *c. szobra, amely Budapesten a Flamenco Hotelnál található - a szobrot ábrázoló képeslapot tőle kaptam személyesen -, (IV./V. évf. 2000-2001/17-18.), André Kertész: Washington Square, New York, 1954 (V./VI. évf. 2001-2002/23-24.), az erdélyi Gy. Szabó Béla Dante Alighieri Isteni Színjátékához készített könyvben megjelent domborműsorozatáról készített fényképfelvételek, amelyeket egy, a folyóiratot négy évig támogató szerzőm készített (VI. évf. 2002/25-26 - XI. évf. 2007/57-58.), pugliai fényképfelvételeim (XI/XII. évf. 2007-2008/59-60 – 2010, a múltkori, 75/76-os számmal fejeződött be a pugliai felvételeim címlapra vitele). Most pedig Csontváry-képekkel kezdem az ünnepi szám és az évfordulós év számainak címlap-illusztrálását.*

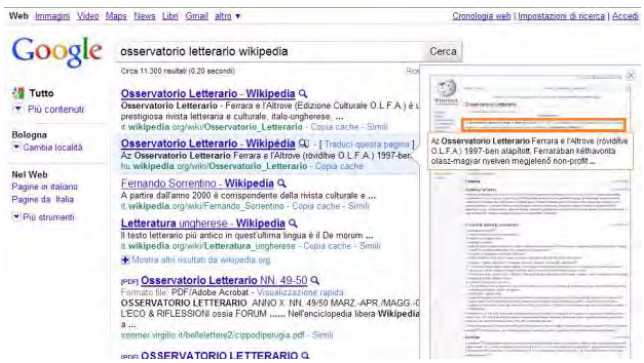
Az *Osservatorio Letterario 15 éves tevékenységét dokumentáló általam szerkesztett néhány weboldal, az olasz nyelvű vezércikkben tanulmányozható a kiadott példányszámok képeivel együtt.*

A folyóiratban a IX. évf. 2005. 43/44. március-április/május-júniusi számától van magyar nyelvű függelék, a magyar nyelvű vezércikk viszont csak a XI./XII. évf. 2008/2009. 59/60. november-december/január-februári számában jelenik meg, amely a legtöbb esetben az eredeti olasz nyelvűnek csak részbeni fordítása, annak kissé eltérő, módosított változata.

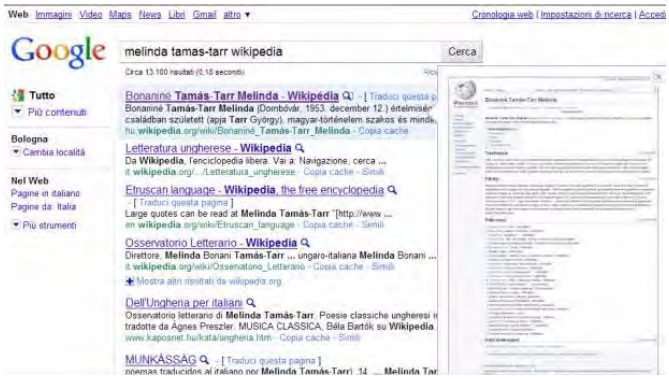
1998. október 31-én a folyóirat pontosan egyéves létezése után elnyerte «Az ezer legjobb vállalkozó ötlet egyike» címet, mely pályázatot a Milánói Népi Bank (Banca Popolare di Milano) és a Corriere della Sera országos napilap hirdetett meg. 2001. március 25-én pedig az olasz Radio Rai1 trentói kirendeltsége jelezte a folyóirat tevékenységét a Rai 1 Sergio Tazzer vezette Mittel Europa c. műsor Est Ovest rovatában. A folyóirat indulásakor nagy öröm volt ez a két elismerés, csakhogy csak erkölcsi elismerésből nem lehet megélni. 1997-től rengeteget fejlődött, gazdagodott a periodika, de ennek ellenére és több mint egy évtizedes fennállása óta semmiféle ilyen jellegű elismerést az «Osservatorio Letterario» nem kapott, holott azóta inkább megérdemelhetné, mint egyéves létezésekor…

Az Országos Széchenyi Könyvtár EPA-Archívumában is elérhető néhány teljes szám és a magyar nyelvű függelék a 2005-ös 43/44-es duplaszámtól már archívált: http://epa.oszk.hu/01800/01803… Még egy újabb előrehaladás az ismertségi és jelentőségi ranglétrán, amelyet pár hónappal ezelőtt, véletlenül fedeztem fel: a periodika bekerült az olasz és magyar nyelvű Wikipedia Szabad Enciklopédiába:

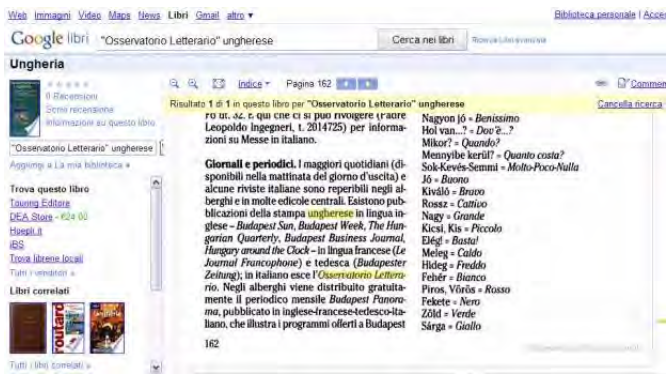




Édesapám és szerény személyem is bekerült, ezt viszont szeptember közepén, az alkotói szabadságról való hazatérésem után, szintén véletlenül fedeztem fel:



Ezúton s itt szeretnék ezért köszönetet mondani azon ismeretlen wiki-szerkesztőknek, akik erre érdemesnek tartottak. Nagy meglepetést és örömet szereztek ezzel nekem. A laptörténetet böngészve tapasztaltam, hogy az olasz wikipedián valakiknek bántotta a csőrét az «Osservatorio Letterario» bekerülése, mert javaslatot tett valaki annak a Wikipédiából való törlésére arra hivatkozva, hogy újszülött, ismeretlen periodika, míg egy más, rövid ideje működő, nem enciklopédikus híreket tartalmazó online portál - amely ráadásul nem nevezhető sajtóterméknek, sem online periodikának és éppen ezért nincs is a cégbíróságon bejegyezve – ott virul, és senki sem javasolta törlésre. Tovább böngészve a laptörténetet egy másik wiki-szerkesztő kutatni kezdett, s felfedezte, hogy bizony nem is ismeretlen, hiszen külföldön is ismerik és utalnak rá, s jelezte a Touring Kiadó «Ungheria» c. utazási könyvét, ahol megemlítik a folyóiratom - ez egy újabb meglepetés volt számomra, mert erről sem tudtam -:



Hát ennyit arról, hogy egyes rosszindulatú alaknak mit jelent, ha az «Osservatorio Letterario»-ba ütközik...

Mennyi megaláztatással, keserűséggel, visszahúzó erővel kellett megküzdenem, míg idáig eljutottam!...

Amikor elnyertem az olasz állampolgárságot - az azt kimondó minisztériumi határozatot követően 1986 márciusában, két tanu előtti hivatalos esküttel után végképp, hivatalosan olasz állampolgár lettem – nagyobb intenzitással hozzáláttam az álláskereséshez, a szélrózsa minden irányába szétküldtem a szakmai életrajzomat, beiratkoztam a munkaközvetítő irodába s kézhez kaptam a munkanélküliséget igazoló kis könyvecskémet, amelyet a munkanélküliségemet igazolandó meghatározott időszakonkét le kellett bélyegeztetnem. Közben folytattam a tanulást, hogy ne zökkenjek ki, hogy elejét vegyem a szenilitás korai jelentkezésének, ami minden embert fenyeget, különösen azokat, akik hirtelen felhagynak a rendszeres szellemi tevékenységgel. Az iskolai oktatási napok szerinti órabeosztással igyekeztem eltölteni a napjaimat az újszülött gyermekkel járó és a családi egyéb kötelezettségek mellett. Eltelt öt esztendő, lejártam a lábamat is, egy csomó pénzt adtam ki fénymásolatokra, posta- és fax-költségekre, telefonokra eredménytelenül: segélyre jogosulatlan munkanélküli maradtam, az alkalmi fordítói- és oktatói tevékenységeim nem biztosítottak rendszeres kereseti munkalehetőséget. 1991-ben a szokásos, megalázó jelentkezés alkalmából még nagyobb megalázás ért: új munkanélküliségi könyvecskét bocsátottak ki s abban a gimnáziumi és a tanárképzői főiskolai végzettségem összegyúrásával iskolai végettségemet ledegradálták itteni, tanítói szakközépiskolai végzettségre, annak ellenére, hogy birtokukban volt az összes iskolai végzettségemet igazoló hitelesített fénymásolat a hiteles fordítások kíséretében. A helyesbítési kérelmemre a nyegle, tejfölös szájú hivatalnok félvállról az válaszolta, hogy örüljek neki, hogy így megúsztam, hiszen tulajdonképpen iskolai végzettség nélkülinek, tehát analfabétának tekinthetnek. Nem akart hallani semmit sem az érvelésemből. Teljesen kikészülve és remegve értem haza, férjemnek alig tudtam, s csak dadogva előadni, hogy hogyan jártak el velem. Amikor lecsillapodtam, azonnal írtam egy ajánlott levelet a «Chiama Epoca» rovatnak a homonim nevű havilap rovatának, jelezvén emberi jogaim tiprását és megsértését. Ugyanezt a levelet egyidőben, ajánlottan megküldtem az akkori olasz munkaügyi miniszternek is. Nem telt el egy hét sem, máris választ kaptam a jogi végzettséggel rendelkező Maurizio Costanzo híres újságírótól, aki e rovatnak volt a rovatvezető szerkesztője, amelyben közölte velem, hogy jelezték a velem történteket a munkaügyi miniszternek megküldvén az én bejelentésemet tartalmazó levelemet is, s az ő kísérő levelük másolatát mellékelte nekem. Dr. Costanzo jelzését követő harmadik héten a munkaközvetítő iroda igazgatója hivatott s közölte velem, hogy helyesbítették a beírást, kijavították az iskolai végzettségemre vonatkozó bejegyzést. Igaz, hogy ez sem pontos, de legalább az itteni olasz egyetemi végzettségnek megfelelő bejegyzésre javították: «Laurea in Lettere [conseguita in Ungheria]» («Bölcsészdoktor [Magyarországon szerzett diploma]»): ami Olaszországban hagyományosan doktori címmel jár, ugyanis a «laureá»-val redelkező diplomások mind doktorok, még a doktorrá proklamálás nélkül is. A «laurea in lettere» bölcsészdoktorátust jelent. Az igaz, hogy abban az időben csak az állami intézményekben nem fogadták el automatikusan a külföldi iskolai végzettségeket, de arra nem adhatott jogot, hogy

megvonják az iskolai végzettségüktől a külföldi állampolgárokat. Egyébként a magánszektorban a külföldi diplomásokat minden probléma nélkül alkalmazták az annak megfelelő pozíciókban. Hát ez nagy elégtétel volt számomra, de sokszor eszembe jutott, ha Dr. Costanzo nem lépett volna közbe, nem jött volna segítségemre, akkor a miniszter úr ugyanúgy intézkedett volna?!

Az is eszembe jut, hogy hány munkafelvételi pályázaton vettem részt, nemcsak lakóhelyemen s annak környékén, hanem járáson, megyén kívül is nem kis összegeket költve illetékbélyegekre – mert akkor illetékbélyeges jelentkezőlapot kellett leadni – és az iskolai végzettségeket tanúsító hiteles fénymásolatokra, amelyek bizony nem voltak olcsó kiadások... s kiderült – mint ahogy ma is így van – mindezek csak színjátszások, az adott önkormányzati pénztár gazdagítása, s olyan az áhított munkalehetőség elnyerése, mint a telitalátos lottó szelvény eltalálása! Többszáz jelentkező 1-10 állásra... Ráadásul már a pályázat nyilvános meghirdetése előtt tudják, hogy ki nyeri meg azt. (Most is így megy, most a lányom éli át ugyanazt, amit én annak idején.)

Ugyanez volt a helyzet, amikor hiába feleltem meg minden tekintetben a jogtudományi egyetem könyvtárosi állásának, s ráadásul egyetlen jelentkező voltam, nem kaphattam meg az állást: arra hivatkoztak, hogy 1 v. 2 napja töltöttem be a megjelölt életkorhatárt, nem nyerhetem el még akkor sem, ha én vagyok csak az egyetlen jelentkező. Az alkalmazott mutatta is, hogy a listán csak az én nevem szerepelt, mint pályázó. Ez is bizonyítéka annak, hogy azt a munkakört már megkapta valaki – lehet hogy belső körökből – , de mivel hivatalból meg kellett hirdetni az állást, nyilvánossá tették... Hát így zajlottak és zajlanak a dolgok a baloldali Emilia-Romagna és függetlenül a politikai színtől, az egész szép Itália földjén...

1989/1990-ben az is megesett egy import-export csempekereskedő cég esetében, hogy nem fizették ki az elvégzett munkám után járó honóriumomat és a költségek visszatérítését, a cégigazgató ügyvédje révén azt írta, hogy soha nem lettem megbízva mindazzal, amit végrehajtottam. Én írásos megbízást akartam, de férjem, aki jártas volt a munkaerő felvételben is, azt javasolta, hogy elégedjem meg a szóbeli megbízással, mert bizamatlanság lenne a részemről az írásbeli megbízás kérése. Nos, másfélmillió lírába került míg mindent megszerveztem a magyarországi üzletkötést illetően. Mindezt jeleztem a cég városi rendőrkapitányságának, a bejelentésem a ferrarai főkapitánysághoz került, s az ügyintéző rendőrtiszt azt mondta, hogy a bíróságnak kell feljelentést tennem, ha tovább akarom vinni az ügyet, de barátilag javasolta, hogy álljak el ettől; a horribilis ügyvédi költségek miatt nem ajánlja a végtelen hosszúra elnyúló, bírósági eljárást. Így aztán nem tettem feljelentés a ferrarai bíróságon, ismervén az igazságszolgáltatás itteni helyzetét... A magas ügyvédi költségek miatt sokan hasonlóképpen cselekszenek, mint ahogy én tettem, s ezért is mernek így viselkedni ezek a gazemberek. Mert az ilyenek azok. Ez csak egy kis kóstoló a sok igazságtalanságból, amiben itt részem volt... Természetesen ilyen és egyéb panaszaimra jól esett volna néha egy kis vígasztaló, megértő szó a «te akartál elmenni itthonról», «ahhoz, hogy otthon bezárva légy, kár volt tanári diplomát szerezned», «bezzeg mások, így és úgy...», «jobban örülnénk, ha befejeznéd az egyetemet» és ezekhez hasonló «finomságok» helyett. Ilyenkor enyhítőként hatottak az irodalmi sikerek, díjazások, amelyek csak nekem jelentettek sokat, itteni és hazai hozzátartozóim közül egyeseknek csak lekicsinylést... Ezek után már le is szoktam a kitüntetéseimről és egyéb eredményeimről bármiféle tájékoztatást adni a magyarországiaknak, az itteniek meg csak a napilapokból, vagy országos lapokból értesülhettek elért eredményeimről... Szerencsére a negatív jelenségek eltörpülnek a pozitív tapasztalatok mellett, s még hasznosak is voltak, mert egyre inkább ösztönöztek, serkentettek. Minél jobban piszkáltak, bántottak, annál inkább a legjobbakat tudtam kihozni magamból s nem hagytam el sosem magam, még a leküzdhetetlennek látszó akadályok ellenére sem. Nagyon ritkán történt meg, hogy valamit feladtam, általában lehetetlent nem ismerek... Mindig is szerettem a kihívásokat s addig nem nyugodtam, amíg meg nem valósítottam... Igyekszem mindig a legjobb tudásom szerint dolgozni, képességeim, felkészültségem, tehetségem és hiányosságaim tudatában töretlenül a kitűzött célok elérésére fordítom minden energiámat, amelyekben benne foglaltatnak az olaszországi folyamatos, intézményes-, oktatásügyi-, önkormányzati-stb. és egyéni tanulmányok, képzések, továbbképzések, mint a két legutóbbi posztegyetemi egyetemi olasztanári és kiadói, újságírói maszterek is... Ez utóbbiakat életem második legtragikusabb időszakában végeztem el, édesanyám betegsége és elhunyta évében... Mindezt a saját műveltségem, szakmai képzésem érdekében, ami a tevékenységeimhez szükséges, elkerülhetetlen, hiszen a korom miatt már hosszú idő óta nem reménykedhetem biztos, fizetett állásban. Sajnos 2008 őszétől tanítványok nélkül maradtam... Szellemi szabadfoglalkozásúként alkalmi munkákat végzek, ha van rá igény és kereslet, ha kapok megbízást s ezekből állom a sajtóvállalkozásom költségeit. Szerencsémre, a legkritikusabb, legreménytelenebb időszakokban mindig akadt egy mentőöv, amibe belekapaszkodhattam, mindig olyankor adódtak nagyobb lélegzetű vagy huzamosabb ideig tartó megbízások...

Az Osservatorio Letterariónak mindenesetre és tulajdonképpen nagyon sok mindent köszönhetek, elsősorban az olasz újságírói tagságomat, majd az alkalmi fordítói- és tolmács munkaköri lehetőségeket különféle intézményeknél, szak- és műfordításokat fordítóirodáknak, nemcsak lakóhelyem körzetében, hanem városon kívül, más megyékben, tartományokban is, valamint egyetemi diplomások magyar nyelvű oktatását. A periodikámnak köszönhetően nagyon sok értékes emberrel találkoztam a világ minden tájáról, akik magyarul, angolul, franciául, spanyolul és latinul írt leveleikkel kerestek fel. Nagy meglepetést és örömet szerzett az a tény, hogy a legkülönbözőbb kutatási területekről számos világhírű tudós a világ minden tájáról, hazánkat is beleértve; hazai kiváló, írók, költők, művészek jelentkeztek levélben vagy telefonon, akik közül néhányan az Osservatorio Letterario levelezőivé, távmunkatársaivá is váltak. Elég csak végiglapozni az eddig kiadott példányokat, nyomon lehet követni az

Osservatorio Letterario nagyszerű szerzői gárdáját. Ennél nagyobb elismerést, ennél jobb bizonyítványt el sem lehet képzelni a lapomnak, ez bizony nagyon-nagy örömmel és büszkeséggel tölt el, hiszen azt tanúsítják, hogy érték az, amit eddig csináltam, hiszen a tudományok és a kultúra területén nagyra becsült személyiségek olvassák a lapom nyomtatott vagy internetes oldalait, vagy egyéb más irodalmi- és kulturális internetes portálon olvasható irodalmi, történelmi, lingvisztikai, írásaimra reagáltak/reagálnak, így adva visszhangot. Még kutatók és egyetemisták is fordultak hozzám segítségért, tanulmányaikban vagy diplomamunkájukban a forrásban hivatkoztak is az Osservatorio Letterarióra vagy az én munkáim egyikére.

Nem volt könnyű ez a majdnem három évtizedes olaszországi élet, de a hivatásszeretetemnek köszönhetően örömmel végeztem minden adandó munkámat, s ennek köszönhetem, hogy sosem fordult meg a fejemben, hogy nem bírom tovább. Az lesz az igazi tragédiám, ha bármi oknál fogva már nem folytathatom az «Osservatorio Letterario» kiadását.

Hálát adok a jó Istennek, hogy mindezt megvalósíthattam, hogy ezen vállalkozásomnak köszönhetően kereseti lehetőségekhez - még ha alkalmiak is – jutottam, leginkább kiváló embereket ismerhettem meg, s egyben kérem is, hogy adjon még erőt és egészséget, hogy megünnepelhessük a 20. évfordulót, majd pedig, hogy legalább még egy másik évtizedig, 15 évig – de, ha lehet, még tovább – folytathassam ezen lapszerkesztést és kiadást, mellette tovább írhassak, műfordíthassak, kutató munkát végezhessek.

Szabad időm jóformán nincs, mert a szakmai elfoglaltságaim mellett a család, a háztartás köti le minden energiám és időm. De ha muszáj, kicsit lazítok, s akkor zongorázom, zenét hallgatok, a szerkesztői tevékenységen kívül is olvasok, filmet (művész-, ismeretterjesztő- és dokumentumfilmeket) nézek, sakkozom, a családdal kirándulok az idő és lehetőségek függvényében: ilyen szép kirándulások voltak pl. a 2006-os bajorországi útunk, a 2007-es nyári szabadságunk idején a dél-olaszországi barangolásunk, amelyről 6 részes fényképekkel és videókkal gazdagon illusztrált útinaplót írtam (ld. Testvérmúzsák magyar nyelvű kiegészítő portálom nyitó oldalán), 2008. júliusi toszkánai és ugyanez év októberi párizsi kirándulásaink, e két utóbbiról a váratlan és tragikus kimenetelű események miatt nem volt időm feljegyezni élményeimet s ezért ezen beszámolókkal még adós vagyok. Nem tudom, hogy annyi idő elteltével sikerül-e összeállítanom s ha igen, úgy, hogy az olvasóknak is élvezetesek legyenek leírásaim... Ez a jövő titka... Legeslegutóbbi szép élményünk a 2010. augusztus 18-24-i londoni tartózkodásunk volt. Ennek megírása is még várat magára...

Befejezésül íme egy-két válogatás a jelentősebb szerzői- és olvasói véleményekből, amelyek ugyan lelkesítenek és erőt adnak a további munkákhoz, de nem oldják meg a kiadással járó óriási anyagi nehézségeket:

«Kedves Igazgatónő! Megkaptuk a folyóirat 15/16, 17/18 számait és köszönjük. Szeretnénk kifejezésre juttatni elismerésünket a számok gazdag tartalmáért, amelyek a tanszék könyvtárába lesznek beillesztve. Igen sok jót, jó munkát, kívánok.
Hajnóczi Gábor
Tanszékvezető» (Prof. Hajnóczi Gábor, Pázmány Péter Tud. Egyetem, Olasz Tanszék, Budapest/Piliscsaba, 2001. 03. 26. [Olaszból én fordítottam.](1943-2005)

«Tisztelt Asszonyom, nagyon köszönöm, hogy elküldte a RAI adásában elhangzott hír szövegét. Minthogy abban nem csupán tényközlés, hanem értékelés, sőt elismerés is van, engedje meg, hogy szívből gratuláljak. További jó munkát kívánok. Hajnóczi Gábor » (Prof. Hajnóczi Gábor, Pázmány Péter Tud. Egyetem, Olasz Tanszék, Budapest/Piliscsaba, 2001. 03. 26.)

«Kedves Melinda! Nagyon köszönöm érdekes és színes folyóiratának, az Osservatorio Letterario-nak megküldését és azt, hogy rólam is megemlékezett benne. Igazán szép és dicséretes, hogy Olaszországba költözött magyar asszonyaink ilyen lelkesen és odaadóan szentelik magukat a kultúra és benne Magyarország szerepe ápolásának és terjesztésének, – gondolom nem volt könnyű ezt a vállalkozást elkezdeni és eredményesen folytatni. [...] Tevékenységéhez további kitartást és szép eredményeket kívánva szívélyes üdvözlettel: Jászay Magda» (Dr. Prof. Jászay Magda, történész; Budapest, 2001. 03. 21., [J.M.1920-2005.])

«Kedves Melinda, örömmel vettem a „Reimsi angyal" fordítását, publikációját a folyóiratában... Jó tudni, kedves a szívemnek, hogy felfigyelt a munkáimra és szereti őket! Olasz nyelven még kb. 20 évvel ezelőtt jelent meg rólam hosszabb méltatás és novellák, az „Ungheria oggi" (ha jól írom) kiadványban, de ez inkább hivatalos volt. [...].

Gratulálok életviteléhez: nem lehet könnyű magyarnak lenni, még szép Itáliában sem; de lám, segít a szerelem, a gyerek – és az a nemes eltökéltség, hogy segítse hazája kultúráját megismertetni. Ezért csak köszönet jár – s férjének is, hogy magával tart a munkában!

Remélem, hallunk még egymásról. Bánjon novelláimmal tetszése szerint! Szeretettel üdvözlöm: J. Anna.
U.i.: Egy szál virág mellékelve...» (Jókai Anna, író, tanár; Budapest, 2001. 03. 25.)

«Kedves Melinda! Nagyon köszönöm április 2-i leveléhez mellékelt „Le voci magiare" című fordítás-antológiáját. Nagyon jó és reprezentatív a válogatás és igazán szép munka a fordítás. Tudom tapasztalatból, hogy a fordítás nem könnyű vállalkozás és kétszeresen nehéz, ha költeményről van szó. Kicsit lehangoló, amit saját verseiben ferrarai beilleszkedése nehézségeiről ír. Pedig eredményei, sikerei nem ezt mutatják. Keveseknek sikerülne ilyen stabil irodalmi-kulturális kezdeményezést megvalósítani és ehhez megfelelő alapokat és értő közönséget találni. Tudom, mind ehhez bátorság, energia és kitartás szükséges, de úgy látom, ezeket bőségesen kamatoztatja. Magyar kulturális vezetésünk örülhet, hogy Olaszországban ilyen lelkes képviselői vannak ügyünknek.

Még egyszer köszönöm kedves figyelmét és munkájához további szép eredményeket kívánok.

Szívélyes üdvözlettel. Jászay Magda» (Dr. Prof. Jászay Magda történész, Budapest, 2001. 05. 2., [J.M.1920-2005.])

«Kedves Melinda, a füzetet köszönettel megkaptam, örülök, hogy sort kerítettél a fordításra. Amit az olasz nők helyzetéről írsz, elkeserítő. Nem tudom, hogy érvényesülnék abban a közegben! Neked egy biztos fogódzód azért van: a magyar nyelv és a vállalt feladat. Nem kevés!

Szeretettel gondolok Rád, forgalmas életem kellős közepéből: Anna» (Jókai Anna, író, tanár; Budapest, 2001. 05. 15.)

«Kedves Melinda Asszony! Nagy-nagy örömmel kaptam meg küldeményét [...], a számomra igen értékes anyagot. Szívből gratulálok nagyszerű irodalmi munkásságához, gratulálok Önnek, mint költőnek és műfordítónak. Egy költeményét már ismertem a Botev-évkönyvből magyarul, most olaszul is olvashatom. Ritkán olvas az ember ilyen nagyszerű költeményt. Veszprémi személyes ismerőseimet is felfedeztem, Dr. Paczolayt, Kemény Gézát. Nincs olyan nap, hogy ne venném kézbe küldeményének egy-egy füzetét. Most néhány szót engedjen meg magamról. Én 1943-ban érettségiztem olaszból, innen van némi tudásom. Kétszer műtötték gerincemet, mindkét alkalommal sokáig béna voltam, ágyhoz kötött és ekkor vettem elő régi olasz könyveimet, hogy a lakáshoz kötöttséget hasznosan töltsem. [...] Napjaim főleg a lakásomon folynak, csupán rövid sétákra vagyok képes. Már nem veszek részt irodalmi vagy egyéb művészi rendezvényeken. Viszont naponta előveszem Melinda asszony könyvecskéit és mondhatom: örömmel forgatom ezeket. Köszönöm ismételten, hogy ilyen szép élményben részesített engem, egykori munkatársát .

Sok-sok szeretettel üdvözlöm Önt és családját, kívánom, hogy irodalmi tevékenységét további sikerek koronázzák, nagy dolognak tartom, hogy magyar költők verseinek olvasását lehetővé teszi az olaszok számára.

Ismételt üdvözlettel és őszinte tisztelettel: Kovács János» (Kovács János ny. Iskolaigazgató; Veszprém, 2001. 05. 31.)

«Kedves Melinda Asszony! Nagy-nagy örömmel kaptam meg levelét és szívből köszönöm Önnek, hogy újabb kiadványokat, CD-lemezt küldött. Külön megtisztelés számomra, hogy levelemet is lefordította és megjelentette az anyagban. Nagyon gazdag az irodalmi munkássága Melinda asszonynak és én, mint a magyar irodalom egykori tanára, csak a legnagyobb elismeréssel tudok erről szólni. Ismerős, volt kollégáimat is örömmel és büszkeséggel tájékoztatom, hogy akivel együtt dolgoztam egykor, nagyszerű költő és író, de műfordítóként is igen nemes munkát végez, amikor az olasz olvasókkal megismerteti a magyar költészet gyöngyszemeit és ezzel hazánknak komoly szolgálatot tesz. Költeményein átsüt a mai napig is kis hazánk, a szülőföld szeretete és ez azért jelentős, mert irodalmi értékeinket szíve mélyéből tudja más nyelven reprezentálni.

Ismételten köszönöm küldeményeit, kedves sorait. Kívánok Önnek további sikeres munkásságot. Szívből köszönti Önt és családját: Kovács János» (Veszprém, 2001. 07. 18. Nota: magyar–orosz szakos iskolaigazgatóm volt a Botev Ált. Iskolában, ahol utoljára tanítottam)

«Kedves Melinda! Néhány napja kaptam meg a lapokat és a könyvet. Gratulálok!!! Igazán. Ugyan még nem olvastam el mindent, de már így is nagyon sokat tanultam az írásokból. Érdekes, tudományos, szívhez szóló cikkeket találtam bennük. Renátónak (férjem) is átadtam olvasásra, néhány óra múlva közölte velem: «È una superdonna!» Majd még két óra elteltével nagy nevetéseket hallok. Mi történt? A «Viaggio di nozze bis»-t olvasta. Kijelentette, hogy Csehov és Bulgakov olvasása óta nem nevetett ilyen jót, mint most. Ennyit, nagyon röviden.

Legközelebb egy példánnyal többet nyomtassatok, mert mi is előfizetők leszünk.

Köszönök mindent! Baby» (Greksa Erzsébet, Salerno 2004. 03. 19.)

«Kedves Melinda, több ízben összefutottunk már a neten és talán emlékszel is rám. Rómában élek 31 éve, magyar, befejezetlen jogi tanulmányaim után itt végeztem a La Sapienza bölcsészkarán, a német-magyar szakon, még 1982-ben.

Egy jónevű irodalmi ügynökségnél van egy részidős állásom, ahol híres olasz kiadók (pl. Laterza) könyveit mutatom be német és angol nyelven külföldi kiadóknál jogmegvételre és egy szintén neves római kiadóval működöm együtt mint lektor (német és angol nyelvű szép- és szakirodalmat olvasok és ajánlok, vagy buktatok meg).

Mindezt azért írtam le Neked, hogy lásd, értek valamennyire a szakmához. Az Osservatorio Letterario -t (http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm) rendszeresen követem on-line (korábban küldtél mindig linket az új számokról, de idén már sosem) és nagyon tetszik, fogadd őszinte elismerésemet! [...]

További jó munkát kívánok és szívélyes üdvözletemet küldöm: Rényi Andrea» (Dr. Rényi Andrea, Róma, 2004. 11. 02.)

«Tárgy: Kapcsolatfelvétel és üdvözlet Varga Gézától

Tisztelt Dr. Bonaniné Tamás-Tarr Melinda!

Örömmel fedeztem fel kegyedet az interneten s egy írását, amelyben az etruszk írással foglalkozik. Én 35 éve foglalkozom a székely írás eredetének kérdésével és néhány érdekes tudományos jellegű eredményt már elkönyvelhetek e téren. Az anyagiakat illetően hasonló cipőben járunk. Indítottam egy rovatot a www.index.hu történelem fórumcsoportjában "50 000 éves magyar írásbeliség" címmel. Nézzen be és olvassa el, mire jutottunk. Persze a fórumok beszélgetésre valók, nem helyettesíthetik a tanulmányokat és a köteteket. Örömmel bocsátanám a rendelkezésére néhány írásomat, bár nem tudom, melyik lenne érdekes ezek közül az olaszok számára. Az mindenképpen érdekelheti őket, amit az írás eredetéről tudok mondani. Ennek a kérdésnek egy korábbi feldolgozása olvasható az interneten: http://ikint.uw.hu/konyvek.htm "Az Éden írása". Ebből lehetne valami rövidebbet csinálni.

Ami az etruszk írást illeti, ezzel eddig nem nagyon foglalkoztam, pedig érdemes lenne.

Bodnár Erika és a korábbi etruszkológusok munkájában az írásjelek hangzósításában mutatkozik a

leglényegesebb eltérés. Azaz a hagyományosok a görög (latin, sémi) jelekkel rokon hangértékeket tulajdonítják az etruszk jeleknek is, míg Bodnár Erika a székely jelek hangértékéből indul ki. Mindkét megoldás lehet részben jó és részben hibás. Aprómunka szükséges annak eldöntéséhez, hogy melyik jel esetében melyik a helyes hangzósítás.

Ebben a kérdésben, az etruszk és a magyar nyelv és írás kapcsolatának kutatásában, úgy lehetne továbblépni (ellenőrízni), ha előszednénk azon etruszk szavak etruszk írásképét, amelyeket Alinei és mások eléggé hihetően magyarrral azonosítottak. Ez a betűzés tehát azon az újabb feltételezésen alapulna, hogy az etruszk és a magyar nyelv rokonok. S ezeknek az immár jobbára ismert hangzású szavaknak a jeleit kellene összevetni a székely írás jeleivel. Így kaphatunk egy (az eddigieknél valamivel igazoltabb hangzású) új etruszk ábécét (az etruszk jelek új, vagy ellenőrzöttebb hangzósítását), amely a további megfejtések kiinduló alapja lehet.

Bodnár Erika olvasatát egyébként hibásnak tartom, mert a kapott szöveg zavaros és értelmetlen. A szellemes és balladai magyarázattal együtt is az. Ennél hihetőbb, hogy a kő határkő volt. Persze az etruszkok éppen elég sírfeliratot (emlékkövet) is hagytak maguk után.

Gratulálok a kitartásához, nagyon fontos lehet az olasz-magyar kapcsolatok ápolásában és egyéb téren is.
Üdvözli: Varga Géza írástörténész» (Varga Géza, írástörténész, 2006. 03. 07.)

«Köszönöm Melinda... én nagyon hiszek a magyar költészetben... rengeteg vér folyik ereiben, epikus érzék, a mélységekben kutatás képessége... és szükség van minőségi alkotásokra, mert hiányzik és mert megérdemli.» (Enrico Pietrangeli, újságíró, irodalomkritikus; Róma 2009. 08. 31. [Olaszból én fordítottam.] A Danima ad anima/Lélektől lélekig c. fordítás-antológiám folyamatban lévő recenziója kapcsán kapott e-mail. Kétnyelvű recenzió: http://www.osservatorioletterario.net/da_anima_ad_anima_recensione.pdf)

«[...]Gratulálok az Osservatorio Letterario legújabb, 250 oldalas, szép és gazdag tartalmú 71/72, 2009-2010 (november-februári) számához. [...]» (Dr. Paczolay Gyula, ny. egyetemi docens; Pannon Egyetem, Veszprém, 2009. 10. 29.)

«[...] Hallod, te hatalmas munkát végzel! Elkápráztató, mekkora anyaggal dolgozol! Nem beszélve még az olasz nyelvről, a fordításokról! Istenem Melindám, nem tudom képes lenne-e valaki Helyetted utánad csinálni!? [...] Szóval, belegondolni is elképesztő, mekkora a te tudásod! Csak szuperlatívuszokban lehet rólad beszélni. ... és arról, hogy valahol minden összejött.... Az irodalomszereteted, stb.... Leírni is hosszú lenne!
Nem tudom, bárki is egyáltalán fel tudja-e fogni és értékelni mekkorát teszel mindkét nyelvű irodalomért??? Hatalmas munka!! [...]
[...] Azt hiszem, te egyedülálló vagy, úgy észben, mint szorgalomban, akaratban, emberségben, mindenben! [...] Gondolom, az is közrejátszik, hogy értelmiségi családból jöttél, és már az értékrendszered is más, sokkal magasabb, mint másé! Tudnak-e egyáltalán bárhol, bárki értékelni téged? Mit érzel belül? Te magaddal meg vagy elégedve, vagy még többet szeretnél? Ennél többet már nem lehet! ... Szóval hála és köszönet illet meg nemcsak tőlem, mindenkitől, akit érdemesnek találtál bevenni ismereteid, ismerőseid, és barátaid közé! Nem beszélve magáról a hazádról! Elvihetnék Neked a Kossuth díjat, vagy az irodalmi Nobel- és békedíjat! Nem vicc! Még megérheted.!!! Úgy legyen! [...]» (Hollósy Tóth Klára, ny. főelőadó, költő; Győr 2009. 10. 30.)

«Nagyon szépen köszönöm a gazdag anyagú küldeményedet. Nagyon sok munkád van benne és nagyon-nagy anyagi áldozat az elkészítése... [...] Sok-sok köszönet a küldeményeidért. [...]» (Pék Béláné, ny. tanító; Székesfehérvár 2009. 11. 27.)

«A "Forlì történetei" c. füzettel egy pillanatra hátratekintettem és láttam, hogy sok év eltelt az első együttműködéstől. Az egész a 2001-es Janus Pannonius pályázaton való részvételemmel kezdődött, ahová beválogattál két elbeszélésemet. Így ismerkedtem meg a folyóiratoddal, s így kedveltem meg [...]. Azóta crescendo a közreműködésem: az utolsó füzettel hetet publikált az Osservatorio... Az elbeszélések száma viszont több mint 30, pontosabban 32... Nem számítva a cikkeket és minden más beküldött és publikált anyagot, közülük munkáim recenzióit. Nem gyakori ilyen közelséget, érdeklődést tapasztalni, tehát nekem privilégium Veled és a folyóiratoddal együttműködni, amely szerintem sosem unalmas, sosem banális, mindig alapos és érdekes, pozitív, szép, nyílt és gazdagító, sznobizmus, akadémizmus, intellektualizmus nélküli [...] Köszönet a nagyrabecsülésért, amely sosem hiányzott [...]. Hamarosan, remélem, nyilvánosan is elismerik a munkádat, amit évek óta végzel. Pillanatnyilag így mondok köszönetet, akkor is, ha többet érdemelnél. Jó munkát és kívánom, hogy legyen vidám az életed!» (Dr. Umberto Pasqui, Forlì 2009. 12.06. [Olaszból én fordítottam.])

«Kedves Tamás-Tarr Melinda tanárnő! Érdekes, hogy mindennapjaink városában jelenlévő néhány kiválóságról véletlenszerűen, az interneten keresztül szerzünk tudomást.
Belepillantottam a folyóirat szájtján letölthető pdf fájlba és benne hasznos információkat, érdekes esszéket és minőségi szerzők ajánlatát találtam. Egyszóval előfizettem rá [...]. Gratulálok a munkájához [...].» (Dr. Angelo Andreotti, képzőművész, költő, Ferrara 2009. 12. 11. [Olaszból én fordítottam.])

« Kedves Melinda!
Őszintén gratulálok a jeles munkához! Legyen olasz, latin avagy francia az anyag, amikor fordításról van szó, a maga érdeme elvitathatatlan! Viszont vég nélkül továbbra is vitatott kérdés a műfordítás elveivel s érdemeivel kapcsolatos téma.
Különben „a műfordítást - ahogy Babits írja -, sokkal nagyobb és fontosabb dolognak tartom, mint amilyennek látszik." Ha valaki ilyen munkába belefog, nézetem szerint annak nemcsak az adott kor sajátos gondolkozásával, irodalmi nézeteivel kell tisztában lenni, hanem Arany János szavaival: „Ismerni kell a nyelv szellemének élő nyilatkozatait" is. Hiszen egyes mű fordításánál akadnak talányos, szerfelett elvont gondolatképek. Jó példa erre a Divina Commedia

terzinái, amely Babits véleménye alapján: „még talánynak is tökéletesebbek minden más talánynál, melyet alkotás valaha műfordító elé állított." Mint pld. azon misztikus átlényegülés, amelyről - mint személyes transzcendentális élményről - , az egyik kantójában Dante beszámol.

Mindenesetre, szerény meglátásom szerint elsősorban csak az bírálhat el jogosan műfordítást, aki már maga is fordított. Sőt, kiváltképpen azok hivatottak erre, kik a magyar líra remekeit egy idegen nyelvre fordítják le.

Asszonyom, az antológia kiadásával nagy fába vágta a fejszét! Egy ilyen választékos munka közreadására határozottan csak egy olyan irodalmár tud sikeresen vállalkozni, mint maga, aki nemcsak hogy teljes felkészültséggel, hosszú gyakorlattal és kiváló irodalmi műízléssel rendelkezik, hanem merőben ismeri azt a nyelvet, amelyen kiadja.

További jó sikereket kívánok: Imre[2]

(P.s. Amúgy is, ki merne egy ilyen jeles fordítóval nyílt vitába szállni, ki az egri nők módjára tudja forgatni a pennát!)

[1] Melinda Tamás-Tarr Bonani: Da anima ad anima (Lélektől lélekig fordítás-antológia, magyar, francia, spanyol, latin versek az eredeti szöveggel együtt) Edizione Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove/ O.L.F.A., Ferrara, 2009, 150 old. ([2]Americo Olah/Oláh Imre, vallástörténész, Cypress, CA, (U.S.A.), 2010. 02. 08.)

«Drága Melinda, megkaptam a folyóiratot. Nagyon-nagyon örülök a recenziódnak, mert teljesen eltalálta költészetem szimbolikájának legigazabb jelentését.
Végsőkig hálás vagyok a recenziódért és a kultúráért is, amit a szép folyóiratoddal terjesztesz.
Még egyszer köszönöm és szeretteljes üdvözletem: FrancoS» (Dr. Franco Santamaria, olasz-francia tanár, költő, festőművész; Poviglio (Re), 2010. március 21. [Olaszból én fordítottam.])

«Kedves Melinda, köszönöm kedves leveledet. Csodálom továbbra is azt a hatalmas munkát, amit végzel.
Én sokat beszélek róla a tanítványoknak, felvettem a kurzusaim tematikájába.
[...] Szeretettel üdvözöl: Judit» (Dr. Józsa Judit, egyetemi adjunktus, Pécsi Tudományegyetem, Olasz Tanszék; Pécs, 2010. március 21.)

«Szia Édes Melindám!
Nagyon köszönöm a könyvnyi folyóiratot. Megkaptam. Dicséret és hódolat illet érte. Nem tudom, tisztában vannak-e értékével, értékeddel, hogy milyen erőfeszítéseket teszel a magyar és a világirodalomért se idődet, se erődet, se idegzetedet, se türelmedet nem kímélve.
Megint hatalmas munka fekszik e lapok között. Lenyűgözött új hazádban való barangolásod. Mindenre odafigyelsz, minden természeti és emberi csodára. Mert mindenféle művészet csoda is, a lélek, az istenáldotta tehetség csodája, amire te kifinomult lélekrezgéssel reagálsz. Aztán nem beszélve azon tehetséges íróról, mint Tormay Cecile, közlöd írását, mert értékesnek tartod, és itthon még csak meg sem említik. Aztán sorolhatnám, de te tisztában vagy lapod értékével. Igen, sem hálás lenni, sem megköszönni nem lehet, csak silány utalást tenni rá, hogy valami igazi, kézzelfogható, nemes hála illet meg téged. Óh, ha én lehetnék a Művelődési miniszter, vagy valami irodalmi vezető, Kossuth díjra jelölnélek! Nem vicc, nem üres bók Melindám, megérdemelnéd… és lehet, nyitott kapukat döngetek, és egyszer tényleg meg is kapod.
Köszönöm neked amit értem is teszel, s a megőrzendő értékekért.
A napokban várd a postást, remélem, megkapod levelemet!
Kívánok neked minden jót, boldog Húsvétot, feltámadást, melyben nemcsak Krisztus támad fel, de az emberi tisztaság, nemes értéke is. A „válaszka" leveledet külön köszönöm. Én szintúgy érzek veled szemben, mint te velem! A Jó Isten legyen Veled, kísérje életedet!
Sok szeretettel ölellek: Klára» [...]» (Hollósy Tóth Klára, ny. főelőadó, költő; Győr, 2010. március 24.)

«Kedves Melinda!

Őszintén szólván érdekes és válogatott anyagot hozott az OLFA. Eddig is mindig kedvenc olvasmányom volt az Antiche tracce magiare c. rovata. Végtelen csodálom mily szépen összeszedte és kidolgozta a lett események hátterét. Kushkumbaev pompás cikke pedig egy külön adomány volt számomra, ezt úgy veszem, mintha nekem szánta volna. Kérdés, ugye van ennek a jeles kutatónak weboldala? Aztán sorolhatnám tovább: dr. Benkő Mihály tanulmányát s vitairatát egyaránt érdekesnek és felvilágosítónak találtam.

Most pedig áttérve a tervezett II. részre, amivel következő a helyzet. Eddig azt véltem, hogy a múzsák történetével fejezem be a cikket. Kész! Igen ám, de közbejött egy különös véletlen - már ha egyáltalán vannak ilyen véletlenek-, ki tudja? Mert hogyan lehet az, hogy amikor az ember olykor keres valamit s közben tiszta véletlenül rátalál valami egészen másra? Tessék: Il Poema dell'Uomo-Dio, di Maria Valtorta. http://valtorta.org/

Ahogy látni fogja, magában véve ez egy egyedülálló s különös érdemű terjedelmes munka! De persze legyen mindenki saját magának a bírája. Amikor beleolvastam részemről olyan benső gondolat támadt, hogy a témába vágó, tehát szűz Máriára vonatkozó részleteket, valahogy meg kéne szólaltatni - a maga segítségével-, az "Egyetemes Anyá"-ban. Ugyanis itt egy kis fordításról lenne szó, s ez pedig közös munkát igényelne. Mit gondol Melinda? Nem tudom..., Hiába....?

Boldog húsvéti ünnepeket kívánok: Imre» (Americo Olah/Oláh Imre, vallástörténész, Cypress, CA, (U.S.A.), 2010. 04. 01.)

***Életutam:** 1968 nyarán bútorgyári diákdolgozó munkás, 1969 nyarán az akkori Szivárvány áruházi diákdolgozó eladói munkakörben, 1972-73 a Veszprémi Megyei Bíróság Gazdasági hivatalában adminisztrátor, 1977 júliusában újságírógyakornok az "Újságíró kerestetik" országos pályázat eredményeként elnyert MÚOSZ ajánlásra, , 1978-79 tanár a veszprémi 3. sz. Általános Iskolában, 1979-1983 szept. 30-ig tanár a veszpémi "Hriszto Botev" Általános Iskolában, 1983 dec. 5-én - a hazásságom követően - kitelepültem Olaszországba; 1986-tól alkalmi magánóraadó tanár,*

tolmács, szak- és műfordító, 1989-től kb. 1997-ig publikáltam alkalmilag cikkeket, leveleket a milánói "Corriere della Sera"-ban, az emilia romagna megye megyei- és városi napilapjaiban "Il Resto del Carlino"-ban, a "La Nuova Ferrara"-ban, 1989/90 magán zongoratanítás, a nápolyi Velardiniello Akadémia tiszteletbeli tagja, 1990-95 aktív énekkari tagja voltam a ferrarai "Accademia Corale Vittore Veneziani" Vegyeskórusnak (szoprán); 1994-ben publikáltam néhány cikket a veszprém megyei napilapban, a "Napló"-ban 1996-97 cikkeket, tanulmányokat publikáltam a torinói, újszülött "Penna d'Autore" és 1997-ben a szintén újszülött, messinai "Noialtri" kéthavi folyóiratokban, 1996/97 önkéntes irodalomtanítás bemutató óraadással egybekötve a ferrarai "G. Leopardi" 5 osztályos Elemi Iskolájában. 1997-ben megalapítom s azóta még életben tartom az «Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove"» c. kulturális és irodalmi periodikát. Jelenleg alkalmi műfordítói- és kiadó, tolmács- és oktatási munkákat végzek, ha van rá igény és ennek következtében felkérést, megbízást kapok.

A saját periodikámon kívül rendszeresebben publikáltam az amerikai "Kaláka", a magyar "Fullextra" és "Aranylant" on-line irodalmi- és kulturális lapokban. Mind otthon, mind Olaszországban részesültem irodalmi- és újságírói- és szónoki elismerésben, amit nem tartok érdemesnek megismételni (ld. az olasz nyelvű írást), mert tulajdonképpen, mintha nem is lennének: előszobám falain díszelegnek az első helyezéseket dokumentáló oklevelek, melyek reményeket, álmokat és öröm- és bánat könnyeket rejtenek, s a végén csak nekem kedves emlékű megsárgult pergamenek… Rajtam kívül másoknak ennyi sem…

Hol itt- hol ott a világhálón on-line és nyomtatott formában jelentek/jelennek meg olaszul és magyarul írásaim itthon is, otthon is és a világ minden táján, más szaklapokban is - magyaroroszágiban is - a saját kiadványaimon kívül is... Tehát, szinte természetfeletti teljesítményű munkáim eredményeként sok mindent letettem az asztalra, de az már egészen más nóta, hogy munkáim után pénzt már ritkán láttam és látok! Alkalmi kereseti lehetőségeim - tanítás (magán- és közoktatásban), fordítás, tolmácsolás, igazságügyi nyelvi szakértőség, nyelvi és kulturális közvetítői tevékenység magyar immigránsok, dolgozók és gyermekeik esetében, családfakutatás... -, amelyek nem biztosítottak és biztosítanak önálló anyagi egzisztenciát, csak időkénti zsebpénzt jelentenek a férjemtől kapott havi apanázzsal egyetemben – amelyeket a sajtó- és kiadói vállalkozásom életben tartásához használok fel a kapott honoráriumaimmal egyetemben, mivel az előfizetői díjak nem fedezik az ezzel járó költségeket - ebben a déli, még igen erősen patriarchális országban, ahol a legnehezebb az előítéletekkel és a bizalmatlansággal való küzdelem, ahol a nőket szívesebben látják a modernizált mosó- és mosógatódézsák fölött, mint a háztartáson kívül - elég csak megszámolni, hány nő jut ezer parlamenti képviselőre (!!!), s ahol a nőket még mindig szívesen tekintik a férfi népség legalacsonyabb szexuális fantáziájának tárgyának s nem egyenrangú, gondolkodó, önálló, élőlénynek, társnak (!!!), annak ellenére, hogy ezen a téren erősen hátul kullogó Olaszországban ha lassan is, de történtek előrelépések a nők helyzetét illetően, de még mindig nem elegendően.

Hálát adok a jó Istennek, hogy tanult családba születhettem, még akkor is, ha sokszor volt részem családon belül is igazságtalanságban, hálás vagyok mindazért, amit a szüleim értünk tettek nehéz és küzdelmes életük során; minden pozitív és negatív élményért köszönetet mondok, mert mindezek hozzásegítettek emberi- és szakmai életutam előrehaladásában! Mindezek nélkül nem jutottam volna el oda, ahová a sors, az isteni akarat irányított...

Mindezek tudatában bátran mondhatom, hogy ezt a 27 esztendőt, ezen belül a 15 éves sajtóvállalkozói éveket nem töltöttem el tétlenül és haszontalanul, a többoldalról érkező támadások ellenére, a bizalmatlansággal, a gyanúkkal, intrikákkal, irígységtől szült ellenségeskedésekkel, hitetlenségekkel megküzdve elég sok mindent tettem le az asztalra (publikációk, könyv-és lapkiadás, fordítások, és egyebek)... Legfrissebb, most megjelent könyvek: Umberto Pasqui: «Trenta racconti brevi» az én előszavammal, Maxim Tábory: «Ombra e Luce», U.S.A.-beli magyar idős honfitársam (sz. 1924.) verseskötete az én fordításomban, amelyen tavaly november óta, megállás nélkül dolgoztam, az olasz nyelvű részben olvasható a kötetről néhány sor, valamint néhány kötetbeli vers)... Emellett folyamatban van a folyóirat és a 2011 nyarán belüli kiadásra tervezett ünnepi antológia mellett néhány önálló kötet sajtó alá rendezése... ha Isten is úgy akarja, hamarosan napvilágot látnak ezek is. 27 évnyi tevékenységemről részletesebben a kiadványom honlapján lehet tudomást szerezni (vagy elég a Google keresőbe beütni nevemet akár ékezettel, akár anélkül), tagadhatatlan dokumentumok, nem nemlétező szellemvállalkozás, nem handabanda, mint másoknál nagyon sok esetben...

Ezek után átadom a helyet alkotóinknak és a közeledő évvégi ünnepségek alkalmából kívánok minden kedves Szerzőnek és Olvasónak szent karácsonyi ünnepeket és áldásos, boldog új évet s nem utolsó sorban jó egészséget, valamint kellemes szórakozást, olvasást kívánok, természetesen köszönetet mondva, hogy eddig kitartottak mellettem. Az újonnan érkezőket pedig sok szeretettel, tárt karokkal fogadom: Isten hozta Mindnyájukat!

Dr. B. Tamás-Tarr Melinda
- Ferrara (Itália) -

LÍRIKA

Bodosi György (1925) *— Pécsely*

Szót kell váltani néha és
Haszontalan följegyzéseket tenni
Pedig csak nyílni szeretnék
Mint a keserű bokor.

Bozontosan csak arra figyelni
Amire ő, a ráereszkedő harmatra,
És a fura legyekre.

Csupa olyan marad
Amilyennek találtam

Titeket is kérlek
Ne akarjatok mindig
Változtatni rajtam

Általad óvtam meg
Magamat magamtól.
Olyan lettél és olyan vagyok
Mint egy szabály
Amely soha nem érvényes.

Ahhoz van hozzátennivalóm
Azt szeretném kiegészíteni
Ami mindig elmarad
Ilyen egyedüllétről szólok
És
Ölemben viszlek
Rejtetten mint a szívverést.

(Csupa, a kőmalac vígasztalására írt sorok)
Forrás: Bodosi György, Curriculum, VII. Újabb visszavonulások, életérzések a csigaházból; 20. old.

PARASZTSZOBÁMBAN

Ülök egy szív alakú széken
Mit álmodozva faragott
Kemény tölgyből százévnyi régen
Egy paraszt, ki ehelyt lakott.

Fáját faragva - ma úgy vélem -
Bús sorsán elgondolkodott,
Azért cifrázta-véste szépen,
Mert árva volt, mert elhagyott.

De hányszor az volt az én népem!
Írni, olvasni sem tudott.
S e tanulatlan, szerencsétlen
kéz remekművet alkotott.

Korhadt, repedt paraszti széken
Ülök, s ím, tőle tanulok.
Magam is, mint itt élt művészem,
Ilyesvalamit akarok.

Bodosi györgy, «Az öröm szavai» c. kötetből (Szépirodalmi, 1964)

Botár Attila *(1944) — Veszprém*
ÚJABB FÉLCÉDULÁK

XXXVI.
A kétfelé szakító kezdetet
mennyi kínnal és átokkal viseljük –
Ki férfinak, ki nőnek született,
s ritkán, ébredve, érzik: Egy a lelkük.

XXXVII.
A hátra levő? Ahogy a kezdet.
A csíra, szár-zöld közönyösen ével.
Delek. Lassú délutánok. Estek.
Viaskodás az Angyal erejével.

XXXVIII.
Itt és a túlsó parton egy kicsit
még hallgatom, Folyambölcs, suttogásod.
Körül kizöldell. Göncöl születik,
ahol hajnalban evezőcsapások.

XXXIX.
A szemem itt színekkel megtelik,
mint a virágzás elmúlt évszakában.
A horizont ontja gyümölcseit:
kóstolgatom. Tán utoljára láttam.

XL.
A törekvő s végórás fajok dús
fürtje néz szemébe. Hűs tekintet.
Egy lejtőn térdre döccen a koldus:
„A pinceház… Az ének… Hova tűntek?”

Megjegyés: Idő közben megjelent a 2019/2010. 71/72-es dupla számunkban bemutatott legújabb, Éneklő nyomokért *c. verses kötetében.*

ALIG

Örvényesi anzix a Lecce

A szél vigyázzban áll
e szív-kövek előtt:
derékszög befogói,
leszáradt, csonka szár
az egyik és törött,
olajfák régimódi
feszes hálói már
a hullást fékezők.
Ott *igaz*, itt *valódi*?
Háromfülű kosár.
Emeld, előkelőbb,
mint ríva átkozódni.
Ami cserét kínál
jövőből érkeződ:
alig lyukas diónyi –

Csata Ernő *(1952) — Marosvásárhely (Erdély, mai Románia)*
AZ ARADI TIZENHÁROM

Szerencsétlen szám
– azt mondják – a tizenhárom,
nekünk a legszerencsétlenebb,
mindenképpen,
az aradi tizenhárom.
Tőlünk ma, csak koszorúra,
főhajtásra telik,
pedig a mi nyakunkra,
semmilyen hóhérok
bárdjukat nem fenik.

Hiába ébredtek
nagy szívekben,
magasztos, megindító eszmék,
ha zsarnok idők
tatárjai, mind felégették.
Hiába hajtott ki a csíra,
újra meg újra,
szabadnak maradni
a Kárpát-medencében,
drága volt mindig, nagyon drága.

Ezen a tájon labancok,muszkák,
vágyainkat, eszméinket
bitóra húzva meggyalázták,

itt az emberi méltóságot,
gyáván megalázták.
Négy főbelövés,kilenc bitó,
véretek bosszúja égbekiáltó.
Őrjöngött a bresciai hiéna,
a kegyelem pedig, nem jött meg,hiába.
Áldunk szent sírhely, nemzeti Golgota.

(2005. október 6.)

1956

Egyszer meseszerű hősökké váltunk,
a hétfejű sárkánnyal szembeszálltunk.
Mi most, egyszer nagyokká nőttünk,
több ezer Szentgyörgy nyüzsgött közöttünk.

Hiába tapodtak ránk tűzokádók,
gyomroztak mérges bolsevik támadók,
dobogott millió szív értünk,
hősök őszén óriások lettünk.

Virultak újra gyászos emlékeink,
sírokba szálltak, vérükkel hőseink.
Világunk némán, bízva ámult,
bénán, dermedve, ismét elárult.

Hiába szívták vérünk, tapodták a
bakanccsal, lánctalppal makacs énünk, lám,
sok éven át, még mindig élünk,
hogy mártírok hantján újra nőjünk.

(2001. október 26.)

(alkaioszi strófa)

Gyöngyös Imre *(1932) — Wellington (Új – széland)*
DANTE

Ártatlan álmú művész mesemondó,
életre kelted hímzett másvilágod
oly nagyszerűn, hogy képzett ész se gondol
másra, csak mit a lelked szeme lát ott.
Agg mestered minden aggodalomtól
védve nyugtatja kész kíváncsiságod,
s Veled hűen, kézen fogva barangol,
míg mondád csengő szóláncát kitárod.
Most mesterem visz szép igéje által
meséden át magyarra hangszerelve
amint tudása, szíve, lelke áthall
ős florenziről új tolnai nyelvre,
mely fényében, Költők Költője, rádvall:
Magyar nyelvedben büszkeséged telne!

1996

WASS ALBERT ERDÉLYE

Wass Albert verseit lapozgatja kezem,
halkan olvasgatva Erdélyt megkönnyezem.
Egy volt ő a sokból, kit Erdélyországból,
otthonából űztek, hazájától távol.

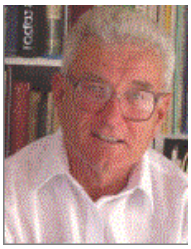
Mikor országunkat a Győzők leszelték,
otthonát, birtokát, hazáját is: Erdélyt,
tűrő székelyeknek fájdalma és könnye
műveiből áradt s ma is zokog benne.

Korunk büntetését vállain cipelte,
sorsunk súlya alatt nem tört meg a lelke,
gazdagítja azzal szépirodalmunkat,
utat jelöl nekünk és magyarságunknak.

Teljes életsorsa nagy szomorúsága
Erdély sorsával fáj egy nagy gyászba zárva.
S amíg a verseit lapozgatja kezem,
olvasgatva halkan Erdélyt megkönnyezem.

2003

SHAKESPEARE-SOROZAT– X.



William Shakespeare *(1564 – 1616)*
Shakespeare 12 Sonnet

When do I count the clock that tells the time,
And see the brave day sunk in hideous night;
When I behold the violet past prime,
And sable curls all silver'd o'er with white;
When lofty trees I see barren of leaves,
Which erst from heat did canopy the herd,
And summer's green all girded up in sheaves
Borne on the bier with white and bristly beard;
Then on thy beauty do I question make
That thou among the wastes of time must go.
Since sweets and beauties do themselves forsake,
And die as fast as they see others grow;
And nothing 'gainst Time's scythe can make defence
Save breed, to brave him when he takes the hence.

Szabó Lőrinc fordítása

Számolva az óramondó időt
s látva, szép nap rút éjbe hogy merül,
hogy kókad az ibolya nyár előtt,
s ezüst zúzt hogy kap a fekete fürt,
s hogy ejti lombját a sok büszke fa,
mely alatt nemrég tikkadt nyáj hűsölt,
s hogy hág kévék ravatalaira
a borzas ősz-szakállú nyári zöld,
sorsodat nézem, a szépségedét:
útja a romboló időn visz át,
hisz mind búcsúzik, az édes, a szép,
s hal oly gyorsan, ahogy mást nőni lát.
Csak gyermeked véd a kaszás Kor ellen,
hogy dacolj vele, mikor elvisz innen.

Gyöngyös Imre fordítása

Ha az időt óránként számolom,
látom, amint a hős nap éjbe tér
s az ibolyát is nyárba fonnyadón,
vagy barna fürt, mint lesz ezüstfehér,
óriás fák, mint nyúlnak meztelen,
honnan hullt nyájra nemrég árnylepel,
hol kévékbe font nyári zöld pihen
s ravatalán fakó bajuszra lel.

Így szépséged is kérdőre vonom:
majd hulladékká őrli az idő,
mert báj, szépség magát búcsúztatón
gyorsabban hal, mint újonnan kelő.
Az Idő-kasza ellen egy dacod,
ha magad helyett utódod hagyod.

Gy.I. megjegyzése:

Az utód-téma az első tizenkét szonettben ismétlődik, de nem érzem a szonettek közötti összefüggést, sőt időbeli különbözőségeket érzek. A korai kiadóknak nagy szerepe van a szonettek időrendbeli meghatározásában. Forgalomban volt ugyanis egy tucatnál több szonett kéziratban, amelyeket 1592-95 körül már irodalmi körökben olvashattak. Ezek íródhattak első mecénása, Southampton grófja személyéhez. Senki se tudja, hogy hány íródott ezekből sokkal később, minthogy a szonetteket végül is témáik szerint próbálták a kiadók megszámozni. Szerintem a pontos kronológiai sorrend nem megállapítható. Azok a nyelvészek sem járnak közelebb az igazsághoz, akik a drámák stílusának hasonlóságával akarják megállapítani a szonettek keletkezésének dátumait, mert a drámák részeinek megírásában is volt Shakespeare-nek segítsége, méghozzá kiváló költők! A mítoszhoz ez is hozzásegít!

10.) Folytatjuk

Hollóssy Tóth Klára *(1949) — Győr*

IN MEMORIAM FALUDY GYÖRGY*

Kortárs költők közt te a legnagyobb,
Öröklét őrzi lelked tiszta ékét,
mondd, vártak-e rád testvércsillagok,
fogták-e rád a tűz isteni képét?

Látom előttem hajlott alakod,
és érzem a lángész ritka erényét,
örökké élsz, s az élő mind halott,
ki nem ismeri verseid zenéjét.

Itt hagytál minket, kiknek mérce vagy,
zsenid aranyát tündökli a nap,
versharsonákon csengsz a messzeségbe.

Reád örök örömök vigyáznak,
a madarak versedre trilláznak,
halhatatlanságod zengik a fénybe.

** A „Szonettek" 100 éve született Faludy György költői pályázat II. díjas, ezüst minősítéses szonettje.*

Legéndy Jácint *(1976) — Gödöllő*

HÓDOLAT

dongók napoznak a kerítésoszlopon és tulipánok szirmait becézgeti a szél mint ősi alkimista a tavasz megannyi rügyből kiszabadítja az aranyzöld gyönyört a birsalmafáról gyümölcsmúmiák hullnak és a szomszédban már csengenek a burkolók ipari hangszerei adrienn teste kibomlik a kabátból szép mint a forradalom jácintvirágok bólogatnak neonkék reménységgel elmúlt a tél és nektek vadfiúk hódolat a legendáért

Kötetben: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006

SÁPATAG FÉNYBEN

ezt akartam sápatag fényben az
ablakhoz állni s a kisszekrény
mögül egy alkimista boldogságával figyelni a diófa csúcsán
összegyűlt hópelyheket hiszen a
tél igézően alkalmas az emlékezésre tehát épp a lélekben zajló
búvárkodásra s mintha vékony
jég alatt evickélnék a csípőm is
remegni kezd mellettem ősvilági
halakként surrognak a múlt képei például érzékelhetem tinédzser önmagam a rajnyi délutánt
amit kertem vagy a park fái közt
az összehangoltság dimenziójában töltöttem el messziről értelmezve posztmodern áramlásokat míg tarkómon a legódonabb
futott a szél akár egy misztikus
cheguevara olyan voltam s vagyok mindmáig hiszen a jövőnek
akciózom ugyan könnyűsúllyal
ám vásott bakancsban s a töltényeim lepkék ezért elbűvölően
biztos hogy továbbra is gyöngéd érzékeny forradalmár leszek

Kötetben: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006

Németh István Péter *(1960) — Tapolca*

KERESZTÚT

I. stáció

ECCE HOMO! És moraj. S tömeg.
Csodákért kijáró köszönet.
Pilátus ítéletről jövet:
„Szóval nem én a bűntelent… Ők
Szabták ki, ami eljövend… Ők…"
Tál illatos vizet kér. Kendőt.
Beleivódik szövetébe
A hóhérok hófehérsége.

II. stáció

Mert az Úr már el nem ereszthet
Mindaddig, míg nem adja ezt meg:
Megkapja mindőnk a keresztet,
Hogy induljunk vállunkon vele
Virágos városból kifele.
Terhünk szégyen és Jelek jele.
Az út vége a vesztőhely-e?
Vagy Paradicsom-fácska helye?
Áron viruló új vesszeje?

III. stáció

Hogyan is van az első elesés?
A látvány esendősége. És
Az új érzés, hogy most megtörtént,
Amint elfogja a megtört Ént.
Hiszen tört a test. A lélek kész.
Bármely veszt. Hiába az egész.

IV. stáció

Mária, Mária, Mária.
Fiát, jaj, így kell most látnia.
Mária méhének gyümölcse
Pedig Isten egyszülött fia.
Szenvedés poharát kiöntse –
Nincsen és nincs, nincsen senki ma,
Nem segít Ég, se könny, se ima.
Mária! Mária. Mária.

V. stáció

Másokat sikerült. S volna mi
Nehezebb? Magunk megtartani?
A súlyt Simon, a cyrénei
Vállára átvéve érezi.
Dolgozik a mezőn naphosszat.
Teher s teher. Egyik se rosszabb,
Csak amit az iszony növesztett.
Félsz nélkül viszi a keresztet.

VI. stáció

Lát most Veronika oly arcot,
Minél igazabbat nem karcolt,
Festett soha, s nem vésett ki és
Nem is fog többé emberi kéz.
Kezében a kendőnyi szövet,
Amin a vér, a könny s a köpet
A nyomorúság negatívját
Megszentelődve előhívják.

VII. stáció

A második földrebukást már
– mint volt az első lerogyásnál –
Tán váratlannak se vélhették
Körülötte: „Megtörténhet még!"
Közös szégyen. Valahogy könnyebb.
Mily könnyedén ered el könnyed.

VIII. stáció

Hát ez is még hátra: sírva itt
Látnom Jeruzsálem lányait.
Miért e jajgatás? Nincsen ok,
Nincsen, hogy énrajtam sírjatok.
Jeruzsálem leányai, ti,
Magatokon kell sírva sírni!
Ha így jár egy gyümölcshozó fa,
Mi vár vajon meddő gazokra?

IX. stáció

Lám elesett. Harmadszor is. Ott
Már egészen ránk hasonlított.
Magára vett gyöngeségeink
A vállain nehezebbek, mint
A kereszt nehezülő súlya.
Lám elesett. Harmadszor. Újra.

X. stáció

Bíbor ruháját letépték rég.
Repesztik csúfos öltözékét.
Nép vihog, hóhér, minden őre.
Áll. Mint kő s koponya, oly pőre.
Már csak testét nem vetette le.
Mezítlen szégyen. S Jelek jele.
Bűntudó Ádám. Isten fia.
Megdicsőült pornográfia.

XI. stáció

Mindaddig az Úr nem ereszt el,
Míg nem leszel egy a kereszttel.
Íme az ember. És az Isten.
Ég, se könny – nincsen ki segítsen.
Testét szögekkel általverik.
Szenvedés pohara betelik,
S nem múlhat el. Ki kell innia.
Három órás az agónia.

XII. stáció

Most hasad szét Salamon fátyla.
Most a Napot senki sem látja.
Állnak hirtelen támadt homályba most.
Mindnyájan hallják a századost:
„Bizony ez az Isten fia volt."
Öt sebétől vérzik még a Holt,
Vére a kereszt fájára folyt.
Véréből egy csepp rám is aláhull
Bűnösségem bocsánatául.

XIII. stáció

Mária. Mária. Mária.
Fiát, jaj, így kell most látnia.
„Hol volt az angyali légió,
Hogy óvja, ha tényleg égi Ő?!"
Csúfolt fiát tartja ölében;
Holt fiúkat anyák, miképpen
Volt, és most, és lesz mindörökre.
Letörölhetetlen a könnye.

XIV. stáció

Megmosdattak, Jézus, drága Holt.
Áloé. Mirha. Gyolcs. Sziklabolt.
Édes Jézus, így mentél halkan,
Eltűntél, mint Jónás a halban.
Tárt karod hív. Föl így szögezték
A hatalmakra ácsolt eszmék.
Ám él a Lélek, a test s a Holt.
Harmadnap üres a sziklabolt.

Németh István (írói nevén Németh István Péter) (Tapolca, 1960. március 8. –) költő, irodalomtörténész, műfordító, magyar nyelv és irodalom szakos előadó, könyvtáros tanár.
«Csendben alkotó, intim lírai alkat, ritka egyéniség a mai csúnya, könyöklő világban.» (Toldi Éva)
Iskoláit szülővárosában (a mai Bárdos Lajos Általános Iskola falai között), majd Pápán (a Türr István Gimnáziumban) végezte; egyetemi diplomáját pedig az ELTE Bölcsészettudományi Karán szerezte, magyar-könyvtár szakos „Eötvös Collegistaként". A Debreceni Agrártudományi Egyetem hallgatója is volt, másoddiplomáját humán-menedzser – vagyis *emberi erőforrás* – szakon szerezte.
1985-től 1992-ig a balatonfüredi Lóczy Lajos Gimnáziumban tanított. A vörösberényi és balatonboglári Balaton Akadémia megnyitása óta az intézmény munkatársa volt, 1993-tól 2000 májusáig. A füredi gimnáziumban könyvtáros tanár volt egy újabb tanévre, majd 2001 augusztusától 2003 januárjáig a zánkai Egry József Idegenforgalmi Szakközépiskola, később a Szász Márton Szakiskola tanára Diszelben. Ma a tapolcai Városi Könyvtárban, az Iskolamúzeumban dolgozik.
Valamennyi munkahelyén vagy kollégiumi szállásán szakköröket és önképzőköröket vezetett. Tanított műalkotáselemzést, filozófiát, filmesztétikát és társadalomismeretet is, szakszerű órahelyettesítésként minősültek zenetörténeti órái is. Komplex

esztétikával foglalkozik, tanításai során a testvérmúzsákat, a társművészeteket együtt is megismertette diákjaival.
Diákotthonokban már pályakezdése óta vállalt felügyeletet.
Az 1990-es évek első felében a Megyei Pedagógiai Intézet Megyei pedagógiai *Körkép* című folyóiratánál tagja a szerkesztőbizottságnak. Tudományos ismeretterjesztői előadásai nem csupán Veszprém megyére korlátozódnak. Járt többek között Görögországban, Olaszországban, Németországban, valamint az összes környező országban.
Könyvek, verses irkák: *Virágnyi világvég* (versek, Budapest, 1987.)
A szerepek hűsége(irodalmi tanulmányok, Veszprém, 1989.)
Utak szeptembere (versek, Budapest, 1990.)
Batsányiné Baumberg Gabriella versei (műfordítások, Tapolca, 1992.)
...a természet örömkönnye (balatoni antológia, Vörösberény, 1993.)
Koncz István Magamnak mondom című válogatott verseskötete (szerkesztette s gondozta - Tapolca, 1995.)
Origósdi (mesék - Kamarás Istvánnal közösen - Tapolca, 1996.)
Angyalvihánc Manophülében (gyermekversek, Tapolca, 1996.)
Égi tetszésre - idelenn (a Balaton Akadémia könyvsorozatának repertóriuma, Vörösberény, 1996.)
Heine-daloskönyv (Tapolca, 1997.)
A boglári parton Adalékok Balatonboglár irodalom és művelődéstörténetéhez. Balaton Akadémia könyvek (szerkesztette - 1998.)
Borággal áldlak - magyar bordaloskönyv - Balaton Akadémia könyvek (szerkesztette - 1999.)
Pannónia dicsérete - előadások a II. magyar írók, műfordítók világtalálkozóján Balaton Akadémia könyvek (szerkesztette - 1999.)
Kamarás István: Világverseny a berekben Németh István Péter verseivel (Cicero Könyvkiadó, 1999.)
Herbert Zinkl: Esőének (műfordítások, Balatonfüred, 1999.)
Koldus és királyfi (meseopera-librettó, Balatonfüred, 2000.)
100 vers (versek, Tapolca, 2000.)
Kihullt lapok egy naplóból (naplók, följegyzések, Baláca Könyvek, Veszprém, 2000.)
Rilke-képeskönyv (műfordítások, Balatonfüred, 2000.)
Gyöngytár és teklatéka (versek, Tapolca, 2001.)
Egry ragyogása (versantológia a magyar költők Egry Józsefhez írott verseiből, Balatonőszöd, 2001.)
Karácsonyi irka (versek és műfordítások, Zánka, 2001.)
"Kalitkám is madár" - Czigány György költészete (tanulmányok, Hungarovox, Budapest, 2006.)
Janus-irka Janus Pannonius 50 epigrammája NIP műfordításában/átköltésében
DBD-k: *Öleljen Föld, víz s ég!* (balatoni irka Nagy Gáspár emlékének, 2007.)
Megtaláljon a Karácsony! (karácsonyi versek orgonás zenei aláfestéssel, 2007.)
Húsvéti oratórium (húsvéti verses DVD, 2008.)
Angyalvihánc Manophülében (gyermekversek, 2008.)
A költő verses DVD-it honlapjának rendszergazdája, Dr. Sikos László készíti
Elismerések: Egry József országos pályázat, II. hely - Badacsony, 1976.
Egry József országos pályázat, I.hely - Badacsony, 1977.
Baraxa-Soós Alapítvány díja, 1985.
FMK országos versíró pályázat, Bp., I. hely
B.A.Z. megye jubileumi irodalmi pályázat, Miskolc, 1987., III. hely
IRAT irodalmi nívódíj első verses kötetéért, Bp., 1989.
Pedagógusként végzett önképzéséért Fonay-díj, Veszprém, 1990.
Az Élet és Irodalom bordalversenye, III. díj, Budapest, 1992.
Salvatore Quasimodo költői verseny, különdíj, Balatonfüred, 1994.
Salvatore Quasimodo költői versenyben a legjobb 12 között, 1998.
Országos Illyés Gyula-pályázat a költő 100. születésnapján. Magyar Kultúra Háza, Bp., Corvin tér. Tanulmánya a legjobb 10 között, a Móricz Zsigmond Társaság különdíja, 2002.
A "Tapolca városért" kitüntetettje, 2001.
Forrás: Wikipédia

Papp Árpád *(1937-2010)*
HAGYATÉK

Az asztalon az angyal szárnyából birkózás közben
kitépett toll, tövén a vércsepp
A markából kicsavart csupasz pengéjű kés
Egy abbahagyott sor
A padlón a két gyerek, kockákkal játszanak kirakósdit
A megintcsak befejezetlenül maradó világ
Nézte őket, aztán letérdepelt közéjük-
mintha imádkozni akarna ifjúkora elhagyott istenéhez?
S megmutatta nekik, hogyan kell építeni
tűzhelyet s barrikádot
A felszaggatott utcakövekből

ÉJJEL, OLYMPIÁBAN

Valaki odahajolt hozzád, a te gyufád
Apró lángjával kiemeltél, egyetlen pillanatra,
Egy megfejthetetlen arcot
Az örökkévaló sötétből

DEMOSZTHENÉSZHEZ

Ma már nem töprengsz-könnyedén ejtesz ki minden szót.
Tégy vissza a szádba egy-két érdes kavicsot:
Kenyér, Szabadság, Szeretet.
Hadd botoljon meg rajtuk a nyelved-
Dadogni tanulj!

KÉT IKONOSZTÁZ-RÉSZLET

I. Apám, arany búzatábla- háttérrel

Szólították.
Vállára vette a kaszát: kicsit még tétovázott.
Aztán nadrágszíjára akasztotta a rakományt-
Megváltás? Végítélet? Maroknyi fűcsomóval,
Kő-nyelű, kő-pengéjű késsel
Betömött trombitája... Fénylő
Fél-szárnyú angyal. Elindul. Olyan meggörnyedve megy.
Föld felé hajlik, akár a vásott
Kaszahegy.

II. Madonna nera con bambino morto

Talán megváltott volna minket
Hiába ácsoltam meg a jászlat,
Hiába a keresztet
Hiába őrizgettem: nem futkos vele soha az út porában
Neked adom hát gyerekkori abroncs-karikámat-
Romolhatatlan, rozsdás gloriola.

A «Metszéspontok» c. kötetből (Magvető, 1976)

Pete László Miklós *— Sarkad*
A KANDALLÓ TÜZÉNÉL

A horizonton sápadtan bolyong
A fáradt és erőtlen Napkorong,
Csikorgó foggal dörmög a hideg,
Szavát egyedül a szél érti meg.
A kandallóban izzó fahasábok,
Sejtelmesen derengő téli álmok,
Az ablakon
Szendergő jégvirágok.

Sötét palástban szendereg az ég,
Egymáshoz bújik férj és feleség,
S míg szelíd emlékek virrasztanak;
Meghitt melegben vágyak izzanak.
A kandalló mindent tud, mosolyog,
Pajkos lángocska táncosan ropog,
Az árnyék hallgat
És a csend csacsog.

Péntek Imre
ÁTVONULÁS

A változás lecsengett, célhoz ért,
milyen remek, hogy csendes, vértelen –
izzadt a fényes pofájú értelem,
s lessük, jó fiúk, ki kapja most a bért,

jutalmat, állást, szent babért,
s ki marad megint talpig meztelen,
fetrengve porba; mélybe, lenn,
pedig egyet mást ő is megtett azért...

A massza lágy, de szilárdul már a kéreg,
helyet talál magának a féreg és a véreb,
az esték lágy szava régi harangkondulás...

Mintha jártunk volna már e tájon,
ez istenverte, szikes, szűk lapályon,
hol engedélyezett a koldulás.

Forrás: «Búvópatak»
Csernák Árpád, a «Búvópatak» főszerkesztője felelősség-vállalásával publikáljuk, ahonnan átvettük ezt a nagyszerű szonettet..

Péntek Imre József Attila díjas költő, újságíró, akár a mi folyóiratunk, ugyancsak 15 éves *Pannon Tükör* főszerkesztője, egykori újságíró kollégám a veszprémi *Napló*nál az egy hónapos, 1977-es újsagíró-gyakornoki időmben.

A székesfehérvári megyei önkor-mányzati portálon olvasható: Első versei 1967-ben jelentek meg az *Új Írás*ban. Péntek lírájának kezdettől fogva egyfajta filozofikus-groteszk hangvétel, a meditációra való hajlam mellett az ironikus, szatirikus, sőt, szarkasztikus elemeket alkalmazó költői beszédmód, az érzelmességtől elidegenítő effektusok szándékoltan tudatos felhasználása. Péntek költészetének ez a sajátságos alaphangja költői pályafutása során lényegében nem változott, költői eszköztárának bővülésével, gazdagodásával azonban időközben fokról-fokra módosult, árnyaltabbá, összetettebbé vált. Péntek Imre kísérletezésének leszűrt, megállapodott (de nem lezárt) eredménye, mai líránk jelentős értéke.

Egy jércének kazal fölötti
magasságokba száll a lelke.
Egy ostoba a kerítéshez
tántorog, kinéz a résen.
Elképzeli a szerencsétlen,
a kinti élet más egészen.
.....
Mielőtt még észrevennék,
hatalmasan belép a gazda,
elviszi valaki testét
vérbenázva, megkopasztva.

(Borzong a vén tyúk)

Forrás: http://kiralyiseta.szekesfehervar.hu/

Sarusi Mihály *(1944)*
HUN FOHÁSZ

Istenem, Istenünk, Örök-Egy-Isten, Egy-Öregh-Isten, Magyarok Istene, Úr, Urak Ura, Egek,
Mindenek Ura, Fű, Fa, Föld, Nap, Hold, Csillag, Víz, Kő, Hegy, Sík, Szél, Tűz, Folyó, Tenger, Csudaszarvas,
Mindenek Istene, Boldogasszony Anyánk, Asszonyunk Szűz Máriánk,
Szűzanyánk,
segíts; segéld meg néped! Segítsd meg híved! Magyar s nem magyar nemzeted, ha nem is
legfőképpen, de legalább annyira, mint a többieket, minket hunn-ivadékokat, ősmagyarból,
avarból, ótörökből, ugorból, tótból és oláhból, tokosból és bunyevácból, rácból meg ruténból,
horvátból, vendből, miegyébből kikevert, egyetlen Kárpát-karéj lakta népünket.

Sem tíz,
Sem kilenc,
Sem nyolc,
Sem hét,
Sem hat,
Sem öt,
Sem négy,
Sem három,
Sem kettő,
Sem egy
elnyomót ne engedj a nyakunkba telepedni!

Egy szem
árulót ne engedj közénk férkőzni!
Egyetlen
ördögfia se adhassa ki magát
- hamisságával becsapva bennünket -
a legkülönb hazánkfiának!

Isten! Segítsd e népet, e szanaszét vert, szanaszét szórt, szanaszét irdalt nemzetet, Bendegúz, Atilla, Csaba királyfi népét, Levente magzatát, Álmos, Árpád népét, Szent István és Szent László népét, Hunyadi János és Mátyás király népét, Bocskai, Bethlen, Rákóczi népét, Kossuth népét, Ötvenhat népét, Mindszenty és Márton Áron népét, a megszületése óta örökös harcra kényszerített, elkeseredett ellenállásba kergetett, ha kell, Érted, a Szent Igazságért, Szent-Magyarországért, a Szabad Magyarországért, Világ-Szabadságért, mindenért, mi szent, szent, szent vagy Uram, ma is csatába szállni képes nemzeted!

Segítsd meg, ó Uram, e kicsi, hatalmas, gyönge, erős, letiportan is fejét emelgető, megtaposva is előbb-utóbb bátorságra kapó, magát sárba verten sem megadó, megalázottságában elkövetett átkozódásából kitisztulva újra hittel hívő szegény, gazdag édes-keserű, bitang drága Tizenötmilliónk!

Isten, Istenünk, Mi Urunk!
Hittel Hozzád fordulunk.
Szerető szívünk Utánad eped,
Vágyakozó karunk Feléd tárul,
Reménykedve Rád tekint
Kicsi Magyarhon, Magyarföld, Mindahány-Magyarország, Hunnia, Hungária, Szittyaföld, Mária Országa, Pannónia!

Tizenöt
Tizennégy
Tizenhárommillió -
Ne tovább! Ne engedj tovább süllyedni, fogyni és apadni, romolni, elillanni, fölszívódni, eltűnni, múlt ködébe, más népbe veszni, ne, ne.
Könyörgünk, segíts azzal, hogy erőt adsz az erőtlennek a jövőt vállalni, hitvest szeretni, családot, gyermeket, gyermekeket ápolni, vállalni a közösséget, szülőfalut-szülőházát, borzasztó-szép, átkozottan gyönyörű Magyarországunkat, melynek határát ne engedd, hogy az Alvilág Ura szabja meg.

Isten, Ott Fönn A Mennyben,
Bárhol vagy,
Tudjuk, mindenütt vagy,
Bennünk s rajtunk kívül,
Nyújtsd karod,
Hogy tovább szolgálhasson e nép.

Patkányunk van egy,
Hazánk is csak egy,
Patkányunk van kettő,
Hazánk van, egy,
Patkányunk van három,
Hazánk csak egy,
Patkányunk van négy,
Hazánk, van hazánk,
Patkányunk van öt,
Hazánk, hazánk,
Patkányunk van hat,
Hazánk, mindenünk,
Patkányunk van hét,
Haza, haza,
Patkányunk van ezerhét,
Hazánk meg csak egy.
Kánisz, patkánisz, takarodjatok el!
Hazánk ez az egy.

Istenem, Atyám.
Atya, Fiú, Szentlélek
Úristen.
Boldog Isten, Nagy Isten!
Isten-Anyám.
Engedjétek, hogy így legyen.
Az Örök Istennek
Ammen.

1944-ben Békéscsabán született, 2001-től Balatonalmádiban él. Édesanyja újkígyósi kisgazdalányként, édesapja kisiratosi zsellér fiából lett iparosként került Békéscsabára. A párja pedagógus, két felnőtt gyermekük van, megszületett első unokájuk. Végzettség szerint női fodrász, népművelő, könyvtáros, mozigépész, moziüzem-vezető, újságíró és filozófus, de volt matróz, szövetkezeti és megyeházi tisztviselő, nemkülönben éhezőművész is. Eddig legtovább Csabán élt, mindamellett hosszabb időt töltött Veszprémben, Debrecenben, Budapesten, Székesfehérvárt, Balatonfűzfőn s jobbára hírlapíróként kereste a kenyerét. Sarusi Mihály is kollégám volt az egyhónapos újságíró-gyakornokosdásom idejében 1977 júliusában, egy szerkesztőségi szobában volt Péntek Imrével.
Munkái: *Magyar Krisztus* (Bp., Szépirodalmi K., 1986), *Fönn a Jeruzsálemhegyen* (Bp., Szépirodalmi K., 1987), *Kazal* (Békéscsaba, Tevan K., 1991), *Eszterberke* (Bp., Szépirodalmi K., 1993), *Fekete-Zaránd* (Békéscsaba, Tevan K., 2002), *Hiábahaza* (Veszprém, Vár Ucca Műhely, 2010) [regény]; *A csabai Szajnán* (Bp., Magvető K., 1981), *Pázsit* (Békéscsaba, Békés Megyei Könyvtár, 1983), *Hanyattúszás* (Bp., Zrínyi K., 1990), *Túl-a-Gulág* (Veszprém, Vár Ucca Műhely, 2005), *Végig a Corvinkán* (Békéscsaba, Magyar Téka Erkel Sándor Könyvesház, 2010) [kisregény]; *Ugatoló* (Békéscsaba, szerzői kiadás, (1978/1991), *Csavargó ének* (Békéscsaba, Magyar Téka Erkel Sándor Könyvesház, 2001) [versek]; valmint utirajzok, falurajzok, széptanulmányok, tudósítások, karcolatok, vallomás.
Díjak: 1967 - Szép Szó elbeszélés-pályázat II. díja (Budapest), 1983 – Békés Megye Tanácsának művészeti díja (Békéscsaba), 1986 – Darvas József-emlékdíj (Orosháza), 1987 – a Szépirodalmi Könyvkiadó nívódíja (Bp.), 1987 – Füst Milán-jutalom (Bp.), 1989 – Gáll István-díj (Bp.), 1994 – Greve-díj (Hamburg-Bp.), 1995 – Petőfi Sándor Sajtószabadság-díj (Bp.), 1999 – József Attila-díj (Bp.), 2003 – a Magyarországért, Édes Hazánkért Kiadó költői díja (Bp.), 2004, 2006 – Bertha Bulcsu-díj (Balatonfüred), 2004 – a „Politikai Elítéltek Közösségéért" Érdemkereszt (Bp.), 2005 – Táncsics Mihály-díj (Bp.), 2007 – Wieser Tibor-emlékérem (Arad), 2009 - díszpolgár Kisiratoson (Arad/-Csanád/ megye), 2009 - Arany János-díj (Bp.).
Forrás: *Wikipédia*

Szirmay Endre *(1920) — Kaposvár*
A KÖLTÉSZET

A költészet az egyetlen varázslat
Amely eszméltet és kijózanít,
Megtanít, hogy találhatsz magadra
És hogyan oszthatsz meg mással valamit.

A költészet az egyetlen bizonyság
Amely léteddel azonosít,
Visszafordít fonák hiedelmeket
És a vágy béklyóitól megszabadít.

A költészet az egyetlen eszköz
Amelyre nem tapad a gyűlölet vére;
Megtanít olyan köznapi csodákra
Mint a szabadság, a lázadás, a béke.

NEM KÉRDEZEL

Amikor volt és van
miért nincsen…?
neszező vágy matat
a kilincsen;

az esetlegesség
csak igézet -
a mindent semmire
elcseréled;

ami előtted volt
láz és látszat
csak a kormozó csönd
száll utánad…

amikor a van és lesz
körülölel
már mindent megértesz
s nem kérdezel.

Salvatore Quasimodo (1901-1968) verseiből fordítások:

Salvatore Quasimodo
MORZSÁNYI IDŐ

Vöröslik a narancs a kertben
észrevétlenül,
ahogy az idő leng el
a vékony narancskérgen,
a malom kereke döccen
a vízzel áradó özönben,
de forog tovább,
és összefon egy percet
az elmúlt perccel
vagy a jövővel. Másféle az idő
a gyümölcsök forgatagán,
a hajlíthatatlan testen
visszaverődik a halál,
lesiklik kicsavarodva,
s markolatával
a szellembe fogódzva írja
egy élet próbáját.

Salvatore Quasimodo
ELÉGIA

Mint fagyos küldönce az éjszakának,
csillogón visszatértél a félig lerombolt
házak erkélyeihez, megvilágítani
az ismeretlen sírokat --- és a füstölgő föld
elhagyott roncsait. Itt pihen
az álmunk. Te meg magányosan észak felé
fordulsz, ahol minden fénytelenül
omlik a halálba -- de te ellenállsz.

Forrás : Szirmay Endre, «Nem volt hiába», Versek, versfordítások; Kaposvári Megyei Jogú Város Közgyűlése, Kaposvár, 2009; Sorozatszerkesztők : †Papp Árpàd-Szijártó István-Szili Ferenc.

Tolnai Bíró Ábel *(1928) — Veszprém*
ÉLET

Esti képek

Szomorú, felhős őszi est.
Odakünn metsző szél dudál
Jós-hangjával szól egy szamár
Valahol messze így: ià!
S rá a visszhang: ià!... ià!

Dombóvár, 1950. augusztus 8.

Éj van

Éj van.
Néma és borús éj újra.
A vágyak alusznak csendben,
Meglapulva...

Nincsen fa, nincs út, nincs virág,
Nincs bú, nincs öröm, nincs világ,
Csak Éj és Csend...
Mélybe merül minden: bölcső,
Temető,
S ilyenkor a titkok füve nő...
Éjszaka mindig gyászol a Lét:
Sok megkínzott, fáradt ember
Könny-seregét.

Minden alszik... Csak az álom
Sző, mint a pók
Tarka himű hálón.
Ezzel ad vigaszt, örömet:
Hajnalban illanó
Harmatszemeket...

Éj van:
Néma és borús éj újra.
A vágyak alusznak csendben,
Meglapulva...

Dombóvár, 1951. január 14.

Este van ismét, csendes est,
Mikor a tájra leszáll az álom.
Ilyenkor mindig szívembe zárom
A kóborló, bús magányt.
Bús lovag ő is, szomorú,
S esti csillaggal cimborál.
Néha korhelyül iddogál
Harangszó után.
Bús lovag ő is.

Dombóvár, 1951. április 24

Éjszakai álmatlanság

Az álmok szétfoszlanak
Mint a köd
S emberszívek, óh,
Mint salak,
Útfélre hullanak.
... .

Az élettől
Nincs mit remélni
Jobb:
A sírhanttal
Felcserélni...

Dombóvár, 1952. január 4.

Ma ismét oly szép az est:
Meleg, barátságos, puha
- Mint egy ránk szabott ruha -.

A múltról szól és Rólad,
Hogy ki vagy Te és szíved:
Szerelem és szeretet.
Elidőz egy-egy helyen
S kutat az emlékezet.
Közben üsszefűz két vén kezet.

S mikor kérdezzük: meddig?
Gyengén jelzi egy relé:
Ballagunk már a sír felé.

Veszprém, 1989. június 4.

PRÓZA

Bodosi György *(1925) — Pécsely*
MÚZEUMI BESZÉLGETÉSEK V.

A vasgyűrű

Bánkódva, könyörgő hangon esdekelve vallott gazdája társaival együtt elkövetett gaztetteiről a meggörbült, pecsétje helyén is belapult vasgyűrű, ahányszor csak megálltam előtte a teremben.

Tagja volt gazdám annak a martalóc csapatnak, amely a törzstől elszakadva, külön garázdálkodott szerte a világban, s ahol csak gyengébb törzseket talált megzsarolta, kirabolta, ha arra támadt kedve, ki is irtotta őket.

Így mesélte: – Nem sokan voltunk, de nemcsak az ujjunkon viseltünk vasból készült gyűrűt, hanem ugyanabból az anyagból készült fegyverekkel is rendelkeztünk. Dárdákkal, kardokkal, késekkel, tőrökkel, hegyes nyílvesszőkkel. Amikor betörtünk egy-egy elavult anyagból készült fegyverekkel rendelkező néphez, elég volt egyet-kettőt leöldösni közülük, s máris kezünkben tartottuk őket. Ide többször is betörtünk. Volt amikor csak élelmet követeltünk tőlük, vagy elkötöttük lovaikat, máskor valamennyi állatukat elhajtottuk, mindent elvettük tőlük. Minden óhajunknak eleget tettek, csak akkor álltak ellen, amikor lányokat követeltünk tőlük. Rimánkodtak, hogy ilyet ne tegyünk, de nem engedtünk. Akkor azt kérték: ők válogathassanak. Hogyisne – mondtuk, hogy a

sántákat, púposokat s más hibásakat adjátok nekünk? A legszebbeket akartuk. Haladékot kértek, hogy felkészítsék őket a sorsukra. Ebbe beleegyeztünk, ám mire visszatértünk, egyetlen élőt sem találtunk a településen. Dühünkben mindent összetörtünk, a kunyhókat sorra felgyújtottuk, aztán hozzáfogtunk megkeresni a szökevényeket. Ők ezalatt hevenyészve várat építettek a közeli hegy tetején. Megostromoltuk, s mert még nem volt elég erős, bevettük. Nagy öldöklést rendeztünk, néhányan azért meg tudtak futamodni, s eltűntek a közeli erdő sűrűjében. Visszatértünk a foglyul ejtett néhány java fehérnéppel. Ezeket osztottuk szét. Mindenkinek jutott, csak nekem nem adtak. Ezért megharagudtam rájuk, s amikor tovább áltak – mert nyugtalan vérünk minduntalan tovahajtott minket –, megszöktem tőlük. A völgy is szép volt, így elnéptelenedve is tetszett a szemnek. Inkább itt maradtam.

Amikor az egyik csak félig elpusztult kunyhóban letelepedtem, számítottam arra, hogy néhányan az életben maradottak közül visszatérhetnek. Ha sokan lesznek nem bírok velük majd. Ezért inkább azt találtam ki, hogy eldobálom fegyvereimet, s már csak ez a gyűrű maradt az ujjamon, ami áruló jel lett volna. beszélek. A tóba dobott akkor engem. Így kerültem a víz fenekére, én a vasgyűrű- aki most hozzád beszélek- hallatszott a tárlóból a szomorú hang. Majd folytatta meséjét gazdájáról…

Némának tettette magát a gazember, hogy a beszédjéről rá ne jöjjenek kiféle. Még így is végezni akartak vele, ám az egyik özvegyen maradt asszonyka, akinek nem jutott férfi a megmaradt néhányból, megszánta és kérte hogy magához vehesse.

Elvitte, magához vette s még gyerekeket is szült neki. A férfi – egykori gyilkos gazdám –, csak hallgatott és szolgált mindenben neki. Igyekezett megérteni, majd megtanulni beszédjüket, szavajárásukat. Nem tartott sokáig, hiszen néhány száz szónál többet az itt élők akkor még nem használtak. Jelekkel, mozdulatokkal egészítették ki mondandójukat, amiket bárki idegen megérthetett.

Egykori viselőm egyszer elhatározta, hogy megszólal. Előbb csak az asszony előtt mert, aztán mások előtt is. Ám beszédjéről ráismertek, hogy nem közéjük való. Végezni akartak akkor megint vele, de asszonya és a gyerekei ekkor körülvették s megvédelmezték.

Az asszony az agyagművesek között dolgozott. Gazdám, hogy meghálálja amit érte tett, készített neki egy ügyes szerszámot, amelyet az ő törzséhez tartozók már ismerték. Fából, lapos fakorongból, rudakból állított össze egy korongolót, melynek segítségével gyorsabban és szebben, vékonyabbra, karcsúbbra lehetett formálni az agyagot. Asszonya ekkor csodaszép formájú kancsókat s más edényeket készített. Csodájára járt annak mindenki.

Jól megvoltak egymással és a törzs lassan gyarapodni kezdő többi tagjával. Csak az asszonya jajdult fel néha szeretkezésük közben. Istenem – mondta –, mit teszek? Lehet, hogy apámat, bátyámat vagy öcsémet ölte meg ez a gazember, akinek most jószántamból ágyasa lettem. Ekkor ütlegelni, rugdosni kezdte a férfit, s még a saját hajába is beletépett. Végül aztán belátta, ami történt megtörtént. Semmilyen bűnt helyrehozni nem lehet, csak megbánni.

Czakó Gábor *(1942) — Budapest*

TUDATLANODA

Egy régi, szeles májusi napon, éppen azon, amelyik előtt végre esett az eső hat száraz hét után, a szél lankadatlanul száguldozott a föld fölött, hogy a tegnapi nedvességet az utolsó csöppig kiszippantsa kertből; felhőt gyúrjon belőle, másutt leszórja, majd menten visszavegye, no, ezen a napon a társaság a teraszon ült. A citromfüves mentateához tanügyi eszmecserét folytattak az egybegyűltek. Leginkább azt emlegették, hogy az oktatási reformok ostobasága átragad a diákokra, és a tudatlanság szikkadt fekete iszapként önti el az iskolákat meg az agyakat. Sorolták a példákat, hogy bölcsészhallgatóknak gőze sincs, hol született Arany János, történészjelöltek számára tök ismeretlen Rákóczi Ferenc és Marx neve, mérnökhallgatók nem tudnak számolni.

– Talán, mert nem tanultak ilyesmit – ütött a szög fejére Szépasszony, miközben a szokott figyelmességével töltögette a teát.

– Mással tömték a fejüket – vette át a szót Lóránt tanár úr. – Emlékszem, hogy amikor Zsófi lányom alsó tagozatos volt, a szorzótábla helyett a különféle számrendszerekkel gyötörték őket, amikből persze egy kukkot sem értettek.

– Én sem értem őket – büszkélkedett Édesszájú Lóorvos – pedig már mi is tanultuk.

– Éppen akkor, amikor az ember feje alkalmatlan az ilyesmik befogadására – szólt Szőlősgazda.

– Van nekem egy matematikus barátom – folytatta Lóránt tanár úr – akadémiai tag, az ő lánya és az én Zsófim egy osztályba jártak. Mondtam neki egyszer, hogy neked könnyű, nem mezei nyelvész vagy, mint én, te el tudod magyarázni a gyereknek a leckét. Fölvonta szemöldökét. Én? Fölhívom azt a volt tanítványomat, aki ezt a marha tankönyvet írta.

CENZÚRA

A medárdos nyári délutánon, amikor a zivatar még csapkodott, de a nyugati hegyek fölül már besütött az esőfüggönyre a Nap, Ősz Hírlapíró mesélt a cenzúra demokrácia-álló új ruhájáról.

Rezesorrú Drámaíró mindentudóan bólintott.

– Könyvkiadó öcsémtől hallottam…

– Az Ősz Könyvkiadó – mosolygott Szépasszony.

– Bizony, bizony! Abba a szakmába is bele lehet őszülni. Nos, öcsém a minap tárgyalt egy pénzintézet illetékesével egy jeles magyar író novelláskötetének esetleges támogatásáról. A kiadó ráírná a könyvre, hogy a cég segítette a mű megjelenését, s az összeg fejében át is adna neki háromszáz úrias és finom, keménykötésű példányt, melyet a bank az üzletfeleivel szokásos karácsonyi ajándékcsere során szétszórna. Az illetékes bólogatott, igen, az ötlet pompás, mi több, megtisztelő, mert ő ismeri az írót, olvassa, tiszteli, bizonyos benne, hogy a könyv remek, ámde nekik – így többes számban! – előbb alaposan át kell olvasni, nehogy olyan mondatok legyenek benne, melyek sérthetik a megajándékozottak érzékenységét.

Öcsém fölhorkant volna, mire illetékes bankember a vállára tette kezét. Ne mondja ki, tudom: ez cenzúra, bizony az, mégpedig a javából.

KUTYACSAPDA

Édesszájú Lóorvos a gyakorlatból hozott történetet a súlyos, júliusi kánikulában, amikor a kedves vendégek illatos fagylaltokat kanalaztak a lugasban.
– Kijárok egy telepre, amely a határrendőrségnek képez kutyákat. Bizony sok baj van az állatokkal a túltenyésztés miatt.
– Mi is kissé túltenyésztettek vagyunk - mélyedt magába Barna Adjunktus. Töltött egy kis rumot is diófagylaltra.
– Elég gyakori, hogy egyik-másik, nagyjából már beidomított ebet ki kell selejtezni. Ezeket oda szoktuk adni az ott dolgozóknak, ismerősöknek jelképes, lényegében csak a költségeket tartalmazó összegért. Történt, hogy a telep egyik munkása nem várta ki az időt, vagy sokallta az oltások árát, fogta magát, s hazavitte a Mirza nevű farkaskutyát. Nem telt bele két hét, bűnét bevallva visszahozta.
– Miért? – kérdezte Szépasszony.
– Ezzel fogadtuk mi is embert. Ő pedig röstelkedve mesélte, hogy a kertjében szedte a barackot, amikor heves hascsikarás fogta el. Nosza rohant be a házba, a vécébe, azaz csak rohant volna, mert Mirza alkalmazta vele szemben is a kutyaiskolában tanultakat: a menekülőt el kell kapni. Megtörtént. Szegény pacák két órán át feküdt az udvaron saját anyagában, amíg haza nem jött a felesége, s ki nem szabadította a szigorú Mirza őrizetéből.

A NEGYEDIK PARANCSOLAT

Tszanta úr, az ökumenikus népnevelő mesélte azon a különös májusvégi délutánon, amikor két hónap óta először esett az eső.
– Képzeljék, barátaim, szülővárosomban, T.-ben elfogtak egy embert, aki betörte református templom ajtaját.
– Rablás? – kérdezte Szőlősgazda, amúgy szokásos újságolvasó.
– A rendőrség is erre gondolt először, hanem amikor elkapták a tettest, az töredelmes beismerő vallomást tett…
– Részeg volt – próbálkozott újra Szőlősgazda.
– Rosszabb – felelte Tszanta úr. – Gyónni akart a szerencsétlen. Meg akarta gyónni, hogy előzőleg fojtogatta az édesanyját. Ez hamar be is igazolódott, a mamát kórházba is kellett szállítani. A vádat így rablás helyett emberölési kísérletre módosították.
– No de reformátuséknál nincsen gyónás! – találta fején a szöget Édesszájú Lóorvos. – Ha járt volna hittanra, tudhatta volna, s nem töri be a templomajtót.
– Ha meg is tanulta volna a hittanleckét – mosolygott Szépasszony – akkor az anyukáját sem fojtogatta volna.

BOLDOGASSZONY

Péter úr mesélt a szovátai borvíz mellé.
2007-ben egy idős, Erdélyből elszármazott orvos ismerősöm pénzt szeretett volna átutalni a Magyarok Nagyasszonyáról nevezett alapítványunknak. Bement a bankba a maga kis dél-dunántúli városában intézkedni. Simán haladt az ügy, amíg a „közlemény" rovathoz nem értek.
Akkor a kedves bankhölgy föltette a szokásos kérdést: Mit szeretne írni a közlemény rovatba? Ismerősöm nem véletlenül támogat ilyesféle alapítványokat, ráadásul adóbevallásában föl sem tünteti jótékonykodását, egyszerűen csak annyit felelt: „Szűzanya."
A tisztviselőnő nem nagyon értette a dolgot, ezért újra kérdezett: Mit írhatok a közlemény rovatba?
Írja, amit mondtam: „Szűzanya." Azt nem lehet! – jelentette ki a bankhölgy határozottan. Miért nem? – kérdezett vissza az ismerősöm. Csak! A pénzemért nem írhatok a közlemény rovatba azt, amit akarok? Bármit nem! Miért nem?
Ez így ment egy darabig, a bankhölgy konokul nézett a doktor úr szeme mellé, és eltökélten, ám minden indoklás nélkül hajtogatta: Nem lehet.
A történetnek majdnem úgy végződött, mint a mese, kiegyeztek a „Boldogasszony" szóban. Látszólag. Hanem a bankleány cselt vetett, két szóban írta: Boldog asszony, és ettől nem tágított.
Ismerősöm elnevette magát: Majd elintézik egymás közt, aranyom!

Csernák Árpád *(1943) — Kaposvár*

HA DIKTÁL AZ ÚRISTEN

Az értelem csak a hit által
adottat képes artikulálni.
Canterbury Anselmus

Jöjjön már a vihar! Egyelőre csak távoli cikkanások, késlekedő tompa dörejek. Agyamban roppant feszültség, fájdalom. Halántékomon lüktető ér, nyakam görcsös, merev. Jobb oldalamon fekszem, embriópózban, nyitott szemmel. Nem mozdulok. Várok. Kifelé és befelé figyelek. Kint az egyre közeledő villanások, dörgések, belül feszültség, lüktetés, fájdalom. A szoba sarkában karosszék. A felvillanó fényben látom: ott ül megint a tar koponyájú csuhás. Már nem is csodálkozom. Nem kutatom, honnan jött, hogyan érkezett. Nem is mozdulok. Ő sem. Csak erőltetem a szemem a félhomályban, várva, lesve a pillanatot, amikor a villámlás fényében kiolvashatom tekintetéből: miért jött? Már közel csattognak a fényes dárdák, hatalmas ezüstlemezeket döngetnek szigorú angyalok, zörög az ég, áldásos szél támad, hallom a bronzlevelek, az ébenágak surrogását, de ez még nem az arcom vonásait átrajzoló vihar. Hagyjuk ezeket a szecessziós mondatokat! Ne fogalmazz, ne erőlködj, csak akkor írj, ha diktál az Úristen, és csak azt írd, amit diktál. Nehéz visszaemlékezni. Amikor itt volt és néztük egymást, akkor nem írtam. Hazugság volna azt állítanom, hogy most van itt. Nem. Most a kutyám szuszog itt mellettem, ebben a pillanatban egy villanykapcsoló kattant kint, egy ajtó csapódott, a szomszéd szobából beszéd moraja hallatszik, szúnyog zizeg. Az ég hallgat. Sötét és csendes. Az ágy végében kuporgok, felhúzott térdekkel, és írok egy kis lámpás fényénél. Nehéz visszaemlékezni. Pedig csak néhány nap. De amikor itt volt, nem írhattam. Akkor rá kellett

figyelnem, és most nehéz az emlékezés, az események pontos felidézése. Figyeltem az arcát. Egyre gyakrabban és egyre közelebb csapkodtak a villámok, és végre megeredt az eső is. Agyamban oldódott a feszültség, nyakamban a görcs, enyhül a fájdalom. Apám hónapok óta halott. Történeted, nem tudhatod, hol és mikor kezdődött, hol és mikor ér véget. Kilépsz a kertbe, végre tavaszi verőfényben, kezedben nyesőolló, vagdosod a kócos szőlő indáit. Ez a te én vagyok. De jobb, ha távolabbi. Ha nem én, hanem te, sőt ő. Kilép a kertbe, kezében nyesőolló, fején még kötött sapka, pedig végre már tavaszi verőfényben vagdossa a kócos szőlő indáit. A ház sarkánál megáll. Itt, a ház sarkánál álltál akkor éjszaka; tiszta volt a levegő, felnéztél a csillagos égre, és nyüszítve bőgtél. Ez a te én voltam. De jobb, ha távolabbi. Jobb, ha te, sőt ha ő. Bőgött ott a ház sarkánál, fejét az égre emelve, és tisztán látta, hogy már ott van az apja. Az égről az apja nézett vissza rá. Az egész ég az apja arca volt. Bent fuldokolt. Nem tudta pontosan, miért megy ki. Aztán megállt a ház sarkánál, és bőgött. Májusi éjszaka volt. Most március van és verőfény. Végre tavaszi verőfény. Szép sorban, fától fáig, bokortól bokorig. Amikor ideköltöztetek, csak gaz volt. Gaz mindenütt. Embernagyságú, sűrű gaz. A gyerekek is segítettek irtani. Fekete-rozsdafoltos kutyátok ott szaladgált köztetek az embernagyságú gazban, végre szabadon, a panelház celláiból kiszabadulva. Most zsemleszínű kiskutya ugrándozik körülötted. Az almafát alaposan meg kell nyesni. Vegyszert nem használsz, s az almafa csemege a kártevőknek. Jut belőlük a cseresznyére, még a meggyre is, de vegyszereket nem használsz. A diófa alatt csak megállsz, fölnézel az ágaira, átöleled karcsú törzsét, magadba szívod erős, fanyar illatát. A tuják sorfalán átjutva meglátod azt a kis dombot. Jobb, ha távolabbi. Jobb, ha ő. Meglátja kutyája sírját. Rajta deszkából összeütött kereszt, aranyeső. Történeted, nem tudhatod, hol és mikor kezdődött, hol és mikor ér véget. Zsemleszínű kutyád ott ugrál körülötted, felnéz rád, apró gallyat kap föl, két mellső lábával a fűbe lapul, farát magasba emeli, csóválja a farkát. Kiveszed a szájából a gallyat, elhajítod, lohol utána, cikázik a kertben, a fák és bokrok között, a verőfényben. Kellemesen zsibbadok. Közelítek. A helyszín és az időpont teljesen más. De vajon van-e jelentőségük a helyszíneknek, az időpontoknak? A dráma tovább zajlik kint és bent, és bármikor, bárhol folytatod, ugyanaz a történet folytatódik. Ha diktál az Úristen. Most egy infralámpa fényénél és melegénél gubbasztok. Arra ébredtem, hogy zuhanok; nem tudom, hogy hol vagyok, nem tudom, merre van a fönt és a lent, merre vannak a falak, a padló, a mennyezet. Percekbe került, amíg a holdfény, a tücsökcirpelés és a kutyaugatás segítségével betájolhattam magam abba a reális térbe, ami a szobám. Ha az előszoba felől közelítesz, a nyitott ajtón át már láthatod Oláh Mátyás sárga képét, az Apokalipszis lovasaival, szélfútta fájával, a semmibe meredő, roskatag téglafalnak támasztott lajtorjával és a téglafal tetején hegedülő kisfiúval; tulipántos ládám felét, rajta ütött-kopott kisbőröndömet. Volt egy hasonló. Amikor karamboloztam, összetörött. Évekig kerestem hasonlót, nem találtam. Végül - úgy három-négy évvel ezelőtt - rátaláltam a kaposvári kirakodóvásáron. Egy idős néni előtt volt, akit már ismertem. Rendszeresen kijár. Hajdani apáca, fehér a haja, és mindig nagyon kedves. Felvillanyozva léptem hozzá, és megkérdeztem, mennyiért adja a bőröndöt. Nagy pironkodások közepette mondta, hogy abban csak árut hozott ki, nem szánta eladásra, hiszen annyira ócska, és tele van málnafoltokkal, de ha nekem így is megfelel, 20-30 Ft-ért odaadja. Mondtam, hogy adok érte ötvenet. Így is történt. Sötétbarna, kopott, enyhén recés felületű papírbőrönd. Egyik oldalán kis rézlemez, amin egy elefánt áll egy hasonló kis kofferen, és ez a szöveg olvasható mellette: príma hartplatte imprägniert. Egyszer elvesztettem, méghozzá Párizsban, a Gare du Nord-on, egy jegykezelő automatán felejtettem. Már vagy két emelettel lejjebb voltam, eltelt 4-5 perc, amikor észrevettem, hogy csak két csomag van nálam, a harmadik, a kisbőrönd, amiben minden "kincsem" benne van, hiányzik. Mint az őrült rohantam föl. Az ütött-kopott kis koffer ott díszelgett a kezelőpult nikkelposztamensén. Éjszaka ezt álmodtam: Már napok óta mentünk. Hajónk a nyílt tengeren. A ládát, amelyben kincseimet őriztem, egész idő alatt magamnál tartottam. Egy percet sem aludtam. Figyeltem, hogyan fúródik hajónk orra a vízbe, és meglestem a madarak repülését. Mindenki tudta: ez a hajó elvisz bennünket abba a városba, ahol fehér házak vannak, és mindig kék az ég. Épp a hajó korlátjára támaszkodva néztem a vizet, amikor a láda, amelyben kincseimet őriztem, hirtelen kifordult a kezemből. Lassan indult a tenger fenekére, gyöngyházkagylók és korallok közé. Utánavetettem magam. A víz alatt is tisztán láttam az útját. Már-már utolértem, amikor hatalmas polipkarok nyúltak utána. Sietnem kellett. Ha a polip megöleli ládámat, soha nem tudok átjutni a köré fonódó izmos karokon. Lomhán nyúlt ládám felé: furcsa virág, hatalmas, elrajzolt virágszirmokkal, pici virágfejjel. Elővettem késemet, és teljes erőmből a célpont felé rugaszkodtam. Az utolsó pillanatban megérezte ellenségem a veszélyt, és hirtelen összerándult. Éreztem, hogyan fonódnak derekam köré a vaskos polipkarok, hogyan recsegnek csontjaim. Minden erőmet összeszedtem, és késemet a polip szemei közé vágtam. Gyengült a szorítás. Nem láttam semmit. Sötét volt, és émelyítő bűzt éreztem. A felszínre úsztam. A víz teteje tündökölt a fényben, tűzött a nap, csak egy sötétlő folt jelezte harcunkat. Hajónk már messze járt. Fedélzetén jól fésült, pirospozsgás emberek reggeliztek fehér ingben, sötét mellényben, nyugodtan. Tudták: ez a hajó elviszi őket abba a városba, ahol fehér házak vannak, és mindig kék az éj. Újra a víz alá buktam. Sietnem kellett, nehogy megint találkozzam egy ostoba szörnnyel. A kitisztult vízben már messziről láttam ládámat a tenger fenekén: apró ezüst halak úszkálták körül. Történeted, nem tudhatod, hol és mikor kezdődött, hol és mikor ér véget. A dráma tovább zajlik kint és bent. Közelítek. Most a szobámban gubbasztok egy infralámpa fényénél, éjjel. Azt álmodtam, hogy zuhanok. A láda mellett egy dézsában pálma. A földön gyékényszőnyeg. Beljebb lépve, az első, amit meglátsz, egy paraszt barokk íróasztal, felette, széles fakeretben Nizsinszkij szomorú bohócképe bronzból, Petruska jelmezében. A kép széles keretében egy kék papíralbatrosz, följebb a Taj-ci ábra, lejjebb, remekbe szabott gót betűkkel megírva Lao-ce Tao-te kingjének egyik verse: "A világon mindenki

felismeri a szépet, de ezzel együtt a rútat is" kezdetű. A Jang és Jin éremtől jobbra Mátyás dohányszínű képe: magányos diák ül egy padon, és olvas, sziklás tájon, a hold alatt, felette angyal repül. Íróasztalomon írógép, könyvek, papírhalmaz, indigók. Tékáján kavicsok, különböző tengerek és folyók partjairól; egy sakkfigura: szépen faragott fekete huszár. Ha a szoba jobb oldali végében leülsz öreg gondolkodószékembe, szembe veled, magasan a fal közepén Watteau Gilles-je. Minden reggel az ő vakító ruháját pillantom meg először. Barna ajtóm felett barna keretben Dürer Szent Jeromosa, balra tőle feszület és az én két Gandhi-képem. Az egyiken a Mahatma bandukol a kihűlő nap alatt, a másikon már koromszínű a világ, és ebben a sötétségben világol Gandhi hiánya. A kép kép alatt, ágyam fejrészénél kis szekrényke, rajta barna lámpa, könyvek, folyóiratok, füzetek, amikbe följegyzek néha ezt-azt, ha diktál az Úristen. Unos-untalan kérdéseket teszek föl magamnak, amikre nincs válasz. A tar koponyájú csuhás is meg-megjelenik néha, és faggat. Nem erőszakosan, inkább szelíden, szeretettel. Apám halála óta az ő arcvonásait viseli. Jó, ha jössz, de több hitre, erőre volna szükségem, hogy a kérdésekre felelni tudjak. Jössz, kéred a leltárt, de nem közlöd, hogy jó úton járok-e, nem közlöd, hogy amit felmutathatok, jelent-e valami értéket. Magamra hagysz kétségeimmel, csupán felkavarsz. Most már hagyj aludni. Menj el. Zsibbadok. Már nem fáj a fejem. Időben és térben - így - korlátlanul, önámítás nélkül. Kellemes bódulat, zsibbadtság, almaíz a számban, és néha még álmodom is: Reggel hét órakor szólt a vekker. Felkeltem, megmosakodtam. Hideg volt, fáztam. Fázósan léptem ki az utcára. Nyolc órára a Zöld bogyóhoz címzett vendégfogadóban kell lennem. Ha késem: megölnek. 7 óra 30. Elbúcsúztam a feleségemtől, és már megint az utcán voltam. Utána még háromszor elbúcsúztam a feleségemtől. Azt mondta: siessek. Az első villamoson, ami jött, fürtökben lógtak, így képtelen voltam rá felszállni, de legalább sárga volt. A második villamos fekete volt, de azt hiszem, nem villamos volt, hanem hullaszállító, mert benne zöld emberek álltak, igaz fogódzkodtak, de nagyon merevek és kifejezéstelenek voltak. A harmadik villamos, ami jött, nem létezett, így ezzel sem tudtam elmenni. Az órám nagyon hangosan ketyegett. Nyugtalanított, hogy reggel az erkélyen egy száraz halat láttam. Visszamentem, hogy vízbe tegyem. Az órámat is otthon hagytam, mert nagyon hangosan ketyegett. Elhatároztam, hogy busszal megyek, mert sietnem kell, és még mindig ugyanott vagyok, ahol elindultam. Egy buszra sikerült is felszállnom, de ellenkező irányba vitt, és amikor ezt észrevettem, leszálltam, és felszálltam egy másikra, igaz, hogy piros volt, de legalább jó irányba ment. Később vettem észre, hogy nem szálltam fel rá. A folyón egy hajó úszott, az égen repülőgépek búgtak, annyi, hogy nem is látszott az ég a sok repülőgéptől. Az úton autók tolongtak. Nagy, fekete bogarak csapódtak az arcomba. Elindultam gyalog a hegy felé. Sietnem kell, a hegy tetejére kell jutnom, s már nincs sok időm. Futásnak eredtem. A karomra pillantottam, de eszembe jutott, hogy otthon hagytam az órámat, csak egy zöld folt volt a helyén. Sehol a közelben nem láttam embereket. Rohantak mellettem a fák, fordultak velem együtt a rétek, porzott az út. A zakómat, az ingemet és a nyakkendőmet futás közben ledobáltam. Csupasz felsőtesttel futottam tovább. Égetett a nap. Izzadtam, és a por a hátamra tapadt. Nagyon nehéznek éreztem a cipőmet, azt is levetettem, úgy futottam tovább. Forró volt a homok, égette a talpamat. Megbotlottam egy kőben, elestem, de szerencsére csak a bokám ficamodott ki, így fel tudtam állni. Átvillant az agyamon: ha leülnék az út szélére, a fák árnyékában, elnyúlnék a fűben és a számba potyogna a szeder, lesétálnék a folyópartra, a folyó felől langyos szél fújna, aztán megfürödnék, az jólesne. De elhessegettem ezeket a gondolatokat. Úgysem tudnék megnyugodni: nekem a hegy tetejére kell mennem. Választhatok: vagy odaérek, vagy elkésem, és akkor meg kell halnom.

A történeted nem tudhatod, hol és mikor kezdődött, hol és mikor ér véget. A dráma tovább zajlik kint és bent. És bármikor, bárhol folytatod, ugyanaz a történet folytatódik. Jobb, ha távolabbi. Jobb, ha ő. Nézőpont kérdése az egész. Írhatnám ezt is: Max Red Bartlett éjszaka felriadt álmából. Most egy infralámpa fényénél és melegénél gubbaszt. Hajnali 1/2 4. Bizony, nyikorog az ajtó, ha kinyitom, meg a lépteim, ahogy lépek, meg ahogy élek, az bizony - bármennyire igyekszem is - zajjal jár. Így hát a feleségem álmából felriad, és megkérdezi: Mi van? Mit csinálsz? És muszáj nevetnem, olyan döbbenettel kérdi. Pedig hát így megy ez éj mint éjt - írja Max. - Azóta vettem egy kályhát a szobámba, és amióta külön alszom - illetve nem alszom -, a feleségemnek visszatértek nyugodalmas éjszakái. Próbálom meggyújtani a tüzet. Vizes a fa. Egy-egy befűtéshez temérdek papírt elégetek. Pernye és füst. Először jöttek a hivatalos papírok, újságok, régi iskolai füzetek és könyvek, aztán folyóiratok, műsorfüzetek, levelek; most már a novelláimat tüzelem, mert nem szeretek fázni. Pernye és füst - írja Max. - Megint elaludt. Meggyújtsam? Lehet, hogy ma éjjel meg sem gyújtom, gondolja. Aztán mégis meggyújtotta. Végül elég volt hozzá egyetlen novellája.

Olasz fordítását ld. a «Prosa ungherese» c. rovatban.

Csernák Árpád (Budapest, 1943. aug. 19.)**:** Színház- és Filmművészeti Főiskola 1966. 1967 óta jelennek meg írásai folyóiratokban, heti- és napilapokban. Többek között a Magyar Naplóban, a Poliszban, a Vigíliában, a Confessióban, a Hitelben, a Tiszatájban, az Élet és Irodalomban, az Árgusban, a Kapuban, a Remetei Kéziratokban, a Pannon Tükörben, a Napútban, a Lyukasórában, a Jelenlétben, a Film Színház Muzsikában, a Somogyban, a Magyar Demokratában, az Új Dunatájban, az Új Horizontban, a Népszavában, A céhben, a Dunántúli Naplóban. Megjelent egy elbeszélése az 1990/2-es Újhold Évkönyvben. Antológiák: Nem sokaság... (Somogyi írók antológiája II. 2001; Örökség, kaposi Kiskönyvtár 20.); Az év novellái, 2002, 2003, 2004, 2005, 2007 (Magyar Napló). 1992-ben néhány társával létrehozta és szerkesztette a Mondat c. folyóiratot. 2002 augusztusában alapította a Búvópatak c. polgári, kulturális és társadalmi havilapot, amelynek jelenleg is főszerkesztője. A Magyar Írószövetség és a Magyar Alkotóművészek Országos Egyesületének a tagja. Kaposváron él. Két fia és két unokája van. 2007 márciusában Petőfi Sándor Sajtószabadság-díjban részesült.

Eddigi kötetei: *Bemutató előtt* (novellák; Mondat Könyvek, 1992), *Este próba* (novellák; Nap Kiadó, 1994), *A névtelen* (novellák; Kaposi Kiskönyvtár, 1996), *Fagyosszentek* (versek, prózák; Berzsenyi Társaság, 1998), *Ések a párna alatt* (regény; Kráter Műhely Egyesület, 1999), *Felnőtté tiporva*

(regény; Kráter, 2003; társszerző: Gerencsér Zsolt), *A vörös bohóc és más démonok* (válogatott kötet; Magyar Napló, 2004), *Kék korláton sárga ernyő* (válogatott kötet; Hungarovox, 2007) *A panzió – The pension* (novellák két nyelven; Búvópatak, 2009) [*Forrás: «Búvópatak» honlapja*]
Kaiser László: «Ha az író: vállalkozás, ahogy Németh László megfogalmazta, akkor az írás: összegzés. Egyéni, családi, közösségi, hazányi értelemben, a világnak is receptet mutatva. A nagy összegezések, nagy szembenézések is: önmagunkkal, múlttal, jelennel. Kevesen vannak, akik rezzenés nélkül megtehetik. Az író, a színész, az ember Csernák Árpád bátran teheti. Erre is bizonyíték az elmúlt évtizedekben és években született, elsősorban újságokban, folyóiratokban publikált írásainak gyűjteménye, a *Kék korláton sárga ernyő*.»
MEK: színész. 1966-ban, a SzAk elvégzése után a debreceni Csokonai Színházhoz szerződött. 1967-től a Szegedi Nemzeti, 1969-től a Békés Megyei Jókai, 1973-tól ismét a Szegedi Nemzeti, 1975-től a kecskeméti Katona József Színház tagja volt. 1977 óta a kaposvári Csiky Gergely Színház művésze.
F.Sz. *Hunyadi Mátyás* (Vörösmarty M.: Czillei és a Hunyadiak); *Cléante* (Molière: A képzelt beteg); *Voltaire, Panglos mester* (Bernstein: Candide); *Georgi Abasvili, Fogadós* (Brecht: A kaukázusi krétakör).

Jókai Anna *(1932) — Budapest*

KISLÁNY, KUTYÁVAL

A kutya a lány mellett állt, szabályos pózba dermedve, a szeme is üvegszerű, szinte hiányzott a lábánál a talpfa és a kitömött állatok pléhtáblája. Ámbár erre túl kicsiny, túl hitvány és túl különös volt ez a kutya. Szemléltetésre mindig az átlag kívántatik; de az átlag felső határa. Mint ez a lány, aki – ma már kinyomozhatatlan okból – egykor az Erzsike nevet kapta. Ennek tizenkét esztendeje. Ő viszont mindössze fél éve nevezte el a kutyát, egyszerűen Szofinak.
– Miért éppen Szofi? – kérdezte az anyja.
Erzsike vállat vont, a társalgást már jó ideje arra korlátozta, hogy a napi fagylalt-, sültgesztenye- és mozipénzét megkaparintsa.
– Azért – közölte röviden –, mert a Szofi gyönyörű nő.
A kutya viszont kan kutya volt, de Erzsike mégsem találta a döntést logikátlannak.
– Ha piszkít, agyonütöm – mondta az anyja lágyan, s ez a befogadást jelentette. Erzsike jól tudta, hogy az anyja semmit és senkit nem üt agyon: a legyeket is csak éppen arrébb hessegeti a konyharuhával, a pofonjai sem sikerednek, vagy a sapkát találja el, vagy a kötött kabát lötyögő ujját, de sohasem az eleven húst. Ámbár ez a részvét a tárgyakra is kiterjedt: a maradékot is sajnálta a tányérról a szemétbe kaparni, gyakran álldogált a nyitott szemétvödör fölé hajolva, a hulladékot vizsgálgatta, talán még beszélt is az ázott zöldség- és krumplihéjakhoz. Ugyanez okból őrzött meg minden kacatot, üres pasztásdobozt, szakadt flanelldarabot, törött kerámiafigurát.
– Nincs szívem kidobni – mondogatta – a sötétbe. A semmibe.
Nem a szokásos praktikus szempont vezette: eszébe sem jutott, hogy „esetleg még jó lesz valamire". Ellenkezőleg.
– Ez már semmit sem ér – sóhajtott –, és most még én is... amikor úgyis tönkrement...
Erzsike a furcsa jelenséget világosan, tömören megfogalmazta:
– A mama dilis – mondta egy osztálytársnőjének, még a *kutya előtt.* – Nálunk minden úszik. A pénz is. Mert a mama dilis.
Az asszony ezért sem haragudott. Tetszett neki a lánya, talán félt is tőle, mert Erzsikének középen összenőtt a szemöldöke. A testalkata is kemény, szabályos volt, csupa parancsoló energia, vádliján, mint két teniszlabda, kiugrottak az izmok.
Ahogy álltak a kapuban, a helyzet félreérthetetlenül mutatta: itt a lány vigyáz a kutyára. A kutya alattvaló. S az alattvalókat – ha függőségüket el nem felejtik – nagyon lehet szeretni.
Szofi a hóból jött. A hó alól ásta ki Erzsike, fél évvel ezelőtt. Most már engedelmes és tanulékony. A kötelező hálaérzet még az állatokat is deformálja.
– Addig nem megyünk be – mondta Erzsi a kutyának –, amíg *az az ember* ott ül...
Pedig esett is. Láthatatlanul esett, nyirkosak voltak mind a ketten, a lány kezében csúszott a hideg póráz. Karácsonyra kapta Szofi ezt a szép pórázt, barna bőr, szegekkel cifrázva. Sokáig nem engedte a nyakába kapcsolni, talán azt hitte, korbács, a végén csakugyan meg kellett verni. Persze, az asszony akkor is sírva fakadt. Ha sírt, kifutott minden szín az arcából, rengeteg könnycseppet pazarolt, kövér, hurka alakú teste egyetlen könnytömlő volt, amelynek tetején minden aprócska nyomásra kibuggyan a könny.
– Ne bántsd azt az oktalan állatot...
– Csak nevelem... Szofi, hopp, Szofi, hopp...
Két lábra állni, kérni, igazán nem különleges mutatvány, de Szofi eleinte ezt sem akarta megtanulni. Már-már úgy látszott, inkább lemond a cukorról. Persze, a cukor nélkülözhető, de a hús, a csont! Majd pitizik, ha a gyomra korog!
– Nézni se bírom – sopánkodott az asszony –, olyan éhes...
– Két napig kibírja – mondta Erzsike –, mi is kibírtuk két napig. Amikor az az ember kiürítette az erszényedet.
S *az az ember* most megint ott ül a konyhában.
– Nem, Szofi... nem mozogsz. Nem mozog a jó kutya... Elmegy... el kell mennie...
Már a pálcát is átugorja. Egy kicsit szűköl, lapít, a szeme nedvesedik, de aztán átviszi.
– Szeretlek, Szofi... ha engedelmes, jó kutya vagy... s ha nekem fogadsz szót... csak nekem...
Mert Szofi neki, egyedül neki, az ő parancsára produkálta magát. Ételt sem fogadott el mástól: még az asszonytól sem, Erzsike katonás pofonjai erre is megtanították.
– Mire jó ez? – kérdezte az anyja bágyadtan; mindig fáradt volt, naponta ezerötszáz narancssárga műanyag kacsára való masszát kellett behelyezni a formázógépbe, ez a napi adag, ezerötszáz műanyag kacsa fele, aztán a feleket egy külön asztalnál összeragasztják. Ezért írták a munkakönyvébe: *berakónő,* még az adminisztrátor is mosolygott rajta. – Minek egzecíroztatod? Nem cirkuszi kutya...
– Mert irigyled, hogy nekem szót fogad! Neked senki nem fogad szót... hagytad, hogy az az ember is...
– Apa – mondta az asszony csöndesen –, apa.

– Az az ember – folytatta a lány makacs következetességgel – zaciba vigye a télikabátodat… a dögök miatt!
– Lovak – mondta az anyja gépiesen –, a lovak miatt…
– Dögök. Szappant kéne csinálni mindegyikből. Dög lovak. A télikabátodat, a zaciba…
– Nem is vették át. Tudod, Erzsike, hogy nem is vették át…
– Hát akkor hol van? – A lány csípőre tette a kezét, terpeszállásba vágta magát a konyhaajtóban. A kutya jobbról balra, aztán balról jobbra megkerülte a két lábat. Azt hitte, ez is kötelesség.
– Ott felejtettem a villamoson, drága fiam… – ezt mondta a férfi annak idején, széles mosolygással, aztán bejelentette, hogy átmenetileg alkalmasabb helyre költözik, ahol nem „gátolják".
Ez a hetedik elköltözése volt. És most újra ott ül. A konyhában.
– El kell mennie… Érted, Szofi? Nem fogadhatja vissza. Egyszerűen megtiltom.
Erzsike gyűlölte ezt az embert. Pedig vér szerinti apja volt. És meg sem ütötte, soha. Sőt. Lágyan szólt hozzá, meg-megsimogatta a haját, ha Erzsike nem eléggé gyorsan kapta a fejét félre.
Inni sem ivott. A gyomra rögtön visszadobta.
– Nők sem – mondta az anyja egyszer a szomszédnak –, nők sincsenek az ügyben. És mégis…
Titkos betegségre panaszkodott, ami a belsejét megrontja: hol a vese, hol pedig a szív táján jelentkezik, és gennyes füldaganatban is megnyilvánul, időnként lázt okoz, roncsolja az ideget.
Ezért nem volt állandó munkahelye, csak étvágya. Ha éppen hazajött, mindig kitalált valami különlegeset: vajas kenyér porcukorral, tehéntúró borssal, szódával hígított, sűrített paradicsom.
Ült az asztalnál, lábát előrenyújtva:
– El van rontva a szájízetek – mondta, s csettintett a nyelvével. – Amit ti éltek, nem élet… Ha csak egyszer sikerül, megmutatom nektek… csak addig tartsatok ki… legyetek következetesek…
Erzsike jól emlékezett arra a kemény télre, amikor az apja egyszer sem jött haza, valami albérletben lakott, ahol gejzír melegíti a vizet. Azon a télen el kellett egy használt cipőt fogadnia, s a tanítónő kikérdezte.
– Mi az apád foglalkozása?
– Nem tudom.
– Kérdezd meg anyukádat…
– Ő sem tudja…
– Hát elváltak a szüleid?
– Nem. Csak az apám nem tartózkodik a lakásban.
– Aha… – mondta a tanítónő. – Különvált. Ezt úgy nevezik. A házmegbízott igazolja.
De a házmegbízott nem igazolta, mert a férfi nem volt kijelentve.
– Micsoda zűrzavar… – sóhajtott a tanítónő. – Mennyi baj lesz még a kereseti kimutatással…
Inkább be sem iratkozott a napközibe.
Az anyja igyekezett, hogy a legszükségesebb iskolai költséget előteremtse. Takarékoskodtak a hasukon, ahogy tudtak. De Erzsikének harmadnapon torkán akadt a grízes tészta. Hányt tőle, álmában kukacokat látott, amint nyomakodnak a torkán lefelé.
Aztán a férfi öt hónapra visszajött, hivatalos betegállománnyal.
Egyszer befutott a lova. Hozatott egy üveg pezsgőt, de a fele elfolyt, amikor ügyetlenül és mohón kirángatta a dugót.
Mindig délelőtt tűnt el, amíg Erzsi és az asszony jártak a dolguk után.
De sosem vitt el többet, mint ami a két kezében elfért. Egyszer a derekára csavart, a zakó alá, két lepedőt, Erzsike látta még, amint a sarkon befordul, de nem mert utánaszaladni, mert az alak túl kövér volt, azt hitte, téved.
Hiába szidta az anyját:
– Rúgd ki, anya, hallod? Rúgd ki. Ne engedd be többet…
De anya csak rázta a fejét, és azt sóhajtotta: hiába.
Még ha félne tőle! De nem fél. Vastag asszony, erős is, fél kézzel arrébb taszíthat egy ilyen sovány, sápkóros figurát.
– Talán szereti – mondta Erzsike egyik osztálytársa, jól értesülten –, a nők szokták szeretni a férfiakat.
De még az sem. A lány éberen figyelte: összemásznak-e néha? De nem. Nem másztak össze, csak annyi történt, hogy az ötödik vagy hatodik megtéréskor Erzsi egy hajnalon arra ébredt, valaki sír. De nem az anyja. A férfi sírt, az asszony ágya előtt, alsónadrágban, térdét az ágy szélének támasztva.
Úgy hallotta, bognár az apja tanult szakmája. Nem tudta pontosan, mit jelent. Valami homályos, fölösleges és link dolog, mint körülötte minden.
A legrégibb emléke az volt, hogy négyéves korában kapott az apjától egy nagy dobozt. Leemelte a fedelét: csodálatos, hosszú szempillájú baba feküdt a dobozban, nejlonszállal rögzítve, világoskék tüllruhában. Ő már nyúlt utána, ki akarta tépni, ölelni, a karjába venni, Szofi, kiáltotta, ez lesz a neve, de a férfi újra rácsukta a dobozra a fedelet.
– Szép, ugye? – mondta lágyan. – A tied. Holnap már játszhatsz vele. És még többel is. Csak sikerüljön.
A hóna alá vette, sosem hozta vissza.
– Kutyuskám – Erzsi lehajolt, megsimogatta a kutyát –, fázol, ugye? Nemsokára elmegy. Pitizel, és kapsz finom vacsorát.
A kutya vakkantott, remegett az oldala.
Ha tíz perc múlva sem küldi el – gondolta Erzsike –, rájuk uszítom Szofit.
Haragja, a hosszú évek alatt túlterjedt a férfi személyén. Már-már az anyját is elöntötte.
Csak ez a kutya, ez volt az övé. Igazán. Már amikor a hóból kiszedte, tudta, miért teszi.
– Ha mégis be kell mennünk, oda se szagolj. Érted, Szofi? – rántott a pórázon. Szofi nyikkantott. Erzsike a szíjjal megfenyegette, Szofi visszakapta a pofáját. – No, azért…
Nagy, kócos kutya sétált el a kapu előtt, nagy, kócos bundájú gazdájával. Szofi vágyódva emelte mellső lábát; térdben kecsesen meghajlítva, nyakizma feszült.
Erzsike könnyedén rácsapott.
– Még csak az kéne… te disznó…
Már komolyan esett. A rossz ereszcsatorna éppen rájuk csurgott. Beljebb pedig járt a huzat, és hallatszott az édeskés férfihang, ahogy vicceket mesél, és anya udvariasan köhent rá, nem nevet, anya nem tud nevetni, arcán odaragasztott selyempapír a mosolygás, mögüle a sötét vászon úgyis kilátszik.
– Erzsike… kislányoooom… Erzsi…

– Szofi! Mikor átléptük a küszöböt, vicsoríts, érted? Mutasd az éles fogaidat. Így, Szofi, így: hrrrrr…
Szofi próbát tartott, de a morgás egyáltalán nem hangzott félelmet keltőnek.
– Hülye kutya… így: hrrrrr… hrrrrr…
Ott ültek a konyhaasztalnál, éppen ahogyan Erzsi elképzelte. Az apja hanyagul keresztbe vetett lábbal, elképesztően színes zokni kandikált ki a piszkos, de vasalt élű nadrágszárból.
– Kicsi lányom, üdvözöllek… szépen megnőttél… gyere közelebb apucihoz…
– Büdös van – mondta Erzsi, és körbeszagolt.
– A borbélynál – a férfi simára borotvált képéhez kapott – hiába kérem, ne alkalmazzanak semmit… Arcszesz. Hogy ne húzódjon a bőr. Hát ez a kutya? Aranyos kis kutya… Mi a neve?
– Nincs neve – mondta Erzsi gyorsan –, anya, vedd elő a fasírtját.
– Istenkém – az asszony félve állt fel, eltüntetett az asztalról egy piszkos tányért. – Istenkém, Erzsike, nincs meg az a kis fasírt. Odaadtam apádnak – kacsintott is, könyörögve.
– Te odaadtad a kutyám vacsoráját? – Erzsike hangja élesre emelkedett, a szeme fölött sűrűn verdesett a pilla. Jártak is emiatt kétszer- háromszor a gyermekidegen. Akkor az orvos környezetváltozást javasolt, egyébként biztatóan nyilatkozott, az emberek kilencven százaléka idegbeteg, így vagy úgy.
– A gyerekek is? – kérdezte az asszony szörnyülködve.
– A gyerekek is – mondta az orvos.
– Erzsike, ne haragudj – próbálkozott –, van még csont tegnapról, az jó lesz a kutyának. Nem tudtam mit találni. A tésztát nem bírja, árt neki a sok szénhidrát.
– Minek kell ezt magyarázni, édes szívem? – A férfi vidáman nyújtotta kezét a kutya felé. – Örülsz, hogy látsz, Erzsikém?
Erzsike nem felelt. Fenyegető pillantást vetett az anyjára.
– Megzabálták a husikádat, kutyuskám. Látod? Még a husikádat is megzabálják… Rajta… Ugass! Ugass!
Szofi letelepedett a szemétláda mellé, a fejét lustán elfektette.
– Talán gyújtsatok be a szobába – mondta a férfi változatlan derűvel. – Nem intelligens dolog a konyhában üldögélni… együtt egy kutyával… ámbár helyes, aranyos kis kutya… legalább nevet adhattál volna neki, Erzsike…
– Nem mondom meg! – kiáltott Erzsike hisztérikusan.
– Például Gáspár… az nem közönséges, viszont illik a kutyára… Gáspárral egyszer én már nyertem… Gáspár, gyere ide, gyere gazdihoz…
A kutya fölemelte az orrát. Erzsike nagyot csapott rá.
– Ez az én kutyám! Hallja? És ne merje hívni… az én kutyámat…
– Erzsike – mondta a férfi ünnepélyesen –, a kutya oda húz, ahol szívet érez…
– Magának ehhez a kutyához semmi köze! Maga itt vendég!
– Erzsike – szólt közbe az anyja, nagyon lassan, nagyon szomorúan. – Az apád. Mégiscsak az.
– Vendég! Vendég! – kiáltozta Erzsike. – Hívatlan vendég… megeszi a kutyám vacsoráját…
– Erzsike – a férfi engedett a jókedvből –, édes, aranyos kislányom… tudom én, hogy haragusztok… tudom én, hogy haragszol… pedig én miattatok próbálkozom, nem úgy, mint más ember, aki belenyugszik, hogy örökké nyomorog a családja…
– Hazudik… mindig csak hazudik… – Erzsike leguggolt a kutyához, simogatta, csókolta, hangos cuppanással. – Ne hallgass rá, kutyuskám…
– Mi a szándékod? – kérdezte az asszony hirtelen. – Arról beszélj.
– Az a szándéka – duruzsolta Erzsi a kutyának –, hogy meghízzon egy kicsit a te fasírtodból… Anya, a szekrényt bezártad? Benne van az új csizmám…
– Erzsike – mondta a férfi, és már az ő szeme fölött is verdesett a pilla –, te bezárnád édesapád előtt a szekrényt?
– Kérlek – mondta az asszony –, nyilatkozz: mi a szándékod?
– Édes szívem… minden, de minden lehetséges… csak innen, a jelenlegi helyemről kellett kikecmeregnem… nem bírom lelkileg… azt a sok nagybeteget szállítani… és nehéz is a hordágy…
– Ez nem átjáróház – mondta Erzsike, ismét a kutyának –, és nem szálloda. Bár a szállodában nincs potya.
– Miért beszél ez a gyerek ilyen furcsán?
– Erzsike nagyon éles eszű – hadarta az asszony –, és kitűnő fogalmazó. A stílusfordulatai meglepőek. Ezt írták a dolgozatára.
– Nektek is előnyösebb, ha maradok – mondta a férfi megnyugodva. – Támasz van a háznál! Elalszom egy szalmazsákon is.
– Én nem fekszem veled egy ágyba megint – mondta Erzsike az anyjának –, és ha itt marad, holnap elbujdosom a kutyával.
– Erzsike, édes Erzsikém – a férfi utánanyúlt, de nem érte el. – Hát így beszélsz? A te beteg édesapáddal? Akinek talán már csak hónapjai vannak hátra…
– Nem dobhatom ki – mondta az asszony. – Hiába. Ha egyszer nincs, ahol a fejét lehajtsa.
– Tapír. Tapír vagy, anya…
Erzsike nem látott még tapírt, de fekete, csuszamlós testű, egyenletesen szuszogó állatnak képzelte, aki semmit sem érez már: sem szúrást, sem simogatást. Akkor minek él?!
– Te olyan jó vagy, szívem. Hogy hálálom meg? Telik-e az erőmből? – sóhajtott a férfi.
– Ez nem jóság – az asszony rekedten beszélt, inkább Erzsikének –, *nincs mit tenni,* egyszerűen.
– …mert hát azért szerettek ti engem – a férfi hirtelen könnyezni kezdett, ragacsos, piszkos zsebkendővel törölgette a szemét. – Ugye, Erzsikém, azért szereted a te szerencsétlen apukádat?
– Én csak a kutyát szeretem – mondta a lány. Az anyja ránézett. Nem haragosan. S nem is fájdalmas-sértetten. Majdnem bölcs volt a tekintete: bólintott.
– Hallod? – jajdult fel a férfi. – Hallod, mit mond a gyerekünk? Erzsike… te azt állítod, jobban szeretsz egy állatot, mint…
– Mondd neki – szólalt meg az anyja fásultan –, mondd neki, Erzsike, hogy őt szereted jobban.
– Ez a kutya az enyém. Érti? Nélkülem megdöglött volna. És nekem engedelmeskedik! És engem nem hagy el… Most mit bámul?
– Hát én titeket elhagytalak? – A férfi most már sírt, szabályosan. – Hiszen mindig visszajövök, nincs nekem

másik családom, csak még nem találtam meg a… nem találtam meg a…
– Hagyd, Erzsi – kérte az anyja. – Ne kínozd. Mire jó ez?
– Gáspár… szép kis kutya… aranyos kis kutya… látod, bántják a gazdit… gyere a gazdihoz…
– Ne merje a kutyámat hívni… a nevét úgyse tudja… úgyis hiába csalogatja…
– Okos állat – mondta az asszony –, és be van idomítva. Csak Erzsinek van hatalma fölötte. Mástól még a finomságokat sem fogadja el.
– Vicsoríts: hrrrrr… vicsoríts: hrrrrr…
A kutya erőtlenül mutogatta az ínyét.
– Gáspár, gyere ide…
Mozgott Szofi füle.
– Úgyse mozdul – mondta a kislány csúfondárosan –, ha megpukkad, akkor se…
– Senki sem tudja kimozdítani – mondta az anya megnyugtatólag –, tényleg senki. Kár kísérletezni. Inkább megágyazok a földön magamnak.
A férfi szipogott.
– Nincs is mivel hívjam. Cukor sincs nálam… Ha volna nálam cukor… Útban vagyok, szívem? Csak egy szóval kell mondanod, és elmegyek… a térre… a kapuk elé… vagy a mentő összeszed…
A kutya nyugtalanul mocorgott.
– Fél – mondta Erzsike vádlóan –, fél az ilyenektől.
– Olyan szép kutya… szeretném megsimogatni…
– Erzsike – kérte az anyja –, szólj a kutyának. Hogy tartsa a fejét. Csak egy másodpercig.
– Ez az én kutyám! – Már Erzsike is sírt! – Soha!
– Gonosz. Gonosz vagy – mondta az asszony, de ezt sem szemrehányóan.
– Úgy szeretném megsimítani a szőrét… nem bántom… csak megsimogatom… kutyus, gyere ide, gyere ide hozzám…
Összetette a kezét, úgy hívta. A hangja elvékonyodott, inkább gyerek volt, mint férfi, a hátát is begörbítette, a szeme sóváran csillogott.
Erzsike magabiztosan, terpeszben állt izmos lábán. A kutya fölkelt, megrázta a testét. Többször egymás után.
– Ülj vissza – szólt rá a lány metszőn.
A kutya visszaült, aztán újból felállt, újra megrázta a derekát, mint aki álomból ébred.
Erzsi rácsapott a szíjjal.
– Gyere hozzám – duruzsolta a férfi, előrehajolt a széken, a kutya tekintetét kereste –, Gáspár, te boldogtalan kutya… gyere gazdihoz… gyere…
A kutya Erzsire nézett, aztán a férfira. Támolyogva tett két lépést előre.
– Nem – kiáltott Erzsike, iszonyúan megijedt, átölelte a kutya nyakát: – Nem mehetsz oda… hallod? Én mentettelek meg… Én… Én vagyok az… Miért? Egyetlen kutyuskám, miért?
Az egészből semmit sem értett.
A férfi már nem beszélt. Előrenyújtott, üres tenyérrel egyensúlyozott a szék szélén, s dúdolt valamit. A kutya pedig lapított hassal, nyöszörögve kicsúszott Erzsi ölelése alól, s a fejét beletámasztotta a férfi nyitott tenyerébe.
– Jó kutya, derék kutya – mondta boldogan a férfi, szemét behunyta, mámorosan simogatta a puha szőrt. – Látod, Erzsike, nem eszem meg… – fordult a lány felé, újra gondtalanul és vidáman.
Erzsike hátrált az ajtóig, majd azon is túl.
– Gonosz. Gonosz vagy te is – mondta odabenn az asszony a férfinak.
A kislány pedig odakünn megszokott mozdulattal rángatta az üres pórázt. Okos volt, tudta, úgyis vissza kell mennie, most már el sem bujdoshat, *kutya nélkül.*

Olasz fordítását ld. «Prosa ungherese» c. rovatban.
Forrás: Jókai Anna, Az ifjú és a halász, Összegyűjtött Novellák, http://www.pim.hu/

Szitányi György *(1941) — Gödöllő*

SZŐRŐS GYEREKEIM–XIV.

Néhány nap alatt messze szálltak azok a boldog idők, amikor Aba csak Bencét tűrte meg külön rongyocskáján. A rongyocska flanel takaró volt, amit a heverő mellett terítettünk le. Szent felségterület, még Bernátnak is nekiugrott, amikor a jámbor óriás oda akart feküdni, hiszen úgy látta a bölcs öregtől, hogy egy kutyának ott a helye.

Egynek igen, de az az egy mást nem engedett oda.

Aba többször átadta az ágyon a helyét Gidának, de csak amikor így hozta úri kedve.

Nem evett, alig ivott, sőt a labdája sem érdekelte, pedig korábban akárhova dugtuk előle, amikor megkérdeztük, hol a labda, az öreg odakocogott, ahol volt. Ha a kandalló tetejére, ott állt meg, és bökdösött az orrával a labda irányába, hogy legalább ezt megjegyezhettük volna, ott van, lehet játszani.

Nem érdekelte már, és rohamosan fogyott. A kegytemplom nagyon szép vidéken van, oda jártam vele sétálni. Hamarosan nem tudott beugrani a kocsiba. Amikor besegítettem, vadul morgott, hogy ne bizalmaskodjam, nincs semmi baja. Amikor visszajöttünk, szemből még nem volt ajánlatos segíteni, a pórázzal segítettem ki, vagyis kiemeltem.

Bence csodálkozva nézegette nevelt fiát, hogy mi van vele, néha közelről is megnézegette, ilyenkor az öreg morgott. Bence nem volt szívbajos. Amikor még fővárosi macska volt, a kertünkbe költözött egy macskabagoly, aki mindig el akarta kapni a flegmatikus jószágot, de nem járt sikerrel. Bence megvárta, amíg rácsap a ragadozó, és az utolsó pillanatban hasra vágódva kihempergett alóla. A páromban ezúttal is megnyilvánult az elveszett költő. Nagyon tetszett neki, hogy a csíkos kópét nem tudja „megragadozni" a bagoly.

Bencének rossz volt a kedve. Loncival nem tudott már játszani, Abával sem tudott férfimódra bámulni az élet dolgain, ezért szomszédolni kezdett.

Aba pedig ijesztően sovány lett.

December 21-e volt, az év legrövidebb napja, túlélt balesetemnek, nemkülönben Sztálin születésének évfordulója. Délután kimentünk Abával a kertbe. Alig állt a lábán. Oda totyogtunk a bokorhoz, és amikor felemelte a lábát, eldőlt. Talpra állítottam, morgott. Néhány kísérlet után feladta, és mint kiskorában, négy lábon állva végezte el a dolgát. A lépcsőre nem tudott felkapaszkodni. Fölemeltem. Lógott, mint egy kicsi bunda, morgott, de hiába, fölemeltem, és bevittem. Letettem. Oda botorkált a rongyocskához, lefeküdt. Egy kicsit dünnyögött, amikor jobb kezemmel átfogtam

csirkemellnyire apadt mellkasát. A szíve nagyon gyengén vert, de a ritmusa jó volt. Elengedtem, hogy ismeretlen oknál fogva megnézzem az órát. Pontosan 23.40 volt. Pillanatra engedtem csak el, újra átfogtam a mellkasát, hüvelyk és középső ujjam egy-egy hóna alá nyúlt, ahogy addig voltunk. Akkor elsírtam magam.

*

Másnap mínusz 20 foknál hidegebb volt, alig tudtam csákánnyal megásni a sírját. Kiteregettem a flanel takarót, a közepére tettem, gondosan bebugyoláltam, betettem egy koporsónak alkalmas faládába, és addig ástam a sírt, amíg bele nem fért úgy, hogy fölötte is legyen még hely. A láda olyan, hogy költözés esetén magunkkal tudjuk vinni.

Bence reggeli után eljárt, késő délután hazajött enni, lefeküdt a heverőre, és azzal foglalatoskodott, hogy letúrjon onnan. Szeretett érintkezni alvás közben. Ahogy Lonci, ő is Bernátot választotta ehhez, de amikor feljött a heverőre, a falnak támasztotta a fejét, és két talpával az én lábszáramat tiporta, hogy menjek onnan. Nem mentem. Néha ráförmedtem, volt, hogy oda csaptam a hónom alá, vagy erőszakkal a karomba vettem. Ezt hol jól tűrte, hol nem.

Volt, hogy jobbmancsának körmeit behúzva simogatta az arcomat, néha meg is mosdatta reszelős nyelvével, de volt olyan, hogy minden előjel nélkül bevágott egyet, és meg is harapott. Tényleg jóságos volt: ilyenkor is behúzta a körmeit, és alig lehetett érezni, hogy harap. Amikor unta az ölelgetést, rekedt hangjával halkan ordítani kezdett. Ilyenkor jó volt elengedni, mert ellenkező esetben kimeresztette hátsó körmeit, és erőből dobbantott. Méretes jószág volt, nyolc kiló fölött, és erős lábaival még mindig simán kiugrott az ablakon.

A tavaszi vedlés után Bumbin is meglátszott, hogy őszül. Már nem szökkent ki a kapu fölött, amikor Gidára kellett vigyáznia, hanem kimászott. A farka ekkor már rövidebbnek látszott, mint hajdan. Ezt nem értettem, amíg meg nem találtam a farka végét a kertkapu mögött.

Tudtam, ki a tettes. Amikor Bernát megutálta azt, hogy öregszik, és ezért egyre nehezebben mozog, az ugribugri vacak kölyök, vagyis Gida után pedig kiugrál Bumbi, el szokta kapni. Egyszer nyilván az utolsó pillanat után érkezett, és csak a farka végét érte el. A kiszáradt csonkban négy csigolya volt. A párom lehülyézte Bernátot, én hülyéztem Bumbit, így a harmónia fennmaradt.

Nyár elején azt vettem észre, hogy Bernát levedlett szőréből még mindig tapad a fiúra, pedig elképesztő mennyiséget fésültem ki belőle. Cicalelkű óriás ebem nem tudott vakarózni, csak ha leheveredett. Láttam, hogy a járása kicsit bicegős lett, de ez Bernát esetében normális állapot volt eddig. Mindig belelépett valamibe, ami elvágta a lábát. Lefektettem. Ez korábban úgynevezett karfelszedés révén sikerülhetett csak, de már elég volt kérnem. Kutattam a lábain a sebet, de nem volt rajta egy csöpp sem. Megtapogattam a csípőízületét, mert a farkasféléknél gyakori az ízületi betegség. Ott volt a baj. Még egy kísérletet tettem. Nekem háttal a kapunál az utcát figyelte, amikor megszólaltam: ki a tündérke? Lógott a farka, meghimbálta, de semmi több. Hol a cicus? Tudta, hogy ez is ő, valamivel jobban lengette a farkát, de semmi. Hátra lesett, vigyorgott egy csöppet, de semmi heves farkcsóválást nem produkált.

Akkor jutott eszembe, hogy Bernát nem azért nem rohan a kapuhoz üvöltözni, mert megöregedett, hanem mert a két fiatalabb nem engedi.

Bernát öreg?

Aba viszonylag fiatalon halt meg: még nem volt tizenhárom éves, májusban töltötte volna be, de egy tacskó megfelelő körülmények között tizenhat-tizenhét évet képes úgy élni, hogy az neki ne legyen nagy teher. Egy nagytestű farkas tíz-tizenegy évet él, ha egészséges. Bernát gyomrát tönkretette a falánkság, és az, hogy valami miatt egyre nehezebben evett, pedig minden foga megvolt. Lehet, hogy augusztusban tényleg betölti már a tízet?

Bumbi és Gida ordítoztak a kapunál, Bernát bent a ház mellett heverve, vagyis a lárma rendben volt, de már nem marakodtak a kapunál, hogy ki legyen az első ugató.

*

Bumbinak jó partnere lett a vadászkodásban Gida, együtt kergették meg Bence bácsit, amiért tőlem azonnal kihúzták a gyufát, és ez Bumbiban tovább erősítette a gyanút, hogy nagyon veszélyes csúcsragadozó vagyok.

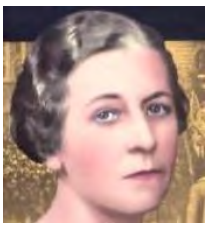
Ezt volt is módjuk tapasztalni, amikor az öregek elleni hatalomvágytól vezérelve meg-megtámadták Bernátot, és én azonnal megvédtem. Ez Gidában megerősítette Bumbinak engem érintő tanításait, és elég volt rászólnom, a kelekótya kutyakoktél nyomban engedelmeskedett.

A hátam mögött pedig azonnal forradalomra szervezkedett a kurtított farkú szőrmókkal.

Egy dologban volt Bumbi számára is fékezhetetlen: a vacsora kérdésében. Pillanatok alatt mindent felzabált, és el akarta venni Bumbi vacsoráját is. Bernáté állandóan fogközelben volt, ahhoz nem nyúlhatott.

Szerk. Megj.: A tisztelt Olvasók találkozhatnak az elbeszélésben állatokkal kapcsolatban az „aki" vonatkozó névmással, amely helyesen „ami" lenne. Mivel itt az állatok emberként jönnek számításba – N.B. a valóságban sajnos az állatok sokkal emberibbek maguknál az embereknél! – az író ezért él ezzel – a nyelvtanilag helytelen – névmáshasználattal.

14.) Folytatjuk



Tormay Cécile *(1876 – 1937)*

A RÉGI HÁZ

(Budapest, 1914)

IV.

Sokszor volt tél. Sokszor volt nyár. A gyerekek nem számlálták. Közben egy vasláncos állóhíd nőtt össze a két part felől a Dunán. Jégzajláskor sem szedték föl, szép volt és ott maradt egész éven át. Az országúton sorfákat ültetett a magisztrátus. Esténkint olajlámpák égtek az utcákban és az Ulwing-ház nem állt már magányosan a parton. A nagy ács telkeinek felszökött az ára. Falak bújtak ki a homokból. Utcák kezdődtek a puszta térségen, félben maradtak, odébb folytatódtak. Munka, élet, házak. Téglaházak mindenütt.

Minden más lett. Csak Ulwing építőmester nem változott. Okos szeme éles és tiszta maradt. Egyenesen járt az épületállványokon, az irodában és az ácspiacon. Egy fejjel volt magasabb mindenkinél. A városházán féltek tőle, a vállalkozók gyűlölték. Ő pedig csak vásárolt és épített és lassankint babona lett az a hit, hogy amihez a nagy ács hozzányúl, az arannyá válik.

Odabenn, a ház nyugodt, biztos jólétében, egyhangúan ketyegett tovább az oszlopos óra, de a gyerekek nem hitték többé, hogy a törpe az, aki sántikálva jár a szobákban. Kristóf már azt is tudta, hogy nincsenek tündérek. A nagyatyja mondta meg neki. Egyszer, éppen akkor, mikor Szebasztián bácsi olyan szépet mesélt. Kristóf a térdének dülve hallgatta, Anna az ölében ült. Ulwing építőmester felkapta a fejét. Rossz kedve volt. Ingerelte a mese. Egyik pallérja megszökött az ácsok hetibérével. Haragudott önmagára, hogy akadt valaki, aki őt meg tudta csalni. Öklével az asztalra csapott.

A gyerekek ijedten néztek rá.

— Mi bajod? — kérdezte Szebasztián bácsi nyugtalanul.

— Semmi, de ne mesélj többé tündérekről ennek a fiúnak!

— Nem értelek. — Az órás, mint megdorgált öreg gyerek, zavarodottan nézett le a cipője rozsdás csattjára.

Az építőmester úgy állt Kristóf elé, mint egy nagy fa, amelyik bejött a szobába. Rákiáltott és erősen megrázta a vállát.

— Hallod-e, nincsenek tündérek és nem segítenek rajtunk. Csak a gyönge emberek számítanak csodákra. Az erős emberek maguk csinálnak csodát.

A kis Kristóf félelmes felsőbb lényt látott ekkor a nagyatyjában, aki egyetlen pillanat alatt megölte az ő tündéreit. Sírni szeretett volna, ellentmondani, valamit megmenteni magának. És csak tehetetlenül, kétségbeesetten rázta a fejét. De hát akkor mi van a sötétségben, a kút vizében, a lángok között, ha nincsenek tündérek? Mi van? Kifosztottan állt a nagyatyja előtt és mialatt szorongva nézett körül, tekintetében volt valami a vízbefúlók kapkodó kézmozdulatából.

Aztán beletörődött ebbe is és már ácspiacnak hívta a világ végét, éppúgy, mint a nagyok. Világos szeme, a ritkán mozduló pillák alatt, közömbösen nézett ilyenkor a levegőbe. Csak a hangjában volt valami fáradt kiábrándultság, ha az öregeket utánozta és az ő nyelvükön beszélt régi kedves dolgairól.

Elmúltak az évek és a bűvös barlangból, az udvar fala alatt, gödör lett: a félelmes vaskapuból padlásajtó, a kályhatündérekből közönséges lángok. A zongoraegereknek is végük volt. Ha olykor éjjel elpattant egy-egy húr a zongorában, Kristóf tágranyitotta a szemét és soká nézte a sötétséget, amely számára üressé lett.

— Anna, alszol?

— Igen, már régen...

— Olyan furcsát álmodtam... egy leányról. A karját emelgette és hátrahajlott.

— Aludj...

Kristóf szeme előtt megfoghatatlanul benépesült a sötétség, melyet üresen hagytak a törpék és tündérek, mióta nem hitt bennük. Meglátta a leányt, akiről álmodott, az arcát is, a testét is. Magas és karcsú volt, a melle megfeszült, két karját emelve tartotta és a haját, mint fekete sörényt csavarta össze a feje felett. Éppúgy, mint Hosszú Gábor testvérnénje a tükör előtt, mikor múlt vasárnap belesett hozzá a kulcslyukon.

— Anna...

A fiú nyitott szájjal hallgatódzott. Minden csendes volt a házban. Hirtelen fejére húzta a takarót. Mesélni kezdett magának. Azt mesélte, hogy király, aranykoronát visel és magas, fehér várban lakik, fenn a hegyen. A várban soha nincs sötétség, faggyúgyertyák égnek egész éjjel. Az ágyát rabszolgák őrzik, ők végzik helyette a leckéket is és egy sötétszemű hercegnőt hoznak neki. A hercegnőn láncok csörögnek. „Vegyétek le!" parancsolja ő. „Szabad vagy!" A hercegnő térdre borul előtte, kérdi, hogy mit adjon kegyéért? „Bontsd le a hajadat és csavard fel megint!" Ezt mondja, egész egyszerűen mondja és mosolyog. És a hercegnő sokszor lebontja a haját és sokszor felcsavarja... Már aludt. Még mindig mosolygott.

Ezentúl gyakran mesélt magának hasonló meséket. Ha ilyenkor szóltak hozzá, összerezzent, elpirult, mintha tiltott dolgon kapták volna rajta. Gyorsan elővette iskolakönyveit és tanulni akart. Egyszeri olvasás elég volt neki, de nem tudott odafigyelni. Várkastélyokat, leányokat és nagyfülű macskákat rajzolt az irka szélére. Közben kényelmetlenül érezte mozogni lelkiismeretében a Duna mellékfolyóit és III. Béla királyt. Verejtékes lett a homloka. Félt, de azért nem tanult, pedig holnap bizonyosan felhívják az iskolában. Mindenki felelt már az U-betűig.

Felhívták, nem tudott. Egy légy dongott a levegőben. Úgy érezte, az ő fejében dong. Az osztály nevetett. Hosszú Gábor hangosan súgott; Walter Ádám odatartotta a könyvét; a tanító kiabált. De azért Ulwing építőmester unokáját az év végén még se merte megbuktatni senki.

Kristóf láthatatlan védelmet kezdett érezni maga körül minden oldalról. A tanító megmondta, mit fog tőle kérdezni a vizsgán. Hosszú Gábor színes golyókért súgott a latinból. A kis púpos Gál két krajcárért megcsinálta a számtani gyakorlatát.

„Valahogy csak lesz", gondolta Kristóf, mikor nagyon félt az iskolától és tanulás helyett macskákat és leányokat rajzolt, mértani rajzok helyett agyagembereket gyúrt a kert végében.

— Mindenhez ért ez a gyerek, — mondotta Ulwing építőmester elégedetten és gondosan elzárta a sokfiókos íróasztalba a kis Kristóf rajzait.

Kristóf megijedt. Mit akarnak vele a nagyok? Elment a kedve a rajzolástól és agyagembereket sem gyúrt többé az udvar végében. Irigyelni kezdte Annát. Neki keveset kellett tanulnia és senki sem várt tőle semmit.

Anna ebben az időben egyedül érezte magát. A szeme nyugtalan lett, mintha mindég kérdezni akarna valamit. Kicsiny teste megnyúlt, ezüstszőke haja megsötétedett, mintha valahonnan árnyék esett volna rája.

Fügerné feltolta pápaszemét fejkötője kikeményített fodrai közé és figyelmesen nézett rá az ablakból.

— Most épp úgy tartottad a fejedet, mint az édesanyád. Szegény jó Krisztina asszony!...

Anna az udvar közepén állt és még inkább félrehajtotta a fejét, de azért nem bírta megérteni,

hogyan hasonlíthat valaki, aki gyerek, valakihez, aki már olyan öreg volt, hogy az égbe ment.

Fügerné sajátságosan mosolygott. És mialatt a kisleány nagy fiatalságán át nézve, emléktelen gondolataiban végtelen öregnek képzelte el az anyját, akit nem ismert, az asszony öreg fejében végtelenül fiatalnak rémlett az, aki meghalt és mindig fiatal maradt.

— Krisztina asszony tizenhat éves volt, mikor a fiatal Ulwing úr Jörg Ulrichéktól megkérte a kezét. Tizenhat éves és magával hozta a viaszbabáit. A férjével Federballt akart játszani az udvaron. Este pedig mindig besurrant hozzám, hogy históriákat mondjak neki.

Anna mintha hívták volna, átugrotta Henrietta asszony küszöbét. Odabenn frissen súrolt deszkapadló szaga érzett. A nagy szekrényen sok befőttesüveg állt. Összeszáradó hártyaborításuk olykor pattogott a csendben. Anna lekuporodott a zsámolyra és körülnézett. Tele volt kézimunkával a szoba. A kulcstartóra német írással volt ráhímezve: „Kulcsok", a diványpárnára: „Aludj jól", egy zsákra: „Kefék".

„Fügerék feledékeny emberek lehetnek", gondolta a kisleány, „mindenen meglátszik, hogy mire való, mégis ráírják".

Henrietta asszony felsóhajtott. Leverően tudott sóhajtani. Orrlukai kitágultak ilyenkor és a szemét lehúnyta.

— Hányszor ült itt Krisztina asszony és nekem kísértetekről kellett mesélnem. Szeretett félni... mint a gyerekek. Mindentől félt: az éjjeli lepkéktől, a bútorropogástól, az építőmester úr hangjától, a visszajáró lelkektől. Aztán este nem mert egyedül átmenni az udvaron, Leopoldin kísérte és fogta a kezét.

— Leopoldin? Hát az ki volt?

— A leányom, — Fügerné felpillantott egy képre, mely az ablakmélyedés falán függött. Hajból csinált szomorúfüzes sír látszott rajta és körülötte gyöngyből hímzett fölírás: *Ewige Liebe*.

— Ő is az égbe ment? — kérdezte Anna.

— Nem. Sohase beszélj róla. Füger megtiltotta.

— Miért?

— Az nem való gyerekeknek.

— A mamzell is mindig ezt feleli és azt mondja, a jó Isten majd megsúgja, amit tudnom illik. De az Isten nem súg semmit.

— Krisztina asszony éppen így beszélt. Ő is tudni akart volna mindent. Mikor gyertyát öntöttek a cselédleányok, mindig hallgatódzott a beszédjükre. Aztán elpirult és nevetett, énekelt és zongorázott hozzá. És az ácspiacon abbahagyták a legények a munkát.

Anna felhúzta a térdét az álláig.

— Énekelni is tudott?

Fügerné elragadtatással bólintott.

— Az volt az élete. Úgy is jött ide be mint egy dal, úgy is ment ki. Áthangzott a házon, még fel sem fogtuk, hogy itt van, már vége volt.

A kisleány nem hallotta többé az öregasszony szavát. Kiment az ajtón. Egyszerre az anyja szobájában állt. Feltérdelt a kis díványra. Ott függött a falon az arckép, melyet mindig látott, melyet mégis most nézett meg először. Gyöngéd kis vízfestmény és akit ábrázolt, szinte gyermeknek látszott. A tekintete kedves és ijedt volt. Gesztenyeszínű haja fénylett a választéknál és mintha a haja selyemszalag lenne, egy nagy fésű csokorba fogta a fejetetején, míg arcát kétoldalt, kicsiny halántékfürtök árnyékolták. A válla vonala fejletlenül hajlott bele a kivágott ruhaderékba. Kezében egy rózsát tartott fárasztó, bájos mozdulattal.

Anna úgy érezte, hogyha visszajönne, vele sok mindenről lehetne beszélni, amihez a mamzell nem tud és nem tudnak a többiek sem. Eszébe jutottak a Müller apothecarius leányai, Jörgék, Hosszúék, a kis púpos Gál, a Walter vászon-nagykereskedőék fia, a Münster gyerekek. Mindnek volt anyja. Mindnek... csak neki nem volt.

És ekkor, mint valami segélyhívás, egy szó tódult a szájába, de oly halkan, hogy nem hallotta, inkább csak érezte a formáját, az ajka között. Aztán közel hajolt a képhez és most már hallotta a csendben a saját fátyolozott kis hangját, azt a szót, amelynél kétszer megcsókolja az ember az ajkát, mikor kimondja:

— Mama...

Hirtelen hátrafordult. Szinte szégyelte, hogy hangosan beszél, mikor senki sincs a szobában, csak a napfény, ott a zongorán.

Anna lecsúszott a díványról és kinyitotta a zongorát. Poros volt. Kicsiny ujját végighúzta az egyik billentyűn. A zongorából váratlan hang csapott ki. Meleg, világos hang. Mintha mécses lobbant volna fel. Hirtelen megint kialudt. Egy másik billentyűt ütött le: ismét egy mécs. Sok billentyűn húzta végig a kezét: sok mécs. Egy egész sor.

Hátraeresztette a fejét és a levegőbe nézett, mintha látná a hangok fellobbanó, kilobbanó kicsiny lángocskáit.

Valaki megsimogatta az arcát. Az atyja volt.

— Szeretnél zongorázni tanulni?

Nem felelt. Tanulás nélkül szeretett volna zongorázni és énekelni hozzá olyan szépen, hogy még az ácspiacon is abbahagyják a legények a munkát.

Hubert János elgondolkozott.

— A Jörgök mind szerették a muzsikát. Az anyádnak is a zene volt az élete.

Anna zöldfényű kék szeme nagy és komoly lett.

— Igen, — mondotta elszántan — tanulni akarok.

Másnap egy ünnepélyes külsejű úr jött a házba: Sztaviarszky Kázmérnak hívták. Akkoriban ő volt a legdivatosabb tánc- és zenemester a városban. Szénfekete parókát hordott, lábujjhegyen járt, a csípőjét mozgatta és harminc pengőkrajcárt kapott egy óráért. Gyakran emlegette, hogy lengyel királyoktól származik. Ha haragudott, lengyelül beszélt.

Óra végén Anna sok mindent megtudott tőle. Sztaviarszky mesélt neki Chopinról és a pesti polgári dalárdáról, Mozartról és Jörg nagyapáról, aki szépen gordonkázott és vasárnaponként eljárt a ferences barátok templomába orgonázni.

A kis leány egyszerre érdeklődni kezdett Jörg nagyapa iránt, akivel eddig nem sokat törődött. Ő más volt, mint az Ulwingok. A gyerekek furcsának találták és sokszor összenéztek a háta mögött, mikor könyvesboltjában, kezét dörzsölve, apró mozdulatokkal hajlongott a gyér vevők előtt.

Anna ilyenkor elpirult. Nem szerette ezt látni és hirtelen Ulwing nagyatyjára tekintett. Ő nem hajlongott senki előtt.

Jörg Ulrich könyvkereskedése a Kígyó utca szegletén volt. A bejárat mellett lóca állt a házfalánál,

az utca közepén egy vén almafa, melyet nagy lármával kerülgettek az elvétve járó kocsik.

Anna bedugta fejét az ajtón. Ulwing építőmester levette szélesperemű, szürke cilinderét.

Az egész bolt tele volt az almafavirág illatával és Jörg nagyapa apró mozdulataival mosolyogva jött elő a mennyezetig érő könyvespolc mögül, mely az üzlethelyiséget széltében osztotta két részre. A polc előtt vásároltak a vevők. A polc mögött, ahová az utcáról nem lehetett belátni, egy faggyúgyertya mellett, többnyire magyarviseletű urak ültek a diványon és fojtottan sietve beszéltek egymással.

Aznap többen voltak, mint különben. Középütt az íróasztal szélén dolmányos, sovány fiatalember ült. A nyaka csupaszan nyúlt előre kihajló, puha inggallérjából. A haja fésületlen volt, de a szeme csodálatosan nagy és égő.

Annának először tűnt föl életében, hogy milyen szép tud lenni az emberi szem. De aztán észrevette, hogy a fiatalember beszéd közben, ferdére taposott csizmájával, Jörg nagyapa íróasztalának a rézvereteit rugdossa és szertelen mozdulataival mindent feldönt maga körül. Tiszteletlennek találta őt. Visszament hát a polc elé és tovább olvasott abból a könyvből, melyet nagyatyja választott ki neki. Egy skóciai fiúról szólt, akit Robinson Crusoenek hívtak.

Mások érkeztek a boltba. Senki sem vett könyvet. És az öregek úgy néztek ki, mintha fiatalok lettek volna.

A polc mögött pedig még egyre beszélt az a lázas, félszeg ember és időnként hallatszott, amint a csizmája sarka a rézveretekhez ütődött. Anna nem figyelte, hogy mit mond. Érdekelte a könyv. Egy szó azonban, onnan bennről mégis többször a füléhez ért. De a szó nem szívódott föl az öntudatába. Megismétlődő hangzás maradt.

A bolt közepén egy úr állt meg. A képe csontos volt és csak az álla alatt viselt szakállt. Szűk nadrágja zsebéből sallangos dohányzacskó lógott ki.

A szomszédja meglökte.

— Beszélhetsz. Magunk között vagyunk.

A csontos képű egy írást mutatott.

— Hiába járok reggel óta. Az emberek féltik a bőrüket. Nincs nyomtatóintézet Pesten, amely ezt a proklamációt kiszedné.

Mikor Jörg Ulrich az írás fölé hajolt, kopasz fején megcsillant a világosság és a sárgásan ősz hajkoszorú mulatságosan mozgott a füle körül.

— Ez nem proklamáció, — súgta valaki — ez revolució.

Jörg Ulrich előrenyujtotta a kezét.

— Az én nyomtatóintézetem vállalja a kiáltványt, — olyan igénytelenül mondta ezt, hogy Anna nem értette, miért tódulnak az urak egyszerre mind köréje. De mikor ránézett, nem találta őt többé furcsának. Apró szeme fénylett az ősz pillák alatt és az arca a kis biblia Szent Péteréhez hasonlított.

Két suhanc futott el az ajtó előtt.

— Szabadság!... — rikácsolták élesen.

Anna ráismert arra a szóra, amelyet az előbb a polc mögül hallott. Ezek is azt akarják. Milyen egyszerű, mindenki ugyanazt akarja. Szabadság! Éppen úgy hangzik, mintha azt kiáltanák: Ifjúság. És úgy rémlett neki, hogy valami máshoz is hasonlít ez a szó. Valami máshoz... Egyszerre eszébe jutott annak a félszeg fiatalembernek a lázas szeme.

A városháza felől futó alakok jöttek lefelé az utcán: mesterlegények, asszonyok, diákok, cselédek. A német színház komédiásai is köztük voltak. Anna megismerte a rablólovagot és a királynét. A királyné szoknyája rongyos volt.

— Éljen a sajtószabadság! Le a cenzorokkal!

Ulwing építőmester, aki eddig szinte részvétlennek látszott, bólintott egyet. A budai cenzorra gondolt, aztán mosolyognia kellett önmaga felett: milyen kicsiny szegletből nézi az ember a világot, amely pedig olyan nagy.

Az utca kövezete sok lépéstől kopogott megint. Mások jöttek. Azok is futottak, szétvetett tagokkal, egymásnak ütődve. Egyszerre, onnan kinnről egy hang hallatszott, mely, mintha a nagy tavaszból szakadt volna ki, mindenhatóan áradt szét a levegőben.

Valaki beszélt...

A könyvesboltban csend lett. Az emberek felálltak. Értük jött a hang. Szemközt kinyíltak a házak ablakai. A hang betódult a német polgárlakásokba. Betöltötte a dohos szobákat, az ósdi üzleteket, az utcákat és amihez hozzáért, tüzet fogott tőle. Ez a hang a láng zenéje volt.

Ulwing Kristóf az ajtóhoz ment. De a küszöbön megállt. Mögötte megmozdult az egész bolt. Kitódultak mellette az emberek. Jörg Ulrich apró, gyors lépésekkel szaladt a nagyfejű boltosinas mellett. Mind futottak. Az építőmester is futni kezdett ellenállhatatlanul.

Az utcából kiáltott vissza Annára:

— Te itt maradsz!

A könyvesbolt egészen üres lett és a kisleány szorongva nézett körül, aztán, mintha zenét hallgatna, az ajtófélfának támasztotta a fejét. Nem láthatta azt, aki beszélt, messze volt tőle. Csak a hang lelke jutott el a füléhez, mégis érezni kezdte, hogy idegenül új az, ami történik vele. Szép borzongás gyöngyözött végig a hátán. A hang szédítette és ringatta, vonta és elvitte. Nem állt ellent, odaengedte magát és a kis Ulwing Anna öntudatlanul beleolvadt abba a nagy magyar tavaszba, mely most beszélt először hozzá.

Mikor a láthatatlanban elnémult a hang, felrivalgott a tömeg.

A bolt előtt egy deák teletorokkal kezdett énekelni. Egyszerre az egész utcában feltört az a dal, melyet Anna később sokszor hallott. A deák sebesen felmászott az almafára és vadul lengette a kalapját. Az arca tüzelt; a gallyak mozogtak alatta: csupa fehér virág lett a kövezet.

Anna is szerette volna a zsebkendőjét lobogtatni. Énekelni is szeretett volna, mint a deák. A levegőben egységes, végtelen öröm úszott. Az emberek összeölelkeztek és futottak.

— Szabadság!

Sajátos alak közeledett ekkor az utca végéről. A házak fala mellett jött, óvatos, ingó léptekkel. Minduntalan megállt és bizalmatlanul tekintett körül. Violaszín frakkja furcsán lebegett, fehér harisnyája vastag ráncokat vetett csattos cipője felett.

Anna zavaros ijedtséget érzett. Soha sem látta még Szebasztián bácsit így kinn az utcán, Pesten. Szinte akarata ellenére meglapult az ajtó mögött. „Talán nem lát meg. Talán odébb megy..." És közben eszébe jutott

a két lázas szem és az a szó, mely úgy hangzott, mintha azt mondták volna: ifjúság. És a hang... és a dal... Szebasztián bácsi olyan öreg és olyan messze volt.

Anna lesütötte a szemét, míg a kövezeten lassan mozgott feléje két otromba cipő rozsdás csattja.

A deák hangosan nevetett fenn a fán:

— Hát ez micsoda madárijesztő? Miféle régi idők sétálnak itt?

Anna szomorú lett és a szeme könnybelábadt. Most tudta meg, hogy mennyire szereti Szebasztián bácsit.

— Ő az enyém! — kiáltotta kétségbeesetten és kitárta két karját az öreg ember felé.

Szebasztián bácsi semmit sem vett észre az egészből. Leült a lócára a könyvesbolt elé, kalapját letette a földre és óriási, tarka zsebkendőjével soká törülgette a homlokát.

— Éppen jókor kerültem ide. Micsoda konfúzió. Hová jutunk! Hová jutunk!...

Anna megint távol érezte magát tőle, de azért egészen közel húzódott hozzá; hadd lássák az emberek, akik kinevették Szebasztián bácsit, hogy ők ketten összetartoznak.

4) Folytatjuk

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI
Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Ritka ünnepi eseménye a magyar könyvpiacnak:

TORMAY CECIL

ASSISI SZENT FERENC

KIS VIRÁGAI

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

HARMADIK FEJEZET

Miképpen háborkodott Szent Ferenc, mikor is Bernardo testvért szólítván, az néki nem felelt.

A Megfeszítettnek ájtatos szolgája, Szent Ferenc mester, vezekléseinek keménységétől és a gyakori sírásnak miatta, majd hogynem megvakult és csak kevés világosságot látott.[1] Egyebek között megesett akkoriban, hogy némi napon elindult a helyről, ahol volt és elméne a helyre, hol Bernardo testvért lelni vélte,[2] hogy véle istenes dolgokról társalkodjék.

És eljutván ama helyre, hol Bernardo testvér lakott, megesett, hogy ő az erdőn volt, imádságnak adván magát, felmagasztosultan Istennel egyesült. Bemenvén ekkor Szent Ferenc az erdőbe, hívta őt, mondván: „Jer és beszélj e világtalanhoz". De Bernardo testvér nem felelt, lévén ő a mély elmélkedésnek embere, kinek elméje ilyenkor eltávolodott és felemelkedett Istenhez; és ezért vala annak a nagy kegyelemnek részese, hogy Istenről azonképpen tudott beszélni, miképpen arról Szent Ferenc többször bizonyságot vőn és minek okából véle társalkodni kívánt volna. Némi haladék után legottan másodszor is hívta őt és harmadszor is hívta; de Bernardo testvér egyszer sem vevé észbe, úgy hogy sem nem felelt, sem oda nem méne.

Ezért Szent Ferenc némi kevés szomorkodással távolodni kezdett, lelkében csodálkozván és panaszkodván, amiért Bernardo testvér, habár háromszor hívta őt, nem jöve hozzá. Miközben szívében ilyeténképpen töprenkedett, mentében mondotta az ő társának: „Várj meg engem"; és egy magányos helyre ment, nem messze az úttól térdreborult és imádságnak adta magát és kérte Istent, nyilatkoztatná ki előtte, miért nem felel néki fráter Bernardo? Mikor imígyen imádkozék, eljöve hozzá Istennek hangja és mondá: „Ó te szegény emberke, miért háborultál ezen, elhagyhatja-e Istent az ember valamely teremtettjéért? Mikoron fráter Bernardot hívtad, ő vélem társalkodott, és ezért nem mehetett hozzád, sem hívásodra nem felelhetett. Ne csodálkozzál tehát, ha ő nem tudott beszélni, mert oly igen elragadtatott volt, hogy a te beszédeidből mit sem hallott". Nyervén Szent Ferenc Istennek ilyen válaszát, legottan sebes járással Bernardo testvérhez fordult, hogy magát korábbi gondolatáért néki alázatost vádolná.

Látván Bernardo testvér őt közeledni, eléje méne és legottan lába elé vetette magát. Szent Ferenc ekkor felemelte őt és nagy ájtatost elmondotta néki az ő gondolatát és ellene való háborkodását; és azt, miképpen feddette meg őt Isten; végezetül ezeket mondván: „Megparancsolom a szent engedelmességnek miatta, hogy azt cselekedjed, amit most meghagyok néked". Félvén boldog Bernardo, hogy Szent Ferenc megintlen valamely nagy dolgot parancsol néki, miképpen azt tenni szokta, tisztességgel ki akart térni amaz engedelmességnek előle; ezenképpen felelt tehát: „Kész vagyok engedelmességet tenni, ha viszont ti, én atyám, cselekedni ígéritek, mit néktek parancsolni fogok". És ígérvén Szent Ferenc, mondotta fráter Bernardo: „Mondjad tehát atyám, mit tegyek a te akaratod szerint?" És ekkor mondotta Szent Ferenc: „Parancsolom néked, szent engedelmességnek miatta, hogy az én bátorkodásomnak és szívem vakmerőségének kínjára, most, mikor majd hanyatt vetem magamat a földön, egyik lábadat tedd a torkomra és a másikat tedd a számra, és egyfelől és másfelől menjél el ezenképpen háromszor felettem, mondván nékem gyalázatokat és egyéb bosszúságokat és kiváltképpen mondván: feküdj csak te paraszt, Pietro Bernardone fia, honnan a te nagy kevélységed, aki csak hitvány teremtés vagy?"[3] Hallván ezeket Bernardo testvér, jóllehet kemény vala ezt néki tenni, az engedelmességnek miatta olyan illedelmesen, ahogyan csak tehette, mégis megteljesíté, miket Szent Ferenc néki parancsolt.

És mikoron ez elvégeztetett, mondotta Szent Ferenc: „Most pediglen parancsold meg nékem, amit akarsz, hogy cselekedjem, mert engedelmességet fogadtam néked". Mondá Bernardo testvér: „Meghagyon néked a szent engedelmességnek miatta, hogy ha valamikor is együtt leszünk, feddj meg engem fogyatkozásaimért és keményen megszégyeníts". Szent Ferenc hallván ezeket, csodálkozással csodálkozék, mert Bernardo testvér oly istenes vala, hogy őt nagy tisztességben tartotta és benne kivetni valót semmiképpen sem talált. És ettől fogva Szent Ferenc a mondott engedelmességnek miatta, őrizkedett a vele való együttlakástól, mert nem talált feddő szavakat vele szemben, akit is oly jámbornak tudott.

De mikor látni kívánta őt, avagy hallani Istenről való beszédjeit, olyan rövidesen, mint csak tehette, elszakadt tőle és elméne. És édességes ájtatosság vala

szemlélhetni, mily nagy könyörületességgel és tisztességgel és alázattal beszélt vala ilyenkor Szent Ferenc atya Bernardo testvérrel, ő elsőszülött fiával. Krisztusnak dicsőséges dícséretére. Amen.

[1] *Ez Egyiptomból való visszatérte után történt.*

[2] *Valószínű, hogy e hely a Subasio hegy alatti Carceri remetesége volt.*

[3] *Szent Ferencnek ez a keménysége önmaga iránt jellemzi az ő gyöngédségét társai iránt az elvadult korban, mikor a bosszúállás kötelességteljesítés volt.*

Forrás: http://tormayc.webs.com/

EPISZTOLA

----- Original Message -----
From: "Dr. Francesco Barral del Balzo"
To: " Dr. Bonani G.O.-né Prof.ssa Tamás-Tarr Melinda"
Sent: Tuesday, January 17, 2006 4:54 PM
Subject: köszönöm a folyóiratot

Kedves Melinda!

A téli szünet idején nagy érdeklődéssel olvastam a folyóiratodat és gratulálni szeretnék az óriási munkához és eredményhez! Azon is csodálkozom, hogy már tíz éve csinálod.

A sok-sok dolog között, nekem elsősorban a "Tradurre-Tradire" tetszett nagyon.

A fordítás mindig az én gyűlöletem-szerelmem volt: szerelmem, mert mind az iskolában, majd mind hobbyból gyakran foglalkoztam a fordítással; gyűlöletem, mert mindig azt gondoltam, hogy a legjobb fordítás sohasem lehet olyan, mint az eredeti.

Az a mély meggyőződésem, hogy semmi sem szebb, mint közvetlenül, az eredeti nyelven olvasni a szöveget. Nekem mindig hatalmas húzó erő volt a nyelvek tanulásában és párhuzamosan, az olasztól nagyon eltérő nyelveknek, pl. az ógörögnek, a magyarnak a tanulása ezt a meggyőződésemet megerősítette.

Manapság, úgy tűnik nekem, ezt a problémát túl gyakran elbagatelizálják, sokszor mindazok, akik a külföldi szöveg átvitelével foglalkoznak, legyen az akármilyen rétegben, legyen akármilyen típusú... Hányszor nem halljuk a tv-ben is - mint az amerikai filmekben -, hogy a cégek "fanno bancarotta", vagy hogy búcsúzó emberek úgy mondják egymásnak, hogy "abbi cura di te", vagy hogy egy bizonyos cselekményről "non ci sono evidenze" stb... Mindezek angolról gondatlan fordítások.

Még az ún. közeli vagy rokon nyelvekből való fordításokban is a gondatlanság uralkodik: a latin klasszikusok fordításainak néhány híres kiadásában olyan ijesztő hibákat olvastam, amelyeket mi a gimnázium IV. osztályában sem szoktunk csinálni.

És ez igaz és nemcsak vigyázatlanságról - vagy tudatlanságról- van szó, de főképp szándékos választásról. Szerény véleményem szerint a fordító munkája szolgáló munka az irodalomban, olyan mint a restaurátoré a szépművészet területén. Ezt mindig szem előtt tartottam, amikor igyekeztem fordítani valamit: célom csak az volt, hogy lehető leghűbben ismertessem az olvasóval a szöveget... Sohasem akartam elbizakodottan újra- vagy újjáírni azt.

Vállalnom kell, hogy talán egy kicsit "talebán" vagyok ebben: pl. Tiziana barátnőmmel - a Sacchetti Giannozzo íróval kapcsolatban - sokszor vitatkoztam arról, hogy ő az "alkotó" fordításban hisz, valahogyan, valamikor...

Érzésem viszont az, hogy némely fordító ahhoz a szerény (de azért nem kevésbé mágnás) munkához valahogy nem akar alkalmazkodni és valahogyan a fordítás révén a művészeti (újra)alkotásban is részt kíván venni, ami szerintem nem jogos.

Ezért "Tradurre tradire"-ből nemcsak érdekes olvasmány, hanem fontos "memento" is létrejön! ...Na most a tárgyra térve, a "Tradurre-tradire"-t áttekintve, Neked a "Ce n'est pas moi qui" c. verssel kapcsolatban például, sok különböző jó megoldást sikerült felsorolnod, de mindig a nyelvtani és jelentéstani értékeket hűen tiszteletben tartva... Mindez nemcsak a nyelv bírását, hanem élénk fogékonyságot is igényel.

Ezenkívül, Hanák Péter történelmi kivonatának fordítását is oktató jellegűnek találtam, főképp az olasz olvasók számára, mert új fényben világítja meg azt a történelmi időszakot, amely, az osztrák császársággal való kapcsolat miatt sok eltérő nuance ellenére Olaszországgal is közös, amelyeket itt kevesen sejtenek.

Érdeklődéssel várom a folyóiratod következő számát, ha küldeni akarod majd, ...

és ahhoz is jó munkát kívánok!

Búék!

FB*

* *Dr. Francesco Barral del Balzo eredeti, magyarul írt levele. Az olasz fordítását ld. az olasz nyelvű részben, amelyet maga a levélíró végzett kérésemre.*

IN MEMORIAM PAPP ÁRPÁD

Elhunyt Papp Árpád

Papp Árpádot szűkebb pátriájában, Somogyországban mediterrán költőként tartják számon, mert a mediterrán országok lírikusainak egyik legismertebb fordítója volt.

Somogyaszalón született 1937-ben kisparaszti családban. 1955-ben érettségizett a kaposvári Táncsics Mihály Gimnáziumban, majd az ELTE magyar-latin szakán szerzett diplomát. Tanulmányai alatt Kardos László műfordítói szemináriumát is látogatta. Visszakerült Kaposvárra, a hajdani gimnáziumában tanított latint, irodalmat és olasz nyelvet, később az iskola archív könyvtárát gondozta és közben szerkesztő volt a Somogy című folyóiratban.

1966-tól a Világirodalmi Lexikon újgörög és ciprusi görög irodalommal foglalkozó részének főszerkesztője volt. Dolgozott a Világirodalom Gyöngyszemei sorozatban és a Modern Olasz Költők Antológiája kötet szerkesztésében.

Papp Árpád Athénban, Cipruson, Krétán, Rómában és Palermóban ösztöndíjasként képezte tovább magát, a máltai La Valetta Egyetemen pedig vendégprofesszor volt. Több mint száz könyv megjelenését segítette.

Egyetlen saját verseskötete, a *Metszéspontok* című 1972-ben jelent meg a Magvető Kiadónál, versei 1971-től külföldi folyóiratokba és antológiákba is bekerültek.

Mindeközben megszerezte az irodalomtudományok doktora tudományos fokozatot.

Papp Árpád többek között részt vett a magyar írók első világtalálkozójának szervezésében és a Magyarok Világszövetsége kaposvári központjának létrehozásában.

Athénban 1982-ben megkapta a Parnasszosz Irodalmi és Művészeti Társaság aranydiplomáját. Papp Árpádot kitüntették Pro Urbe Kaposvár díjjal, majd 2001-ben Kaposvár díszpolgára lett – közölte az MTI...

PAX ET BONUM!

Az előző számunkban, amikor nagy örömmel szerkesztettem Papp Árpád anyagait, amellyel periodikánkkal való együttműködése kezdődött volna, nem gondoltam, hogy a következő s egyben ünnepi számunkban a nekrológját fogom összeállítani...
Szabadságon tartózkodtam, internetes elérhetőségem nem volt, így csak a szabadságom első részének eltelte után értesültem csak erről a döbbenetes eseményről.

Előzmények: Dr. Józsa Judit 2010.07.06. 19
Kedves Melinda, csak jelzem, hogy ma megkaptam a folyóiratot, köszönöm szépen. (A Titkárságon mindenki megcsodálta a gyönyörű bélyegeket, el is kunyerálták). A hétvégéig kitanulmányozom.
Miközben írni kezdtem, Papp Árpád telefonált, nagyon örül, hosszan mesélte olaszországi élményeit. Írni fog levelet Neked, addig is engem kért meg, hogy tolmácsoljam köszönetét. Ő már, ahogy kivettem a szavaiból, végigolvasta a lapot, és minden nagyon tetszik neki.

Judit

Sajnos az ígért levele nem érkezett meg hozzám, talán el sem tudta kezdeni... Augusztus 24-én repültem haza Londonból, az @-postaládámat csak másnap, 25-én éjszaka tudtam részben ellenőrizni, s megrendülten csak ekkor értesültem Dr. Józsa Judit 18-án, Londonba repülésem napján írt leveléből, a Badacsonyban élő, 73 éves költő, műfordító, irodalomtörténész, szerkesztő és tanár kolléga, Papp Árpád haláláról, s aznapi Kaposvárott történő temetéséről:

2010.08.18
Subject: rossz hír

Kedves Melinda, nem tudom, mikor olvasod ezt az üzenetet. Ilyenkor tudom, nem vagy elérhető.
Papp Árpád meghalt, ma temetik Kaposvárott.
Remélem, máskor jobb hírt tudok írni.
Jó pihenést a nyár hátralévő részére:

Judit

Adjon Isten neki örök nyugodalmat!

Csak augusztus 19-én találtam rá az alábbi üzenetekre a hosszú távollétem alatt felgyűlt ezernyi e-mail között, amelyekre nyomban válaszoltam:

Búvópatak 2010. 08. 11 Tárgy: Papp Árpád
Kedves Melinda Tamás-Tarr!
Megrendülten tudatom, hogy Papp Árpád költő, műfordító 2010 augusztus 10-én délután 1 órakor elhunyt. 10 nappal ezelőtt öt órán át beszélgettünk, és örömmel mutatta az *Osservatorio Letterario*t benne a Búvópatak-különszámról és róla szóló összeállítással.
Ha bármiben segíthetek, kérem jelezze.
Tisztelettel és szeretettel: Csernák Árpád főszerkesztő

Amikor nagy szeretettel és lelkesedéssel válogattam az anyagot a bemutatására, nem gondoltam, hogy a legközelebbi s ünnepi számban jelenléte csak a régi munkáin és a róla szóló emlékezéseken keresztül lesz jelen...

Nagyon vártam Papp Árpád megígért levelét, nagyon kíváncsi voltam kritikai véleményére, örömmel vettem volna tőle esetleges új ötleteket... Szegény talán hozzá sem tudott fogni... Szerettem volna tőle friss anyagokat kérni az OL 15 éves ünnepi számába, amellyel megkezdődött volna személyes közreműködése az *Osservatorio Letterario*val...

Papp Árpád
(Fotó Csernák Máté)

Íme Csernák Árpád, a Búvópatak főszerkesztőjének, Papp Árpád halálát megelőző levele, amelyet szintén csak augusztus 19-én, a gyászhírek után találtam meg és olvashattam:

Búvópatak 2010. 07. 31.
Kedves Melinda Tamás-Tarr!
Papp Árpád mutatta az OSSERVATORIO LETTERARIO legutóbbi számát, amelyben a Búvópatak Papp Árpád Különszáma alapján közölték kedves költőbarátunk verseit.
Ennek nagyon örültünk. Kérjük, pillantsanak rá honlapunkra: www.buvopatak.hu
Ha bármi felkelti érdeklődésüket, állunk rendelkezésükre.
Nagy örömünkre szolgálna, ha az imént említett lapszámból mi is kaphatnánk egyet. Postacímünk: [...]
A jövőbeni együttműködés reményében tisztelettel és szeretettel: Csernák Árpád főszerkesztő

Papp Árpád Hunyadkürti György színésszel fog kezet, aki a 2006-os Búvópatak-esten elmondta a «Duna-Don sirató» c versét. Kettejük között Csernák Árpád. (Fotó Csernák Bálint)

Most pedig íme Papp Árpád halálának alkalmából az összeállításunk:

Csernák Árpád *(1943) — Kaposvár*

Papp Árpád költőt 2010. augusztus 10-én délután 1 órakor magához szólí-totta az Úr

Kedves barátom, Árpád! Harminc éve beszélgetünk…, és a legutóbbi nyolc évben különösen sokat, hiszen téged kértelek föl először, hogy legyél a Búvópatak munkatársa…, és – úgy gondolom – a jövőben is fogunk beszélgetni…, talán örökké… Erről nehezen tudnánk lemondani…, és – végülis – minket ki vagy mi némíthatna el?

Legutóbb július 30-án beszélgettünk Kaposváron, a Berzsenyi utcai lakásodban, öt órán át. Sok mindenről szó esett. Mondtam, – mint mindig – jó lenne, ha a számítógépedet villámlevelek küldésére is tudnád használni, mert akkor sokkal könnyebben és gyorsabban jutnának el hozzám az írásaid, és fiaid, unokáid tudnának ebben segíteni…, mondtad – mint mindig –, hogy persze-persze, és mosolyogtál… Hát, erre most már nem lesz szükség.

Mondtad, hogy az októberi számba feltétlenül akarsz írni, mert találtál a jegyzeteid között egy 1956. októberében írott verset, a szerzője ismeretlen, de nagyon szép a vers… Nem tudom, hogy ez valaha előkerül-e papírhalmaid közül, de ha igen, feltétlenül közöljük a *Szilánkok – húsban, emlékezetben* című rovatodban. Megbeszéltük, hogy a szeptemberi számban hozzuk annak a hozzászólásnak a szövegét, amit Matyikó Sebestyén Jóska 1975-ös költői estjén mondtál el, és amit – csodával határos módon – megörzött egy magnószalag…

Ezen az estén nagyon jó formában voltál. Lendületesen, energikusan beszéltél, tele voltál tervekkel. Örömmel mutattad az olasz OSSERVATORIO LETTERARIO című folyóiratot és az athéni *Szellemi élet*-et, amelyekben olyan jeles költők, írók között mutattak be téged, mint Ady Endre, Márai Sándor, Ottlik Géza…, és mindkettőben a *Búvópatak* 2008-ban megjelent *Papp Árpád különszáma* alapján. Az olasz folyóirat közölte is a különszám borítóját, amelyen a rólad Somogyaszalón készült arckép látható…

Persze – miközben pálinkát kortyolgattunk és a te badacsonyi kertedben termett piros diót ettük – szó esett, mint mindig, hazánk sorsáról, az irodalom helyzetéről… Van hát még miről beszélgetnünk. Nekünk, ittmaradottaknak, akik szeretünk, fájdalmas volt megélni távozásod, fájdalmas lesz elviselni hiányod…, de – tudod – mi is „útrakelünk" egyszer, és akkor találkozunk újra…, csak várj türelemmel… Odaát talán már nyugodtabban és derűsebben tudsz társalogni Fekete Gyulával, Nagy Gazsival, Berta Árpi bácsival, Vallató Gézával, Tüskés Tiborral…, hogy csak a nemrég eltávozott barátok, írótársak közül említsek néhányat…, aztán majd jövünk mi is, szépen, sorban… Ha módodban áll Árpád, kérlek: készítsd elő nekünk a „terepet"…, szólj néhány jó szót az érdekünkben, próbáld megmagyarázni az „illetékeseknek", hogy olyan súlyos bűnöket mi sem követtünk el, hogy ne találkozhassunk, ne beszélgethessünk többé…

Addig pedig – megígérem – neved ott lesz a *Búvópatak* impresszumában, a munkatársak között, amíg csak létezik a lap…, mert továbbra is szükségünk lesz arra a szigorra, igényességre, az igazság örökös keresésére, az igazság melletti mindenkori és következetes kiállásra, amit Te is képviseltél egész életedben.

Kikísértél. Már az előszobában mondtad: Mostanában sokat nézegetem Dsida Jenő szép négysorosát, a Sírfeliratot: *„Megtettem mindent, amit megtehettem, / kinek tartoztam, mindent megfizettem, / Elengedtem mindenki tartozását, / felejtsd el arcom romló földi mását."* Hát, én nem tettem meg mindent… Nekem ezt valahogy így kellene átírni: *Megtettem mindent mit megtehettem? / Vigalmak, torok kántor-papja lettem / Mivel alig gyűlt az életben másom / Engedjétek el minden tartozásom…* Persze ez így nem jó, nem is akarom megjelentetni… de, valahogy így gondolom…

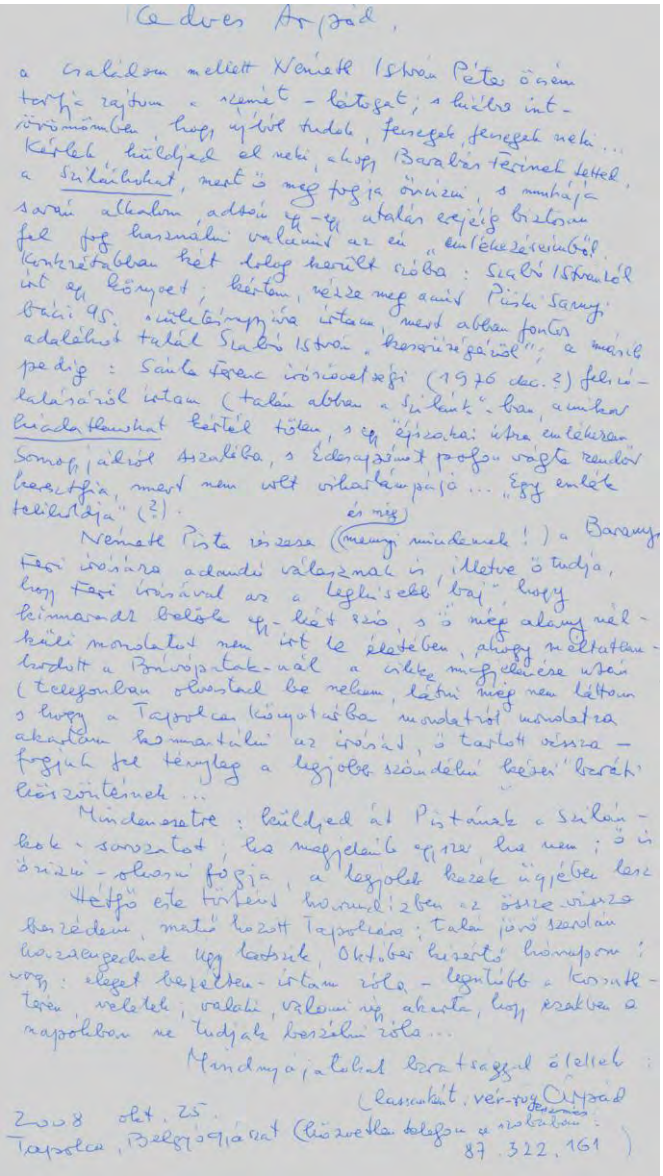
Már éjfél volt. A lépcsőházban még megismételted: …szóval, engedjétek el minden tartozásomat… Aztán hozzátetted: Jó, hogy eljöttél…, tudtunk egy kicsit beszélgetni. Majd folytatjuk, Árpád…, mondtam. Majd folytatjuk. Isten veled.

Baráti szeretettel

Csernák Árpád

Papp Árpád Gencso Hrisztozov bolgár költő barátjával a «Búvópatak Papp Árpád különszáma» bemutatóján 2008-ban.

(Fotó Csernák Máté)



Kedves Árpád,

a Családom mellett Németh István Péter írónak terjeszt a szemét – látogat; s hívlna int-
ervenióimban, hogy ujból tudok, fenegek, fenegek neki...
Kérlek, küldjed el neki, ahogy Baranyán Terinek tettel,
a Sírálmokat, mert ő meg fogja írni, s munkája
során alkalom, adódik egy-egy utalás erejéig Balaton
fel fog használni valamit az én „emlékezéseimből".
Konkrétabban két dolog merült róla: Szabó István
egy könyvet, kértem, vesse meg amit Püski Sándor
bácsi 95. évfordulójára írtam, mert abban fontos
adalékot talál Szabó István „kreativitásáról"; a másik
pedig: Sánta Ferenc írószövetségi (1976 dec. 3) felvé-
telérő írtam (talán abban a „Sírlánk"-ban, amikor
kiadatlanokat kértél tőlem, s egy éjszakai úton emlékezem
Somogyádról szóltál, s Édesapámat pofon vágta valaki
kesztyűjével, mert nem volt vörösárpapó... „Egy emlék
tartalmaja" (?).
Németh Pista és meg (mennyi mindenünk!) a Baranyai
Tapi írójára adandó válaszunk is, illetve ő tudja,
hogy Tapi írójával az a legkisebb baj, hogy
kimaradt belőle egy-két szó, s ő még alany nél-
küli mondatot nem írt le életében, ahogy megtaláltam
hordott a Bonvopartak-nál a cikke megjelenése után
(telefonban olvastad be nekem, látni még nem láttam
s hogy a Tapolcai könyvtárban mondatról mondatra
akartam kimantani az írását, ő tartott vissza –
fogunk fel tényleg a legjobb szándéku kérésére szerint
kiszűrésének...
Mindenesetre: küldjed át Pistának a Sírálmak-
kal-sorozatot, ha megjelenik egyre, ha nem; ő is
írni-olvasni fogja, a legjobb kezek ügyében lesz.
Hétfő este történt, hónapban az össze-vissza
beszédem, mátó hozott Tapolcára; talán jövő szombat
hozzalegednek úgy tűnik, Október hiszerő hónapom;
vagy: eleget beszéltem-írtam róla – legintább a kösztö-
ren veletek; valaki, valami vagy akarta, hogy ősszel a
napokban ne tudjak beszélni róla...
Mindnyájatokat szeretettel ölelek:
Classmaitt, vér-rag Árpád
2008 okt. 25.
Tapolca, Belgyógyászat (hiszvetlen telefon a szobában:
87 322 161)

Papp Árpád Csernák Árpádnak 2008-ban írt levele

Németh István Péter *(1960) — Tapolca*

El nem küldhető levél Papp Árpádnak

Drága Árpád!

Augusztus van, tegnap Máriát kérleltük, hogy ne feledkezzen el szegény magyarokról. Meteorrajok érik el a Badacsony fölött a légkört, kigyúlnak, s lassan tudva tudjuk a fölfoghatatlant, hogy valamelyikőnk csillaga, éppen a Tiéd, leszaladt hirtelen. Szeretted a hűs bort. Szeretted a kenyeret, de úgy, hogy a morzsákat is megbecsülted, szemet sem hagytál az asztal alá hullani. Mit is mondhatnék még? Talán azt, hogy egy haldokló pályatársadnak, aki szintén szerette a görög kultúrát, kismagnóra vetted Epidauroszban a tücskök ciripelését, s hazahoztad az Isten ege alatt rögzített hangversenyt. Te költőként majd' negyven esztendőn át hallgattál, ám tehetted, hiszen a hetvenes évekre már elkészítetted a romolhatatlan verseidet. (A *Metszéspontok*at, amit Nagy Gáspár a közelében tartott, mint Ady a Bibliát.)

Prevelakisz-regényfordításodban a halál lámpása világítja meg a legfontosabb dolgokat. Azt tolmácsoltad Te is Vrettakosz versével, hogy a költők kívül laknak a félelmen. Nem azért, mert a leglényegesebb dolgokban (életpártiságunkban) bármilyen vitánk lett volna, de én itt, csak e ponton vitatkoztam a szép tétellel. Én ugyanis kamaszkoromtól fogva beköltöztem a félelembe. Ott lakom, Árpád. De talán éppen így beszélhetünk egyugyanazon dologról, illetve ki-ki éppen arról hallgatott. Így nem voltam és vagyok gyáva utánad. Térdedben egy 1956-ban kapott lövedéket hordoztál, ereklyéd és talizmánod volt. Testednek része lett, mint valami profán úrvacsora. Balatonfüreden, a vasútállomáson adhattam kezedbe Buda Ferenc versét a tizenéves holtakról. Olvastad, s megszűnt a körötted lévő külvilág pár percre. Fontos pillanatok voltak azok is, amikor meg Kelenföldtől hozott a vonat minket – szintén a kilencvenes évek elején – amikor Pál Jóskának és nekem Krisztus utolsó megkisértéséről meséltél. Szavanként, görög szavanként fordítottad a regényt, minden ízét ismerted a Kazantzakisz-szövegnek, arról, hogy keresi Isten is a földieket, közülük a választottat, akivel folytatni tudja a Teremtést illető tervét.

Sokat foglalkoztatott a görögök halálképe. Szerinted az Átkelőket már nem szabadna zavarni semmiben – ahogyan ők tanították. Hadd igyák ki a Léthe vizét, a felejtés poharát. Rettenetes lenne anélkül menni a Hádészba. Mi minden borzalmat kellett elfeledni Antigonénak és testvéreinek, gondoljunk bűnre, gyászra, harcra, végzetre, átok sújtotta családra. Legalább a Halottnak meg kell békélnie, ha már az Élő nem felejthet. Mert aki odaátra ér, nem csupán egy-két – kibírható – emberöltőnyi időből kapja ki részét.

Így van-e, Árpád?

Németh István Péter

Papp Árpád és Sarusi Mihály (Fotó Csernák Máté)

Nikiforosz Vrettakosz: A költők dolga

A költők kívül laknak a félelmen
s ahogy a nap, kéretlen is, világol - szólalnak
szólítatatlan. Nincs kéz, mely befoghatná szájukat,
gúzsba köthetné isteni szenvedélyük. Tudják,
mi a különbség
zsarnok parancs és emberi törvények között.
Egymásnak adják, ahogy a strázsák az őrszót:
A költő
a föld szelleme: felébred, amint sötétedik,
s ragyog, akár tüzes villám-darab,
az éjszaka magasában.

(**Papp Árpád** *fordítása*)

A költők dolga

A költők nem ismerik a rettegést.
Hasonlók a naphoz, mely merőlegesen ontja fényét,
ők is nyílt-egyenesen szólnak. S nincs erő, ami szájukat
hallgatásra bírná, ihletüket bilicsbe verné. Tudják, mit
[érnek
trónok, dinasztiák. Nem királyi törvénykönyvekhez -
ők a Legfőbb Törvényhez igazodnak.
S a tiltott igazságot, mint szignált a börtönfalon,
ismétlik makacsul egyre...
A költők
szellemei a földnek, melyen állnak,
s ha ködhomály ereszkedik alá, fölragyognak
villám-darabkákként, az űr hatalmas
éjszakáját hasítva.

(**Kerék Imre** *fordítása*)

Németh István Péter *(1960) — Tapolca*

GYÁSZ – VÉGTELENÍTETT TÜCSÖKDALLAL
(Írások Papp Árpád közeléből)

2010-08-10

A pünkösdi rózsák, amiket május közepén letéptem Háromfán, még a júniust is megérték Ilike soproni vázájában. Vonat visz Keszthely felé Kerék Imréékhez, Alsó-Bélatelepre. A Bece-hegytől visszanézve régen láthattam már ilyen szépnek a Badacsonyt. Nem is emlékszem, mikor? Takáts Gyula bácsi pincéjét elmulasztom a vonatablakból szemügyre venni, megvan-e még két oszlopa? (Ilike hiába kereste őket legutóbb tekintetével a műútról.) Nem ereszt el a Badacsony. Kerék Imrének több gyönyörű prózaverse is van, az egyiket Papp Árpádéknál tett látogatása után írta:

Egy nyári nap emléke
Papp Árpádnak

Ültünk a hegyi ház előtt, mélyen alattunk gyöngyfényű kagylóként kinyílt a táj. Balról a Badacsony ormótlan tömbje terpedt súlyosan, jobbra Szigliget ormai magasodtak: a Királyné szoknyája, Rókarántó, s mögöttük fönt a csorbafalú várrom. Szemközt a Balaton zöldüveg tükrén fehér hajó úszott az Aranykagyló-öböl felé, fölötte sirályhad kerengett. A völgyben kanyargó úton egy ember lépdelt, nyakában gyerekkel, mintha Szent Kristóf lenne Egry vásznán. Barátom kis kosárban szőlőt, mandulát, hasas korsóban bort rakott asztalunkra. Köröttünk vadméhzümmögés, rovarzsongás, lepkék zizegő libegése; görbe tőkék tövén rigók neszeztek, aranyzöld gyíkok itták lüktető torokkal a forgó napkorongból sárga patakokban lecsorgó égi mézet. Kortyolva olykor a szürkebarátból, halkan cserélgettük a szót. Szeferisz, Ritszosz verssorai keringtek, fölrebbenve zizzenő könyvlapokból. S mintha Hellász sugaras-kék ege borulna fölénk, hallani véltük a Tempe-völgyi kecskepásztor elnyújtott, szélbe-foszló énekét, s Epidaurosz tücskei reszelték ezüst ráspolyaikkal a fűszálak élét. Feketefürtű görög lányok cipóhéj-barna arca parázslott, éjszínű szembogara villant, ahogy beúsztak oldalt a képbe, bőrükön sós tengervíz illatával. Kizökkent ritmusából az idő, mintha örökös ünnep köszöntött volna ránk: a mediterrán ragyogásban lebegett velünk a hegyi ház, a kert, ég s föld között imbolygó léghajóként.

Szegény Árpádról az a legutolsó hír, hogy lázát mérik, nő-e, süllyed-e, de ő már nem nyitja szemét. Néhány éve – akkor is Kerék Imréhez vonatoztam egyetlen nyári alkalomra, Árpáddal – aki Kaposba utazott – együtt zötykölődtünk. S előtte is: korántsem jelképesen, hányszor ültünk együtt vasúti fülkében, autóbuszon, ismerősök, barátok gépkocsijában vagy éppen hajón?! Ha összeadnánk a kilométereket, a legtávolabbi görög szigetre is eljuthatnánk a Balatontól. De hát mi nem akarunk innen elmenni. A kicsinyke állomás peronján Imre vár. Átvágunk a síneken Ilike minden földi jóval lát: hosszútésztás húsleves, csirkepörkölt, kovászos uborka és muffin-sütemény... Egy csodagyerek rímes munkáit is a kezembe kapom, az A/4-es lapok egyikén rajz, hátoldalán pedig éppen egy muffin-sütemény receptje. Muffint akart sütni nekem, erre éppen a leírást kapta kézhez. Ezt sütötte meg Ilike nekem a hirtelen segítségére kelt papír szerint csokoládé és sárgabarack darabkákkal. Rágondolt és ott termett. Mint nekem egyszer Somogyjád előtt, amikor egy papírszelet kellett volna csak, hogy feljegyezzek egy eszembejutott verssort. Nem volt velem notesz sem. Ám bekopogott a fülkémbe egy ádventista jóember szórólapokkal, s kezembe nyomva az egyiket tisztelettudóan köszönt, s csupán annyit mondott: Isten küldte.
Kisétálunk a strandra, látom a Szent György-hegyet, látom a Badacsonyt. Soha ilyen ünnepien nem kéklett együtt az éggel és a vízzel. Aztán vissza Imréékhez, a kertbe,a fa alá, a házba, a kis vadszőlővel befuttatott verandára. A kilencvenes években így, a nyár utolsó heteiben szoktak találkozni Fodor Andrásékkal is.
Aztán Imre és Ilike elmesélik, hogy megint itt járt az a madár... Melyik madár?
Kérdeném, de Ilike Imrének a másik prózaversére utal:

Ének az ismeretlen madárról

Lassan három éve már, minden augusztus utóján, a nyárvégi verőfényben kertünkbe száll ez madár. Körbesétál, meg-megáll, tollászkodva elidőzik. De még sosem látta senki, csak egy rozsdaszínű tollat, ében sávokkal szegetten hagy a fűszálak között, jeléül annak, hogy itt járt. S találgatjuk: mit üzenhet tarka tollával nekünk a rejtélyes ismeretlen, s hol a fészke és ki küldte? Talán a loppal közelgő ősznek hírnöke lehet? Messzeföldi, ritka vendég, ki csak éppen megpihen, aztán fölszáll s tovaröppen téres, fénylő

távolokba? Vagy itt lakik a közelben? De miért bújkál előlünk, miért titkolja nevét? Lehet, hogy hiába várom jövő augusztusban ismét, nem láthatom sohasem? Megmarad ős rejtelemnek, s csak a tollak szaporodnak évről-évre a befőttes üvegben, asztalomon? Talán még, gyermekkoromban láttam őt egy pillanatra, s tán azért kísérget olykor, mint egy árnyék? Nem tudom.

Minden augusztusban eljött eddig, 2010-ben is itt volt. Csak a szárnytollát hagyta hátra, kicsit korábban jelezve, hogy ősz jön. A fa alatt sms-t jelzett a mobiltelefonom. Még nem tudom, hogy már Papp Árpád halálhírével.
Hazafelé közeledem az ünnepi Badacsonyhoz. Becehegy majd Ederics után egy négyfele tépődött bárányfelhő formál keresztet, amely a gyorsvonat ablakából hirtelen egy tárt karú Emberre kezd el hasonlítani, akinek megnyúlt arcát akár El Greco is festhette volna.

Papp Árpád talán utolsó verséről
(levélváltás Csernák Árpáddal)

1.

Kedves Árpád, Drága Kata!

Most is csak köszönni tudom a mai napot,
de így éjféltájban az a törleszthető adósságom maradt,
hogy ideírjam Papp Árpád tán utolsó négysorosát,
amiről azt írta dedikációjában 2009 július elsején, hogy:

Dsidára is emlékező, formálódó "búcsúvers"

(Ő tette még idézőjelbe a búcsúverset... De holnap küldöm beszkennerezve.)

Megtettem mindent, mit megtehettem?
Vigalmak, torok kántor-papja lettem.
Mivel alig gyűlt az életben másom -
Engedjétek el minden tartozásom.

Szívszorítan szép, mit is mondhatnék? Ragaszkodással: Pista

+

2.

Kedves István!
Átírtam... Pedig nekem nem így mondta..., de így sokkal jobb...hiába, más a megfontolt leírt szöveg, és más a szóbeni improvizáció...
Jó éjt!
Barátsággal: Árpád

3.
Drága Kata, Kedves Árpád!

Megy az ígért oldal - tán még több variáció is előkerül, addig is a polcomról...
(Igyekszem nem csak megőrizni a fontosat, de küldeni, Néktek is tovább - az Olvasók kezéig egészen.)
Köszönöm a jó kívánságokat, az elismerést - gyönyörűek a kincsek, s csak akkor elviselhető a súlyuk, ha szétoszthatók.

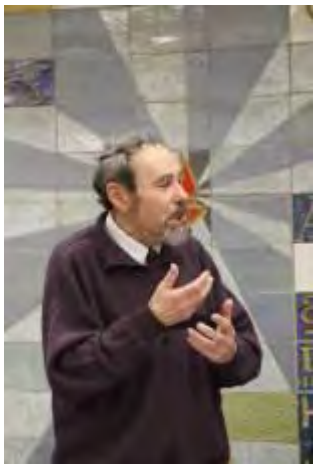
Ragaszkodással: Pista

U.i.:

A dedikáció a vers előtt:

Németh István Péternek ajánlom -
az indiai "aprózóhoz" egyre közeledő
szívveréssel, lélegzetvétellel. Dsidára
is emlékezve ezt a formálódó "búcsú-verset":
....

Az indiai aprózó itt utalás a róla írott verstani tanulmányomra. Ahogy az indiai költészetben, ősi verselésben több rövid szótag kerül egymás mellé. Ti-ti-ti-ti-ti-ti-ti-tá... Stb.



Papp Árpád (Fotó Csernák Bálint)

Papp Árpád *(1937-2010)*
SZILÁNKOK

Dr. Andrásfalvy Bertalan
Miniszter úrnak
Budapest*

Alulírott Papp Árpád, görög-magyar-latin szakos tanár, volt Eötvös-kollégista /1955—1959/, harminc éven át a kaposvári Táncsics Gimnázium tanára, 1985-től a Kollégium óraadó, 1989. dec. 15-től meghívott rendes tanára, a Mediterrán Műhely /görög, újgörög, latin, olasz szakcsoport vezetője, a Magyar Írószövetség és a P.E.N. Club tagja, olasz, görög, ciprusi irodalmi-művészeti társaságok elnökségi tagja – felháborodásomat és tiltakozásomat fejezem ki.

Jóformán még meg se száradt Miniszter Úr aláírása dr. Szijártó István kandidátus, az ELTE címzetes docense igazgatói kinevezésén, máris a „lehető legdemokratikusabb" módon megbuktatta egy tegnap este sebtében összehívott „közgyűlés", melyet két hetes amerikai útja alatt készítettek elő. Ha igényli, szívesen kifejtem véleményemet kollégistáink szakmai, emberi, politikai kvalitásairól, ezúttal csak annyit: nem tartom őket alkalmasnak, illetékesnek ilyen horderejű szakmai, emberi, politikai döntés meghozatalára.

A késő éjszakába nyúló beszélgetésen egyetlen olyan súlyú szakmai-pedagógiai, etikai érvet, vádat sem tudtak említeni, mely arányban állna döntésük következményeivel. „Egyetértési jogukra" hivatkozva (negyven igen-t, ötvenhat nem-et kapott az igazgató) azonnal felmondtak neki, s megpróbáltak „ügyvezető igazgatót" kinevezni. Ezt a megjelent tanárok közül senki sem vállalta el, s öten kijelentettük: szolidárisak vagyunk az igazgatóval, osztozunk a sorsában.

Tisztelt Miniszter úr! A próbálkozás nem új keletű. Éppen egy évvel ezelőtt, megtagadva az együttműködést, lemondott a diákbizottság, így akarta lehetetlenné tenni az igazgató és a tanári kar munkáját, helyzetét. Engem december elején idéztek az „igazoltató bizottság" elé, s szintén késő éjszakába nyúló számonkérés során alázták meg önmagukat is tudatlanságuk miatt, és engem is újólag, de hát én ezt megszoktam az elmúlt harminc év Magyarországán mind a pedagógia, mind az irodalmi, költői-műfordítói munkásságom során. Kikérem magamnak, hogy eddig a diktatúra, most valami nyálas, demokráciának nevezett kisszerű rosszindulat vallasson megint csak engem ebben az országban! Szijártó István bizonyára nem hibátlan ember, és nem hibátlan pedagógus. De szakmai, emberi kvalitásai, alkalmassága mellett kiállok. Kétkedve figyelem a mai ifjúságot! Lehet, hogy a szakmában többet tud, mint mondjuk az én generációm húszéves korában. De mert ahhoz erőtlen, hogy megismételje az én generációm nagyon is vérre menő harcait, úgy látom, szájaláshoz, pótcselekvésekhez folyamodik. Ha mindenáron valamiféle hősi pózban akar feszelegni, tegyen rendet az országban: számos olyan ember van, akinek érdemes lenne a körmére nézni, aki kifejezetten károkat okozott – közvetve, közvetlenül – ennek az ifjúságnak is: de hagyjon békét azoknak, akik az érdekében munkálkodtak, évekkel ezelőtt az akkori fölöttesek roszallását, haragját magukra vonva!

Tisztelt Miniszter úr! Nem hibának, bűnnek tartanám, ha Ön az efféle vádpontok alapján: „arisztokratikus, mindig kirített a kollégiumból", „középiskolai tanárosan merev", „utasítgató", „türelmetlen", „nem tud személyes kontaktust teremteni", „nem informál" ügyet sem vetve arra, hogy másfél évvel ezelőtt minisztériumi, egyetemi előljárói, felettesei, nagynevű akadémikusok, neves írók, és azok a mostani negyed-ötödévesek, akik a leghangosabbak, erősítették meg igazgatói tisztében, megbízva a Kollégium centenáriumi ünnepségeinek előkészítésével, elmozdítaná helyéből, valami látszatdemokrácia nyomásának engedve, igazgatói székéből! Szijártó István az elmúlt év során többször kifejtette írásban és a rádióban igazgatói programját, elképzeléseit. Ha ezeket támadták volna komoly érvekkel, melyek azt tükröznék, hogy ezt az ifjúságot egyáltalán komolyan érdekli a kollégium sorsa, akkor azt mondom: hallgassunk oda a szavukra, hiszen kötelességünk. Így azonban egyéni sérelmek szította, hangulatkeltő, kicsinyes áskálódásnál többnek nem tartom ezt a szavazati eredményt, és arra kérem Szijártó Istvánt, hogy a negyven igen, és a tanári kar egyöntetű kérése kötelezze arra, hogy éppen a szerencsétlen sorsú Eötvös Kollégium jövője érdekében, vonja le a közgyűlésből adódó tanulságokat, és maradjon!

Azokat pedig, akik úgy vélik, hogy „rossz úton jár a kollégium", „nemzetiszínpántlikás", "túl gyakran hivatkozik Németh László minőségeszményére és tiszteli gróf Teleki Pál volt kurátora a kollégium érdekében végzett munkáját", akiket esetleg ingerel, hogy ez a kollégium szabadon akar szolgálni, netán irritálja őket, hogy a nemzeti szellem egyik világra tárt ablakú és ajtajú őrhelye kíván lenni, a magyar vidéket minőségi tanárokkal ellátó centrum, kereshet ízlésének, emberi, szakmai, politikai felfogásának alkalmasabb őrhelyet, ebben a ma már pluralista, mindenféle törekvéseket toleráló hazában.

A magam nevében, de személyes elfogultságaimon túlmutató felelősségem, a hányatott sorsú Collegium, a ránk bízott fiatalok iránti felelősségem tudatában,

Tisztelettel üdvözlöm.

Papp Árpád

Buda, 1991.március 14-én hajnalban

P.s. Szíves engedelmével a ma este Benda Kálmán elnökletével összeülő öreg és mai diákok előtt felolvasom jelen levelem.

*A levelet Bakos István miniszteri titkárságvezető vette át, aki később az MVSZ főtitkára lett. Akkor azt ajánlotta, hagyjuk a kollégium „(v)értelmetlen" forradalmárait. Sz.I.-ra rábíz egy többszázmilliós oktatási projektet, én se aggódjam: Olaszországban éppen három lektori állás is üres…

(2004. március)

Egy – a szerzője által – majdnem elfeledett vers

Nemrég tartott egy konferenciát a Berzsenyi Társaság (*Elfeledett irodalom* címmel) – Sinka, Erdélyi, Petelei, Jankovich Ferenc és Lengyel József munkásságáról. Hogy miként kerültek az összefogó cím alá olyannyira különböző emberi-alkotói életutak fel sem merült, sem az előadók, sem a hallgatóság részéről, mint ahogy az sem, hogy talán nem is elfeledettekről van szó, hanem más-más okokból elhallgattatott, elhallgatott (mármint szerkesztők, kritikusok, irodalomtörténészek által) irodalomról, egyikük estében pedig nem csak irodalomítész, hanem népbíró elmarasztalásáról is…

Számítottam, legalábbis Sinka és Erdélyi esetében perújrafelvételre, s ebben illetékes Pomogáts Béla is, aki tanúvallomást tett kettejük ügyében. Táskámban ott volt, s egy másik hallgató kezében is láttam: *Az újabb magyar irodalom, 1945—1981* c. monográfiája, és gondoltam az előadók közül valamelyik legalább utal rá, hiszen biztos vagyok benne, hogy ismerik és forgatják irodalomtörténészi munkájuk során. A monográfia szerzőjétől szívesen hallottam volna, hogy mi a véleménye ma Sinkáról és Erdélyiről, mint a mozgalmár sorsa által hányattatott írói-emberi sorsú Lengyel József elhallgatott drámájáról… Persze, talán ma sem mondhatna mást, mint amit akkoriban leírt - tehetségük sajátos, vitathatatlan, de mindketten szélsőjobbosok voltak a két világháború között, fasiszta, antiszemita felhangokkal, a népbíróság által is elítélve… Mindenesetre a perújrafelvétel elnapolódott… Persze, belátom, nem lenne ez olyan egyszerű gesztus, a mégoly „független" irodalmi ítészek esetében sem.

Talán sokak számára visszatetsző, ha most az emlékezetemben, de némiképpen a húsomban-sorsomban bujkáló szilánkokból egy jelentéktelent felidézek. Első verseskötetem kapcsán írta Pomogáts Béla a Mozgó Világban, miután ő mutatott be az Írószövetségben, bizonyára túlzó szakmai elismeréssel: Meg kellene nézni, mi az oka, hogy negyvenéves vén fejjel jelenik meg a Magvetőnél az első kötetem. Ha valaki, akkor ő igazán tudhatta, mennyire ravasz ez a költői kérdés, akkor még csak a szövegek ismeretében, azóta bizonyára akadt a kezébe olyan kihallgatási

jegyzőkönyv, dokumentum, miegyéb, amelyben olvashatta az ELTE viselt dolgaival kapcsolatban az én nevemet is… Akkor nem is vártam tőle választ, az azonban elgondolkoztat, hogy az elmúlt 16 évben sem próbált meg felelni a maga által feltett kérdésre… Talán ma is kockázatmentesebb Lengyel Józsefről beszélni, mint az irodalomtörténet által nagyon is megjegyzett, - bélyegzett Sinka és Erdélyi munkásságáról…

Végezetül – hogy egy, a szerző által már-már elfeledett írásról szóljak. Nemrég kért számon rajtam Szili Ferenc barátom egy verset, melyet 35 éve őriz kéziratban, amelynek szövegét egyetlen eddigi kötetemben sem olvasta. Annak idején elkérte tőlem, s megőrizte - a kivándorlók, új hazát keresők, kifosztott cselédek, doni katonák és munkaszolgálatosok panaszlevelei, szenvedéseiket megvalló elküldött vagy elküldetlenül maradt levelei, dokumentumai között, melyek a történész számára nélkülözhetetlen források egy nép, nemzet sorsát illetően, és több kötetnyit tett már közzé belőlük. Persze, az én kis dokumentumom korántsem olyan fontos, mint azok, de vállalom. Hiszen vállalnunk kell(ene) kimondott vagy leírt szavainkat, sőt azokat is, amelyek félelemből, kenyérféltésből, gyávaságból, kimondatlanul rohadtak a szánkban. Akár a kemény, akár a nyálasabb, bársonyosabb diktatúrában, mind a félmúltban, mind a gyorsan félmúlttá váló napjainkban…

(2008. november)

Ha már…

Ha már nem élhetsz úgy, ahogy szeretnél,
ne alázd meg magad, hogy válaszolsz az [ostobáknak.
Ha már mindenki árulónak bélyegez,
ne alázd meg magad se véd- se [vádbeszéddel.
Húzódj csak félre szótlanul, hadd forrjon össze újból
ajkad nyers sebe,
Legyints, ajtó, amelyen át szabadba jutsz –
nagy, lélegző fák és lüktető csillagok [közé.
Ne zúzd szilánkká szelid tekinteted kő-arcukon –
Elég, ha volt egy múlhatatlan semmi-pillanat,
Elég, ha van egy cigarettaparázs, hogy melengessed [magányod,
Miként nem vagy élője senkinek, halottja sem leszel,
Ne szerezd meg hát nékik azt az örömet,
hogy sírni lássanak.

(1972)

Papp Árpád beszéde díszpolgárrá avatása alkalmából

Tisztelt Képviselő Testület! Polgármester Úr! Kedves Barátaim!

Az első szavak csak a köszönet szavai lehetnek. Megköszönöm hát, engedve a kialakult szokásoknak, a kitüntetettek nevében, hogy figyelmük ezúttal reánk irányult; tudatában, hogy számosan munkálkodnak, talán még eredményesebben is, mint mi. Azt reméljük, hogy nem kell az idő múlásával szégyellniük a döntésüket, sem az ajánlóknak, sem a Testületnek, sem a kitüntetetteknek…

Jómagam ecsetelhetném bizonytalanságomat – hogyan lépjek abba a sorba, melynek élén Széchenyi István áll, s amelyben a holtak és az élők között akadhatnak olyanok, akik nem szívesen vállalják velem, nem hogy a sors-, de még a sor-közösséget sem. Tudatukba kell hát idéznem, hogy olyan generáció tagja vagyok, amelynek, útravalóul, népek hamujában sütött pogácsástarisznyát akasztott nyakába a történelem, később pedig olyan gitárt, melyet valódira cserélhettek az utána jövők; amelyet röpcédulákon hívott molotovkoktél-partikra a Szabadság; amelynek inkább a nemzeti bűntudatát, nem pedig a tudatát formálgatták…

A harmadik alkalom az életemben, hogy itt – Kossuth szigorú, Deák megértőbb tekintete előtt szólhatok. Először 1994. márciusában „A határokon túli magyarok és a haza" tanácskozáson – számomra fontosabb volt a cserepeire töretett nemzet „mozaik"-jainak legalább szellemi összerakása, mint akkoriban a pártok keretében megfogalmazódó törekvések; a Magyarok Világszövetsége – Csoóri Sándor, Sütő András, Duray Miklós gondjai és gondolatai… Másodszor – nemrég – a Századok Tanácsa által, Fekete Gyula elnökletével, a magyar föld védelmében tartott tanácskozáson, melyen arról beszéltem, hogy a „szülöttem föld" mindig is több volt szántónál, rétnél, s aki csupán árunak tekinti, könnyen elárulhatja; óvnunk kell, hiszen a polgári társadalomban, akinek nincs a nevén a telekkönyvben, az legföljebb futhat rajta – földönfutó…

Anteusz példáját idéztem, akit Gaia, a föld szült – amiképpen mindannyiunkat, hiszen porból lettünk és porrá válunk, még akkor is, ha egyesek azt képzelik magukról: aranyporból –, s akit mindaddig nem lehetett legyőzni, amíg érezve, hogy ereje fogytán, újra meg újra megérintette szülőanyját. Maga Héraklész is csak úgy tudta legyőzni, hogy a levegőbe emelte.

Én bárhová jutottam el, mindig magammal vittem a sárgaföldes, mestergerendás apai házban, ebben a városban, iskolámban öröklött vagy szerzett egyszerű, de alapvető emberi, kulturális értékeket, igyekeztem megismertetni őket más országokban is, ugyanakkor igyekeztem gazdagítani a Krétán, Szicíliában, Cipruson, Máltán megismertekkel, lefordítva őket arra a nyelvre, melyet édesanyámtól örököltem, aki sokszor megtette az utat Aszalótól a városig, fején fűzvesszőkosárban sorsom terheit cipelve, rongytekercsglóriásan…

Ebben az ember és természet támasztotta tragédiákkal teli világban, melyben egyre több embernek nincs szülőháza (kórházban születnek és halnak meg), melyben egyre több embernek veszik oda szülőföldje és hazája (lassanként egyetlen nagy menekülttáborrá válik Európa is), miben hihet, reménykedhet, és mibe kapaszkodhat az ember? Talán, ahogyan Tranzit c. versemben írom 1975-ben:

„Tudom, tudom, rettentő áradások ideje jön még, de ne félts, –
nekem elég, ha idesodródik egyetlen szál abból
a gyerekkori, kertvégi szalmakazalból" –

kiegészítve azzal, amivel ifjabb költőtársam, Nagy Gáspár egy új dimenzióba emelte ihletett pillanatában: megtart bennünket az a szalmaszál, ha a betlehemi istálló alomszalmájából való…

2002. január

ESSZÉ

Czakó Gábor *(1942) — Budapest*

A MAGYAR NYELV SZERKEZETÉRŐL

A magyar középiskolai nyelvtankönyvekből vajmi keveset tudunk meg anyanyelvünk szerkezetéről. Egyáltalán arról, hogy ilyesmije volna, lehetne neki. Jobb e kérdésben a magyar tanulókat tudatlanságban tartani? Idegenek számára készült tankönyvekben olvashatunk ilyen mondatokat*: „A magyar nyelv szerkezete, felépítése alapvetően eltér a legtöbb világnyelvétől, így az angol nyelv szerkezetétől is."* Hanem a részletes kifejtés elmarad. Az a jelentéktelen kisebbség, amely komolyabban érdeklődik anyanyelve iránt, az innen-onnan rendszertelenül fölcsipegethet valamit nyelvünk rendszeréről. Például azt, hogy a magyar ragozó. Eddig rendben. De mit ragozunk? A tövet. Mi a tő? Ahány könyv, sőt, ahány bekezdés, annyi meghatározás. Szótő a szótári alak, amit toldalékolunk, pl.: *„gomolyg* (kötött szótő)+ *ó* (melléknévi igenévképző)", morféma, szóelem. A nyelvtanok nyakig merülnek a különféle szótő-osztályozásokban. Bájos a tanulók számára készült Lapoda kislexikon meghatározása: *„Az a szóalak (morféma), amelyhez semmiféle toldalék nem járul: alaki és jelentésbeli (lexikológiai) egység, a szó szótári alakja."* Ni csak, egyszerre három! A kettőspont azt jelzi, hogy az első meghatározás azonos a másik kettővel. Pedig nyilván nem. A *gomolygó* szótári alak, melyet toldalékok hoztak létre. Ha eltávolítjuk a ragadmányokat, akkor előbb egy igét kapunk: *gomolyog*, aztán egy főnevet: *gomoly*, végül ezt a valamit: *gom*. Ha ezt más toldalékokkal látjuk el, akkor *gombot, gombócot, gombát* – a hunfalvysták szerint a horvát *'gléva',* származéka! - *gombolyítót* alkottunk, miközben arra lehetünk figyelmesek, hogy a gomolygás, gömbölyűség jelentéskörét nem hagytuk el. Ha így van, akkor a *gömb* is innen dudorodott elő, meg a *gömböc* is a *göbével* és *göböllyel*, valamint a *gümő* és a *gumó,* a *guba* és a *gubó.* Vagyis ha képesek vagyunk értelmesen, logikailag ellentmondásmentesen meghatározni a magyar szó alapját, akkor a magyar szó toldatlan gyökeréhez, gyökéhez jutunk.

Ezt a magyar mindenkor tudta. A Magyar Tudományos Akadémia is, melyet elsősorban nyelvünk kutatására alapított *Széchenyi István*, pályázatokkal serkentette a gyökkutatást. Egyik díjazottja volt *Bolyai János* háziorvosa, *Engel József*. A magyar nyelv gyökérszavai c. munkájával nyert száz aranyat.

Kresznerics Ferenc sági plébános és akadémikus *Magyar szótára* (1831) a *gyökérszavak*, *„a magyar nyelv természetes rende"* szerint csoportosította szavainkat. Ő ébresztette föl álmából *ragaszt* igénk *rag* gyökét, s ő hívta föl a figyelmet hangrendünkre, melynek „vezérhangját" a gyökérszó adja. Nyelvkutatásunk máig legnagyobb alkotása, *A magyar nyelv szótára* (1862-1874), a Czuczor-Fogarasi – CzF, e két zseniális nyelvész műve már a gyök fogalmát használja. Kimutatta, hogy nyelvünk szókincse kb. 2200 gyökre épül. Előbbi példaszavainkból sejthető, hogy a *gom-göm-göb-gub-güm* visszavezethető valamely alapgyökre. Hogy mire, egyelőre nem tudjuk. Azt sem, hogy a többi gyökünk rokonalakjai: *ker-kör, tár-tér-ter, tip-tap-top* és a többi miből ered. A finnugor nyelvrokonság elmélet hunfalvysta kisajátítása az ilyen irányú kutatásokat a *„tudományosság teréről leszorítá."*

A kínai írásjelek mindegyikében szerepel 214 alapjelentés valamelyike – ez mértéke lehet az értelmes és takarékos közlésnek. Ilyenformán a magyar alapgyökök mennyisége e szám környékére, mindenesetre ezer alattira becsülhető.

Czuczorék elemezték a képzők, ragok, jelek eredetét, működését is, de a gyökök szerkezetét is górcső alá vették. Kiderítették, hogy gyökelemekből állnak, kezdő példánkban, ezek a *go-gu, gö-gü*, sőt, arra is fölfigyeltek, hogy *g* hang különösen gyakran szerepel görbeséget, gömbölyűséget jelentő szavakban. Szervtársával, a szintén torokhang *k*-val együtt. Az *r* 302 recsegés, erő stb. értelmű gyök alaphangja. A hangoknak tehát lehet bizonyos „érteményük", jelentéshajlamuk. Ilyenformán kétségtelen, hogy *gördül* szavunk *gör* gyöke rokona a *kör*-nek, az pedig a *ker*-nek, *kar*-omnak, *kal*-ézolnak, *kaj*-lának és ezernyi! származékuknak, melyek hatalmas, közös ősgyökérből fölhajtó facsoporthoz hasonlítanak, amely Nyelvédesanyánk erdejében virul számos más kisebb-nagyobb bokorral, szóligettel együtt, ágaikon virágzó és olykor elhervadó jelentésekkel.

A posztmodern nyelvészet szerint a szavak jelentése megállapodás kérdése, nem függ össze a hangzással. Elveti a hangértemény lehetőségét is. Nos, lehet, hogy ez pl. az angolra nézve igaz, de a magyar szavaknak kb. 60 %-a hangutánzó, hangfestő, nógató, vagy valamely természeti jelenség „kinyomata"! Tehát értelme és alakja közös: *recseg, topog, villan*. Ha elképzelünk egy csecsemőt, aki ajkát evéshez nyitja: *e*, majd a cicin összezárja, *m*, megképlik *em* igénk, mely még él *emlő, emse, Emese, emészt* stb. szavainkban.

Nem véletlen, hogy *e* a gyöke az *eszik, etet, étet* igéknek, *i* az *isziknek*, és az *itt, idének*, *ígynek* is. Meglehet, persze, hogy ez egy másik *i*, a régiségben több volt. Lám, lám, magas hangzóink közelség jelentés formálásában buzgók, a mélyek távolságban: *ott, oda, arra*.

A hunfalvysták nyelvünk szerkezeti és gondolati rendjét tagadják, mert számos finnugor, szláv, stb. levezetésük és doktori értekezésük összeomlana. Szerintük pl. a *kör* a *körül* származéka, sőt, tagadják a *kör* és a *ker* összefügését, mert más-más rokonnyelvekben találták meg őket – no, ezzel a szamársággal a *Történeti etimológiai szótáruk* német kiadásában már nem mertek a „művelt világ" elé állni… Hasonlóképpen *szétszerkesztették* a *nyal, nyel, nyál, nyelv* szóbokrot. *Kapál* szavunkat kiszakították a hatalmas *kap* gyökcsaládból, hogy szláv lelencbe adhassák, mert szerbül *kapál: okopati.* Ámde! *Kapar: izrovariti* vagy *ćešati, kaparás: grebanje, kaparó* fn.: *strugac*, mn.: *grub*, kap ige: *dobiti, primiti*, kapocs*: spajilca, stega, spona, kopča*. Hab a tortán, hogy a kapa Belgrádban: *motika*. A *szalmából* szlovákot csináltak, noha a *szálszár* gyök nincs meg náluk.

A gyökrenden alapszik a magyar külső és benső: szellemi szerkezete.

Vegyük sorra. A gyökök matematikailag kimutathatók[1]. Gyök nélkül mi a túrót toldalékolnánk?

Innen a *szóhangsúly*: a gyök adja a szó értelmét, tehát a gyökre eső szótagot nyomjuk meg, ezért ereszkedő nyelvünk, sőt zenénk lejtése[2]. A gyökrendre épül a nyelvújulás, a szószaporodás, a becézés, nyelvünk szilárdsága: a tájbeszéd nálunk nem egységbontó, hanem gazdagító! Pl. az ező, őző *fel-föl* gyökpár származékai *fele, föle, felé, fölé* stb. mindkét nyelvjárás kincse lett, így nem elválasztja, hanem összekapcsolja őket.

A gyökrendre támaszkodik nyelvünk szellemi szerkezete: szemléletessége, hálószerűsége, egészből a részekre következtető- valamint analógiás természete, ellentéteket egyben látó képessége, filozófiája stb.

Nyelvtanunk és észjárásunk valójában a gyökrend alkalmazása. Kresznerics írja: *„az egész Magyar nyelvnek tudománya ezen gyökér-, és rag-szóknak ismeretében fekszik, és azon igen rövid, és egyszerű Törvényekben, mellyeket a'Nyelv' Geniussa a' szó-ragasztásban követ, és mellyeket már a' véle való élés, és szokás meg állapított, föl szentöltt."*

[1] *Czakó Gábor-Juhász Zoltán: Beljebb a magyar észjárásba 64. skk. old. CzSimon könyvek, Bp. 2010.*

[2] *U.o., 209. skk. old.*

HUNFALVYZMUS, HANTIK ÉS DAKOTÁK

Akadémiánk legerősebb embere a Bach korszaktól 1891-ben bekövetkezett haláláig *Hunfalvy Pál* jogász volt. Ő volt a főkönyvtáros, a szaklapok szerkesztője, nyelvészeti és néprajzi művek szerzője, főrendiházi tag, vagyis teljesen rendben volt, ami a rangokat, hadállásokat és a kapcsolati tőkét illeti. Mindezek birtokában Budenz József segítségével kezében tartotta az a nyelvészutánpótlás nevelését több nemzedéken át. Minden erejével küzdött azért, hogy nyelvünknek a Czuczor-Fogarasi szótárban kifejtett szerkezete, szemlélete és gyökrendje *„a tudományosság teréről leszoríttassék."* A Szótár ugyan nem cáfolja a finnugor rokonítást, de mást is megenged. Hunfalvyék a magyar nyelv vizsgálatát éppen e rokonításon keresztül végezték, és semmi mást nem engednek meg.

Számítógéppel megvizsgáltuk a Czuczor-Fogarasi és a Magyar nyelv történeti-etimológiai szótára, a TESz. nyomán készült Magyar Etimológiai Szótár, a MESz. szóelemzéseit. A MESz. a gyökrend elvetése folytán gyakorlatilag megfordítja magyar szóképzés irányát, továbbá, a magyar-finnugor viszonyban pedig kizárólag finnugor→magyar szófejlődési irányt enged meg. Ez komoly módszertani hiba. Először azért, mert szót átvenni csak egy nyelvből lehet. Ámde „finnugor nyelv" mint olyan, nincsen, és egy olyan sem akad köztük, amely a többinek ősnyelve volna, mint a gót a németnek, a latin az olasznak, spanyolnak.

Hacsak nem a magyar? E pajkos kérdést komolyra fordítva: mi az oka annak, hogy a finnugor és ugor ősnyelv szavait döntően a rokonokéból vezeti le a TESz? Miért nem elsősorban a magyarból, amely a többinél, különösen az ugoroknál, sokkal régebb óta adatolt, és szemlátomást nagyságrendekkel állékonyabb?

*

A ragozó – szabatosabban toldalékoló nyelvben – elvileg és alapesetben kétféle saját szó létezik[1]. Az egyik az önálló gyök, pl.: *'becs'*, a másik a gyök ragasztásával készül, *'becsül'* [2]. A hunfalvysta nyelvészet ezt nyíltan nem megtagadva szétdúlta nyelvünk „természeti rendét"[3]. Elemzéseiben a magyar ragozóból hovatovább *elvonó* nyelvvé alakult. Például *'hossz'* szavunk nyelvújítási elvonás a *'hossza'* alakból. A *'kanyar'* a *'kanyarít'*-ból vonódott el, az *'inger'* az *'ingerel'*-ből, (a hangutánzó 'karc' egyrészt a szintén hangutánzó német *kratzen* átvétele, másrészt elvonás a 'karcol'-ból. Ha valaki azt hinné, hogy hunfalvysta nyelvtársunk titokban sem tud a gyökökről, téved. Szerinte a *'kör'* a *'körül'*-ből, a *'ker'* a *'kerül'*-ből. *'Ír'* népnevünk az *'Írország'* szóból vonódott el. Nyelvédesanyánk ostobaságában azt hitte, hogy Írország annyi, mint az írek országa.)

Hogy nem alkalmi tréfáról, hanem előrehaladott, „tudományos" folyamatról van szó, arról a *Magyar Etimológiai Szótár*[4] *vall. Szerinte 41 szavunk keletkezett valamely „tő" toldalékolásával és 245 – hatszor annyi! – „szóelvonással",* vagy picit értelmesebben: „elvonással"![5]

E logika szerint előbb állt össze a fogat, s belőle fejlődött ki – elvonással – a ló.

*

E nyelvbűvészeti eljárás összefügg a Budenz-szabállyal, miszerint az igazi finnugor szavak mind kéttagúak és magánhangzóra végződnek. Ez pl. a finnben így is van. Hanem a magyar gyökök egy tagúak. Kívülük személyes névmásaink, mutatószavaink, továbbá számos egyéb szavunk pl. *'fa'* egy tagú. *Molnár Zsolt és Czeglédi Cecília számításai szerint szókincsünk kétharmada (!) hang- és jellegutánzó* [6]. Hogy ezeknek a konok egytagúságán kifogjanak, a TESz. szerint pl. a 'loccs', 'kop', a *'loccsan'-ból, 'koppan'*-ból keletkezett elvonással, mintha a loccsanó vízcsöpp, vagy koppanó dió ragozta volna magát pottyanás közben.

Nyirkos István írja, hogy *korai igéink közt nem találtatott olyan, mely szervetlen szóvégi magánhangzóval bírna.* (Nyirkos, 2009) [7] Vagyis nem volt kéttagú. Ráadásul a magyarnak közel 200 – a MESzben188 – szava egyszerre ige is, főnév is, mint pl: *les, nyom, fűz*, stb. Általános vélemény szerint igeneveink száma hajdan magasabb volt, ami valószínű, hiszen a kezdeti beszéd nyilván egyszerűbb lehetett, a mainál kevesebb nyelvtani szempontra tekintett. Mindebből az következik, hogy kettős szerepet játszó „korai igéink" serege főnévi működése alkalmából sem vált két tagúvá, és a Budenz-szabály kedvéért sem ejtődtek példaszavaink *lesunak, nyomunak, füzunak*. A kérdésben sokat hivatkozott Tihanyi Alapítólevél (1055) elhíresült *utu* szóalakja ugyanott *out*nak is íratott, s nem *outu*ként, s előfordul ott a *kut* is, a *fok* is végmagánhangzó nélkül.

Lényeges, hogy valamennyi magánhangzónk *önmagában* is gyök: *á-sít, e-szik, ó, ő-zik, u-gat* [8] ami ismét azt erősíti, hogy a magyar alapszó a régiségben nem volt kizárólag kéttagú.

*

TESz. tömérdek példájából vegyük alaposabban szemügyre *'becsül' szavunkat. 1416-ban kelt iratban maradt ránk, s ugyane századból még vagy hat alakja*

köztük a 'becsületlenség', a becsület', a 'becsületes'. Maga a radix, a gyökér/gyök, a *'becs'* 1456 körüli. A TESz. magyarázatában ezt írja*: „Ismeretlen eredetű szócsalád. Tagjainak egymáshoz való viszonya nem világos; lehetséges, hogy a névszók elvonások a korábbinak látszó becsül-ből."* Tehát a szócsalád nem a *becs* gyök toldalékolásával, hanem *elvonással* keletkezett. Kíváncsi vagyok a műveletre! Vajon mit, miként kellett és lehetett! elvonni a *becsül* 5 betűjéből, hogy eljussunk a *becstelenség* 11 hangjához?
A szótárban *'becs'* szócikk nincs.
*
Ha az ember észrevesz ilyesmiket a szakirodalomban, akkor nem tudományos vita indul, mivel a hunfalvyzmus párbeszédképtelen, hanem ráfogják az illetőre, hogy finnugor-ellenes. Na és? Vonná meg a vállát bárki a művelt világban, ahol tudják, hogy a *„tudomány a hatályos tévedések összessége"* – a cáfolatok révén halad előre a megismerés. Nálunk, aki ilyen gyanúba kerül, annak vége*. „A tudomány ott végződik, ahol a magyar nyelv finnugor eredetét elkezdik kétségbe vonni.* – Szögezte le *Engel Pál* akadémikus[9]. S hozzátette: – *„Ami ezen a ponton túl van, az a szellemi és politikai alvilág."*
Ez az ítélet elhangzott ellenem a Magyar Tudományos Akadémián és a Magyar Rádióban is. Természetesen kijelentő módban, érvelés, és védekezési lehetőség nélkül. Esszét írtam ugyanis Nyelvédesanyánk meg a hunfalvyzmus címmel, amelyben kimutattam, hogy nyelvtudományunk hatalomtudománnyá vált az utóbbi másfélszáz évben, mely anyanyelvünket egy elavult módszertan szerint sanyargatja a nyelvrokonítás örve alatt. A dolgozat először a Kortársban, végleges alakban a Beljebb a magyar észjárásba c. könyvben jelent meg. Ez a mű Juhász Zoltán népzenész, kutatómérnökkel közös.
A vád természetesen hamis, mint általában a hatalmi vádaskodás. Rajk Lászlónak sem kellett titóista ügynöknek lennie ahhoz, hogy elvtársai e vád alapján kivégezzék.
Bizony, bizony, az elítélt dolgozat elején, a második bekezdésében ez áll: „…a finnugor nyelvrokonság tény." A rokonság-kérdés tárgyalása és vitathatósága ezzel persze nem ért véget. A tudományban ugyanis örökre lezárt ügyek nincsenek, továbbá a magyar nyelv különleges természete miatt. Hunfalvy Pál, Budenz József és követőik máig nem tudták beilleszteni rendszerükbe se ezt, se azt.
A rokonságot kezdetben nyelvi és korabeli szóval: faji egységként értelmezték. Trefort Ágoston (1817-1888) vallás- és közoktatásügyi miniszter, aki a finnugor őstörténet hivatalossá tétele ellen tiltakozó magyaroknak – sokak szerint – ezt válaszolta: „Tisztelem az urak álláspontját, nekem azonban – mint miniszternek – az ország érdekeit kell néznem, és ezért a külső tekintély szempontjából előnyösebb finnugor származás princípiumát fogadom el, mert nekünk nem ázsiai, hanem európai rokonokra van szükségünk. A kormány a jövőben csakis a tudomány ama képviselőit fogja támogatni, akik a finnugor eredet mellett törnek lándzsát."[10] A származás és eredet szavak jelzik a „faji" egységet, noha a kortársak is látták, hogy nem hasonlítunk sem a mongoloid ugorokra, sem az északias észtekre-finnekre. Róluk az is kiderült, hogy zenéjük is távol áll a miénktől.
Népdalaink száma nagyjából negyed millióra tehető, több, mint a finnugor és germán népeké összesen. Zenénk nagysága mellett különleges is. Kodály Zoltán, nem mellékesen Akadémiánk elnöke, írta: „Zenénk törzse épp oly rokontalan Európában, mint a nyelvünk. Eredetéből ezerévnyi érintkezés, idegen hatás sem tudta kiforgatni." Nyelvünket sem.
Említett közös könyvünkben Juhász Zoltán számítógéppel megvizsgálta a magyar népzene hatalmas mintáját – 2500 dalt! – és arra az eredményre jutott, hogy népzenénk beszédünkhöz hasonlóan gyökökre épül.
Juhász népzenénket összevetette 24 másikkal, és számokkal, hangzó példákkal bizonyította, hogy a finn minta – 2400 dal – bár lényegében ún. nyugati zene, sokkal közelebb áll a magyarhoz, miként az eddig gondoltuk. Még érdekesebb, hogy magyar legközelebbi zenei rokona a hanti: mind a kb. 250 vizsgálható dala magyar zenei gyökökre épül. Kiderült, hogy igen közel áll hozzánk a kaukázusi karacsáj (1100 dallam) – őket nagy nyelvészünk, Szentkatolnai Bálint Gábor a kazárok ivadékainak s rokonaiknak tartotta. A volga-vidéki török (1100) népek a hajdani Magna Hungária területén élnek, ott, ahol Juliánusz megtalálta a magyarokat. E rokoni körbe tartozik at anatóliai török (2200) valamint a dakota (1000) népzene! Kiderült, hogy a hanti zenei gyökök mind a hat rokon zenei nyelvben szépen kimutathatók. Ámde a hantik dalai zömmel csak gyökök, a többiek viszont egymáshoz hasonló strófákat énekelnek.
Mi történhetett?
A dakoták legkésőbb az utolsó jégkorszak végén, 10-12-ezer évvel ezelőtt keltek át Amerikába, tehát a közös zenei ősnyelv csakis ezt megelőzően alakulhatott ki. Akkor, amikor az említett hat nép elődei még együtt éltek valahol, Eurázsiában.
Mivel „a hantiknak vannak strófikus dallamaik is, közvetlen bizonyítékunk van egy valamikori, a hantikkal is közös, strófikus dallamokban is bővelkedő zenekultúra létére." Ennélfogva „Nem áll meg az a feltevés, hogy őseink az ugor (hanti) rokonoktól elválva hozták volna magukkal gyökeiket és motívumaikat, amiket később strófákba rendeztek." Véletlenül hajszálra olyanokba, mint a többiek!? „Az valószínűbb, hogy a közös kultúrából kivált és Északra húzódott hantik alakíthatták a strófikus dallamokat motívikusokká." Vagyis „a hanti zenei „fejlődés" a magasabban szervezett állapotok felől haladt az egyszerűsödés irányába." Sajnos, ilyen is van. Semmi bizonyíték nincs arra, hogy ami egyszerűbb, az régebbi is volna a bonyolultnál. Egyszóval a rokonság létezik, ám nem mi származtunk a hantiktól, hanem ők mitőlünk.
Erős bizonyítékot kapott az ugor-magyar rokonság. Mi akkor a baj? Nem ilyen lovat akartak.
333-334. Beavatás

[1] Itt most nem térek ki a jelentésátvitel, a szóhasadás, a szóvegyülés stb. eseteire.
[2] N.b: mi a túrót toldalékolnánk, ha nem volna gyök? Czuczor Gergely – Fogarasi János: A magyar nyelv szótára, Pest,

Emich Gusztáv magyar akadémiai nyomdásznál, (CzF.) I. köt. III. Szakasz. Szócsaládosítás. 15. skk. Old.

[3] Kresznerics Ferenc: Magyar szótár, 1831-32.

[4] Tótfalusi István, Arcanum DVD Könyvtár VI., 2004

[5] A számolást géppel végeztettem, ám mindkét csoportból kihagytam a nyilvánvalóan idegen szavakat. A határesetek okozhatnak némi pontatlanságot, de nem érintik az arányokat.

[6] Molnár Zsolt és Molnárné Czeglédi Cecília (2009): A teremtő magyar nyelv és tanítása - Első rész: A magyar nyelv lényege (Mikes International, 2009. október-december. http://www.federatio.org/mikes_per.html) MCz 2009/b

[7] Nyirkos István: Kivétel nélküli volt-e ősi szavainkon a tővéghangzó? Magyar nyelvjárások, Debreceni Egyetem Magyar nyelvtudományi Tanszéke, XLVII, 111-117, http://mnytud.arts.klte.hu/mnyj/47/07nyirkos.pdf

[8] Cz. G.-Juhász Zoltán: Beljebb a magyar észjárásba, CzSimon könyvek, Bp. 2010 (102. skk. old)

[9] Engel Pál: Úrigyerekek tévúton, Népszabadság, 2001. május 12.

[10] Valószínűleg e hatalmi szóval kapcsolatban írja Szentkatolnai Bálint Gábor (1901) előszavában: *„(…) a balti provinciai német tudósok által nagyra fújt finn nyelvet miniszteri rendelettel a két egyetem* (azidőtájt Magyarországon csak Budapesten és Kolozsvárt volt egyetem – CzG.) *fiatalságára erőszakoltatta az, a kinek egyedül boldogító tanát jószántából egyetlen magyar tanuló sem akarta hallgatni (…)."*

Czakó Gábor
- Budapest -

Ajbolat Kuskumbajev

A MAGYAR (MADIJAR, MADŽAR) ETNONYM KÉRDÉSÉHEZ, KÖZÉP-ÁZSIAI FORRÁSOK ALAPJÁN

(Angolul/In inglese: http://www.federatio.org/joes/EurasianStudies_0409.pdf)

A múltban létező népek (etnikumok), etnikai csoportok, törzsek, nemzetségek elnevezésének és önelnevezésének kérdése mindig is a szakemberek: történészek, etnológusok, filológusok figyelmének központjában állt. Számos olyan etnikai név van, amelynek eredetét sokféle: szociális, kulturális, etnopolitikai, etnográfiai, nyelvi és egyéb tényezőkkel, valamely etnikai egység, nyelvcsoport etnikai összetétele kialakulásának speciális vonásaival magyarázhatjuk. A történetírásban máig találkozhatunk országneveket adó etnikumok, etnikai egységek, nemzetek legváltozatosabb elnevezéseivel. Ezeknek különböző nemzetek nyelvein különféle értelmük és tartalmuk lehet. Például a középkori kipcsakokat a keleti forrásokban (arab és perzsa elbeszélő szövegekben) *kyfdžaknak,* az ótürk írásokban *kybčaknak*, a kínai krónikákban *cin'čának*, Oroszországban *polovecnek*, a bizánci és nyugati krónikákban *kumannak, kunnak, palócnak*, stb. nevezték. Az etnikai elnevezések témájával foglalkozó kutatók között időnként vad viták folynak arról, hogy mi volt az ősi neve ennek, vagy annak az etnikumnak, etnikai csoportnak, törzsnek, illetve nemzetségnek; van-e kapcsolat a nép egykori összetétele és neve, és annak napjainkig fennmaradt (vagy megváltozott) formája között. Valamely etnonym történelmi korokon keresztüli szilárd fennmaradása nem is annyira az etnikai elnevezés stabilitásáról adhat nekünk információt, mint amennyire a név viselői közös történeti emlékeinek fennmaradásáról, a múltjukról, egykori vezéreikről, nemzetségeiknek alapítóiról, stb..

Úgy vélem, ehhez a problematikához tartozik a középkori magyarok *magyar, megyer, mogyeri* önelnevezése, valamint az *„onogur"*-ból származó (Hungarus, Ungarn, Hongroise, Hungarian, huniguri, hunigari, ugri, venger) elnevezései más nyelveken. Úgy tűnik, hogy Keleten a legkorábbi információt a magyarokról arab írott források adták. Ibn Ruszta a 903 körül, vagy kissé később írott művében, a „Kitab al-a'lak an nafisa"-ban *„al-Madjfariyah" vagy Majghgariyah* néven említi őket. Ebben a névben, ha elvesszük belőle az „al "határozott névelőt és az „iyah" képzőt, felismerhető a mai „magyar" népnév. Al-Bekri „Kitab el-memalik va-el-meszalik" című művében leírja a madžarok országát (Maggariya, „al-Madžarija, vagy bilad al-Maggariya). A X–XI. századi perzsa írók is szólnak a madžarokról (magyarokról). A „Hudud al-alam" (anonim perzsa mű) közlést ad „Maggari" országáról, amely Nyugaton terül el. Al-Gardizinél (Zajn al-akhbar, XI. sz.) szintén „Maggarinak (vagy többes számban Maggariyannak) nevezik a magyarokat. A „Nuhbat al-dahr fi adzsa ib al-barr va-l-bahr" című arab műben a „magyar" etnonym „magar" formában jelenik meg. A késő-középkori és modern orosz írott forrásokban, a következő formákban figyelhető meg ez az etnonym: Madžar/Magar –Možar, Mažar [Levickij, 1978, 56–60].

Egy forradalom előtti orosz szerző, d. A. Hvolszon rendszerezte a koraközépkori magyarokról szóló információkat. Olyan hipotézist állított fel, amely szerint a Magyar (Madžar) és Baskír (Basghard) etnonymek közös gyökérrel rendelkeznek. Úgy véli, hogy „baskír" etnomym eredeti formája „Badžghard" volt, amely így fejlődött a továbbiak során:

Bashgard – Badžgar
Bashkard – Modžgar
Bashkart – Madžgar
Bashkert – Madžar
Bashkirt – Magyar
Baskír. [Hvolszon 1869, 114.]

Nem teljesen érthető, hogy az idézett rekonstrukcióban a „B" betűből miképpen lett „M". Hvolszon ötletét mindenfelé átvették és ismételték, így az egyik tudományos munkából a másikba vándorló elképzeléssé vált. A középkori magyarok és a baskírok etnikai rokonságával kapcsolatban elfogadom Hvolszon érveit. Azonban ki kell jelentenem, hogy a „Magyar" és „Baskír" etnikai nevek között nincs nyelvi kapcsolat. A két elnevezés különböző gondolatokat rejt, így különböző a jelentésük is.

R. G. Kuzejev – Lotz kutatásaira hivatkozva –[1956, 679 sk.] – három szóra hívja fel a figyelmet a „Magyar" szó családjából. 1) *mogyer* – a magyarok országa; 2) *magyar* – a magyarok vezérének személyneve; és 3) *megyer*, az etnonym. Emellett a **mod** szótag, a szó töve, a magyar nép országára utal, míg a **med** szótag azon törzs nevének (Magyar) az alapja, amely törzs az egész magyarság etnikai önelnevezését adta. [http:// shejere.narod ru/kuzeev]. A híres filológus, V. V. Napolszkij úgy véli, hogy a magyarok önelnevezése, a *magyar < mažar* amely azonos a *„megyer <*mežer* ősmagyar törzsnévvel, a **mancar /menc-r* szóból, az ősmagyarok önelnevezéséből származik. Az első szótag

ugor, legalább is az eredetére nézve. (Vö. az osztják etnikai neveket: *mans* /déli/, *mansci* /északi/, *man si* /keleti/, *mant* /északi/; *mas* 'mosz' /az obi ugorok egyik frátriájának az önelnevezése/). A *manc-ar menc-r** szavak második szótagja török eredetű: *ar – „férj, férfi" [Napolski, 2002, 246.]. Véleményem szerint ennek a nagyon fontos álláspontnak alapvető jelentősége van. Helyesen mutat rá a magyarok önelnevezésének vegyes jellegére, és ezen keresztül a koraközépkori magyarság bonyolult etnikai szerkezetére, vagyis arra, hogy az ősmagyarság ugor és török összetevőkből állt már etnogenezisének korai időszakában is.

Napolszkij tudományos álláspontja ismét megerősíti az etnológusok és néprajzosok korábbi megalapozott véleményeit, amelyek szerint sehol, de különösen az eurázsiai sztyeppéken nem léteztek egyetlen etnikai összetevőből álló etnikai csoportok, (más szavakkal: tiszta etnikai csoportok), sem a középkorban, sem a korábbi történeti korszakokban. Az eurázsiai népek számára gyakorlatilag lehetetlen volt megőrizni „etnikai tisztaságukat" a nomád élet túlnyomó szerepének feltételei között, különösen azon népek körében, amelyek ezeken a végtelen sík területeken éltek, és elsősorban etnikai szempontból nézve, sokrétű kapcsolatokat tartottak fenn egymással. Az ilyen típusú etnikai folyamatokat, egy-egy etnikai csoport kialakulását lehetetlen egyvonalú fejlődési irányként vizsgálni. Kétségtelen, hogy a gyakorlati etnikai kutatások komplikáltabb folyamatokat mutathatnak ki a tiszta etnikai csoportok létezésének sémájához és koncepciójához képest, amelyet olyan kutatók alakítottak ki, akiket néha túlságosan is befolyásolnak saját hipotézisek és szerkezeti elképzeléseik, „logikai következtetéseik". Ráadásul, ezek a kutatók a végsőkig ragaszkodnak ahhoz, hogy más kutatók nézeteit egyáltalán ne ismerjék el. Lehet, hogy olyan eretnek gondolatokat vetettem itt papírra, amelyeket első látásra nehéz elfogadni. Véleményem szerint az „etnikumnak" a XX. századi etnológia által kidolgozott fogalma a régebbi és modern történelmi korok nomád etnikai-politikai egységeiről, aligha fogadható el teljes egészében, bár ma még túlnyomó szerepet játszik az etnográfiai és egyéb szakirodalomban. Még napjainkban sincs olyan pontos meghatározása az „etnikum" fogalmának, amely valamennyi tudóst kielégítené, különösen, ha azokról a kutatókról van szó, akik etnikai kérdésekkel (etnogenezisekre vonatkozó problémákkal) szakszerűen és céltudatosan foglalkoznak.

A vélemények többsége szerint az ősmagyarok nagyjából a IX. század közepén hagyták el „genetikai fészküket" és a rokon keleti népeket. A magyarok keleti őshazájának kérdése már a XIX. század második felétől kezdve vitatott. A tudósok körében számos hipotézis, álláspont merült fel, és merül fel vele kapcsolatban, napjainkban is. Ha valamennyiről szólnék, messze túllépném cikkem kereteit. Szükség lenne speciális, egyedül ezzel a kérdéssel foglalkozó kutatásra, az egyes aspektusok külön-külön elemzésével. Jó hír a számomra, hogy az utóbbi időben ilyen jellegű kutatásokba kezdtek éppen a magyar kutatók [Lásd például: Gyóni Gábor, 2007]. Egy tény kétségtelen: a magyarok a Kárpát-medencébe Kelet felől érkeztek. Bíborban született Constantin bizánci császár egyike volt az elsőknek azok közül, akik hírt adtak a magyarok Kelet-Európába érkezéséről, „De Administrando Imperio" című munkájában tett feljegyzéseiben. A császár „Turk" etnikai névvel említette művében a magyarokat. Azonban megemlíti azt is, hogy korábban *„Savarto asphaloi"* (szavírok, szabírok, szabarok) volt a nevük. A besenyők ellen vívott vesztes háborújuk során a magyarok kétfelé váltak: keleti és nyugati magyarokra. „Az egyik rész keletnek ment lakni, a perzsa részek felé, és ezeket a mai napig a turkok régi nevén Savartoaszfaloi-nak nevezik. A másik rész pedig nyugot felé ment lakni…" [Bíborban született Constantin császár, De Administrando Imperio. 38. fejezet. In: A magyar honfoglalás kútfői, Budapest 1900, 121.] Nagyon valószínű, hogy a bizánci szerző nemcsak eltorzította a magyarok etnikai nevét, hanem rosszul is értelmezte azt. Azonban, mégis, nagyon fontos információt kaptunk tőle: a magyarok egy része valahol Keleten maradt. Azok az események, amelyek kapcsolatban állnak a valamikor egységes magyar nép kétfelé szakadásával, nem Kelet-Európában, a Fekete-tenger mellékének északi sztyeppéin mentek végbe, hanem valahol távolabbra Keleten. Könnyen lehetséges, hogy a kettéválás folyamata hosszabb időt vett igénybe, mint ahogy azt a kutatók többsége véli. Elképzelhető, hogy ez az eseménysorozat megkezdődött már a Volga és Ural-folyók között, és eltartott néhány évtizedig. A magyarok egyik ága Nyugat felé távozott. Vándorútjuk során egyre távolabb kerültek keleti testvéreiktől, és egyre kevésbé tartották velük a kapcsolatot. Semmi kétség azzal kapcsolatban, hogy a keleti magyarok létezése a Volga-folyó és az Urál-hegység között történelmi tény volt. A XI–XIII. századok során arab és perzsa szerzők egyaránt hírt adnak a keleti és nyugati magyarokról. (A magyarok önelnevezése és országneve: „Maggari", „al-Maggariya", „bilad Basgird wa Magar"; „al-Magar": városnév az Északi Kaukázusban).

A keleti magyar nép és országa nagy valószínűséggel önállóan létezett a Volga-Ural régióban, délkeletre Volgai Bulgáriától, egészen a mongol hódításig. Azonban azt nehéz megmondani, hogy valóban volt-e államuk az adott korszakban. A „Mongolok titkos Története" (1240) szerzője a könyv 262 paragrafusában beszél a keleti magyarok országáról. Ez a paragrafus azokról az eseményekről szól, amikor a nagy mongol hadvezér, Szubotáj Bagatur Nyugat felé (a szövegben: észak felé) vonult csapataival, és 11 nemzetet és országot hódoltatott: „Kanlin, Kibcsaut, Bachžigit, Orosut, **Machžarat**, Asut, Sasut, Serkesut, Keshimir, Bolar, Raral (Lalat)." A mongol hadsereg bővizű folyókon kelt át: az Idil és Ajakh folyókon. (A Volga- és Ural folyók). Az idézetből világos, hogy a keleti magyarok országának mongol neve *„Machžarat", vagyis maczar* („Machžar(at)" etnonym volt, a többesszámot jelző „at" szuffixummal. Tehát az adott információ éppen a keleti magyar népről és annak országáról szól. Hosszú ideig úgy vélték, hogy ez a név Pannóniára (Magyarországra) vonatkozott. Azonban az 1229-1232-es hadjárat során a Volga-Urál régióban megjelent mongol hadsereg feladatai között nem szerepelt a Magyar Királyság meghódítása, többek között már csak azért sem, mert a Kárpát-medence nagyon messze terült el a Volga-régiótól. Szubotáj elsődleges feladata akkor a volgai helyi népek: a kipcsakok, bolgárok,

magyarok, szakszinok, baskírok, stb. leigázása volt. A Mongolok Titkos Történetének egy másik paragrafusa arról szól, hogy a mongol hadseregnek kemény harcot kellett vívnia ezek ellen az országok ellen: „(Mivelhogy) Szubotáj Bagatur kemény ellenállásba ütközött azoknak az országoknak a részéről, amelyeket meg kellett hódítania, különösen Kanlin, Kibcsaut, Bachžigit, Orosut, Asut, Sesut, **Machžar**, stb. részről". [Kozin 1941, &262, 270]. Nem szabad, hogy megzavarjon minket a Volgától távol fekvő nyugati területek (például: Kijev) említése a Mongolok Titkos Történetében. A hősi elbeszélés művészi stílusban íródott, és a mongolok valamennyi hőstettéről be kívánt számolni. Ezért említi egyetlen összefüggésben valamennyi meghódított nemzetet. A fenti idézett a Mongolok Titkos Történetéből megerősíti az Abu-L-Gazi munkájából kapott információt „**a Madžarok és Baskurdok"** földjeinek meghódításáról.

Julianus barát szintén a magyarok szívós ellenállásáról értesít bennünket a mongolokkal szemben. A magyar származású dominikánus szerzetes 1235–1238 között kétszer is ellátogatott a keleti magyarokhoz. Julianust azzal a feladattal küldték keletre, hogy találja meg a keleti magyarokat, a Kárpát-medencei Magyar Királyságban élő nép rokonait. Ez az önfeláldozó ember hosszú útja során nagy szükséget szenvedett, éhség és szomjúság gyötörte, eltemette kísérőit, azonban végül megtalálta azokat, akiket oly elszántan keresett. Találkozott egy magyar nővel Volgai Bulgáriában. Ez az ország a magyarok országától keletre, vagy délkeletre terült el. Az asszony megmutatta Julianus barátnak a szülőföldje felé vezető utat. A következőket olvashatjuk a vonatkozó írott forrásban:

„Azon ország egyik nagy városában, mely – mint mondják, ötvenezer harcost tud kiállítani, a barát egy magyar asszonyra akadt, akit éppen arról a földről adtak férjhez erre a tájra, amelyet ő keresett. Ez az (asszony) megmagyarázta a barátnak, milyen úton kell mennie, és azt állította, hogy kétnapi járóföldre kétség nélkül megtalálja azokat a magyarokat (is), akiket keres. Ez így is történt."

Megtalálta őket a Nagy Etil folyó mellett… [De facto Ungariae Magne. In: Bendeffy László, Az ismeretlen Julianus.Budapest, 1936, 32. sk.]. Tehát a jelentés szövegéből arról értesülhetünk, hogy Julianus barátnak már nem kellett hosszú utat megtennie a keleti magyarok lakóhelyéig. (Elképzelhető, hogy az Atil-folyó alatt ebben az esetben nem a Volgát kell érteni, hanem valamelyik mellékfolyóját, feltehetőleg a Bjelaját.) Világosan kiderül a szövegből, hogy a keleti magyarok országa az Edil (Atil, Itil, vagyis a Volga) folyó bal partján terült el. Az útbaigazítást követve, Julianus barát valóban megtalálta a messzi távolban élő rokonait, akikkel meg tudta érttetni magát magyarul. Találkozása a keleti magyarokkal igazolta reményeit. Ahogy a hivatkozott forrásban írja: „Mikor azok meglátták, és megértették, hogy keresztény magyar, nagyon örültek megérkezésének; körülvezették házanként és falvanként, és hévvel tudakozódtak keresztény véreik királyságáról és országáról. És bármit akart nekik elmondani hitükről vagy egyébről, nagyon szorgalmasan hallgatták őt, mivel a nyelvük teljességgel magyar volt, és megértették őt, és ő is azokat.

Pogányok. Istenről semmi fogalmuk nincs, de bálványokat sem imádnak, hanem úgy élnek, mint a vadállatok. Földet nem művelnek, ló-, farkas-, és efféle húst esznek, lótejet és vért isznak. Lóban, fegyverben bővelkednek s a hadakozásban nagyon vitézek.

A régiek hagyományaiból tudják, hogy a magyarok tőlük származnak, de hogy (most) hol laknak, azt nem tudták.

A tatár nemzet szomszédos velük. Mikor ezek a tatárok hadakoztak velük, nem tudták leverni őket az ütközetben, sőt az első csatában (a magyarok) verték meg azokat. Ezért is szövetséges társaikká választották őket, és így együtt tizenöt országot egészen elpusztítottak". [Bendeffy L., id. m., 33.] Mindez megerősíti a mongol forrásból idézett információt, amely szerint a keleti magyarok kemény ellenállást tanúsítottak a mongol hódítókkal szemben, és első támadásuk alkalmával nem váltak alattvalóikká. A keleti magyarok Julianus által leírt életmódja igazi nomádnak mutatja be őket. Ahogy kiderül az elbeszélésből, „lóhúst ettek és lótejet (kumiszt) ittak". A következő itt a legfontosabb információ: a keleti magyarok nem műveltek földet, vagyis nem voltak földművelők, és jól el voltak látva lovakkal, fegyverekkel. Amikor 1238 után mongol uralom alá kerültek, besorolták őket a mongol tizedes hadiszervezetbe, és attól kezdve a sztyeppe új urainak szövetségeseként aktívan részt vettek a szomszédos államok és népek ellen vívott háborúkban. Rasid-ed-Din is értesít bennünket arról, hogy a magyarok részt vettek a Dzsingiszidák XIII. századi hadjárataiban. Amikor ez a híres és hiteles perzsa történetíró leírja a Dzsucsidák, Dzsingisz kán legidősebb fia leszármazottai birodalmának, az úgynevezett Arany Hordának a katonai erejét, kiemeli a következőket: Toktaj és Bajan kánok hadseregének nagy része (XIII. sz. vége – XIV. sz. eleje) magába foglalja annak a négyezernek (négyezer mongolnak – A. K.) a leszármazottait, de új, orosz, cserkesz, kipcsak, **madžar** és más egységeket soroltak hozzájuk az utóbbi időben". [Rasid-ed-Din 1952, 275.] Közismert, hogy Tokta egyike volt az Arany horda nagykánjainak (1291–1312), Bajan kán pedig, aki Dzsucsi kán legidősebb fiának Ordának (Ichennek) a leszármazottja volt, a mai Kazahsztán területén uralkodott, és fővezére, vagy egyik vezetője volt a Kék Hordának, az Aranyhorda keleti szárnyának.

A mongolok, miután meghódították Dest-i-Kipcsak területét és Eurázsia Kelet-Európára eső területének nagy részét, új alattvalóikat az *uluszok* és szárnyak katonai rendszere alapján osztották szét. Valamennyi harcképes embert (többnyire a férfiakat) beosztották az általuk használt tizedes hadirendbe, azért, hogy azok teljesíthessék kötelező katonai szolgálatukat. Ez a hadiszervezet hosszú ideig fennmaradt, és radikálisan megváltoztatta az etnikai-politikai helyzetet a meghódított régiókban. Az alávetett népességet szétszórták, újra és újra felosztották, oda-vissza költöztették keletről nyugatra, délről északra. Háború esetén nomádok, földművelők egyaránt kötelesek voltak uluszuk vezetőjét követni, bármely irányba. A keleti magyar népesség eltörökösödése éppen a mongol korszakban kezdődött (vagy fejeződött be). Közismert, hogy a Dzsucsi Ulusz lakosságának többsége azokból a török nyelvű népekből állt, amelyek részben Dest-i-

Kipcsak őslakosai voltak, vagy a mongolokkal érkeztek Keletről, Belső- és Közép-Ázsiából. A mongolok maguk –ahogy ez kiderül az írott forrásokból – gyorsan asszimilálódtak a helyi etnikai közeghez, de megőrizték törzsi és nemzetségi etnikai neveiket. Nem okozhat nagy meglepetést az Aranyhorda nomád népességének sokrétűsége, hiszen azt megerősítik az utóbbi időkben felfedezett régészeti leletek és az antropológiai adatok is. Az Arany horda „etnikai kohója" a következőképpen működött: Miután a behódoltak bekerültek a mongol tizedes hadirendbe, a helyi lakosság és az újonnan érkezettek a XIII. század második felétől a XIV. század végéig tartó időszakban többé-kevésbé egységessé váltak. A különféle törzsi-nemzetségi csoportokból „egybeolvadt" összetevők új etnikai egységeket alkottak, vagy pedig a legerősebb nemzetségek önelnevezése alatt koncentrálódtak. Az ilyen „nemzetségek" a nemzetiségi makro-hierarchia magasabb és középső fokain nem voltak vérrokonok. Azonban a közös genealógiai fán látszólagos rokonság egyesítette őket. Az itt tárgyalt tények kifejeződésre jutnak a feltételesen magasabb hierarchikus kapcsolatba lépett nemzetségek közös „sadžráiban, sezseréiben" (genealógiai táblázataiban). Ha az etnikai-politikai piramis alacsonyabb szintjeit nézzük, láthatjuk, hogy azok a családok vagy csoportok, amelyek szoros rokonságban voltak egymással, megőrizhették önelnevezésüket, és patriarchális vonalon továbbvihették korábbi kapcsolataikat is.

Mi történt azokkal a keleti magyarokkal a mongolkorban, akiket akkor már sok száz éve „madžarnak" neveztek? Lehetséges vajon, hogy eltűntek volna, illetve teljes mértékben asszimilálódtak volna Dest-i-Kipcsak sztyeppéinek „török néptengeréhez?" Természetesen egy részük szétszóródhatott a kipcsak nyelven beszélő nomádok között, és valóban asszimilálódhatott hozzájuk. Az is igaz, hogy a kipcsak törzseknek azt a részét, amely makacs ellenállást tanúsított a mongolokkal szemben, a hódítók fizikailag megsemmisítették. Más etnikai csoportok asszimilálódtak az új nemzetségekhez és törzsekhez, és elveszítették korábbi önelnevezésüket. Megint mások azonban, bekerültek a mongol katonai rendszerbe, és megőrizhették korábbi etnikai nevüket. Úgy tűnik, hogy a Nagy Sztyeppén szétszórt, magyarok sorsa a harmadik forgatókönyv alapján alakult. Rasid-ed-Din fentebb idézett szövege megerősíti azt a feltételezést, hogy mongol hercegek és katonai vezetők között felosztott magyar egységek (természetesen nemzetségek) más nomád törzsek mellett élték nomád életüket egyes területeken, és az *ulus* vezetője katonai erejének részévé váltak. Mindezt bizonyítja a Dzsucsi ulusz etnikai (törzsi-nemzetségi) összetétele a XIV–XV. századok során. A hírneves kazak kutató, T. I. Szultanov több mint 60 ottani nemzetség listáját mutatja be. A felsorolásban a **madžarok** is szerepelnek. [Sultanov 1982, 8; Istorija Kazakhstana, 2001, 255; Isakov, 2004, 34.] Dest-i-Kipcsak törzseinek listája az 1430–1460 közötti évekből ismert Maszud B. Oszman Kuhisztani munkáiból, valamint a 92 üzbég törzs listájából, az „Ilatija"-ból, a később, a XIX. században készült „Tuftat at-tavarih i khani" alapján. A *„Madžar"* etnonym egyértelműen rögzítve van ezen a listán, amelyen, és ez talán még fontosabb, a *„Basgyrd"* népnév is szerepel. A neves etnográfus, S. M. Abramson által rögzített lista kiegészítéseként tudomást szerzünk az üzbégek „Madžar" nemzetségének létezéséről is [Madžmu at tavarih, 2002, 232 sk.]. Ez a nemzetség a Sejbanida kánok, Abu-l-Hair kánnak és utódainak uralma alatt élt. A „Tavarih-i-Guzida-ij Nuszrat-Námében" egy ádáz csata leírása is szerepel. A csata csúcspontján „Saikh Mazid bagatur a **madžar omakból (törzsből)** két nyílvesszővel is eltalálta magát Burunduk kánt." [Materialy, 1969, 22]. A Madžar törzselnevezést említik a közép-ázsiai Sejbnidák dinasztikus történetében, a „Nuszrat Námében", vagyis a „Győzelmek Könyvében" is. Egy másik közép-ázsiai szerző, Hafiz-I Tanys a török-mongol törzsek felsorolásakor szintén említi a Madžar törzset. Mahmud Ibn Vali többször is szólt a Madžarokról „Bahr al asrar fi manakib al-ahijar" című művében.

A kazak regős (írott és improvizációs) irodalomnak egy korai időkre keltezett költeménye váratlan megerősítését adta ezeknek a fent idézett történeti adatoknak, amelyek világosan mutatják, hogy a keleti magyar etnikai csoport fennmaradt és tovább létezett Dest-i-Kipcsak sztyeppéin az Arany Horda későbbi időszakaiban (a XIV–XV. századokban) is. Az „Er-Soban" (Soban Batir) című vers elmondja, hogy a kazak Salkiiz-zirau (1465–1560) hírt kapott Er-Soban betöréséről az Észak-Kaukázusba a Volga-Urál régióból, az Arany Horda területéről. A behatolás során Er-Soban 200 lovat hajtott el a Kabardföldön élő Bigazü méneséből. A kabard nagyúr, üldözőbe vette a lótolvajokat. Az üldözés során Er-Soban verses beszédben sorolta fel katonai egységének legkiválóbb harcosait. Több más mellett, a következőkről szól:

"Van még egy vitéz, Kojan, aki csak a harcban él,
Zászlaját szilárdan tartja kezében lovasaink élén,
Ha ellenséggel ütközünk, ő mindig első a harcban,
Mivel e hős vitéz a merész Madžar nemből való."

A kabard Bigazü ettől a fenyegetéstől annyira megrettent, hogy úgy döntött: azonnal visszatér szülőföldjére, mert világossá vált számára, hogy ilyen félelmetes ellenfelekkel szemben végzetes lenne harcba szállnia. [Poety, 1993, 50].

Ahogy látjuk, a költeményben „Kojan vitézről van szó, a hős Madžar nemből". Szeretném az olvasó figyelmét erre a versszakra irányítani. Itt az eredetileg ének-formában, tehát szájról szájra tovább adva terjesztett költeményben a kérdéses név éppen „Madžar" formában jelenik meg. Így bizonyítottnak tekinthetjük, hogy ez volt a „Magyar" etnonym korai formája a török nyelvekben, így a kazak nyelvben is.

A Madžar név nemcsak az üzbég, hanem a nogaj etnikai nomenklatúrában (Nogaj Horda) is megjelent. V. V. Trepavlov alapvető kutatásait összegző művében felsorolja a nogaj törzsi-nemzetségi közösségeket, közöttük a „Madžar" törzset is. Továbbá, ír ezeknek a törzseknek az elnevezéseiről a XVI–XVII. századi orosz dokumentumokban, amelyekben említésre kerül a Možarskoje r." is. Ebben az esetben az „r" betű az orosz „rod" szó kezdőbetűje. Ennek a szónak a jelentése: „nemzetség" [Trepavlov, 2002, 502]. Z. Ja. Bojarsinova kutatásaiból ismert, hogy a kazakok Középső

Hordájában a kipcsak törzs legnagyobb ága a kara-kipcsak ág volt, amely a Torgaj-fennsíktől az Isim és Irtis folyókig terjedő végtelen sztyeppéken élt. A kara-kipcsakoknak jelentős befolyása volt Nyugat-Szibéria szomszédos törzseire is. Bojarsinova a kara-kipcsakok más etnikai csoportjai között a **„Madžar (Magyar) kipcsakokat"** is említi. (A szerző *„Madžar/Magyar Kipcsak* kifejezését szándékosan idéztem szó szerint. A. K.) [Bojarshinova 1960, 75; Istorija Kazakhstana, 1997, 154.]. A kazak törzsi nemzetségi szerkezet későbbi leírásai, különösen a kiemelkedő jelentőségű orosz etnográfus, N. A. Arisztov feljegyzései bizonyítják, hogy a „мадіар" etnikai csoport valóban létezett a kipcsakok között az Orosz Birodalom Sztyeppei Kormányzóságában, az Akmolai Régióban [Aristov, 1896, 379.]. Lehet, hogy éppen a XVIII–XIX. századok fordulója táján történt, hogy a „Madžar" etnonym helyet adott a „Madiar, illetve „Magyar" változatainak. Ez a változás a török nyelvekben, ahol a „,dž" illetve „ž" betűk minden további nélkül változhatnak „j"-re, vagy „i"-re és viszont, könnyen megmagyarázható. A fenti a tudósítások a kazak sztyeppék magyarjairól, összehasonlíthatók F. Scserbinának a XX. század elején a kazak sztyeppei régiók kutatására szervezett expedíciójának eredményeivel. A 11. kötetből (Omszk Régió) értesülünk arról, hogy a „4" adminisztratív aulban (településen) kizárólag magyarok éltek. Az első kazak történészek egyike, M. Tynyspajev komoly erőfeszítést szentelt a kazak nemzetségek genealógiai táblázatainak kidolgozására. Táblázataiból arról értesülhetünk, hogy a „madijarok" a következőképpen kapcsolódtak be a kipcsakok törzsi-nemzetségi hierarchiájába: Bultun – Orys[1] – Madiar. Tynyspajev azt is hangsúlyozza, hogy vannak madiarok a Tokal-argünök Zsogaly-sekty nemzetségében is [Tynyspajev 1925, 69, 70.]. A megfigyelések a magyarokról, pontosabban madiarokról argün és kipcsak területeken és közegben megerősítést nyertek a Kazah Tudományos Akadémia Történeti, Néprajzi és Régészeti Intézetének a XX. század 50–60-as éveiben szervezett speciális néprajzi expedícióinak során is [Mukanov, 1974, 58, 186 sk.].

Azok, akikből napjainkra a kazak-madžarok (madijarok) lettek, viszonylag későn egyesültek a kazak néppel. Mindenekelőtt többé-kevésbé egységesen, egy tömbben, a nogaj és üzbég etno-politikai egységekhez csatlakoztak a XV–XVII. századokban. Kazak-magyar nemzetségek között fennmaradt legendák, mesék szólnak arról, hogy őseik délnyugati irányból, az üzbegisztáni Sejbanidák országából érkeztek a kazak sztyeppékre. Ez az adat nem zárja ki, hogy érkezhettek egyes csoportjaik nyugati irányból is.

A fentebb leírt adatokat összegezve, megállapíthatjuk, hogy a középkori szerzők korábbi szövegeiben a „Madžar", „Mažar", „Machžar", a magyarokra vonatkoztatható etnonymek szerepelnek egészen az újkorig (XVIII. sz.).A „madiar", madijar" formák később jelennek meg a kazak nyelvben. Ez utóbbi etnikai nevek változatai az üzbégek között napjainkig fennmaradt „madžar" etnikai névnek. A „Madžar" etnonym, illetve toponym fennmaradását a nogaj, kazak, üzbég területeken, a Krím félszigeten, vagy az Észak-Kaukázus népei között nem magyarázhatjuk meg egyszerű véletlennel. Ugyanez a jelenség figyelhető meg Eurázsia török népeinek etno-nomenklatúrájában más etnonymek esetében is. A kipcsak, argün, najman, kirej/it/, kongürat stb. etnonymek úgyszintén mindenütt léteznek a fentebb felsorolt ázsiai és kelet-európai népek körében. A Magyarországra került kunok, kumánok, polovecek XIII. századi története különösen érdekes és tanulságos ebből a szempontból. Ők sokáig megőrizték eredeti nyelvüket, és kunnak", palócnak" nevezték őket magyarul.

Még egy megjegyzést tennék: a keleti magyarok nem vesztették el önelnevezésüket, és nem is „tűntek el", napjaink egyes kutatóinak elképzelése ellenére sem. Az adott kérdésekre csak az utóbbi időben figyeltünk fel, amikor is alaposan és részletesen tanulmányozni kezdtük a még ma is sok rejtélyt, sötét, feltáratlan részletet is tartalmazó történelmünk etnogenetikai, antropológiai és etnokultúrális problémáit. Véleményem szerint folytatni kell ennek a nagyon érdekes és átfogó problémának a kutatását. Sajnos, a magyar kollegák csak nagyon keveset tudnak erről a kérdésről. Azonban, szeretném felhívni a figyelmet a következőkre: Egyre több régészeti adat mutat arra, hogy nemcsak ősmagyar (ahogy gyakrabban említik: ugor) emlékek maradtak fenn Észak- és Nyugati-Kazakisztán területein, hanem olyan régészeti emlékek is, amelyek a magyar kultúra gazdag elemeinek jelenlétére mutatnak sztyeppéinken a korai középkorban. Ezek az elemek alapvető összetevői a Nagy Sztyeppe sokszínű nomád civilizációjának.

IRODALOM

Абуль-Гази-Багадур-хан. Родословное древо тюрков. М., - Ташкент - Бишкек, 1996.

A magyar honfoglalás kútfői, Budapest 1900, 121.

Аристов Н.А. Заметки об этническом составе тюркских племен и народностей и сведения об их численности // Журнал «Живая старина». Отделение этнографии. Вып. III и IV. СПб., 1896.

Ахмедов Б.А. Историко-географическая литература Средней Азии XVI-XVIII вв.: (Письменные памятники). Ташкент: Фан, 1985.

Bendeffy László, Az ismeretlen Julianus.

Бояршинова З.Я. Население Западной Сибири до начала русской колонизации Томск., 1971.

Габор Д. Протовенгры на Урале в первом тясячелетии нашей эры в российской и венгерской историографии. Автореф. дисс. … к.и.н. Екатеринбург, 2007.

История Казахстана (с древнейших времен до наших дней). В пяти томах. Т. 2. – Алматы: «Атамура», 1997.

История Казахстана и Центральной Азии: Учеб. пособие/ Абусеитова М.Х. и др. – Алматы: Дайк-Пресс, 2001.

Исхаков Д.М. Тюрко-татарские государства XV-XVI вв. Казань: Институт истории им. Ш. Марджани АН РТ, 2004.

Кляшторный С.Г., Султанов Т.И. Казахстан: летопись трех тысячелетий. Алма-Ата, 1992.

Козин С.А. Сокровенное сказание монголов. М. – Л.: Изд-во АН СССР, 1941.

Константин Багрянородный. Об управлении империей. Текст, перевод, комментарии. Изд. второе, исправ. Под ред. Г.Г. Литаврина и А.П. Новосельцева. – М.: Наука, 1991.

Кузеев Р.Г. Происхождение башкирского народа // http://shejere.narod.ru/kuzeev.htm#_О_ПРОИСХОЖДЕНИИ_И_ИСТОРИИ%20РАССЕЛЕНИ#

Левицкий Т. «Мадьяры» у средневековых арабских и персидских географов // Восточная Европа в древности и средневековье (сборник статей) М.: Наука, 1978.

Маджму ат-Таварих // Материалы по истории кыргызов и Кыргызстана. Бишкек, 2002. 2-е изд.

Материалы по истории казахских ханств XV-XVIII веков (извлечения из персидских и тюркских сочинений). Алма-Ата: Наука, 1969.

Материалы по киргизскому землепользованию собранные и разработанные экспедицией по исследованию степных областей. Акмолинская область. Омский уезд. Т.XI. Омск., 1902.

Муканов М.С. Этнический состав и расселение казахов Среднего жуза. Алма-Ата: Наука КазССР, 1974.

Напольских В.В. Баскарт, или Великая Венгрия // Христианский мир и «Великая Монгольская империя». Мат-лы францискианской миссии 1245 года. Крит. текст, пер. с лат. «Истории Тартар» брата Ц. де Бридиа С.В. Аксенова и А.Г. Юрченко. Экспоз., исслед. и указ. А.Г. Юрченко. СПб.: Евразия, 2002.

Поэты пяти веков. Казахская поэзия XV – начала XX в. Вст. ст., сост., биогр., спр. и прим. М.М. Магауина. Пер. с каз. Алма-Ата: Жазушы, 1993.

Рашид-ад-Дин. Сборник летописей. Пер. с пер. О.И. Смирновой. Прим. Б.И. Панкратова и О.И. Смирновой Ред. проф. А.А. Семенова М.-Л: Изд-во АН СССР, 1952. Т.1. Книга 2.

Султанов Т.Н. Кочевые племена Приаралья в XV - XVII вв. (вопросы этнической и социальной истории). - М.: Наука, 1982.

Трепавлов В.В. История Ногайской Орды. М.: Изд-я фирма «Восточная литература» РАН, 2002.

Тынышпаев М. Материалы к истории киргиз-казахского народа. Ташкент, 1925.

Хвольсон Д.А. Известия о хозарах, буртасах, болгарах, мадьярах, славянах и руссах Абу-Али Ахмеда бен-Омар ибн-Даста. СПб., 1869.

---

[1] *Az „urusz" szó a „russzkij" fonetikus változata. Ez a forma könnyen megmagyarázható. A török nyelvektől idegen az „r" betű szókezdő betűkénti használata. Így a „russzkij" szó akcentust kapott, és „urus, orus, orys" formában jelent meg. Az írott forrásokban találkozhatunk az „arus, ars" változattal is, a második változatot feltehetőleg „arys"-nak ejtették. Az „Urus" név meglehetősen elterjedt volt a török nemesek és Dzsingisz kán leszármazottai között, legalább a XII. századtól kezdve. Napjaink kutatóinak értelmezése szerint* ***az Urus nevet általában szőke gyerekek kapták.*** *[Sultanov. Vö.: Kazakhstan: Letopis' trekh tysijachletij. 1992, 198.].*

КУШКУМБАЕВ АЙБОЛАТ КАЙРСЛЯМОВИЧ, доктор исторических наук, доцент. (19.12.1969 г.р.), Омская область, РФ. В 1987-1993 гг. учился в КазГУ им. Аль-Фараби. В 1993-1998 гг. работал в Институте востоковедения им. Р.Б. Сулейменова НАН РК, научным сотрудником, ведущим научным сотрудником. В 1996 г. был награжден почетным дипломом за лучшую научную работу среди молодых ученых АН РК. В 1998 г. защитил кандидатскую диссертацию в КазГУ им. Аль-Фараби по теме: «История военного дела казахов XVII-XVIII вв.». С 1998 г. на преподавательской работе в вузах гг. Астана, Кокшетау. Был старшим преподавателем, доцентом, зав. кафедрой, зам. директора по учебной работе. В настоящее время является доцентом кафедры «Политология и история» Кокшетауского университета. Основные научные интересы связаны с изучением военного дела кочевых народов Центральной Азии и Казахстана эпохи древности и средневековья. Входит в состав международной (венгеро-казахской) научно-исследовательской группы по изучению древних этногенетических взаимосвязей между казахским и венгерскими (мадьярским) народами. Автор более 60 научных публикаций, в том числе 3-х книг, 2-х учебных пособий. Основные научные труды: «Военное дело казахов XVII-XVIII вв.», «Военное дело Золотой Орды XIII-XV вв.».

KÖNYVESPOLC

Madarász Imre

Kultusz, vita, feledés – olasz irodalom- és kultúrtörténeti tanulmányok

Hungarovox Kiadó, Budapest, 2008.

Egy alkotói karrier sarkalatos pontjait tárja elénk Madarász Imre, a Debreceni Egyetem és a budapesti Eötvös Lóránd Tudományegyetem professzora, irodalomtörténész, *Kultusz, vita, feledés* című könyvében. A könyv tizenegy tanulmányon keresztül szemlélteti, hogyan alakulhat ki valaki körül istenítő kultusz, majd az ezt megkérdőjelező vita, s végül hogyan merülhet el egy géniusz a feledés homályában. Az olasz irodalomtörténet tizenegy meghatározó személyisége „meséli el" történetét.

Tommaso Campanella az egyik legtragikusabb sorsú itáliai. Nézetei miatt gyakran bírálták, mind a keresztények, mind a liberális felfogásúak. Eretneknek nyilvánították, ugyanakkor a domonkos rend szerzetese volt. Legnagyobb perében antikatolicizmussal, vallásgyalázással és Szentháromság tagadással vádolták meg. Üldözése tovább folytatódott, 1599-ben elfogták a spanyol uralom elleni összeesküvés miatt, s újból perbe fogták. Szörnyű kínvallatások vették kezdetét, Campanella csak úgy menekülhetett meg a máglyahaláltól, ha őrültnek tettette magát. Az életfogytiglani börtönbüntetést azonban nem kerülhette el, bírái azt remélték, tanait így a börtön falai közé zárhatják. Az utókor mégis mint az olasz reneszánsz egyik legnagyobb politikai gondolkodóját tisztelik. Machiavellihez hasonlították, pedig Campanella kifejezetten bírálója, ellenpólusa volt. Campanella Napvárosa félelmetes utópia, a társadalom egy minden ponton ellenőrzött formáját festi meg. A mű több másik államelmélettel párhuzamba állítható, úgymint Platón Állama, Morus Tamás Utópiája, sőt, az irodalom egy kegyetlen alakjának művei is hasonlatosak hozzá, Sade márkinak, a szadizmus atyjának. Az államelmélet már-már beteges utópiája talán nem meglepő, hiszen egy olyan ember tollából származik, aki élete nagy részét üldözésben, kínzások között, börtönben töltötte.

Artemisia Gentileschi a Seicento egyik legérdekesebb alakja, I. Stuart Károly udvari festője, aki halála után méltatlanul merült feledésbe. A XX. század azonban újra rátalált Roberto Longhinak és feleségének, Anna Bantinak köszönhetően. Élete, munkássága körül valóságos kultusz alakult ki, melynek csúcspontja Agnes Merlet 1997-ben bemutatott Artemisia című játékfilmje. A feministák jelképükké választották, a freudisták pedig kitűnő alanyt találtak személyében az analizálásra festményeinek brutalitása és élettörténete miatt. Ezen felül a szépirodalomnak is kitűnő témát szolgáltatott,

három írónő is tollat ragadott, hogy megörökítse Artemisia Gentileschit. Anna Banti lélektani tudatregényt alkotott, melyben Artemisia legmélyebb énjét kívánja feltárni. Alexandra Lapierre tudományos, dokumentatív könyvet szerzett, mely inkább pontos precíz szakirodalom a festőnőről, mintsem szépirodalom. Susan Vreeland egyes szám első személyben mutatja be Gentileschit, fiktív önéletrajzot hozva létre ezzel. Mindhárom műben fontos szempont az Artemisia életében meghatározó szerepet játszó személyek bemutatása, úgymint Orazio, az apa, a mester, a vetélytárs alakja, Agostino Tassi, a férfi, aki erőszakot követett el a festőnőn, s végül a férj, a pálya- és vetélytárs. A három könyv azonban három különböző módon mutatja be, hogy milyen anya, milyen feleség is volt Artemisia. Mindhárom alkotás jelentős, egyedülálló munka, ám a legjelentősebb Anna Banti műve lett. A legnagyobb elismerést mégis Susan Vreeland érdemli, hiszen ő a két feldolgozás után is tudott újat mutatni, különös finomsággal ábrázolva Artemisia Gentileschi életének homályos mozzanatait.

A könyv harmadik tanulmányát a szerző Stuart Mária bemutatásának szenteli. A tragikus sorsú királynő megihlette a legnagyobb olasz szerzőket, többek között Federico della Vallét és Vittorio Alfierit is. Federico della Vale *Skócia királynője* címmel írt drámát, mely három-négy évvel a skót királynő lefejezése után látott napvilágot, így kronológiailag ez az első dráma Stuart Máriáról. A mű értelmezését és értékelését rendkívül megnehezíti, hogy nehéz meghatározni, elhelyezni műfajilag. A dráma ugyanis érdekes egyvelegét alkotja a történelmi-politikai drámának és a vallásos misztériumjátéknak. Vittorio Alfieri furcsa módon Stuart Mária életének tragikumát nem a kivégzésében, s az azt megelőző perben látta. Drámájának központjában egy korábbi esemény, a királynő második férjének meggyilkolása áll. Érdekes választás ez. A szereplők ábrázolása sem a megszokott, karakterük túl gyönge, s a főhősnő ábrázolása sem egyértelmű.

Az 1799-es nápolyi forradalmi köztársaság négy női alakjának kultuszát követhetjük végig a könyv negyedik fejezetében. Eleonora Fonseca Pimentel portugáliai családból származó, emblematikus nőalak, a *Risorgimento* honleányainak első képviselője. A magánéletében nem túl szerencsés asszony elveszítette gyermekét, majd férjétől is különvált. Talán ezek az események keményítették meg őt ahhoz, hogy oly nagy szenvedéllyel harcoljon az igaz demokráciáért. Menedéket a költészetben, az írásban talált, ő az olasz újságírás úttörője. Híve a felvilágosult abszolutizmusnak, küzdött az oktatás alsóbb rétegekre való kiterjesztéséért, s a népnyelvért. *Himnusz a Szabadsághoz* című költeménye vált a forradalmi köztársaság himnuszává. A sors azonban nem volt kegyes hozzá, szörnyű kínokat kellett kiállnia, kegyetlen módon végezték ki. Luisa Sanfelice sorsa párhuzamba állítható Eleonora Fonseca Pimentelével. Az ibériai családból származó nő *Monitore Napoletanoba* írt cikke lett dicsősége, s egyben veszte is. A forradalomban ténylegesen nem vett részt, egyedüli „bűne" a Bourbon-összeesküvés leleplezése volt. Kultuszának nagyságát mutatja, hogy olyan művészek állítottak neki emléket, mint Alexandre Dumas, vagy éppen Maria Antonietta Macciocchi, aki Pimetelnek is könyvet szentelt. Éles kontrasztot mutat a két hős asszonnyal Mária Karolina és Lady Hamilton, azaz Emma Lyonna. Mária Karolina nem volt más, mint maga a megtestesült gonosz, a forradalom kirobbanásának okozója, IV. Ferdinánd nápolyi király felesége. Rémuralma alá vonta népét, kegyelmet nem ismerve bólintott rá a halálbüntetésekre. Luisa Sanfelice is az ő kegyetlenségének köszönheti halálát. Lady Hamilton a legbizarrabb és legtitkosabb alakja a forradalomnak. Egy olyan kalandornő volt, aki nem rettent vissza semmitől, rangját is csak férjének köszönhette. Szadizmusa hírhedtté tett őt, a legendák szerint maga Sade márki is találkozott vele, s róla mintázta *Juliette* című művének legelborzasztóbb alakját, Lady Clairwilt.

Mazzini, a „tiszta Olaszország atyja", a II. világháború után kissé feledésbe merült. A tanulmány három kisebb íráson keresztül mutatja be, hogyan született újjá Olaszország „Apostola". Az első Mazzini és Kant közötti párhuzamokat és ellentéteket feszegeti. Mazzini sokkal gyakorlatiasabb gondolkodó volt, és bár erkölcstanuk különböző, alaptéziseik ugyanazok: kötelesség, szabadság, erkölcs. Olyan nemzetállamot képzelt el, amely kiteljesíti az emberek jogait és politikai szabadságukat. Kantot meghaladva fogalmazta meg az alapvető szabadságjogokat, érvelt a halálbüntetés eltörlése mellett, s az 1849-es Római Köztársaság egyik irányítójaként eltörölte a halálbüntetéseket. A második írás Mazzini és Marx viszonyát elemzi. Mazzini politikai gondolkodó is volt, nyíltan és élesen bírálta Marx elveit. Kettejük között, pontosabban műveik – Mazzini *Gondolatai* valamint Marx és Engels *Kommunista Kiáltványa* – között egyfajta dialógus alakult ki. Mazzini felveti a nevelés problémáját, erre Marx „válasza", hogy Mazzinit magát is a társadalom nevelte. Mazzini elítéli a birtokló, kisajátító nemzetet, Marx erre azt feleli, hogy a munkásoknak nincs hazájuk, így nincs mit elvenni tőlük. A harmadik, bizarr párosítás: Mazzini és Oszama bin Laden egybevetése egy botrányt kavart könyvben, melynek szerzője Mario Moncada di Monforte. A könyv nem Mazzini befeketítése miatt született meg, hanem a két ember életének, főként ifjúkorának egybevetése céljából. Nem sikerült azonban maradandót alkotni, a mű erőltetett, több helyen is megbicsaklik.

A dialektális költészet problémáival foglalkozik a hatodik tanulmány. A dialektális költészet sokkal régebbi, mint a Dante által megalkotott irodalmi nyelv, s a XVIII-XIX. század fordulóján teljesedett ki, később periferizálódott. A *„romanticismo"* irodalma, költészete egyszerre népi és nemzeti, mely megfelel a *Risorgimento* politikai ideológiájának. A nyelvközösség megelőz mindent - vallást, identitást -, s mégis, az egységes olasz nyelv csak az irodalomban létezett. A Dante kora óta folyó vita végére Manzoni tette ki a pontot: műveinek hőseit nemzeti nyelven szólaltatja meg.

Carlo Collodi mindannyiunknak kedves figurája, Pinocchio is helyet kap a tanulmánykötetben. A kifejezetten gyerekeknek szánt mese igazi kis fejlődésregény, hiszen tanúi lehetünk annak, hogy hogyan válik hús-vér emberré egy kis fabábu. A XIX. században, a felvilágosodás korában keletkezett alkotás megteremti a gyermekregény, a kalandregény és a nevelődési regény szintézisét. A mese szereplői egytől egyig egy-egy erkölcsi érték megtestesítői. Geppetto a

munka, a nevelés szimbóluma, a Beszélő Tücsök, mint rezonőr szerepel, ő a morális igazságelvek megfogalmazója. A Tündér alakjában összefonódik az anyai gondoskodás és a tündéri szigor. Pinocchio önfejű „kisgyermek", aki csak saját hibái árán képes tanulni. Ez a jellemábrázolás szerencsésnek mondható, hiszen a hasonló „rosszcsont kis olvasók" könnyebben azonosulnak ezzel a figurával, így az erkölcsi tanítás is könnyebben célba ér.

Antonio Fogazzaronak, Manzoni legméltóbb örökösének kultuszát ismerhetjük meg a nyolcadik fejezetben. Ő volt azaz alkotó, aki megformálta a történelmi regényt. Szerinte ugyanis az egyén életén keresztül kell ismertetni a históriát. Fogazzaro képes volt egyszerre megújítani és megtartani az olasz regényhagyományt, szintézisre emelte elődei tudását, úgy, hogy saját kézjegyét is beleszőtte.

Giovanni Gentile XX. századi filozófus brutális meggyilkolása komoly visszhangot váltott ki világszerte. A tanulmány a következő kérdést teszi fel, s próbálja megválaszolni: miért éppen Gentile? Ő lett volna a fasizmus hivatalos filozófusa? Nem. De tény, hogy az ő nevéhez köthető *A fasiszta értelmiségiek kiáltványa,* melyben a fasizmust valláshoz hasonlítja, melyet ily módon nem lehet vita tárgyává tenni. További két munkájában is a totalitarizmus doktrínáját fogalmazta meg. Halálos ítélete annak köszönhető, hogy sokkal nagyobb teret kaptak a fasizmust támogató megnyilvánulásai, mint az antifasisztákat segítő titkos támogatásai. Kivégzésében szerepet játszott Concetto Marchesi, Gentile kollégája, és földije. Cikkeivel ő mondta ki a halálos ítéletet Gentilére. Később ez hatalmas közfelháborodást váltott ki, ekkor már Marchesi is tagadta tettét. A filozófust 1944. április 15-én gyilkolta meg Fanciullacci, a Fegyveres Partizán Csoportok egyik tagja.

Az 1848-as magyarországi Forradalom és Szabadságharc is megihlette az olasz írókat éppúgy, mint az 1956-os forradalom. De nemcsak az írókra, hanem az európai politikára is nagy befolyással volt, Olaszország Kommunista Pártjából közel kétszázezer politikus vált ki. Indro Montanelli újságíró megrendítő beszámolókat, tudósításokat közölt a budapesti eseményekről. Montanellit olyannyira megérintette a magyar nép egy emberként való küzdése, hogy a történéseket színpadra, majd a filmvászonra vitte. Alberto Mondadori, egy olasz könyvkiadó vállalat feje verseskötetet jelentetett meg a forradalomról, Ignazio Silone tanulmányt írt róla, Roberto Ruspanti *A budapesti vonat* című műve pedig nemrégen látott napvilágot, tanúbizonyságot téve a téma kimeríthetetlenségéről.

A könyv utolsó tanulmánya Umberto Eco kultuszát eleveníti fel. Híres könyve, *A rózsa neve* után népszerűsége visszaesett egészen a *Baudolinó*ig. A kritikusok azt emelték ki, hogy tudása, műveltsége könyveiben túlságosan nyomasztó, az olvasó nem tudja élvezni a mű történéseit a nyakukba szakadó információmennyiség miatt. A *Baudolino* azonban visszahozta az olvasóknak azt, amiről azt hitték, már régen elveszett, rendkívül izgalmas, történelmi regény, melyet filozófiával, szellemi izgalmakkal fűszerez az író.

Madarász Imre nagy szakértelemmel válogatta ki, vizsgálta meg és beszélte el olvasóinak az olasz irodalom és kultúra példás szerzőit és alkotóit, hogy alaposan elemezze a feledés miértjeit és az újra felfedezés szépségeit.

Tegdes Ágnes

Szabó Tibor

Dante életbölcselete

Hungarovox Kiadó, Budapest, 2008.

Dante Alighieri az európai irodalom egyik leghíresebb alakja, az olasz köznyelv atyja. A hazai olvasók is rendszeresen találkozhatnak a nevével, a vele foglalkozó tudományos írásokból sincs hiány.

Szabó Tibor a Debreceni és Szegedi Tudományegyetemek professzora, a hazai dantisztika jeles képviselője. A firenzei költőről írott harmadik könyve Dantét, a hétköznapi embert kívánja bemutatni az olvasóközönségnek, a *sommo poeta* életművének tükrében.

A könyv két nagyobb egységre különíthető el. Míg az első rész nyolc fejezeten keresztül Dante Alighieri életfilozófiáját és etikáját mutatja be főbb prózai és poetikai művein keresztül, addig a második rész „Dante-műhelyek és –értelmezések" címen recenziókat tartalmaz számos hazai dantológus írásainak bemutatásával.

Az új élet című *prosimetro*ban, azaz lírai és prózai részeket tartalmazó műben, még a fiatal és szenvedélyes Dantét fedezhetjük fel, neki - mint ahogyan ő is írja – *„minden gondjának csak Ámor a tárgya"*. Az európai irodalom legismertebb múzsájához, Beatricéhez fűződött tiszta, spiritulális szerelme élete végéig elkísérte. Az imádott nő halála után érzett keserűségének, fájdalmának feloldása végül egy új szerelemben jött el, a filozófiában. A már testileg is beteljesült „földi" szerelem hajszolása mégsem hozta el számára a megnyugvást, Dantét furdalta a lelkiismeret áhított hölgye feledése miatt. Érdekes azonban látni a folyamatot, mely során Dante igazi férfivá érik, megtapasztalva a plátói szerelmet, s a vad *„dorbézolást"*, a magasságot és a mélységet, amelyet Szabó Tibor könyve jól ábrázol.

A második fejezet a *Rime* azaz a Versek tükrében adja vissza Dante filozófiáját. Az időközben bekövetkezett társadalmi változások kötik le a poéta figyelmét, megdöbbenve veszi észre, a világ nagyot változott körülötte, s ez a változás nem pozitív irányba halad. Ez a fajta feleszmélés jól megfigyelhető műveiben is, melyekben az erkölcsi, morális példázatok veszik át a főszerepet. Hol van már a szerelemtől szenvedő költő?

A *Vendégség* olvasása során merül fel a kérdés, filozófus volt-e Dante? Igen, laikus filozófus, ahogy arra már a magyar dantisztikában már többen is utaltak. Egyetemes tudása nem vonható kétségbe, ezt a tudásanyagot használja fel műveiben is. Dante bátran támaszkodik Arisztotelész munkásságára, s a filozófus nagysága előtt fejet hajtva viszi tovább hagyatékát. A *Convivio*ban nyelvészeti kérdést tárgyal Dante, nevezetesen az olasz köznyelv és a latin nyelv

viszonyát. Ezt a gondolatsort fejti ki a *De vulgari eloquentia* című írásában. Ám nem csak ezzel foglalkozott Dante, politikatudományi kérdéseket is feltesz, melyeket a *De Monarchia*-ban tárgyal tovább.

A műből tulajdonképpen filozófiai antropológia rekonstruálható, az emberi mibenlét kérdésére keresi a választ. Ír az „emberi nemességről", a szerelemről, a barátságról, s a különböző életkori szakaszokban megjelenő erényekről. Mindezek alapján bátran állíthatjuk, Dante életfilozófiája modern felfogású volt.

Az egyeduralom három szóval jellemezhető a leginkább: igényes, univerzális és aktuális. Dante kifejti politikai nézeteit, mely életének egy meghatározó, ha nem a legmeghatározóbb tényezője volt. Felállítja a jó és rossz államformák értékrendjét, a szabadság elsődlegességét vallja, mely Dante számára a jó kormányzás kulcsfogalma. Erős kritikával illeti, egyenesen megkérdőjelezi a pápai hatalmat, mely VIII. Bonifác pápához fűződő viszonya ismeretében nem megdöbbentő. A világi hatalom, mint írja, Istentől függ, ám a két hatalom - a világi és egyházi – egymástól független. Dante bibliai példákkal érvel, szemléletes hasonlatokkal támasztja alá feltevéseit.

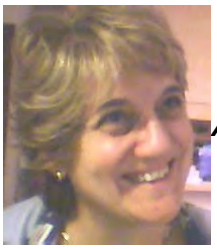
A „személyesebb" Dantét mégis levelein keresztül ismerhetjük meg. A száműzetés fájdalma végig áthatja írásait, melyekben a harag és a düh egyre csak fokozódik imádott Firenzéje iránt. Leveleiben már egyértelmű utalást tesz élete főművére, Az Isteni Színjátékra.

A könyv első részének utolsó fejezetében Szabó Tibor, mind terjedelemben mind értelmezésben – mely olvasatok közül itt természetesen az etikai értelmezés szerepel - a *Commediá*ra fekteti a legnagyobb hangsúlyt. A mű végleges üzente az emberi lélek megtérése Istenhez. A három *cantica* egyenként mutatja be a *sacro poema* etikai rendszerét. Az író sorra veszi a Pokol bugyrainak bűneit s büntetéseit a *contrapasso* - a bűnök és büntetések közti megfelelés túlvilági elvének törvénye szerint, A kárhozott lelkek útvesztőjében példaképe, Vergilius jön segítségére. Ezután a Purgatórium körei következnek, ahol Dantét is megjelölik, s végigjárva a köröket, megtisztul bűneitől. Egyre fokozódik az allegorikus beszédmód, s a *cantica* csúcspontja Dante találkozása Beatricével. Innen ő vezeti tovább a költőt a Paradicsomba, ahol már nincsenek bűnök, nincsenek szenvedések, csupán az örök boldogság és szeretet él. Szent Bernát veszi át a kalauzolást, s Dante eléri útjának célját: találkozik Istennel. A *canticák* bemutatása gazdag idézetekkel, színesítve ezzel a leírásokat. Érdemes volna itt még foglalkozni az igaz út elvesztésének időpontjával, melyet pontosan ismerünk: 1300. Ez az év volt a pápa által meghirdetett első zarándoklati év.

A könyv második felében található recenziók olyan szerzők műveinek összefoglalóit tartalmazzák, mint például Kardos Tibor, Kelemen János, Madarász Imre vagy Pál József. Ezek segítik az olvasót egy átfogó Dante-kép kialakításában.

A könyv magával ragadó, olvasmányos stílusa hiánytalanul gyűjti össze és veti egybe a különböző véleményeket, áttekinthető és érthető fejezetekre osztva. Haszonnal forgathatják mind a laikusok, mind a dantológia szakértői. A könyv végén található olasz nyelvű összefoglaló szintén kapaszkodót nyújt a témával foglalkozóknak. Szabó Tibor könyvével újabb alapművel bővült a magyar dantisztika könyvtára!

Tegdes Ágnes



AJÁNLÁS
- Szerk. Bttm -

A HELIKON KIADÓ ÚJDONSÁGA:

Szörényi László
Delfinárium

– Filológiai groteszk –

Helikon Kiadó 2010, 140 old, 1990,- Ft

Szörényi László irodalomtörténész már a nyolcvanas években szóvá tette a klasszikus szövegek megcsonkítását. Vajon miféle megfon-tolásokból hagytak ki gyűjteményes kötetekből egész verseket, olykor strófákat és sorokat, regényekből, emlékezésekből egész bekezdéseket? – Miért csonkol-ták meg *Jósika Miklóstól Vörösmartyn, Petőfin, Mikszá-thon, Móricz Zsigmondon, Kosztolányin* át *József Atti- láig* az életműveket, de még *Verne*: Rejtelmes sziget c. kötetét is?

Szörényi professzor, miközben sok-sok utánjárással, filológiai munkával helyreállította az eredeti szövegeket, pompás humorral kommentálta az 1945 és 1989 közötti időszak kultúrpolitikájának ostobaságait, cenzorainak éber igyekezetét.

A korszakzáró és -nyitó **Delfinárium** igazi bestseller lett. – A sokat idézett, boltokból rég hiányzó tanulmány most javított, bővített kiadásban jelent meg. (Beküldte: dr. Paczolay Gyula)

Megrendelhető: Helikon Könyvesház 1065 Budapest, Bajcsy-Zsilinszky út 35. e-mail: konyveshaz@helikon.hu; WWW.HELIKON.HU

A http://www.olvassbele.hu oldalról:

Szörényi László 1945-ben született Budapesten. 2001 óta az MTA doktora. Az MTA Irodalomtudományi Intézetének igazgatója, a Szegedi Tudományegyetem Klasszika-filológia és Neolatin Tanszékének egyetemi tanára. Szűkebb szakterülete a magyarországi neolatin irodalom.

Latin–görög–iranisztika szakon végzett 1968-ban az ELTE-n. A magyar irodalomtudomány különösen sokoldalú és széles látókörű kutatóegyénisége: az antikvitás irodalmától a klasszikus korszakokon át a modern jelenségekig terjed az érdeklődése és kompetenciája. Lexikális tudása és előadói készsége kiemelkedő, elmélyült teológiai, filozófiai és művészettörténeti ismereteit valamennyi írásában kamatoztatja. Történeti és textológiai munkásságában mindig érvényesíti a komparatív szempontot.

A magyar irodalomnak számos nemzetközi összefüggését tárta fel a humanista irodalomtól kezdve *Zrínyi* eposzának olasz műfaji mintáin át *Arany János* költészetéig. Utolsó ilyen tárgyú kötete: *„Álmaim is voltak, voltak" Tanulmányok a XIX. századi magyar irodalomról* (2004).

A Kárpát-medence neolatin irodalmának újraértékelése fűződik a nevéhez; ilyen tárgyú kötetei: *Hunok és jezsuiták*, 1993; *Memoria Hungarorum*, 1996; *Studia Hungarolatina*, 1999; *Philologica Hungarolatina*, 2000; *Harmóniára teremtve*, *Tanulmányok Mátyás királyról*, 2009.

Tanulmányainak többsége olasz, francia, német és angol nyelven is megjelent, köteteit neves itáliai kiadók adták ki (Arcades ambo, Relazioni letterarie italo-ungheresi e cultura neolatina, 1999; Fasti Hungariae, Studi sulla filologia neolatina e sulle relazioni italo-ungheresi, 2008).
A neolatin irodalom oktatásában és kutatásában iskolateremtő egyéniség, 2006-ban a Budapesten rendezett neolatin világkonferencia szervezője, az ország egyetlen neolatin filológiai PhD-alprogramjának vezetője, több folyóirat és kiadványsorozat szerkesztője.

Czakó Gábor
Misztikai ösvény Titkos könyv

Misztikai ösvény – Titkos könyv

Zsebkönyv méret. Kemény kötésben, 200 oldal, Kiadói ár: 1600 Ft

A Duna tévés esszékre épülő Beavatás-sorozat IX. kötete, a *Misztikai ösvény*. Czakó Gábor lelki tapasztalatainak gyűjteménye: az imádságról, Jézusról, a Húsvétról, a Megváltó és az ember kapcsolatáról – végső fokon valódi sorsunkról. A mindenség anyagvilágában ugyan semminek látszunk, ám Teremtőnk számára minden lélek az Ő gyermeke, aki olyan fontos, mint az egész.

A beleéléssel készült, derűs elmélkedések fölfejtik az Evangélium elejtettnek látszó szavaiba, parányi részleteibe rejtett számos üzenetét. Az egybeszerkesztett írások kisebb része pár éve megjelent *Titkos könyv* címmel, ám e kötet mára hozzáférhetetlenné vált.

Czakó Gábor - Juhász Zoltán
Beljebb a magyar észjárásba

Kemény kötésben, kb. 320 oldal, CD melléklettel. Kiadói ár: 2400 Ft.

Czakó Gábor és Juhász Zoltán közös kötete a magyar nyelv és zene számítógépes kutatásával alapvető, új fölismerésekre vezetett. Összevetette a Czuczor Gergely és Fogarasi János A magyar nyelv szótára (CzF), valamint a Tótfalusi István által jegyzett Magyar Etimológiai Szótár (MESz) elektronizált kiadásait, ily módon a magyarnak közel 60 nyelvvel való kapcsolatrendszerét térképezte föl.

Az új, tárgyilagos módszertani megközelítés megvilágítja a magyar nyelv vizsgálatának elmúlt másfél százados történetét, megnyitja a szóelemzés új lehetőségeit, nyelvtanunk valódi természetét – a művelt közönség számára élvezetes és gazdag példa anyaggal.

Juhász Zoltán intelligens, öntanuló programjával 25 nép zenéjét hasonlította össze, elemezve kapcsolataikat, egymásra gyakorolt hatásukat. Kínai, mongol, különféle török, szláv és finnugor népek zenéje mellett vizsgált Nyugat-európai, Appalache-i kelta és dakota muzsikát. Harmincezernél több dal összevetése kiderítette, hogy igen mély zenénk és beszédünk összefüggése, mert zenénk is gyökökre épül, rokonságai messze túlmutatnak az eddig ismert körön.

A Függelékben kisebb írások számolnak be a nyelvrégészet valamint az ún. „kis nyelvek" helyzetéről, a magyar szóbeszéd különleges játékosságáról. A CD-Mp 3 melléklet hallhatóvá és láthatóvá is teszi a vizsgált népzenék kapcsolatait.

Czakó Gábor
Magyar-magyar Nagyszótár

150 oldal, A/5-ös méret
Kiadói ára: 1.500.- Ft

A világban folyó szellemi, gazdasági, kulturális, politikai s olykor katonai vetélkedések egyik legfontosabb eszköze a nyelv. A küzdők igyekeznek megkaparintani a céljaikhoz hasznos fogalmakat, s értelmüket úgy alakítani, hogy nekik szolgáljanak, míg a számukra kellemetleneket befeketíteni, esetleg kicenzúrázni a közhasználatból, például politikailag nem korrektnek nyilvánítva őket.
A *Magyar-Magyar Nagyszótár* szavai a szerző /Eufémia utolsó heteinek hiteles története/ c. regénye (1983) írásakor kezdtek gyülemleni. A harmadik, javított-bővített kiadás ilyenformán az utóbbi bő negyedszázad szóharcainak tréfás, ironikus gyűjteménye.

Czakó Gábor
Az Antikrisztus és mi

Kiadói ára 1500.- Ft

Ezerféle elemzést hallottunk már korunkról, de olyant még soha, amely metafizikai szempontokat is figyelembe vett volna. Holott létezik Gazdaságkor éppen abban különbözik valamennyi elődjétől, hogy bedeszkázta az eget. Szakított Istennel, és törölte az életcélok közül az üdvösséget, hogy a szellemiek rovására anyagi erőket nyerjen. S lőn. Nyert…

A világtörténelemben először hatalmaskodik Föld-szerte egy kőkeményen és nyíltan istentelen, sőt, Krisztus-gyűlölő civilizáció. Mi a Nagy Kísérlet eredménye? Vajon ez a*metafizikai váltás* mennyiben felelős a földi létezés súlyosbodó gondjaiért?

2008 őszén, a *mostani válság* kipattanásakor kiderült, hogyha a külső – pénzügyi-gazdasági – növekedés leáll, megtorpan a fejlődés, a gazdaság, a termelés-fogyasztás hanyatlik, jön a munkanélküliség, az infláció, a világméretű összeomlás, éhség, zendülés, stb. *Mi történik, ha a válságot kiküszöböljük?* Újra indul a növekedés, a szennyezés, a melegedés, az erdőirtás, a CO2 kibocsátás ismét fölszökik, és a csapás a bolygó egész életfönntartó rendszerét sújtja.

Lehetséges-e menekülés a csapdából némi takarékossággal, környezetvédelemmel, de *metafizika visszaváltás*, azaz metanoia, *megtérés* nélkül?

A kötet további 8 Duna tévés Beavatás esszét tartalmaz a főtanulmány mellett. Könyvheti kiadvány.

Megrendelhetők: czakone.eva@t-online.hu

HÍREK

A „Szonettek”
100 éve született Faludy György
költői pályázat eredménye:

Balázs Sándor Szigethalom III. díj, Arany min.
Bankó Béla Barcs oklevél
Barcs János Szigethalom III. díj, Bronz min.
Bognár Dr. Stefánia Szombathely III. díj, Ezüst minősítés
Böröczki Mihály Szombathely III. díj, Ezüst min.
Bősze Éva Kőszeg oklevél
Csíkos Diána Hódmezővásárhely oklevél
Dömötör Péter Szombathely III. díj, Bronz min.
Drgács Gabriella Budapest oklevél
Fazekas Imre Pál Dunaújváros oklevél
Gál Éva Krisztina Csákvár oklevél
Gárdon Ágnes Szolnok oklevél
Gulyás Katalin Csongrád II. díj, Arany min.
Gyarmati Gábor Nagykovácsi oklevél
Hollósy (Hollóssy) Tóth Klára Győr II. díj, Ezüst minősítés
Horváth Mihály Budapest oklevél
J. Simon Aranka Miskolc oklevél
Juhász Erika Gyula Különdíj, Arany minősítés
Kántor Gyöngyi Rácalmás oklevél
Kecskés Rózsa Győr oklevél
Kiss Klaudia Kelebia oklevél
Kontra Marika Szvita Szigethalom oklevél
Korponay Elza Csilla Gyula II. díj, Bronz min.
Kovács József Zalaegerszeg oklevél
Kővári Tibor Szigethalom oklevél
Krausz István Dunaújváros oklevél
Kubitsch Rebeka Dunavecse oklevél
Lengyel Géza Csepel II. díj, Bronz minősítés
Martonossy Péter Rábacsécsén II. díj, Bronz min.
Miczki Gábor Hatvan oklevél
Molnár József Vác oklevél
Ökördy Kornél Budapest oklevél
Pásztor Attila Gyula oklevél
Réfi János Sümeg I. díj, Arany min.
Róth Katalin Budapest oklevél
Sebestyé István Csongrá I. díj, Ezüst minősítés
Slezák Lajos Szentmártonkáta oklevél
Szabó Erika Dombóvár oklevél
Szabó Zsolt Kisgyőr I. díj, Bronz minősítés
Szilágyi Árpád Szeged I. díj, Bronz minősítés
Tomor Gábor Budapest oklevél
Torba Zsuzsanna Budapest oklevél
Tóthné Berdán Emese Pomáz oklevél
Videcz Ferenc Hidas oklevél
Visnyei Ferenc Sóskú oklevél
Zentai Eta Budapest oklevél

Örömmel tudatjuk, hogy a mi Hollóssy (Hollósy) Tóth Kláránk is a díjazottak között szerepel: a II. díj ezüst minősítését kapta az *In memoriam Faludy György* c. szonettjéért. Az *Osservatorio Letterario* őszintén gratulál Hollóssy Tóth Kláránknak és minden díjazottnak!

CICLOPOETICA 2010 — Az olasz nyelvű írás és a kivonatos fényképriport az olasz nyelvű részben, a 172. oldalon található. A teljes fotóriport, videófelvételekkel együtt az alábbi web-oldalon tanulmányozható: http://www.osservatorioletterario.net/immagini_ciclopoetica2010.pdf.

POSTALÁDA

Levelek 2001/2002 tájáról...

A NŐK HELYZETE OLASZORSZÁGBAN...

1.
«Kedves Szerző! Soraimat annak írom, aki a Magyar Elektronikus Könyvtárban található «La storia di Magdolna» című írást produkálta. Előttem nem teljesen világos ki az írás szerzője, mert két név szerepel szerzőként, nehéz volt megszólítást találnom...
Csak annyi megjegyzést szeretnék a kis olasz nyelvű íráshoz fűzni, hogy alig hittem a szememnek, amikor a sorokat olvastam. Teljesen véletlen kerültem a MEK honlapra és a sok szerző közül nem tudtam kit válasszak, vaktában kattintgattam!
Az ott leírt történet majdnem egy az egyben rám illik. Hihetetlen! Nevem Magdolna, első férjem olasz volt. Igaz én «kitörtem» a bűvös körből és új életet kezdtem Kanadában, mint költő és festőművész, de életem egy része, fiatalkori emlékeim Olaszországhoz kötődnek.
Alig akartam hinni a szemeimnek, amikor a sorokat olvastam, úgy látszik vannak sorstársaim bőven Itáliában, olyanok, akik a "casalinga" (Mgj.: "háztartásbeli") nevezetű lélekölő börtönéletet élik mind a mai napig. Ördögi csapda ez, amit sok honfitársunk önként vállalt, nem sejtve mi vár rá. Ki tudja hány magyar tehetség, ígéretes élet veszett el, morzsolódott szét az olasz konyhák mosogató dézsái fölött? (Képletesen írok, de ez mind igaz.)
Szeretném tudni, hogy a történet főszereplője egy képzeletbeli, szimbolikus karakter vagy egy valódi hús-vér magyar-olasz háziasszonyról szól? Ha létezik az illető, jó lenne pár sort váltani vele.
Üdvözlet Kanadából és köszönet a cikkért, Magdolna» (B. Magdolna, Kanada)

2.
«Kedves Melinda! Ebben a pillanatban fejeztem be a *La storia di Magdolna* olvasását, és úgy érzem, mintha én írtam volna! Az *Apolide* fantasztikusan érzékletesen fejezi ki a helyzetünket. Elnézést kérek a többes számért, de teljesen spontánul jött, mint ahogy az is, hogy tegezve írtam, és csak utána kaptam észbe.
Most csak ennyit. Hamarosan megint jelentkezem. Szeretettel, Éva» (G. Éva Udine környékéről)

Egy levélrészlet, amelyet felkérésre kaptam 2002-ben egy másfél éve Olaszországban élő 28 éves kismama fiatalasszonytól, a magyar asszonysorsokat bemutató, tervezett, de jelentkezők hiányában megvalósítatlan kötetbe:
«Magyarországon óvónő voltam, diplomámat ott szereztem, aminek itt sajnálatos módon semmi hasznát nem veszem. Próbáltam elhelyezkedni, hiszen nekem nagyon fontos lenne a munkám, de itt [...] nem olyan a helyzet, mint ahogy reméltem. Otthon, pl. Budapesten, ahol én dolgoztam nem

volt gond óvodát találni, ahol dolgozhattam, de itt igen. Nem ragaszkodtam az óvónői munkához, de semmi mást nem tudtam találni.

Elkeserítő az itteni helyzet, hogy szinte minden asszony háztartásbeli, és nincs alkalma munkát vállalni, ha szeretne. Én elvállaltam volna eladói, pultos munkákat, de itt az illegalitás tombol, a fizetések, amit felkínálnak sokszor a napi bejárásra sem elegek... Itt a nők igen is korlátozva vannak az érvényesülési lehetőségükben. Ha a gyermekek már óvodába járnak, vagy iskolába, már nincs olyan nagy szükség a mamaszerepre, mint amikor még otthon vannak a gyerekek. Félnapos munkát nyugodtan végezhetnének, kimozdulhatnának.

Szinte a délelőtti program mindig ugyanaz: házimunkák. Milyen elismerést hoz az efféle élet hosszú távon? A nőknek is szükségük van dicséretre, és nem csak a főztjüket illetően. Látom a hosszú ideje háztartásbeliként élőket, hogy idegesebbek, ingerlékenyebbek, mint azok, akik elfoglalják magukat az élet más területén is. Utóbbiak gyerekeikkel sokkal toleránsabbak, érdeklődőbbek, és aki dolgozik, az be tud "számolni" a gyerekeknek, hogy mi történt vele a munkahelyen, nem csak egyoldalú a kérdés az iskola után. A mama is el tud mondani sok olyan dolgot, ami érdekelheti gyermekét, (hol járt, kiket ismert meg, milyen napja volt...) érdekességekkel szolgálhat. A háztartás egyoldalúsága megöli az érdeklődésüket, a türelmüket, befelé fordulók lesznek és beszédtémáik csak egy-két dologra vannak korlátozva. Sajnálatos, hogy ezt kell látnom. Elvesznek az ambíciók [...]

[...] Tehát arra a kérdésre, hogy csalódtam-e az itteni jövőmmel kapcsolatban, sajnos részben igennel kell válaszolnom. Elhagytam az imádott munkámat, helyébe semmit sem kaptam, még csak eladó sem lehetek, mert nincs rám szükség, vagy csak illegális formában. Nem érzem hasznosnak magam, mint ahogy otthon volt, mert a saját önkritikám szerint többre vagyok képes, mint kizárólag háztartást vezetni. Angol oktatást is szerettem volna vállalni, senki sem érdeklődött. [...] Itt a tanulás nem divat. Megtörtént, hogy ingyen vállaltam el két kis srácot, hogy angolt tanítok nekik, eleinte jöttek is örömmel, majd 3-4 óra után láttam, hogy inkább a focizást választották. A szülők erre mit sem szóltak. Nem túl nagy luxus? Az itteni iskolában az angol oktatás siralmas, éveken keresztül alig tanulnak valamit a gyerekek. Erről nekem az egykori orosz nyelv tunkolása jutott eszembe.

Hogy mit szerettem volna tenni az országban, amit második hazámnak választottam? Dolgozni, aktív feleségnek lenni és én is szerettem volna a családi kasszához hozzájárulni. Nyelvtudásom nem 100%-os, de egy egyszerű eladói munkára bőségesen megfelelt volna. Szerencsénk csak az, hogy a férjem el tud tartani hármunkat, de egy másik kis fizetés nagyon jól jönne mellé.

Mit csinálnék másként? Semmit, mert már mindent megpróbáltam, lejártam a lábam, jelentkeztem ezer helyre, hirdettem, szóval más nincs, el kell fogadnom a helyzetemet, és várni arra, hogy elmehessünk északabbra. [...]

Sok szeretettel: Ildikó» (K. Ildikó Sziciliából)

NAPJAINK POSTÁJÁBÓL

Tegdes Ágnes – Debrecen (H) 2010. 06. 17 12:34

Tisztelt Tamás-Tarr Melinda!

Már huzamosabb ideje követem figyelemmel Osservatorio Letterario című internetes folyóiratát, melyet nagyon értékes forrásnak tekintek, többek között tanulmányaim szempontjából is.

Tegdes Ágnes egyetemi hallgató vagyok, s immár lassan egy éve élek és tanulok Ferrarában. Magyarországon a debreceni egyetem politológia és italianisztika szakos hallgatója vagyok, Ferrarában azonban a jogi egyetemre járok. Eddig az Erasmus nevű ösztöndíjjal tanulhattam kint, de ez sajnos lejárt ez év júniusában.

Nagyon megörültem, mikor "ráakadtam" Önre, illetve irodalmi tevékenységére, hiszen ezen munkák nagyon nagy segítséget jelentenek majd a szakdolgozatomhoz is. Megtetszett az Ön tevékenysége, munkássága, életrajzát is elolvasva a honlapon, hasonlóságokat véltem fölfedezni az én olaszországi kintlétemmel kapcsolatban, így aztán arra gondoltam, felkeresem Önt levélben, remélem nem veszi tolakodásnak!

Egy kérdés is megfogalmazódott bennem, méghozzá az, hogy számomra nem lenne-e valamilyen lehetőség, hogy az újságban publikáljak, vagy bármilyen nemű munkát végezhessek. Korábban hazai lapokban (Művészet és Barátai című irodalmi folyóirat) már jelent meg recenzióm, most is több könyv recenzionálásával foglalkozom.

Válaszát előre is nagyon hálásan köszönöm, munkájához őszinte gratulációm, s a továbbiakhoz sok sikert kívánok!

Üdvözlettel:

Tegdes Ágnes

2010. 06. 27. 14:34

Kedves Tamás-Tarr Melinda!

Nagyon köszönöm kedves válaszát!

Csatoltan küldök két recenziót. Ezek magyar nyelven vannak, nem tudom, ez jelent-e problémát, ha igen, átfordítom őket. Terjedelemben az egyik 2, a másik 3 oldal. Nem tudom, ez megfelelő lesz-e, természetesen módosítani ezen is tudok.

Nagyon hálás vagyok Önnek ezért a lehetőségért, számomra ez egy hatalmas lehetőség és büszkeséggel tölt el!

Várom válaszát!

Üdvözlettel:

Tegdes Ágnes

2010. 06. 29. 13:00

Kedves Melinda!

Őszintén köszönöm a lehetőséget és a kedves fogadtatást!

Csatoltan küldöm a képeket a könyvekről. Madarász Imre kötetéről csak az internetről tudtam letölteni képet, ugyanis a könyv már nincs nálam, remélem nem gond. A másik, Szabó Tibor könyvéről én készítettem 2 fényképet. Ha nem megfelelőek, azonnal készítek másikat, nem probléma!

A fordítással kapcsolatban, nagyon szívesen elkészítem. Anyanyelvű olasszal azonban csak július 10-e után tudom átnézetni, akkor megyek ugyanis vissza Ferrarába. Nem tudom, ez megfelel-e még Önnek? Ebben az esetben, ahogy javasolta is, lehet, hogy rövidítenék rajta, mindkettőt 1-másfél oldalra. Természetesen ha ez sok, vagy éppen kevés, nagyon szívesen átírom úgy, hogy megfelelő terjedelmű legyen.

A honorárium, őszintén szólva, meg sem fordult a fejemben, nekem már ez hatalmas siker, hogy egy ilyen színvonalú folyóiratban publikálhatok!

[...]

Hálásan köszönöm előre is!! További jó munkát kívánok!

Üdvözlettel:

Tegdes Ágnes

Csordós Róbert – Veszprém (H) 2010. 07. 02. 09:00

Tisztelt Asszonyom!

Nagyon köszönjük, hogy megküldte könyvtárunk részére az Osservatorio Letterario 75-76. számát, és a Da padre a figlio című kiadványt. Elhelyezzük állományunkban és olvasóink rendelkezésére bocsátjuk.

Üdvözlettel:

Csordós Róbert

könyvtáros

Eötvös Károly Megyei Könyvtár és Közművelődési Intézet

8200 Veszprém, Komakút tér 3.

Dr. Józsa Judit – Pécs (H) 2010. 07. 02. 11 :20

Kedves Melinda, édesapám hívott, megkapta a számot, most nézegeti nagy boldogan.

Köszönöm szépen!

Judit

Dr. Paczolay Gyula – Veszprém (H) 2010. 07. 02. 14:11

Kedves Melinda !

A új számot a mai postával köszönettel megkaptam - Kellemes nyarat kívánok !

Paczolay Gyula

Hollóssy Tóth Klára – Győr (H) 2010. 07. 02. 15 :05

Szia Édes Melindám!

Megyek le a postára, hát mit mondanak? Van egy csomagom. Szívrepesve bontom ki, és nagyon örültem. Melindám! Köszönöm! Százszor köszönöm a munkád, amit teszel értem, értünk. Hogy hálálhatnám meg, mondd? Köszönöm a fordítást különösen! Tudom, miért tetted, hogy olvashassa saját nyelvén, olaszul, aki szeretné! Köszönöm neked!!!!

Képzeld megkaptam a két leveledet is. Hol kallódhatott? Kérlek írd meg nekem, mire kell rákattintanom, hol kell keresnem a magyar verseket, mert ott, ahol kellene, a Testvérmúzsáknál, azt írja ki, hogy hibás a lap, és nem lehet megtalálnom.

Annyira értékes ez a lap, ahogyan már többször is írtam, és ilyenkor rettenetesen sajnálom, hogy nem tudok olaszul!!! Az olasz nagyon hasonlít a spanyolra! Gondoltam megtanulom, meg tudnám szerinted? Hol tudnék utánanézni a nyelvtanárnak??? Mit tanácsolsz? Olyan jó lenne érteni az olasz szövegeket!!! Mit tehetek ennek érdekében? Van a neten erre jó és hathatós segítség? Vagy ne kísérletezzek vele, nem megyek így semmire? Úgy megpróbálnám!

Melindám még egyszer köszönöm önfeláldozó munkádat! Ha kigondoltad miben tudnám viszonozni, kérlek írd meg! Bármiben segítek, ha szükséged lenne rá és tudok!

Tábory Maximot honnan ismered, a Lantról csak, vagy máshonnan is? Úristen, az ő verseivel is mennyit dolgozhattál!!! Kerestem a Lanton, de már nincsen fenn. Kár, jó verseket írt.

Ölellek, köszönve ezerszer újra mindent neked!

További szép nyarat kívánok, sok szeretettel és sok puszival, öleléssel: Klára

Erdős Olga – Hódmezővásárhely (H) 2010. 07. 02. 20:44

Kedves Melinda!

Köszönöm szépen az értesítést és a legújabb O/L számot is.

Ma este érkeztünk haza Hévízről, így az emailjét kicsit megkésve olvasom, viszont időközben ideért a folyóirat is.

Nagyon jó pihenést kívánok Önnek a nyár hátralevő részére! Ami az emlékkötetet illeti, várom majd az értesítést annak megjelenéséről is, hogy tudjak vásárolni belőle.

Szeretettel ölelem,

Olga

Dr. Paczolay Gyula – Veszprém (H) 2010. 07. 05. 09:54

Kedves Melinda !

A hét végén átfutottam a gazdag tartalmú számot. Őszintén gratulálok hozzá. Úgy gondolom, hogy az ELTE Folklore Intézete Könyvtára is örülne, ha kaphatna egy példányt a Da padre a figlio kötetből. (Vagy ha a nyáron erre járna és hoz egyet Veszprémbe, én is eljuttathatom nekik.) Én nem nyaralok, a Baranyai Decsi anyagon dolgozom, amiért egy fillért sem fogok kapni, de csinálom, mert nincs más, aki ezt megtenné. Sajnos sok plusz munkát okoznak azok, akik ahol és ahogy csak lehet, szándékosan akadályozzák a munkámat. Egy másik, sajnos nem elhanyagolható tény, hogy novemberben - ha megérem - betöltöm a nyolcvanat.

Szeretettel üdvözli

Paczolay Gyula

Kiss László/Oszk – Budapest (H) 2010. 07. 05. 11:41

Tisztelt Asszonyom!

Köszönettel megkaptuk az Osservatorio letterario 75/76. számát. Üdvözlettel.

Kiss László

gyarapító referens

Országos Széchenyi Könyvtár

Pálmann Judit /EKMK– Veszprém (H) 2010. 07. 05. 11:58

Tisztelt Hölgyem!

A küldemény megérkezett 2010. július 2-án. Még egyszer nagyon köszönjük adományát.

Pálmann Judit

igazgató

Eötvös Károly Megyei Könyvtár és Közművelődési Intézet 8200 Veszprém, Komakút tér 3.

Ornella Fiorini – Ostiglia (Mn) 2010. 07. 07. 13:33

Cara Melinda,

stamattina ho ricevuto la tua interessante rivista, volevo ringraziarti - anche- per 'l'informazione' relativa al 'reading-cicloPoEtica 2010'.

Ho visitato il sito dell'evento e ho lasciato una 'specie' di commento che commento non è ...

Più che altro ho usufruito dello spazio per dire agli organizzatori che, se farà loro piacere, potrebbero visitare il mio sito e valutare, poiché la tappa del prossimo 7 agosto si farà qui vicino a casa mia, la possibilità di un mio intervento. Non ho formulato, comunque, nessuna richiesta al riguardo, però almeno (sempre se vorranno visitare i links), sapranno che tra me e il Fiume c'è un dialogo lungo da più di trent'anni... Grazie anche a te, per questa attenzione...

Un caro saluto, e buona estate.

Ornella

Zimányi Magdolna – Budapest (H) 2010. 07. 09. 10:28

Kedves Tamás-Tarr Melinda,

nagy örömet szerzett levelével. Ahhoz hasonlíthatnám az érzést, mint amikor az egykori tengerész, vagy hajótörött évek múlva értesül arról, hogy a levél, melyet egy tengerbe dobott palackba zárt, évek múltán végül eljutott a címzetthez. Nagyon köszönöm a szép méltatást, melyet a könyvről írt az Osservatorio Letterarioban.

A könyvküldés előzményeként az Ön egyik listalevelére emlékszem, amely talán 2000-2002 körül íródhatatott. Sajnos, nem sikerült megállapítanom, melyik levelezőlistán is olvastam. A könyvtárosok KATALIST listájának archívumában eredménytelenül kerestem. Talán a MEK listán, vagy a HIX valamelyik levelezőlistáján olvashattam?

Mindenesetre egy olyan levélre emlékszem, amely azt panaszolta, hogy a külföldi magyar intézetek, magyar tanszékek, lektorátusok könyvtárainak nem elég jó a magyar könyvekkel való ellátása.

Ez az "Egy Pesti Polgár Európában" akkoriban jelent meg, s mivel úgy gondoltam, hogy sok itáliai vonatkozása miatt talán érdekes is lehet, postára tettem.

Nagyon örülök, hogy a könyv végül valóban érdekesnek és ismertetésre érdemesnek találtatott. Még egyszer nagyon köszönöm. A könyv utóéletéről talán annyit tennék hozzá, minden bizonnyal ráirányította a figyelmet Giergl Henrik üvegművészi tevékenységére is. A könyv minden bizonnyal hozzájárult ahhoz, hogy a Budapesti Történeti Múzeum 2006-2007-ben kiállítást rendezett "Művészgenerációk - A Györgyi-Giergl család három évszázada" címmel, ahol Henrik, valamint a kiterjedt család más művésztagjainak munkásságát is bemutatták. A kiállításnak meglehetős sikere volt.

Katalógusából is szívesen küldenék, de sajnos, már teljesen elfogyott . Összefoglaló képet lehet azonban kapni róla a www.giergl.hu honlapról, amelyet ajánlok szíves figyelmébe.

Ha már levelezünk, felvetnék még egy kérdést. A Magyar Elektronikus Könyvtárnak (MEK) közreműködője vagyok, a közelmúltig elnökségi tagja is voltam. A MEK-be belepillantva az alábbi dokumentumok mellett fedezem fel a Tamás-Tarr Meiinda nevet:

Da padre a figlio
Fiabe e leggende popolari magiare
http://mek.oszk.hu/00800/00868 - OK 2003-06-17
Le voci magiare
Traduzioni delle opere letterarie ungheresi
http://mek.oszk.hu/00200/00218 - OK 2002-07-22
Traduzioni = Fordítások
Próza = Prosa
http://mek.oszk.hu/00200/00217 - OK 2002-07-21
Traduzioni = Fordítások
Poesie = Versek
http://mek.oszk.hu/00200/00216 - OK 2002-06-23
Jókai Anna: A reimsi angyal
http://mek.oszk.hu/02600/02626 - OK 1997-12-18

Tisztelettel kérdezem, hogy nem lenne-e lehetséges további dokumentumokat is eljuttatni a MEK-nek? A fordított kérdés is érdekes: esetleg volnának-e olyan javaslatok, hogy milyen műveknek a MEK-be való felkerülése lenne hasznos az oktatásban? A MEK közlési lehetőségei természetesen a szerzői jog által korlátozottak. Szerencsére sok esetben sikerül szerzői hozzájárulást szereznünk védett művekre is.

Azzal zárom, amivel kezdhettem volna is: talán egyszerűbb levelezni tegeződve: én vagyok az idősebb.

Sok köszönettel és szíves üdvözlettel

Zimányi Magdolna

Scaffidi-Nagy Marianna – Montalbano Elicona (Me) 2010. 07. 09. 21:11

Kedves Tanárnő!

Igazából már régóta tervezem azt, hogy tollat fogok és levélben megköszönöm mindazt, amit az olvasókért tesz a színes, gazdag, sokoldalú, információkkal teli irodalmi folyóiratán keresztül.

Bár már 18 éve lakom itt Sziciliában, de csak pár éve fedeztem fel az O.L.F.A.-t, miközben magyar verseket kerestem olaszul az interneten. A fordítások annyira megtetszettek, hogy a lányaimat is arra ösztönöztem, próbáljanak ők is magyarról olaszra fordítani. Itt

születtek, itt nőttek fel, s bár tudnak magyarul, természetesen mégiscsak az olasz nyelv és identitás dominál náluk. Eddig a magyar mindig túl bonyolultnak hatott, most viszont oldódni kezd a jég. Kitűnő tanárjaik itt megszerettették velük az olasz irodalmat, talán ennek hatására az érdeklődésük egyszercsak magától (s ez fontos volt számomra) elindult a magyar "kultúra" felé. Ennek jele az a kis könyv, amit Giorgia küldött és amire kíváncsian vártuk a véleményét. A kötet megjelenése az itteni irodalomszeretők és művelők segítségének köszönhető.

Ezúttal szeretném megköszönni az Ön lelkes véleményét, s a felkínált segítséget örömmel fogadjuk. Mert bár "magyarnak lenni nagyon nehéz, de nem lehetetlen." Jómagam is érzem, hogy ha nem teszek erőfeszítéseket ahhoz, hogy ne felejtsem el a magyar beszédet, együtt a történelemmel, a kultúrával, amihez tartozom, akkor nemcsak hogy én el fogom felejteni, de a saját gyerekeimmel sem fogok belőle megértetni semmit, tehát utánam már elveszik.

Nagyra értékelem tehát azt a rengeteg munkát, amit ebbe fektet, azt, hogy a magyar nyelvet itt Olaszországban is megszeressék, tanulhassák és taníthassák.

Kitartó munkájához kívánok nagyon jó egészséget!

Szívélyes üdvözlettel:

Nagy Marianna

Dr. Szirmay Endre – Kaposvár (H) 2010. 07. 12.

Dr. MELINDA TAMÁS-TARR
Írónő, kritikus

OSSERVATORIO LETTERARIO
44121 FERRARA
ITALIA

Igen Tisztelt Asszonyom!
Kedves Kolléganő!

Tegnap kaptam meg Kehidai Kláritól a ferrarai OSSERVATORIO LETTERARIO legutóbbi számát.

Örömmel olvastam, hogy felelősséggel számon tartja az itthoni, vidéki irodalom munkásságát. Ezt bizonyítják Papp Árpádról és dr. Szijártó Istvánról közölt írásai is. Meglepetéssel tapasztaltam, hogy rólam, sőt öt éve elhunyt kedves Feleségem munkásságáról is részletes tájékoztatást adott közre. Gratulálunk és köszönjük!

Mivel a látásom nagyon megromlott, kénytelen voltam szerény levelemet géppel írni.

Mellékelten küldöm szeretettel legutóbbi kötetemet.

Ez a könyvecske* tömör tájékoztatást ad eddigi, irodalmi munkásságomról.

Önnek további eredményes munkát kívánok!

Tisztelettel:
Dr. Szirmay Endre
7400 KAPOSVÁR

* Szirmay Endre: Nem volt hiába (Versek és versfordítások), Kaposvár 2009.(Örökség, Kaposvári Kiskönyvtár 36.; sorozatszerkesztők: Papp Árpád, Szijártó István, Szili Ferenc; Olvasószerkesztő: Király Lajos, Műszaki szerkesztő: Várnai Károly)

Enrico Pietrangeli – Roma 2010.07.13. 16:19

Cara Melinda, Ti porto anzitutto la buona novella che, stamani, la rivista è finalmente pervenuta a destinazione ... Sono riuscito a dare un'occhiata all'indice del numero ... grazie per la poesia!

Un abbraccio e a presto

Enrico

Zimányi Magdolna – Budapest (H) 2010.07.13. 17:01

Kedves Melinda,

Örülök, hogy a kötet ilyen gyorsan felkerült, jóvá téve a korábbi "elkeveredést".

Várjuk a MEK-ben további köteteidet. Még egyszer gratulálok szép munkáidhoz. További jó munkát és sok sikert kívánok!

Barátsággal

Zimányi Magdolna

Giorgia Scaffidi– Montalbano di Elicona (Me) 2010. 07. 14. 17:17

Köszönöm a baráti hangú levelet, sajnos tényleg nagyon lehangoló, néha már tarthatatlan az a mindennapi sietség, amivel a legtöbb ember napja elmegy, a kenyérkereset, egy kis jólet utáni vágy, vagy éppen a luxus fenntartása miatt. Aztán tényleg nem lehet csodálkozni az ember negatív tulajdonságain. Kiürül a szókincs, kiürülnek az érzelmek, maga az ember is széthullik. Egyre nehezebb a helyzet, és egyre kevesebb idő jut olvasni, egymásra is. Én örülök annak, hogy vannak olyan emberek, mint Ön is és az eredeti családja, akik erre eddig is vigyáztak és most is ezt teszik.

Giorgia Scaffidi – M. Elicona (Me) 2010. 07. 16. 11:40

Gentile Professoressa,

La ringrazio per l'e-mail, le auguro anche a Lei di trascorrere una buona estate. La saluto anche da parte dei miei nonni che come me hanno ammirato e apprezzato "L'osservatorio letterario" e la stimano per quello che fa e continuerà a fare, mettendosi a disposizione degli altri sia dal punto di vista umano che da quello culturale e professionale.

Le auguro buone vacanze con stima e affetto

Giorgia Scaffidi

Csernák Árpád – Kaposvár (H) 2010. 08. 29. 1:34

Kedves Melinda, tegnap Utassy József is meghalt. El kell némulni... De a sok fájdalom mellett, amit az idei augusztus hoz (hozott), nagy öröm számomra, hogy (Papp Árpádnak köszönhetően) egy ilyen remek embert ismerhettem meg mint Ön. Küldöm külön-külön a novellákat.

Tisztelettel és szeretettel: Árpád

Americo Oláh – Cypress CA (U.S.A.) – Debrecen e Gyula (H)

Dr. Szűcs Tibor – Pécs (H) 2010 10. 19. 17:56

Kedves Melinda!

Kb. két hét múlva jön ki a nyomdából az Évkönyv*. Majd akkor küldök is belőle. (Milyen postai címre is?) [...]

Kérlek, ne haragudj a hosszú hallgatás miatt, de nehéz idők állnak mögöttem, s még ki sem kerültem a nagy időzavarból. [...]

Az Évkönyv végsőre szerkesztése és két korrektúrafordulója is elhúzódott. [...]

[...] ezúton köszönöm meg hálásan szép küldeményeidet. Bő és színvonalas termésedből látom, hogy Te viszont azért mégsem kerültél ilyen időzavarba, pedig soraidból érzékelem, mostanában sem tétlenkedsz.

Addig is csatolmányban továbbítok egy (többszörösen is megkapott) szép diás mellékletet arról [...]! Az itt olvasható gondolatok, idézetek, vers stb. már régóta beépültek hungarológiai óráimba. Különösen a nyelvünk különlegességét vallók.

S lám, milyen érdekesen egybeeső időzítéssel vált be Mezzofanti jóslata: 1823-ban megszületett Petőfink és Himnuszunk! [...]

[...]

Áldásos missziódhoz további kitartást, energiát és jó egészséget kívánok.

Sok szeretettel: Tibor

* N.d.R. Hungarológiai Évkönyv XI., Pécsi Tud.egyetem Bölcsészettud. Kara, Pécs/Dialóg Campus Kiadó, Pécs 2010 A magyar egyetemek hungarológiai műhelyeinek kiadványsorozata, amelyben bemutatkozik periodikánk:

V. HUNGAROLÓGIA A NAGYVILÁGBAN:
Bemutatkozik az *Osservatorio Letterario*
B. TAMÁS-TARR MELINDA
Egy olaszországi hungarikum: a ferrarai olasz–magyar kulturális és irodalmi folyóirat – hungarológiai aspektusaival

E bemutatkozásnak lényegesen bővítettebb internetes változata:
http://www.osservatorioletterario.net/hungaricum_osservatorioletterario.pdf

Dr. Czakó Gábor – Budapest (H) 2010. 11. 08. 15:50

Kedves Melinda,
A magyar nyelv elképesztően élvezetes!
Dec. 6-án, a történelemben először Czuczor-Fogarasi konferenciát rendezünk a Várban, profi nyelvészek fognak Czuczorozni. Elküldöm a meghívót.
Szeretettel: czg

Dr. Paczolay Gyula – Veszprém (H) 2010. 11. 16 09:26

Kedves Melinda !
Remélem, hogy kellemesen töltötte a nyarat. Mellékelten küldök egy ismertetést egy kibővített kiadásban most megjelent kis könyvről. Talán érdekli. A Heti Válasz is közölt róla ismertetést.
Szeretettel üdvözli
Gyula

Americo Oláh – Cypress CA (U.S.A.) 2010. 11. 16 18:53

Melinda kedves!
Ez az értesités a napokban érkezett Michelangelótól. Maga tud róla?
Szívélyes üdvözlettel: Imre

Eurasian Archaeology, Eurázsiai régészet, Őshaza
Further archaeological, anthropological, historical, and genetic evidence of some Middle Age migrations from Central Asia to Europe has been published on Michelangelo.cn (to Erdély and Hungary; to Székelyföld, Romania; to Varese, Italy; to the French Basque territory; to Astrakhan, Russia; to Berberland, north Africa...). Recent uploads are listed in the page "News" and the corresponding links are in red in the texts of the pages of the website. Coming soon: "Genetics", "Erdély and Dacia" (The Daco-Romans), "The Huns".

Némi Közép-Ázsiából Európába Erdélybe és Magyarországra; Székelyföldre, Romániába; Varese-be Olaszországba; a francia baszk területre, Asztrahánba Oroszországba; Berberföldre Észak-Afrikába...) irányuló középkori népvándorlás további régészeti, antropológiai, történelmi és genetikai bizonyítékairól a Michelangelo.cn oldalon olvashatnak.
A legutóbb feltöltött anyagok a "News" oldalon találhatóak, a vonatkozó linkeket a weboldal szövegén belül pirossal jelöltem. Hamarosan várható: "Genetika", "Erdély és Dacia" (a dáko-románok), "A hunok".

Dr. Umberto Pasqui – Forlì (FC) 2010.11. 16 19:26

Ciao!
Oggi ho ricevuto i libri... sono veramente belli! È stato un ottimo lavoro.
Grazie ancora e alla prossima!
Umberto

Torn from the Flag/A lyukas zászló 2010. 11. 17 18:07

Tisztelt Olvasók! Hölgyeim és uraim!
Ezúton tájékoztatjuk a többszörös díjnyertes **A lyukas zászló** c. szociopolitikai, történelmi dokumentumfilm-thriller legújabb sikereiről.
Magyarország legnagyobb ökológiai katasztrófájára reagálva, megmozdult **A lyukas zászló** (Torn from the Flag) c. produkció is. A Los Angelesben található San Fernando Völgyi Református Egyházzal összefogva, október 23.-án jótékony célú filmvetítést tartottak mely során félmillió Forint támogatást gyűjtöttek össze. Az összeget az egyház fogja átutalni a Magyar Kármentő Alap részére jövő héten.
Külön említést érdemel, hogy a film alkotója **Kovács Klaudia** - hollywoodi kapcsolatai révén - olyan művészek támogatását is megnyerte, akiknek nincs magyar kötődésük. Amerika jelenleg legnépszerűbb, Glee c. televíziós sorozatának vezető színésze, **Iqbal Theba** is adományozott a katasztrófa áldozatainak.
Szeretnénk köszönetet mondani mindenkinek akik önzetlen segítséget nyújtottak: *James Allen, Wilson & Amada Benitez, George Benko, Jozsef Bereczki, Jeno & Amarill Bognar, Katalin Deak, Endre Dobai, Endre & Zsuzsa Dobay, Daniel Gaspar, Agnes Greskovics-Fovenyi, Pal Greskovits, Ferenc Horvath, Pal Katona, Valeria Katona, Karl & Lillian Kliewer, Laszlo Klima, Gabor Koranyi, Eva Kovacs, Sandor & Judith Mate, Eva Matte, Margit Melichner, Sandor Olah, Rob Patterson, Anna Schaffer, Kathe Schindler, Kati Seress, Ferenc & Judit Sidlo, Dr. Sieghardt, Joseph Spring, Thomas Spring, Eleonora Stevko, Sandor Szoboszlai, Iqbal Theba, Laszlo Vandor, Istvan & Gyongyi Vemi* és több magát megnevezni nem kívánó személy.
A produkció még tavaly nemzetközi vetítéssorozatot hirdetett **'56 A NAGYVILÁGBAN** címmel. A program célja az, hogy minél több helyre eljuttassa a magyar forradalom üzenetét. A New Jersey-i (USA) és Queensland-i (Ausztrália) egyetemek és középiskolák után, ebben a hónapban Houston, Texasban került bemutatásra ***A lyukas zászló*** melynek otthont - érdekes módon - a helyi Cseh Centrum és Múzeum adott. A film Kaliforniában további meghívásokat kapott melyeknek a produkció novemberben fog eleget tenni.
A nyolcszoros díjnyertes ***A lyukas zászló*** c. alkotás széleskörű magyarországi bemutatása - magyarországi támogatás teljes hiányában - még mindig várat magára. Reméljük ez a helyzet hamarosan változni fog.
Tisztelettel,
A lyukas zászló (Torn from the Flag)

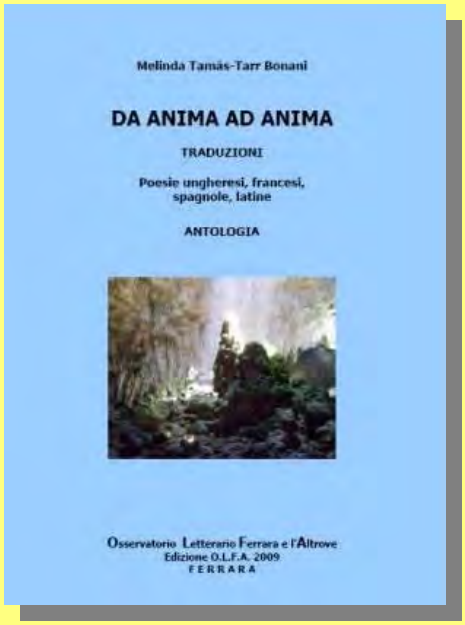
Erdős Olga – Hódmezővásárhey (H) - Krakkó (PL)

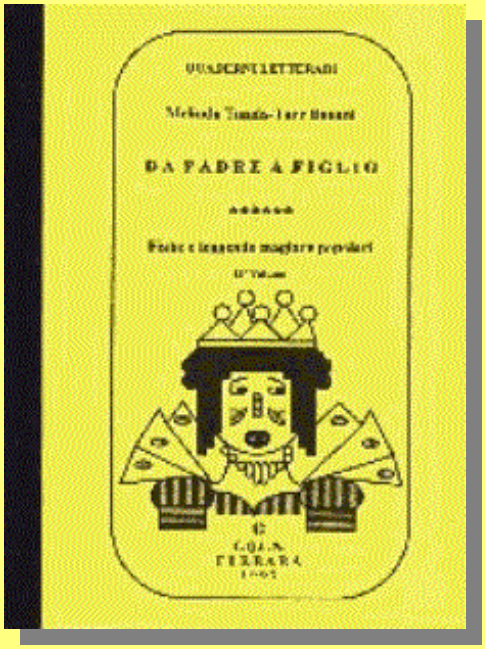
http://www.osservatorioletterario.net/
http://epa.oszk.hu/01800/01803
http:www,testvermuzsak.gportal.hu
http://www.osservatorioletterario.net/OLFA-hirek.htm

OSSERVATORIO LETTERARIO *** Ferrara e l'Altrove ***

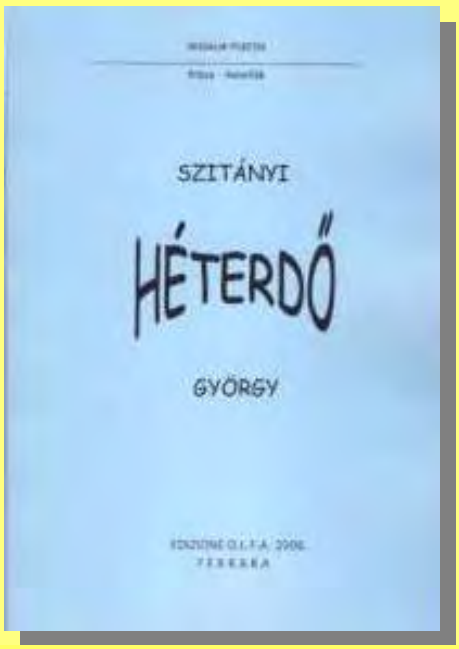
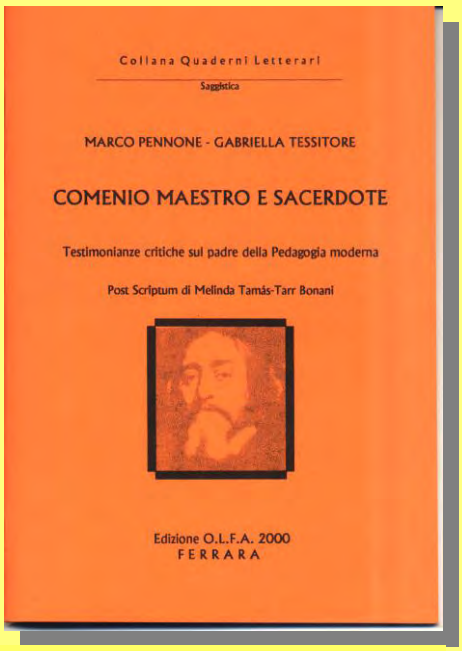
TESTVÉRMŰZSÁK ©

OSSERVATORIO LETTERARIO
Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti





EDIZIONI O.L.F.A.

Poesie
Racconti
Saggi

Antologie & volumi individuali